ITALIA-ESPAÑA

GUÁRDESE COMO

JOYA PRECIOSA

EX-LIBRIS
M. A. BUCHANAN

STUDII

DEDICATI

A

FRANCESCO TORRACA

NEL

XXXVI ANNIVERSARIO

DELLA SUA LAUREA

NAPOLI

FRANCESCO PERRELLA E C. EDITORI

MCMXII

Francesco Ferrara

STUDII

DEDICATI

A

FRANCESCO TORRACA

STUDII

DEDICATI

A

FRANCESCO TORRACA

NEL

XXXVI ANNIVERSARIO

DELLA SUA LAUREA

NAPOLI

FRANCESCO PERRELLA E C. EDITORI

MCMXII

PROPRIETÀ LETTERARIA

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA « LEONARDO DA VINCI »

A

FRANCESCO TORRACA

CHE NEGLI STUDI NELL' INSEGNAMENTO

NELL' AMMINISTRAZIONE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PER ALTEZZA D' INGEGNO

E RETTITUDINE DI ANIMO

ACQUISTÒ ONORE A SÉ E ALLA PATRIA

OFFRONO

COMPIENDOSI TRENTASEI ANNI DALLA SUA LAUREA

AMICI DISCEPOLI AMMIRATORI

COMITATO PROMOTORE

Sen. prof. ALESSANDRO D'ANCONA, Pisa.
Prof. NICOLA ARNONE, Salerno.
Prof. VINCENZO CRESCINI, Padova.
Sen. BENEDETTO CROCE, Napoli.
Prof. ARTURO FARINELLI, Torino.
Prof. FRANCESCO FLAMINI, Pisa.
Prof. NICOLA FORNELLI, Napoli.
Prof. GIOVANNI GENTILE, Palermo.
Prof. E. G. PARODI, Firenze.
Prof. ERASMO PÈRCOPO, Roma.
Prof. GIACINTO ROMANO, Pavia.
Prof. MICHELANGELO SCHIPA, Napoli.
Prof. NICOLA ZINGARELLI, Palermo.

ADERENTI.

On. prof. LUIGI CREDARO, Ministro della Pubblica Istruzione.
MUNICIPIO DI NAPOLI.

Prof. Paolo Adiletta, Sarno.
Avv. Stanislao Amato, Cosenza.
Prof. Antonio Amendola, Nocera Inferiore.
Prof. Riccardo Angelitti, Salerno.
Prof. Attilio Angeloro, Gaeta.
Giannino Antona Traversi, Meda (Brianza).
Associazione Impiegati civili e militari, Salerno.
Prof. Orazio Bacci, Firenze.
Prof. Raffaello Baldi, Cava dei Tirreni.
Prof. Michele Barbi, Sambuca Pistoiese.
Prof. Pasquale Barbano, Napoli.
Prof. Gian Vincenzo Belsani, Roma.
Prof. Cirillo Berardi, Cagliari.
Prof. Emilio Bertana, Roma.
Dott. Guido Biagi, Firenze.
Biblioteca Cosentina, Cosenza.
Biblioteca Lucchesi-Palli, Napoli.
Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Firenze.
Biblioteca Nazionale, Firenze.
Biblioteca Nazionale, Napoli.
Biblioteca Universitaria, Pisa.
Prof. Paolo Emilio Bilotti, Salerno.
Prof. Vincenzo Bindi, Capua.

Prof. Gaetano Bonifacio, Sessa Aurunca.
Prof. Giuseppe Bortone, Lacedonia.
Prof. Angelo Borzelli, Napoli
Prof. Martino Branca, Maddaloni.
Prof. Gioacchino Brognoligo, Napoli
Prof. Giuseppe Peruzzo, Bologna.
Prof. Albertina Caffaratti, Bergamo
Prof. Carmine Calandra, Città S. Angelo.
Prof. Carlo Canilli, Milano
Prof. Nicola Cantarella, Monza.
Prof. Carlo Cantù, Napoli.
Prof. Achille Capasso, Napoli.
Proff. Carlo e Olga Capasso, Roma.
Prof. Gaetano Capasso, Milano.
Avv. Roberto Cardamone, Cosenza
Prof. Tommaso Casini, Roma.
Prof. Oliviero Casanova, Taranto.
Prof. Donato Cassino, Palermo
Prof. Carmelo Cazzato, Corsano. (Lecce).
Prof. Luigi Cellucci, Sessa Aurunca.
Prof. Francesco Cerone, Napoli.
Prof. Vincenzo Cicchitelli, Napoli.
Prof. Tommaso Cifarelli, Napoli.
Prof. Francesco Cimmino, Napoli.
Circolo di Cultura Torquato Tasso, Salerno.
Prof. Enrico Cocchia, Napoli.
Prof. Giuseppe Cogo, Torino.
Prof. Vincenzo Colavolpe, Monteleone Calabro.
Prof. Giovanni Colozza, Palermo.
Convitto Nazionale, Salerno.
Prof. Luigi Correra, Napoli.
Prof. Luigi Cretella, Salerno.
Prof. Luigi Cuccurullo, Napoli.
Prof. Giovanni Cuomo, Salerno
Prof. Giovanni Cupaiuolo, Napoli.
Prof. Angelo Custodero, Torino.
Prof. Francesco d'Alessandro, Nocera Inferiore.
Prof. Vincenzo de Bartholomaeis, Bologna.
Prof. Stanislao de Chiara, Cosenza.
Prof. Gennaro de Filippis, Cava dei Tirreni.
Prof. don Giuseppe de Juliis, Badia di Cava.
Prof. Felice del Latte, Napoli.
Prof. Pasquale de Lorentis, Maglie (Lecce).
Prof. Andrea de Lorenzo, Napoli.
Prof. Giuseppe de Lorenzo, Nocera Inferiore (Salerno).
Prof. Arturo del Pozzo, Matera.
Prof. Floriano del Secolo, Napoli.
Prof. Matteo de Martino, Salerno
Giuseppe de Michele, Bitonto (Bari).
Prof. De Simone Brouwer, Napoli.
Prof. Giuseppe di Ciommo, Napoli.
Prof. Nicola di Lorenzo, Salerno.
Prof. Gennaro di Niscia, Messina.
Prof. Eugenio Donadoni, Napoli.
Prof. Edmondo Dozin, Napoli.
Prof. Pantaleo Duma, Galatina(Lecce).
Prof. Pietro Egidi, Napoli.
Prof. Prisco Faiella, Nocera Inferiore.
Prof. Pietro Fedele, Torino.
Prof. Attilio Ferolla, Napoli
Prof. Giovanni Ferrara, Napoli.
Prof. Antonio Fiammazzo, Savona.
Prof. Vittorio Fiorini, Roma.
Prof. Giovanni Florenzano, Napoli.
Sen. Giustino Fortunato, Napoli
Prof. Raffaele Franceschetti, Veroli.
Prof. Clemente Gagliardi, Salerno.
Prof. Mario Galdi, Cava dei Tirreni
Dott. Giuseppe Galdo, Salerno.
Prof. Francesco Gallo, Cosenza.
Prof. Vito Gallo, Barletta.
Prof. Generoso Gallucci, Napoli.
Prof. C. A. Garufi, Palermo.
Prof. Gaetano Giglio, Napoli.
R. Ginnasio di Comiso (Siracusa)
Prof. Carlo Giordano, Sessa Aurunca.
Prof. Egidio Gorra, Pavia.
Prof. Vincenzo Garzillo, Salerno.
Prof. Vincenzo Grella, Sessa Aurunca.
Prof. Ettore Grimaldi, Matera.
Prof. Donato Iaia, Pisa.
Prof. Alfred Jeanroy, Parigi
Prof. Nicola Impallomeni, Roma.
Prof. Giuseppe Iorio, Salerno.
Prof. Carlo Lamura, Nocera Inferiore.

Prof. Giovanni Lanzalone, Salerno.
Prof. Ezio Levi, Napoli.
R. Liceo-Ginnasio di Macerata.
R. Liceo-Ginnasio Garibaldi, Napoli.
R. Liceo Ginnasio, di Noto (Siracusa)
R. Liceo-Ginnasio T. Tasso, Salerno
Prof. Giuseppe Lombardo Radice, Catania.
Prof. Francesco Lo Moro, Civitavecchia.
Prof. Francesco Lo Parco, Napoli.
Prof. Gaetano Lucci, Napoli.
Prof. Giosue Maliandi, Salerno.
Avv. Pietro Mancini, Cosenza.
Antonio Manfredi, Salerno.
Michele Manfredi, Saviano (Caserta).
Prof. Vito Maraglino, Taranto.
Prof. Carlo Mari, Napoli.
Dott. Lina Maroi, Avellino.
Prof. Lorenzo Mascetti-Caracci, Napoli.
Dott. Matteo Mazzonello, Palermo.
Prof. Sen. Guido Mazzoni, Firenze.
Prof. Kennet McKenzie, New Haven, Connecticut.
Prof. conte Antonio Medin, Padova.
Eugenio Mele, Napoli.
Salvatore Mele, Cagliari.
Prof. Giovanni Melodia, Caltanissetta.
Prof. Felice Melucci, Napoli.
Dott. Mario Menghini, Roma.
Prof. Vitaliano Menghini, Forlì.
Prof. Giuseppe Mininni, Napoli.
Prof. Ettore Francesco Monastero, Galatina.
Dott. Salomone Morpurgo, Firenze.
Prof. Angelino Mosca, Reggio Calabria.
Prof. Francesco Muscogiuri, Roma.
Prof. Angelo Napolitano, Salerno.
Sac. Prof. Luigi Nicoletti, Cosenza.
Prof. Emanuele Nuzzo, Salerno.
Prof. Alessandro Oliviero, Napoli.
Prof. Mariano Orza, Nocera Inferiore.
Prof. Gaspare Oliverio, Reggio Calab.
Prof. Antonio Pagano, Catanzaro.
Prof. Giuseppe Paladino, Napoli.
Prof. G. B. Palma, Castelvetrano (Trapani).
Prof. Carlo Panzanaro, Taranto.
Prof. Pasquale Papa, Arezzo
Prof. Amos Parducci, Lucca.
Rocco Pagliara, Napoli.
Prof. Aristide Parolisi, Sessa Aurunca.
Prof. Pietro Paolo Parrella, Cagliari.
Prof. Carlo Pascal, Pavia.
Conte G. L. Passerini (pel *Giornale Dantesco*) Firenze.
Prof. Giulio Pedone, Taranto.
Prof. Gioacchino Pelligra, Comiso.
Prof. Achille Pellizzari, Messina.
Prof. Pietro Pellizzari, Napoli.
Tommaso Persico, Napoli.
Prof. Igino Petrone, Napoli.
Principessa A. Pignatelli Strongoli, Napoli.
Prof. Tommaso Piscitelli, Napoli.
Prof. Francesco Pititto, Mileto.
Prof. Giuseppe Pitrè, Palermo.
Comm. Carlo Pranzetti, Roma.
Prof. Enrico Proto, Atrani.
Prof. Pio Rajna, Firenze.
Giuseppe Raiola, Nola.
Dott. Umberto Ranieri, Cosenza.
Sac. Prof. Giuseppe Reda, Cosenza.
Prof. Francesco Ribezzo, Cagliari.
Prof. Riccardo Riccardi, Matera.
Dott. Ettore Ricci, Macerata.
Prof. Michele Rigillo, Torino.
Prof. Serafino Rocco, Napoli
Prof. Anacleto Romano, Galatina.
Prof. Pasquale Romano, Napoli.
Pietro Rosa, Napoli.
Prof. Giovanni Rosalba, Napoli.
Prof. Domenico Ruberto, Napoli.
Prof. Luigi Ruberto, Napoli.
Prof. Vittorio Ruscazi, Matera.
Prof. Giosue Salatiello, Palermo.
Prof. Angelo Sammarco, Capua.
Prof. Ireneo Sanesi, Roma.
On. Prof. Rocco Santoliquido, Roma.
Prof. Ferdinando Santoro, Pavia.
Prof. Francesco Santoro, Cava dei Tirreni.
Prof. Paolo Savi Lopez, Catania.
Avv. Lorenzo Savino, Napoli.
R. Scuola Normale, di Cosenza.

Prof. Oreste Sica, Caserta.
Angelo Signorile, Toritto (Bari).
Prof. Benedetto Soldati, Torino.
Prof. Andrea Sorrentino, Cava dei Tirreni.
Prof. Vincenzo Spampanato, Salerno.
Prof. Luigi Spano, Sessa Aurunca.
Comm. Alfonso Sparagna, Roma.
Pio Squadrani, Forlì.
Prof. Mario Sterzi, Palermo.
Prof. Pietro Toldo, Torino
Sig. Paget Toynbee, Fiveways, Burnham, Bucks.
Prof. Ciro Trabalza, Roma.
Prof. Vincenzo Travaglini, Salerno.
Prof. Cesare Tropea, Napoli.
Prof. Giuseppe Turiello, Salerno.
Prof. Albino Zenatti, Roma.
Dott. Ferdinando Zingarelli, Palermo.
Prof. Giampietro Zottoli, Salerno.

(*) Avevano aderito anche i compianti proff. Raffaele Bonari, N. Mataluna, Fedele Romani, Felice Tocco, Giuseppe Petroni, Giuseppe Picciòla.

PUBBLICAZIONI

DI

FRANCESCO TORRACA

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

1. *L'educazione moderna e le scuole tecniche*; Napoli, Testa, 1875.
2. *Quinto Ennio*; Napoli, Morano, 1876.
3. *Notizie sulla vita e gli scritti di L. Settembrini;* Napoli, Morano, 1877.
4. *Su gl'Istituti-Convitti di Napoli*; Napoli, Pansini, 1877.
5. *Guerzoni-Graf*, nel *Giorn. napol. di Filos. e Lettere*; 1878.
6. *Iacopo Sannazaro*; Napoli, Morano, 1879.
7. *Turpino*; Napoli, Morano, 1879.
8. *La famiglia Cairoli* (dall' inglese); Napoli, Detken, 1879.
9. *Antonio Panizzi*; Napoli, De Angelis, 1879.
10. *Gl'imitatori stranieri di I. Sannazaro*; Roma, Loescher, 1882.
11. *Studii di Storia letteraria napoletana*; Livorno, Vigo, 1884.
12. *Saggi e Rassegne*; Livorno, Vigo, 1885.
13. *Li Gliommeri di I. Sannazaro,* nel *Giorn. storico della Lett. italiana,* 1885.
14. *Il teatro italiano dei secoli XIII-XV*; Firenze, Sansoni, 1885.
15. *La Congiura de' Baroni di C. Porzio* con prefazione e note; Firenze, Sansoni, 1885.
16. *Manuale della Letteratura italiana ad uso delle scuole secondarie*; Firenze, Sansoni, 1886-87. 7ª ediz. riveduta 1904.
17. *Discussioni e ricerche letterarie*; Livorno, Vigo, 1887.
18. *La materia dell'Arcadia di I. Sannazaro*; Città di Castello, Lapi, 1888.
19. *Poemetti Mitologici* (*Il Ninfale fiesolano, Il Driadeo*); Livorno, Vigo, 1888.
20. *La Storia del Reame di Napoli di P. Colletta ad uso delle scuole*; Firenze, Sansoni, 1890.
21. *Relazione sui Licei e i Ginnasi del Regno nell'anno scol. 1890-91*; nel *Bollettino uff. del Ministero della P. Istruzione,* 1891.
22. *L'epistolario di L. Settembrini*; Napoli, Monaco, 1892.
23. *Fatti e scritti di Ugolino Buzzola*; Roma, tip. dell'*Opinione,* 1893.
24. *Le rimembranze di Guido del Duca* nella *N. Antologia,* 1893.

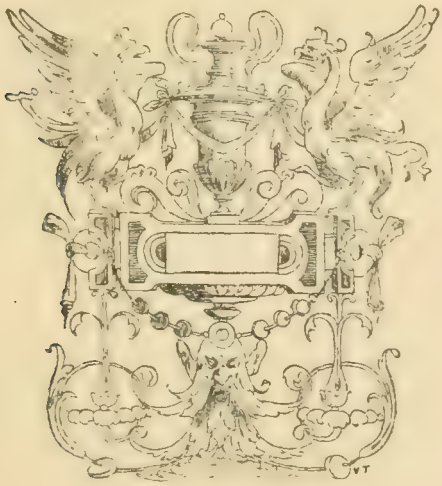
25. *Nuove Rassegne*; Livorno, Giusti, 1895.
26. *Noterelle dantesche*; Firenze, Carnesecchi, 1895.
27. *Sul Sordello di C. De Lollis*, nel *Giorn. Dantesco*, 1896.
28. *L'istruzione elementare nell'anno scolastico 1895-96*, app. al *Bollet. del Ministero della P. Istruzione*, 1897.
29. *Notizia letteraria* (sul *Folchetto da Marsiglia di N. Zingarelli*) in *Nuova Antologia*, maggio 1897.
30. *Sul Pro Sordello di C. De Lollis* nel *Giorn. Dantesco*, 1899.
31. *Il serventese di Pietro de la Cavarana* nella *Rass. critica della Letter. italiana*, 1899.
32. *Di un commento nuovo alla Divina Commedia*; Bologna, Zanichelli, 1899.
33. *Catalano e Loderingo*, nel *Giorn. Dantesco*, 1899.
34. *L'Epistola a Cangrande*, nella *Rivista d'Italia*, 1899.
35. *Su la Treva di G. de la Tor*, negli *Atti* della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne, 1900.
36. *Il Regno di Sicilia nelle Opere di Dante*; Palermo, Sandron, 1900.
37. *Le donne italiane nella poesia provenzale*; Firenze, Sansoni, 1901.
38. *Parole pronunziate in varie occasioni*; Torino, Scioldo, 1901.
39. *Il canto XXVII dell'Inferno*; Firenze, Sansoni, 1901.
40. *Su la più antica poesia italiana*, nella *Riv. d'Italia*, 1901.
41. *Studi sulla Lirica italiana del Duecento*; Bologna, Zanichelli, 1902.
42. *Il canto V dell'Inferno*, nella *Nuova Antologia*, 1902.
43. *Petri Cantinelli Chronicon* con pref. e note, nella *Racc. degli Storici italiani*; Città di Castello, Lapi, 1902.
44. *Federico Novello*, nella *Medusa*; Firenze, 1902.
45. *Francesco De Sanctis e la sua seconda scuola*, nella *Settimana*, Napoli, 1902.
46. *Sul Ritmo Cassinese*, per nozze Pèrcopo-Luciani; Napoli, Pierro, 1903.
47. *Dante e Firenze di O. Zenatti*, nel *Bullett. della Soc. Dantesca*, 1903.
48. *A proposito di Nicola Sole*, nella *Critica*, 1903.
49. *I Campioni nudi ed unti*, nel *Giorn. Dantesco*, 1903.
50. *« Sopra campo Picen »*, nella *Rass. critica*, 1903.
51. *A proposito di Aghinolfo da Romena*, nel *Bullett. della Soc. Dantesca*, 1904.
52. *La tenzone di Dante con Forese Donati* negli *Atti* dell'Accademia Pontaniana; Napoli, 1904.
53. *Per la storia letteraria del sec. XIII*, nella *Rassegna critica*, 1905.
54. *Per una lapide che ricorda la dimora di W. Goethe in Napoli*; Napoli, Pierro, 1905.
55. *Il canto XXX dell'Inferno*, nel *Giorn. Dantesco*, 1905.
56. *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo di A. Pellizzari*, nella *Rass. bibliografica della lett. italiana*; Pisa 1905.
57. *Commemorazione di Antonio Mancini*, negli *Atti* dell'Accademia Pontaniana, 1905.
58. *I precursori della Divina Commedia*, nella *Lectura Dantis*; Firenze, Sansoni, 1906.
59. *W. Scott alla Badia di Cava*; Napoli, Trani, 1907.
60. *La Divina Commedia novamente commentata*; Roma, Albrighi e Segati, 1907.
61. *Scritti critici*; Napoli, Perrella, 1907.
62. *Commemorazione di G. Carducci*; Napoli, Perrella, 1907.
63. *Per la riapertura della Scuola tecnica M. Melloni*; Portici, Della Torre, 1907.
64. *Giosuè Carducci*; Napoli, Perrella, 1907.
65. *Nel periodo delle origini*; negli *Studi Marchigiani*, Macerata, 1907.
66. *Prefazione ai racconti di Storia napol. di G. De Blasiis*; Napoli, Perrella, 1908.
67. *A proposito di Maghinardo da Susinana*; nella *Romagna*, 1908.

68. *Di tre recenti pubblicazioni dantesche*, nella *Rass. Critica*, 1099.
69. *Scritti inediti di L. Settembrini*, con prefazione, Napoli, Morano, 1909.
70. *Dialoghi di L. Settembrini*, con prefazione, Napoli, Morano, 1909.
71. *Appendice al Manuale della Letteratura italiana*; Firenze, Sansoni, 1910.
72. *Per Francesco De Sanctis*; Napoli, Perrella, 1910.
73. *A proposito di Bonifazio VIII* nella *Rassegna critica*, 1911.
74. Gli *Acta Aragonensia*, di V. Fincke nel *Bullett. della Soc. Dantesca*, 1910.
75. *Maestro Terrisio d'Atina*, nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane*, 1911.
76. *Pagine scelte di L. Settembrini*; Napoli, Morano, 1911.
77. *Studi Danteschi*; Napoli, Perrella, 1912.
78. *La rivoluzione napoletana nel 1848 di F. Petranelli* con prefazione; Città di Castello, Lapi, 1912.
79. *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*; Roma, Albrighi, Segati e C., 1912.

Biblioteca critica della Letteratura italiana; Firenze, Sansoni (se ne pubblicarono 43 volumetti).

Nuova Biblioteca di Letteratura, Storia ed Arte; Napoli, Perrella (ne sono pubblicati 7 volumi).

Recensioni nel *Diritto*, nella *Rassegna settimanale*, nella *Rivista critica della Letteratura italiana*, nella *Nuova Antologia*, nella *Rassegna quotidiana*, nell'*Opinione*, nel *Bullettino della Società dantesca*, nella *Rassegna critica*, nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane*, nel *Giornale d'Italia* ecc.



Come il La Fontaine s'ispirasse al Boccaccio.

Gli imitatori francesi dell'arte nostra appaiono generalmente, nel XVI sec., timidi, impacciati e parecchio colpevoli di appropriazione indebita; certi imprestiti confessano, perché sí evidenti che vano sarebbe il negarli, ma d'altri, che pur costituiscono talvolta il midollo dell'opere loro, tacciono o tentano di fuorviare i lettori coll'invocazione dei classici. Agli inesperti plagiari, imitatori anch'essi ma di quelli che trasformano e vivificano, due giganti sovrastano, Rabelais e Montaigne. Nel secolo successivo, gli artisti d'Oltr'Alpe hanno maggior consapevolezzá della loro forza, e se alla diretta erede di Roma volgono ancora lo sguardo, ben sanno di poterlo fare alla piena luce del sole. Dal grezzo metallo delle farse italiane trae il Molière, con poche scorie, l'oro delle proprie commedie e nella stessa via si mette l'amico suo, La Fontaine, il quale, anche come favoleggiatore, piú forse ai nostri attinge che allo schiavo frigio.

Messo a confronto con Faerno, Lorenzo Astemio e Verdizotti, il *fablier* francese è sommo; la favola arguta diventa, fra le sue mani, « une comédie à cent actes divers », che pinge, in una determinata età, l'uomo di tutti i tempi; nei *Contes,* invece, non sempre felicemente si misura cogli eletti ingegni della Penisola, che deliberatamente e senza misteri, prende per modelli, e ciò per varie ragioni, delle quali principalissima, questa che al genio stesso non è concesso di ricalcar l'orma d'un grande. Può da un pio e insipido esempio trarre il Boccaccio la novella di Abraam Giudeo e far echéggiare la pineta di Ravenna delle grida della nordica caccia selvaggia, ma

nuove e piú fulgide scintille nessun martello trarrà mai dall'*Amleto* e dal *Tartufo*.

Delle sessantaquattro novelle del La Fontaine, diciannove s'ispirano al *Decameron;* d'altre, tratte pure da scrittori nostri, fu già tenuto parola (1). Molto il poeta francese loda i suoi confratelli d'Italia, e nella nota epistola al vescovo di Soissons, particolarmente esalta i pregi dell'Ariosto, del Tasso, del Machiavelli e del Boccaccio, nominato per ultimo, come in un crescendo (2); poi nel *Quiproquo* si duole di avere « forse » guastate, suo malgrado, parecchie pagine del *Decameron* (3). Quel « forse » è, ben s'intende, un atto di modesta scusa, cui gli amici devono rispondere « tutt'altro ». Eguale risposta non daranno forse quei lettori piú evoluti dei giorni nostri, cui piaccia di riavvicinare i *Contes* al capolavoro boccaccesco, ed in tale confronto ritroveranno singolari differenze di carattere fra i due nobilissimi ingegni.

La prima è puramente formale. Il verso ha un'anima diversa dalla prosa e piú leggero volo. La seconda consiste invece nel modo

---

(1) Seguo, nelle citazioni, la buona edizione dei *Grands écrivains de la France*, curata da H. Regnier (Paris, Hachette, vol. IV, V e VI, 1887, '89, '90), la quale tuttavia, per le note comparative, avrebbe bisogno ormai d'essere ringiovanita. Sono imitazioni del *Decameron* le novelle seguenti: *Richard Minutolo, Le cocu battu et content, Le faiseur d'oreilles et le raccommodeur de moules, Le berceau, Le muletier, L'oraison de Saint Julien, La gageure des trois commères, Le calendrier des vieillards, A femme avare galant escroc, La fiancée du roi de Garbe, L'ermite, Mazet de Lamporecchio, Les oies de frère Philippe, Le faucon, Féronde ou le purgatoire, Le psautier, Le diable en enfer, La jument du compère Pierre, Le Magnifique, La confidente sans le savoir.* Cfr. sull'argomento FLORENCE NIGHTINGALE JONES, *Boccaccio and his imitators*, Chicago, The University press, 1910. Oltre all'articolo di Gaston Paris sulla *Courtisane amoureuse* che il poeta francese trasse da una novella di GIROLAMO BRUSONI, *Raccolta di studi critici in onore di A. D'Ancona*, ricorderò il *La Fontaine e l'Ariosto* di BRUNO COTRONEI, Catania, 1890, estr. della *Rass. d. lett. italiana e straniera*, notevole anche per quel che si osserva a proposito di certo giudizio del Boileau.

(2)
Je chéris l'Arioste, et j'estime le Tasse;
Plein de Machiavel, entêté de Boccace,
J'en parle si souvent qu'on en est étourdi.
(*Epître à l'évêque de Soissons*).

(3)
Car, quant à moi, ma main pleine d'audace,
En mille endroits a peut-être gâté,
Ce que la sienne a bien executé.
(*Quiproquo*).

Ricorderò inoltre che in una sua favola, rivolgendosi alla sign. di Sillery (l. VIII, f. 13), dichiara:

J'avois 'Esope quitté
Pour être tout à Boccace...

di pingere uomini e cose e cioè nel diverso modo di sentirli. Gli uni e l'altre rappresenta il Boccaccio con tratti rapidi e precisi, tralasciando i particolari. Non sfoggio d'aggettivi, non ritorni su concetti già espressi; il suo stile ha solennità oratoria e l'arguzia improvvisa, in quella gravità, scoppietta e sfavilla. Variano i raccontatori nel *Decameron,* per sesso e per temperamenti, come s'alternano ai racconti che muovono le risa quelli che chiedono lagrime, ed anche nei primi trovi il sostanzioso midollo che l'autore del *Pantagruel* voleva fosse succhiato dall'opera sua, e le gaie avventure fratesche trasmesse, attraverso i secoli e i popoli, dalla tradizione orale, acquistano, nel sommo novelliere, senso nuovo, arguto e qualche volta pure profondo. È il riso che guizza nel pensiero del Rinascimento e già scioglie i freni che i tempi venturi infrangeranno.

S'aggiunga, nello scrittore italiano, certa concezione dell'amore, nota ai poeti che lo precedettero, ma ignota sino allora, ai novellatori. Gli amanti dei suoi racconti avvince un fascino cui piú non possono sottrarsi; cercano, è vero, i giovani « di darsi piacere », però è un piacere che s'impone quasi fosse fatale e che all'amato amar non perdona e lo costringe a fremere, ad invocare ed a sfidare la morte. E vigorosa appare la sensualità che le donne stesse confessano. La « grande loi de la nature », invocata poi dai pensatori francesi, dal Montaigne al Rousseau, è tutta qui, in codeste pagine, ora piacevolmente esposta, ora con spasmi ed impeti d'una passione che trabocca e suscita vendette e lutti.

Il La Fontaine — mentre di sé tace il novellatore nostro — spesso ai casi propri riavvicina quelli che narra, e la sua personalità agita e informa i personaggi dei racconti. Qui, come il suo protagonista, avrebbe voluto essere piú avveduto; altrove, con un malcapitato amante, si pente delle passate follie :

> Que plût à Dieu qu'en certaine rencontre,
> D'un pareil cas je me fusse avisé (1);

poi, consigliando a' giovani sposi fedeltà reciproca, pensa a sé e aggiunge :

> Je donne ici de bons conseils sans doute:
> Les ai-je pris pour moi-même? Hélas! non (2).

E in *Philémon et Baucis,* ritorna ancora col pensiero alle proprie domestiche vicende :

---

(1) *Richard Minutolo.* (2) *Les Aveux indiscrets.*

Ils s'aiment jusqu'au bout, malgré l'effort des ans.
Ah! si... Mais autre part j'ai porté mes présents.

Fra le novelle del *Decameron*, ove si eccettui quella del *Falcone*, modificata però a suo talento, sceglie il La Fontaine le gioconde le quali sono anche piú libere; tace pertanto i casi del conte d'Anversa e della moglie di Bernabò da Genova e di Giletta di Narbona e della visione d'Isabetta, che, separata dal teschio dell'amante, muore, e della donna di Rossiglione, costretta dal marito a cibarsi del cuore di messer Guiglielmo Guardastagno. La sua musa rifuggendo dai pianti, ripete facetamente le avventure grassocce di donno Gianni che vuole, per incantesimo, far diventar cavalla la moglie di compar Pietro e l'altra non meno birichina di Masetto da Lamporecchio, il quale, con tanta soddisfazione delle suore, coltiva l'orto del convento. Se fra le liete pagine del modello s'affaccia qualche serio ragionamento, questo mutila e falcidia e ripete col Rabelais che solo « le rire est le propre de l'homme ».

Del resto, ben diverso da quello che circondava Fiammetta è il pubblico cui il La Fontaine si rivolge e al quale piace l'agile novella che letifica, purché esposta coi dovuti riguardi. Le dame dell'« Hôtel de Rambouillet » e le loro discendenti non spaventa la lubricità dei fatti, ma delle parole, e la piú amabile scrittrice del XVII sec., la signora di Sévigné, scriveva del geniale poeta: « Il est vrai qu'il en a fait quelques-uns (des contes) où il y a des endroits un peu trop gaillards, et quelque admirable enveloppeur qu'il soit, j'avoue que ces endroits-là sont trop marqués; mais quand il voudra les rendre moins intelligibles, tout y sera achevé », meno intelligibili anche perché le « précieuses » possano sottolineare coi sorrisi e completare con la fantasia. Basta un accenno alla cultura muliebre.

In tale rimaneggiamento della materia boccaccesca, il La Fontaine risale alla tradizione francese, rappresentata dalle *Cent nouvelles nouvelles*, dai *Devis* del Des Périers e in parte anche dall'*Heptameron* e può dirsi intermediario fra essa ed i *Contes* del Voltaire. Ma intendiamoci bene: intermediario e precursore per il brio della narrazione, pel motto arguto e per la poca fiducia nell'umana virtú, non però pel sentimento anticattolico; in cui meglio s'accordano l'autore del *Decameron* e quello di *Candide*. A leggere certi titoli si supporrebbe forse il contrario: *Mazet de Lamporecchio, Féronde ou le*

ourgatoire, l'Oraison de Saint Julien, l'Ermite, Le diable en enfer e via dicendo fanno pensare a chi sa quali diavolerie! Si direbbe quasi che il *fablier* abbia prescelto, nel suo modello, quanto porge occasione di satireggiare i costumi del clero. Ma sono apparenze che ingannano. Le avventure delle cocolle e dei psalteri predilige il La Fontaine solo perché presentano certa comicità di contrasto fra i voti di purissima vita e le concessioni agli stimoli della carne; certo anche per lui l'ombra dei conventi è feconda, tuttavia non grida, per questo, allo scandalo, né divide l'indignazione del suo ispiratore. *Oportet ut eveniant scandala,* anche per tener di buon umore le brigate. Dalla novella di frate Alberto, che usurpando l'aspetto dell'agnolo Gabriello, inganna una giovane bamba e sciocca, trae Pampinea gravi considerazioni e pinge, a larghi tratti, « la ipocrisia de' Religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi, e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili, e mansuete nel domandar l'altrui, et altissime, e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizi », sembrano angioli e sono demoni che fingono di serrare e dischiudere, a loro talento, le porte del cielo, « quasi come possessori e signori di quello ». Il monaco protagonista è detto « di scelerata vita e di corrotta », e per giunta « ladrone, ruffiano, falsario, omicida (1) ». Anche nella versione delle *Cent nouvelles nouvelles,* presente essa pure al La Fontaine, con eguale severità si biasimano gli sfruttatori di Cristo « soubz umbre du doulx manteau d'ypocrisie (2) ». Ogni sdegno invece ammorza la musa bonaria del La Fontaine e se l'anacoreta è pinto alquanto mariolo:

> Dame Vénus et dame Hypocrisie
> Font quelquefois ensemble de bons coups;

la scusa è però subito pronta:

> Tout homme est homme, et les moines sur tous.

La stessa indulgenza assolve i protagonisti del *Psautier* (3) e del *Diable en enfer* (4). È forse sua la colpa se Rustico dopo aver pregato e ripregato il cielo, cede alfine alla vista di

> ... certain sein ne se reposant point,
> Allant, venant; sein qui pousse et repousse?

Io, per me — ha l'aria di dire l'autore — avrei forse fatto lo stesso. E poi Alibech nulla ci rimette, ché grazie alla dote, benefica inden-

---

(1) *Decam.*, IV 2. (2) *Cent nouv. nouv.* XIV. (3) *Decam.*, IX 2. (4) *Ibid.*, III 10.

nità matrimoniale, trova subito il fior fiore dei mariti. « (Et il) prit pour bon un enfer très suspect ».

Il « solenne frate », corbellato in altra novella del *Decameron*, avido e intrigante nella sua dabbenaggine (1), diventa una qualsiasi femmina, nella *Confidente sans le savoir*, e se il convento del *Psautier* non è luogo da esercizi spirituali, la badessa, che si fa sorprendere colle brache del prete in testa, meno affetta l'impudenza di quella dell'originale ed ha l'aria d'una comare allegra e bonacciona.

Ancor piú chiara risulta la diversità degli intendimenti dei due scrittori dal confronto di *Féronde ou le purgatoire* col modello italiano (2). Tutta la scena meravigliosa in cui l'abate del *Decameron* richiede amore alla penitente, e lo stupore di questa: « Oimé, Padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo, or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno di cosí fatte cose? » e la risposta del prelato: « non vi meravigliate che per questo la santità non diventa minore », ed il grido che prorompe dall'anima di lui e che Molière farà ripetere a Tartufo, « come che io sia abate, io sono uomo come gli altri », tutto ciò è mutilato o taciuto. Ed il La Fontaine tace pure dell'arte corrompitrice dei doni e par che male afferri l'armonia organica del racconto boccaccesco. In questo, tutti l'abate inganna, monaci, popolo, Ferondo e la donna stessa, che prende sul serio la morte e la risurrezione del marito. E « lieta del dono, et attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata meravigliose cose cominciò a raccontare dello abate », sicché il peccato stesso contribuisce ad accrescer fama al peccatore e ricchezze al convento; persino quando, coi panni di Ferondo, l'indegno prelato va, di notte tempo, a visitarne la donna, il suo travestimento persuade le buone genti che l'anima del defunto erri in quei luoghi e li induce ad elemosine espiatorie.

Osservate ora « l'abbé blanc » del La Fontaine, un gaudente, dal triplice mento, che solo si cura:

> De chercher où gisoient les bons vins,
> Les bons morceaux, et les bonnes commères.

Nessuna seria ipocrisia in lui; monaci e « ouailles » sanno benissimo di che pelle vada vestito. E « madame Féronde » non rappresentasi già come donna sedotta dai regali e dalla potenza di un uomo, al cui volere il cielo stesso pare obbedire e che l'universale

---

(1) *Ibid.*, III 3. (2) *Ibid.*, IX 2.

consenso proclama santo, ma è alla sua volta, figlia di un altro abate, roba di chiesa, per cosí dire, che a buon diritto alla chiesa ritorna, né occorrono, per vincerne le riluttanze, sottili ragionamenti appresi alla scuola di ser Ciappelletto:

Chacun sait que de race
Communément fille bâtarde chasse.

Cosí ogni scandalo cessa o s'attutisce e le gravi considerazioni riescono superflue. S'aggiunga che l'intrigo amoroso s'annoda ancor prima che il degno prelato inventi « le tour rusé », e questo è proprio un dí piú, messo lí perché il modello glielo suggeriva. Perfino la comicità della scena dell'originale in cui Ferondo, ridestandosi nel carcere, si crede morto e sepolto, ha perduto parecchio della primitiva gaiezza. Nel testo italiano, il disgraziato sopporta in pace la propria sorte, confortandosi perché il rigor delle pene diminuiscono le preghiere dei monaci, e la carità della moglie che gli concede, anche in Purgatorio, di ristorarsi con qualche cibo. Però il vino pargli poco buono: «Domine falla trista, che ella non diede al Prete del vino della botte di lungo il muro ». S'aggiunga un'altra scena piacevolissima, tessuta di verità umana e che il poeta francese ha avuto il torto di sopprimere. Ferondo risuscitato si dà dell'arie, inventa visioni di trapassati e fandonie dell'altra vita e gode d'esser fatto segno all'universal meraviglia: « e faceva di sé medesimo le piú belle favole del mondo de' fatti del Purgatorio, et in pien popolo raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello ».

Altre differenze notevoli offrono le due redazioni del racconto che a San Giuliano si riferisce (1).

Il Boccaccio non discute affatto l'utilità delle preghiere, perché ben altre cose nega la sua coscienza ribelle; il La Fontaine, al contrario, distingue e distinguendo ammette e molto piú ammetterà in seguito, quando castigherà col cilicio i lombi peccatori, invocando perdono dall'Accademia e da Dio. Cosí, fra le sue mani, il racconto italiano perde la sottile arguzia e indulge alla « pruderie » del secolo. Il povero mercante, protetto dal santo, avevano i malandrini, della versione originale, abbandonato « in camicia et scalzo ». Poca cosa è la camicia, specie in una notte ventosa come quella; il poeta francese aggiunge subito dei buoni « caleçons », e cosí salva il pudore della fantesca benefica e delle dame che ascoltano. Poi, nel *Decameron,*

(1) *Ibid.*, II 2. *Contes* del LA FONTAINE, *L'oraison de Saint Iulien.*

si discorre della «concupiscenza» della signora, cui l'attesa d'una notte di piacere ha infiammato il sangue, tanto da non potersi piú tener sulle mosse. «Confortatevi — dice all'ospite — state lietamente... m'è venuto stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi, e di basciarvi; e se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto». Che diamine! una donnina a modo — pensa il *fablier* — non deve gettarsi cosí fra le braccia del primo che capita. Certe cose, almeno in Francia, si fanno intuire con artifici di telette e di sorrisi, che dicono di piú e compromettono di meno:

> Un mouchoir noir de deux grands doigts trop court;
> Sous ce mouchoir ne sais quoi fait au tour!

Anche il giovane deve rispettare le convenienze e apprendere un pochino i rudimenti della «carte du tendre». Ascoltatelo, ai piedi della signora, e a mala pena riconoscerete il solido e rustico mercatante italiano:

> Madame, à qui ressemblez-vous?
> A nul objet; et je n'ai point mémoire
> D'en avoir vu qui m'ait semblé si doux.

Poi, ricordando il freddo sofferto, «pousse la pointe», come il marchese di Mascarille:

> Or me voici d'un mal chu dans un autre:
> Je transissois, je brûle maintenant.

Altrove le imprese erotiche dei monaci ricopre «l'aimable causeur» d'un velo non dirò candidissimo, però abbastanza discreto, a un dipresso come certi abbigliamenti muliebri che ricordano quella rete per cui il Gonnella poteva dirsi nudo e vestito nello stesso tempo. Piú scabroso era il riprodurre la storiella dell'incantesimo di donno Gianni, specialmente pel particolare dell'«appiccar la coda», ma anche in questo caso il La Fontaine se la leva con disinvoltura e nascosta agli occhi delle lettrici la bestiale nudità degli amanti, indica, in un verso arguto, certa esplorazione, in apparenza piú decente, ma in sostanza non meno oscena del racconto boccaccesco:

> Puis cette main dans le pays s'avance.

E con quale grazietta finissima tutto questo è narrato e come il *Decameron*, fra le mani del poeta, guadagna in gentilezza quanto perde in profondità! La musa d'Oltr'Alpe incede cogliendo fiori dalle tinte gioconde, incurante degli altri anche bellissimi. Vi ricordate delle donne di due novelle boccaccesche, che contraggono, per

volontà dei genitori, nozze indegne del loro stato nobilissimo? (1) Esse si vendicano e l'autore nostro agita, prima che il Molière in *George Dandin,* il problema della « mésalliance ». Ma La Fontaine di tale circostanza è affatto dimentico; le sue donne sono come tutte le altre della gioconda raccolta, che ingannano per ingannare, senza distinzione di gradi, senza questione di classi, senza alcuna gravità di pensiero.

Qua e là non mancano tuttavia osservazioncelle e conclusioni argute, sfuggite quasi all'impensata allo scrittore che di tanto sale e di così acuta esperienza della vita cospargeva le favole. La stessa lezione di ragionevole libertà, cui s'informa l'*École des maris,* ripete il *Berceau,* con rapido accenno; nella *Oraison de Saint Julien* pingesi l'avidità della giustizia del tempo, che deruba persino i ladri e nel *Calendrier des viellards,* già lui ammogliato così male a una fanciulla non ancor quindicenne, raccomanda che nel combinar matrimoni i genitori non guardino soltanto ai quattrini:

Et cependant je vois qu'ils se soucient
D'avoir chevaux à leur char attelés
De même taille et mêmes chiens couplés.

E il citato *Berceau* racchiude una vivace apostrofe dell'albergatore al gentiluomo che n'ha disonorata la ragazza:

Pour vos ébats, nous nourrirons nos filles!

apostrofe che suona bene, ma che il critico avrebbe torto di prender troppo sul serio.

Del resto la bonomia dell'assiduo frequentatore di galanti ritrovi non poteva scandalizzarsi di certe finzioni d'amore. Inveisce Neifile, nel *Decameron,* contro le femmine che si vendono: « affermo, colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce » (2). Il La Fontaine sorride e allontana le fiamme dal capo delle Jeanneton (3) che confortano la sua matura e non più seducente virilità

En beaux louis se content les fleurettes

---

(1) Sono i modelli della *Gageure des trois commerès* e della *Confidente sans le savoir* e cioè: *Decam.*, VII 8, *Ibid.*, III 3. (2) *Decam.*, VIII I:

A femme avare, galant escroc.

e c'è questo almeno di buono che

À bon payeur, on fait bonne mesure (1).

*

Nella narrazione semplice e briosa dei *Contes,* in cui scoppiettano frizzi e che anima l'amabile personalità dello scrittore, il poeta francese è sovente squisito artista, né il Boccaccio ha, per esempio, meglio di lui narrato l'incontro di messer Ricciardo, legista, con la moglie cui egli ha appreso a rispettar scrupolosamente innumerevoli feste ed alla quale altri insegna, con maggiore e reciproca soddisfazione, a conoscere i dí da lavorare (2). Nell'originale, madonna Bartolommea volge le spalle al marito, sicché il dabben uomo capisce subito che la partita è perduta. Nell'imitazione, invece, l'illusione di Ricciardo, riguardo a quella cara metà divenuta, per opera sua, una specie di Succi del matrimonio, è fonte di equivoci piacevolissimi. Teme l'egregio avvocato che al vederlo sua moglie muoia di gioia e prende al riguardo le dovute precauzioni, e poiché essa lo guarda seria e ammutolisce, lungi dall'insospettirsi:

Voyez, dit-il, la pauvrette est honteuse
Devant les gens,

sicché cade proprio dalle nuvole quando comprende alfine come madonna abbia rotto allegramente il digiuno. S'aggiunga una nota gaia la quale si riferisce al matrimonio di messer Ricciardo:

Et l'on disoit communément de lui
Que ses enfants ne manqueroient de pères.

e « pères » è al plurale; poi un' osservazione giudiziosa, che pare la *moralité* d'una sua favola:

Tel fait métier de conseiller autrui,
Qui ne voit goutte en ses propres affaires.

Altrove, nell'avventura del *Muletier,* si direbbe che il poeta si burli del proprio ispiratore. Ricordano i lettori che questo mulattiere o palafreniere come, con piú eletto vocabolo, lo chiama il Boccaccio, profitta di certo travestimento per usurpare presso la regina Teo-

(1) Scrive nel settembre del 1689 al duca di Vendôme, per dirgli l'uso che vuol fare delle sue liberalità:

« Le reste ira, ne vous déplaise,
En vins, en joie, *et cetera;*
Ce mot-ci s'interprétera
Des Ieannetons; car les Clyménes
Aux vielies ges sont inhumaines ».

(2) *Dccam.* II 10, riprodotta nel *Calendrier des vieillards.*

dolinda, il posto di re Agilulfo (1). Dice il testo nostro che l'avventuroso giovane, prima dell'impresa, prende un bagno « acciò che non forse l'odore del letame la Reina noiasse ». Quel ricordo del « letame « fa arricciare i nasini delicati delle « prudes », e il testo francese sostituisce ben diverso profumo aggiungendo però certa osservazione, nella quale non so se consentissero le amanti del « Roi soleil », che « un muletier » al gioco che sapete, « vaut trois rois » per lo meno. Ed Agilulfo, nella riproduzione, ci scapita parecchio e per poco non diventa uno dei soliti borghesi delle note storielle. Per riconoscere colui che l' ha sostituito nel talamo, ascolta i palpiti del cuore dei servi, e ritrovato il colpevole, gli taglia un ciuffo, ed è accorto consiglio. Ma perché non ha in pari tempo, osserva La Fontaine, pensato a « serrer le toupet » ? La sua grande saggezza, che lo scrittore italiano esalta, è dunque manchevole, e quel che è peggio, davanti allo spettacolo della tosatura generale, il bravo sovrano perde la testa ed esclama con l'accento di Sganarello:

> Qu' est ceci donc !...
> Quoi ! Teudelingue a-t-elle cette nuit
> Fourni d'ébat à plus de quinze ou seize ?

La degradazione degli eroi del *Decameron* continua pure in altri rimaneggiamenti. Nel modello del *Cocu battu et content* (2), Lodovico s' innamora per fama, come l'amante della contessa di Tripoli, di Beatrice, e s' ha una visione luminosa dell' Oriente che i pellegrini percorrono, senza trovare maggior bellezza. Lodovico « che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere », ed è fiamma che s'apprende a gentil core, e Beatrice udita la storia del giovane, aiutando anche la singolar dolcezza del sangue bolognese, « io giudico », esclama, « che tu ottimamente abbi il mio amore guadagnato, e perciò io il ti dono ».

Col La Fontaine scende la musa parecchi gradini, ed altro non resta, della gran bontà dei cavalieri e delle gentildonne dell'originale, che la singolar dolcezza del sangue non delle bolognesi soltanto, bensí di tutto il femmineo stuolo. Uno dei soliti cacciatori di facili ninfe è il « cadet », ricercatore epicureo di

> bon vin, bon gîte, et belle chambrière,

ed egli affronta l' impresa, sol pel capriccio di allungare la lista delle conquiste. Taccionsi quindi le dichiarazioni appassionate e

(1) *Decam.*, III 2. (2) *Ibid.* VII 7.

quel delirare della fantasia e dei sensi, che appartengono ormai a un mondo morto e sepolto. L'amore, nel novelliere d'Oitr'Alpe, diventa gioco di società, s'avvolge di trine e porta la parrucca incipriata: « L'amour est nu, mais il n'est pas crotté ».

Parimenti alla storia di messer Zima, che ben profitta dell'avarizia di Francesco Vercellesi (1), toglie il La Fontaine la nota patetica per accrescerne la comica, e questo fa da par suo, con eleganza di forma e vivacità di pensieri, non già beffandosi dell'avarizia del marito, ma piuttosto inneggiando alla virtú mirifica del metallo, per cui « rochers aussi se prennent ». Inchini, riverenze, in passo da minuetto, come nelle anticamere del Louvre, si scambiano gli innamorati dell'altre novelle del gentil poeta e in esse dolcemente risuonano le parole *galant, galante,* e *galanterie.* Tutto è infatti galante, compreso messer Minutolo (2), di cui piú non si ripete che « da amore o non sappiendo, o non potendo disciogliersi, né morir sapeva, né gli giovava di vivere ». A lui giova il vivere e il godere, ma piú corretto di modi, non si serve della moglie, come il suo predecessore, quasi di uccello da richiamo, per trarre la bella nella rete, e la bella non freme piú, con sdegno nobilissimo, pel supposto tradimento dello sposo:

Pensent-ils que je sois quelque buse ?

Non sdegno quindi ma amor proprio offeso e vanitá di bellezza:

. . . ai-je moins d'agrement
Moins de beauté, que ta dame Simonne ?

dubbio crudele che Minutolo s'affretterà a dissipare.

*

Piú attento esame meritano l'altre due imitazioni del Boccaccio di cui dobbiamo ancora tener parola: *La fiancée du roi de Garbe* e *Le faucon.* Nel *Decameron,* dopo che Emilia ha commosso l'uditorio con la storia delle tristi vicende di Beritola, Pamfilo racconta l'avventura intricata e drammaticissima di Alatiel, figlia del soldano di Babilonia, che mandata a marito al re del Garbo, perviene, in diversi luoghi, alle mani di nove uomini, e poi in ultimo a quelle dello sposo legittimo, il quale d'esser ultimo non s'accorge affatto. Alatiel conquistata dalla forza brutale, disputata con le coltella e i tra-

(1) *Le Magnifique.* Cfr. *Decam.*, III 5. (2) *Richard Minutolo.* Cfr. *Decam.* III 6.

dimenti e stretta da mani sanguinose e omicide, piange il destino che la perseguita, cui tuttavia fa buon viso, anche perché non comprendendo le varie e strane favelle dei suoi amanti, non sa come ad essi spiegare che tanti trapassi mal s'addicono alla fidanzata di un re. Essa è donna fatale; chi la vede l'ama, e sconvolto da subitanea follia, ogni vincolo d'amicizia e di sangue dimentica; per lei s'accendono gelosie e guerre e la femmina, come nel mattino dell'umanità, palpita sotto l'amplesso del forte. E ai casi d'amore s'avvicendano descrizioni d'astuti intrighi, di feroci agguati, di fughe pel mare e di burrasche, che anch'esse fremono, violentano ed uccidono. Sui flutti e sugli uomini, in alto, serena nella propria bellezza, l'oriental donna sorride e impera « prendendo piacere di ciò che la fortuna le apparecchia », statua di carne, che per la carne solo è voluta.

Il La Fontaine rallegra la narrazione italiana e meno corre su pei sentieri che il sangue ha resi vermigli. Non piú ferocia di contendenti, ma graziette civettuole, e cortesie di « marquis » e madrigali galanti; primo dei nove e fortunati amanti, è il sentimentale Hispal, balzato fuori dalle pagine del *Grand Cyrus*, per salvare, con pari cura, la bella e la cassetta delle gioie:

> Hispal, dit la Princesse, il se faut consoler,
> Les pleurs ne peuvent rien près de la Parque dure

ed Hispal:

> Se consoler! dit-il; le peut-on quand on aime?

Si che si può, e la principessa glielo dimostra, non però cosí subito, ma con tutti i preliminari che esigono Madelon e Cathos delle *Précieuses*. Prima sospiri, tenere ripulse, lagrimette e baci negati e rapiti e un dolce errare per grotte discrete, o fra alberi in cui incidono e intrecciano, al pari di Angelica e Medoro, i loro nomi. Ad Hispal segue un altro giovincello « rempli de civilités », il quale delibera « de se laisser mourir de faim », ma che Alaciel consola e invita a cena, poi un corsaro, nero come il rimorso, ma ammansato esso pure dal di lei sorriso e poi, comicissimo fra tutti, certo cavalier errante, parente stretto dell'eroe della Mancia, che sorprendendo la bella donna addormentata, sta per cogliere l'occasione, invano presentatasi all'eremita del *Furioso:*

> Quand tout d'un coup il se souvint
> Des lois de la chevalerie:
> A ce penser il se retint.

E la tragica novella divenuta burlesca, conchiude prima un consiglio paterno:

> Filles, maintenez-vous; l'affaire est d' importance.
> Rois de Garbe ne sont oiseaux communs en France,

poi una *moralité* facilona, che ben s'addice al circolo in cui troneggia Ninon de Lenclos:

> Il est bon de garder sa fleur;
> Mais, pour l'avoir perdue, il ne se faut pas pendre.

Con pari arguzia, ma con intendimenti diversi, rinarrerà gli stessi casi il Voltaire, in due capitoli di *Candide*, nella *Princesse de Babylone* e in *Così-Sancta*.

Non meno difficile e alquanto impertinente era il trarre argomento di spensierate risa dall'avventura di Messer Filippo Alberighi, che per l'amante tutto il suo consuma e a lei imbandisce qual cibo ultima ricchezza, il falcone. Monna Giovanna offre, nel *Decameron*, non minor nobiltà d'esempio; maritata resiste alle appassionate lusinghe dell'Alberighi, vedova lo ricompensa e a lui, ridotto in miseria, giura fede di sposa, sebbene i fratelli aspramente ne la sconsiglino: « Sciocca, che è ciò, che tu dí? Come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? « A' quali essa rispose: « Fratelli miei, io so bene, che cosí è, come voi dite, ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d'uomo ».

Troppo grave sentenza questa per la musa dello scrittor francese, che ben comprende la gentilezza della coppia cortese, ma non può trattenersi dal sorridere del cavaliere servito, nella solitudine, da « une vieille édentée », e che al falco torce il collo, come fosse un pollastro e lo fa cuocere in « fricassée ». Nella conclusione un altro pensiero malizioso:

> Femmes ne sont toutes reconnaissantes.
> A cela près, ce sont choses charmantes,

e s' indovina che il bel gesto della donna a lui pare nient'altro che capriccio di *lustige Witwe*.

A quanto ho detto maggior commento sarebbe superfluo, però chi acutamente affigga lo sguardo nella rimanente opera del La Fon-

taine, osserverà altre ispirazioni ch' egli trasse dal sommo novellatore d' Italia, rianimandole con certo brio malizioso, particolare a lui, al suo tempo ed al suo paese e che indica una visione della vita, diversa ma non meno sicura e perspicua, perché il mondo è cosí fatto che s' ha egual ragione di riderne come di piangerne e in certi casi giova imitare Gargantua, che, alla morte di sua moglie Badebec, « pleuroit comme une vache, mais tout soubdain rioit comme un veau ».

PIETRO TOLDO.

L'ordinamento degli angeli nel Convivio *e nella* Commedia.

Dante, come ognun sa, dopo di aver discorso dei cieli e del loro numero e delle intelligenze motrici (*Convivio,* II 3-5), viene a parlar piú distintamente di queste, « le quali la volgare gente chiama angeli », che la Santa Chiesa divide in tre gerarchie e nove ordini (6); e ne riferisce una disposizione in gradazione ascendente.

E tutti pur sanno che, nella *Commedia,* abbandona questa disposizione delle gerarchie e degli ordini angelici, accettando la disposizione dell'Areopagita, accolta da san Tommaso (*Par.* XXVIII 94 sgg.). Ed aggiunge, per bocca di Beatrice:

> E Dionisio con tanto disio
> A contemplar questi ordini si mise,
> Che li nomò e distinse com' io;
>
> Ma Gregorio da lui poi si divise;
> Onde, sí tosto come l'occhio aperse
> In questo ciel, di sé medesmo rise.

Ora, poiché in questo riso, a prima giunta, si ha l'impressione che vi sia anche il riso di Dante per sé stesso, fu detto che nel trattato egli seguisse la distribuzione di san Gregorio (lib. II, *Hom. in Evang.,* XXXIV 7).

Ma allo Scartazzini (1) fu facile di mostrar l'errore, mettendo a

(1) SCARTAZZINI, Comm. lips. III 765-767.

fronte la distribuzione del *Convivio* con quella di san Gregorio. Giova, per chiarezza, riportare il suo specchietto:

	Dionisio	Gregorio	*Convivio*
I. —	1 Serafini	1 Serafini	1 Serafini
	2 Cherubini	2 Cherubini	2 Cherubini
	3 Troni	3 Troni	3 Potestadi
II. —	4 Dominazioni	4 Dominazioni	4 Principati
	5 Virtudi	5 Principati	5 Virtudi
	6 Potestadi	6 Potestadi	6 Dominazioni
III. —	7 Principati	7 Virtudi	7 Troni
	8 Arcangeli	8 Arcangeli	8 Arcangeli
	9 Angeli	9 Angeli	9 Angeli

Come si vede subito, Gregorio s'accorda con Dionisio nella prima gerarchia, e nel 4°, 6°, 8° e 9° ordine: solo inverte l'ordine dei Principati con quel delle Virtudi. Dante, invece, accordandosi con ambedue i teologi nei due primi e nei due ultimi ordini, sconvolge tutto l'ordinamento intermedio, soprattutto rispetto al posto dei Troni, che dal 3° posto saltano al 7°.

Lo Scartazzini rilevò come Dionisio si attenga all'ordine dato da san Paolo nell'*Epistola agli Efesi,* I 21; e Gregorio a quello dell'*Epistola ai Colossensi,* I 16; ma nel *Conv.* « Dante si attiene dal canto suo all'*Epistola agli Efesi,* invertendo (non sappiamo perchè) l'ordine dei Principati e delle Potestadi, ed aggiungendo poi i Troni . . . ».

Il Rosalba, in una nota (1) che invero avrebbe meritato migliore accoglienza dai dantisti, mostrò come la fonte di Dante nel *Conv.* non fosse l'epistola paolina, sibbene sant'Isidoro (*Sentent.* I, XII 15; *Originum,* VII 20-50), copiato da Brunetto Latini nel *Tesoro* (I XII); e ne conchiuse che Dante, quando scriveva quel passo del *Conv.* non conoscesse ancora il *De coelesti hierarchia,* né la parte della *Somma* riguardante gli Angeli, che si fonda sullo pseudo-Dionisio.

Ma assodato che Dante nel *Conv.* non si scapriccia a ideare un nuovo ordinamento angelico, perché esso si trovava già in enciclopedie cosí comuni, sorge una grave difficoltà, rispetto alla conclusione, che il Rosalba logicamente traeva dalla sua scoperta. Ora, che Dante scrivendo il *Convivio* non conoscesse, non dico Dionisio, ma la *Somma teologica* di san Tommaso, è cosa quasi accertata. Ma conosceva, invece, l'altra *Somma* tomistica, *De veritate catholicae Fidei contra Gentiles,* che cita due volte col nome di *Contra Gentili* (IV 15, 30); e mostra di averla studiata profondamente (2).

---

(1) *Gli ordini angelici nel Convivio e nel Paradiso* (*L'Alighieri,* II 345 sgg.).
(2) Cf. per es. *Il Proemio del Convivio,* in *Gior. storico d. lett. ital.,* LV 57 sgg.

Per limitarmi al soggetto di cui ci occupiamo, in II 5 (cioè nel capitolo precedente a quello che esaminiamo), tratta della moltitudine delle sostanze separate, con argomenti tolti al *Contra Gentili,* l. II, c. 92, come osservò lo Scrocca (1); e il capitolo tomistico si chiude con queste parole: « His autem attestatur sacra Scriptura: dicitur enim Danielis, 7, 10. *Millia millium ministrabant ei, et decies centena millia assistebant ei:* et Dionysius 13 cap. *Caelest. Hierar.* dicit quod numerus illarum substantiarum excedit omnem materialem multitudinem ». E cosí Dante, dopo di aver, nel cap. preced., dimostrato il suo assunto con gli argomenti filosofici tomistici, in questo conchiude, che « manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero », però che la santa Chiesa « dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili ».

E la *Somma* suddetta contiene un capitolo (III 80), che tratta *De ordinatione Angelorum ad invicem,* del quale Dante sembra essersi ricordato pur nel *Convivio.* Poiché, oltre alla gradazione ascendente, da noi alla prima gerarchia ed alle altre superiori, di cui tratta a lungo san Tommaso, Dante dice che Gerarchie « è a dire tre Principati santi ovvero divini », traducendo la definizione di san Dionisio riferita da san Tommaso: « Hinc est quod Dionysius de supremis intellectualibus substantiis, quas *primae hierarchiae, idest sacri principatus* nominat... ».

Orbene, in questo capitolo san Tommaso, dopo di aver discusso a lungo degli ordini angelici, secondo la gradazione dell'Areopagita, riferisce quella di Gregorio, e cerca di spiegarla e metterla di accordo con l'altra; perché in sostanza Gregorio dà ai Principati un significato di primazia, che corrisponde a quello delle Virtú di Dionisio, e alle Virtú un'azione piú limitata; e infine l'una e l'altra giustifica con l'autoritá di san Paolo: « dicit enim *Ephes.,* I 20. *Constituens illum,* scilicet Christum, *ad dexteram suam in caelestibus supra omnem Principatum, et Potestatem, et Virtutem, et Dominationem.* In quo patet quod ascendendo supra Principatus Potestates posuit, et supra has, Virtutes, supra quas Dominationes collocavit: quem ordinem Dionysius observavit. *Ad Coloss.* autem 1, 16 loquens de Christo dicit: *Sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates, omnia per ipsum, et in ipso creata sunt:* in quo patet quod a Thronis incipiens descendendo sub eis Dominationes, sub quibus Principatus, et sub his Potestates posuit: quem ordinem Gregorius observavit... ».

Adunque, Dante era abbastanza illuminato delle due distribuzioni degli ordini angelici. Quindi, non volendo seguir la distribuzione dell'Areopagita, seguita, pur nel *Contra Gentili,* da Tommaso, dovea

(1) *Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze,* Napoli, 1895 (p. 59).

tenersi a quella di Gregorio, anch'essa tenuta in gran conto e seguita da grandi Santi.

Or, come va che Dante abbandona ambedue le distribuzioni piú accreditate e autorevoli, che egli conosceva, per appigliarsi ad una terza diversa dall'una e dall'altra, che trovava in Isidoro? Ed è poi veramente Isidoro che mette fuori questa terza distribuzione, anche indipendentemente da Gregorio? E come si può rigettar l'impressione che Dante nel *Paradiso*, smentendo Gregorio, voglia smentir sé stesso, insiem con quello? È stato rilevato infatti che Dante, nel *Paradiso*, dà soltanto la definizione dei Troni (XXVIII 103-105), insistendo sull'idea che essi compiono il primo *ternaro*, perché quello era il maggiore spostamento nella distribuzione del *Convivio*, nella quale i Troni scendevano nella piú bassa gerarchia.

Sono domande queste, che meritano una risposta purchessia.

La distribuzione degli ordini angelici non è rigorosamente precisa negli scrittori religiosi, che pur derivano dalle due fonti principali, Dionisio e Gregorio: e non è tale neppure in questi.

Giá Dionisio, prima di venire alla minuta distinzione delle gerarchie e degli ordini angelici, nel cap. VI, li enumera in breve cosí: nella prima gerarchia i Troni, i Cherubini, e Serafini; nella seconda le Potestati, le Dominazioni, le Virtuti; nella terza gli Angeli, gli Arcangeli, i Principati. In questa distribuzione le Virtudi, invece che al secondo posto della seconda gerarchia, stanno nel primo. E quest'ordine, non già l'altro piú comune, è accolto, per es., da un predicatore famoso, contemporaneo di Dante, Fra Giordano da Rivalto (1), il quale dice: « Santo Dionigio fa altra divisione; onde egli la divide in tre Gerarchie, e ciascuna Gerarchia divide in tre ordini, sicché sono in tutto nove ordini. Nella prima Gerarchia sono, come dicemmo, Serafini, Cherubini e Troni; nella seconda, Virtudi, Dominazioni e Potestadi; nella terza di sotto sono Principati, Arcangioli ed Angioli ... ».

Piú vario è san Gregorio. Questi, nella citata *Omelia*, dopo aver distribuiti gli ordini angelici nella maniera che sappiamo, prosegue, citando i due passi delle *Epistole* paoline; e conchiude: « Dominationes vero et Principatus ac Potestates jam ad Ephesios loquens descripserat: sed ea quoque Colossensibus dicturus, praemisit Thronos, de quibus necdum quidquam fuerat Ephesiis locutus. Dum ergo illis quatuor quae ad Ephesios dixit, id est Principatibus, Potestatibus, Virtutibus, atque Dominationibus conjunguntur Throni, quinque sunt ordines qui specialiter exprimuntur. Quibus dum Angeli et Archan-

---

(1) *Prediche sulla Genesi* ... raccolte da D. Moreni, Milano, 1839 (XXVII).

geli, Cherubim atque Seraphim adjuncta sunt, procul dubio novem esse angelorum ordines inveniuntur... ».

Cosí finisce per rifare l'ordinamento dell'Areopagita!

Ora, prescindendo dal fatto che ripetendo gli ordini della *Epistola agli Efesii,* san Gregorio salta le Virtú, e dispone gli altri tre secondo il suo ordinamento; c'è da notare che, mentre l'*Epistola ai Coloss.* dice: « *Sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates* », san Gregorio, invece, riporta il brano cosí: « *Sive Throni, sive Potestates, sive Principatus, sive Dominationes* ». Sicché, pure serbando il terzo posto ai Troni, nella stessa disposizione che segue san Gregorio, ne risulta capovolto l'ordine della seconda Gerarchia.

Questa potrebbe essere una svista senza conseguenze; ma intanto, ecco san Bernardo, che in due luoghi importanti (*De Consideratione,* V, IV; *In Cantica,* sermo XIX), segue la vera disposizione di Gregorio; in un altro luogo, pure importante (*In Cantica,* sermo XXVII), segue precisamente l'ordine errato su citato: « Nam alios quidem posuit Angelos, alios autem Archangelos, alios vero Virtutes, alios Dominationes, alios Principatus, alios Potestates, alios Thronos, alios Cherubim, atque alios Seraphim ». E la stessa divisione errata segue, per es.. Jacopone da Todi, nella lauda 88ª, *L'omo che può la sua lengua domare* (1).

Ma questo è nulla. Qualcosa di ancor piú grave si ha nello stesso Gregorio. Il quale nell'*Omelia I sopra gli Evangeli,* 2, scrive: « Quid etenim Dominus virtutes caelorum, nisi Angelos, Archangelos, Thronos, Dominationes, Principatus, et Potestates appellat... ». Qui, senza dubbio, dopo nominati gli Angeli e gli Arcangeli, salta alla prima Gerarchia, ai Troni; d'onde scende, con gli altri ordini, secondo la sua distribuzione. Ma tant'è! Si ha, invece, un'altra distribuzione errata, che capovolge l'ordine della seconda gerarchia, non solo, ma mette i Troni al terzo posto ascendente, proprio dove li mette Dante, dopo gli Angeli e gli Arcangeli. Anche questo sembra non aver potuto produrre conseguenze; ma ecco Jacopone da Todi, in un'altra lauda piú importante (n. 69, *Fede, spene et caritade*), seguir proprio quest'altro ordine: Angeli, Arcangeli, Troni, Dominazioni, Principati, Potestati, Virtuti, Cherubini e Serafini. Non è ancora l'ordinamento del *Convivio;* ma se n'ha già il piú grave spostamento, cioè quello dei Troni.

---

(1) Innocenzo III, pur seguendo san Gregorio, sconvolge in altro modo l'ordine della seconda Gerarchia, se debbo credere alla traduzione di Bono (cf. *Miseria dell'uomo,* VII 1).

Finalmente veniamo all'ultimo e piú interessante ordinamento, recato da Gregorio.

Nella citata *Omelia* XXXIV, continuando a parlar dei nove ordini, riferisce un passo di Ezechiele (XXVIII 13): « *Omnis lapis pretiosus operimentum tuum: sardius, topazius, et jaspis, chrysolithus, onyx, et beryllus, sapphirus, carbunculus, et smaragdus* ». E segue: « Ecce novem dixit nomina lapidum: quia profecto novem sunt ordines angelorum. Quibus nimirum ordinibus ille primus angelus ideo ornatus et opertus exstitit, quia dum cunctis agminibus angelorum praelatus est, ex eorum comparatione clarior fuit ». Or bene, nell'opera sua maggiore e apprezzatissima nel Medio Evo, cioè nei *Morali sul libro di Giobbe*, parlando anche del primo angelo, e riferite le stesse parole di Ezechiele, soggiunge (l. XXXII, §48): « Novem dixit genera lapidum, quia nimirum novem sunt ordines angelorum. Nam cum per ipsa sacra eloquia *Angeli, Archangeli, Throni, Dominationes, Virtutes, Principatus, Potestates, Cherubim et Seraphim* aperta narratione memorantur: quantae sint supernorum civium distinctiones ostenditur ».

Ed ecco che proprio Gregorio ci dà la distribuzione accettata da Dante nel *Convivio!*

Riassumendo: in san Gregorio si ha una prima distribuzione, che segue l'ordine dell'*Epistola ai Colossensi*, ed è quella seguita da altri teologi ed a cui allude san Tommaso; ma, trascurando le altre distribuzioni appena accennate, a cui forse non s'attribuiva importanza, ma che pure furono seguite; noi incontriamo un'altra distribuzione, che è perfettamente differente da tutte le altre, perché presenta in un ordinamento diverso le gerarchie angeliche. E quest'ondeggiamento si ripercuote in Isidoro. Il quale nelle *Origines* (VII 5), pone, come capolista, la distribuzione gregoriana dei *Morali:* « Novem autem ordines esse angelorum sacrae scripturae testantur, id est Angeli, Archangeli, Throni, Dominationes, Virtutes, Principatus, Potestates,Cherubin et Seraphin »; ma poi, nello spiegarne i significati, segue l'ordine dell'*Omelia* XXXIV. Però, dopo di aver parlato degli Angeli e degli Arcangeli, si ferma; e, come san Gregorio, nell'*Omelia* I, nomina i rimanenti ordini dai Troni, cosí: « Throni autem, et Dominationes, et Principatus, et Potestates, et Virtutes, quibus universam caelestem societatem Apostolus complectitur, ordines angelorum et dignitates intelliguntur . . . ». Ma, ripigliando la spiegazione dei nomi, segue la prima distribuzione, ricominciando dalle Virtuti, e, in ordine ascendente, venendo ai Serafini.

Arrivati a questo punto, possiamo conchiudere la prima parte della nostra ricerca.

Dante conosceva benissimo la dottrina angelica dell'Areopagita,

poiché su di essa era fondata la trattazione tomistica della *Somma contra i Gentili;* ma se ne allontanò (1) per seguir Gregorio, a cui pur Tommaso si riferiva. Forse, perché, non conoscendo l'opera di Dionigi, né la *Somma teologica,* che tanta importanza dà al trattato dell'Areopagita, e vedendo Tommaso fondarsi egualmente su Gregorio, le cui opere conosceva, deliberò di appigliarsi a questo teologo, come piú importante e conosciuto. Forse, fu per altra ragione: il certo è questo, che Dante preferí risolutamente Gregorio.

Di fronte a questo santo, si trovò in un certo imbarazzo. San Tommaso gli diceva, è vero, che san Gregorio seguiva l'ordine dell'*Epistola ai Colossensi;* ma intanto egli vedeva, nell'*Omelia* XXXIV, citato in modo differente il versetto paolino, su cui san Gregorio pur si fondava; e vedeva anche alterato il versetto dell'*Epistola agli Efesii.* Non solo, ma in un'altra *Omelia* poteva sembrargli di veder seguito un diverso ordinamento; e finalmente, nell'opera maggiore, conosciutissima, usatissima e apprezzatissima allora, dei *Morali,* vedeva presentato con parole solenni (cum per ipsa sacra eloquia... aperta narratione memorantur: quantae sint supernorum civium distinctiones ostenditur), una terza distribuzione; la quale egli potette credere la preferita da Gregorio, stando nell'opera maggiore e con le piú gravi attestazioni. Egli, dunque, credette di preferir quest'ultima, spinto, forse, anche da Isidoro, che, pur seguendo la prima distribuzione gregoriana, pone come capolista, invece, quella dei *Morali.*

Possiamo dopo ciò spiegare benissimo il punto del *Paradiso.*

Dante, innanzi alle schiere angeliche, si trova in un'esitazione, che, mentre esprime quella da lui provata, prima di studiar la *Summa theologica* e l'operetta di Dionisio, sembra essere un riflesso anche di quella dello stesso Gregorio, prima di aprire gli occhi nella luce

---

(1) Né soltanto in questo Dante si allontana da Tommaso, per seguir Gregorio. San Tommaso vuole che i motori dei cieli siano dell'ordine delle Virtuti: « unde videtur quod ad hunc ordinem pertineat motus caelestium corporum...: et ideo virtutes caelorum nominantur *Luc.*, 21, 26, ubi dicitur, quod *virtutes caelorum movebuntur* ». Gregorio, invece, spiegando lo stesso versetto evangelico (*Homilia* I 2), scrive: « Quid etenim Dominus virtutes caelorum, nisi Angelos, Archangelos, Thronos, Dominationes, Principatus et Potestates appellat... ». Onde si può trarre la conseguenza che i motori dei cieli sian di tutti gli ordini, secondo la gradazione dei cieli. E cosí, infatti, scrive Dante: « Li numeri, gli ordini, le gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove; e lo decima annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice lo salmista: *Li cieli narrano la gloria di Dio, e l'opere de le sue mani annunzia lo firmamento* ». Per quest'ultima interpretazione allegorica di cielo, cfr. specialmente sant'Agostino: *Lib. de Gen. ad Lit. imperf.*, cap. II; *De Civ. Dei,* XX, 24; *Confess.*, XII, 6, 12, 17. Cfr. anche fra Giordano, *Prediche sulla Genesi,* (ed. cit.) VI, ecc.

intellettuale del Paradiso. Ma Beatrice, la sapienza rivelata, rifà quello che lo studio della *Summa theologica* avea fatto: gli rivela la vera distribuzione degli ordini angelici, che è quella di Dionisio; il quale l'ebbe nientemeno che da san Paolo, che li vide nel suo rapimento.

E rise Gregorio, ella dice, per essersi allontanato (la prima e la seconda volta, secondo Dante) dalla vera distribuzione di Dionisio; come ride il nostro poeta di essersi anch'egli allontanato da Dionisio, nel *Conv.*, per seguir la distribuzione, che egli forse credette la preferita da san Gregorio.

Siam, dunque, ritornati, per altra via, alla opinione antica; ed abbiamo trovata vera l'osservazione dello Scartazzini, che il riso di Gregorio è il riso di Dante, che riprova sé stesso; anzi, piú che egli non pensasse: perché Dante, nel *Conv.* seguí precisamente san Gregorio, che nel *Paradiso* fa contraddir da Beatrice, anche per smentire sé stesso.

È, dunque, la spiegazione di Beatrice una vera e propria ritrattazione di una dottrina seguita nel *Convivio*.

E che ciò sia vero, si vede da questo, che la ritrattazione, com'ebbe a sospettare il Rosalba (1), si estende anche alla dottrina della dipendenza e relazione degli ordini angelici fra loro, come era stata esposta nello stesso brano del *Convivio*.

Infatti, Dante segue: « Ed è potissima ragione de la loro speculazione e lo numero in che sono le gerarchie e quello in che sono gli ordini. Che, con ciò sia cosa che la Maestà Divina sia in tre persone che hanno una sustanzia, di loro si puote triplicemente contemplare. Che si può contemplare la potenza somma del Padre, la quale mira la prima gerarchia, cioè quella che è prima per nobilitade, e che ultima noi annoveriamo; e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo, e questa mira la seconda gerarchia; e puotesi contemplare la somma e ferventissima caritade de lo Spirito Santo, e questa mira la terza gerarchia, la quale, piú propinqua a noi, porge delli doni che essa riceve. E con ciò sia cosa che ciascuna persona ne la Divina Trinitade triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna gerarchia tre ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini che veggiono piú de la prima Cagione, che alcun'altra angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondoché ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondoché da lui procede lo

(1) Cfr. *Rassegna critica*, IV 279.

Spirito Santo, e come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e de lo Spirito Santo. Per che convengono essere nove maniere di spiriti contemplativi, a mirare ne la luce che sola sé medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero de la decima parte; a la quale restaurare fu l'umana natura poi creata ... ».

Come fonte di questo brano importante, il Capelli (1) cita un passo, che non torneremo a riferire, del *Sermo* XXI dei *Luminaria Ecclesiae* di san Bonaventura.

Ma il Rosalba giustamente osservò « che lo stesso passo ci dà la prova che Dante non attinse ad esso ... Se Dante avesse avuto presente san Bonaventura, facilmente avrebbe letto poche righe piú su e avrebbe disposto gli angeli come la sua fonte gli offriva sott'occhio » (2); cioè secondo l'ordinamento dell'Areopagita.

E c'è una ragione piú grave. Bonaventura parla colà di similitudine delle tre gerarchie alle tre persone della Trinità, e dei tre ordini per ogni gerarchia, secondo che ogni persona è presa in relazione alle altre due: una semplice similitudine, non altro. Dante invece, parla di vera contemplazione che le tre gerarchie fanno delle tre persone della SS. Trinità, e che i tre ordini relativi fanno di ciascuna persona in relazione alle altre. Adunque, come ben dice il Rosalba, altra deve esser la fonte dantesca.

Ché quello che dice Bonaventura, Dante poteva, benché non precisamente in quella forma, trovarlo anche altrove, e in modo da poterne piú facilmente trarre la sua conclusione.

Commentando il passo dell'*Apocalissi* (XI 13): *Et decima pars civitatis*, Tommaso (o chi per lui) parla dei novi ordini degli angeli e della decima parte rappresentata dagli uomini (3); e a un certo punto scrive: « Ad aliud dicendum, quod etiamsi nullus angelus cecidisset, non essent nisi novem ordines angelorum, et hoc est propter expressiorem raepresentationem beatissimae Trinitatis per ternas hierarchias, quare quaelibet ternos ordines habet (4) ». È chiaro,

---

(1) *Le gerarchie angeliche e la struttura del Paradiso dantesco*, in *Giornale dantesco*, VI 241 sgg.

(2) Cf. ROSALBA, *op. cit.*, 278.

(3) Scrive a tal proposito: « Quod autem dicit Glossa de decimo ordine per homines reparando et prius lapso, potest dici sicut Magister dicit *in Sententiis*, quod de hominibus restaurabitur decimus ordo qui cecidit, idest reparabitur illud quod de angelis lapsum est, de quibus tot corruerunt, unde posset fieri decimus ordo ». Questo a chiarimento di cio che dice Dante della decima parte degli angeli caduti.

(4) Cfr. anche fra GIORDANO, *Prediche sulla Genesi*, XXVII.

dunque, che le gerarchie angeliche sono tre, ed ognuna ha tre ordini, per una piú espressiva rappresentazione della SS. Trinitá. Perché?

Nella stessa *Somma contra i Gentili* (l. IV, XXVI) Dante poteva leggere: « Tota igitur plenitudo divinitatis est in Filio, et eadem numero quae est in Patre, sed cum relatione nativitatis, sicut in Patre cum relatione generationis activae:... et eadem ratio est de Spiritu sancto ».

E in un trattato, che non potea Dante ignorare, cosí celebre fu nel Medio Evo, nel *Monologium* di sant'Anselmo, *De divinitatis essentia* (c. LIX), potea leggere: « Iucundum est intueri in Patre et Filio et utriusque Spiritu, quomodo sint in se invicem tanta aequalitate, ut nullus alium excedat. Praeter hoc enim, quia unusquisque eorum sic est perfecte summa essentia, ut tamen omnes tres simul non sint nisi essentia una summa, quae nec sine se vel extra se, nec maior vel minor seipsa esse potest: per singulos tamen idipsum non minus valet probari. Est etenim totus Pater in Filio et communi Spiritu, et Filius in Patre et eodem Spiritu, et idem Spiritus in Patre et Filio... ».

Ecco, dunque, perché e come gli ordini angelici sono nove in tre gerarchie, per rappresentar le tre Persone nella loro vicendevole, relazione. Ma c'è di piú.

Dante, nella Glossa (1) alla *Seconda Epistola ai Corinti* (XII 2), leggeva, che *terzo cielo* può dirsi metaforicamente la « contemplatio Dei secundum gradus cognitionis qua Deus videtur: quorum primus pertinet ad angelos infimae hierarchiae; secundus ad angelos mediae; tertius ad angelos supremae ».

E nel Commento tomistico all'*Epistola ai Colossensi* (c. I, lect. 4), là dove si parla del supremo grado della prima gerarchia, che attinge Dio e in certo modo partecipa di lui, poteva legger questo: « Et ideo denominantur superiores, ex hoc quod attingunt Deum, Seraphim, quasi ardentes Deo, vel incendentes; Cherubim, quasi scientes Deum; Throni, habentes in seipsis sedentem Deum. Tripliciter enim aliquid potest ab alio participare. Uno modo accipiendo proprietatem naturae eius; alio modo ut recipiat ipsum per modum intentionis cognitivae; alio modo ut deserviat aliqualiter eius virtuti... ».

E cosí poteva trarne la conseguenza della contemplazione delle altre gerarchie, nel Figlio e nello Spirito.

Ma tutto questo può essere un affannarsi vano; perché può darsi benissimo che Dante pigliasse di peso la sua dottrina da qualche scrittore, o modificasse pur quella di san Bonaventura.

---

(1) Riportata da san Tommaso nel Commento a quella lettera di san Paolo (c. XII, l 1) e in *Summa theol.*, II-II, CLXXV 3.

Comunque siasi, questo, ora, non ci riguarda. L'importante è che Dante, facendo corrispondere, non già per sola forma rappresentativa, ma realmente, la contemplazione delle gerarchie alle tre persone, veniva, non volendo, a insinuare una gerarchia nelle tre persone. E con ciò si trovò di fronte alla condanna risoluta di san Tommaso.

Il quale, nella *Summa theol.*, trattando delle gerarchie (I, CVIII 1), scrive: « Unde manifestum est eos errare, et contra intentionem Dionysii loqui, qui ponunt in divinis personis hierarchiam, quam vocant supercaelestem. In divinis enim personis est quidam ordo naturae, sed non hierarchiae . . . ». È la condanna piú chiara e precisa di quello, che si potea trarre dalla dottrina esposta nel *Convivio*. Ed ecco la ritrattazione nel *Paradiso;* ove, intorno alla relazione degli angeli fra loro e con Dio, è rigorosamente seguita la dottrina di Dionisio e di san Tommaso, che su quello si fonda (XXVIII 100 sgg.):

Cosí veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al Punto quanto ponno;
E posson quanto a veder son sublimi (1) . . .

E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;

E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Cosí di grado in grado si procede (2) . . .

---

(1) Cf. DIONISIO, *De coelesti hierarchia*, cap. III 1: « Est hierarchia . . . sacer ordo, et scientia, et actio quae ad deiformitatem, quantum fas est, accedit, atque insitis sibi divinitus illustrationibus proportione quadam ad Dei subvehitur imitationem . . . » (cfr. SCROCCA, *op. cit.*, p. 46).

(2) Cfr. DIONISIO, *op. cit.*, cap. IV 1-2; cap. VII 4; *Summa theol.*, I, CVIII, 4: « Finis autem angelorum potest accipi dupliciter. Uno modo secundum facultatem suae naturae, ut scilicet cognoscant et ament Deum naturali cognitione et amore; et secundum respectum ad hunc finem distinguuntur ordines angelorum secundum naturalia dona. Alio modo potest accipi finis angelicae multitudinis supra naturalem facultatem eorum, qui consistit in visione divinae essentiae, et in immobili fruitione bonitatis ipsius; ad quem finem pertingere non possunt nisi per gratiam. Unde secundum respectum ad hunc finem ordines distinguuntur in angelis completive quidem secundum dona gratuita, dispositive autem secundum dona naturalia . . . ». Cf. anche la q. 60, a. 1, citata dallo Scrocca. Ma non sarà inutile riportare un brano interessante di san Gregorio (*Homil.* XXXIV *in Ev.*). : « Et sublimiora illa agmina idcirco Cherubim vocata

Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giú vincon sí, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano (1).

Conchiudendo, dunque, nella discussione del *Paradiso*, si ha una vera e propria ritrattazione di tutto quanto era scritto nel *Convivio*, sull'ordinamento angelico; simile in tutto e per tutto all'altra sulle macchie lunari.

ENRICO PROTO.

---

sunt, quia tanto perfectiori scientia plena sunt, quanto claritatem Dei vicinius contemplantur: ut secundum creaturae modum, eo plene ommia sciant, quo visioni Conditoris sui per meritum dignitatis appropinquant. Seraphim etiam vocantur illa spirituum sanctorum agmina, quae ex singulari propinquitate Conditoris sui incomparabili ardent amore . . . Quorum profecto flamma amor est: quia quo subtilius claritatem divinitatis eius aspiciunt, eo validius in eius amore flammescunt . . . ».

(1) Lo Scrocca cita a questo punto DIONISIO, *op. cit.*, III 2; ma bisogna tener presenti anche i capp. VII 1-3; X 1-2; e san TOMMASO, *Summa theol.*, I, CVI 4; CVIII 6; di cui la terzina dantesca esprime tutto il succo.

N. B. *Questo articolo del prof. Enrico Proto mi fu recapitato ai primi di dicembre del 1910; e il visto per la stampa fu da lui posto nel settembre del 1911.* — N. ZINGARELLI.

Pietro Aretino a Carlo V.

LETTERE INEDITE.

All'epistolario dell'Aretino, raccolto, com'è noto, la prima volta dall'autore stesso in una edizione naturalmente riveduta e corretta a propria esaltazione, si son venute accumulando da parecchio tempo numerose e interessanti appendici, disseminate purtroppo qua e là in opuscoli e riviste, che richiedono ormai l'opera unificatrice d'un ordinatore. A questo benemerito, che già si accinge al lavoro, son lieto di offrire anch'io il nuovo contributo di quattro lettere, che ebbi la fortuna di trascrivere nel grande Archivio di Simancas, remota sede, per condizioni di clima e di soggiorno e per mezzi di accesso tanto disagiata, quanto per cortesia di funzionari agevole alle ricerche degli studiosi. Veramente, di queste lettere, la terza è già stampata e conosciuta, ed io non la ripubblico se non per meglio chiarire la quarta, di cui è complemento inseparabile, come può vedere chiunque abbia pazienza di leggerle; e la prima è pur nota in una redazione alquanto diversa, in quella redazione cioè che all'autore piacque di presentarla al pubblico, con accorte soppressioni e garbati ritocchi. Ritengo invece inedite la seconda e l'ultima, fondando la mia presunzione su indagini, per quanto fu in mio potere, accurate: ma chi può mai, per questa specie di garanzia, metter la mano sul fuoco? Questo gruppo di lettere, se non ha forse interesse storico spiccato, non è tuttavia insignificante, sia quale specchio della figura morale dello scrittore, sia quale eco di famosi avvenimenti militari e politici, come cercai di mostrare nel breve commento a piè di pagina.

LETTERA PRIMA.

A Carlo Cesare Imperadore ottimo massimo (1).

Sacratissimo Cesare,

Il grande, et mirabile Iddio: aciocche Iesué restasse vincitore de i suoi avversari, fece fermare il Sole, et il verace, è onnipotente Christo, perché Carlo trionfi de i propri inimici, cambia il Verno in Primavera, siche segua la Santa Maestra (*sic*) vostra l'impresa (2), imperoche il fine di lei felice; vi prepara per guiderdone hierusalemme il qual poi acquistato; bisogna che posiate tutte le cose, e tutte le guerre apartinenti a gli andari del mondo. solo atendendo

1. Questo il testo originale della lettera, che trascrivo esattamente dal l'autografo conservato a Simancas (Spagna), sotto la segnatura: *Estado, Leg. n. 1336* (*513*). La medesima segnatura hanno le altre tre lettere qui pubblicate. Il testo emendato di questa si può leggere nel *Quarto libro delle lettere di M. Pietro Aretino*, ecc., in Parigi, appresso Matteo il Maestro, MDCIX, a p. 70b, sotto il n. CLXV, ed è del seguente tenore: « A Cesare, Il Grande, et mirabile Iddio: accioche Iosue restasse vincitore de i suoi aversari, fermò il Sole; et il verace, et onnipotente Christo, perche Carlo trionfi de i propri inimici, ha converso in primavera il verno. Si che segua la santa Maestade vostra l'impresa: imperoche il fine di lei, vi consegna per guiderdone Gierusalemme, del quale preso il possesso, lasciarete non pur' le guerre ma tutte le cose appertinenti a gli andari del mondo; attendendo, come solo famigliar' del motor sommo in terra, a provedere alla salute della generazione humana. De Gennaio in Vinetia, MDXLVII ». La differenze più notevoli tra la prima e la seconda redazione consistono nella data, che nel nostro testo ha maggior precisione; e sovrattutto nel *poscritto*, che nella stampa è stato a bella posta soppresso dall'autore. Al quale evidentemente premeva tener nascosto l'accattonaggio, in cui così noi veniamo a sorprenderlo, e di cui pare si vergognasse un poco fin da quando vergava il suo eloquente pistolotto. Infatti il *poscritto* non appartiene alla carta grande, ma si legge in un foglietto acconciamente ritagliato e chiuso nella piegatura del foglio maggiore, quasi a mostrare di non voler ch'ei faccia parte del testo ufficiale della lettera! Stratagemma non raro nella corrispondenza del Nostro, e già rilevato, colla prova di documenti consimili, da A. FABRETTI, *Una lettera di P. A. ai Priori delle Arti di Perugia pubblicata nella sua integrità*, Torino, 1890; v. pure A. SALZA, in *Giornale storico d. lett. it.*, XLII (1904), p. 91. Confrontisi altresì a questo proposito la pubblicazione, a noi italiani difficilmente accessibile, di ANTONIO PAZ IMÉLIU, nella *Rivista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, 3a época, a. IX, Madrid, luglio-dicembre 1905, dove si leggono due lettere dell'A., diretta l'una all'arcivescovo di Arras, da Venezia, il 18 ottobre 1550, l'altra all'Imperatore, il 23 gennaio 1551; entrambe trascritte dagli autografi esistenti nella Biblioteca Nazionale di Madrid.

2. Si allude in questo passo alla guerra, mossa appunto nel gennaio del 1547, da Carlo a Gianfederico elettore di Sassonia, il quale, tornato da poco

come eletto famigliare del Motor sommo; a la salute de la generazione humana. Di Vinetia l'ultimo di Gennaio MDXXXXVII.

Inutile servo Pietro Aretino.

Post scritta: io suplico in ginocchioni: la clemente mansuetudine de vostra Maestade. a degnarsi di mandarmi una volta una sua carta e poi morrò felice (3); la scongiuro anco per tutte le sue stupende felicitá a comandare a don Ferrante che mi paghi almeno 1200 ▽ (*scudi*) de aiuto di costá mendicati sette anni (4). se non io son per disperarmi.

Medesimo servo P. Ar.

---

nel possesso de' suoi dominî, era stato riconosciuto capo delle forze protestanti contro l'autorità dell'Imperatore. Di qui l'aureola quasi di crociato, che l'A. cinge alla fronte del suo eroe. Per questa guerra vedi G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, Padova, 1881, IV, p. 261 sgg.

3. Qui l'A. mostra di desiderare una lettera dell'Imperatore, da inserirsi in quella raccolta di epistole d'uomini illustri e potenti a lui indirizzate, che orgogliosamente egli andava preparando, e che pubblicò di lí a poco, nel 1551. Cfr. A. GASPARY, *Storia della lett. it.*, trad. Rossi, Torino, 1891, II, parte 2ª, p. 113; e F. FLAMINI *Il Cinquecento*, Milano, p. 405. Non pare tuttavia che Carlo abbia trovato, in quel burrascoso periodo, il tempo di accontentare il postulante.

4. Eccoci al punto essenziale della presente corrispondenza, la sollecitazione del compenso in denaro! Com'è noto, fin dal 1536 Carlo V s'era guadagnata la penna dell'A., sottraendola al servizio del re di Francia, mediante un'annua pensione di scudi 200, da pagarsi sulle rendite dello Stato di Milano. Cfr. A. LUZIO, *Un pronostico satirico di P. A.*, Bergamo, 1900, p. XXII. E pare che i pagamenti si fossero seguiti con una certa regolarità fino al 1540 circa, quando, sventuratamente per il poeta, ma non senza colpa della sua insaziata ingordigia, cominciarono a subire degl'inquietanti ritardi. Leggiamo infatti in una lettera dell'A. a don Luigi d'Avila (sul quale vedasi la nota seguente), del 30 novembre di detto anno (*Lettere di P. A.*, ed. cit., II, p. 175ª): «I favori, o padrone, dimostratimi da la benignità vostra, e da la bontà di Idiagues, mi hanno rovinato credendosi di farmi bene... E che sia il vero, i duecento scudi che già traheste in pro della mia povertà, da la clemenza Augusta (oltre il non gli haver mai havuti) sono stati causa, che da l'hora in qua mi si ritenga la pensione di Milano ancora». Evidentemente era nato un equivoco, contro il quale insorse, colla sua solita vivacità, il poeta, ottenendo nientemeno che una lettera dell'Imperatore al governatore di Milano (*Lettere scritte a P. A.*, Bologna, 1873, II, parte 2ª, p. 392, n. CDVIII), in data 15 giugno 1542, con l'ordine di sborsare regolarmente all'interessato la promessa pensione, per mezzo dell'ambasciatore Cesareo a Venezia don Giovanni di Mendoza. Se non che ancora nel 1547, cioè appunto sette anni dopo le prime negligenze, l'illustre capitano generale di Lombardia don Ferrante Gonzaga, forse seguendo istruzioni segrete venute dall'alto, usava in tale affare deplorevoli indugi, permettendo che il denaro dovuto per gli arretrati si accumulasse maledettamente! Il Gonzaga era vecchio amico dell'A., ma sapea pure con molta finezza canzonarlo, ricambiando con belle parole le supplichevoli e devote espressioni delle epistole di lui, nonchè l'elogio che il poeta, nel novembre del 1546, gli

LETTERA SECONDA.

A lo Ill.mo Signore il Signor Don Luigi Davila mio Benefattore et Padrone (1).

(Apresso la Maesta Cesarea).

Sapete voi Padron caro perchio non divento et Luterano? et Chietino? et Papista il diavolo et peggio (2)? perché le cortesie usate al boccamazza (3) a mia stantia mostran pur segno che la

---

avea rivolto nel Prologo dell'*Orazia* (Cfr. *Lettere scritte a P. A.*, ed cit., II, parte 2ª, p. 84, n. CCXXXIX; e *Nuovo Giornale dei letterati d'Italia*, Modena, t. XXIV, p. 206 sgg.). Non è dunque ingiustificata l'impazienza, che l'A. rivela in questo *poscritto*, che ha tutta l'apparenza d'un reclamo, nè è pura tracotanza la sfuriata della lettera seguente al d'Avila, più confidenziale. La questione dei pagamenti si protrasse ancora per molti anni, con alternativa di acconti, saldi e nuovi ritardi, delle cui testimonianze ribocca fino alla nausea l'epistolario aretinesco.

1. Autografa, inedita. La relazione di don Luigi d'Avila y Zuniga, commendator maggiore d'Alcantara, con l'A. era antica quanto quella del poeta con l'Imperatore: datava cioè dal 1536 (*Lettere di P. A.*, ed cit., I, p. 53ᵇ); e pare fosse molto cordiale, se dobbiam credere alla corrispondenza reciproca frequentissima. Probabilmente i buoni uffici del cortigiano erano stati assai utili al Nostro nelle sue trattative col Monarca, e continuavano più necessari che mai, se messer Pietro nel febbraio del 46 (*Lettere di P. A.*, ed cit., p. 354ᵇ) affermava che per lui, «si *potea* dire che dove non *era* il Davila, non *fosse* Carlo». Nel tempo cui si riferisce il nostro documento, cioè nel gennaio 1547, il commendator d'Alcantara si trovava «apresso la Maesta Cesarea», vale a dire in Germania, al seguito dell'Imperatore guerreggiante contro i Protestanti, ed assisteva a quella impresa, della quale si fece poco dopo narratore, pubblicando un *Commentario sulla guerra della Germania fatta dal felicissimo et massimo Carlo V Imperator Romano Re de Spagna, del MDXLVI et MDXLVII:* libretto uscito prima in castigliano, e poco appresso *tradotto di spagnuolo in lingua toscana, corretto et emendato per l'istesso autore, ci aggiuntovi nel fine, il successo di Bohemia*, e stampato *in Vinegia, nel MDXLIX*.

2. *Luterano, Chietino* cioè bigotto, *Papista*, eran come a dire nemico dichiarato di Carlo, che in quel tempo, oltre alla guerra germanica, sosteneva il noto contrasto col pontefice per la sede del Concilio. Cfr. G. De Leva, *op. cit.*, IV, p. 261 sgg.

3. «Il nobile Giovan Agnolo Boccamazza», come lo chiama l'A. in una lettera (*Lettere di P. A.*, ed. cit., V, p. 38ᵇ, n. LXXVI), se proprio non era uno di quei corrieri, che messer Pietro teneva a' suoi servigî (A. Gaspary, *op. cit.*, II, parte 2ª, p. 109; e A. Salza, *op. cit.*, p. 90), tuttavia volentieri si professava suo «servitore» e per conto di lui consegnava epistole ai potenti presso i quali si recava ne' suoi viaggi non rari. Era stato alla corte imperiale, munito di commendatizie dell'A. per il d'Avila, nell'autunno del 46, ed aveva incontrate così liete accoglienze, che replicatamente ne ringraziava il poeta nel novembre di quell'anno (*Lettere di P. A.*, ed. cit., IV, p. 59ᵃ-ᵇ, nn. CXVIII,

bontá di V. S. non si scorda del quanto è grande inverso di lei la mia servitú. Né ci voleva manco circa il mio disbatezzarmi in Turchia che il mandarmi a dire per il detto M. Giannangelo che subito preso sua M.ta un poco di fiato, operarete sí con quella chio ne restaro consolato. Intanto io mi moro di stento, e sete sí crudele che non volete impetrar gratia duna carta de lo imperadore a D. Fiorante Gonzaga, imperocche né è honore di Cesare il fare invecchiare me predicator del suo nome sette anni ladri drieto alla miseria di 1200 scudi di quel maledetto avviso di costa che voi et idiaguez (4) mi fecero dare da Sua M.ta perchio morisse intorno a sí ribalda speranza. Certo è di vostro dovere il prestarne cura da senno, specificando caso ch'io ottenga la lettera: cotal mercede dá la pensione ordinaria. Ma io sono una bestia a non ritornare di quel cervello che era una volta (5). imperochè i Principi solo a coloro si mostrano prodighi, che gli assassina ne la robba et ne la fama. io voglio a ogni modo entrare in sul pazzo che ciò facendo cavarò di biasimo i poeti nel modo che rompendosi il capo da senno Genova ha tolto d'infamia sicura (6). Benché non posso credere che quel don Luigi che si è degnato tormi in protettione mi lasci morire di fame. Io scrivo quattro versi a Sua M.ta de i quali tutta italia piglia copia (7) et le dico in un poscritto che oltra il comandare chio sia pagato a milano ispecificando l'auctor di costa de la pensione, mi faccia toccare il ciel col dito col degnarsi di scrivermi una volta due parole: perché se anche il sole sí gran Pianeta degna il suo lume a ogni sterpo et quel che dovevo dir prima Iddio tanto scolta i preghi d'un servo quanto i voti d'un Re. State sano mentre a voi Ill.mo Signore auguro felicitá et vita in sua lunghezza perpetua. Di Vinetia il XXVIIII di Genaro 1547.

oblig.mo servo Pietro Aretino.

CXVIII, CXIX); nel dicembre già era di ritorno e si trovava a Piacenza (*Lettere di P. A.* ed cit., IX, p. 61b, n. CXXIX); nel gennaio del 47 era a Venezia, e si presentava all'A. con molte belle promesse ma, a quanto pare, a mani vuote! Era perciò rispedito quasi immediatamente in Germania, come apprendiamo dalla quarta di queste lettere da noi pubblicate. Nella primavera del 48 (*Lettere di P. A.*, ed. cit., IV, p. 163a, n. CCCLXXIII, p. 172b, n. CCCXCVI) era a Roma; nell'autunno ripartiva per la corte di Carlo, latore d'un sonetto dell'A. per il principe don Filippo (*Lettere di P. A*, ed. cit., V, p. 39b, n. LXXVI): nell'inverno del 51 eccolo a Roma una seconda volta, donde, scrivendo all'amico e protettore, esclamava: «Chi più di me ha ragione esservi servitore sempre con interesse di Vostra Signoria e mio benefizio?» (*Lettere scritte a P. A.*, ed. cit., II. parte 2a, p. 317, n. CCCLXVIII).

4. Già vedemmo don Alonso Diaquez, o Idiaguez come lo chiama qui ed altrove il Nostro, insieme col d'Avila fra i negoziatori della seconda pensione aretinesca nel 1540. A lui l'A. si rivolse con speciale frequenza nel 1541, al

LETTERA TERZA.

Allo Imperadore (1).

Sacro Cesare,

Per che i detti de la eloquenza sono piú tosto ombre de i gesti altrui che trombe de i fatti d'altri, iscrivendo io a la Maestá vostra tengo de mia modestia il non adornare cotal lettera con lo splendore de le parole. Imperoché la memoria, che devete lasciare di voi ai Posteri consiste nei soli meriti di quelle stupende opere, con cui empite i petti de i buoni d'una molto piú certa isperanza che non può dar fede di promessa humana, ciascuno ormai confessa, che in voi è tanto grande il vigore de l'animo, et la vertu de lo ingegno, che mediante la guerra tutte le cose et mediocri et magne volete et vedere et trattar con l'autoritá et con la intelligentia, et disponendo col senno le cose offertevi dal caso, non mai pensate ne mai comandate, se non quello che è di necessitá et bisogno: onde non accade, che si lasci, o che si segua opera, che nel fatto di dovere

---

tempo delle prime negligenze nel pagamento delle rate (*Lettere di P. A.*, ed. cit., II. p. 148[b], 196[a], 238[a]; *Lettere scritte a P. A.*, ed. cit., II, parte 2[a], p. 274-76, nn. CXXXVIII, CXXXIX, CXL); a lui riscrisse ripetutamente nel 1546. Della morte del « buono Idiaguez » si duole il Nostro in una lettera del settembre del 1547 (*Lettere di P. A.*, ed. cit., IV, p. 91[a], n. CXCIII).

5. Non pago di supplicare, qui l'A. ricorre alle minacce: se non sarà soddisfatto, ritornerà alla parte di Francesco I, suo antico protettore. Ma non credo dicesse sul serio, come credo siano semplici atti di ossequio platonico le lettere, che indirizzò al nuovo re di Francia Enrico II, nel giugno e nel novembre del medesimo anno 1547 (*Lettere di P. A.*, ed. cit., IV, p. 84[b], n. LCXXXI e 117[b], n. CCXXXV). Infatti è attestazione abbastanza sicura della sua fede imperiale il nome di Austria imposto alla seconda figliuola, natagli appunto in quei mesi (*Lettere di P. A.*, ed. cit., IV, p. 104[b], n. CCXXVIII; e C. BERTANI, *P. A. e le sue opere*, Sondrio, 1910, p. 207).

6. Allusione assai pungente all'energia mostrata del vecchio Andrea Doria e dal Senato di Genova, i quali, fallita la congiura del Fiesco (2 gennaio 1547) ed abbassata in città la parte francese, non permisero tuttavia un troppo lieto trionfo alla parte imperiale, impedendo la costruzione del forte progettato da Carlo e limitando, in modo superiore alle comuni speranze, l'ingerenza spagnuola. Cfr. G. DE LEVA, *op. cit.*, IV, p. 248.

7. Che i quattro versi siano la precedente lettera a Carlo, è evidente, anche se la data di essa è di due giorni posteriore. Essa, non questa al d'Avila, era effettivamente destinata a quella larga pubblicità, che costituiva la forza politica del « flagello dei Principi ». Cfr. A. GASPARY, *op.* vol. cit., p. 288.

1. Questa lettera si legge pure nell'epistolario (*Lettere di P. A.*, ed. cit., IV. p. 81[b], n. CLXXII); il nuovo testo non è di mano dell'A. se non nella firma, ed è più preciso nella data: nel rimanente non presenta diversità da quello a stampa.

seguirla o lasciarla non vi ci troviate in persona, essercitando il grado de la vostra mirabile monarchia con piú severa gravitá contra voi medesimo, che inverso alcun soldato che sia hora aguagliando et hora vincendo in l'astinentia, in la vigilanza et in la fatica ogni pedone, ogni cavaliero et ogni duce militante sotto il vostro immortal vessillo. non trhaendo (*sic*) tra la moltitudine de gli esserciti, che vi obediscono veruna commoditá piú necessaria o migliore salvo lo impero et l'honore (2), in somma per non sopportare che altri pure non basti a contender con voi ne la fortuna de la guerra, ma ne anche de la scienza del guerreggiare, il mondo fa piú presto pensieri d'ubbidire a l'altezza vostra, che contraporsele, che se ciò non faceva la insolenza la inreligione et la superbia di Sassonia monstro irrazionale, egli avilito prigione non andrebbe inanzi al triomfo di voi, che sete braccio della fortuna et mano di Dio (3). Di Venetia il X di Maggio del XLVII.

Inutile servo Pietro Aretino.

---

2. Non appaiono queste adulazioni fuori luogo, chi pensi alle fatiche del campo che Carlo in quell'inverno aveva, con indomita tenacia e non senza sacrificio, tollerate. Don Luigi d'Avila, nel *Commentario* citato, ce lo rappresenta alla testa dell'esercito, al suo posto di condottiero, noncurante delle sofferenze (p. 33): « Stando così a cavallo, perchè per le gotte non poteva smontar a pie, si misse la corazza, et i bracciali, et subito si mosse col campo . . . ». Il male, certi giorni, l'obbliga a servirsi della lettiga; ma alla vigilia della battaglia eccolo nuovamente (p. 75) « sovra un caval spagnuolo baio oscuro » ed armato, al guado dell'Elba: « Le arme veramente che egli haveva, erano bianche, et dorate, ne sopra quelle tenea cosa alcuna, eccetto che la banda, molto larga, di taffeta cremesino, listata d'oro, et una celata Tedesca, et nelle mani una mezza hasta, quasi spiedo, simile a quella che si scrive che havea Iulio Cesare, allhora che egli passo il Rubicone, et che egli disse, quelle così notabil parole. Et senza dubbio alcuno, a noi che la eravamo presenti non si ci poteva rappresentare davanti degli occhi cosa alcuna più propria di questa, perche noi vedevamo ivi Cesere armato, che passava un fiume, con lo essercito armato ».

3. La guerra, di cui si fa cenno nella prima delle nostre lettere, era virtualmente terminata il 24 aprile 1547, colla battaglia di Mühlberg, e la notizia della vittoria riportata da Carlo e dal duca d'Alba era giunta certo ai primi di maggio a Venezia. L'A. è lieto d'essere stato profeta fin dal gennaio, ed esulta sovrattutto di poter proclamare il trionfo dell'Imperatore un miracolo di Dio, a condanna perpetua dei Luterani. Colle parole del Nostro s'accorda la voce unanime degl'imperiali, non ultimo dei quali il d'Avila, che di lì a poco scriveva (*Commentario* cit., p. 82): « Questa vittoria così grande lo Imperadore la attribuì a Dio, et conobbela, come datagli di sua mano. Onde egli disse quelle tre parole di Cesare, mutando pero la terza, come si conviene ad un principe christiano, et disse, io venni, et viddi, et Dio vinse ». Cfr. G. De Leva, *op. cit.*, IV, p. 303 sgg.

LETTERA QUARTA.

Allo Ill.mo Signor il Sig. Don Luigi Davila
Refugio de le vertuose speranze (1).

(Apressô Cesare vincitore).

Padron mio,

Ecco pur che Cesare Rex Regum ha preso Sassonia taverna dove tanti anni et tanti sono alloggiati tutti i peccati de la Magna cotesto valigion de la superbia parra inanzi al Carro del triomfo imperatorio il cononico di Bacco, il dispensieri di Lucifero, et lo spendetore di Nembrotto (2) et cosí va chi si contrapone al gran Carlo che tanto è dire, come contraporsi a Dio imperoché in terra la M.ta sua è mente di Christo viva et vera. ma che giovano a me le cotante sue felicitá? io mando il boccamazza del quale sete idolo come di me che vi adoro lo mando dico a la Corte per risolvermi o con

---

1. Autografa, inedita. È indirizzata al campo imperiale in Germania, e precede di poco l'arrivo di Giovan Angelo Boccamazza, annunziandolo.

2. L'iniquissimo uomo, a carico del quale si sfoggia tanta rettorica verbale, è l'elettore Gianfederico di Sassonia, sorpreso colle armi in pugno, solo, in mezzo a un bosco, ferito, la sera stessa della sconfitta dell'esercito della Lega. L'espressione « valigion de la superbia » si riferisce senza dubbio alla pinguedine dell'infelice principe, la cui cattura è narrata dal d'Avila, testimone oculare, nel modo seguente, ben più rispettoso verso sì grande sventura (*Commentario* cit., p. 80° sgg.): « Comandò lo Imperadore al Duca d'Alva, che gliele dovesse menare davanti, et cosi fu menato, sopra un cavallo Frisone, con una gran cotta di maglia indosso, et sopra quella, un petto negro con certe corregge che si cingevano dalle spalle, tutto pieno di sangue, per una ferita che egli haveva nella faccia dal lato manco. Eragli il Duca d'Alva, alla man dritta, et in questo modo lo appresento allo Imperadore. Volea quel povero Duca dismontare a pie, et voleasi trarre un guanto per toccare secondo il costume della Magna, la mano allo Imperadore, ma egli non gli consentì, nell' una cosa, nell'altra, che invero, egli era sì stracco del travaglio, della sete, et della ferita, et è poi così grasso, che lo Imperadore hebbe a cio piu rispetto, che a quello ch'egli meritava. Levossi il Duca il cappello, et disse allo Imperadore secondo l'usanza della Magna, potentissimo, et gratiosissimo Imperadore, io son vostro prigione, a cui Carlo rispose, hora mi chiamate Imperadore, nome differente è questo da quello che solevate chiamarmi, et cio disse, perche allhora che il Duca, e 'l Lantgrave, guidavano il campo della legha, chiamavano negli scritti loro, lo Imperadore, Carlo di Gante, quegli che si stima di essere Imperadore. La onde gli Alemanni che erano dalla nostra parte, udendo queste parole, dicevano, lascia pur fare a Carlo di Gante, che egli mostrera bene se egli è Imperadore. Per questa cagione adunque, gli rispose

l'havere il mio a Milano: o con restituire il suo allo imperatore vincitore. Egli sará costí de qui a poco V. S. si ricordi col favorirlo di me vostra creatura. né sopporti che il predicator d'Augusto si mora drieto a quelle speranze de la miseria che litigandole sono per esser invecchiato et le bascio la man da disperato quasi in tutto. Di Venetia il X di Maggio MDXXXXVII.

Obl.mo servitor Pietro Aretino.

Carlo nel modo che ho detto, et poi gli disse, che i suoi meriti lo haveano condotto ne i termini che egli era. A queste parole, non rispose niente il Duca di Sassonia, ma alzando gli homeri un poco, abbasso il capo sospirando, con sembiante degno veramente che se gli havesse compassione, se un barbaro sì bravo, et sì superbo, lo havesse meritato. Et poi torno di nuovo a supplicare allo Imperadore, che egli lo trattasse come suo prigione, ma lo Imperadore gli rispose, che egli sarebbe trattato secondo i meriti suoi, et comandò al Duca d'Alva, che sotto buona guardia lo facesse condurre nello alloggiamento del fiume, che era quello, che si prese il giorno medesimo, che guadagnassimo il guado ». L'A., in questa lettera e nella precedente, ci rappresenta il vinto Elettore trascinato davanti al carro trionfale di Carlo; ma la sua è immagine classica senza rispondenza nella realtà storica o nelle notizie giunte allora a Venezia. Parve infatti, fin dal principio della sua prigionia, che Gianfederico fosse condannato a morte; e il 10 maggio ne uscì la sentenza capitale, in cui gli si facea colpa di ribellione ed in modo speciale d'eresia. Questa pena fu poi commutata, per ragioni politiche, col carcere perpetuo. Cfr. G. De Leva, *op. cit.*, IV, p. 306.

Benedetto Soldati.

Per la storia e la morfologia del periodo dantesco.

A proposito del verso: " Biondo era e bello e di gentile aspetto ".

Senza verun dubbio lo studio dell'arte nel periodo dantesco, o anche degli effetti artistici di esso, è oltremodo utile e istruttivo; e lode va data a chi lo tentò non senza pregevoli risultamenti (1). Ma, quando non si voglia restringerlo meramente alla valutazione degli effetti artistici sotto l'aspetto retorico, non parmi possibile raggiungere alcun che di rigorosamente concreto, né precisare il punto di partenza del progresso fatto fare dal poeta al periodo, se non a patto per un verso di ridurre e distribuire le forme del periodo dantesco sotto tipi fissi con attorno le varie deviazioni da essi, e per un altro verso di ricostruire di ogni tipo, fin dove sia concesso, la storia linguistica e letteraria. Allora ogni apprezzamento ha una base di fatto, e i diversi apprezzamenti potranno entrare in categorie nettamente sceverate e atte ad essere organicamente connesse in una sintesi storica ed estetica adeguata. I tentativi fatti per classificare gli aspetti e gli atteggiamenti del periodo dantesco, e per delineare un disegno storico della vita del periodo italiano anteriormente all'Alighieri, lasciano troppo spesso le ultime e necessarie risultanze del giudizio alla discrezione del lettore. Uopo è che si stabiliscano i fondamenti di ogni ricostruzione, colla determinazione formale e storica dei tipi, rintracciando colla maggior possibile compiutezza la loro serie e fissando le specie e sottospecie di essi. E non trattasi di lavoro tutto da fare: esso anzi trovasi già bello e avviato negli studi grammaticali romanzi; talché, a mio avviso, non c'è che da

(1) Giuseppe Lisio, *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del sec. XIII. Saggio di critica e di storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1902

allargare, specializzare e, se mai, approfondire il già fatto. Solamente così sarebbe dato procedere alla difficile inchiesta della parte al tutto personale e innovatrice che l'artista ha potuto avere sulla plastica del periodo, ben diversa da quella dovuta all'ambiente scolastico, storico e linguistico. E invero, mentre a quest'ora si ha un materiale di ricerche fonetiche e, fino a un certo punto, anche morfologico abbastanza copioso per i vari dialetti e sotto-dialetti del territorio romanico, non possiamo dire che altrettanto ricca e compiuta sia la messe intorno ai fatti sintattici, e piú specialmente intorno alla struttura e all'ordine del periodo. Molti dialetti, mi si conceda il bisticcio, debbono ancora parlare e ancora rivelarsi da un tale punto di vista. Or chi vieta di credere che, parlando, non ci rivelino l'origine di qualche voluta che ora nel periodo dell'Alighieri arresta la nostra attenzione? Diamone un esempio. — Le unioni di parole comprendenti l'avverbio « piú » come segno del primo termine della comparazione sono fra quelli detti dai glottologi « gruppi fissi inseparabili »; quindi una deviazione abbastanza forte si riscontra nel costrutto dantesco (canz. *Cosí nel mio parlar,* 4):

Maggior durezza e *più* natura *cruda*.

È allo sforzo o al ritmo che dobbiamo questa « cruda » struttura? Forse né all'uno né all'altro. Essa è normale nelle parlate abruzzesi, a cui appartiene il proverbio: *La* cchiú *mundagna* rasə | *È lla porte dela case.*

*
* *

Non qui per fermo sarebbe dicevole una trattazione in forma rigidamente grammaticale. Non del metodo, per conseguenza, ma di ciò che nella sostanza potrebbe farsi è mia intenzione di porgere presentemente al lettore un breve saggio, intrattenendolo sopra un solo fenomeno.

Vi sarà difficilmente lettore alcuno del nostro maggior poeta che non siasi arrestato a gustare la bellezza del noto verso:

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

Sono pronto a convenire che il decoro, la morbida venustà, la signorile dignità di esso derivi in buona parte dalla scelta dei vocaboli, e che l'armonia che vi si sente provenga dalla felice disposizione degli accenti e degli altri elementi fonetici; sono anche disposto ad ammettere che al fascino del verso conferisca tutta quanta la scena interessantissima. Tuttavia nessuno vorrà negarmi che qualche cosa, più che qualche cosa, devesi alla collocazione delle

parole. Poiché il soggetto è tacito, trattasi di una semplice proposizione ellittica, formata dalla copula (« era ») e da tre complementi del predicato (di cui l'ultimo è un genitivo di qualità); ma con questo che uno dei complementi predicativi (« biondo ») precede la copula, e gli altri due la seguono. È una disposizione non studiata dal Meyer-Lübke. Ma è per questo originale in Dante, e usata solo nel riferito passo? Certo nelle lingue moderne quel costrutto suona singolare; e molto tempo è corso da quei giorni ai giorni in cui si canta:

Eran trecento, eran giovani e forti.

Ma apriamo un po' la *Chanson de Roland*, e vi leggeremo (v. 2317):

bels fut e forz e de grant vasselage.

Chi può non rimanere colpito, anzi attonito all'estrema rassomiglianza? Anche qui tutta l'enunciazione è racchiusa in un verso; anche qui tacito è il soggetto; anche qui tre sono i complementi del predicato e uniti con polisindeto, e, che piú? il terzo è un genitivo di qualità proprio come nel verso della *Divina Commedia!* Il parallelismo è perfetto. L'incontro sarà dovuto al caso? No, perché quella disposizione di parole non è infrequente, cosí nel francese antico come nel provenzale. Girautz de Borneill (*Per solatz reveillar*) scriveva:

Laitz es l'afars e fers e malestans.

Anche qui tre complementi, di cui uno anteposto alla copula, e il tutto unito da polisindeto: vi è di piú il soggetto (posposto naturalmente al verbo), e di diverso l'ultimo complemento che non è un genitivo. Ancora la *Chanson de Roland* (vv. 1979-80):

Rollanz reguardet Oliver al visage;
teint fut e pers, desculurut e pale.

Non piú tre, ma quattro complementi, a due a due. Huon de Bordeaux (BARTSCH, *Chr. fr.*, col. 55):

riches hom fu e de grant parenté.

Due soli complementi; ma il secondo è un genitivo di qualità. *Aucassin et Nicolete* (BARTSCH, col. 266), in prosa: « Grans estoit et mervelliex et lais et hidex ». Quattro complementi e polisindeto. E nella traduzione d'un sermone di S. Bernardo (BARTSCH, col. 101): « Daniel... *ki abstinens fut et chastes* ». Due soli complementi, e in proposizione relativa. Nel seguente tratto, che leggesi nel *Guil-*

laume de Dole (ed. SERVOIS, vv. 739-42), oltre al chiasmo, si nota lo stesso ordine degli aggettivi:

> Que n'est ne si preuz ne si bele
> Ne chevalier ne demoisele,
> *Q'ausi bele encore ne soit*
> *Et ausi preuz....*

Huon de Bordeaux ci porge un esempio misto coi due ausiliari (BARTSCH, col. 51):

> fols fu e fiers et grant maltalent a

E così nel Boezio provenzale: « Donz fu Boecis, corps ag bo e pro »; e Beaumanoir (*Jehan et Blonde*, in *Oeuvres poétiques* ed. SUCHIER, vv. 3226-27): « *Sage est et de nete vie,* | *Courtois est, s'a cors bien taillié* ». Lo stesso avviene, se i complementi predicativi dipendono da altro verbo, diverso dalla copula; per esempio in *Guillaume de Dole* (ed. cit., v. 338): « Biaus *les ont* fez *et affetiez* ».

Né molto diverso è il caso coi semplici attributi. In *Durmart* (*Jahrb. f. rom. und engl. Spr. u. Lit.*, I, 67): « *mavais* cuers *fauz et coarz* ». E Dante (*Inf.*, xxiv, 124):

> Vita *bestial* mi piacque *e non umana.*

Philippe de Navarre (di Novara) (*Les quatre ages de l'homme*, ed. DE FRÉVILLE, 27): « sor bons fondemenz puet on bastir *granz* edifiz *et bons* », « de *bele* contenance *et simple* »; *Roman de Troie* (BARTSCH, col. 165): « franc cuer out [ebbe] et molt simple e douz »; Villehardoin (BARTSCH, col. 214): « et pour noiant demandissiés *plus bele cité ne plus fort ne plus riche* ». E in provenzale: « et amet una *gentil* donna *e bella* de Proenssa ». (I Vita di Sordello)(1).

Dunque non trattasi di casi isolati e fortuiti. Allargando anzi il campo delle osservazioni, trovasi che il fatto medesimo si ripete, quando due o piú elementi logici della stessa specie s'incontrano a stare insieme.

Cominciamo dal soggetto composto. Non di rado esso consiste

---

(1) Troppo spicciativo parmi il MEYER-LÜBKE, III, § 733. — Meritevole di speciale esame è il caso in cui uno degli attributi in modo appositivo è preceduto da un articoloenfatico. *Chans. de Rol.*, vv. 2288-89: « *Desur sun piz, entre les dous furcelles,* | *Cruisiedes ad ses* blanches *mains,* les belles ». Per quanto riguarda l'articolo, qualche cosa di simile è in quel tratto del Beaumanoir (*Jeh. et Bl.*, ed. cit., vv. 5952-53): « *Tout aussi* la *bele,* la *sage* | *Esclarcits les lix*[=*lieux*]*entour li* ». Noteremo intanto come queste forme hanno un'eco anche nello Shakespeare, *Henry VIII,* atto V, sc. ij: « *Thou hast* a cruel *nature* and a bloody ».

di tre elementi; di cui i due primi sono separati dal verbo, solo o accompagnato da altre parti della proposizione. Nella *Vie de St. Alexis* (BARTSCH, col. 17):

> Bons fut li secles al tens ancienur
> quer[= car] *feit i ert e justice et amur.*

Nel *Conte del Graal* (BARTSCH, col. 138):

> Barge n'i a ne pont ne gué.

E, in provenzale, Americs de Peguillan (*Maintas vetz*):

> ..... q'adreich solatz
> n'issia, cortz e covitz;

e Girautz de Cabreira (*Cabra juglar*):

> bons estribotz
> non t'ieis pelz potz [labbra]
> retroencha ni contenson.

Né infrequenti sono i casi in cui il soggetto è semplicemente duplice, ed è specialmente ciò che incontrasi nella *Divina Commedia*. Nel *Roman de Durmart* (op. cit., p. 79): « Li rosiers florist et li glais ». Il Châtelain de Coucy (BARTSCH, col. 189):

> car ki[accusat.] *amor destruit et desirete*
> ne l'en doit on blasmer.

E, in provenzale, Guillems de Cabestang (*Lo doutz cossire*):

> *merces* dissenda
> en vos, dompna, *et amors.*

L'Alighieri:

> Deh, se *miseria* d'esto loco sollo
> Rende in dispetto noi e nostri preghi,
> Cominciò l'uno, *e il tinto aspetto e brollo;* (*Inf.*, xvi, 28).

> *Una parola* in tutte era *ed un modo;* (*Purg.*, xvi, 20).

> *Lume* v'è dato a bene ed a malizia
> *E libero voler* ... (*ib.*, 75).

> ... là onde vegna *l'intelletto*
> *Delle prime notizie*, uomo non sape,
> *Ne' de' primi appetibili l'affetto* (*Purg.*, xviii, 55).

> E quale *Ismeno* già vide *ed Asopo*
> Lungo di sé di notte furia e calca; (*Purg.*, xviii, 91).

e così altrove (per es. in *Purg.*, xxiij, 34-6). Avviene lo stesso se i soggetti sono verbi all'infinito (introdotti o pur no, in francese,

colla preposizione *de*). Robert de Blois, *Chastiement des Dames* (BARTSCH, col. 254):

> . . . . . n'est pas sens
> ne cortoisie *de baer*
> en autrui maison *ne muser*.

Talora i soggetti sono piú di tre, come in *Parad.*, xxiij, 46-8:

> Poscia trasse *Guiglielmo e Rinoardo*
> *E il duca Gottifredi* la mia vista
> Per quella croce, *e Roberto Guiscardo;*

ma l'ordine è diverso: com'è diverso nella Chanson de geste di *Guillaume d'Orenge* (BARTSCH, col. 64):

> mar fu *vos cor* qui tant par iert vaillant,
> *vostre proesce* e *vostre hardemenz*,
> *vostre beauté* qui si iert avenanz.

L'abitudine di collocare il verbo subito dopo il primo soggetto potrebbe darci, senza bisogno di ricorrer sempre all'altra spiegazione dell'unità ideale, la ragione del fatto che l'accordo ha luogo al singolare (1), anche in casi come i due ultimi; dei quali, del resto, l'ultimo si presta benissimo a tale accordo con un elemento soltanto.

Quello che dei soggetti molteplici, dicasi pure dei molteplici accusativi. Piú spesso ciò incontra col verbo *avere*, ma non in Dante. In *Guillaume de Dole* (ed. cit., v. 715):

> Cors ot gent, biaus braz, beles mains.

Durmart (op. cit., p. 94 e p. 102):

> Grant noise mainent et grant bruit;

> Marriage het et despise,
> Et sacrement de sainte glise.

Floire et Blanceflor (BARTSCH, col. 198) (con ordine alternato degli attributi):

> visage ot cler et gent le cors

---

(1) *Inf.*, xxviij, 26-7: « La corata *pareva*, e il tristo sacco | Che merda fa di quel che si trangugia ». — Fuori di tale ordine, *Purg.*, xiv, 73-4. *Guill. d'Or.* (BARTSCH, col. 65):

> Ton hardement et ta nobilité
> ne *porrait* estre par nul home conté.

Beaumanoir, *Jeh. et Blonde* (ed. cit., v. 6146):

Deus contés out et femme bele.

E Dante:

Dandole *biasmo* a torto *e mala voce;* (*Inf.*, vii, 93).

Cade nel fango, e *sé* brutta *e la soma*; (*Id.*, 126).

Ponti e Normandia prese *e Guascogna:* (*Id.*, xx, 66).

Ma quanta maggior libertà e ardimento nell'Alighieri! I modelli francesi spezzavano l'unità dell'oggetto solo col verbo.

Procedendo, le stesse osservazioni troviamo a fare sui verbi molteplici (1). Arnautz de Carcassese (novella *Dins un verdier*):

auc may no cug per lunh auzel
fos aitan ricx faitz *assajatz*
com aquest er, *ni comensatz.*

Peire Vidals (*Ab l'alen*):

qu'en leis *nais* jois *e comensa.*

Philippe de Navarre (op. e ediz. cit., 1): « il devoit... savoir *ansaignier* les autres et *doctriner* »; e (4): « les *sivoit* il et *obeissoit* »; e (11): « Qui norrit anfant ne doit *consentir* a son pooir *ne soffrir* que il face males oevres »; e (74): « et de ce que l'an *assamble* en esté *et garde*, doit on vivre en yver ». L'Alighieri ne fa un uso frequente e spesso efficacissimo, particolarmente nel *Purgatorio:*

Ed *apre* gli occhi a sua voglia e *coperchia* (xiv, 3);

Di *ragionar* co' buoni o *d'appressarsi* (xvj, 120);

Ciascun confusamente un bene *apprende*
Nel qual si queti l'animo, e *desira* (xvj, 127-28);

. . . . . la conocchia
Che Cloto *impone* a ciascuno *e compila* (xxj, 26-7).

La stessa costruzione s'incontra a volte con complementi d'altra specie dagli già studiati da noi. Col genitivo, in Girautz de Cabreira (*Cabra juglar*):

ja vers novel
bon *d'en Rudel*
non cug que.t pas sotz lo guignon
de Marbrun ni de n'Anfos ni de n'Eblon.

---

(1) Prudenzio, *Contra Symmachum*, II, 553-55:

Detrahit invictis legionibus et sua Romæ
Præmia *diminuit*, qui quicquid fortiter actum est
Adscribit Veneri, palmam victoribus *aufert.*

Dante l'usa col locativo (*Inf.* xxiv, 47-8), in senso di complemento di maniera:

> . . . . *seggendo in piume*
> In fama non si vien, *nè sotto coltre;*

e colla preposizione « tra » (*Inf.* xxvij, 54):

> *Tra tirannia* si vive *e stato franco.*

Naturalmente alcune di codeste forme risalgono al latino (1); ma di molte altre non è possibile negare che l'antico francese e il provenzale porsero a Dante il modello.

---

(1) Specialmente al latino medievale col *cursus*.

LORENZO MASCETTA-CARACCI.

Personaggi bandelliani.

Saggio d'illustrazione storica delle novelle XXXV e XLVII della parte I.

I.

Nella 35ª novella della parte I narra il Bandello un « nuovo modo di castigar la moglie ritrovato da un gentiluomo veneziano », modo quanto mai singolare, ma di facile esecuzione e di infallibile effetto, che oggi la decenza, — non perché osceno, ma perché, dirò cosí, un po' troppo puzzolente, — a me impedisce di esporre ai lettori moderni, nel secolo XVI non impediva fosse descritto dinanzi a una dama quale Isabella Gonzaga d'Este marchesa di Mantova e la descrizione fosse dedicata dal Bandello, con poca galanteria, se vogliamo, e con minor convenienza, a un'altra dama, Paola Gonzaga contessa di Musocco. Gliela dedicava convinto di farle leggere cosa assai dilettevole, perché « suole anco sommamente dilettare sentendo dire che dove generalmente tutti gli uomini sogliono far le pazzie e sé e tutta la famiglia favola al volgo rendere, si trovi alcuno che, oltra ogni credenza scaltrito, non sia saggiamente operando nel comun difetto incappato, anzi abbia dí modo fatto che eterna lode ne meriti »: invece di ferire o ammazzare, il gentiluomo veneziano, di cui la bella e stupida moglie s'era incapricciata di un frate predicatore, *lordò,* e il novelliere vorrebbe che quanti mariti si trovassero nel suo caso, ne seguissero l'esempio. Può darsi che il fatto sia stato raccontato di altri, ché io non voglio indagar le fonti di questa novella; ma se fosse, che importerebbe? L'interesse o meglio la curiositá della novella sta nell'essersi potuto attribuire tal fatto a cosí grave e solenne personaggio quale il gentiluomo veneziano cui il Bandello l'attribuisce. Glielo attribuí per primo Antonio Mezzabarba, dottore ed uomo di buone lettere, dice il Bandello, e infatti il suo nome non manca nelle raccolte poetiche del

Cinquecento, narrando la curiosa istoria al milanese Giulio Oldoino, che a sua volta la narrò a Lucio Scipione Attellano, personaggio di gran conto nella Milano di allora, « con promessa però che non la dovesse dire »; ma l'Attellano mancò alla promessa, cosí da invogliare il crocchio raccolto intorno alla marchesa di Mantova, di passaggio a Milano, a farsi raccontare per disteso tutta l'istoria dall'Oldoino medesimo, piacevole novellatore. Dalla bocca dell'Oldoino la raccolse il Bandello.

Chi fu il grave personaggio veneziano? Questo non posso dire con sicurezza, perché nel primo quarto del secolo XVI due patrizi erano a Venezia con quel nome di Pancrati (Pancrazio) Giustinian (1) col quale il Bandello indica l'oltra ogni credenza scaltrito marito, e nulla nella novella ci permette di ritenere che si tratti dell'uno piú tosto che dell'altro.

L'uno (2), nato nel 1472 e morto nel 1519, era figlio di Unfredo e, per quanto ho potuto ricavare dai *Diari* del Sanudo (3), uomo che a Venezia veniva soltanto per riposare, relativamente, tra una magistratura e l'altra sostenuta nei domini della Serenissima e l'una e l'altra impresa commerciale-militare. Infatti a venticinque anni, nel 1797, era provveditore a Zante; due anni piú tardi, dopo di essere stato tra gli scrutinati per l'elezione di una commissione di dieci savi *a tansar* e di un capitano delle fuste, il 17 settembre 1499 era eletto tra i governatori delle *galie grosse;* ma il giorno dopo, rifatta l'elezione, era nominato *patron di nave di comun.* Faceva in tale qualità una breve campagna nel Jonio, ritornando in patria nel marzo del 1500; ma per i disagi sofferti e specialmente, dice il Sanudo, per i sinistri « portati a la Zefallonia », cadeva cosí gravemente malato da far temere della sua vita. Intanto *entrava in pregadi,* e come senatore partecipava alle esequie del doge allora defunto e alla elezione del nuovo ed era chiamato in qualche commissione, finché nel

---

(1) Che questo nome *Pancrati* fosse comune nell'antica e illustre famiglia dei Giustiniani, e, direi, particolare di essa, ci attesta il Bandello medesimo (parte II, nov. X) per bocca di Girolamo veronese, pittore, delle burle del quale appaiono ridicole vittime altri solenni personaggi, quali Girolamo Fracastoro, Pietro Bembo, Andrea Navagero e il conte di Cariati governatore di Verona.

(2) Delle notizie e delle indicazioni cortesemente comunicatemi ringrazio il prof. A. Scrinzi direttore del Civico Museo Correr di Venezia e il dott. C. Volpati della Biblioteca Marciana.

(3) L'accuratezza e la ricchezza degli indici che accompagnano ciascun volume dei *Diari,* mi dispensano dal dare qui una selva di cifre per indicare tutti i luoghi di essi dove ho attinto le notizie che seguono intorno ai due Giustiniani.

1503 era nominato capitano delle *galie* di Alessandria, che partirono nel settembre di quell'anno e ritornarono nel febbraio del successivo. Il 18 di quel mese e di nuovo il primo di marzo riferiva su questa spedizione tra commerciale e militare, nella quale, annota il Sanudo, seppe regolar le sue ciurme cosí che non ci fu nessun garbuglio rispetto alle altre *mude*. Nel 1509 questo Pancrati andò rettore di Retimo nell'isola di Candia e rimpatriò il 26 agosto del 1510, quando a Venezia si temeva, non vedendolo ritornare a tempo debito, che nel viaggio gli fosse accaduta disgrazia; invece egli s'era fermato a Corfú presso l'armata. Pochi giorni dopo riferiva sul suo ufficio e n'aveva le lodi del principe, *de more,* avverte il Sanudo, che anche annota: « fo breve. Et è molto grasso ». Il diligente cronista non mancava anche di notare la sua « optima et perfeta ciera ». Il 5 settembre del 1514 il Giustinian faceva il suo ingresso come podestá di Chioggia, ma « ferial », avverte il Sanudo, « per esserli morta la madre », e l'8 gennaio 1516, cessato l'ufficio, ne faceva la solita relazione in senato. D'allora, per il poco tempo che ancora gli rimase di vita, pare non si sia piú allontanato da Venezia, partecipando ad alcune commissioni ed assistendo ufficialmente a solenni cerimonie pubbliche.

Vita piú lunga ebbe l'altro Pancrati Giustinian, figlio di Bernardo, nato nel 1473 e morto nel 1537, che pure appartenne al senato: la passò tutta, o quasi, a Venezia e l'occupò in vari uffici pubblici d'indole amministrativa e finanziaria e negli studi letterari. Dal Sanudo apprendo che nel 1503 eletto « sopra il cottimo di Londra », egli aveva rifiutato l'incarico, e che nel 1508-09 era stato capitano a Ravenna, la sola magistratura ch'egli esercitasse fuori della Dominante: l'aveva accettata, forse, perché liete memorie di fanciullezza gli rendevano caro il soggiorno nella cittá romagnola. Infatti a Ravenna egli aveva giá dimorato quando ne aveva retto il governo suo nonno paterno Niccolò, e allora, bambino ancora, *puerili aetate,* aveva avuto l'onore di recitare una breve orazione latina di saluto a Federigo terzo d'Austria imperatore, di passaggio colà, che l'aveva creato cavaliere e conte palatino, titoli ch'egli ostenta nei frontespizi dei suoi libri, ma che il Sanudo lascia costantemente nella penna: forse la Repubblica non glieli riconosceva. Seguire con la scorta del Sanudo la sua vita pubblica, di buon cittadino ma di nessuna o pochissima importanza, sarebbe facile quanto inutile; onde mi accontenterò di dire che gli uffici principali da lui sostenuti furono il provveditorato al sale nel 1510 e il governatorato delle entrate nel 1531, l'uno e l'altro a lui cagione di noie. Durante l'esercizio del primo cadde malato e lo supplí il fratello Niccolò; ma alla cassa mancarono quattrocento ducati ch'egli dovette rim-

borsare ai camerlenghi. Egli citò il fratello dinanzi alla *Quarantia civil* (1514) perché a sua volta lo rimborsasse di essi, accusandolo di averli tolti lui durante la sua supplenza; ma comunque fosse la cosa, egli era il responsabile della cassa e il tribunale gli diede torto. Di piú qualche tempo prima (1512) era stata proposta ma non approvata certa « refazion di tanse dil sal » (rimborso di tasse sul sale) ch'egli e i tre suoi colleghi avevano chiesta. Per l'altro ufficio egli e il suo collega Giovanni Priuli furono querelati perché avevano determinato che le uve di Vicenza entrassero in cittá in ceste e non in cestoni come fino allora s'era usato: la cosa fu rimessa alla *Quarantia*, ma il Sanudo non ci dice quale esito avesse.

Nei ritagli di tempo questo Pancrati Giustinian attendeva, come dissi, agli studi storici e letterarî, frutto non saporoso dei quali furono alcune operette: *De praeclaris venetae aristocratiae gestis liber*, cui seguono alcune *epistolae* a un amico innominato, *Pandecta* e *Paradoxa* (1). Del primo di questi libretti scrive il Foscarini (2) che non è storia continuata « come molti l'avrebbero *dal Giustinian* voluta », perché egli non volle mettersi al rischio di offendere da un lato la veritá o dall'altro i principi del suo tempo: « le notizie, continua il nobilissimo storico con giustificata severitá, vi giacciono in guisa tronche e mancanti di lumi, che fuori di aver l'autore passato il tempo virtuosamente, siccome egli ebbe intenzione di fare, veder non sappiamo qual frutto di sua fatica possa ritrarsi ». Sono, infatti, brevi aneddoti di storia veneziana, dalle origini alla pace del 1454, narrati in un sonante latino. Lo stesso carattere frammentario hanno, senza dire delle moraleggianti *epistolae*, le altre due operette costituite di piú o meno brevi considerazioni sopra argomenti storici o morali; ma, dice egli stesso nel principio dell'opuscolo

---

(1) JUSTINIANUS PANCRATIUS, *De praeclaris venetae aristocratiae gestis liber*. Venetiis per Joannem Tacuinum de Tridino anno domini M.D.XXVII. mensis augusti. Seguono: *Epistolae eiusdem Justiniani*.

PANCRATII JUSTINIANI *patritii veneti senatorii aequestrisque* (sic) *ordinis et comitis palatini pandecta*. Venetiis per Joannem Tacuinum de Tridino anno domini M.D.XXXII. mensis maii.

PANCRATII JUSTINIANI *patritii veneti senatorii equestrisque ordinis et comitis palatini paradoxa*. Venetiis per Joannem Tacuinum de Tridino anno domini M.D.XXX. mense aprili.

(2) MARCO FOSCARINI, *Storia della letteratura veneziana*, libro III, Venezia, Gattei, 1854, p. 291. Nessuna notizia biografica dá il F. del Giustinian se non che, nota 3, lo dice figlio di Bernardo; bensí una breve notizia bibliografica della prima delle tre opere su ricordate, che egli dice unita con le altre due, delle quali annuncia che parlerá; ma poi non ne parla. L'Agostini, *Historia degli scrittori veneziani*, vol. II, p. 461, s'accontenta di chiamare il G. « senatore di molto merito », citando un breve passo di una sua epistola.

Pandecta, « tantum est philosophiae loci, quantum mihi superest reipublicae non gubernandae temporis ». Pure alcuni distici d' innominato autore in calce a questo volumetto, indicanti gli argomenti che vi son trattati, concludono che esso « continet omnia: coelum et scandere quo possis tramite sola (pandecta) docet ». E quattro esametri in alto del frontespizio invitano a leggere l'altro libretto, *Paradoxa,* di cui dicono: « Arpinum redolet, refert Platonem », mentre in calce altri distici cantan le lodi dell'autore, ma in termini troppo generici perché ne possiamo cavare qualche cosa.

Quale dei due Giustiniani fu l'eroe della novella bandelliana? La risposta parrebbe facile pensando che al primo, Pancrati *quondam* Unfré, i documenti che conosciamo, non danno moglie e discendenza, danno invece moglie e due figlie al secondo, Pancrati *quondam* Bernardi; ma non è detto che noi conosciamo tutti i documenti che concernono quello, e d'altra parte la moglie di questo è chiamata dai documenti Catterina, — era dei Contarini, — mentre l'eroina della novella è indicata col classico nome di Cassandra, il quale, peraltro, può essere stato supposto da chi ignorava il vero. In ogni modo, e perché aveva sicuramente moglie e perché il carattere suo e le circostanze della sua vita, quali mi appaiono dai suoi scritti e dai *Diari* del Sanudo, mi pare che meglio concorrano all'identificazione, io sarei incline a riconoscere in Pancrati Giustinian *quondam* Bernardi l'eroe della novella. Ma sia stato pure Pancrati *quondam* Unfré: che importa? L'uno e l'altro furono gravi e seri personaggi quanto occorre perché il lettore, richiamando alla memoria la loro figura e mettendola in contrasto con quanto è raccontato nella novella, non trovi di questa piú saporosa la comicitá.

II.

Nella novella 47ª della parte I, raccontata dal conte Giulio di Sambonifacio, veronese, e dedicata a Giampaolo Sforza, si potrebbe vedere, o almeno mi pare, un bel saggio di *petrarchismo in azione* e però riconoscerle un certo valore di testimonianza per la storia, in generale, del petrarchismo. Può darsi che anche il fatto che le dá materia deva rintracciarsi tra i piú vecchi e piú comuni motivi novellistici; ma poco importerebbe, ché pure di esso la relativa importanza e il significato derivano dall'essersi potuto asseverare come avvenuto a persona nota a chi raccontava e a chi ascoltava: certo è che non senza ampliamenti e abbellimenti, secondo il modo da lui usato e confessato, il Bandello raccontò; ma ampliamenti e abbellimenti, chi ben pensi, nulla possono togliere del significato che

a me pare si deva riconoscere a questa novella. In ogni modo, fu or d'ogni contestazione è che veramente sia vissuto colui che per bocca del Sambonifacio il Bandello fa principale attore del piccolo dramma, il greco Gostantino Boccali (1), quantunque altri narrassero l'avventura come capitata al fratello di lui Manuolo, come lui capitano di cavalli leggeri al servizio, quando il fatto avvenne, di Massimiliano d'Austria imperatore eletto; ma, dice il Sambonifacio, « io da chi lo può sapere intesi pur esser accaduto al signor Gostantino ».

Quella dei Boccali era una famiglia di principi greci, di quelle che cacciate dai turchi dai loro domini vennero in Italia e al soldo di questo o quel potentato parteciparono alle guerre combattute sul nostro suolo capitanando bande di *stradiotti,* cioè di cavalli leggeri greci o albanesi. Niccolò, Giorgio, Teodoro, Giovanni Boccali sono nomi che ricorrono spesso nei *Diari* del Sanudo, di capitani al servizio veneziano in Italia e in Dalmazia, grati e cari alla Repubblica; dei due, Gostantino e Manuolo, che grazie al novelliere particolarmente c'interessano, il cronista veneziano narra cose che ce li mostrano sotto l'aspetto poco simpatico di interessati e mal fidi venturieri, mentre il novelliere ce li dipinge coi piú seducenti colori e uno, anzi, circonfonde di un'aureola che non potrebbe essere piú romanzescamente luminosa. Infatti, Manolli, come scrive il Sanudo, o Manuolo come scrive il Bandello, nel 1509 dalla Puglia dove allora si trovava, offriva a Venezia i servigi suoi e dei suoi trecento cavalli; accettato, militò qualche anno per i veneti, non senza dar a sospettare di sé, se non al governo, all'occhio vigile dei provveditori in campo; i quali quando egli chiese che gli fosse aumentata la compagnia, misero in guardia la Signoria: « per amor dil barba » gli era giá stata fatta « demostration ch'el non merita ». E che non meritasse, questo lo prova, che nel 1515, abbandonati i veneziani, — « scampò de nui », dice il Sanudo, — era al soldo degli spagnuoli e cercava di passare a quello dell'imperatore, che allora occupava Verona. Ebbe sentore di ciò Mercurio Bua, altro capo di *stradiotti* al servizio di Venezia, e mentre Manuolo con la sua compagnia di duecento cavalli dal Bresciano marciava verso il Veronese, egli lo andò ad incontrare, lo assalí e lo mise in fuga. Manuolo vestito da donna si rifugiò in un castello; ma nelle mani del nemico, tra le cose che gli furon predate, lasciò una lettera, dalla quale ricavarono appunto ch'egli andava a Verona al soldo di Massimiliano, che gli faceva buoni patti e gli cresceva la compagnia di cento balestrieri. Con lui, e probabilmente in sott'or-

(1) Anche per ciò che dei Boccali è detto nei *Diari* del Sanudo, valga quanto ho avvertito per i Giustiniani. Noto che il Bandello scrive sempre *Gostantino.*

dine a lui, suppongo fosse suo fratello Gostantino, forse minore d'età, se lo storico veronese dalla Corte, enumerando le forze di cui disponeva dentro la cittá Marcantonio Colonna, capitano imperiale, ricorda « una banda di cavalli greci guidata da due Boccali Costantino e Manuello dell'illustre famiglia degli antichi principi della Morea » (1). Certo è che nel novembre del 1516 Costantino era ancora a Verona al servizio imperiale, ma, a quanto pare, in segreta relazione coi veneziani, poiché, secondo il Sanudo, il provveditore generale veneto, che aveva il campo ad Albaredo, comunicava alla Signoria notizie della cittá ricevute da lui, col quale diceva di aver parlato. Però, per quanto ho potuto rintracciare, egli non abbandonò tanto presto il servizio imperiale: undici anni piú tardi lo teneva ancora e solamente nel 1528 Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino e capitano generale della Repubblica veneta, lo assoldava per conto della Serenissima, « onde rassettar li nostri cavalli legieri », parole che manifestano il buon conto in cui il Boccali era tenuto. Il senato confermava la condotta, accordando a Gostantino per due anni duecento cavalli e ottocento ducati per la sua persona in tempo di guerra, cinquanta cavalli e duecento ducati in tempo di pace. Ed egli deve aver soddisfatto i suoi nuovi signori, se nel 1529 lo *strenuo domino,* com'è qualificato, era riconfermato « per aver optima compagnia ». Dopo di ciò altre notizie di lui non ho trovato nei *Diari* del Sanudo, come non ne ho trovate del fratello Manuolo dopo la fuga del 1515; né altrove ne ho ricercate, ché queste che ho date sono sufficienti per assodare la storicitá e intendere il carattere del principale attore della novella bandelliana.

Verso la fine d'ottobre del 1515, o piú probabilmente del 1516, Gostantino Boccali, di stanza a Verona, amava e corteggiava invano una bella e giovane donna della cittá, della quale il novelliere tace il nome. « La galanteria, scrive il Croce (2), è tutta un tessuto di ingegnositá, che sono espressioni schiette di sentimento in quanto vengono pronunziate leggermente, senza pretesa d' ingannare nessuno, col solo fine di solleticare amabilmente l'ascoltatore, anzi l'ascoltatrice, la quale intende quelle parole, non nel loro significato materiale, ma nell'altro che assumono come simbolo di un sentimento vivace »: ci sono però degli spiriti singolari che coteste espressioni non sanno o non vogliono intendere altrimenti che nel loro

---

(1) Nelle cronache veronesi non si trova ricordo alcuno dell'aneddoto che è materia della novella bandelliana, come mi scrive il Biadego, che dell' informazione vivamente ringrazio.

(2) *Sensualismo e ingegnositá nella lirica del Seicento* in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, p. 417.

significato materiale e poiché a questo non trovano, naturalmente, coerente l'azione di chi le usa, dubitano della sinceritá di questo, anzi non ci credono affatto e beffeggiano lui e il suo modo di esprimersi. Di tali spiriti uno era la donna amata dal Boccali, il quale col linguaggio che siamo soliti trovare negli innumeri canzonieri amorosi o soltanto galanti del tempo, e che è pur quello di tutti gli innamorati delle novelle bandelliane, le parlava delle fiamme che di continuo l'ardevano e cui nulla poteva spegnere. Incontratala un giorno « sovra uno di quei bellissimi ponti che sono, — o pur troppo erano, — sovra l'Adige », di parola in parola, — sarebbe lungo e anche inutile ch'io esponessi la cosa a puntino come avvenne, — egli finí col dirle: « il fuoco del vostro amore ove mi abbruscio, è fatto sí penace, sí grande e tale, che tutta l'acqua de l'Adige che sotto questo ponte corre, non potrebbe scemare non che ammorzare. — Provate — rispose la fiera donna — a saltar nel fiume, e forse vi trovarete piú freddo che ghiaccio ». Messo al punto, il Boccali, a cavallo, vestito e armato com'era, saltò nel fiume, gonfio per recenti pioggie e impetuoso: « Ecco, signora mia, ecco che io son in mezzo a l'acque, ecco che tutto molle e bagnato come mi vedete, punto di freddo non sento, e tuttavia diguazzandomi ed inacquandomi, ardo piú che mai e favilla del mio fuoco punto non si scema; anzi se volete ch'io vi dica il vero, io mi sento di piú in piú infiammare ». La metafora galante era diventata azione, il petrarchista non poetava piú, ma operava!

Cosí avvenne che, rinnovando egli proteste e preghiere, la donna, veduta l'azione coerente al linguaggio, credette finalmente e cedette; disgraziatamente... Quello che disgraziatamente avvenne al Boccali la prima notte che per la prima volta entrò furtivo nella casa e nel letto della donna e il fiero caso che ne seguí, non importa dire: l'azione che chiamerò petrarchesca è logicamente compiuta con la resa a discrezione della bella; il resto cerchi chi vuole nei volumi del novelliere lombardo (1).

GIOACHINO BROGNOLIGO.

---

(1) MATTEO BANDELLO, *Le novelle* a cura di G. BROGNOLIGO, nella collezione degli *Scrittori d'Italia*, Bari, Laterza, 1911, vol. II, p. 47 (nov. 35ª) e p. 180 (nov. 47ª).

Alcune relazioni di Giuseppe Baretti con due suoi amici bresciani.

I.

Toccando or non è molto delle relazioni tra il Baretti e il conte G. M. Mazzuchelli, m'è accaduto di osservare che certa lunga lettera del 19 aprile 1758 da me pubblicata (1), con la quale il bizzarro Piemontese, per mezzo del comune amico Carlo Antonio Tanzi, soddisfaceva non troppo seriamente a varie curiosità del grave erudito bresciano, forse poté fare a costui molta stizza; ma quelle lettera semiseria e quasi canzonatoria non guastò i loro rapporti, che rimasero, com'erano stati molti anni, amichevoli, se non proprio intimi. Anzi le risposte burlone dategli dal Baretti nel '58, il Conte dovette presto dimenticarle, poiché tornava qualche anno dopo (nel '60) a richiederlo d'altre notizie su personaggi inglesi (2). E cosí dovette pure dimenticare la mal velata impertinenza con cui il Baretti, in quella stessa lettera del '58, aveva sentenziato sulla grand'opera degli *Scrittori d'Italia*, e sulle molte lodi agli scrittori morti e viventi, di cui è piena, dichiarandola un sacco di cortesi « bugie »; o forse il dabben gentiluomo, educato secondo il cerimonioso galateo letterario del tempo, non avvertí neppure la punta satirica di

(1) *Otto lettere inedite di G. Baretti*, in *Giorn. stor. della lett. it.*, 1910, v. LVI, p. 35 sgg.

(2) Anche questa volta il Mazzuchelli non s'era rivolto direttamente al Baretti, ma s'era servito del solito loro intermediario, Carlo Antonio Tanzi; il quale, l'ultimo giorno del '61, annunziava al Mazzuchelli che il Baretti, allora a Milano, gli avrebbe presto fornito le desiderate notizie su Enrico Newton e Roberto Walpole, servendosi della biblioteca del conte di Firmian, « ricca di libri inglesi ». *Lett. ined.* del Tanzi al Mazzuchelli, in cod. Vaticano lat. 10012, P. II, f. 475.

quel tratto, e bevve senz'altro l'elogio che il Baretti (per le « tante bugie » di cui riboccano gli *Scrittori d'Italia*) faceva della sua « bontà e gentilezza »!

Del resto in Lombardia il Baretti da molto tempo godeva fama di bel matto, e in grazia della sua piacevole pazzia conveniva perdonargli certe uscite e certe scappate, a cui i suoi amici erano avvezzi (1); perciò il Mazzuchelli nell'autunno del '62 — quando il Baretti, trasmigrando da Milano a Venezia, passò per Brescia — l'accolse ospitalmente nella suntuosa villa di Celiverghe, ispirandogli con le liete e amorevoli accoglienze desiderio di tornarvi (2).

Però quando il Baretti esprimeva cotesto desiderio, certo a Celiverghe non spirava piú buon'aria per lui. Egli scriveva bensí al Chiaramonti, con l'intendimento di dissipare ogni malumore del Conte: « Spero che quel galantuomo del Mazzuchelli avrà preso pel suo verso il terzo foglio o numero della Frusta. Sono stato un po' crudele col Bonfadio, ma mi par pure che le mie ragioni contro esso siano chiare » (3); nondimeno questa volta egli faceva troppo a fidanza con la « bontà » dell'eruditissimo e liberalissimo suo ospite dell'anno innanzi; ché l'articolo sul Bonfadio aveva ferito insanabilmente nelle piú sensibili sue latebre l'anima del « soave Mazzuchelli » (4), il quale forse non gli mostrò aperto risentimento, ma neppur seppe perdonarlo.

Bisogna però dire che quell'articolo non era uno proprio zuccherino. Il biografo ed editore del Bonfadio non poteva mica trovare nelle poche lodi generiche che il Baretti gli dava un sufficiente compenso al rimprovero indiretto, ma continuo, d'avere sciupato tempo e fatica intorno ad un autore, anzi un « autorello », di nessun conto, immeritevole di qualsiasi considerazione. Il « benemerito Conte » non poteva esser punto grato ad Aristarco d'avere riconosciuto che la *Vita* del Bonfadio era stata « scritta con molta chiarezza, con molto buon ordine » e « con la solita puntigliosa diligenza » (notisi l'efficace aggettivo che qualifica l'ostinazione del raccoglitore e dilucidatore di minuzie e d'inezie erudite), se poi lo stesso Aristarco gli rinfacciava di non aver capito che quel povero Bonfadio, inopportuna-

---

(1) P. es., il Tanzi al Mazzuchelli, l'8 agosto 1759, scriveva: « Mando certa lettera del Baretti allo stimatissimo sig. Piazzoni, perché la legga e la mostri a V. S. Ill ma. Vedrà come continua ad essere bizzarro al suo solito, e li perdonerà certe sue particolari maniere di dire e di spiegarsi ». *Lett. ined.* in Vaticano lat. 10012, P. II, f. 544.

(2) V. la lettera del Baretti a G. B. Chiaramonti, 2 novembre 1763, in P. Custodi, *Scritti scelti inediti o vari di G. Baretti*, Milano, 1822, vol. II, p. 33 sg.

(3) Lett. cit. nella nota precedente.

(4) *Ivi.*

mente tratto dall'oblio, era un « cattivo poeta » e un men che mediocre prosatore.

Vero è bensí che — secondo Aristarco — al Mazzuchelli non sarebbe mancato tanto lume d'intelletto da scorgere una verità cosí potente; ma purtroppo gliela avevano nascosta un meschino amore di campanile — essendo il Bonfadio nato in terra bresciana (1) — e una malintesa modestia — essendo il Mazzuchelli schivo dal giudicare con la propria testa e ligio all'autoritá altrui (2). « Canchero a questa sorte di modestia », se modestia deve chiamarsi, e non è piuttosto « pigrizia » — aggiungeva il temerario giornalista — « quella pigrizia che cosí frequentemente si trova nei letterati, la quale gli induce a lasciar dormire il proprio giudizio, quando nel giudicare d'alcuna cosa possono risparmiarsi faccenda, e sostituire invece il giudizio altrui, o buono o cattivo che sia ».

Per « soave » che fosse, il Conte, doveva necessariamente risentirsi; del trattamento fatto al suo Bonfadio (una gloria di Brescia!) ed a lui nel 3° numero della *Frusta;* e se avesse dato sfogo al risentimento, o rispondendo al Baretti, o carteggiando coi tanti letterati coi quali era in corrispondenza, nessuno potrebbe meravigliarsene. Ma rispondere pubblicamente gli parve forse soverchia degnazione per un nobile suo pari; e gli sfoghi epistolari cogli amici letterati (non ve n'ha traccia in tutto il suo immenso carteggio) gli parvero forse una soddisfazione troppo magra. Perciò, senza perdonarla al Baretti, gli parve che fosse da seguire altra via.

Nel 2° numero della *Frusta* il Baretti aveva dato sfogo alla sua cordiale antipatia per l'antiquaria, a proposito del libro del marchese Luigi Pindemonti su le *Sacre antiche iscrizioni lette ed interpretate dal sig. Don Domenico Vallarsi e dimostrate puramente ideali*, lodando quel bravo marchese che sapeva « molto bene smascherare, e mettere in ridicolo l'impostura e la ciarlataneria degli antiquari », e prendendo a gabbo « tutte le corbellerie .... che si sono in questi ultimi anni stampate nei nostri paesi ... su i tripodi, sulle lucerne e sui chiodi

(1) Da cotesta debolezza — allora, e non soltanto allora, comune tra gli eruditi, — il Mazzuchelli non andò esente. Basti ricordare il suo vivo interessamento alla polemica tra il canonico bresciano Paolo Gagliardi e Scipione Maffei per i confini dell'antico *Stato dei Cenomani*, che avrebbe avuto Brescia per metropoli, e tra le cittá soggette, Verona. Ebbene, il Mazzuchelli volle ornare la sua villa di Celiverghe di un grande affresco allusivo alla controversia tra il Gagliardi e il Maffei, e rappresentante l'antica sovranità di Brescia su Verona.

(2) Nella lettera al Chiaramonti già piú volte citata il Baretti prometteva di parlar con piú lode della *Vita* dell'Aretino scritta dal Mazzuchelli, « perché in quella Vita ha fatto piú uso della sua testa che non di quella del Crescimbeni, che era sgangheratissima ».

trovati nelle città d'Industria e d'Ercolano ». Bastò, perché il marchese Bernardo Tanucci incaricasse *ipso facto* il conte Finocchietti, ambasciatore napoletano a Venezia, di richiedere la soppressione del foglio incendiario che osava dileggiare le preziose scoperte e gli eruditi studi promossi e protetti dal suo Re e da lui, primo ministro del Regno (1). La Serenissima non fu sollecita ad accontentarlo; il Baretti non se ne stette con le mani in mano, ma s'industriò a scagionarsi e a cercarsi protettori; e cosí la vita della *Frusta* per allora fu salva, con o senza il beneplacito del Tanucci; i cui sdegni forse non furono interamente placati né dalle discolpe epistolari del Baretti, né dalla pubblica ammenda offertagli dal Baretti stesso con l'articolo su *Le pitture antiche d'Ercolano*, inserito nel 9° numero della *Frusta*, pieno di tanto rispetto per « quelli che indagando antichi monumenti, sanno di ricavare notizie non meno pellegrine che giovevoli alla letteraria repubblica », e pieno nello stesso tempo di tanto ossequio per le MM. borboniche di Carlo III e di Ferdinando I.

Orbene, il Mazzuchelli dovette supporre — o sapere — che lo sdegno covasse ancora, parecchi mesi dopo, nell'animo del potente Ministro napoletano, perché inviando a questo in omaggio il 2° tomo del suo *Museum, sive numismata virorum doctrina praestantium,* colse l'occasione per ricordargli, e non benevolmente, Aristarco e la sua *Frusta*. Sperava egli forse che il Ministro offeso riuscisse a castigar l'insolente? Non lo sappiamo, e non conosciamo il preciso tenore della lettera del Mazzuchelli; ma ci resta la risposta del Tanucci, e da essa risulta che il Ministro o il Conte s'erano trovati concordi nell'avversione all'imprudente fustigatore che in diverso modo aveva osato molestarli.

Ecco la risposta, datata da Napoli, 8 maggio 1764:

« Non prima di questi ultimi giorni mi è da Venezia per la via di Bologna pervenuto il tomo II delle Medaglie d'Uomini Letterati, di cui ha V. S. Ill.ma arricchito la Rep.ca (2). Ho io atteso con desiderio e ricevuto con piacere questo nuovo prodotto delle dotte occupazioni di V. S. Ill.ma per la stima che l'esperienza mi ha fatto concepire di tutto ciò che deriva dalla nota sua erudizione. L'esito (3) della Frusta Letteraria ha dimostrato di qual carato sia

(1) Per questo episodio della vita del Baretti, cfr. P. CUSTODI, *op. cit.*, v. I, pp. 97-103.

(2) La solita *repubblica letteraria*, s'intende.

(3) « Esito » qui significa, credo *andamento deplorevole* e *scredito crescente* tra i letterati benpensanti.

l'Autore e l'opera, ed ha comprovato il giudizio di V. S. Ill.ma. Io mi riporto allo stesso, e conseguenza di stima e di gratitudine per li suoi favori, resto costantemente » ecc. (1).

È piú che probabile che il Mazzuchelli portasse nella tomba il risentimento concepito contro il Baretti, perché è ormai evidente che la lettera esplicativa del Baretti al Chiaramonti, ricordata già piú volte, era riuscita inefficace a placarlo, ed è molto dubbio che il promesso articolo sulla *Vita* dell'Aretino, quando finalmente comparve nel 19° numero della *Frusta* (1° luglio 1764), servisse a compensarlo dell'affanno datogli dall'articolo sul Bonfadio. Tanto piú che, a quanto sembra, o poco prima o poco dopo la pubblicazione dell'articolo sulla *Vita* dell'Aretino, il Baretti si lasciò andare a scrivere confidenzialmente al Chiaramonti qualcuna delle sue eretiche stramberie sull'*opus maius* del Mazzuchelli. Infatti un biglietto del Chiaramonti all'ab. Rodella, segretario del Conte, ch'è senza data, ma certo appartiene al '64, dice cosí:

« Vedete una matta lettera di Aristarco; andate a indovinare il suo umore. Per altro l'opera degli Scrittori d'Italia vi avrà maggior vantaggio » (2).

La « matta lettera » — che non ci resta — dalle mani del segretario sarà passata — com'è facile supporre — in quelle del Conte; e apriti cielo!

II.

Coloro a cui l'avvocato Gian Battista Chiaramonti è noto come un *sincero* amico del Baretti (3), si meraviglieranno alquanto nell'apprendere che proprio nel colmo di quell'amicizia, attestata da un affettuoso carteggio che fu molto attivo tra il '63 e il '65, il Chiaramonti non facesse precisamente opera di paciere tra il Baretti e il Mazzuchelli, comunicando a quest'ultimo — per mezzo del Rodella — la « matta lettera d'Aristarco », che poteva servire soltanto a maggiormente irritarlo.

Gli è che sulla *sincerità* dell'amicizia tra il Chiaramonti e il Baretti è lecito qualche ragionevole dubbio. Una cosa intanto è certa:

(1) Cod. Vaticano lat. 10012, P. I, f. 194.

(2) Cod. Vaticano lat. 10020, P. I, f. 97.

(3) La corrispondenza tra il Baretti e il Chiaramonti fu edita in parte, e tutta largamente illustrata, dal prof. Luigi Piccioni (*Studi e ricerche intorno a G. Baretti*, Livorno, 1889, pp. 241-339), il quale giudicò che l'amicizia tra di essi, « anche se durata poco . . ., fu certo giovevole ad ambedue . . ., perché fu soprattutto sincera » (pp. 249-250).

che l'ingegno e l'indole del Baretti non avevano ispirato fin da principio al Chiaramonti una grande simpatia, come dimostrerò tra poco.

È risaputo che per compilare, nel '54, il cenno biografico sul Baretti, che fu poi inserito sul 2° vol. degli *Scrittori d'Italia,* il Mazzuchelli si fornì largamente, per mezzo del Tanzi e del Bartoli, di documenti (1), tra i quali eranvi anche le lettere famigliari di Giuseppe ancora inedite (2) conservate dal fratello Filippo (3), che gli furono trasmesse divise in cinque piccoli volumi. Coteste lettere non servirono allora soltanto al Mazzuchelli (che del resto le usò assai parcamente) per la compilazione di quel magro cenno biografico, ma servirono altresí a soddisfare la curiosità de' suoi amici; e tra gli altri poté vederle anche il Chiaramonti. Il quale in una lettera senza data, ma che, essendo mescolata a quelle del '55, sembra appartenere appunto a quell'anno, cosí manifestava le sue impressioni:

« Ho scorso le lettere del Baretti ne' quattro tometti che vi restituisco, pregandovi di favorirmi il 5° per finir la lettura. Baretti è un matto dei piú matti che sieno. Dice di belle cose, di buone, di erudite; ne dice di sconce, di ridevoli, di disoneste; di serie e di sistematiche mai. È un uomo che ha molte facce, ed ha le macchie, e le fasi come la luna. È un cervello inquieto e pericoloso. Nello scrivere ha delle grazie e dei sali, ha una fantasia pittoresca, ma il suo genio inclina troppo al ridicolo. L'arte di far ridere gli uomini è la piú *birbantesca* del mondo, sicch' io direi una sentenza: fa ridere l'uomo, che l'uomo è tuo. Gli scrittori che ridono, e fanno ridere spacciano la mercanzia facilmente, perché chi legge ridendo non pensa, non riflette, sorpassa, e si lascia piacere le cose piú inette e piú meschine. Ma intanto Baretti è un bel matto, e lascia abbaiare i cani alla luna, nel mentre che con l'arte di far ridere s'accatta pane e quattrini, e corre la Posta, e la fa da Milord, da damerino, da Monsú, e si trasforma in quante figure gli piace. Godasi la sua pazzia; sta bene che ci sia qualche matto in piazza, ma niuno vorrebbe esser desso. Addio » (4).

---

(1) *Otto lettere inedite* cit., p. 37, n. 1.

(2) Coteste lettere, da non confondersi con le *Lettere familiari* edite dal Baretti nel '62 e nel '63, sono andate perdute, poiché pochissime sono le sue lettere ai fratelli anteriori al '54 che ci rimangono.

(3) Il Mazzuchelli le cita: « Dalle sue lettere, che in gran numero si conservano presso il sig. Filippo Baretti suo fratello, si apprende » ecc. *Scrittori d'Italia,* v. II, P. I, p. 347.

(4) Cod. Vaticano lat. 10020, P. II, f. 241.

Quando il Chiaramonti, nel '55, sentenziava cosí, aveva ventiquattro anni all'incirca; e tanta gravitá precoce non lo predisponeva certo a divenire cordiale amico di quel « matto » giramondo, che inoltrandosi nell'età non aveva poi sostanzialmente cambiato né indole né costume né arte.

E tanto meno lo predispose in seguito a legarsi di calda e schietta amicizia col Baretti un mal tiro che costui gli avrebbe giocato nel '62.

Nel '62 appunto il Chiaramonti, con la mediazione del Mazzuchelli, era riuscito a concludere col libraio bresciano Pianta, un affaruccio letterario, da cui — senza abbassarsi a far ridere la gente — ripromettevasi un discreto guadagno. Le condizioni da lui proposte, che dovettero su per giú corrispondere a quelle pattuite, risultano dalla seguente sua lettera al Mazzuchelli:

« Non permettendomi le mie occupazioni di venir in persona ad inchinare V. S. Ill.ma, mi occorre per lettera avvisarla che il Pianta, sulle di Lei sempre autorevoli insinuazioni, s'impegnò meco jersera di stampare le lettere del Canonico Gagliardi. Resta solo di stabilir per memoria e per la dovuta convenzione in iscritto, e resta anche da fissare il numero delle copie da essermi regalate. Per questo capo il Pianta ed io l'abbiamo rimessa a V. S. Illma. La supplico adunque con tutto l'animo, che voglia di sua mano estendere la memoria del contratto, con riserva a me della dedica (1), determinando anche a di Lei arbitrio le copie del regalo; indi dopo la di Lei sottoscrizione, anche il Pianta ed io sottoscriveremo senza eccezione. Per determinar il regalo, ricordo a V. S. Ill.ma che il Rizzardi e il Pasini (2) mi hanno regalato 80 copie; ma il Pianta dovrebbe accrescerle fino alle 100 (3), o a qual altro numero a Lei piacerà, perché l'Epistolario mi costa assai piú di fatica e di spesa com'Ella ben può imaginarsi. Qualunque per altro sarà il regalo da Lei fissato, vorrei oltre di questo una riserva a piacer mio di prenderne altre 20 copie al puro costo (4). Io riconosco per mia gloria V. S. Ill.ma come mio mecenate e per tal cagione si degni scusarmi s'io Le reco simil disturbo. Conterò questa finezza tra le piú distinte da Lei usatemi, e per segno di gratitudine, perché altro non posso, sarò sempre con tutto lo spirito » ecc. (5).

---

(1) La dedica (per la quale poi sorse contrasto, come vedremo, tra il Pianta e il Chiaramonti) poteva esser mezzo di lucro anch'essa.

(2) Altri librai bresciani. Coi tipi del Rizzardi il Chiaramonti aveva pubblicato, nel 1757, le *Operette e lettere* del Gagliardi stesso. Non so che cosa pubblicasse invece coi tipi del Pasini.

(3) Naturalmente il Chiaramonti si proponeva di spacciare per proprio conto una parte di questi cento esemplari.

(4) Per rivenderle con profitto.

(5) Cod. Vaticano lat. 10005, P. I, f. 19.

Il 6 novembre del '62 la stampa delle *Lettere* (1) era già « quasi finita » (2), quand'ecco scoppiar la discordia tra il Pianta e il Chiaramonti per la « dedica », che il Chiaramonti si era « riservata », e che il Pianta erasi dichiarato contento di lasciargli fare « al D. Somis di Torino » (3), prima che quel guastamestieri del Baretti entrasse in mezzo con le sue ciance maligne a guastar tutto, come risulta da una lunghissima lettera furibonda che l'11 dello stesso mese di novembre 1762 il Chiaramonti scriveva all'abate Rodella.

Di cotesta lettera riferirò soltanto i passi piú notevoli, illustrandoli con qualche nota e qualche osservazione conclusiva:

« Ora Pianta è pentito e non farebbe la dedicatoria (4) per mille mondi. Baretti è stato da lui prima di venire costí (5), e gli ha raccomandate alcune copie delle sue Lettere per farne esito, esaltandole con tutti i modi comico-chiareschi, ed arciciarlataneschi (6), e gli ha dette le vicende incontrate in Milano, e la continuazione della stampa che si farà in Arco (7), e milanta altre fanfalucche e bazzecole, delle quali va poi in altri luoghi a farne arcano; venuto poi il Pianta nel discorso dell'epistolario (8) e della dedica al Somis, ed ecco Baretti in subitanea furia. Egli si umilia (*sic*) a lodare la mia edizione in poche parole sulla serietà Inglese (9), indi passa a dir del Somis cose non piú udite, ed opposte alla cognizione universale, e dissuade colla maggior efficacia il Pianta dalla dedica divisata (10). Osservate il ritratto che Baretti

---

(1) Esse uscirono dall'officina del Pianta in due volumi nel 1763.

(2) Lettera del Chiaramonti al Mazzuchelli, 6 novembre 1762, in cod. Vaticano lat. 10005, P. I, f. 22.

(3) Il medico Ignazio Somis (1718-1793), che acquistò poi, per sé ed eredi, il titolo di conte di Chiavrie. Sue notizie biografiche in LOMBARDI, *Storia della letteratura ital. nel sec. XVIII*, v. II, p. 227; DONINO, *Biografia medica piemontese*, v. II, p. 225; VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, v. II, p. 454.

(4) Al Somis.

(5) Cioè a Celiverghe, dove stava, col Conte, il segretario Rodella, e dove erasi recato, come sopra ho avvertito, nell'autunno del '62, ospite del Mazzuchelli, anche il Baretti.

(6) Certo il Baretti non era alieno dall'esaltare le sue *Lettere*. Ne fan prova i due annunzi bibliografici da lui datine nella *Frusta*, 1° dicembre '63 e 1° gennaio '64.

(7) Forse il Baretti molinò effettivamente anche questo progetto di continuare la stampa delle sue *Lettere* ad Arco, prima di ricominciarla a Venezia.

(8) Cioè delle *Lettere* del canonico Paolo Gagliardi.

(9) Sembrerebbe che il Baretti lodasse incidentalmente l'edizione delle serie *Lettere* del Gagliardi parlando della serietà degli Inglesi.

(10) Perché il Baretti si pigliasse il gusto di screditare il Somis presso il Pianta, io non saprei. Può darsi (ma io metto innanzi questa ipotesi con molta peritanza) ch'egli vedesse di mal occhio il Somis perché fautore di Don Biagio Schiavo. È noto infatti che nella guerra mossa dallo Schiavo, col *Filalete* (Ve-

fa al Somis, cioè ad uno dei suoi cari amici, ad uno che gli ha giovato e coll'opere e col denaro, e colla penna in molte importanti occasioni (1). Somis è un povero e vile galantuomo, appassionato per l'interesse, e per poco regalo darebbe al Pianta i mss. del Tagliazucchi (2), anziché sperarne regalo per la dedica (3). Somis è mal inteso, e comunemente sconosciuto e poco considerato a Torino. Somis non ha accesso al Re, e per accidente è stato fatto suo secondo, o terzo medico. Egli non ha ingegno, era l'ultimo scolaro del Tagliazucchi, non ha dottrina, non ha letteratura, non ha lingua italiana; in somma Somis è un omiciattolo da pochissimo, per non dire da nulla ». .

. . . . . .

« Baretti è un solennissimo impostore, ed io considero tale chi ha cuore di dir cose contrarie alle verità pubbliche e notorie, e pienamente conosciute; anzi pure costui è un ribaldo maligno e senza fede. Egli è notorio che Somis è di povera ma onesta famiglia, che fu uno dei primi scolari del Tagliazucchi, che questo gran Maestro, invaghito dal felicissimo ingegno del giovane, lo volle tenere fino alla morte in casa sua (fatto insolito e senza esempio), che per segno di amore e stima gli lasciò tutti i suoi libri a stampa e mss., che riguardo ai mss. lo fece arbitro di pubblicarli, o di seppellirli. Egli è notorio che con molta gloria il Somis occupa da molti anni una delle primarie cattedre dell'Universitá di Torino, che distintamente è protetto, e si può dir anche amico del Re, ch'è medico suo primario, dicendo egli stesso nella dedica di una sua opera al Re: *Umilmente presento alla S. R. M. quella fatica, che suo unico pregio riconosce dal supremo comando con che le piacque onorarmi in quel tempo nel quale Ella con somma clemenza commise alla mia cura la preziosissima sanità sua* ecc. Da ciò rilevasi ciò che pur è notorio, che il Re si è servito della dottrina del Somis, anzi pur è notorio che il Re ha condotto il Somis quasi come amico in piú luoghi dello Stato a considerare acque, minerali, ed altre cose pertinenti a filosofia naturale, sulle quali ha scritto e scrive il Somis, e il mondo loderà le sue fatiche. È pur notorio che Somis è valente nella medicina, e in altre specie di filosofia, è versato nella varia erudizione, e nella letteratura greca, latina, italiana e francese, che scrive puramente e gentilmente in piú lingue, e che in Torino e fuori è riputatissimo da savi e veri letterati. È notorio che esso è presentemente in ottima condizione, provveduto de' beni di fortuna,

---

nezia, 1738) contro il padre Teobaldo Ceva, per la sua *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni ed una dissertazione intorno al sonetto in generale* (Torino, 1735), intervenne, ad istigazione del Tagliazucchi, il Somis, con le *Lettere di ser Telacocca al molto reverendo frate Teobaldo Ceva* (Belvedere, 1740).

(1) Di tutto ciò nulla mi è noto, e poco mi sembra credibile.

(2) Delle carte e dei libri del Tagliazucchi il Somis era stato erede, come il Chiaramonti dice piú oltre.

(3) V. p. 61, n. I[a]. Si comprende che dell'eventuale profitto della dedica al Pianta spettava una parte.

e liberale e cortese quant'altri mai. Che ciancia dunque Baretti? Che sciocchissimo livore è il suo [?] Dio gliela perdoni, ma regoli le frasi, e ponga freno alla lingua, perché sono iti i tempi degli Aretini, degli Sciopj, degli Aristarchi, e degli altri tiranni della letteratura, e se il suo dir male andasse alle orecchie del Somis e del Re, forse Baretti sarebbe costretto di lasciar goder l'aria natia ai tre fratelli, a cui scrive le millantate lettere, e non vedrebbe piú finché vivesse le contrade del Regno. Io per me stimo il Baretti, ma non come matto; ma lo stimerò assai piú quando accoppierà all'ingegno la virtú e la moderazione » (1).

Come mai poté avvenire che di lí a meno di un anno il Chiaramonti divenisse un de' piú stretti amici e confidenti del Baretti, e che la loro attiva corrispondenza epistolare incominciasse proprio dopo che quel « matto » (e non soltanto « matto », secondo il giudizio che il Chiaramonti ne faceva nel '62) aveva mancato di rispetto anche al mecenate e patriarca della letteratura bresciana? A cotesta domanda potrei risponder soltanto con delle ipotesi abbastanza gravi, dalle quali voglio astenermi, per concludere invece con l'affermazione di un fatto non dubbio; e cioè che l'amicizia del Chiaramonti per il Baretti non dovette essere poi troppo « sincera », se le mancarono, — come ho dimostrato — le basi della simpatia e della stima.

Roma, dicembre, 1910.

EMILIO BERTANA.

---

(1) Cod. Vaticano lat. 10020, f. 4-5.

Un lapidario in volgare del sec. XV.

Riserbandomi di trattare dei lapidarii nell'età di mezzo con la dovuta ampiezza, darò qui notizia di un lapidario tuttavia inedito, composto da un Petrus Hippolytus Lunensis, colto ed abilissimo amanuense della biblioteca di Ferdinando I d'Aragona (1458-1494), ed autore di parecchi codici contenenti opere diverse.

L'appellativo *Lunensis* non vorrà, certamente, dire che Ippolito sia nata in Luni, oramai *nudum et inane nomen*, come dice il il Petrarca (1); ma certo nella Lunigiana. Del resto, molti altri lunigianesi del secolo XV, intinti d'umanesimo, usarono chiamarsi *Lunenses*, dal nome della regione, anziché dal luogo dove nacquero: chi saprebbe, ora, dire se appartengano a Fivizzano o a Carrara, a Sarzana o a Massa, alla Spezia, o a qualche minore castello? Un *Baptista Lunensis* trascrisse, nel 1452, le *Eleganze* del Valla, come può rilevarsi dal Codice Urbinate latino, n. 299, della Vaticana; un altro *Baptista* compose un carme latino, erroneamente attribuito dall'Amaduzzi a Bartolomeo Fazio (2); un *Ricardus Lunensis*, figlio di un *Blasius Lunensis*, anch'esso scrittore di codici, lasciò la sua firma in una copia del commento di Acrone e di Porfirio alle Odi di Orazio (3); e un *Georgius Lunensis*, un *Jo. Matheus Lunensis* e un *Jacobus Lunensis* si trovarono, maestri di grammatica, in Genova, nella seconda metà del secolo XV (4).

(1) *Ep. familiares*, lib. V 3 al card. Colonna.

(2) AMADUZZI, *Anecdota litteraria*, Roma, s. a. (sec. XVIII), III 425.

(3) LAMI, *Cat. Cod. Bibl. Riccard.*, Liburni, 1756, p. 237, n. 2.

(4) MASSA, *Doc. e not. per la St. dell'Istruz. in Genova* (cfr. *Giorn. St. e lett. della Liguria*, Spezia, 1906, pp. 169-311 e segg.).

Ritornando all'amanuense di Fernando I, dirò che egli potrebbe essere quel *Petrus Lunensis*, estensore delle riforme ordinate, in Rieti, dal cardinale legato Giovanni Vitelleschi, il 25 febbraio 1440, e del quale, in fine a dette riforme, si legge: *Petrus Lunensis secretarius scripsit* (1); e, inoltre, che potrebbe essere quel Pietro da Sarzana, amico dell'umanista Giovanni Toscanella, e da questo ricordato in due lettere, a Tommaso Fregoso e a Gaspare Sauli, con le parole: *ottimo e dotto per molte lettere* (2). Un omonimo *Petrus da Sarzana, rector scolarum*, s'incontra in un codice dell'Archivio di Stato di Genova (3); e un omonimo *Petrus Lunensis* in una nota apposta da *Baptista Lunensis* nel precitato Codice Urbinate: *1452, 18 maij... Ego Baptista Lunensis existente dno. Petro Lunensi eiusdem summi Pontificis* [Nicolò V] *secretario nec non scriptore apostolico hunc librum* [*Elegantiarum* del Valla] *transcripsi*. Senza parlare dell'ufficio esercitato da tutti questi Pietro, ufficio, senza dubbio, identico, ricorderò che la stessa cronologia mi autorizza all'ipotesi, che per lo meno l'Ippolito della Corte Aragonese e i due Pietro Lunensi, da me citati, formino una sola persona. I documenti, infatti, dell'Archivio Aragonese, per Ippolito, stanno tra il 1472 e il 1493 (4); poco piú d'un ventennio, insomma, passato nella corte di Ferdinando I. Chi potrebbe, dunque, accusarmi di leggerezza, se prendendo l'anno 1440 (*Pietro Lunense* del Vitelleschi), come punto di partenza dell'attività di Pietro Ippolito, attraverso il 1452 (*Pietro Lunense* del Codice Urbinate; anche Pietro Ippolito trascrisse le *Eleganze* del Valla!), passassi al 1472 (documenti dell'Archivio Aragonese), termine medio dell'attività di Pietro Ippolito, e, finalmente, al 1493 (documenti dell'Archivio Aragonese), termine ultimo della stessa?

I codici dovuti all'attività di Pietro Ippolito sono parecchi. A lui dobbiamo un Quintiliano, trascritto nel 1472 (5); le *Eleganze* e le *Recriminationes* del Valla, quelle del 1473, queste del 1474 (6); uno *Scoto*, del 1481 (7); un Cesare, *De bello gallico*, nella versione del Decembrio, del 1485 (8); un altro Scoto, del 1488 (9); un Pla-

---

(1) *Bollett. della R. Deputaz. di St. Patria per l'Umbria*, VII p. 445.

(2) *Giornale Ligustico*, XVII, Genova, 1890, pp. 132-133.

(3) *Diversorum*, X, 1151.

(4) G. MAZZATINTI, *La Biblioteca de' Re d'Aragona in Napoli*, Rocca S. Casciano, L. Cappelli, pp. LXIV-V.

(5) *Biblioteca Universitaria* di Valencia, n. 164 dell'inventario.

(6) *Bibl. Naz.* di Parigi, lat. 8693; disperso il cod. delle *Eleganze*.

(7) *Museo Britannico, Add. ms. 15273.*

(8) *Bibl. Universitaria* di Messina, *Codice, nuovo fondo, 7.*

(9) *Bibl. Nazionale* di Parigi, *Codice lat., 3063.*

tone, nella versione del Ficino, del 1491 (1); un altro Platone, del 1493 (2); una raccolta di *auree sententie et proverbii platonici* (3); le seguenti altre opere del Valla: *De Notulis Raudensis libri duo*; *Antidotum in Bartholomaeum Facium; Ad invectivas Pogii antidotum elegantissimum; Antidotum ad secundam invectivam Pogii; Apologi, primus et secundus actus* (4); alcune opere del Filelfo (5); e poi anche una lettera di Re Ferdinando, che annunziava *magnificis viris, Prioribus, Gubernatoribus et capitano populi civitatis Senarum* la nascita del Duca di Calabria; il trattatello di Onosandro *De optimo imperatore eligendo, per Nic. Secundum e graeco in latinum conversus;* i quattro libri *Rei militaris* di Giulio Frontino, e il *Canzoniere* del Petrarca, trascritto *paucis diebus, iussu magnanimi ac fortissimi herois, iustissimi et clementissimi principis, pientissimi ac felicissimi triumphatoris Alphonsi Calabryae Ducis* (6).

*

Un ultimo codice, esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli, comprende, oltre alcuni trattatelli, dello stesso autore, intorno a' sigilli e alle virtù delle erbe, il mentovato lapidario inedito; del quale offrirò in saggio, quella parte che può considerarsi una traduzione, o rifacimento del poemetto di Marbodo (7).

È un codice membranaceo della seconda metà del secolo XV, di mm. 210 per 145, di carte 93 non numerate, con due carte di guardia, legatura in assi coperte di cuoio, e segnatura XII. E. 31. Scritto

---

(1) *Mus. Brit.*, Ms. Harleyano, *3481.*

(2) *Museo Britannico*, Ms. Harleyano, *3482.*

(3) *Bibl. Nazion.* di Napoli, *Codice XII. E. 32.*

(4) *Bibl. Nazion.* di Parigi, *Lat. 8694.*

(5) *Bibl. Nazion.* di Parigi, *Lat. 7810.*

(6) *Mus. Brit.*, Codice 15654. Cfr. FILANGERI, *Documenti per la storia napoletana*, Napoli, 1883, vol. I, p. VIII: G. MANCINI, *Vita di L. Valla*, Firenze, 1891, p. 275, n. 6; G. MAZZATINTI, *Op. cit.*, pp. LXIV-V 17-18-47-48-96-97-98-99-154-155-162-163-164-165-174; E. M. RICCIO, *Cenno storico dell'Accademia Alfonsina*, Napoli, Rinaldi, 1875, p. 7.

(7) Dell'esistenza di questo lapidario, della sola esistenza, intendiamoci, sapevamo già qualche cosa. Esso infatti fu prima ricordato da A. Miola, *Le scritture in volgare dei primi secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli* (Bologna, Fava e Garagnani, 1878, vol. I, p. 252 e sgg.); e poi da G. Mazzatinti cit. (pp. LXIV-V); ma con inesattezza; così, non è vera del tutto l'affermazione del Miola, che il lapidario d' Ippolito Lunense sia « tutt'altra cosa dai Lapidarii in volgare finora pubblicati », essendo esso, in gran parte, come tutti gli altri, una traduzione del Marbodo; come non è vera l'affermazione del Mazzatinti, sia dedicato ad Antonio Corelli, che invece è Luigi Corella.

in carattere corsivo, chiaro ed elegante, ha didascalie e postille marginali in lettere minuscole e in rosso; qualche postilla in nero e di carattere diverso; le prime parole de' capitoli in lettere maiuscole e anch'esse in rosso, e le iniziali, di grandezza superiore a quella delle altre lettere, miniate in oro su fondo rosso e azzurro. Sul *recto* di c. 1, in maiuscole romane, e in linee, alternativamente, in oro e azzurro, sta il titolo: *Hippolytus.* | *Lunensis. Re-* | *Gius. Librari-* | *Us. Clarissimo.* | *Mercatori. Et.* | *Amico. Persuavi.* | *Aloysio. Corel-* | *Lio. Salutê. Plu-* | *Rimam. Dicit.* Sul *verso* la dedica: *Volendo io satisfare a li toi dolci preghi Generosissimo Aloysio Corellio ho preso a vulgarizzare lo presente opuscolo de le varietate de le petre preciose: cosa certamente non manco utile a sapere che delectevole: perche grande utilità et piacere ne puo porgere el cognoscere le loro proprietate et virtute de le quale (si como in le altre mercantie) el tuo core alto desidera havere perfetta cognitione et pratica. Del che per lamicitia nostra prendo singulare piacere: perche cognosco lanimo tuo essere de tanta solertia, che non minore fructo reportarai de la noticia de queste, che de le altre peregrine merce: le quale continuamente exerate servendone a re, principi, et signori con grande fama, credito et nome* (1). A c. 2 *r* il prologo: *Dele cose che ornano la terra, alcune sono simplicemente inanimate et insensibile: quale sono le pietre de diversi colori, et li metalli: Alcune sono vegetabile, como li arbori, lherbe, et le radice: Alcune sono sensibile, como li homini, et le bestie: Ma le vegetabile, et le sensibile praetermittendo, solamente de le insensibile, et inanimate tractaremo: le quale o sopra la terra, o in le sue vene, se generano: et questo da noi secundo lordine de lalphabeto e da dire.*

Il codice è diviso in quattro parti. La prima [cc. I *v.*-69 *r.*], che comprende il lapidario, al quale, evidentemente, appartengono la dedica e il prologo, tratta delle specie e delle virtú di 103 « petre preciose ». Nel primo capitolo, si parla *De larena, et sue proprieta:* « Arena e dicta da ariditate: la quale se con la mano e premuta, per la sua siccità, et duricia fa stridere: la quale se sia aspersa in una veste bianca, non lascia poi se alcuna macchia: como dice Isydoro: perche larena in le acque marine se leva da ogni fangosità, et da ogni fangosa viscosità: come dice Aristotele in lo libro de le proprietà de li elementi: et imperò per la siccità vincente in essa non se permette coagulare perfettamente in pietra: perche la terra pura, como esso dice in lo libro quarto de la metaura, non se fa pietra: perche non fa continuatione, ma comminutione: et imperò la

(1) Riproduco scrupolosamente l'ortografia del codice; mi dispenso, quindi, dal mettere in parentesi i soliti *sic*.

siccità vincente ogni humidità non permette quella totalmente in pietra essere consolidata... » (1). Nell'ultima, si parla *Del Zingite*: « Zingite e petra de colore vitreo: il quale portato al collo vale contra la passione dicta Nictilopa, la quale e quando lhomo de giorno vede ma la nocte non, anchora che habia lume. Anchora restringe el sangue: et descaccia le alienatione de la mente: et se se tene ad uno ligno acceso, se extingue la sua fiamma, come dice Diascoride. Finis. Deo gratias » (2).

A compiere la descrizione, aggiungerò che il prologo è incorniciato in una miniatura rettangolare, della stessa larghezza del codice; sono rami e foglie, con qualche frutto di quercia, in oro, in giallo, in azzurro e in altri colori, che s'intrecciano in vario modo e mostrano: al centro del margine superiore, un putto, con una lepre; all'angolo sinistro e al destro un medaglione, col busto d'un antico sapiente, coronato d'alloro; al centro del margine esterno, un cervo fra due altri putti; all'angolo inferiore dello stesso margine, un altro medaglione con un altro sapiente, anch'esso coronato d'alloro; e al centro del margine inferiore, un terzo medaglione. anch'esso fra due putti, ma senza alcuna miniatura: forse, perché incompleto. L'iniziale della prima parola del prologo, *D*, alta 40 mm., e in oro, trovasi, anch'essa, in un intreccio di rami e foglie, corrispondente a quello dell'intera miniatura che inquadra il prologo; la paternità delle miniature, eseguite, se non con molta, per lo meno con una certa finezza di gusto e con un discreto sentimento di arte, potrebbe essere data a Cola, o a Filippo Rabicano (3): esse, infatti, sono condotte sullo stesso stile e con gli stessi criterii, a cui quei due solevano inspirarsi nel miniare i codici per la Biblioteca Aragonese, e cioè: intreccio di rami e di foglie, medaglioni, putti, animali, lettere, alternativamente, in oro e azzurro, e, per tacere di altri particolari, iniziali in oro, miniate su fondo rosso e azzurro.

Chi mai sarà quell'*Aloysio Corellio, clarissimo mercatori, amico persuavi?* » Per quanto abbia cercato ne' volumi della Sommaria, delle Cedole, de' Privilegi e degli ordinamenti de' sovrani Aragonesi, nell'Archivio di Stato in Napoli, non mi fu possibile identificare questo mercante, dall'*alto core*, il quale, alla *solertia de le altre peregrine merce*, che vendeva *a re, principi, et signori con grande fama*, accoppiava la *solertia* del sapere. Non mi resta che una ipotesi. Fra i tanti castigliani, che vivevano nel secolo XV presso la Corte di Aragona, in Napoli, erano alcuni appartenenti a una famiglia *de Corella*. Il 9 aprile, infatti, del 1443, vengono consegnate « a messer Eximene Perez de Corella, governatore del

(1) C. 2 *r*, - 4, *r*. (2) C. 69 *r*. (3) G. Mazzatinti, *op. cit.*, p. XXII.

regno di Valenza », ma allora dimorante in riva al Sebeto, « due piante di prugne Damaschine », spedite da « messer Berengario Mercader, alcade generale del Regno di Valenza », a Re Alfonso, pel giardino di Castel Capuano (1); il marzo del 1450, un decreto del Re, in premio de' « merita devotionis et fidei Magnifici Viri Gregorii de Corella, militis, Maiordomi, consiliaris... grataque et accepta servitia in opportuno et acceptabili tempore », concede allo stesso, e a' suoi eredi, la gabella della seta in Calabria (2); il 20 ottobre del 1463, muore un Perot de Corella, Camerlengo reale (3). Non potrebbe il nostro *Aloysio Corellio* appartenere a questa famiglia? Né si dica trattarsi di un mercante: un mercante, sí, ma di « alto core, clarissimo, generosissimo », di « grande fama, credito, e nome [presso] re, principi, e signori »; un mercante a cui si dedica un codice.

Il lapidario d'Ippolito, che è qualche cosa di piú che gli altri lapidarii, è anch'esso, in parte, come s'è detto, una traduzione del poemetto di Marbodo. Nel capitoletto intitolato *De lo Ceraunio*, a un certo punto, leggiamo: « Questo medesmo se dice nel lapida°, *Quum tonat horrendum, quum fulminat igneus aether, Nubibus illisis coelo cadit iste lapilius:* Qui caste gerit hunc, a fulmine non feriet': Nec domus aut ville, quibus affuerit lapis ille (4) ». E piú oltre, parlando *De enidros* e *De la elytropia*, leggiamo ancora: « De la quale si dice in lo lapidario: Perpetui fletus lacrimis distillans enidros: Quae velut ex pleni fontis scaturigine manant » (5); « Ex re nomen habens est elytropia gemma, Quae solis radiis in acqua subiecta vacillo Sanguineum reddit mutato lumine solem Eclypsimque novam terris effundere cogit (6) ». Ebbene, tali versi appartengono proprio a Marbodo (7); il poemetto, dunque, di Marbodo è la fonte principale d'Ippolito Lunense. Ma Ippolito non era tale da contentarsi della magra soddisfazione di tradurre, puramente e semplicemente, l'opera di un altro; egli che avea letto tanto, perché avea tanto trascritto; egli, che apparteneva a quell'eletta schiera di amanuensi della Biblioteca Aragonese, i quali, oltre a mostrarsi diligenti ed esperti nella trascrizione de' codici, si mostravano anche intelligenti

---

(1) C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso di Aragona*, Napoli, Giannini, 1881, p. 43.

(2) Archivio di Stato: *Volume Exeqle d. anni 1442-1450*, f. 583 v. e sgg.

(3) N. Barone, *Le Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1460 al 1504* (in *Archivio Storico per le province napoletane*, a. IX, fasc. I, Napoli 1884, p. 20).

(4-5-6-7) Migne, tom. 171, coll. 1799-'40-'56-'57-'64-'65.

e colti; egli, come tale, nella traduzione di Marbodo, volle portare il contributo della sua esperienza e della sua cultura: di qui una copiosa infiltrazione di altri elementi, estranei all'opera del Vescovo redonense, nella traduzione della stessa. Un esempio: Marbodo, parlando del diamante, scrive:

Ultima praecipuum genus India fert Adamantis
De Crystallorum natum sumptumve metallis.
Hunc ita fulgentem crystallina reddit imago,
Ut ferruginei non desinat esse coloris:
Cuius durities solidissima cedere nescit,
Ferrum contemnens, nulloque domabis igne.
Haec tamen hircino calefacta cruore fatiscit.
Incudis damno, percussorumque labore,
Huius fragmentis gemmae sculpuntur acutis.
Hic sed avellana maior nuce non reperitur...
Indomitumque facit mira virtute gerentem;
Et noctes Lemures, et somnia vana repellit.
Atra venena fugat: rixas et jurgia sedat.
Insanos curat, durosque reverberat hostes.
Clausus in argento lapis hic, aurove feratur,
Cingat et hinc levum fulgens armilla lacertum (1).

Ippolito, quasi a parola traduce: « Adamante e prieta de india molto piccola, che ha colore ferrigno, et splendore christallino: et mai e stato retrovato maiore de una nucella: el quale non cede ad alcuna materia, ne a ferro ne a foco:... nondemanco se rompe col sangue caldo, et recente del beccho, overo caprone: de li pezzi del quale usano li sculptore in sculpire, perforare le gemme:... portato in lo braccio sinistri vale contra li nimici: contra le questione, et le sciarre, contra la pazzia: contro li vani somnii, et phantasie nocturne (2) ». Ma, poiché non è pago della sola traduzione, mettendoci un po' di Plinio e un po' di Dioscoride, aggiunge: « Per il che da li greci e chiamato forza indomita... Questa pietra secondo Diascoride e dicta gemma de amore, et de reconciliatione: perche se la donna sera spartita da lo suo marito, per la virtute del diamante, facilmente se revoca in gratia del marito: et anchora dice questo auctore che sel vero diamante cautamente se ponera sotto el capo della donna che dorme, lo marito porra sapere se essa sera stata casta: perche sel sera stata casta, dormendo sera forzata per vigore de la pietra abbracciare lo marito: ma se sera stata infidele, subitamente se scosta da esso, et como non digna de la presentia del diamante cade da

(1) MIGNE, t. 171, coll. 1739-'40. (2) Cc. 11 *v.*-12 *r.*

lo lecto ». Plinio, infatti, trattando lo stesso argomento, osserva: « Quippe duritia enarrabilis est, igniumque etiam victrix natura. Unde et nomen indomita vis graeca interpretatione accepit (1) ». E Dioscoride: « Hostilem edulcat furorem. Unde gemma reconciliationis et amoris dicitur. Ad haec, si mulier a viro suo fuerit digressa, per virtutem adamantis in viri gratiam revocatur. Si enim capiti dormientis mulieris cautius supponatur, scire poterit maritus eius an sit casta. Nam si est, dormiendo amplecti coniugem vi lapidis cogitur. Si vero infidelis fuerit, ab eo subito resilit, veluti lapidis praesentia indigna (2) ». Né questo è tutto. Ippolito, non contento di aggiungere qualche cosa alla traduzione del poemetto di Marbodo, volendo, addirittura, accrescere il numero delle pietre trattate dallo stesso, sorretto dalla sua erudizione, non poca, in verità, per un amanuense, andò in cerca di altro, derivandolo, in modo speciale, da Isidoro di Siviglia e da Dioscoride, e poi anche da S. Gerolamo, da Aristotele, da Plateario, da S. Ambrogio, da Ermete, da S. Basilio, da Avicenna, da S. Gregorio, da Costantino Afro e da altri. Anche qui un esempio. Ippolito, trattando l'argomento del sale, scrive: « Sale se dice a saliendo che significa saltare, perche essendo igneo fuge, et salta fora del foco. Altri dicono che sale si denomina dal sole: perche nel acque marine spontaneamente se genera spuma: la quale abbandonata in li estremi liti, disiccandose dal sole deventa sale. Alcuna volta se trahe da li pozzi salsi: et se decoce lacqua finche per calore deventa spissa, et se converta in durezza de sale. Alcuna volta se cava sotto le arene: como in cyrenea provincia lo sale spesso se trova sotto le arene: et in altri lochi se trovano rupe, et montagne de sale, da le quale se tagliano le petre

---

(1) *Historia Naturalis*, lib. XXVII, cap. IV.

(2) MARBODAEI GALLI CAENOMANENSIS, *De gemmarum lapidumque pretiosorum formis*, Coloniae, Hero Alopecius, 1539, c. 13, *r.*, in nota; P. BERCHORI PICTAVIENSIS, *Reductorii moralis libri XIV*, Venetiis 1575, p. 465. Probabilmente Ippolito avrà sfruttato uno pseudo-Dioscoride, e ciò perchè il passo riportato non esiste, ch' io sappia, in alcuna delle opere del vero Dioscoride. Non mancano, del resto, alterazioni dell'opera Dioscoridea, e specialmente di quella intitolata *De medica materia*, la quale, nel lib. V, comprende un trattatello dal titolo *De Metallicis omnibus*; dove fra le tantissime altre cose, si parla anche del bronzo, della ruggine, del piombo, dell'argento, dello zolfo, del sale, del nitro, della calce, del corallo, della pirite, dell'ematite, dello schisto, della gagate, del magnete, della galactite, della melitite, dello zafiro, della selenite, dell'arena, della cote, dell'aetite. (Pel vero Dioscoride cfr. DIOSCORIDIS *Opera*, Lugduni 1598, p. 349 sgg. Pel falso, pe' codici che lo contengono, cfr. P. GIACOSA, *Magistri Salernitani nondum editi*, Torino, Bocca, 1901, p. 349 sgg., 358 sg.).

de sale col ferro: como e in arabia [c. 62 *r.*] ». Tutto questo è una traduzione, pura e semplice, d'un passo d'Isidoro: « Sal quidem dictum putant, quod in igne exsiliat. Fugit enim ignem, dum sit igneus, sed naturam sequitur, quia ignis et aqua semper inter se inimica sunt. Alii *sal* a *salo*, et *sole* vocatum exstimant, nam ex aquis maris sponte gignitur, spuma in extremis littoribus, vel scopulis derelicta, et sole decocta. Sunt et lacus, et flumina, et putei, e quibus hauritur. Dehinc in salinis ingestus sole siccatur, sed et flumina densantur in salem, amne reliquo sub gelu fluente. Alibi quoque detractis arenis colligitur, crescens cum luna noctibus: nam in Cyrenaea ammoniacus sub arenis invenitur. Sunt et montes nativi salis, in quibus ferro caeditur, sicut in Arabia (1) ».

La seconda parte del codice [cc. 69 *v.* 81 *r.*] comprende *lo libro de li Sigilli*, preceduto dalla seguente didascalia: *In nome del pio, et misericordioso dio, Incomincia lo libro de li Sigilli li quali fecero li figli de Israel in luscita de egypto, composto da Cheel astrologo hebreo* [c. 69 *v.*]. Sono 65 sigilli e cioè: *Angelo che porta una girlanda in capo; homo, che tegna una virga in mano; angelo sopra una torre; homo nudo, homo iacente como morto; capo de homo; arbore, overo herba: homo, che habia la barba longa; homo dricto; homo sopra uno dracone; aquila; pesce; homo, che tenga una spada in mano; tortora; aquario; aucello, che porta una fronda in beccho; homo giovane, che habia una corona in capo; homo, che habia volto de leone; homo sopra una aquila: homo a cavallo; homo vestito de una coraccia; donna che habia sparsi li capilli; homo sopra un pesce; homo nudo; homo che habia uno cappello in capo; pegaso; Andromeda; Cassiopeia; serpentario; Ercole; orso; homo, che habia una palma in mano; locusta marina; serpente; centauro; arca, o sacrario; scorpione; nave; lepre; cane; Orion; agnello; Perseo: rana; rospo; scarabeo; homo a brani; aucello sarcophago; belva ferita; homo a mensa; ariete, leone, o sagittario; gemini, libra, o aquario; cancro, scorpione, o pesce; toro, vergine, o capricorno; Saturno; Giove; soldato a cavallo; Sole; Venere; Mercurio; Luna; corpo del sole, della luna, o delle stelle; eclissi del sole; eclissi de la luna; dracone del cielo.* Le iniziali de' capitoli sono, alternativamente, in oro e azzurro, a eccezione della prima, assai piú grande delle altre, in oro, e miniata su campo rosso e azzurro.

Il trattatello incomincia: « Si tu troverai uno angelo con una girlanda in capo: et in mano uno ramo de arbore: mettilo in auro:

(1) MIGNE, tom. 82, col. 560 sg.

quello che lo portara sera gratioso a dio, et a li homini: et le sue parole piaceranno a tutti: sera fortunato in omni facenda: et sue ricchezze sempre multiplicaranno et vivera in grande honore. Trovase in achate [c. 69 *v.*] ». E finisce: « Si tu troverai el dracone del cielo: cioe uno dracone in lo quale se eclypsa el sole, et la luna . . . mettilo in aijbg, et abgehtg (?) equalmente: lo portatore non temera nullo veneno, ne animale venenoso: sera amato da ogni homo, et temuto: et sera securo da ogni male. Finisce el libro de li figlioli de Israél: lo quale fecero in la uscita de egypto: composito da Chehel astrologo hebreo [c. 81 *r.*] ». Questo trattatello è uno di quei tanti, così comuni nel Medio Evo, che, di solito, si accompagnavano a' lapidari. Un identico, infatti, segue il lapidario che si trova nel precitato Cod. Vaticano 1316, fondo della Regina: « Quisto e lo secondo libro che fecero li figlioli de Israhel dele virtute dele pianete et delli loro signi (1) ». Un altro, e anch'esso dopo il lapidario, si trova nel Cod. Palatino E. 5. 4. 33: « Qui se scomenza el libro di sigelli de le pre preciose i quali fo di fioli de Ismael e di altri savii segundo el movimento del sole e de la luna e segundo el corso de le stelle a trovare i tesori e molti altri beni per quelli medesimi sigelli (2) ». Un terzo, in un altro Cod. Vaticano, dello stesso fondo col numero 1072: « In nomine domini hic preciosus liber magnus atque secretus sigillorum Chehel quem fecerunt filii israel in deserto post exitum de egipto secundum motus et cursus syderum, et quia multi ad similitudinem huius falso facti sunt (3) ». Un quarto, dal titolo *Liber magnus atque secretus sigillorum Cehel*, che protrebb'essere una derivazione del precedente, si trova nel Codice *Fond latin 8454* della Bibl. Nazion. di Parigi (4); un quinto, intitolato *Preciosus liber magnus signorum Cethes*, si conserva nel n. CCXXI della biblioteca del Christ Church College di Oxford (5); un sesto e un settimo, per tacere di altri, da' titoli *Imagines, seu sigilla Chael* e *Imagines, seu sigilla Thetel*, nello « Speculum lapidum » di Camillo Leonardi, dedicato a Cesare Borgia (6). Ricorderò che il nome *Cheel* è la corruzione del diminutivo Soheil, con cui veniva desi-

(1) E. NARDUCCI, *Op. cit.*, p. 129 e sgg.

(2) MOLINI, *Codici manoscritti italiani dell. I. e R. Bibl. Palat.*, Firenze, 1833, fasc. I, pp. 3-4; ovvero *I mss. d. Bibl. Nazion. di Firenze*, Sez. Palat. II, 109.

(3) E. NARDUCCI; ibid.

(4) *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae regiae*, P. III, t. Par. IV, 1744, p. 161.

(5) O. BERNARD, *Catalogi librorum manuscriptorum Angliae et Hiberniae*, Oxoniae, 1697, tom. I, parte 1ª, p. 86.

(6) Venezia, G. B. Sessa, 1502.

gnato l'arabo Sahal ben Baschar ben Habid ben Hânni al Israili, astronomo e astrologo della prima metà del secolo IX detto l'*Israelita*, e poi, per corruzione, l'*Ismaelita*; e ricorderò pure che vicino a Cheel troviamo tante altre forme: Bebiz, Bembiz, Bembic, Bembric, Bebrit, Benbris, Cahel, Zahel, Zael, Zeel, Zebel, Zechel, Zethel ed altre ancora (1).

La terza parte (cc. 71 *v.*-87 *v.*) tratta *de li Nomi, et de le herbe le quale se appropriano a le petre preciose*: lo quale compose Phanuel de la generatione de helya propheta. Et questi nomi se devono guardare con sumo honore: et da nullo se devono proferire, se non in articulo de grande necessità cum timore, et reverentia [c. 81 *v.*]. E continua: « Incomincia lo prologo: Ego Phanuel de la generatione de helya propheta, cognoscendo certamente dio omnipotente havere ornato le creature de tre generatione de virtute: cioe de petre, herbe, et parole: et considerando lherbe havere grande, et nobile virtute: et le petre maiore, et piú nobile: ma le parole maxima, et nobilissima, de tutte: ho deliberato recogliere insieme le virtute de le parole secundo che se conveneno, et se appropriano de petre: per a ciascuna petra preciosa e appropriato uno nome de lomnipotente dio, lo quale facevano sculpire in la virga del anello li figlioli di israel, poi la uscita de egupto, secundo luso laudabile de li propheti. Ma altri secundu luso de li philosophi de egypto e certe observatione de stelle sculpivano li sigilli in le pietre: Altri nelli anelli sotto le petre inchiudevano herba de virtute experta, da li medici de Israel: Per il che usavano de grandissima prosperita. Considerando adoncha queste cose ho procurato descrivere la virtute de li nomi, et delle herbe appropriate a ciascuna petra: accio che lhumana posterita, alegrantese in la virtu de le parole, ogni di laude lo suo creatore: lo quale e signore de li angeli, et de ogni creatura [c. 82 *v.*] ». Come si vede, questa terza parte comprende due trattatelli. Il primo si occupa « de li Nomi » di 57 pietre: Le iniziali de' capitoli, come quelle del secondo trattato, sono anch'esse, alternativamente, in oro e azzurro, a eccezione delle iniziali del prologo e del primo capitolo, piú grandi delle altre, e miniate in oro su campo rosso e azzurro.

Il trattatello incomincia col *Nome del Diamante:* « Lo Nome gratioso del Diamante fu revelato da Dio a li soi propheti: et e questo. Hel. Lo quale tre volte si deve sculpire » [c. 82 *v.*]; e finisce con quello *de la Dionysia*: « Lo nome de la Dionysia, per lo quale abbrusandose

(1) E. Narducci, p. 131 e sgg.

ogni cosa, audita la voce de la tromba angelica, resusciteranno li morti. Analoytheon. Sculpe una volta. Et mentre che li nomi se sculpiscano, se dica questa oratione » [c. 87 *v.*]. Segue l'orazione e poi: « Finisce el libro deli sacri nomi appropriati a le petre preciose ». Si tratta, né piú né meno, che d'un impasto di lapidari e di sigilli; a proposito, poi, di *Phanuel de la generatione de helya,* ricorderò che abbiamo un Phanuel, figlio di Hur, della tribú di Giuda, padre di Gedor; un Phanuel, discendente di Beniamino, figlio di Sesac, e un Phanuel della tribú d'Aser, padre della profetessa Anna (1). Evidentemente, poiché a nessuno di costoro può attribuirsi la paternità del trattatello in parola, deve pensarsi a un nome buttato là a casaccio, per coprire il proprio, cosa, del resto, ben frequente nell'età di mezzo.

La quarta e ultima parte del codice [c. 87 *v.*-93 *r.*]. comprende il secondo trattatello, nel quale si parla di 56 erbe e di altrettante pietre. Anche questo ha una breve didascalia: « Incomincia el libro de le herbe virtuose appropriate a ciascuna petra preciosa: composto da Diascoride medico, et philosopho excellent.mo » [c. 87 *v.*]. Quindi « lo prologo. Io Diascorides cognoscendo la potentia, et virtu de lherbe apte a conservare lhumana salute, et a descacciare da quella ogni infirmità: et anchora considerando questo aiuto essere in la virtu de le parole, et de le petre preciose: ho in questo subsequente libretto assegnato a ciascuna petra la sua propria herba, secundo la doctrina del mio maestro Cyparto: accio che la virtu de lherbe se unisca con la virtu de le petre, et de li sacri nomi » [c. 88 *r.*]. Abbiamo, poscia, i capitoli, de' quali il primo tratta dell'erba del diamante: « La herba del diamante e lartemisia: da guadagno: discaccia li mali spiriti: et conserva sano: pone sotto la petra tanto de la foglia, quanto de la radice » (ibid.); l'ultimo, dell'erba del dionysio: « Lherba del dionysio e lherba macedonia: questa fa robusto lo capo, et tutto lo corpo sano: pone solamente de la radice » [c. 92 *v.*]. In fine si legge: « Queste sono le herbe che sono appropriate a le petre preciose: et sappia che se deveno cogliere honestamente, dicendo la infrascripta oratione: et questo per la sua occulta virtu: et questa medesima oratione se deve dicere, quando se inchiudeno in le anelle sotto le petre: et lo aurefece deve essere mundo »(ibid.). Segue l'orazione, e poi: « Finisce lo libretto de lherbe appropriate a le petre preciose, composto da Dioscoride. Laus deo »

---

(1) *Dizionario della Sacra Bibbia,* vol. II, Napoli, Stab. Tip. dell'Araldo, 1850, pp. 94-95: *Paralipomeni,* lib. I, cap. IV, p. 4; cap. VIII 25; *Luca,* II 36; *Genesi,* XXXII 30-31; *Reg.* III 25; *Iudic.,* VIII 8-17.

[c. 93 *r.*]. Infine, le iniziali di quest'ultima parte sono in rosso, salvo quella dell'orazione, in oro e miniata su fondo rosso e azzurro; ricorderò che, a c. 94 *v.*, seconda carta di guardia, sta scritta, ma in carattere diverso, un'altra orazione, la quale, detta « 3 volte, ogni volta che allinfermo gli viene il male,... con lagiuto di Dio rende sano »; e qui una firma indecifrabile.

Anche questo è uno di quei trattatelli, cosí comuni nel Medio Evo, i quali, derivando dagli erbarii, sono, essi stessi, veri e piccoli erbari. Un identico trattatello si trova nel precitato codice vaticano 1316: « Incomincia lo tractato il quale parla dele virtu et proprieta dele erbe: Et prima de la erba nominata Arcemese »; un altro, in esametri latini, e dal titolo: *Herbarium sive liber de virtutibus herbarum versibus expressum*, segue li poemetto di Marbodo nel codice CCCXXIV della Biblioteca del Collegio Merton di Oxford (1); per tacere di altri. Circa « Dioscoride medico, et philosopho excellent.mo », poiché anche qui si tratta d'uno pseudo-Dioscoride, rimando, senz'altro, alle osservazioni da me fatte sullo stesso argomento, là dove trattai delle fonti d'Ippolito Lunense. Nulla, invece, posso dire del « maestro Cyparto »; ricorderò soltanto che dovrà trattarsi della corruzione di qualche nome, cosa frequentissima nell'età di mezzo; chi mai potrebbe supporre che il nome *Abrutalum* nasconde quello di Pitagora? (2).

CARLO GIORDANO.

---

(1) COXE, *Catalogus codicum manuscriptorum qui in collegiis aulisque Oxoniensibus hodie adservantur*, pars. I, Oxonii, 1852, p. 129.

(2) A. MAGNO, *Opera*, tom. V, Lugduni, 1651, pp. 343 sgg. Grazie cordiali ai Chiarissimi Direttori delle biblioteche Marciana, Laurenziana, Vaticana, Palatina e Riccardiana, per le notizie, gentilmente fornitemi, intorno ad alcuni codici; grazie specialissime all'egregio dott. Ubaldo Mazzini, bibliotecario della comunale di Spezia, pel suo valido aiuto nell'illustrazione della figura d'Ippolito Lunense. Fra le opere consultate, ricorderò, ancora una volta: la *Lettera al Sig. Com. Francesco Zambrini*, premessa da E. Narducci alla pubblicazione di un inedito volgarizzamento del buon secolo della lingua: una vera miniera di notizie bibliografiche.

APPENDICE

Dal *Lapidario* d'Ippolito Lunense.

Del Diamante [VIII, c. 11 r.].

ADAMANTE e prieta de india molto piccola, che ha colore ferrigno, & splendore christallino: & mai e stato retrovato maiore de una nucella: el quale non cede ad alcuna materia, ne a ferro, ne a foco: per il che da li greci e chiamato forza indomita: & al foco mai se scalda [12 *r.*]: el quale essendo invicto, despreciatore del foco, & del ferro: nondemancho se rompe col sangue caldo, & recente del beccho, overo caprone: deli pezzi del quale usano li sculptore in sculpire, & perforare le gemme. Lo diamante e discordante in questo da la calamita, che posto appresso al ferro, non lo lascia attrahere da la calamita: anzi retrahe per una certa violentia lo ferro da la calamita. Se dice questa pietra a modo de lo electro deprehendere lo veneno: se dice anchora descacciare varie paure: & resistere a le factucchiarie, & arte malefiche. Questa pietra secundo Diascoride e dicta gemma de amore, & de reconciliatione: perche se la donna sera spartita da lo suo marito, per la virtute del diamante, facilmente se revoca in gratia del marito: & anchora dice questo auctore che sel vero diamante cautamente se (12 v.): ponera sotto el capo de la donna che dorme, lo marito porra sapere se essa sera stata casta: perche sel sera stata casta dormendo sera forzata per vigore de la pietra abbracciare lo marito: ma se sera stata infedele, subitamente se scosta da esso, & como non digna de la presentia del diamante, cade da lo lecto. La virtute de questo anchora e, che portato in lo braccio sinistri vale contra li nimici: contra le quistione, & le sciarre, contra la pazzia: contra li vani somnii, & phantasie nocturne: contra lincubo, cioe quando dormendo appare essere prefocato: & contra lo veneno.

De lametisto, & sue proprietà [IX].

AMETISTO e pietra de india: lo quale intra le gemme purporine e la piu nobile, come dice Isydoro. Lo ametisto e de colore purporino [13 *r.*]: & violaceo permisto: quasi como una rosa splendente, & dolcemente gittante certe fiamme. Unaltra generatione de Ametisto e, che descende a colore de lacyntho, non in tutto igneo: ma de colore de vino: & sono cinque le sue spetie. Ma como dice Diascoride, lo purporino e piu nobile, & piu utile: & ha virtute contra lebrieta & fa vigilante, & scaccia li mali pensieri: & fa bono intellecto: & ha in se mollicie, che si puo scolpire.

De lachate & sue proprietà [X, 13 *r.*].

ACHATE, overo agate e gemma nigra, che ha vene bianche: & si dice achate da uno fiume de cilicia, de questo medesimo nome, appresso al quale questa gemma primamente fu trovata: ma presente se retrova in piu paesi. Ne e una certa generatione in creta insula con le vene cerulee: Unaltra generatione é (13 v.) de india, con le gutte sanguinee. La prima generatione (come dice Isydoro) si crede valere a larte magice: perche, como dicono con esso converteno le tempeste, & fanno stare firmi li fiumi: La secunda generatione e utile, secundo Diascoride. a mostrare in somnio forme, & similitudine di Re; ma quello de Creta muta li periculi, & fa grato, & fa piacente, persuasore, & eloquente: & conferisse forze. La tertia generatione, cioe quello de india, conforta la vista, & fa utile contra la sete: & vale contra lo veneno: & quando lo scaldi e odorifero como dice Diascoride.

De lo Abeston [XI, 13 *v.*].

ABESTON de archadia, e pietra de colore de ferro: da lo foco havendo sortito lo nome: perche una volta acceso mai piu se extingue: de lo quale fu fabricata quella opera moechanica [14 *r.*] de la quale li gentili molto se maravigliavano: perche in uno certo tempio de Venere era fatto uno candeliero, nel quale era una lucerna ardente in tal modo, che per nulla tempesta, acqua, o vento se poteva astutare.

De lo Absciso [XII, 14 *r.*].

ABSCISO e gemma, nigra, ponderosa, distincta, con vene rosse: questa scaldata al foco, retene lo caldo septe giorni, como dice Isydoro.

De la Alabandina [XIII, 14 *r.*].

ALABANDINA e gemma dicta da alabanda paese de asia, el colore de la quale e simile al Calcedonio: ma piu raro, como dice Isydoro: Ma secundo Diascoride e gemma chiara, et subrusa como lo Cardo (1), la virtute de la quale e provocare, et augmentare lo sangue.

De la Alectoria [XVI, 14 *v.*].

ALECTORIA, overo Alestrio, e pietra che se trova in li ventricolli de li galli, simile ad uno christallo obscuro [15 *r.*] la maiore grandezza de la quale e a quantita de una fava: questa secundo li magi si crede in battaglia fare li homini invincibili. De questa gemma dice Diascoride. La pietra alectoria excita la luxuria, fa grato, constante, et vincitore, discreto et oratore: reforma li amici: et tenendolo in bocca reprime la sete.

---

(1) Sardio, cioè.

De lo Berillo [XX, 16 *r.*].

BERILLO e pietra indica, de verdezza simile al smeraldo, ma e con pallore. Se polisse da quelli de india facendoli de sei canti, accio che la pigritia del colore se excite per repercussione de li cantoni: Altramente essendo polito non ha splendore. Le sue generatione [16 *v.*] sono dece como dice Isydoro de le gemme verde, unde subitamente soggionge, Chrysoberillo e specie de berillo: la pallida viridita del quale resplende in colore de auro: et anchora questo de india ne e portato. Le virtute del berille scrive Diascoride dicente, Intra li berilli quello che e piu pallido e migliore: la virtute sua e contra li pericoli de li inimici: et contra le lite: et fa piacevole et invincibile: fa bono ingenio: et vale contra li vitii del fegato: et contra li suspiri, et le eructatione: portato in mano sana li occhii humidi, et li abbrusia se se resguarda opponendolo al raggio del sole: magnifica lhomo, et fa amare lo amore coniugale.

De Carbunculo et sue proprietà [XXV, 18 *v.*].

CARBUNCULO e pietra preciosissima, dicta cosi, perche e ignita como el carbone: lo splendore del quale da la nocte non è vincto: perche in tanto luce de nocte, che la fiamma sua resplende a li occhii senza altro lume. Le generatione del carbunculo sono dodece: ma li piu nobili sono quelli che resplendono [19 *r.*] et hanno li raggi como lo foco: Nasce in libia appresso li trogloditi, popoli cosi chiamati. Intra queste dodece specie quello e piu excellente che e de colore de foco; ma precincto et circundato da una vena biancha: del quale e proprio, che gittato nel foco se extingue, et obscura, come se fusse intra li carboni morti: ma bagnato con aqua recupera lo suo focoso colore.

E unaltra specie de carbunculo chiamato scandaphyro da uno loco de india unde se trova cosi dicto: in lapparentia del quale, como intra lucidi fochi, appareno certe gocciole quasi de auro: et questa pietra e de precio incomparabile a respecto de le altre.

E ne unaltra specie che se chiama signes, da lardore de la lucerna cosi dicto: et questa gemma se chiama carbunculo remisso: et e de due ragione: una che gitta raggi come purpura: overo pavonaccio: laltra fa li raggi (1) rossi come colore coccineo: overo charmosino. Questa scaldata dal sole, overo sfricandola con le dite, se dice che trahe a se le festuche de paglia, et li fogli de charte: Risiste a lo sculpire: ma se pur se sculpisce, mentre che se imprime in cera, quasi come uno morso de animale tolle seco parte de la cera, como dice Isydoro.

A la specie del carbunculo se riduce lo balasso, lo quale e rosso, et perlucido, come dice Diascoride: et dicese che questa specie de carbunculo se retrova in le vene del sapphyno: et impero per la vicinità del sapphyno lo balasso circa lo foco contrahe una certa nebbia, a modo de favilla: la quale se diffunde circa la sua superficie: et questo se manifesta sensibilmente se si contempla diligentemente.

La dottrina del riso e dell'ironia in Giambattista Vico.

La dottrina vichiana sul riso è rimasta affatto sconosciuta, perché si trova come celata in una digressione dell'opuscolo polemico, di contenuto quasi del tutto personale, che il Vico scagliò nel 1729 contro l'autore del giudizio intorno alla *Scienza nuova* inserito negli *Acta lipsiensia* (1). Rispondendo, in quell'opuscolo, all'accusa del recensore che la *Scienza nuova* « *ingenio magis indulget quam veritati* » (2), egli, dopo avere spiegato al suo avversario che cosa sia l'ingegno, e cioè il padre delle invenzioni in tutte le scienze ed arti e perciò non mai in contrasto con la verità, passa a distinguere dai detti acuti, che sono opera dell'ingegno, quelli arguti, e li definisce nel modo seguente:

« I detti arguti sono foggiati da fantasia debole e di poca am-
« piezza, la quale o raccoglie i nudi nomi delle cose, o ne unisce
« le sole superficie (e queste neppur tutte), o presenta alcune cose,
« ora assurde ora inadatte, alla mente che non se le aspetta, e che,
« aspettando invece il conveniente e l'adatto, viene delusa e frustrata
« nella sua aspettazione: onde le fibrille del cerebro, intente all'ob-
« bietto adatto e conveniente e turbate dall'altro che non aspettavano,
« tumultuano, e cosí turbando propagano dal tronco in tutti i rami

(1) Sul bottello: *Vici vindiciae;* e sul frontespizio: *I. Baptistae Vici Notae in Acta eruditorum lipsiensia mensis augusti a. MDCCXXVII ubi inter nova literaria unum extat de eius libro cui titulus*, ecc. (Napoli, MDCCXXIX, *typis Felicis Mosca*). L'opuscolo è ristampato nelle raccolte delle opere complete; nella seconda del Ferrari al vol. IV, pp. 301-311.

(2) « *De humano ingenio, acute arguteque dictis et de risu e re nata digressio* ». A pp. 18-36 dell'ediz. orig., e 309-312 di quella ferrariana.

« dei nervi il loro trepido modo, il quale scuote tutto il corpo e « disturba l'uomo dal suo stato normale » (1).

A questa teoria bisogna rivendicare un posto cospicuo nella storia delle dottrine sul riso: perché è la seconda in ordine storico che rappresenti un serio tentativo scientifico dopo quella dell'Hobbes; perché si vale di un principio affatto diverso dall'hobbesiano; e perché, infine, precorre la spiegazione psicologica proposta dal Kant nella *Critica del giudizio*. Se, infatti, l'Hobbes ripone la cagione del riso nel sentimento di superiorità innanzi a una stortura altrui (2), il Vico la ripone invece nell'aspettazione delusa, che produce una scarica dell'energia rimasta senza adoperamento, ossia nel rilasciarsi di una tensione, come doveva dire poi il Kant.

Certamente, di siffatta teoria si ritrova nell'antichità qualche traccia: Cicerone il quale pur professava di non sapere « *quid sit ipse risus* », osservava per incidente che « *natura nos noster delectat error, ex quo, quom quasi decepti sumus expectatione, ridemus* » (3). E un retore del Seicento, che già altra volta abbiamo avuto occasione di ricordare a proposito del Vico, Emanuele Tesauro, aggiungeva alle specie ammesse di metafora quella « di decettione o sia innaspettato », non conosciuta (egli diceva) da' rettorici, consistente in « un inganno con cui, facendo credere all'uditore che tu vogli dire una cosa, finisci con un'altra, ingannando la mente come il giocoliere inganna l'occhio », e che è « la madre delle piacevoli facezie ed arguti sali » (4). Ma della teoria hobbesiana altresí si trovano precedenti negli accenni di Platone nel *Filebo* (5) e nella nota definizione aristotelica del « turpe privo di dolore », e ciò nonostante è a giusta ragione lodata come la prima di quel tipo fornita di carattere scientifico: lode che analogamente bisogna concedere alla teoria vichiana nella serie di quelle del tipo che chiameremo kantiano, nonostante le osservazioni piú o meno fuggevoli di Cicerone o di altri.

Senonché, persuasi come noi siamo per nostra parte della impos-

---

(1) « *Contra arguta dicta finguntur ab infirma brevique phantasia, quae aut nuda nomina rerum confert aut solas rerum superficies, neque totas componit, aut aliqua sive absurda sive inepta menti nec opinanti objicit, quae expectans conveniens et aptum sua expectatione deluditur et frustratur: unde cerebri fibrillae, ad aptum et conveniens obiectum intentae et ab alio non expectato turbatae, tumultuantur, atque ita turbantes trepidum motum suum per ipsorum truncum in omnes nervorum ramos dispergunt; qui motus totum corpus concutit hominemque de suo recto statu deturbat* ».

(2) Si veda, tra i varii luoghi, *Leviathan*, I (*De homine*), cap. VI.

(3) *De oratore*, l. II, § 64.

(4) *Il Cannocchiale aristotelico* (1654); citiamo dall'ediz. di Venezia, Carli, 1682; cf. cap. VII, paragrafo ultimo.

(5) Cap. XXIX.

sibilità di dare una spiegazione verace e costruire una teoria rigorosa del comico e del riso, e che tutte quelle finora formolate o che si potranno formolare in avvenire si svelino e siano destinate di necessità a svelarsi sempre o troppo generiche e indeterminate o troppo particolari e arbitrariamente determinate (1), non insisteremo sulla importanza della dottrina vichiana, e perfino riconosceremo volentieri che il posto cospicuo che essa merita di occupare (insieme con le altre tutte, da quelle dell'Hobbes fino a quella del Kant, anzi fino alle recenti del Lipps e del Bergson), sia piuttosto nella storia delle curiosità scientifiche che delle vere e proprie idee filosofiche. E per la medesima ragione non ne faremo la critica, che è già bella e compiuta nella critica dell'assunto generale di quelle teorie. Importa invece continuare a leggere il Vico e ascoltare quel ch'egli dalla data definizione desume circa il valore dell'arguzia e del riso:

« Gli animali bruti sono privi di riso, perché per il loro senso « singolare attendono ai singoli oggetti separatamente, dei quali « ciascuno viene scacciato e cancellato dall'altro che loro si offre; « onde è manifesto che, essendo alle bestie negato da natura il senso « del riso, esse sono prive di ogni ragione. E qui e non altrove è « l'occulto presupposto di coloro che ridono, celato a essi medesimi, « quando ricevono col riso le cose serie; vale a dire, che per essere « il riso proprio dell'uomo, cosí, col fare a quel modo, sembrano a « sé stessi di essere uomini. Ma il riso nasce dalla nostra inferma « natura, per la quale ' siamo ingannati sotto apparenza di bene '; « e dall'essenza da noi spiegata del riso discende che gli uomini del « riso sono quasi in mezzo tra gli uomini gravi e severi e le bestie. « Per ' uomini del riso ' intendo qui del pari e coloro che temera- « riamente e smodatamente ridono, i quali con parola propria si « chiamerebbero risori, e quelli che movono gli altri al riso, e « che si chiamerebbero derisori. Gli uomini severi non ridono, perché « attendono gravemente a una sola cosa né si lasciano distrarre da « altro; le bestie neppure ridono, perché altresí attendono a una cosa « sola, ma, toccate da altra, a essa subito si volgono: i risori, poiché « leggermente attendono a una cosa, facilmente se ne distraggono; « ma i derisori si distanziano massimamente dagli uomini gravi e « piú di tutti si approssimano alle bestie, perché depravano, anzi per- « vertono, la stessa apparenza del vero e, fatta una certa forza a « sé stessi, alla propria mente e al vero,... ciò che in sé è uno, « torcono ad altro. La quale verità i poeti ascosero nelle loro favole, « fingendo i risori, perché quasi medii tra l'uomo e le bestie, come « satiri. Da ciò proviene che ai derisori, per la loro perversa natura

(1) Si veda *Estetica*[3], pp. 103-107, e i *Problemi di estetica*, pp. 275-86.

« privati del vero, sono sempre chiusi i divini tesori della verità: e « quando applaudiscono a sé medesimi col deridere le cose vere e « severe, allora cade sopra essi la parola della sapienza divina: 'Se « sarai sapiente, lo sarai per te stesso: se derisore, tu solo ne por- « terai il danno'.

A questo giudizio seguono alcune osservazioni particolari, a conferma cosí di esso come della intera teoria:

« Per tale natura del riso, i personaggi ridicoli delle commedie « dilettano piú quando dicono sciocchezze con serietà, come per « contrario riescono spesso freddi quelli di essi che ridendo si stu- « diano di movere a riso gli spettatori; e la facezia non è mai piú « lepida che quando i mimi imitano uomini severi e gravi in volto « e li portano sulla scena per deriderli. Le quali cose tutte tornano « in fine a questo: che il riso viene dall'inganno, teso all'umano inge- « gno avido del vero; e viene tanto piú abbondante dove maggiore « è la simulazione del vero. Onde con eleganza e verità Cicerone « disse 'che la sede del riso sia l'alquanto turpe'; non già 'lo « sfacciatamente turpe', come ciò che è enormemente falso, qualcosa « di contrario e, piú ancora, qualcosa che nega sé stesso, che « le scuole dicono 'contradittorio', che reca grave dolore alla « mente, la quale per la sfacciata menzogna si adira e si sdegna, « ma 'un poco turpe'. Sicché come si parla acutamente quando « ciò, che sembrava altro all'apparenza, si ritrova lo stesso nel fatto, « cioè qualcosa di vero nascosto sotto l'immagine del falso: cosí si « parla argutamente quando ciò che sembrava lo stesso, nel fatto « si scopre altro, e cioè qualcosa di falso che si vestiva di alcuna « apparenza di vero, dalla quale, offerta all'improvviso, come da certi « personaggi ridicoli di commedie visti all'improvviso, nasce il riso. « E il riso, secondo insegna la divina sapienza, 'è in bocca agli « stolti'; perché le fibrille del cerebro nei dementati, che i latini « dicono sapientemente 'non constare della mente', sempre titubano, « vacillano, scivolano: il che la natura stessa in certo senso c'inse- « gna essere vero per mezzo di certi moti visibili dei corpi, quando, « al vedere alcuno scivolare o cadere, gli uomini d'ordinario a stento « possono frenarsi dal ridere. Perciò, essendo questa debolezza di « mente stoltezza, la filosofia si occupa tutta e lavora precipuamente « a fermare la costanza del sapiente. Di qui è dato intendere quanto « diverso genere di diletto rechino agli spettatori da una parte le « favole ben costumate e dall'altra quelle che presso i latini erano « le osche o le atellane e presso di noi si chiamano commedie « burlesche (1); giacché le prime recano un piacere degno dell'uomo

(1) In italiano nel testo.

« sapiente, la cui mente cerca sempre l'uniforme, il conveniente e « l'adatto, il quale piacere è della medesima specie che prova lo spet- « tatore di un giuoco, p. es. nella palla; quando vede che, dove il gio- « catore mirò e dove era opportuno, ivi cade la palla: e perciò le favole « ben costumate difficilmente sono inventate da altri se non da coloro « versatissimi nello studio della filosofia morale; laddove le favole « ridicole dilettano con piacere violento e sfrenato, che rende insani « gli uomini di mente sana, risolvendo nel riso ogni loro retta ra- « gione. Perciò Demostene, oratore senza dubbio fra tutti acutissimo... « non mai poté eccitare il riso con le sue orazioni, e se talora volle, « fu in esso, come Cicerone racconta, tanto mal destro che piuttosto « egli stesso era ridicolo ».

E qui sarà facile osservare che se, la teoria scientifica del Vico ha il difetto di tutte le altre teorie escogitate o escogitabili sull'argomento del riso, la valutazione di quel processso psicologico è in lui unilaterale e ingiusta; e sarebbe agevole criticarla negando che il ridere sia di necessità effetto di debolezza mentale e d'inferiorità spirituale, o anche difendendo la commedia burlesca accanto a quella filosofica e morale. Ma in questa unilateralità di considerazione, in questa appassionatezza e ingiustizia, è il principale interesse del giudizio che il Vico esprime sul riso. Tale giudizio compie a perfezione la fisonomia sua di uomo e di scrittore: una figura malinconica e severa, un volto che, che come ho detto altrove, « giammai non rise »; piú severo perfino del volto di Dante (1). E al tempo stesso ci ricorda i dolori della sua vita, in quello sdegno contro i facili « derisori », che di lui e della sua *Scienza nuova* facevano strazio.

E nella *Scienza nuova*, per l'appunto, si trova una bella osservazione sull'ironia: tropo rettorico, come si diceva una volta, o stato d'animo, come meglio si direbbe ora, che suppone un ricco svolgimento intellettivo. Federico Persico, che ha scritto testé intorno all'ironia (2), conclude con l'affermare che essa « è un fiore dello spirito, di una coscienza agile e usa a riflettersi, che non alligna in terreno incolto o selvatico. Nasce e si propaga tra nazioni già colte e civili e, anche qui, il suo odore non arriva a gente ruvida o sciocca. Nasce, e fa prova nella civiltà, ma in una civiltà adulta, matura, non già marcia e corrotta. In questa, allorché ad Augusto è succeduto Nerone o Domiziano, e alle Livie sopravvenute le Messaline, non fa piú presa veruna l'ironia fine d'Orazio, se non basta nemmeno piú il flagello di Giovenale » (3). Or bene il Vico, di-

(1) *La filosofia di Giambatista Vico*, (Bari, 1911), nell'Appendice, p. 269.
(2) *Divagazioni rettoriche* (in *Atti della r. Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli, vol. XL, 1910, pp. 1-45). (3) *Op. cit.*, p. 45.

scorrendo delle forme del linguaggio, illustrati i tropi della metafora, della metonimia e della sineddoche, nel passare al quarto tropo ch'è l'ironia, segna un distacco profondo tra esso e i precedenti, e manifesta sull'ironia il medesimo concetto che abbiamo ricordato or ora con le belle parole del Persico: « L'ironia (egli dice) certamente non poté cominciare che da tempi di riflessione, perchè ella è formata dal falso in forza di una riflessione che prende maschera di verità ». I primi uomini (lo spirito ingenuo) non poterono conoscerla, perchè, semplicissimi e veritieri quanto i fanciulli, non fingevano nulla di falso, e le favole medesime erano, per essi, narrazioni vere (1).

BENEDETTO CROCE.

---

(1) *Scienza nuova seconda*, ediz. orig., p. 159; ediz. Ferrari, V, 185.

Il viaggio di Francesco Petrarca "ad extrema terrarum"

Uno dei periodi piú oscuri della vita del Petrarca è certo quello che si riferisce agli otto mesi circa, trascorsi lungi d'Avignone, dalla fine del dicembre 1336 (1), in cui ne partí, per recarsi la prima volta a visitare la città di Roma, sino al 16 agosto del 1337 (2), in cui vi fece ritorno, per ritirarsi poco dopo a lavoro intenso e fecondo nella solitudine di Valchiusa (3).

Infatti, se sappiamo che il poeta, giunto verso la prima decade del gennaio 1337 a Capranica, dove già fin dal 6 del mese lo aspettavano con cento uomini di scorta gli amici Giacomo e Stefano Colonna (4), non ancora sino al 13 febbraio (5), a causa dei « cinquecento e piú nemici », che avevano chiuso « con piú diligenza i varchi » verso Roma (6), si era potuto muovere da quel forte castello di Orso dell'Anguillara; se poi dalla nota d'acquisto

(1) Cfr. il mio lavoro: *Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. XLVIII (1906), pp. 67-68.

(2) De Sade, *Mémoires pour la vie de F. Pétrarque*, Amsterdam, 1874, vol. I, 336; Fracassetti, *Le lettere delle cose familiari*, Firenze, Le Monnier, 1863, vol. I, p. 408.

(3) *Epist. ad Posteros*: « Inde (Roma) etiam reversus . . . reperii Vallem pe- « rexiguam, sed solitariam atque amoenam, quae Clausa dicitur ».

(4) *Epist. fam.* II, 13.

(5) Questa data si desume dalla postilla: « transcrip. 13 febr. 1337 capr. », cioè Capranicae, la quale si legge accanto al sonetto: « Perch' io t'abbia guardato di menzogna », nel *Vat.* 3196. Cfr. all'uopo Appel, *Zur Entwickelung ital. Dichtungen Petrarcas*, Halle, 1891, p. 189; De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 2ª ediz. 1907, vol. I. p. 41.

(6) *Epist. fam.* II 13.

scritta sul *Par.* 1617 apprendiamo ch'egli si trovava a Roma il 9 marzo (1), e che non ancora ne era partito il 16 di questo mese, giusta la prima lettera inviata dal *Campidoglio* il 15 al cardinale Giovanni Colonna (2) e la postilla: « Emptus Romae, 16 martii », che si legge sul *Par.* 1994, contenente come il primo delle opere di S. Agostino (3); non siamo in grado di determinare, sulla scorta di speciali documenti, né il tempo preciso trascorso a Roma, né l'itinerario tenuto nel viaggio di ritorno.

E lasciando da parte ogni altra questione, ciò affermo rispetto a quest'ultimo, perché, se dalle *Fam.* III, 1, 2 si apprende la laconica notizia che il Petrarca, dopo la partenza da Roma, si spinse sino all'« Oceano Britannico », l'odierna Manica, e alle coste meridionali dell'Inghilterra (4); non molti particolari concreti e determinati si possono attingere dai seguenti versi dell'*Epistola metrica* I 7 (5):

Diffugio, totoque vagus circumferor orbe,
Adriacas Tuscasque ausus sulcare procellas.
Ereptumque iugo caput hoc committere cimbae
Non veritus tremulae: quid enim properata noceret
Mors mihi suppliciis victo, vitamque peroso?
Vertor ad occasus, et me Pirenaeus ab alto
Vidit in aprico latitantem gramine vertex:
Vidit et Oceanus, qua Sol defessus eundo
Abluit Hesperio fumantes gurgite currus;
Quaque Meduseo duratum lumine montem
Prospiciens, longam celsis de rupibus umbram
Proiicit, et Mauros festina nocte recondit.
Hinc Arcton Boreamque petens, et dissona linguae
Murmura, solus eo, dubias qua turgida terras
Aestibus ambiguis pelagi terit unda Britanni.

Ma per quanto scarsi i dati che si possono desumere dai tre documenti or riferiti, a me non sembrano tali da lasciar dubbio sul viaggio del Petrarca. Perciò, sulla scorta di essi e di altre prove, sfuggite sinora ai petrarcologi, io mi prefiggo di provarne la verità

---

(1) KOERTING, *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878, p. 112; DE NOLHAC, *op. cit.*, vol. I, p. 41, vol. II, p. 200.

(2) *Epist. fam.* II 14.

(3) DE NOLHAC, *op. cit.*, vol. I, p. 200.

(4) *Epist. fam.* III 1: « Perambulanti veterum confinia, accessu quidem « aspera, sed amoena dum perveneris, creber scrupulus ingenii pede calcandus « est... Et haec tibi ex ipsis Britannici Oceani litoribus, propinquior (ut fama « est) ipsi quam vestigamus insulae, scribo ». *Epist. fam.* III 2: « ... tulit et « nos multa videndi ardor per terras ac maria: et nunc maxime ad extrema « terrarum ea me voluptas traxit, pellente hinc taedio rerum, morumque odio ».

(5) *Poesie minori del Petrarca*, ed. Rossetti, Milano, 1834, vol. III, p. 208.

storica e di gettare piena luce su questo importante episodio della vita dell'errabondo poeta, rispetto al quale regnano le piú grandi inesattezze e le piú recise contradizioni.

All'uopo comincio col far rilevare che gli antichi biografi, poco propensi a ricercare notizie che non fossero comprese nell'*Epistola ad posteros* e nella *Praefatio ad familiares*, tacquero del tutto su questo viaggio del Petrarca, ad eccezione del solo Gesualdo, che lo ricordò vagamente come fatto « all'isole ed ai liti de l'occidente settentrionale », con un cenno al « molto studio » durato per « ricercare l'ultima Tile » (1).

Ne parlò poi il De Sade, fermandosi in special modo sulla seconda dimora del poeta a Lombez (2); ma fa d'uopo giungere sino al Fracassetti, che stabilí nettamente il rapporto che sussiste tra la *Fam.* III, 1 e la *Epist. metr.* I, 7, per trovare la prima recisa affermazione al viaggio « da Roma verso la Spagna, indi fino alle coste d'Inghilterra » (3).

A questa asserzione, che parve ben fondata, fecero buon viso critici e commentatori, i quali ritennero pienamente che il Petrarca costeggiasse la Spagna, e, per lo stretto di Gibilterra e l'Atlantico, pervenisse sino alla Manica (4); anzi vi fu qualcuno che gli fece compiere un vero e proprio periplo non indegno di quello di Pitea di Marsiglia, perché, avendolo fatto partire « da un porto non del Mediterraneo, ma dell'Adriatico », dopo una visita a « quasi tutte le terre cristiane allora piú civili, girando tutto il Mediterraneo e per l'Atlantico », lo fece spingere sino « al mare Germanico », il mare del Nord, che forse aveva creduto corrispondesse all'oceano Britannico (5).

Ma non a tutti parve possibile un cosí lungo e difficile viaggio, e, poiché non poteva essere negato, fu saggiamente... ridotto.

E cosí avvenne che il Koerting, mentre ammise che il poeta toccasse la Spagna, approdando in un porto della Catalogna, che suppose fosse Barcellona, non gliene fece percorrere gran tratto.

---

(1) *Petrarca colla spo | sizione di Misser* GIO | VANNI ANDREA | GESUALDO, stampato in Vinezia per Giovanni Antonio di Niccolini | et fratelli da Sabbio, Nel anno di Nostro | Signor M. D. XXXIII | del mese di Luglio. — Cfr. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Milano, Vallardi, 1904, pp. 390, 420-21.

(2) DE SADE, *op. cit.*, vol. I, p. 335 sgg.

(3) FRACASSETTI, *Cronologia comparata sulla vita di F. P.*, in *op. cit.*, vol. I, p. 169.

(4) Fra gli altri, ricordo BARTOLI, *Storia della lett. ital.*, Firenze, Sansoni, 1884, vol. VII, p. 44 e *Il Petrarca viaggiatore*, in *Nuova Antologia*, v. XLVI (18 agosto 1884), p. 589, e ZUMBINI, *Studi sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895, p. 14.

(5) MASCETTA-CARACCI, *Il Canzoniere di Francesco Petrarca cronologicamente riordinato*, Lanciano, Carabba, 1895, vol. I, p. 297.

poiché immaginò che, voltosi subito a settentrione, percorresse i Pirenei, per recarsi a Lombez. In tal modo l'illustre biografo credette di spiegare le allusioni alle colonne d'Ercole, alla Spagna ed ai Pirenei, contenute nell'*Epist. metr.* I 7 (1); ma non s'accorse che, lungi dal risolvere la questione, la rese piú complicata, e aprí l'adito al dubbio sulla veridicità del racconto petrarchesco, al quale fu data una nuova e piú erronea interpretazione.

Infatti il De Nolhac, partendo dal concetto che è « bien invraisemblable » il viaggio attribuito al Petrarca « en 1337, le long des côtes d'Espagne et d'Angleterre, en traversant le détroit de Giblaltar », ritenne che le allusioni all'Oceano Atlantico e implicitamente agli altri luoghi or ricordati si dovessero riferire al soggiorno fatto dal poeta a Lombez nella Guascogna (2), nel 1329 (3), insieme col vescovo di questa diocesi, Giacomo Colonna.

E, per sostenere questa tesi, egli affermò che le *Fam.* I, 4, 5, inviate agli amici colonnesi Giovanni e Giacomo, « de Lion un 9 août, au retour de l'*unique* voyage dans les pays du nord », non sono anteriori di *alcuni anni*, ma solamente di *alcuni giorni* a quella « qu'il envoie d'Avignon le 18 août », cioè la *Fam.* III 2.

Con tutto il rispetto e la gratitudine che sento per l'insigne petrarcologo, non posso non rilevare che quest'ultima lettera, scritta senz'alcun dubbio il 18 agosto (XV kal. septembr.) 1337, al ritorno dal lungo viaggio suddetto, non ha alcuna relazione con le *Fam.* I, 4, 5. Le quali, come risulta evidente da una fugace lettura, furono scritte quando dal viaggio fatto a Lombez, « ab ea peregrinatione », era per trascorrere la quarta estate, « quarta nunc aestas agitur », ed il poeta era divenuto piú vecchio di tre anni, « triennio senior factus sum » (4), cioè nel 1332, l'anno in cui si recò a Parigi, come anche si rileva, per non parlare di altre lettere, dalla *Sen.* X 2, in cui egli afferma che, « quarto item anno » dalla dimora di Lombez, si era recato a Parigi: « Parisiorum urbem petii ».

Ma questo abbaglio del De Nolhac non avvertí il Farinelli, quando, nell'annunziare una interessantissima memoria di Benedetto Croce (5), ne prese argomento per « riordinare certe sue note » sulle

---

(1) KOERTING, *op. cit.*, p. 121 sgg.

(2) DE NOLHAC, *op. cit.*, vol. I, p. 38.

(3) Cfr., per le date di questo viaggio e dell'altro del 1332, *Errori e inesattezze*, l. c., p. 61 sgg. e *Il Petrarca e Giacomo Colonna a Tolosa*, in *Atti d. R. Acc. di Arch. Lett. e Belle arti* di Napoli, 1910, p. 5 dell'estr.

(4) *Epist. fam.* I 5.

(5) *Primi contatti fra Spagna e Italia*, in *Atti dell'Acc. Pontaniana*, Tip. della R. Università, 1893.

prime attinenze della cultura italiana con quella spagnuola (1). Perciò il dotto critico, fra le varie prove riportate per dimostrare che « in verità poco o nulla... sapevano della Spagna i nostri grandi del trecento » (2), non mancò di avvalersi di quella che da fallaci premesse aveva creduto di dedurre il petrarcologo francese; e, asserendo che al Petrarca « l'immaginazione sbrigliata e focosa dettava versi stupendi e frasi ampollose e retoriche », uscí in una prima generica asserzione che lo stesso « non distingueva netto tra il reale e l'ideale », per poi subito affermare gratuitamente, non senza una voluta punta d'ironia, che « non ci perde gran fatto, se gli mettiamo il suo gran viaggio per la Spagna, o per l'Atlantico che si voglia, nel dominio dei viaggi sognati ».

Ora, poiché una simile affermazione non sembra possa essere fatta con serietà e fondamento, senza aver prima dimostrato che il Petrarca, per virtú di *visione*, fu solito inventare di sana pianta dati e fatti d'indole essenzialmente biografica, io riduco la questione nei suoi giusti limiti, cioè mi prefiggo di ricercare e determinare la via ch'egli seguí, per recarsi « ad extrema terrarum », il mezzogiorno della Gran Bretagna, da lui ritenuta, al pari dei dotti contemporanei, come l'ultimo confine del mondo (3).

*

Per riuscire in questo intento, fo rilevare in primo luogo che il Petrarca, *disfogando il suo dolore* con l'amico Giacomo Colonna, a cui diresse l'*Epistola metrica* su menzionata, verosimilmente poco dopo che si era ritirato a Valchiusa, come per indicare il lungo viaggio fatto per lenire le sue pene amorose si serví dell'espressione: « toto vagus circumferor orbe », cosí per denotare il non breve tratto del mar Tirreno percorso nel suo ritorno da Roma, amplificò il concetto e uní alle « Tuscas » le « Adriacas procellas » (4), pur non

(1) FARINELLI, *Rass. bibl.* in *Gior. st. d. lett. it.*, vol. XXIV (1894), p. 202 sgg.

(2) ID. *ib.*, p. 223.

(3) VOIGT, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, Sansoni, 1890, vol. II, p. 241.

(4) Non ritengo inverosimile che il Petrarca, in questa unione del mare Adriatico col mar Tirreno, si sia lasciato anche lui un po' fuorviare dalla cosi detta « dilagazione onomastica » dei mari d'Italia, cioè dagli errori sulle delimitazioni e denominazioni di essi, durati sino al rinascimento, come provò dottamente il compianto prof. G. GRASSO nella monografia sui *Nostra Maria* (per la storia del nome dei Mari Nostri nell'antichità e nel Medioevo) in *Atti* della *R. Accad. Peloritana* di Messina, vol. XXIII (1908) fasc. I, p. 4 sgg.

avendole mai *solcate*, né prima, né dopo il 1337. Son due fra le piú *comprensive* sinedrochi, suggeritegli dalla calda fantasia di poeta.

Piú precisi sono invece i particolari che si riferiscono all'itinerario da lui tenuto, quando lasciò le acque del mar Tirreno: per quanto sobria, la frase: « vertor ad occasum » ci fa conoscere ch'egli, passato l'arcipelago toscano e giunto, non saprei ben dire se in direzione del capo Corso o meglio di Porto Pisano, volse il cammino verso occidente; cosí pure il seguente accenno ai Pirenei ci fa chiaramente intendere che non prese terra al porto di Marsiglia per ritornare ad Avignone, ma proseguí verso il punto, in cui la detta catena divide, dalla parte del Mediterraneo, la Spagna dalla Francia.

E determinato questo particolare interessantissimo, su cui non sembra possa sorgere alcun dubbio, io mi domando: il Petrarca, giunto al detto luogo, si diresse a mezzogiorno, per compiere il lungo periplo su accennato, e toccare se non altro le coste orientali della Spagna? Rispondo subito che ciò è da escludersi recisamente, perché del tutto erroneo è l'unico elemento di prova, su cui si sono fondati i petrarcologi che hanno sostenuta l'una e l'altra tesi.

Infatti essi non hanno bene inteso il pensiero del Petrarca, che, dicendo:

. . . . . et me Pirenaeus ab alto
Vidit in aprico latitantem gramine vertex,

non volle mica far conoscere che l'estrema vetta dei Pirenei lo aveva visto nella nave che costeggiava la Spagna; ma sí bene che l'aveva veduto nascosto, « latitantem », cioè lontano dal mondo, sulla fresca erba, in una regione aprica, attraversata dalla lunga giogaia.

Ma sento obiettarmi: se il Petrarca interruppe il suo viaggio marittimo, per internarsi nel territorio francese, perché mai nel passo in esame accennò all'oceano Atlantico, al sole che immerge la quadriga nell'onde esperie, alle rupi che *indurò* lo sguardo di Medusa, cioè alle Colonne d'Ercole, che, intercettando i raggi solari, affrettano la notte ai Mauritani? Cerco di rispondere a queste obiezioni.

Rispetto alla prima, osservo che sarebbe subito eliminata, se si potesse provare che il Petrarca si fermò in un paese dei Pirenei occidentali, per esempio la Guascogna, poiché, trovandosi presso le coste del golfo omonimo, egli avrebbe ben potuto dire di essere stato *visto* dall'Oceano (1) e dal sole, che

(1) Ciò ammise esplicitamente il DE NOLHAC (*op. cit.*, vol. I, p. 38), facendo sua, come pare, l'unica felice intuizione del KOERTING (*op. cit.*, p. 121 sgg); ma erroneamente riferí « l'allusion à l'Océan Atlantique . . . simplement au long séjour du poète en Gascogne, chez Jacopo Colonna, évêque de Lombez ».

. . . . . volge l'enfiammate rote
Per dar luogo a la notte, onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra (1).

Se poi, fatte le dovute limitazioni alla finzione poetica, e tenuto conto dell'erroneo concetto dell'estensione longitudinale della Spagna nell'antichità classica e nel medio evo, sino ai tempi del Petrarca (2), si ritenesse che quest'ultimo poté bene credere di essere molto piú vicino allo stretto di Gibilterra, si troverebbe spiegabile l'accenno ai monti Mauritani, di cui fece menzione piú volte nei suoi componimenti di fantasia, specialmente nei seguenti versi, che hanno qualche attinenza con quelli dell'*Epistola:*

Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde
E lasci Ispagna dietro a le sue spalle
E Granata e Marrocco e le Colonne,
. . . . . .
Fine non pongo al mio obstinato affanno (3).

(1) Canzone: *Ne la stagion che il cielo rapido inchina*, vv. 15-17, in *Le Rime*, ed. CARDUCCI e FERRARI, Sansoni, 1899, p. 72. — Appare evidente la somiglianza di questi versi con quelli dell'*Epist. metr.* I, 7 su riportati, gli uni e gli altri derivati da VIRG., *Egl.* I, v. 84:

Maioresque cadunt altis de montibus umbræ.

(2) Ciò è facile osservare consultando le carte geografiche, riprodotte dai codici antichi dal MILLER (*Die ältesten Weltkarten*, Stuttgart, 1895), delle quali ebbe conoscenza il Petrarca, possessore non solo di « carte vetustissime », ma anche di una vera e propria carta del mappamondo: « totum terrarum orbem in membranis descriptum, insigni quidem artificio ». Cfr. DE NOLHAC, *op. cit.*, vol. I, p. 149 sgg.; LO PARCO, *Il Petrarca e gli antipodi etnografici, in rapporto con la concezione patristica e dantesca*, in *Romania*, vol. XXXVII (1908), p. 342. Né all'uopo debbo tacere che la causa di questo errore, circa la *posizione* geografica della Spagna, tanto diffusa nel medioevo, deve ricercarsi nelle inesatte descrizioni degli scrittori latini. Tralasciando i minori, ricordo che CESARE, *De bello Gallico*, V, 13, nel parlare della Britannia, « insula natura triquetra », dopo aver detto che « unum latus est contra Galliam », fa volgere l'« inferior ad meridiem » invece che ad occidente, e il terzo verso la Spagna e l'occidente, dalla quale parte è l'Irlanda: « Alteram vergit ad Hispaniam atque occidentem « solem, qua ex parte est Hibernia ». E nello stesso modo TACITO, *Agricola*, 10, conferma l'errore, dicendo « Britannia, insularum quas Romana notitia com- « plectitur maxima, spatio ac coelo: in orientem Germaniae, in occidentem « Hispaniae obtenditur, Gallis in meridiem etiam inspicitur ». Cosi la Spagna era raffigurata molto piú lunga (direz. Nord-Est - Sud Ovest) che larga (direz. Nord-Sud). Perciò non deve sorprendere, se, nel VII secolo, l'ANONIMO RAVENNATE, *De Geographia*, Parisiis, 1688, l. v, 32, in un passo molto oscuro e intricato, faccia protendere la Spagna quasi . . . sino all'isola di Thule: « Iterum in ipso Oceano dilatatissimo, expleta, ut dicimus, parte occidentali, id est regredientes « a parte meridiana, procul a litore Spaniae, est insula quae dicitur Tyle! »

(3) Canz. cit., vv. 46-48, 52.

Perciò, se riescirò a dimostrare che realmente il Petrarca si recò nei Pirenei nel 1337, e si trattenne per qualche tempo proprio nella Guascogna, io avrò implicitamente risoluto l'arduo quesito che mi sono proposto.

*

Se di sopra ho ricordato incidentalmente che il Petrarca, nel 1329, « in Vasconiam ductus » da Giacomo Colonna, che vi si recava a prendere possesso della sede vescovile di Lombez, trascorse « sub collibus Pyrenaeis aestatem prope coelestem » (1); ora aggiungo, come feci già rilevare in altro scritto (2), ch'egli contava cospicue amicizie non solo nella sede episcopale, ma anche tra' nobili signori della Linguadoca e della Guascogna, quali il barone dell'Isle-Jourdain, il conte di Comminges, il conte di Astarac, il visconte di Narbonne, tutti legati da parentela col giovane prelato colonnese.

Debbo poi richiamare l'attenzione sopra un altro fatto importantissimo, cioè quello che il poeta fin dal 25 gennaio del 1335, per intercessione del cardinale Giovanni Colonna, aveva ottenuto da Benedetto XII un canonicato nella cattedrale di Lombez, come dopo i dubbi espressi da qualche vecchio biografo (3), provò il De Sade, con la pubblicazione della bolla autentica (4). E occorre inoltre aggiungere, senza dubbio, che il Petrarca non si recò a Lombez subito dopo la nomina, perché, giusta lo speciale tenore della bolla (5), egli ot-

---

(1) *Epist. ad Posteros.*

(2) *Il Petrarca e G. Colonna a Tolosa*, p. 9.

(3) BIMARD DE LA BASTIE, *Mémoires sur la vie de Pétrarque*, in *Mémoires de l'Accad. des inscr. et belles-lettres*, 1742.

(4) DE SADE, *op. cit.*, vol. I, pp. 47-48: « Dilecto filio Francisco Petrachi « de Florentia, canonico lomberiensi, salutem. — Litterarum scientia, morum « honestas et alia multiplicia merita probitatis super quibus apud nos fide digno « commendaris testimonio nos inducunt ut tibi [nos] reddamus ad gratiam libe- « rales... Necnon consideratione dilecti filii nostri Joannis S. Angeli diaconi « cardinalis, pro te capellano continuo commensali suo nobissu per hoc humi- « liter supplicantis, gratiam facere specialem, canonicatum ecclesiae lomberien- « sis... tibi conferimus ». (*Reg.* Bened. XII, t. I, f. 274).

(5) DE SADE, *op. cit.*, l. c.: « ... canonicatum ecclesiae lomberiensis cum « plenitudine iuris canonici apostolica tibi auctoritate conferimus et de illo « providemus. Prebendam vero, si quae in ipsa ecclesia vacat ad praesens, « vel cum vacaverit, quam tu per te vel per procuratorem tuum ad hoc legi- « time constitutum, infra unius mensis spatium, postquam tibi vel tuo procu- « ratori vacatio illius innotuerit, duxeris acceptandam, conferendam tibi per « acceptationem huius, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, dicta auctoritate « apostolica reservamus ».

tenne la dignità canonicale *sine re*, cioè senza la prebenda, per la quale sarebbe occorso l'immediato possesso canonico. Né deve indurre a sofisticare il fatto che nella bolla ciò non è detto espressamente, poiché il solo accenno al conferimento del beneficio nell'avvenire fa ritenere con certezza, come bene intende chi ha qualche pratica di consimili documenti vaticani, che lo stesso non era vacante al tempo della nomina.

Né ciò può sembrare strano e inverosimile, quando si ricorda che la piccola diocesi dei Pirenei, fondata pochi anni prima, con bolla dell'11 luglio 1317 di Giovanni XXII (1), non solo difettava di benefizi ecclesiastici, ma era così priva di risorse da obbligare l'amministratore apostolico, Giovanni Colonna, a chiedere nel 1328 l'autorizzazione pontificia a contrarre un mutuo di due mila fiorini, per sopperire ai bisogni piú urgenti della stessa (2).

Ora tutto ciò fa ritenere che occorsero circa due anni, perché si rendesse *vacante* la prima delle poche prebende del capitolo cattedrale di Lombez, e che il Petrarca, appianate a Roma le ultime difficoltà presso il vescovo della detta chiesa, Giacomo Colonna, si recò nella Guascogna per prendere possesso del suo beneficio, se non anche per disimpegnare qualche speciale missione affidatagli dal prelato colonnese, da ben cinque anni per ragioni politiche lontano dalla sua sede (3), e per procurarsi nel tempo stesso il piacere di salutare vecchi e illustri amici (4).

---

(1) GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, vol. I, p. 568; *Gallia Christiana*, vol. XIII, p. 320.

(2) *Il Petrarca e G. Colonna a Tolosa*, cit., Doc. XI, p. 19: « Cum « sicut tu quem nos pro dilecto filio Iacobo electo Lomberiensi, germano tuo « nunc absente, administratorem ecclesie Lomberiensis specialiter duximus de- « putandum... de tua tam in hiis quam aliis circa eorundem electi et ecclesie « negotia utiliter promovenda, et expedienda circunspectione ac diligentia con- « fidentes, tuis in hac parte supplicationibus inclinati contrahendi mutuum prop- « ter hoc usque ad summam predictam duorum milium florenorum auri... » (*Arch. Vat.*, *Reg.* Iohan. XXII, a. XIII, vol. LXXXIX, f. 20, *Epist.* 115).

(3) Giacomo Colonna, come si rileva dalla *Fam.* I, 5, partí improvvisamente alla volta di Roma nel 1332, senza che avesse avuto neppure il tempo di avvertirne il Petrarca, a cui aveva promesso di condurlo seco in quella città. A causa delle lunghe lotte della sua famiglia con gli Orsini, egli ritornò al governo della sua chiesa di Lombez dopo sette anni. — Cfr. sulle prime vicende di questo episcopato e sulla nomina dell'amministratore apostolico di Lombez, il cardinale Giovanni Colonna, le bolle inedite dell'*Archivio Vaticano*, da me pubblicate, cfr. *Il Petrarca e Giovanni Colonna*, Docc. I, V, VII, VIII, IX, XI, pp. 15-19.

(4) Il DE SADE (*op. cit.*, vol. I, p. 335), pur ignorando le condizioni speciali della chiesa di Lombez, intuí nettamente che il Petrarca si recò la seconda

Né, rispetto a queste deduzioni, è lecito obiettare che il Petrarca avrebbe ben potuto risparmiarsi le noie del lungo viaggio, nominando un procuratore « ad hoc legitime constitutum ». All'uopo fo osservare che il possesso canonico *per procura*, a prescindere dalle non lievi spese e lungaggini non piccole, non era concesso in tutti i casi, ma solo quando l'*investendo*, per impossibilità fisica o per altra grave e riconosciuta causa, non poteva recarsi alla sede destinatagli.

E certo il Petrarca, giovane e desideroso di viaggiare, specialmente in quel periodo di crisi affettiva, non dovette sentire il bisogno di ricorrere alla nomina del *procurator ad possessionem*, oltre che per i motivi ora esposti, per la grande premura che doveva certo sentire di goder subito i frutti di quel *primo* canonicato, troppo a lungo *decorativi*. Perciò sembra si debba riconoscere ch'egli, appresa a Roma la notizia della *vacatio*, prima che scorresse il mese dall'annunzio, « infra unius mensis spatium », si recò a prendere possesso nella cattedrale di Lombez, cantandovi per piú giorni in coro . . . a vespro e a compieta.

Io credo che questi dati dovrebbero sembrare piú che sufficienti, per giustificare il viaggio, con la relativa dimora del poeta nella graziosa cittadina della Guascogna; ma poiché qualche critico *emunctae naris* potrebbe forse osservare che non ho *raggiunta la prova*, io sottopongo al giudizio di lui un altro documento, che mi auguro debba valere a non fargli spuntare sul labbro la vieta accusa della mia *soverchia* predilezione per la critica congetturale.

E la prova, che a me pare esauriente, mi vien fornita proprio da un petrarcologo, che piú recisamente ha negata la verità storica di questo viaggio, Pierre De Nolhac, a cui è completamente sfuggito l'intimo valore di essa. Infatti, oltre che su alcuni ricordi della dimora di Lombez lasciati dal Petrarca nelle sue opere (1), egli richia-

---

volta in questa città, per prendere possesso del suo canonicato: « je ne doute « pas que ce ne fût pour prendre possession de son canonicat de Lombès, que « le Pape lui avait donné le 24 Janvier 1335, avec l'aspectative de la première « prebende vacante ». Di questo stesso avviso si mostrò poi LEONCE COUTURE nel suo *Pétrarque et Jacques Colonna évêque de Lombez*, Toulose, Privat, 1880, p. 50.

(1) Il DE NOLHAC (*op. cit.*, vol. II, p. 40) rileva che il Petrarca riuscí a identificare il villaggio « cui Convenarum nomen ob hoc inditum » (*Rem.* I, 37), che poi divenne la contea di Comminges (*pagus Commenicus*, presso il quale Pompeo riportò un successo militare), durante il suo soggiorno a Lombez. Lo stesso critico (*op. cit.*, vol. II, p. 81) riferisce ad un fenomeno fisico, osservato nella Guascogna, la seguente postilla rinvenuta nel *Par.* 6802, contenente la

ma l'attenzione degli studiosi sopra un passo della *Vita Caesaris*, in cui il poeta, parlando delle gesta del gran capitano nella Gallia occidentale, afferma che per l'esatta *identificazione* dei luoghi antichi, in cui quelle si erano svolte, aveva ricavato non poco profitto dai viaggi fatti in *quasi tutti i lontanissimi confini di quelle regioni*, ora per *svago e desiderio di vedere e di conoscere*, ora per suoi *affari* speciali.

E, ciò detto, dovendo escludere dai lunghi viaggi, a cui qui allude il poeta, quello non molto lungo compiuto nel 1332 sino a Parigi; e d'altra parte, conoscendo ch'egli fece nella Francia un solo viaggio considerevolmente lontano, quello del 1329 a Lombez; credo di poter ritenere con fondata ragione che il viaggio « ex negotio », di cui fa cenno nella *Vita Caesaris* (1), è proprio il secondo, fatto nella Guascogna, per i motivi su indicati, nel 1337.

E inoltre, interpretando nel suo vero significato il verbo « circuire », aggiungo che, dopo qualche mese di soggiorno a Lombez, il Petrarca, per la *via di terra*, attraverso la Guienna, il Poitou, l'Anjou e la Normandia, pervenne sulle coste dell'« Oceanus Britannicus », di dove, per non privarsi della soddisfazione, e, diciamo pure, del vanto di aver toccato gli *estremi del mondo*, il paese ingiustamente chiamato della gente ignorante e tarda d'intelletto (2), si fe' traghettare alla spiaggia meridionale della vicina Britannia, là dove in quel tempo già approdavano in numero considerevole le grandi galee di Venezia, mentre, nei principali porti, mercanti e banchieri di Firenze e di Pisa esercitavano con fortuna i loro commerci (3).

Naturalis Historia di Plinio: « Simile audi[ui] in montibus [Py]reneis d[um] ibi « essem. Rel[ator] fide dign[us] locum non . . . ».

(1) De Nolhac, *op. cit.*, vol. II, p. 40: « Que res eo mihi facilior esse « debet, quo regionum illarum distantissimos fines fere omnes nunc ex otio et « solo uidendi noscendique studio, nunc ex negotio circuiui, quamuis ipsa no- « minum mutatio in his terris, ut in aliis fere omnibus, multum noue difficultatis « et scribenti obiciat et legenti; sed emergam ut potero ». Cfr., per questo passo, Schneider, *F. Petrarchae Historia Iulii Caesaris auctori vindicavit* ecc. (Leipzig, 1827, p. 11) o meglio la riproduzione fototipica della *Vita Caesaris*, dal *Par.* 5784, eseguita, per cura di Léon Dorez (Paris, Bertaud frères, 1906, f. 3), della quale mi occupai in *Rass. bibl. d. lett. it.* XVI (1908) ff. 1-2-3.

(2) Come è noto il Boccaccio (*Lettere edite e inedite*, ed. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1877, pp. 243, 363), per indicare la creduta ignoranza e ottusità degli anglosassoni, adoperò le seguenti espressioni: « Studiis tardusque Britannus » e « serus Britannus ».

(3) Green, *A short History of the English People*, London, 1899, c. IV;

E da uno di questi porti, che non è possibile determinare, il Petrarca che, giusta un significativo passo della *Fam.* III, 1, vi si trattenne alcuni giorni (1), tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1337; mandò, com'è presumibile, sue notizie ad Avignone, per la linea Rouen, Parigi, Lione, la principale via di comunicazione dell'Inghilterra e della Francia settentrionale con la corte pontificia; e dalla detta città, come tutto induce a credere, gli pervennero saluti e congratulazioni pel viaggio compiuto, se non anche sollecitazioni per il ritorno.

Ora, tra le lettere inviategli, vi fu quella che, per aver notizia dell'« ultima Thule » gli scrisse non Tommaso Caloria, che dalla sua lontana Messina non avrebbe potuto conoscere cosí presto lo indirizzo e corrispondere in alcun modo con lui in quel luogo remoto (2); sí bene Agapito Colonna, figlio di Pietro detto Sciarretta, il vivace giovane, che, condotto in Avignone il 1330 da Stefano il Vecchio, fratello dell'avo paterno Giacomo Sciarra, era stato affidato all'insegnamento del Petrarca. Il quale, come si rileva dalla *Fam.* XX, 8, anche parecchi anni piú tardi si ricordò con vivo piacere « delle cure spese ad aiutare con l'opera sua e sostenere e drizzare « a meta sublime cotesto nobile ingegno, e dello studio e degli arti- « fici, con cui dal primo latte al piú solido cibo della mente l'aveva « assuefatto »(3).

SEGRÈ, *Petrarca e Riccardo de Bury*, in *Studi Petrarcheschi*, Firenze, Le Monnier, 1903, p. 288 e nella recente seconda edizione del 1911.

(1) *Epist. fam.*, III 1: « . . . nunc a libris omnibus quam longissime absum, « et id unum in hac peregrinatione molestissimum experior. Domo egressus, « nullum latinae linguae murmur audio; domum regressus, comites libros, cum « quibus loqui sum solitus, non habeo: omne mihi colloquium cum memoria est ».

(2) Le *Fam.* III, 1, 2 si ritennero indirizzate, insieme con tante altre, a Tommaso da Messina, per la falsa interpretazione delle maiuscole T. M., apposte « a Sebastiano Manilio Romano cive viro haud illitterato, humanae restaurationis anno MCCCCLXXXXII », nell'edizione veneziana dell'« *Epistolae familiares libri VIII* . . . per Johannem et Gregorium de Gregoriis fratres », a tutte quelle lettere, « quae sine illius ad quam mittebantur nomine legebantur ». E l'erronea interpretazione fu questa che gli editori, i quali a mano a mano si succedettero, invece di leggere in T. M. le iniziali delle antiche formule giuridiche: *Titulo mancas* o *Titulo minutas*, vi lessero un chiaro e netto *Tomae Messanensi*.

Ora il FRACASSETTI (*op. cit.*, vol. I, pp. 23-24), che ben aveva notato questo abbaglio e sulla scorta di alcuni dati speciali aveva attribuite ai veri destinatari le *Fam.* III, 7, 10, 14, da tutti prima assegnate al « buon Tomasso » (*op. cit.*, vol. I, pp. 424, 453), non avverti che — per le ragioni su esposte — neppure le *Fam.* III, 1, 2, potevano essere riferite a quest'ultimo.

(3) La *Fam.* XX 8, da cui si rilevano le notizie piú precise e concrete sulle attinenze del Petrarca con Agapito Colonna Juniore (da non confondersi

E come non si può dubitare che Agapito si trovasse in Avignone nel 1337, quando si riflette che il Petrarca gli diresse « dal fonte della Sorga » le *Fam.* II, 10, 11 (1); cosí, quando si pon mente alla perfetta somiglianza del *tono didascalico* di quest'ultime con le *Fam.* III, 1, 2, non si può non ritenere che fu proprio l'aristocratico discepolo colonnese che chiese al maestro, « propinquior ipsi insulae », notizie piú precise di quelle che forse gli aveva fornite nel commentare i versi di Virgilio e di Seneca, in cui si fa menzione della stessa (2).

E non molti giorni dopo l'invio della lettera, il Petrarca, per la via tracciata di sopra, in parte a lui già nota pel viaggio fatto a Parigi nel 1332, riprese il cammino alla volta di Avignone, dove, come ho detto di sopra, giunse il 16 agosto del 1337. Ma non vi restò a lungo, perché, venutagli in uggia la città fastidiosissima (3), in cui si disprezzava Iddio, si adorava il danaro, si conculcavano le leggi, s'irridevano i buoni (4), se ne allontanò, per ritirarsi nella valle angusta, « quae Clausa dicitur », insieme con i suoi libri prediletti (5).

Cosí, all'ansia fervente dei lunghi viaggi attraverso il mondo: « toto vagus circumferor orbe », successe nel Petrarca il vivo desiderio di

---

con l'anonimo, vescovo di Luni), dopo essere stata acutamente illustrata dal FRACASSETTI (*op. cit.*, vol. IV, p. 288), ricevette nuovi lumi dalle indagini di CLAUDE COCHIN (*Recherches sur Stefano Colonna, Prevôt du Chapitre de Saint-Omer*, in *Revue d'hist. et de litter. relig.* vol. X, 1905, ff. 5-6, pp. 565-67).

(1) Queste due lettere scritte dal Petrarca « ad fontem Sorgiae », l'una « Kal. Maii », cioè il 1 maggio 1338, e l'altra « Idibus Ianuariis », cioè il 13 gennaio del 1339 (vi aveva preso stanza la prima volta nell'agosto del 1337), oltre ad attestare la prolungata dimora di Agapito Colonna in Avignone, ci forniscono una valida prova per ritenere che le *Familiares*, prima della pubblicazione avvenuta nel 1359, furono rimaneggiate non solo rispetto al contenuto, ma anche rispetto alla disposizione.

(2) VIRG. *Georg.*, vv. 29-30:

> An Deus immensi venias maris, ac tua nautae
> Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule;

SEN., *Medea.*, a. II, *Chorus*, vv. 378, 79:

> Tethyque nos detegat orbes
> Nec sit terris ultima Thule.

(3) *Epist. ad posteros*: « Inde etiam reversus, cum omnium sed in primis « illius taediosissimae urbis fastidium atque odium naturaliter animo meo insi- « tum ferre non possem, diverticulum aliquod quasi portum quaerens, reperii « Vallem perexiguam . . . ».

(4) *Epist. sine tit.* IX: « . . . ubi Deus spernitur, adoratur nummus, calcantur leges, irridentur boni ».

(5) *Epist. ad posteros*: « Captus loci dulcedine, libellos meos et meipsum illuc transtuli ».

solitudine e di raccoglimento nella valle gentile, che divenne il suo rifugio piú caro, preferito ad ogni altra dimora in tutto il resto della sua vita, ritenuto come il porto tranquillo e sicuro, in cui cessavano per poco« quei sospiri, onde nutriva il core ».

E questa valle, abitata per tanti anni dal poeta, come confortò le pene di lui, pene d'italiano e pene d'amante (1), cosí fu l'ispiratrice di pensieri nobili e generosi, di opere egregie (2) e di « gran carmi », i quali non solo il grande solitario, ma anche, giusta la scultoria immagine dell'Alfieri, il « sasso », che sovrasta la valle e il Sorga, che l'attraversa e irriga,

. . . . . al cielo
Innalzan piú, che la sua altera fronte.

FRANCESCO LO PARCO.

---

(1) ZUMBINI, *Valchiusa*, in *Studii sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895, p. 275.

(2) *Epist. ad posteros*: « Longa erit historia, si pergam exequi quid ibi multos « ac multos egerim per annos. Haec est summa, quod quidquid fere opuscu- « lorum mihi excidit, ibi vel actum, vel coeptum, vel conceptum est, quae tam « multa fuerunt ut usque ad hanc aetatem me exerceant ac fatigent ».

Il Moloch di Hebbel.[1]

Dobbiamo per un tratto indietreggiare nella storia dell'opera hebbeliana e soffermarci ad un torso di dramma, foggiato a lunghi intervalli, e abbandonato poi, sacrificato all'impeto di novelle creazioni.

Un'idea era sorta quando il poeta già concepiva la *Giuditta:* mostrare in un dramma il sorgere e lo svilupparsi via via di una religione in un popolo ancor vergine di coltura, non ancora inchinato a Dio. Matura l'idea; sorgono i primi fantasmi; si abbozzano le prime scene del *Moloch*; ma la concezione appare gigantesca. Il poeta l'accarezza; si esalta con essa; sente un fermentare e tumultuare confuso nel suo interiore, e, colla smania di dar vita all'opera titanica che egli pur riteneva il suo « Hauptwerk », « ein Stück von schrecklicher Gewalt », « dasjenige meiner Dramen, auf welches ich, der Idee nach, den grössten Werth lege », l'impotenza di plasmarla intera. Invoca faville dal cielo che l'accendano; invoca la pace altresí, la divina calma per raccogliersi e tutto calare nel lavoro suo; pugna lui stesso in cuore, coll'ingigantire delle idee e il frangersi delle sue forze, la sua tragedia.

Un grande sfondo poneva al gran dramma: Cartagine distrutta, le rovine di una città fiorente che gridano vendetta al cielo, onta e morte ai distruttori. Vede il poeta Amburgo in fiamme, e va col pensiero a Cartagine. L'immane spettacolo che dura tre notti dice di voler riprodurre nel dramma. Un primo atto del *Moloch* è scritto a Napoli. Dalle divine spiagge del mezzodí la fantasia si toglie per ritrarre

(1) Frammento tolto ad un ciclo di lezioni su *Hebbel e i suoi drammi* tenuto all'università di Torino.

cupa, selavggia, senza sorriso di cielo, la natura nella sua remotissima Tule, le spessissime selve per cui errano abbrutiti ancora i forti antichi Germani. Un miracolo d'astrazione veramente. Ma poi il *Moloch* riposa inerte. Un secondo frammento è aggiunto al primo dopo molti anni; altre scene s'immaginano; ma i rapidi e brevi abbozzi non hanno costrutto, non hanno forma. Le linee si spezzano. Stanco alfine il poeta, invaso da altri fantasmi, parevagli piú conveniente raffigurare il sorgere di una religione nuova in un nuovo dramma, ed ideava un *Christus*. Si congeda negli anni estremi di vita dalla sua creazione prediletta e si rassegna a lasciarla rovina.

In fondo sono le grandi idee piú delle grandi, acerbe lotte del cuore che dánno origine e vita al dramma. L'umanità che esce dalle tenebre alla luce, dalla barbarie alla civiltà, dai primi istinti religiosi, vaghi e confusi, al beneficio di un culto, con un'ara sacra a un Dio, mutamenti non improvvisi, ma graduato progresso, un'ascensione sicura, conquiste dello spirito che non si perdono. Un dramma che non offrisse l'immagine del divenire falsava, nel concetto di Hebbel, la natura sua, perdeva di vigore, appena ritraeva una sembianza di vita. « Das Leben ist ein ewiges Werden, sich für geworden halten, heisst sich tödten ». Dramma non sorge che immedesimandosi in quella vita. Suo scopo raffigurare l'evoluzione dei destini del mondo, l'avanzare delle stirpi tra' sacrifici degli individui all'urto fatale dell'anime eroiche.

Decisamente il *Moloch* prestavasi a meraviglia alle intenzioni del poeta; doveva accendere ogni vampa interiore. Retrocedevasi alle prime scaturigini di una civiltà. Le prime energie dell'anima intatta e vergine si ridestavano. Il primo palpito di vita verace, la prima aspirazione ad un essere supremo che regge il mondo e la vita. L'uomo acquista coscienza della sua natura e dei suoi destini. Manifesta infatti il poeta al chiudere l'ultimo suo frammento vivissima la gioia sua per la rappresentazione tentata dell'albeggiare della coltura, del graduato disciogliersi della notte piú cupa nella rosea luce del giorno nascente. Come spuntano le religioni? Qual fermento di vita gettano nel cuore di un popolo? Come si sviluppano, uscite dalla superstizione rozza e dall'insana idolatria? Sviluppo è condizione di esistenza; la fissità di una religione è chimera; mutarsi in perpetuo, sprigionarsi da un involucro formato dai dogmi, dai precetti di un culto, dal rito esteriore, per entrare in un involucro novello, e uscirne ancora, per non acquietarsi mai in nessuna forma questa è la sua natura. Ora ad Hebbel sembrava non potersi entusiasmare che due volte per una religione, e precisamente: « wenn sie entsteht und untergeht ».

Ma il primo sorgere di una religione non coincide appunto col

primo respiro dell'umana vita? Per trovare in un popolo le manifestazioni originarie di un culto non dovremo risalire alla storia veramente iniziale di quel popolo, cioè alla sua vita embrionale primitivissima? Il poeta che pur ambiva mostrare nel dramma come un popolo imparasse a balbettare, uscito dal selvaggio mutismo, risaliva, è vero, coraggiosamente la corrente dei secoli, per arrestarsi ai tempi barbari dei Germani erranti per le oscure selve, ma non poteva giungere all'estrema rozzezza, al vero silenzio d'ogni civiltà di quel popolo. Già avevano i Germani di Tule un duce, un re. Già erano usciti dagli istinti di belva i Bär, Wolf, Hund, Hase, Adler, che s'agitano e parlano nel dramma; v'è già gran distacco tra loro e gli animali che abbattono per cibarsi; v'è già un inizio di accordo o alleanza tra quegli ispidi, un sentimento di subordinazione ad una forza superiore. Già aveva avuto compimento il *delenda Cartago*, decretato da Scipione, quando veniva tra' Germani il vecchio Hieram, fratello di Annibale, irrigidito quanto il Moloch che trascina con sè e impone qual Nume a un popolo senza il beneficio di un Dio: « Dies Volk verehrt noch keinen Gott ».

Possibile? Il poeta crea di suo arbitrio la storia, detta lui la prima vita alla mitologia del popolo germanico? Non si può, è evidente, annodare discorsi, intrecciar dialoghi colle esclamazioni del primitivo linguaggio, gli oh, gli uh. Ma è linguaggio già sviluppatissimo quello che si tolgono dal cuore quegli antichissimi Germani, frutto di passioni complesse, di un pensiero che già ha travagliato e solcato la mente. Il re, la donna sua, il figlio, la vergine compagna al re nella vita di spelonca impostasi usano fiore di favella, fuori della brutalità dei primitivi, con sapore di civiltà non affatto embrionale. Piegano la cervice al loro duce quei sudditi del vecchio re Teut che non mai piegarono all'immagine d'un Dio vivente nella natura, nella terra, ne' cieli. E tuttavia costituiscono già un gruppo, formano già una società, già popolo.

Manca Iddio. Non c'è ancora la coscienza d'un essere superiore che si venera o si teme, come reggitore, produttore della vita. Eppure il poeta ammette in quel popolo vaghi presentimenti di un Dio, oscure leggende, un nebuloso e misterioso sentire. Sono distinzioni violente, seguite per la comodità e la possibilità del dramma che si intende svolgere, scissure arbitrarie di un unico ceppo o radice di vita o di credenza che è appunto Dio. Drammatizzare il primo svolgimento di una religione è sostanzialmente drammatizzare il primo gettito della creazione. Religione, poesia, uman pensiero nacquero ad un punto. Non poteva giungere Hebbel all'identificazione di religione e filosofia stabilita con mirabile conseguenza logica da alcuni modernissimi, ma risolutamente affermava: « Reli-

gion und Poesie haben einen gemeinschaftlichen Ursprung und einen gemeinschaftlichen Zweck », e, con linguaggio che sembra tolto a Vico, sentenziava nel diario: « La religione è la fantasia dell'umanità ». Per fortuna nostra il poeta fa opera di fantasia, e gli si perdona l'offesa serena e incosciente al pensiero del filosofo. In fondo, nel *Moloch* hebbeliano, l'origine della religione copresi perfettamente coll'origine del culto. La mistica indeterminatezza di credenze confuse e vaporose procede a concretezza di fede, alla necessità di un rito, al bisogno di coltura, di luce, di cielo. Si immaginano occulte forze attive in seno della natura; veggonsi faville accese dall'arcana potenza d'un essere ignoto. Il nome di Dio è sulle labbra; ma quei bruti, quei selvaggi che sí bene favellano, non pronunciano ancora quel nome. Trema paurosa l'anima nella solitudine immensa; una secreta angoscia stringe; rugge il tuono; guizzan lampi; minacciose, gravide d'ombre e di dolore, erran le nubi per il cielo. Una mano fortissima, invisibile, muove gli elementi. Chi oserebbe arrestarla? Quella vita ignara ancora di Dio pur si pasce di fiabe e di leggende che preannunziano la discesa di Dio in terra ad uragani e procelle sollevate; porterà lui quello che difetta ancora al mondo.

Le leggende non si dissolvono; le tramandano i padri, le madri ai figli. Gran fanciulli quei barbari, senza nessuna vernice di coltura; visionari schietti, ne' sogni estatici veggono meraviglie. Il figlio del vecchio Teut ha scorto Iddio in un sogno: « Ja, im Schlaf! Da seh' ich viel! » Ci sovveniamo del poeta, germano de' nuovissimi tempi, che, nella prima fanciullezza, sognava aver visto ben alto in cielo « den lieben Gott », che a sé l'accoglieva, e cullavalo, con suo grande sgomento, su di una sottil corda tesa fra le nubi. Hebbel congiungeva in un carme sogno e poesia:

> Träume und Dichtergebilde sind eng mit einander verschwistert,
> Beide lösen sich ab oder ergänzen sich still;
> Aber sie wurzeln nicht bloss im tiefsten Bedürfniss der Seele,
> Nein, sie wurzeln zugleich in dem unendlichen All.

Soccorso dai sogni, da presentimenti vaghi, dalle voci interiori che s'agitano confuse, il popolo rozzo, il popolo fanciullo alla prima rivelazione di una suprema forza che si griderà Dio, con quella spietata grandezza e terribilità con cui lo griderà Hieram quando addita il *Moloch*, fletterà le ginocchia, sacrificherà al Nume. Veramente sembrerà allora a quel popolo essere apparso il Signore « in eig'ner Kraft und Majestät »; e Hieram, forte della potenza acquistata, del culto improvviso che instaura, può vantarsi d'essere venuto tra il popolo nuovo « zur rechten Zeit ».

Il dramma non elabora concetti, ma svolge un'azione, plasma

caratteri. Non si discute l'essenza o il valore della religione che sorge, ma si palesano gli effetti, i benefici che arreca. Un Dio che atterra e fulmina e punisce inesorabile è il Dio che conviene ad una civiltà in fasce. Una divinità armata d'amore, non forte di odio e di sdegno, tosto si frangerebbe. « Der Mensch dachte sich sein Gegenteil, da hatte er seinen Gott »; è sentenza di Hebbel che certo ritrae da una sentenza del Feuerbach nel *Wesen des Christentums*: « Der Mensch setzt sich Gott als ein sich entgegengesetzes Wesen ein ». Né importa di quale materia sia foggiato l'idolo che date ad adorare alle genti primitive. Il Moloch è una rigida massa di ferro che Hieram stesso s'attenta di schernire un dì; eppure produce un vero culto, accende i cuori, distrugge la barbarie antica, genera una coltura novella, è fattore di grandi energie, muta la coscienza agli uomini, muta l'aspetto alla natura. L'esteriore è semplice strumento per il risveglio interiore. Moloch è un simbolo. Ogni forma di religione, l'idolatria selvaggia stessa è un simbolo.

Bisogna discendere all'anima, al fondo, al centro, all'« Urgrund » della fede, di tutte le fedi, a cui gli uomini danno vita nel fluire dei tempi, per trovare l'afflato dell'eterno, la vera sembianza di Dio. Scriveva il poeta, nel '62, ad una guida delle anime che dissentiva dal pensier suo: « Der Urgrund aller Religion, die ängstlich grosse Frage nach dem Woher und Wohin, die der flache Rationalismus auch tilgen mögte, wird der Mensch nimmer los, nur in Etwas Positives, das wohl mehr als Poesie seyn will, muss er sie nicht umsetzen ». Hanno la loro ragione storica tutti i culti; appaiono, passano, e si trasformano perenni. Follía voler ritenere fisso, immutabile, quanto appare transitorio per necessità di natura. Nell'imporsi delle religioni storiche oltre i limiti che prescrivono i destini della vita scorgi una maledizione tragica; ed è tragedia di tutto il divenire l'aggrapparsi dell'uomo al momento fuggevole, poiché nulla stagna e tutto avanza. E il moto eterno, non la quiete è scopo della vita. Altra massima hebbeliana che pur si conferma nel suo dramma religioso: « Die Religion wächst, wie der Mensch wächst ». Dal rozzo culto si sviluppano altri culti progrediti; un nuovo impulso dato alla religione è impulso di civiltà. Religione infine si copre coll'educazione morale del popolo.

Il poeta si proponeva di seguire per un tratto di tempo l'avanzare dell'onda della civiltà coll'onda della religione, e di riprodurre nel dramma le prime fasi dell'eterno divenire: il culto seguito al sentimento vago e confuso; il sacerdozio vincolato da norme e leggi, che segue alle prime pratiche del culto; dogmi che si foggiano, la Chiesa che si erige, lo Stato che si forma. Ma le difficoltà che si opponevano a questa vastissima rappresentazione di un successivo e

grandissimo progresso di coltura erano infinite. Pensate ai beati tempi in cui al poeta drammatico si prescrivevano le unità famose di tempo, di luogo e d'azione, inviolabili a nessun patto! Dall'idea doveva sprigionarsi l'azione, o piuttosto l'azione svolta doveva riflettere l'idea; gli eroi del dramma dovevano incarnare l'astratto, prestarsi a significare tipi. Il poeta medesimo, perché trionfasse la concezione sua fondamentale della natura della religione produttrice di civiltà, radice del mondo, « die Wurzel der Welt », di fronte alle altre potenze che muovono l'uomo, si propone di non discendere troppo al fondo della vita individuale; crea portavoci de' pensieri suoi i personaggi del dramma, e li sommette, barbari come sono, al suo capriccio. Li dissangua un po', per entro spremervi idee. Il rapido, fulmineo accendersi alla nuova rivelazione di un Dio rappresentato dal giovine Teut; l'opposizione a quel Dio e l'aggrapparsi alla tradizione del passato, il perdurare nelle tenebre, finché le penetra e le dissolve la luce, personificati nel vecchio re di Tule. Pensi ai misteri, alle rappresentazioni sacre, agli *autos* che prodigarono per due secoli i poeti maggiori della Spagna: Lope e Calderón.

Ma la vivificazione dell'astratto è pure congiunta al dramma che agita le viscere nostre. Non favellano gli elementi, le virtú, i vizi, e la umanità fatta corpo per sé stessa; favellano uomini veri, fratelli nostri, benché presi alle primissime fonti della civiltà. Nemmeno sembra curasse il poeta la figurazione drammatica del primo diffondersi della fede di Cristo tra pagani e miscredenti, de' miracoli prodotti dall'immagine simbolica di quella fede tra genti rozze e incolte, figurazione tentata piú volte dal Calderón, vero poeta del cielo, come magnificavalo A. W. Schlegel (ricordo *La Virgen del Sagrario, La devoción de la Cruz, La exaltación de la Cruz*, e particolarmente *La Aurora en Copacavana*, forse letta da Hebbel, che vantava in piú drammi calderoniani gli « unvergänglichen Symbole »). Troppo tendeva il Calderón alla glorificazione dell'unica fede intangibile, il Cattolicesimo; troppo stringevasi al miracolo esteriore. La religione appena appariva fattore di civiltà, e riducevasi al trionfo della Chiesa gridato ai popoli dell'universo. Hebbel toglie minime faville per la creazione propria al dramma romantico *Das Kreuz an der Ostsee* di Zacharias Werner, che dialoghizzava la conversione in Cristo degli incolti prussiani; ricorda anche in parte il *Salomo* di Klopstock, l'*Hannibal* di Grabbe. Un Moloch si venera, un Moloch è attivo in entrambi i drammi; esige sacrifici di vite umane nel dramma di Grabbe come nel *Moloch* di Hebbel; la coincidenza di alcune scene dinota una derivazione sicura, un insolito tormento in Hebbel per offrire varietà di vita alla concezione e rappresentazione drammatica propria originalissima.

Pare anelì Hebbel signoreggiare due mondi, il mondo astratto e il mondo concreto. È attento ai destini dell' individuo, e insieme contempla i destini dell'umanità intera. Svolge « sub specie aeterni » un'azione che pur fugge e consumasi nelle spire de' tempi. Il particolare dovrebbe assumere, nelle intenzioni sue, l'aspetto dell'universale. Espressamente avverte di voler tenere il dramma sulle linee generali. Occorrerebbe la solennità, la magica potenza, la gravità di un coro. Pensava infatti il poeta di dare rinforzo alla parola, collegandola colla musica; e non so se ricordasse che all'*Aurora de Copacavana* del Calderón s'era pur aggiunto in alcune scene il rinforzo della musica. Vagheggiava, per le parti principali, un oratorio drammatico, quella forma medesima che auguravasi al suo *Christus*, destinato a riprendere il motivo religioso svolto nel *Moloch*. Non da Liszt e non da Richard Wagner toglieva consiglio; allo Schumann confidavasi; dallo Schumann sperava ausilio all'opera sua. Fieramente opponevasi a Richard Wagner, fratello a lui nello spirito, emulo suo nei *Nibelungen*; diceva di non accettare le conclusioni teoriche wagneriane, eppure confessava che a lui similmente, già all'esordire nell'arte sua, sembrava possibile in alcuni casi la fusione dell'opera e del dramma: « meinen *Moloch*... habe ich mir immer in Bezug auf die Musik gedacht ».

Agli uomini primitivi, in preda alle passioni piú violente e selvagge, la prima luce di una religione guizza tra foschi bagliori. Dio si manifesta armato d'odio, temibile, terribile. Guai se atterra, guai se fulmina. Fuggire le furie di quel Dio, placarne gli sdegni, flettere le ginocchia in segno di umiltà e di devozione sarà istintivo bisogno di quelle genti, fuori d'ogni cultura, avviate al primo dirozzamento. Debbono essere frenate, domate; frustate, debbono ammansarsi, prima che cadano tra loro i raggi vivificatori d'amore. Come simbolo di Dio non converrà la croce del Cristianesimo, ma un idolo, un Moloch che riveli i crucci, le ire e le vendette aperte del cielo. Immaturo ancora il vangelo di umanità, di fratellanza e di pace.

Il poeta immagina nunzio e sacerdote della religione nascente, apostolo in terra di un Dio di terrore e di sterminio, un vegliardo che ha chiuso il cuore ad ogni sentimento di pietà, e solo respira vendetta. L'idolo e lui appariranno una sola cosa, animata da una sol forza al popolo barbaro che s'inchina tremante a un Nume. Massa di ferro il Moloch, « ein Eisenklumpen », uomo di ferrea sostanza Hieram. Porta senza flettere il peso d'un secolo; le età passano, i regni precipitano, si distrugge la patria; e lui rimane. Trae scolpita l'eternità sulla fronte austera. Duro, rigido, inflessibile; ma in cuore quel messo di Dio alberga le furie piú implacabili.

Quel banditore d'un culto divino pratica la religione dell'odio e della vendetta.

Strana, audacissima idea del poeta far germogliare una fede su quel tronco che, in verità, è negazione di fede. Hieram vien su alle selve dei Germani dalle rovine fumanti di Cartagine. Assistette allo strazio della sua patria; vide la rovina, la morte di una civiltà, l'eccidio del suo popolo, abbandonato, spregiato dai Numi venerati. Al flagello patito pensa opporre altro flagello, all'oltraggio, oltraggio maggiore. Muoverà un popolo di forti alla strage del popolo di Roma. « Ja, Thule rächt Karthago einst an Rom ». Per muoverlo quel popolo occorrerà destarlo alla luce di una civiltà e di una fede; bisognerà unirlo, fortificarlo, agguerrirlo. Un Dio, un gran popolo, quello dei Germani, una coltura fiorente sulla barbarie antica, i mille, i milioni che sorgono dalla prostrazione, e da bruti si fanno uomini. Tutti sono docili al volere di un solo, strumenti della sua vendetta. Immaginate le forze che dovranno condensarsi nel vegliardo centenne per l'immane impresa, e la fiducia riposta in quelle forze; l'agire che non dà pace e non dà tregua, avanzando ed avanzando verso la lontanissima méta prefissa. Si respira il miracolo. Dal miracolo deve pure sprigionarsi la fede. E l'audace Titano dovrà pure precipitare, franto da quel mondo, da quel Dio che la sua terribile coscienza volle sollevare.

Un cartaginese, un ribelle che solo vive pascendosi di odio per Roma, scelto a fondatore di una religione! A quella missione altissima il poeta riteneva destinati gli Ebrei particolarmente, per quella loro mescolanza di « ragione caustica e di fantasia simbolico-allegorica ». Hieram riunisce in sé tutte le doti e le virtú, l'accortezza estrema, l'estrema saggezza, il potere che piega ogni volontà alla propria, forza d'immaginazione per muovere il mondo alato delle immagini e dei sogni, perché fruttassero, non dispersi ai venti, i semi di civiltà che dovrà gettare nella terra selvaggia. Deve avvolgerlo il mistero. Il mistero conquide. Il mistero è nell'anima di tutti. Occorre toccare queste oscurità al fondo di noi medesimi, per renderci piú accessibili alla luce, piú sospirosi del sole. Chi leggerà mai nei tratti di quel veglio impietriti dallo sdegno? Chi mai discenderà negli abissi di quell'anima che cova il suo grande segreto? Donde venne Hieram? È calato dal cielo col suo Moloch? Se lo vede innanzi il popolo barbaro come una sfinge terribile, impossibile ad interrogare. E il popolo flette le ginocchia e adora.

Pareva ergersi solo Hieram sulla nuova terra innanzi al popol nuovo coll'idolo che impugna e che offre al culto quale profeta della religione nuova. La nave che dai lidi della patria arsa lo condusse alla Tule dei Germani doveva distruggersi. Dovevano scomparire i

compagni che navigarono con lui fin lassú. La lama del pugnale di Hieram s'addentra sicura nel petto delle vittime. Nessuno risparmia. E cade immolato al Moloch, ultima vittima, il sacerdote Rhamnit. I massacri si compiono con spaventevole freddezza. Barbaro piú dei barbari destinati a sorbire la nuova coltura, selvaggio nel cuore, mostro, tiranno, omicida doveva rivelarsi quel nunzio ed apostolo di Dio. Rigidissimo lui, dovranno indurire e impietrire i Germani che sommette al suo comando, accolta in cuore appena la fede nuova. Frenerà, sopprimerà i palpiti del cuore del giovine Teut: « Doch muss ich ihn | Noch härten, muss das Herz in seiner Brust | Ausbrennen... | Damit er stark und kalt wird, wie ich selbst ». Tutto è calcolo, freddo calcolo, estrema avvedutezza. Opera Hieram, provvede, consiglia, ordina, attento sempre all'ultimo scopo; foggia a piacer suo le coscienze. L'umanità è creta nelle sue mani. Le sue previsioni sono infallibili. Non vi sono ostacoli. Nessuno osa opporsi al suo potere; conquista un popolo, solo additando una massa ferrea che sarà Dio. E genera una fede, l'estende, la raffina; toglie le tribú selvaggie dalle spelonche loro; semina civiltà dov'era barbarie. Tutto gli riesce; solo alla meditata vendetta non giunge. E dovrà franger lui, dovrà inabissarlo quel Dio medesimo che annuncia e solleva e pone ad idolo del popolo sommesso.

Come il poeta, come Oloferne, come Erode, ben sa il furbissimo, terribile Hieram che scopo dell'umanità è prodursi un Dio. « Der Weg zur Gottheit führt nur durch das Thun der Menschen ». Veramente la creazione di Dio compiuta dall'uomo nel dramma audace avviene senza triboli di coscienza, senza maceramento di pensiero, con semplicità meravigliosa. Un qualsiasi Moloch può produrre il gran miracolo. Hieram si trascina dalla sua Cartagine alle selve dei Germani il suo idolo. Mancava il Nume lassú. Apparso l'informe Moloch, il Nume si rivela. Dio è creato: « Wohlan, der Gott erschien ». Gli effetti di questa prontissima rivelazione sono istantanei. Si sacrifica a quel Dio, che certo chiude in sé i fulmini e le procelle, e certo non perdona a chi non gli si sommette. Nemmeno può spandere amore tra gli uomini un Dio generato dalla paura e dallo sgomento. E gli albori della religione novella recano discordie, e sciagure; debbono consumarsi i sacrifici; deve armarsi il figlio contro il padre; atterrita una donna, all'apparire di Dio, precipita al mare e vi si sommerge.

Il poeta, arditissimo, concepisce non unicamente il prodigioso trasformarsi di un popolo rozzo e incolto al tocco di una divinità rivelatasi alfine, ma vuol raffigurare, nelle scene di un dramma, il crescere progressivo del secreto potere infuso dagli uomini stessi nel loro Dio, lo spiritualizzarzi, il divinizzarsi vero della materia per virtú

del culto. Hieram schernisce in cuore quell'idolo goffo, inerme, esanime che offre ai Germani gridando: Adorate. Tutto prevedeva; immaginava la smisurata potenza dell'idolo fatto Dio, che minaccia lui medesimo, mina e distrugge la potenza sua propria, acquista un valore morale, una sublimità che sgomenta lui stesso, e genera in lui, entro le rovine dell'incredulità, la fede; costringe lui pure al rispetto di quello che deride; l'inflessibile induce a flettere. Ed è franto Hieram dall'idolo stesso che vuol frangere. Nello strumento della sua vendetta è entrata la coscienza divina che flagella e amministra la sua giustizia. Quest'è concezione originale, grandiosa, titanica veramente, e senza esempio in altri poeti. Ma come dare vita drammatica all'idea gigantesca? Come fuggire l'astratto, plasmare vite veraci entro il viluppo dei simboli? Il poeta erge al cielo il suo Moloch, ed ha in sorte la tragedia stessa toccata al suo Hieram. Dovrà opprimerlo la smisurata grandezza; gli mozzerà le forze il Dio creato, sollevato. Si frangerà il dramma; rimarrà rovina. E il cuore del poeta premerà un gemito: « der Ton ist zu hoch genommen ». Converrebbe rifarlo per condurlo a compimento.

Nello scherno che infligge il fondatore della nuova religione all'idolo imposto quale Dio al popolo, vergine di vera adorazione e di preghiera, è già indicata una scissura nell'anima dell'uomo d'acciaio ed è già preannunziata la caduta irrimediabile. Un tempo aveva pur piegato le ginocchia Hieram dinanzi all'informe suo Moloch; invocava soccorso per la sua Cartagine; ma dormiva il Moloch, e dormiva Giove: « Du schliefst so fest wie Zeus, | Und Zeus so fest wie du ». Cartagine periva, non protetta dagli Dei. Che poteva importare ormai quell'« Eisenklump »? Erano fallite in quella ferrea massa le virtú secrete; una forza nuova vi porrà l'uomo fierissimo, deluso; servirà ad altro scopo; agevolerà la vendetta. Schiavo dovrà farsi il Moloch da Dio che era: « Doch als mein Knecht sollst Du das freche Rom | Zerstören ». Ma poi lo schiavo, Nume adorato dal popol nuovo e incolto, bisognoso di fede e di civiltà, tornerà Dio per l'uomo che lo volle asservito; vendicherà l'oltraggio sofferto. Le virtú sopite si desteranno. Hieram dovrà preconizzare le forze occulte in quel simbolo della divinità; dovrà umiliarsi; dovrà farsi a sua volta schiavo del servo suo. Sorrideva ai fulmini che cadevano dal cielo quando ai selvaggi esterefatti imponeva il suo Moloch. Innanzi, innanzi cosí: « So fort! So fort! »; forse anch'io fletterò una volta ancora le ginocchia. Ora dall'inganno e dalla frode è rampollata una verità di fede che non si scuote e non si abbatte. L'idea di Dio è entrata in quel miserabilissimo idolo di ferro. Il fortissimo Hieram non avrà forza per distruggerla, e si convincerà col poeta, « dass das Göttliche selbst in der rohsten Repräsentation noch mächtiger ist... wie der ge-

waltigste Mensch, und dass dieser sich beugen muss ». Troppo tardi. L'onda di popolo da lui mossa si è sollevata e minaccia travolgerlo. L' inganno è scoperto. Si svelano le trame ascose. Il Moloch era un pretesto, strumento di vendetta. Ma aveva rivelato un Dio. Il simbolo è indistruttibile. Perisca Hieram e viva il Moloch. Se nell'esistenza stessa, nella volontà umana è insita la tragedia, l'inevitabile rovina dell'individuo, qual fiero e doloroso crollo doveva aspettarsi il suscitatore delle energie piú forti nell'anima di un popolo, l'eroe della volontà piú indomita, il fondatore di una religione!

Il dramma doveva raffigurare la precipitosa caduta di Hieram e il disperato sommergersi nei flutti del veglio terribile che donò ai Germani un Dio, una fede, un culto, una civiltà, la forza per stringersi a stato, a nazione. Ma non progredisce sino alla grande catastrofe, e si frange nel suo vigore maggiore, al primo rinsaldarsi dell'orde barbariche, all'albeggiare della coltura germanica nuova, destinata a vincere la latina antica, fiorente, altera un tempo. Passa un tremito di gioia entro il ferreo cuore del Cartaginese che trionfa, e vede sicura la vendetta, e grida il suo « Trema o Roma ».

Una religione che spunta colla chiara coscienza di un Dio è fattore possente di civiltà. Di dietro le tenebre, innanzi la luce. Nel mondo barbarico entra la civiltà che solleva e fortifica e trasfigura. Il poeta immaginava riflettere tutto un grande sviluppo di coltura nel dramma audace: un successivo ingentilire de' costumi, il trasformarsi graduato d'un popolo selvaggio in un popolo civile, la vittoria progressiva dell'uomo sulla natura che piega ai suoi bisogni e spoglia dell'orrido, del cupo, e veste di luce profonda. Ma dovranno passare secoli, o poeta. Come porrete tutta questa fuga e trasformazione di tempi entro le poche scene dialoghizzate? Come vi riescirà fondere ad unità d'arte i grandi e disparati frammenti di vita?

A Roma, fiorente ne' suoi campi ubertosi, doveva contrapporsi, nel piú stridente contrasto, la terra incolta, buia e tetra, senza frutti e senza fiori, de' primitivi Germani. Tanto orror vede il sole che invano risplende, da subito stringersi in sé, intristito: « die Erde dankt ihr keinen Liebesblick ». Nessun sorriso di cielo. Nebbie che non mai si diradano; rigidissimi venti; enormi massi di ghiaccio nella stagione piú fredda; procelle scatenate dal mare, sí forti da precipitare la terra fuori dell'orbita sua. All'interiore fittissime selve; ed entro uomini che s'allungano a giganti e si dimenano simili a belve. Bisogna dare a quei selvaggi, col beneficio di una religione, lo stimolo a dirozzarsi, il desiderio di godere i vantaggi delle terre che fecondano. Rintanato il loro duce, Hieram li guida e muove; addita le foreste da abbattere, perché sia tolto il maggiore ingombro al cammino di civiltà. Beati rozzi tempi! Oggi, enormemente progre-

diti come siamo, gridiamo che per l'amor di Dio e per il benessere nostro ci sieno risparmiate quelle poche selve, ancora non troncate dalla scure fatale. Ma i Germani volevano semi che fruttassero, messe da raccogliere, vita possibilmente non mescolata alle fiere, di cui solevano cibarsi. Collo svilupparsi del timore di Dio ad una fede, ad un culto, con dogmi fissi da seguire e rispettare, il poeta immagina ritrarre il succedersi progressivo dell'incivilimento del popolo che si associa e si affratella, il principio della proprietà, diritti e doveri che si impongono. Uno stato embrionale si forma. Vigila una Chiesa sui devoti. Dalla sua terra l'uomo solleva lo sguardo al cielo; i bardi impugnano la lira e sciolgono il loro canto.

Pochi cenni, guizzi fugaci di idee, rapidissimi abbozzi, tronche parole gettate nella grande lacuna dei tre atti mancati appena delineano il dramma. Pensava il poeta allo spiritualizzarsi successivo d'amore nel cuore dei suoi Germani, usciti al sol nuovo della nuova coltura? Pare faccia forza per ispegnere ogni sentimento di tenerezza, di dolcezza e di pietà nell'anime selvagge. L'amore di Theoda per il giovane Teut s'arma di fierezza, d'odio, di sdegno. Piú che fusione dei cuori è ripulsa, violento distacco. Ma ha pur nobili e generosi istinti la vergine altera; dove tutti si staccano dal vecchio re, ella sola accorre a sorreggerlo; lo nutre; gli è figlia pietosa; si rintana con lui nell'oscura grotta. Già è sviluppata in lei una femminilità salda e pura. La coltura che avanza può levigare la superficie scabra, può ingentilire gli affetti; ma non li approfondirà certamente mai.

Due mondi ancora in questo gigantesco torso di dramma che si oppongono: il mondo della fantasia e quello della ragione. Si oppongono, ma alfine si riconciliano. La fantasia accoglie istantanea il raggio della divinità, che la ragione, dubbiosa per un tratto, s'ostina a rifiutare. In un baleno il figlio del vecchio re è vinto, è soggiogato dall'apparizione miracolosa, tratto all'altare dell'idolo in cui riconosce il suo Dio. E per quel Dio il giovane si accende di tutte le vampe; si fa apostolo zelantissimo della fede spuntata; respira solo per essa; è pronto ad ogni sacrificio. Deve schierarsi contro il padre; deve combattere il padre; deve umiliarlo. Le ali della fantasia battono rapide, fendon l'aria sicure, vittoriose d'ogni ostacolo. Cauta invece e circospetta, senza foga e senza volo, la ragione avanza e procede alle sue conquiste. Occorrerà gran tempo prima che s'insinui la fede divina nell'anima del vecchio Teut. Folle è il figlio e folle il popolo suo che si prostrano ad un Moloch. Lui frangerebbe l'idolo, cagione di tanta insania. Ma s'è pur palesata la potenza divina; veramente sulla sua terra si compiono prodigi; le cupe, orride selve cadono; e ridono i fiori, e ridono l'erbe e le messe al cielo;

piove la luce dov'erano tenebre un tempo. Esce a quella luce il veglio; vede; stupisce; è un'altra terra, un altro cielo, un'altra vita. Come poteva avvenire il gran mutamento, senza l'aiuto e l'intervento di Dio? « Mein Sohn es gibt Götter ». Ora è il padre che flette le ginocchia, è il padre che rinfranca la fede del figlio. Fantasia e ragione godono d'una conquista medesima. La religione si afferma col progresso della civiltá.

Ci avviciniamo con un tremito a questo frammento di dramma, smisurato nelle sue proporzioni, colossale, gigantesco. Bene specchia le titaniche lotte e conquiste care al poeta. Bene è svolto il dramma dell'eterna storia, del divenire eterno, vagheggiato come unico dramma da contrapporsi alla tragedia di Shakespeare e alla tragedia antica. L'azione reale è sollevata a simbolo possente. Oseremmo toccare con mani sacrileghe il gran torso, aggiungere noi, a capriccio, le membra mancanti, invadere l'individualità spiccata, originalissima, potentissima del poeta coll'individualità nostra, imporre l'anima nostra all'anima hebbeliana? Dovrebbe completarsi il *Moloch* come s'è completato, in tempi recentissimi, il *Demetrius* dello Schiller? Auguriamoci che non avvenga il tentativo audace (1) e rimanga sacra e inalterata la rovina che ha pure nel mozzo tronco rigogliosissima vita.

ARTURO FARINELLI.

(1) Appena è tocca la rovina hebbeliana dal tentativo di Emil Gerhäuser il quale, rimaneggiando a capriccio il frammento, allestì un *Moloch* in tre atti, messo in musica da Max Schilling (1907). Una tragedia *Moloch* di Leo Bilinski (Berlin, 1910) m'è ignota.

L' Amata *e le* Lettere poetiche *di Baldassare Bonifacio.*

Un giorno del 1622 la città di Ferrara vide percorrere le sue vie da splendidi equipaggi, e donne e gentiluomini sfoggiare le vesti piú pompose e i gioielli piú ricchi. Si doveva rappresentare la *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli; e il dramma del simpatico gentiluomo urbinate, stimato, in quel tempo di entusiasmo per le favole pastorali, « stupore delle scene e meraviglia de' teatri », aveva richiamato gran folla, e fra gli altri moltissimi letterati, che trovarono, i piú, signorile ospitalità in casa il cardinale Alessandro d'Este, cortese e liberale mecenate. Era accorso anche, fra questi ultimi, un prelato veneto, già noto per la sua grande erudizione e per aver pubblicato carmi latini e una raccolta di versi italiani: Baldassare Bonifacio. Il quale, vedendo in casa del suo ospite cosí bella accolta di uomini di lettere, come non avrebbe potuto desiderare maggiore e migliore, si offrí di leggere una sua tragedia, intorno alla quale lavorava da dodici anni. Plaudirono gli altri e si disposero ad ascoltare; ma, letto appena il titolo, s'accese una disputa generale e lunga su l'arte di comporre tragedie. A troncarla sorse un accademico, riverito per anni e per dottrina, che chiese un po' di tregua,

ponendo il dito su dal mento al naso;

ma la disputa sarebbe continuata, se l'accademico non si fosse servito di un fatidico: *temnete glossas!* che fece ammutolire tutti per l'autorità della lingua, in cui era formulato il comando. E il poeta potette continuare sino alla fine, non di altro impensierito che di certe noterelle che di tempo in tempo andava scrivendo alla svelta

qualcuno de' suoi terribili uditori e giudici (1). Il titolo della tragedia era l'*Amata*, l'argomento il seguente.

Il re Latino e la regina Amata ebbero due figlioli: Evandro, rapito fanciullo dai corsari e scomparso insieme col suo aio Euristo, e Lavinia. Quando comincia la tragedia, apprendiamo che Latino è in guerra con Enea; che questi ama Lavinia, amata anche da Turno, re dei Rutuli, e da Idraspe, principe egiziano, alleato di Latino. È un argomento, come si vede, affatto romanzesco. Dovendo scegliere uno sposo, Lavinia antepone Turno agli altri due. *Inde irae:* Enea manda a sfidare Turno; Idraspe passa dalla parte di Enea. Il re Latino e la regina Amata cercano di persuadere Turno a non accettare il duello; Turno resiste, mettendo innanzi il suo onore di cavaliere. Piú fortunata, riesce a persuaderlo Lavinia, consigliandogli un mezzo termine: accettare la sfida, ma ricorrere a una piccola perfidia per non combattere. Difatti, mentre, giurate le condizioni dello scontro, i due campioni stanno per mettere mano alle spade, scocca un dardo dall'esercito di Latino. I Troiani gridano allo spergiuro e con il loro novello alleato Idraspe assalgono i Latini; nella mischia Enea uccide Turno, Latino e Idraspe si trafiggono a vicenda. Sopraggiunge Euristo non a sciogliere un nodo, ma a svelare un oracolo oscuro: Idraspe, il principe egiziano, è Evandro! Amata si impicca col diadema; Enea corre in aiuto di Lavinia, trafittasi mortalmente con un pugnale.

In omaggio all'unità di luogo l'azione si svolge tutta in Laurento; quanto poi all'unità di tempo, fin dalla prima scena un personaggio ha cura di avvertirci che il sole appare proprio allora « da la fenestra d'oriente »; alla fine del quinto atto, poi, un altro personaggio prega

---

(1) Questa seduta quasi accademica ci è descritta, con un tono leggiero di scherzo, dal B. stesso, nella prima delle sue *Lettere poetiche* (Venezia, 1622). Baldassare Bonifacio nacque nel 1584 in Crema. Insegnò pubblicamente Istituzioni Civili a Rovigo e a Venezia, Lettere latine e greche a Padova, dove resse per qualche tempo l'Accademia de' Nobili. Fu arcidiacono di Treviso; a Treviso stesso fondò l'Accademia de' Solleciti; morí nel 1653, vescovo di Capo d'Istria. Lo onorarono, in morte, di sepolcri e di epitaffi. Fra gli altri ci è giunto l'epitaffio composto, secondo il gusto del tempo, da un Tommaso Bartolini: *Balthasar hic situs est, doctus, pius, atque poeta, | Qui bene multa fecit, sed moriendo male.* In vita aveva fatto parte delle Accademie degl'Incogniti, degli Umoristi, de' Filarmonici, degli Olimpici, e molti scrittori gli dedicarono le loro opere. Eruditissimo, scrisse molto e su argomenti i piú disparati; molto apparecchiava per le stampe: fra l'altro, sei tragedie e ben trentadue drammi morali, sacri, politici, pastorali. L'*Amata* e le *Lettere poetiche*, delle quali ci occupiamo, furono pubblicate a Venezia nel 1622 (v. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*; vol. II p. II 1644 e sgg. Brescia, 1762).

Enea di andarsene a curare Lavinia, non essendogli lecito star piú su la scena, dal momento che « la gran lampa del cielo » tramontava. Dalla gretta osservanza di queste due unità derivano i difetti fondamentali della tragedia, nella quale non c'è neanche l'ombra di un'azione. Il dramma, quando c'è, si svolge fuori la scena. Per esempio, al secondo atto Idraspe si lamenta d'essere stato posposto a un rivale. Quando? come? Voi sentite che l'autore s'è lasciato sfuggire un motivo altamente drammatico. Il giuramento delle condizioni dello scontro fra Turno e Enea, la rottura de' patti, la mischia, non sono rappresentati ma raccontati. È raccontato il modo come Lavinia persuade Turno a non combattere; raccontata la morte di Turno, di Latino, di Idraspe; raccontata la morte di Amata e l'atto disperato di Lavinia. Sulla scena noi vediamo e sentiamo gente che narra o personaggi che si lamentano, non passioni e caratteri che si urtano, in un contrasto tragico. C'è una sola scena veramente drammatica, ma sciupata dall'autore. Quando Enea manda a sfidar Turno, questi accetta subito e resiste alla saggezza e alla prudenza di Latino e di Amata. Sono in contrasto il punto d'onore di Turno, il timore di Amata, la prudenza di Latino; ma anche questo contrasto, troppo prolungato, si cambia in una giostra di concettuzzi, in un torneo di metafore: diventa contrasto di parole non di caratteri. Anche piú drammatico sarebbe stato il contrasto fra l'amore di Lavinia e il sentimento dell'onore di Turno: abbiamo, a questo proposito, un racconto sbiadito, invece di una scena maravigliosa: l'autore ha rasentato il dramma, non se n'è impossessato. Il drammaturgo che avrebbe rappresentato l'onore e l'amore in tragico contrasto, era ancora adolescente: quindici anni dopo l'*Amata*, Pierre Corneille, nel *Cid*, rappresenterà non il trionfo dell'amore sull'onore, ma del dovere e della volontà sulla passione. Turno, carattere meschino, non sa resistere all'amante; Rodrigue perde Chimène per vendicare Don Diègue, il quale proclama:

> Nous n'avons qu'un honneur, il est tant de maîtresses!
> L'amour n' est qu'un plaisir, l'honneur est un devoir (1).

Il carattere di Turno, si direbbe, fu compreso dall'autore prima che da noi. Infatti, quando Amata si sforzava di persuadere Turno a non accettare il duello, Latino a un punto l'interrompe, dicendo:

> Nol vincerai: vuol sovrastar parlando.

È cosí: i personaggi della tragedia non operano, parlano; perciò tutta l'azione si esala in presagi, in apostrofi, in lamenti; perciò

(1) P. CORNEILLE, *Le Cid*; Atto III, Scena VI.

abbiamo piú situazioni liriche che scene drammatiche. Anche di ciò ebbe forse coscienza l'autore, il quale confessava, nella dedica della tragedia, che nel suo poema « per avventura altro non *era* di tragedia, che 'l nome ». Amata, Turno, Idraspe, Lavinia, sono personaggi lirici; sono adirati o innamorati; pregano, si lamentano, piangono, imprecano. Quindi l'opera che, come dramma, con buona pace del Crescimbeni, non vale nulla, ha qualche pregio, come lirica. Sono infatti veramente notevoli la preghiera di Amata, che ha qualche cosa degli inni omerici, e la sua apostrofe commossa alla Fortuna, nel primo atto. L'elemento lirico abbonda nelle imprecazioni di Idraspe e ne' lamenti di Turno.

O de' servi di Marte aspra e penosa
Vita!

esclama a un punto Turno, rivelandosi non come feroce guerriero, ma come idillico innamorato, desideroso soltanto di terminare

Ne l'aringo d'amor dolce duello.

In questi desideri e in queste esclamazioni di Turno, del resto, c'è un'eco de' sentimenti dell'uomo del seicento, stanco di paci senza riposo e di guerre senza gloria; sentimenti artisticamente interpretati ne' disegni di Giacomo Callot, nei sermoni del Chiabrera e nelle satire del Rosa e dell'Abati. Sentite questa descrizione:

Avendo Cinzia del suo corso il mezzo
Già trapassato, e già da l'onde il Sole
Alzando il capo, il pastorello al pasco
Riconduceva il sonnacchioso armento;
Quinci il nocchier fendea, quindi il bifolco
La terra con gli aratri e 'l mar co' remi.

C'è molta, forse troppa armonia; è del Marino autentico; è lirica, non tragedia. Sentite ancora:

Le rigidezze e l'ire
Tempra con sue dolcezze, ovunque egli entri,
Amor. Già fu ch'ei vinse il forte Achille,
E s'indusse a depor l'usbergo e l'elmo;
E 'n quella vece a rivestir le membra
Di trasparente gonna: e 'n quelle spoglie
Tra le scirie donzelle anch'ei trapunse
Con ruginosa man candida tela,
Torse in anella anch'ei ruvido crine,
Ornò di lisci anch'ei rigido volto.
E per opra d'Amor l'invitto Alcide
Abbandonò talor lo scudo e l'asta,

E depose talor gli strali e l'arco,
Suoi degni arnesi; e tra lascivo stuolo
Di vaghe giovinette in Lidia ridda
Non isdegnò di raggirar le piante.

Nella sonorità del verso, nelle accorte ripetizioni di una medesima parola, ne' versi ritmicamente simili, nella mollezza sensuale di alcune espressioni si rivela l'anima lirica dell'autore. Non mancano nemmeno qua e là delle similitudini che arieggiano il fare epico. Eccone un esempio:

Come nel vasto Egeo Borea spirando
Sgombra dinanzi a sé le nubi e l'onde,
E quelle a l'orizzonte e queste al lido
Respinge; o come rapido torrente
Che da' monti scendendo, arbori e ville
Spianta, ned è riparo, argine o sponda
Che gli ritorca o gli ritardi il corso:
Così la via tra le nemiche squadre
S'aperse Enea col ferro.

Ma la parte piú lirica di tutta la tragedia è la scena in cui Amata e Lavinia piangono la morte di Latino e di Turno, del marito e dell'amante. Specialmente nella parola di Lavinia c'è l'impeto della passione moderna; l'espressione è cosí felice che sembra di leggere un poeta decadente de' giorni nostri. La principessa ricorda dell'amante ucciso, a strazio maggiore dell'anima sua, ciò che aveva di piú amato in lui: le care membra e il corpo nobilissimo e i begli occhi, nido d'amore, e le care labbra,

onde sì dolce un tempo
Ebbe parole e risi, e baci ancora
Avuti *avrebbe*.

E insiste in questi ricordi dolorosi per lei con un piacere acre e con quell'analisi minuta che è di altri tempi e di un'altra arte.

*

La tragedia trovò molti ammiratori, ma anche gran numero di censori, che o manifestarono apertamente le loro osservazioni al poeta o le andarono sussurrando malignamente per crocchi letterari e combriccole accademiche. L'autore si sentí punto e rispose con un'apologia, le *Lettere poetiche*. Sono in tutto quarantatre lettere, nelle quali il poeta si difende delle varie censure o reali o da lui immaginate; i censori sono per lo piú que' medesimi, a' quali vengono dirette le lettere. Fra questi vi sono parenti dell'autore, come

Gaspare e Melchiorre, suoi fratelli, e Giovanni, suo zio; amici carissimi, come Ippolito Ziotti, Ludovico Rogati, Iacopo Litegati; e poi medici, avvocati, magistrati, poeti, romanzieri, filosofi, astronomi, qualche prete, una signora (1).

L'operetta nel suo insieme si riallaccia a molte opere critiche e apologetiche del seicento, nelle quali gli autori a scopo di diletto usarono di preferenza la forma del ragguaglio o della lettera, saltando dall'uno all'altro argomento, spesso ripetendosi, spesso interrompendo l'esposizione o ravvivando il ragionamento con motti, scherzi, aneddoti, ora gustosi e signorili, ora insipidi e grossolani. E anche per un altro carattere questa operetta si riallaccia alla letteratura critica del decimosettimo secolo: per la sterminata erudizione dell'autore, stipata, a proposito e a sproposito, nelle diverse lettere. Scrittori antichi e moderni, latini e greci, italiani e francesi e spagnuoli, poeti, storici, geografi, retori, autori di trattati di scienza

---

(1) Della maggior parte dei destinatari delle « Lettere » sappiamo qualche cosa da un'altra opera del B., *Musarum libri, carmina* (Venezia, 1646). Nel settimo libro di questa raccolta di versi, intitolato *Nomenclator academicus*, il B. ci dà notizia, con un distico epigrammatico, di quasi duecento cinquanta accademici Incogniti. Sappiamo così che G. Tommaso Minadoi, al quale è diretta la prima lettera, fu medico, astronomo, poeta, autore di una *Storia de' Persiani*: che Gaspare Bonifacio scrisse poesie giocose e l'*Amore venale*, dramma pastorale: che Giovanni Bonifacio scrisse oltre la nota *Storia di Treviso* qualche opera drammatica; G. Maria Vanti tradusse *Lucano*; Francesco Belli compose un romanzo, il *Cloramindo*, e G. Mario Avanzi un poema epico, la *Lucciola*. La maggior parte di questi distici sono composti seguendo il gusto del tempo, riuscendo qualche volta gustosi per la felicità della trovata o dell'espressione. Ecco il distico che riguarda Gaspare Bonifacio:

Ipse Jocus tecum, Gaspar, iocularia ludit,
Et tua cum Dryadis dramata Panes amant (95).

Jacopo Litegati è così ritratto in un distico:

A rabida qui lite vocor, placidusque patronus
Causidicusque pius solvo ego litigia (67).

Così viene lodato G. Mario Avanzi:

Saepe favilla volans ingentes suscitat ignes;
Praetulit huic laudis Lampyris una facem (88).

Di Ludovico Frachetti il B. scrisse:

Cuncta legens, et cuncta sciens, nil scribis, aisque
Esse aliis scriptum iam satis, imo super (94).

Di Pietro Duino ricorda i meriti come giureconsulto e come musico:

Iura tuum recreant animum canonesque, Duine,
Oppressum gravius sed Lyra blanda levat (191).

A proposito di G. Maria Vanti, si rammarica che questi abbia poco pubblicato:

Multa quidem scripsit Vantus, sed pauca leguntur:
Heu vorat ambrosias mus carnesque dapes! 37).

cavalleresca, sono citati e messi a profitto largamente. A traverso la lunga difesa e la sua minuta erudizione, l'autore rivela le ragioni della sua arte da un canto, dall'altro i metodi critici e polemici dell'età sua. Di qui quella qualsiasi importanza che mi è sembrato abbia quest'operetta, della quale e del suo autore storie letterarie generali e monografie speciali o non si occupano o dicono molto poco (1).

Cominciamo dal riassumere le principali censure rivolte al poeta.

— Il numero de' personaggi, dodici, è eccessivo; — lo stile è duro e austero; — Giunone non può essere armata di folgore; — la genealogia di Latino non è esatta; — due cavalli per il carro del sole son pochi; — Turno non può parlare dell'immortalità dell'anima; — i Gentili non credevano al purgatorio. — È lecito al poeta e allo storico introdurre prodigi o personaggi divini nella loro opera? — È storica l'usanza di dedicare a Marte la propria chioma? — Era in uso il trionfo presso gli Egiziani? — Baciar la mano è un'usanza moderna; gli anacronismi non sono leciti; — Cibele e Vesta sono tutt'uno; — Enea non doveva sfidare Turno; — l'ambasciatore è inviolabile; — gli anelli presso i Troiani non si usavano; — presso gli antichi non erano in uso le segnalazioni per comunicare a distanza; — Acate parla troppo e Lavinia piange Turno iperboleggiando. — Che significa lo sciamare delle api? — Com'è venuta l'espressione: avventare il fulmine a due mani? — Non è una strana metafora chiamare il vino sangue della terra? — Il re d'Egitto si può appellare monarca? — L'agnizione di Evandro è un difetto; — non era lecito rappresentare Enea innamorato; — non era possibile impiccarsi col diadema; — Amata è un'empia, quando afferma che

---

(1) Dei critici contemporanei si occupano del B. il Foffano, il Belloni il Bertana. Il Foffano nel *Saggio su la critica letteraria nel secolo XVII* (*Ricerche letterarie;* Giusti, 1897) scrive (p. 230-1): — Passò per un novatore ardito B. B., autore dell'*Amata*, cui egli difende nelle ricordate lettere. — Il Belloni, citando il Foffano, dal quale attinge, scrive: — B. B. *si atteggiò* a novatore, vantandosi di « aver introdotto nella italiana poesia molte cose nuove » (*Il Seicento*, c. VI, p. 262). — Non è preciso: il B. era stato accusato di « aver introdotto nella italiana poesia molte cose nuove », egli invece pensava « di avercene inserte delle troppo vecchie » (*Lett. poet.*, Dedica). Dell'*Amata* e delle *Lettere poetiche* parla anche, come ho detto, il Bertana, con molto acume. (*La Tragedia*, p. 126, 135-6, 149). È però una svista, se pure non è un curioso errore di stampa, quello che il Bertana stesso scrive a p. 435: « Di G. Bonifacio, oltre l'*Amata*, abbiamo, sotto il pseudonimo di *Opportuno accademico Filarmonico*, una *favola tragicomica* (*Il Raimondo*, Rovigo, 1628) e una favola tragica (*Il Nicasio*, 1629) ». G. Bonifacio o B. Bonifacio? In ogni modo il *Raimondo* è di Giovanni non di Baldassare Bonifacio (cfr. *Lett. Poet.*, lett. 3).

Il Caso cieco e la Fortuna stolta
Senza norma e senz'ordine governa
Le cose umane. —

Queste sono tutte o quasi tutte le censure, delle quali si difende il poeta: alcune, come ho avuto occasione di accennare, gli erano state veramente fatte, altre se le muove egli stesso quasi mezzo polemico o pretesto a chiarire compiutamente l'opera sua. Nel loro insieme queste osservazioni, benché non abbiano nessun valore scientifico, hanno un singolare interesse storico, come manifestazione di un indirizzo critico individuale e collettivo, determinando il carattere di una gran parte delle opere critiche del primo seicento. È la critica delle quisquilie e del pelo nell'uovo; di un'opera, dramma o poema, non si cerca di rivelarci l'intrigo mirabile o lento de' nervi, il contenuto vivace o anemico de' vasi sanguigni; si rimane all'epidermide. Si discutono frasi, parole, metafore, similitudini; si fa un gran parlare di agnizioni, di anacronismi, del decoro de' personaggi, della convenienza storica: è critica grammaticale, storica, archeologica.

Leggendo le *Lettere poetiche* si può rifare il cammino ideale, percorso dal poeta per giungere alla concezione e all'espressione della sua opera; si viene alla conchiusione che egli fece opera piú di archeologo che di artista. Che nella sua tragedia ci sia uno studio esagerato dell'antichità, glielo fecero anche notare; rispose che vi era stato tirato dalla convenienza del verisimile, per far parlare cioè le persone secondo le usanze dall'età loro e per esprimere le cose antiche con parole antiche. Cosí s'intendeva il verisimile nel seicento: il poeta si preoccupava di studiare i fatti storici, non i fenomeni dell'anima. Si aveva una convenienza esteriore, di parole non di caratteri. Prendiamo per esempio Amata: essa parla, prega, muore in modo, diciamo cosí, perfettamente storico; ma spesso le sue parole non sono l'espressione verisimile del suo stato di animo. Quando apprende che Idraspe è il suo figliuolo Evandro, cosí a lungo cercato e pianto, credete che si disperi? La sentiamo invece domandare pacatamente: — Oh! Idraspe era mio figlio? E come cambiò nome? — Qui avete maraviglia, curiosità, non dolore, non disperazione. E il verisimile? Comprendiamo come, contro una verisimiglianza cosí intesa, si dovesse ribellare Pierre Corneille, proclamando (nella prefazione a *Héraclius*) che « le sujet d'une belle tragédie doit n'être pas vraisemblable ».

Ritorniamo alle *Lettere poetiche*: leggiamo come si difende l'autore e metteremo insieme un breve trattatello di arte poetica e specialmente di arte drammatica.

Il Bonifacio comincia col rivendicare al poeta la maggiore libertà nella scelta dell'argomento. — La storia contemporanea, egli dice, e i casi cotidiani possono essere soggetto di una tragedia senza andare a pescar nomi e fatti nell'età di Priamo e di Laomedonte. Una buona tragedia si può fare anche con un soggetto poco famoso o con una favola del tutto inventata. — Simili concetti non farebbero cattiva figura nelle pagine di un critico romantico, nella prefazione a *Les Orientales*, per esempio, anche non essendo così intimamente rivoluzionari come la voce che si levava, quasi nello stesso torno di tempo, da Firenze, a rivendicare all'artista piú larga libertà di voli:

Limitato non ha la Poesia
Strada, sentier né via:
Ned è pastoia, che 'l passo unqua affreni,
Vadia per dove vuol,
O che ragion la meni
O che ardito pensier la levi a vol,
Può d'Apollo fecondo amando l'orma
Far nascer regni e aprir provincie nuove,
Salire in grembo a Giove:
E se Bugia l'informa,
Dolce Bugia leggiadra,
Far serena parer la magion adra (1).

Scelto l'argomento, si presentava un'altra questione: quella del numero de' personaggi. Molti contemporanei non s'eran fatto scrupolo di farne salire il numero a venti e anche a trenta. A noi, abituati al teatro romantico, non fa maraviglia; allora avevano gridato alla licenza, e alla licenza si gridò per i dodici personaggi della *Amata*. L'autore volle ridurre al silenzio gli avversari, facendo delle cifre. — Eschilo, egli dice, si serve di quattro o cinque personaggi; venti o trenta servono a' poeti contemporanei; io scelgo la via di mezzo e Orazio mi dà ragione. —

Scelto l'argomento e fissato il numero de' personaggi, come doveva il poeta sciogliere il nodo dell'azione? e gli era lecito fare avvenir la catastrofe in un modo piuttosto che in un altro? e, prima di tutto, poteva il poeta introdurre nell'azione l'elemento soprannaturale?

— I prodigi introdotti da' poeti e dagli storici nella loro opera, dice il Bonifacio, sono leciti, quando su di essi non si fondi « la testura della favola » e non ne dipenda lo scioglimento. Quanto all'introdurre la divinità in un'azione scenica, è lecito soltanto per le azioni

(1) M. Buonarroti il Giovane, *La Fiera*, per cura di P. Fanfani; p. 755. Le Monnier, Firenze, 1860.

episodiche. — Questo principio nella pratica lo aveva condotto alla concezione del personaggio di Giunone, che, nella tragedia, non parla con nessuno, non è veduta da nessuno, limitandosi a osservare e a commentare quello che gli altri fanno o dicono; personaggio perfettamente inutile, al quale l'autore, per mantenerlo affatto estraneo all'azione, non riesce a dar neppure quel piccolo interesse che ha, nella sua opera, il coro (1). A ciò si doveva giungere, quando a traverso la fantasia si metteva l'*Arte poetica* di Aristotele. Sentiamo ancora: — « Nell'Iliade, nell'Eneide, Giove consulta, Giunone s'adira, Vulcano fa il buffone e Marte lo scherano; Mercurio corre le poste, Minerva mena le mani, Venere resta ferita e tutti gli Iddii sono in faccende: perché non potranno anco i Dramatici trattar qualche bisogna con la divinità? ». — Ha ragione, come critico; come artista, ebbe torto.

Piú lungo discorso tiene l'autore, parlando dell'agnizione, benché attinga alla medesima sorgente o, come dice lui, succhi l'arte poetica dalla medesima nutrice: Aristotele. — Il filosofo greco, cosí ragiona, conta molte specie di agnizioni: per segno innato, per segno avveniticcio, per mera finzione del poeta, per riconoscimento, per eccitamento di memoria, per sillogismo, per paralogismo, per naturale svolgersi de' fatti. L'agnizione di Evandro è di quest'ultima specie, che è la piú perfetta; dunque non c'è ragione di censurarmi. — Quanto alla catastrofe le *Lettere poetiche* sono una prova di una duplice corrente: quelli che accusavano di immoralità la rappresentazione del trionfo del malvagio, e quelli che, come il nostro poeta, opponevano eccitarsi « piú terrore e misericordia ne gli spettatori » per le catastrofi che mutano « la fortuna felice de' buoni in avversa, e l'infelice de' cattivi in seconda ». Maggiore indipendenza mostra il Bonifacio nella questione degli anacronismi. Gliene aveva fatto notare alcuni Anton Maria Tisio, censore terribile, come quello che era stato chiamato dall'autore stesso, restauratore degli abbandonati studi retorici (2). Il Bonifacio rispose cortesemente ma audacemente: — « A gli Istorici competisce l'ordine e l'osservanza de' tempi: così perturbarli e confonderli è singolar privilegio de' Poeti ». — Proclama, in altre parole, la netta separazione fra la verità storica e la finzione poetica; e continua citando numerosi anacronismi (citazioni non sempre felici) di poeti greci, latini, spagnuoli, italiani, fra' quali ultimi, di Dante, dell'Ariosto, del Tasso. E credereste che al Boni-

---

(1) Ufficio del Coro, secondo il B., è sostenere buone opinioni, lodar la giustizia, difender le leggi e venerare gli Iddii (*Lettera XXXI*).

(2) *Musarum libri*, l. VII, 172.

facio domandaron la ragione, o credette egli opportuno darla, dell'aver usata la lingua italiana? Rispose: il latino essere raro sulle nostre scene; l'italiano, in ogni modo, essere piú confacente al dramma!

Anche piú lungo discorso egli tenne a proposito dello stile, ritornando sull'argomento in piú di una lettera, ribattendo le accuse di disuguaglianza nel suo stile, di durezza e di austerità, e istituendo certi paralleli tra il poeta e il musico, fra il poeta, il pittore e lo scultore, che hanno un particolare interesse. Ecco riassunto in breve il pensiero dell'autore su tale argomento. — Gli antichi scrissero come parlavano; noi moderni, invece, siamo costretti a scrivere con maggiore artificio, non *politice,* ma *rethorice.* Ed è ragionevole: perché la tragedia, oltre che alla scena, è destinata anche alla lettura, piú desiderabile e duratura di una momentanea rappresentazione. Chi imita il parlar familiare, si attiene al verisimile, ma non recherà né diletto né ammirazione. D'altra parte, perché è stata introdotta la tragedia? Per purgare gli affetti. Dunque è un medicamento. Dunque amaro. S'io non l'aspergo di zucchero, nol vorranno inghiottire questo boccone. Passerà il curioso alla stamperia: — Che ci è di nuovo, sere? — Una tragedia. — Lasciami vedere. — Apre il libro: legge alla metà del volume otto o dieci versi. Né spende il carlino, se non ha per mallevadore lo stile culto e magnifico. In altre parole il poeta tragico deve imitare il pittore e lo scultore, in quanto questi non si contentano che l'immagine sia somigliante, ma la fanno sempre piú bella e piú delicata, o anche tanto bella che niuna bellezza naturale vi arriva. Perciò io fo pariare i miei personaggi in modo alquanto piú terso e adorno. — Non sempre, dirà qualcuno. Qualche volta il tuo stile è disuguale, tal altra duro e aspro. — Non è colpa mia, giacché ebbi sempre intenzione di condurre la nostra favella a tanta sublimità, di quanta ella fosse capace. Se dunque nello sforzo dell'ingegno riesco debile, se nell'impeto e nell'ardore dell'animo languisco e agghiaccio, posso riputarmi il piú sventurato scrittore che maneggiasse mai penna; sono però degno di perdono. Considerate ancora che la poesia è una specie di musica, dove trovate l'arsi e la tesi, e dove le consonanze sono rese piú vaghe dalle dissonanze. Il poeta tragico quindi può innalzare e abbassare il suo stile con artificiose vicende senza perciò essere accusato di avere un piede nel coturno e un altro nel socco. Si aggiunga infine la materia ripugnante, la corda che, anche essendo lo strumento ben temprato e il tasteggiare maestrevole, risponde con una nota falsa, e conchiuderete che il difetto è nella citara non nel citaredo. Quanto alla du-

rezza e all'austerità del mio stile, ripeterò con Azzio che i poemi sono come le poma: acerbe maturano, mature si guastano. Del resto anche l'asprezza di uno stile può riuscire piacevole. L'asprezza de' monti è soave, l'orrore apporta diletto. Ma voi vorreste veder la tragedia lascivetta nell'abito, lisciata nel volto, biondeggiata ne' capelli, con un ventaglio di piume in mano e con un paio di zoccoli alla veneziana in piede, andarsi pian piano col passo dell'anitra. Nondimeno essa apparve ad Ovidio con apparato molto diverso. D'altra parte non mi dispiacerà se di me sarà detto che fui siepe del giardin delle Muse; e le siepi voglion esser intricate e spinose. Lascio quindi agli scrittori, che pur di ascendere sopra i gioghi di Parnaso s'arrampicano per dirupi e si appigliano agli sterpi e a' pruni, lascio a costoro, dico, la mania d'infiorettare il loro stile con metafore gaglioffe e ribalde. Ma giào ra non è piú come una volta che tali metafore facevano arrossire gl'inchiostri o di sdegno o di vergogna. Ora le belle metafore frequentate e continue, piuttosto enigma che allegoria, quelle metafore che torchiavano l'immaginazione di chi le scriveva e stroppiavano il cervello di chi le leggeva, ora sono digerite francamente dagli stomachi piú gentili. —

Questa è nelle linee fondamentali la difesa che l'autore dell'*Amata* fa dell'opera sua e de' suoi criteri stilistici; difesa notevole anche se il poeta si serve piú spesso dell'autorità che del buon senso, piú di Orazio e di Aristotele che della sua ragione; notevole soprattutto per qualche atteggiamento simpatico di novatore che il poeta assume qua e là, egli che era intimamente conservatore. Certo non troviamo un accordo perfetto tra le teorie del critico e la pratica del poeta. Il Bonifacio, uomo del seicento, ha spesso la visione limpida di una verità, la difende con calore e con brio, praticamente però ci si rivela impotente a concretare le sue formule in immagini, a tradurre il suo pensiero in arte: resta critico e erudito, anche quando scrive de' versi. Lo studio storico-archeologico che egli aveva fatto del tempo, in cui pone l'azione della sua tragedia, rimane storia e archeologia anche nel dramma: non investe l'azione, della quale è soltanto ornamento estrinseco: apparato, non vita intima. Turno, Idraspe, Arsalce, parlano come vagheggini del seicento o come un poeta marinista, ed enunciano teoriche d'amore e aforismi cavallereschi, come un conte Attilio o un don Ferrante del secolo decimosettimo. Le nozze di Lavinia, apparecchiate con grandi conviti, con pompe di balli e di tornei, fanno pensare piú al seicento spagnolesco che al periodo eroico della storia di Roma. Nelle *Lettere poetiche* il Bonifacio si difese della censura di aver scritta

una sola tragedia dimostrando, con Pitagora alla mano, che l'unità è piú perfetta della molteplicità; in pratica però egli compose altre sei tragedie, fra le quali, prima di Carlo Dottori, un *Aristodemo*. Nelle *Lettere poetiche* deride l'abuso delle metafore, e l'*Amata* ne abbonda. Turno declama i suoi lamenti amorosi dinanzi alla casa che alberga quel sole il quale sciolse le nevi del suo petto e liquefatte le fece uscire in forma di pianto da' suoi occhi. Amata cosí parla di sé:

> ... Io solco un ocean di pianto
> E gonfia l'onde procellose un vento
> Di sospir, che dal petto il duol mi tragge.
> Son io la stessa nave; e 'n su la prora
> Stassi la Morte, che di vela in vece
> Stende la falce ruginosa.

Il Bonifacio non doveva avere un'idea molto precisa delle metafore « gaglioffe e ribalde », egli che ne abusa cosí stranamente non solo, ma che era amico o ammiratore degli scrittori che piú ne abusarono. Ne' suoi *Carmina*, infatti, egli lodò non solo il Chiabrera, il Cesarini, il Ciampoli, il Cebà, ma anche il Marino, il Murtola, il Giovanetti, Ottavio Rossi, Claudio Achillini, Girolamo Preti, Antonio Bruni (1).

---

(1) A Gabriel Chiabrera il B. indirizzò questo distico (*Musarum libri*, l. VII):

> Moeonidem cantare novem docuere columbae di
> Mille cycni varium te docuere melos (12).

A Giovanni Ciampoli, prima protetto, poi scacciato e perseguitato da Urbano VIII:

> Pindarus alter eras Urbano, Ciampole: verum
> Alter Alexander non fuit ille tibi (141).

Ad Ansaldo Cebà, autore dell'*Ester*, « grande poema »:

> Plus Musis debere tuis se pulchra fatetur,
> Quam patri ac patruo debet Edissa suo (28).

Del Marino scrisse: *Hoc mare melli magis dulce est* (13); commiserò il Murtola al quale la *penna* aveva fatto piú danno della *spatha* (80): per Marcello Giovanetti scrisse:

> Aetatem tua scripta ferent nec fama senescet,
> Inde iuventa tibi nomen amoena dedit (40).

A Ottavio Rossi:

> Saxa tuae frangit patriae lateresque rescindit,
> Sed tua scripta nequit carpere tempus edax (239).

Per Girolamo Preti:

> Saepius ob carmen Proetus memor memorabitur unum,
> Quam levis ob numeros Myrtalus innumeros (21).

Per Antonio Bruno:

> Non satis apposito censetur nomine Brunus,
> Nam versu haud alius candidiore nitet (19).

*

Rinfrescare la memoria di questo erudito e fecondo scrittore della prima metà del secolo XVII non mi è sembrato opera vana. E una voce autorevole che valeva la fatica cercar di meglio discernere nel coro degli scrittori secentisti: le sue relazioni con molti poeti suoi contemporanei, il pregio in cui la sua opera fu tenuta durante tutto il seicento e dopo, qualche idea nuova che meritava di essere messa in vista, gliene davano, per cosí dire, il diritto. Si dirà forse: — Le idee nuove dell'autore delle *Lettere poetiche* sono veramente pochine. — Ho già detto abbastanza per conto mio e credo piú opportuno, e anche piú spiccio, lasciare la difesa di questa ultima censura postuma allo stesso Baldassare Bonifacio, che, vivendo, scrisse di sé modestamente ma giustamente:

Plurima scribentes aevum transegimus omne,
Sique diu possint vivere pauca, sat est (1).

GAETANO BONIFACIO.

Per Claudio Achillini:

Heroas vincit cunctos ut magnus Achilles,
Scriptores vincit cunctos sic parvus Achilles (14).

Ed ecco infine come è giudicato Tommaso Stigliani:

In partem, Stiliane, stylus tibi summus utramque,
Optimus est Lyricus, pessimus est Epicns (81).

(1) *Musarum libri*; l. VII, 170.

Pasquale Galluppi giacobino.

L'abate Paolo Emilio Tulelli, « riconoscente e prediletto discepolo » di Pasquale Galluppi, e il prof. Francesco Guardione, fortunato ricercatore di alcuni preziosi opuscoli del filosofo di Tropea, sono, ch'io sappia, i soli che abbiano toccato delle sue dottrine politiche (1); ma l'uno e l'altro, ne son sicuro, ebbero a meravigliarsi delle idee liberali che, con tanta arditezza, il Galluppi mostra nei suoi opuscoli politici, tuttora inediti o rari. E dico cosí, perché essi non hanno avuto conoscenza delle prime vicende politiche del nostro vecchio e caro scrittore, le quali, come si vedrà da questa mia breve memoria, dànno nuova luce su la fisonomia morale e politica del filosofo di Tropea, il cui nome può essere bene « annoverato fra i nomi di quegli uomini grandi, che sono stati fermi propugnatori della libertà dell'uomo e delle nazioni » (2).

I.

Quando, nel 22 gennaio del 1799, fu proclamata la Repubblica partenopea, Pasquale Galluppi era da qualche tempo ritornato da Napoli a Tropea, e dovette esser lieto della caduta del vecchio regime anche nella sua nativa città, dove non si mancò di rizzare l'*albero della libertà* con le solite feste patriottiche copiate su' modelli

(1) P. E. Tulelli, *Memoria* in *Atti dell'Acc. Reale di Scienze mor. e polit. di Napoli*, vol. I (Stamperia della R. Università, 1864), e F. Guardione, *Due opuscoli di P. Galluppi* (Messina, D'Amico, 1906). Confr. *La Critica*, V (1907), p. 229 segg.

(2) Tulelli, *cit.*, p. 104.

francesi, con calde orazioni e danze da baccanti, con giuramenti e nozze, in piazza, come in luogo sacro. Allora, contava ventinove anni, ed era già noto per una sua memoria apologetica di argomento teologico (1): ma, a Napoli, dove era andato, diciottenne, per perfezionarsi nella filosofia, aveva avuto a guida due grandi maestri ed educatori — Pasquale Baffi, professore di lettere greche (2), e l'ab. Gianfr. Conforti, il Sarpi napolitano (3) —, e da essi aveva appreso ad amare la libertà; ed ora godeva di vederli assunti al governo della Repubblica, insieme col suo concittadino Onofrio Colaci, gentile poeta e magistrato integerrimo (4).

Non sappiamo con precisione quale parte il Galluppi avesse avuto nel governo locale; ma da una lettera del 16 ott. di quel vescovo D. Gherardo Gregorio Mele al sig. Antonio Winspeare, Preside e Governatore delle Armi in provincia di Catanzaro, risulta che il giovane filosofo non vi rimase estraneo, dicendovisi che egli, *ne' pochi giorni della falsa assunta Repubblica, fu impiegato a far traduzioni* (5), certo de' proclami che venivano dalla Francia: la qual cosa bastava a dichiararlo patriotta o giacobino e a fruttargli non poche molestie, come diremo.

La Repubblica partenopea, tutta arcadica e platonica ed improvvisata dalle armi francesi, non poteva essere duratura. Ma il reggimento repubblicano fu abbattuto, prima che a Napoli, nelle province, specialmente nelle Calabrie, per l'avanzarsi delle squadre del cardinale Fabrizio Ruffo, « attissimo a condurre bande di briganti, ma incapace di frenarle » (6). Tra le prime città a cedere fu Tropea, dove la plebaglia, ignorante e inferocita contro i patriotti o giacobini, corse subito alla piazza ad abbattere e bruciare *l'albero della libertà*, ritenuto tal cosa infernale, che, essendosi staccato, da quel-

---

(1) GALLUPPI, *Memoria apologetica*, Napoli, Vincenzo Mozzolo-Voccola, 1795.

(2) L. M. GRECO, *Commemorazione della morte di P. Galluppi*, letta nel 1847 nell'accademia cosentina, in *Biografie degli uomini illustri della Calabria* di L. ACCATTATIS, Cosenza, Migliaccio, 1877, IV, 32. Confr. G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi* (Napoli, ediz. de *La Critica* », 1903), p. 216.

(3) F. PIETROPAOLO, *Cenni autobiogr. e bibliogr.* in *Pensiero Contemporaneo* di Catanzaro, anno I, 1889, fasc. 6, 7 e 8. Confr. F. FIORENTINO, *Manuale di Storia della filosofia* (Napoli, Morano, 1887), p. 608; GENTILE, *cit.*, p. 216.

(4) Il Colaci, nel periodo repubblicano, fu membro della giunta militare (V. VISALLI, *I Calabresi nel Risorgimento italiano*, Torino, G. Tarizzo), I 44; il Baffi fece parte del Governo provvisorio e poi dell'Assemblea legislativa (A. VANNUCCI, *I Martiri della libertà*, Milano, Bertolotti, 1877, I 142); il Conforti resse gli affari interni (VANNUCCI I 124 A).

(5) La lettera è nell'Archivio provinciale di Catanzaro.

(6) G. DE CASTRO, *Storia d'Italia dal 1799 al 1814* (Milano, Vallardi, 1881), p. 10.

l'emblema in fiamme, un cerchietto di ferro, « non un mendico vi fu che volesse, non che appropriarselo, toccarlo con mano; perciocché divulgavasi che, su quel nobile emblema, nelle notti, lo spirito maligno vi fosse dimorato: ed il cerchietto, trascinato con pertica, fu gittato dalle ripe nel mare » (1). Mentre questo avveniva nella città, un drappello di uomini di Tropea, sotto la guida del loro concittadino D. Antonio de Sectis, si presentava al cardinal Ruffo, in quel che egli entrava a Mileto (24 febbraio 1799), « a prestargli ubbidienza in luogo del sovrano » (2). Ma il generale tonsurato, nell'accettare quell'omaggio, volle assicurarsi della sottomissione della città con l'opera specialmente del vescovo D. Gherardo Gregorio Mele e del capitano D. Giuseppe d'Aquino (3), e chiese ed ottenne alcuni ostaggi, che fece poi trasportare a Pizzo; e nel medesimo tempo ordinò allo stesso capitano di farsi consegnare « da tutti i Nobili le armi di qualunque sorta, che a' medesimi appartengono, tutte le monizioni di palle, polvere e mitraglie, ed eziandio tutti i cannoni con sfabricare qualunque fortificazione, che si fosse fatta, e con ridurre la Città nel pristino stato », raccomandandogli di rimettergli « tutto a Mileto », dove trovavasi, « inclusi i cannoncini di campagna colle palle corrispondenti e metraglie » (4).

Tra gli ostaggi di Tropea era Pasquale Galluppi, che dovette lasciare, con i piú brutti presentimenti, la città nativa, i genitori, la sposa e i teneri figliuoli (5). Il giovane patrizio doveva ben temere l'ira del terribile cardinal Ruffo per l'opera che aveva prestata alla Municipalità durante il periodo repubblicano; ma egli, con sua sorpresa, dopo *lungo tempo* di prigionia in Pizzo, fu lasciato in libertà

---

(1) N. SCRUGLI, *Notizie archeologiche e storiche di Portercole e Tropea* (Napoli, Morano, 1891), p. 116.

(2) D. A. SAVOIA, *Diario della spedizione del Card. Ruffo nel 1799* (Reggio Calabria, Siclari, 1889), p. 9.

(3) D. Giuseppe d'Aquino, nato a Tropea il 27 agosto 1744 da Carlo e Vittoria Sanseverino de' baroni di Mercellinara, ed entrato per tempo nel r. esercito, era già nel 1799 capitano. A chi meglio poteva il cardinale Ruffo affidare, in quel momento, il governo di Tropea? Per i servizi prestati, il D'Aquino pervenne al grado di tenente colonnello, col quale è designato nel *Registro della Piazza chiusa di Tropea*, compilato il 1814, e con quel grado morí il 26 agosto 1812. LITTA, *Famiglie celebri italiane* (Napoli, Detken e Rocholl, 1905), II serie, tav. XI.

(4) *Ms.*, in Arch. prov. di Catanzaro, delle Lettere del card. Ruffo del 27 febbraio 1799 da Mileto, 1 marzo da Monteleone, 27 marzo da Cotrone al cap.no D. Antonio d'Aquino.

(5) Vedi in Arch. prov. di Catanzaro la cit. lettera del 16 ott. '99 e la lettera del 19 nov. successivo del ten. colonn. Giovanni Mendoza, governatore di Tropea.

senza veruna pena (1). Se Domenico Cimarosa, poco tempo dopo, per avere soltanto scritto la musica per un inno repubblicano, ebbe a soffrire la devastazione della propria casa e quattro mesi di prigionia, scampando dalla morte sol perché i Russi, giunti a Napoli, lo vollero salvo e lo lasciarono uscire di carcere e andare a chiudere la sua gloriosa vita a Venezia (2); come poté mai il Galluppi, che pure aveva servito l'amministrazione repubblicana di Tropea, riuscire a riacquistare la sua libertà senza pena di sorta? Lasciando la risposta a chi sia piú fortunato di me nelle ricerche, non si può negare il fatto che il Galluppi, benché liberato « senza pena » da Pizzo, non godeva in patria « buona fama » per la parte da lui presa all'effimero governo repubblicano: per la qual cosa egli, vedendosi, forse, non sicuro nella città nativa, dove la plebaglia trascorreva nella piú feroce licenza contro patriotti o giacobini, si affrettò, per evitare qualsiasi dolorosa sorpresa a se stesso, ad andar via da Tropea, ritirandosi a Cosenza, presso i d'Aquino, suoi parenti (3).

II.

I d'Aquino, la cui stirpe ora è estinta, di quel tempo componevano una delle piú illustri famiglie patrizie di Cosenza. Appunto a quella famiglia, che si era trapiantata a Cosenza quattro secoli prima, apparteneva la sposa del profugo Galluppi, D.ª Barbara, giovane « per illibatezza di costumi, cortesia di modi e splendor di legnaggio laudata » (4), figlia di Tommaso d'Aquino, già morto nel 1785, e di D.ª Marianna Mangone (5). Le nozze furono celebrate solennemente il 6 dicembre del 1794 (6), e di lí a poco il Galluppi, lasciando in Cosenza un ricordo singolare della sua proverbiale distrazione (7).

(1) Vedi le due lettere cit.

(2) L. CONFORTI, *Napoli nel 1799* (Napoli, Anfossi, 1899), p. 311 segg.; e confr. G. DE CASTRO, *cit.*, p. 53.

(3) Vedi cit. lettera del vescovo Mele.

(4) L. M. GRECO, *cit.*, p. 33.

(5) LITTA, *op. cit.*, tav. XXXVIII.

(6) Vedi in Archivio notarile di Cosenza l'istrumento del 20 novembre 1800 (vol 450) pel pagamento residuale di dote a' coniugi D. Pasquale Galluppi nob. Patrizio della città di Tropea e D.ª Barbara d'Aquino, in forza di *Alberano* 21 ottobre e 6 dicembre 1794. — Debbo questa notizia all'ottimo amico nob. Antonio Telesio, che, con intelletto d'amore, studia le vicende delle famiglie patrizie della città di Cosenza.

(7) « Impegnato — dice il GRECO nella cit. *Commemorazione*, p. 33 — in una teologica quistione col famoso Teologo di questa nostra Chiesa, si fece attendere lunga pezza lo sposo, e fu forza di essere chiamato nella splendida sala destinata all'atto solenne del marital Sagramento ». Confr. PIETROPAOLO, *op.*

rimpatriò, « seco recando dalla città nostra due cose: l'una, a tutti visibile, la fida consorte degna del suo maggior affetto; l'altra, a lui solo palese, un fervido desiderio di emulare Telesio » (1).

Alle nozze di D.ª Barbara non era mancato suo fratello Luigi Antonio (2), il quale doveva, con la gloria delle armi, rendere più illustre la famiglia, che già un loro antenato, Carlo d'Aquino, nella prima metà del secolo XVI, aveva fatto rifulgere per la gloria da lui acquistata nel campo dell'arte (3). Luigi Antonio ebbe a conoscere il Galluppi prima che gli fosse diventato cognato. Coetanei, i due giovani patrizi si dovettero stringere in fraterna amicizia in Napoli, dove il d'Aquino ebbe a maestro il gran suo concittadino l'abate Francesco Salfi, il quale, di fede repubblicana e uno di que' giacobini italiani che ebbero « alto animo e furono disinteressati e devoti al pubblico bene », dovette ispirare al suo scolaro gli stessi sentimenti che riscaldavano il suo cuore (4).

Certamente è un fatto che, quando il Galluppi nel 1799 era accolto in Cosenza dalla suocera D.ª Marianna, il giovane Luigi Antonio trovavasi a Napoli qual capitano della legione calabrese a servizio della Repubblica partenopea, di cui doveva essere uno de' pochi ultimi difensori (5). E, forse, il giovane filosofo di Tropea non aveva ancora perduto ogni speranza nel trionfo della causa della libertà, sapendo che la Repubblica partenopea aveva ancora eroici difensori: egli, stando a Cosenza, doveva ritenere che le masnade del cardinal Ruffo sarebbero state debellate dalle armi repubblicane, e che la sua città nativa, stanca dell'anarchia in cui era caduta, non avrebbe

---

cit., in cui è registrato, tra gli altri, il seguente fatto di distrazione eccezionale del Galluppi: « Recossi una volta a Monteleone con una sua figliuola, e dopo averla accompagnata in Chiesa, uscì per disbrigare alcune faccende. Indi si partì per ritornare a Tropea, lasciando la povera ragazza nella chiesa. Durante il viaggio si ricordò di lei, ma, essendo vicino a Tropea, non poté ritornare in Monteleone ».

(1) GRECO, *ibid.*

(2) LITTA, *cit.*, tav. XXXVIII.

(3) Carlo d'Aquino fu poeta non inferiore a' suoi contemporanei. Le sue poesie, che furono pubblicate a Cosenza il 1654 sotto il titolo secentistico *Rugiade di Parnaso*, per la dolcezza del verso e il calore del sentimento e delle immagini debbono essere collocate al di sopra di quelle dell'Achillini e del Preti. Il d'Aquino, legato in amicizia con Pirro Schettini, vero spirito riformatore, risentì gli effetti de' nuovi criterî d'arte, e quindi seppe emendare certi difetti prevalenti negli altri seguaci del Marini. Cfr. G. STORINO, *Carlo d'Aquino e le Rugiade di Parnaso*, Cosenza, Tip. dell'Avanguardia, 1891, pagg. 45, 78 e 80 seg.

(4) LITTA, *op. cit.*, tav. XXXVIII. Cfr. B. ZUMBINI, *Sulla vita e sulle opere di Francesco Salfi*, Napoli, Tip. della R. Università, 1895, p. 4.

(5) LITTA, *op. cit.*, ivi.

ritardato a ritornare sotto il vessillo della libertà. Ma, sventuratamente, ciò che egli supponeva possibile non era se non un sogno della sua anima generosa e della sua nobile mente.

L'anarchia, infatti, non cessò, in Tropea, così presto. Le turbolenze vi si protrassero piú di quanto si poteva supporre. Lo stesso vescovo D. Gherardo Gregorio Mele, dichiarandosi pronto a togliersi *sino la croce dal petto* per contribuire alle spese per l'*Armata cristiana*, non manca, nel giugno del 1799, di descrivere ai cardinal Ruffo lo stato miserando della città, nella quale, dice, « non cessano i sussurri, ed in ogni momento fa uopo accorrere, come tutto tremante accorsi ieri, e grazie all'Altissimo non acadero que' omicidj si temevano » (1). E il Preside di Catanzaro, un mese dopo, attesta che le cose in Tropea volgevano in peggio, dicendo:... « i disordini si sono ingigantiti... le comitive di ladri infestano ogni angolo della Provincia... gli omicidj ed i furti nell'interno delle popolazioni sono innumerevoli »; e conchiude: « Tropea certamente è una città, che merita una maggiore considerazione, per le non estinte turbolenze e per il numero grande di gente facinorosa che crassa nei suoi Territorj » (2).

Se tale stato miserando delle condizioni di Tropea doveva addolorare l'animo del Galluppi, egli ebbe a soffrire maggior dolore alle notizie di ripetuti trionfi del cardinal Ruffo, il quale, superate con violenze inaudite le difficoltà incontrate nella sua rapida e militarmente meravigliosa marcia, era già, con maomettani, scismatici e briganti sotto lo stendardo della croce, riuscito (13 giugno 1799) ad attaccare felicemente Napoli, l'ultimo propugnacolo degli ultimi difensori della Repubblica partenopea; la cui caduta, eroica e miseranda, doveva, dalla perfidia e dalla ferocia de' vincitori, essere consacrata con una vera ecatombe de' piú dotti e generosi patriotti, « che stupí il mondo civile e rese attonita tutta Italia » (3).

III.

Intanto, mentre a Napoli la plebaglia accorreva alla Piazza del Mercato ad assistere con gioia feroce agli spettacoli di sangue, che dopo quattordici mesi doveano chiudersi col supplizio lagrimevole

(1) Supplica del 13 giugno 1799 al card. Ruffo: *Ms.* in Archivio prov. di Catanzaro.

(2) Vedi *Ms.* in Arch. cit. della Relazione del Preside di Catanzaro del 13 luglio 1799 al marchese D. Saverio Simonetti, Segretario di Stato di Giustizia e Grazia, a Napoli.

(3) G. FORTUNATO, *I Napoletani del 1799*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 10.

della sventurata Luisa Sanfelice (1), sempre piú si andavano aumentando, cosí a Napoli come nelle province, le persecuzioni contro i supposti patriotti. Ed il Galluppi, se trepidava per la sorte di suo cognato d'Aquino, e piú per quella de' suoi prediletti maestri, Baffi e Conforti, e del compaesano Colaci, tutti e tre ancora giacenti in prigione, doveva anche temere per se stesso (2); e perciò egli, ritenendosi forse non piú sicuro in Calabria, cercò di andare a Palermo, dove era solito a trattenersi per qualche tempo per accudire a' beni paterni.

Il filosofo di Tropea, ben sapendo che, per ordine del cardinal Ruffo, il Preside di Catanzaro non poteva « permettere il passo in Sicilia, se non a' mercanti e marinai necessarj pel Commercio, ed a quelli che avevano il Passaporto ottenuto da Palermo » (3), ne' primi dell'ottobre di quell'anno memorabile chiese al Re con regolare domanda il permesso di potere recarsi in quella città « per attendere ad alcuni di lui affari litigiosi », com'è detto nella lettera datata da Palermo, con la quale il Principe di Luzzi, Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, faceva conoscere al Preside di Catanzaro che

---

(1) Vedi B. CROCE, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher* (Trani, Vecchi, 1888). Egli, a pag. 92 seg., descrive la scena cannibalesca degli ultimi istanti della dolorosa tragedia: « La Luisa, circondata dai fratelli dei Bianchi, salí sul palco. E si facevano gli estremi preparativi, e le infami mani del carnefice l'acconciavano, tremante, quasi svenuta, sotto il taglio della scure, quando un soldato, di quelli che assistevano all'esecuzione, lasciò sfuggire, non so come, causalmente, un colpo di fucile. Il carnefice, spaurito . . . tagliò in fretta la corda, e lasciò cadere la scure, cosí come la vittima si trovava. E la scure, cadendo, le si confisse profondamente in una spalla, e il corpo di lei guizzò convulso, semivivo, tra ondate di sangue. Allora il carnefice trasse il suo coltello, e tra le grida d' indignazione del popolo, le si gittò sopra, e finí di troncarle il capo ».

(2) Il Galluppi doveva sentire ancora orrore della ferocia del popolo contro i patriotti dopo l'entrata del Ruffo in Napoli. « I supposti giacobini — CROCE, *cit.*, p. 65 seg. — erano ricercati, scovati ne' loro nascondigli, trascinati per le vie, per lo piú uccisi. In vari punti, erano accesi de' roghi ad accoglierli ancor vivi, e ci fu chi si vantò d'aver mangiato carne repubblicana . . . Le persone, che avevano i capelli rasi, moda giacobina, erano segnate a dito, arrestate, maltrattate. Molti misero dei codini finti: ma i lazzari, per prova, davano una strappata:

Vuoi conoscere il giacobino,
E tu tirali il codino;
Se il codin ti resta in mano,
Questo è vero repubblicano,

e il codino restava per lo piú in mano. I piú noti, i piú odiati dal popolo furono immolati in quello scoppio di furore ».

(3) Vedi *ms.*, nel citato Archivio provinciale, delle lettere del card. Ruffo del 30 luglio 1798 al Preside di Catanzaro.

« S. M. co' proprj suoi sacri caratteri si è degnata, in vista di questa domanda (*cioè quella fatta dal Galluppi*), di riscrivere che gli si accordi il Passaporto, quando non vi sia niente contro il medesimo » (1). E così il Galluppi dovette aspettare piú mesi, per avere una risposta che poi non fu secondo i suoi desiderî!

Nessuno, in que' tempi di sospetti, amava di trovarsi compromesso; e il Preside di Catanzaro, che probabilmente non conosceva punto il Galluppi, sentí il bisogno di rivolgersi, per informazioni e parere sulla condotta di lui, al vescovo e al governatore di Tropea, le cui risposte sono per noi preziose, perché esse ci fanno conoscere meglio l'animo del giovane filosofo.

Il vescovo di Tropea — sempre quel D. Gherardo Gregorio Mele, ch'era stato testimone oculare de' fatti avvenuti in quella città durante il periodo repubblicano — si affrettò a far noto al Preside di Catanzaro, con la sicurezza che deriva dalla conoscenza diretta delle cose e delle persone, che il Galluppi, « quantunque *apparentemente* sembri un giovane morigeratissimo, e studioso anche di materie Teologiche, pure non gode *buona fama*, perché si pretende aversi *ingojato* collo studio *varj errori della vana Filosofia*, per cui fú, anni sono, *denunziato sino a Roma*, e ne' pochi giorni della *falsa assunta Repubblica fú impiegato* a far traduzioni, per cui stiede *lungo tempo trattenuto nel Pizzo:* timoroso poi all'eccesso, si andiede in Cosenza dopo liberato dal Pizzo, ed ora vorrebbe andarsi in Palermo, dove à degli interessi: ma per questi meglio sarebbe andare il Padre d. Vincenzo, mentre non debbo io, né V S. Ill. *metter si deve in compromesso nelle circostanze nelle quali siamo* » (2).

Come si vede, il Galluppi, pel vescovo di Tropea, era sempre un giacobino pericoloso, dalla testa piena di errori tali da non godere buona fama; e quindi, secondo lui, non era prudente di accordare al giovane filosofo il richiesto passaporto per la Sicilia, come se egli avesse già meditato di fare qualche brutto tiro contro Ferdinando e Carolina, nella stessa reggia di Palermo, per vendicare tanti patriotti, già vittime della loro ferocia!

Il governatore di Tropea, in verità, si mostra piú sereno del vescovo. Non figura piú il capitano Giuseppe d'Aquino in quell'ufficio, ch'è, invece, tenuto interinalmente dal tenente colonnello D. Giovanni Mendoza. Il quale, scrupoloso nell'adempimento del suo dovere, fece una seria inchiesta, per non dire un vero processo, sul conto del Galluppi, chiamando e interrogando le « persone piú probbe e timo-

(1) Lettera del 18 ottobre 1799, il cui *Ms.* trovasi nel cit. Arch. prov. di Catanzaro. (2) Lettera cit. del 16 ottobre 1799.

rose di Dio della città », dal Decano D. Saverio Polito al Padre Maestro Carmelitano Fra Carmelo Maria Collia. E dalle costoro « estragiudiziali deposizioni che presso di me si conservano — sono le precise parole del Mendoza nella risposta sua al Preside di Catanzaro — rilevasi che D. Pasquale Galluppi è un Giovane onesto, probbo e di modigerati costumi, che frequenta spesso li Santi Sagramenti e la Chiesa, ove si fà vedere attento, e pieno di devozione, e che ad altro non bada, se non allo studio, essendo anche Giovane virtuoso, e da bene, che mai diede veruno scandalo ». E poi soggiunge:... « per quanto cercai, sí dalli stessi Testimonj che da altri, sapere l'oggetto per cui volesi portare in detta Città di Palermo, non fú possibile sapersi la raggione, perché da ognuno s'ignorava, soltanto ho saputo che il di lui Padre D. Vincenzo è Siciliano, ed ivi tiene degli effetti, per cui suole spesso andarvi, anche col sudetto D. Pasquale suo figlio ». E chiude la lettera, dicendo: « ma non posso farne a meno farle presente essere stato, per quanto *pubblicamente* si dice, il detto Galluppi *uno degli ostaggi di questa Città chiamati dal sig. Vicario Generale nel Pizzo, ove trattenne molti giorni*, e poi fú liberato senza veruna pena, acciò ne sia S. V. Ill. del tutto pienamente intesa » (1).

Il Preside di Catanzaro, che certamente non aveva voglia di *mettersi in compromesso*, si affrettò a riferire al Principe de' Luzzi, ministro di Giustizia e Grazia, che egli, tenuto conto delle informazioni non concordi ricevute da Tropea, non ha stimato « disponere la spedizione del richiesto passaporto, ma il tutto rassegnare a V. E., perché si compiaccia recarlo all'alta intelligenza di S. M. per la sovrana risoluzione » (2).

E la sovrana risoluzione fu conforme al suggerimento dato dal vescovo di Tropea. Il Re, infatti, avendo visto che dalle relazioni ricevute si rilevava che la condotta del Galluppi era *dubbia*, « si è servita — com'è detto nella lettera del Principe de' Luzzi al Preside di Catanzaro — comandare, e vuole che in luogo del Figlio venghi a Palermo il Padre di lui, D. Vincenzo, quando pur gli piaccia » (3).

Il Galluppi apprese il responso dell'*alta intelligenza di S. M.* (4).

---

(1) Lettera cit. del 19 novembre 1799.

(2) Lettera senza data, *ms.* esistente nel cit. Arch. prov. di Catanzaro.

(3) Lettera del 14 dicembre 1799: *Ms.* esistente nello stesso Archivio.

(4) Lettera del 5 gennaio 1800 di Giovanni Mendoza, governatore di Tropea, al preside di Catanzaro: *Ms.* conservato in quell'Archivio.

quando l'animo suo era piú che mai addolorato. Egli, se da una parte doveva trepidare tuttora su la sorte del suo prode cognato Luigi Antonio d'Aquino, ch'era stato costretto a battere la via dell'esilio (1), dall'altra parte doveva sentire il piú grande strazio per la perdita di persone tanto care al suo cuore, giacché, negli ultimi tre mesi, erano stati tratti al patibolo, l'un dopo l'altro, il suo concittadino Colaci, e il Baffi e il Conforti, suoi maestri diletti (2). E certamente il Galluppi, amareggiato da tante delusioni, ebbe a riconoscere in quel sovrano responso un eloquente monito, e credette opportuno di usare, piú che mai, ogni cautela e prudenza, per evitare nuove molestie, e forse piú dolorose.

Queste sono le prime vicende politiche del Galluppi. Parve al prof. Giovanni Gentile che egli « nella reazione del 1799 non abbia mantenuto quella condotta che si conveniva a un amico della libertà »; e, per avvalorare la sua opinione, ebbe a ricorrere ad un sonetto, che il Galluppi avrebbe recitato nell'Accademia degli *Affaticati* di Tropea, e che qui ci piace riprodurre:

Della Patria il dolore, il lutto, il pianto,
La rea sorte fatal veder non voglio,
Di Marte, di Bellona il fier orgoglio,
L'augusto trono di Minerva infranto, —

Spesso sedendo al bel Sebeto accanto
Col cor trafitto dal più fier cordoglio,
Pria che de' Franchi vacillasse il soglio, —
Dico nel mio pensiero, e piango intanto.

Un ferro io prendo. — Occhi miei, non piangete,
Grido nel mio furore; io corro or ora
Sollecito a varcar l'onda di Lete. —

Ma già l'Angiol divin, che accanto giace,
Di man mi toglie il ferro, e grid'allora:
Verrà Fernando: tornerà la pace!

(1) Il capitano d'Aquino fu tra quelli che capitolarono col cardinal Ruffo, rendendo il forte di S. Elmo. Egli, sospettando che i patti della resa non fossero mantenuti da' vincitori, trovò modo di salvarsi: sotto le spoglie di soldato francese, si rifugiò in Francia. Da Napoleone, allora primo console, creato capitano della legione italiana, lo seguì nella guerra, e prese parte anche alla battaglia di Marengo. Rientrò in Napoli con Giuseppe Bonaparte, che lo promosse a capo di battaglione, e poi combatté valorosamente in Spagna, coprendosi di gloria. Sotto Murat ebbe il grado di colonnello e il titolo di barone. Col grado poi di maresciallo di campo seguì Murat nella disgraziata guerra del 1814-1815, nella quale, come generale di brigata, meritò la medaglia al valore. Morí a Napoli il 30 giugno 1822. Confr. LITTA, *cit.*, tav. XXXVIII.

(2) Tutti e tre morirono di capestro, eroicamente: il Colaci, il 22 ottobre; il Baffi, l'11 novembre; il Conforti il 7 dicembre. Confr. FORTUNATO, *cit.*, p. 34, 38-43.

Questo sonetto — come lo stesso prof. Gentile ci fa sapere — è conservato su un foglio volante, che reca dalla parte opposta queste parole che sono la conclusione di un discorso accademico: « Ferdinando augusto, principe magnanimo, nell'impetuoso turbine che minaccia l'indipendenza nazionale, corri a salvarci. I destini della nostra nazione son legati alla tua esistenza. — Ferdinando viene, Napoli è salvo. Il mio discorso accademico è terminato ». E il Gentile, dopo di averci fatto sapere anche che alla chiusa del discorso tengon dietro queste altre parole: « Pasquale Galluppi fra gli *Affaticati* il *Furioso*. Siegue dietro il *Sonetto* dello stesso accademico », si affretta a dire: « A me pare che discorso e sonetto possano riferirsi alla reazione del 1799 » (1).

Or bene, prescindendo dalla loro autenticità maggiore o minore, il sonetto e il brano del discorso accademico non possono mai riferirsi alla reazione del 1799. Infatti, nel sonetto stesso si trova la designazione del tempo a cui si riferisce; giacché, col verso *Pria che de' Franchi vacillasse il soglio*, l'autore, stanco del *fier orgoglio* di Marte e di Bellona, deve assolutamente alludere alla prossima caduta del trono di Gioacchino Murat. Il Galluppi, poi, non poté mai, mentre era ostaggio o fuggiasco, pronunziar alcun discorso accademico: forse, e senza forse, la stessa Accademia degli *Affaticati* non poteva funzionare in quelle dolorose contingenze. A me parrebbe che il discorso accademico potesse riferirsi al tempo del viaggio di Ferdinando I Borbone pel congresso di Lubiana, quando appunto l'indipendenza del regno di Napoli era minacciata dell'intervento austriaco. E mi riconfermo in questa opinione, ripensando che le idee e le parole della conclusione del discorso accademico sono, su per giú, le stesse che si trovano, come vedremo, in qualche passo di uno degli opuscoli politici pubblicati dal Galluppi in quella occasione.

IV.

Com'era naturale, il Galluppi concentrò, dopo le dolorose vicende del 1799, tutta la sua fenomenale attività ne' suoi studi prediletti. E « intorno al 1800 lesse il Condillac, e qui cominciò la seconda epoca della sua vita filosofica » ; giacché « le opere di questo filosofo fecero cambiare la direzione de' suoi studi nella filosofia » (2). In questi studi egli ebbe a trovare, dopo tante amarezze, il migliore conforto; e fu cosí grande, come sempre, la sua passione per essi,

(1) GENTILE, *cit.*, p. 218 seg., nota. (2) *Ibid.*, p. 217.

che anche in mezzo al diavolio de' suoi quattordici figli, « che co' loro giocattoli e con le loro impertinenze facevano perdere la serenità al piú paziente padre di famiglia, non si distraeva dalle sue meditazioni, e lavorava sempre, ed indefessamente, suscitando la meraviglia di tutti » (1).

Non si creda, però, che il Galluppi, ritirandosi nel santuario della famiglia e consacrandosi interamente alle ricerche speculative, abbia lasciato spegnere nel suo nobile animo il culto della libertà e l'amore per la patria. È vero che egli non era nato per la lotta e forse perché mite ed amante della pace fu detto *timoroso all'eccesso* dal poco benevolo Vescovo di Tropea; ma è anche vero che egli, se non aspirò mai alla gloria degli eroi e alla palma del martirio, non disdisse mai i suoi liberali sentimenti, che, come vedremo, rimasero, benché piú o meno celati, sempre vivi nell'animo suo fino alla sua morte.

Il Galluppi, anzitutto, ebbe a rallegrarsi dell'avvento di Giuseppe Bonaparte al trono di Napoli. Certo doveva compiacersi della nomina a ministro del Saliceti, che aveva rinomanza di giacobino (2), e della promozione a capo di battaglione del vecchio repubblicano suo cognato Luigi Antonio d'Aquino, che dopo sette anni di glorioso esilio era rientrato con i Francesi in Napoli. Rinfrancato cosí l'animo, il Galluppi non esitò di diventare anche lui funzionario del nuovo governo, che affidava un migliore avvenire per la patria, ed occupò la carica di controllore delle contribuzioni dirette. Egli stesso ci dice nella sua autobiografia, che non va oltre il 1822 e porta la data del 15 agosto di quell'anno, di non avere avuto « altra carica se non quella di controllore delle contribuzioni dirette *dallo stabilimento della fondiaria sin'oggi*, per lo spazio di anni diciassette » (3). Da ciò si vede che il Galluppi, non dal

(1) PIETROPAOLO, *op. cit.*. Negli stessi *Cenni autobiografici* è anche detto: « Le continue meditazioni gli facevano trascurare l'amministrazione della famiglia, la quale restava in balia dell'infedele servidorame; né suppliva alla trascuratezza del marito la diligenza della moglie, dappoiché si vedevano qualche volta i suoi bambini cambiare sulla piazza le pezze di argento (piastre di 12 carlini, pari a L. 5,10 ciascuna) co' lupini macerati, che si vendevano a cent. 8 il Kg. (due grana a rotolo) ». Lo stesso Galluppi « ricorda (vedi GENTILE, *cit.*, p. 217) la sua numerosa figliolanza, che gli avrebbe impedito co' suoi strepiti infantili di studiare la filosofia e le matematiche, senza la sua grande passione per questi studi. Persistetti, egli dice, e l'esercizio mi pose in istato, che io meditavo tranquillamente, non ostante i giuochi strepitosi, i pianti e le grida de' ragazzi ».

(2) P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Milano, Vallardi, 1905, II, 13.

(3) PIETROPAOLO, *Cenni autobiografici*, ecc., loc. cit.

Murat nel 1809, come dice il Fiorentino (1), ma da Giuseppe Bonaparte, nel 1806, fu chiamato a reggere l'ufficio delicato di controllore; e certamente quell'ufficio venne affidato al filosofo in considerazione principalmente delle molestie da lui sofferte per i sentimenti liberali da lui stesso manifestati nel 1799 (2).

Il Galluppi era da poco controllore, quando scrisse, tra le noie del suo ufficio, ne' primi anni dell'occupazione francese o poco dopo, sotto Giuseppe Bonaparte o sotto Gioacchino Murat, il suo primo opuscolo (3), che senza data di luogo e di tempo portava questo titolo: *Pensieri filosofici sulla libertà compatibile con qualunque forma di governo*. L'opuscolo non fu mai pubblicato, « né vi ha ricordo — come scrive il prof. Guardione — ne' 60 manoscritti inediti, depositati dalla famiglia nella Biblioteca nazionale di Napoli » (4); ma ne furono nel 1865 (vedi la citata Memoria dell'abate Tulelli) pubblicati squarci e trasunti, ne' quali il Galluppi, come vedremo, « mostrasi largo fautore di ogni libertà » (5).

Egli infatti, non ostante la riserva impostagli da' tempi, nel trattare le varie forme della libertà e il diritto nazionale individuale e politico, mostra di avere idee affatto favorevoli a' principî della libertà, « quali oggidí vengono proclamati dalla scienza progredita e dal consenso universale de' popoli civili » (6). Pel Galluppi, « il diritto politico è vario secondo le forme di governo. La natura bensí destina l'uomo alla società civile, ma ella non prescrive alcuna forma di governo: ella lascia alla libera scelta degli uomini, che si uniscono in società, lo stabilire quella forma di governo, che credono meglio convenire alle loro particolari condizioni fisiche e morali » (7).

---

(1) FIORENTINO, *op. cit.*, p. 608.

(2) Il Galluppi rimase per un quarto di secolo, dal 1806 al 1831, nell'ufficio di controllore. Cfr. GUARDIONE, *op. cit.*, p. 5.

(3) Vedi: FRANCESCO SAVERIO BISOGNI, *Omaggio alla memoria del Barone Pasquale Galluppi*, Napoli, Morano, 1877, p. 8. Il Bisogni dice che l'opuscolo fu scritto sotto il regno del Murat, soggiungendo che egli, come sposo di una figliuola di Onofrio Galluppi, figlio del filosofo, si attiene alle notizie « che ritrasse a quando a quando dalla bocca del . . . suocero ». — Il Galluppi, nell'indirizzo che fa a' lettori del suo opuscolo, dice (vedi TULELLI, *op. cit.*, p. 105): « Pria del cambiamento della dinastia non poteva io certamente concepire il disegno di scrivere opere di questa natura. Il cambiamento avvenuto, la tranquillità di cui ho goduto ebbe corta durata. Il tempo in cui scrivo appena mi permette di dare al pubblico una serie di pochi pensieri ».

(4) GUARDIONE, *op. cit.*, p. 10. (5) GENTILE, *op. cit.*, p. 218.

(6) TULELLI, *op. cit.*, p. 106.

(7) GALLUPPI, *Pensieri filosofici sulla libertà compatibile con qualunque forma di Governo* in *Atti dell'Accademia Reale di Scienze morali e politiche* di Napoli, vol. 1°, p. 107.

Non parrebbe, giustamente domanda il Tulelli, che con queste ultime parole il Galluppi proclamasse la dottrina del plebiscito (1)? Ma se la natura — soggiunge il Galluppi — non prescrive alcuna forma di governo, dice però « che i governi debbono essere destinati per la felicità de' cittadini. E perciò un governo, in cui questi non hanno alcuna sicurezza di godere la vita, della proprietà, della libertà individuale, ed in cui tutti son destinati per la felicità di un solo, non già di un solo per la felicità di tutti, questo governo è contrario alla natura, ed un tale diritto politico deve dirsi piuttosto una violenza che un diritto » (2).

E che cosa pensa il Galluppi intorno alla libertà del pensiero e alla libertà di coscienza e della stampa, che ne sono le conseguenze? Secondo lui, « ogni azione, che non è contraria a' diritti degli altri cittadini né a' doveri verso la società, è fuori della sfera di attività del politico potere e dee lasciarsi in libertà di ciascun individuo »; e, dietro questo principio, proclama « la libertà del pensare », dicendo che « l'uomo, col solo pensiero, con gli atti interni del suo spirito, non può recare offesa reale a' diritti de' suoi concittadini, né turbare in alcun modo l'ordine pubblico », e che quindi « la podestà politica, ancorché le sia noto che egli pensa male, che ha un cuore depravato, se egli rispetta le patrie leggi, se non esterna, con atti dalla legge vietati, la depravazione del suo intelletto e della sua volontà, la podestà politica non ha alcun diritto di punirlo. Supponiamo — egli aggiunge — che un uomo internamente non riconosca l'esistenza della divinità; quest'uomo, non turbando con ciò l'esercizio de' diritti de' suoi concittadini, non facendo niente di contrario alla felicità pubblica,... sarà un empio come uomo, ma non sarà un empio come cittadino... quindi — conchiude — il pubblico potere non ha ingerenza alcuna sopra i di lui pensieri, né può esercitarsi su gli uomini, se non in quanto si riguardano come cittadini » (3).

Il Galluppi, poi, ch'era stato testimone delle stragi del 1799, condannando le persecuzioni da parte della podestà politica per cose spettanti alla religione, ha roventi parole contro coloro che, dimenticando che lo spirito del Vangelo è uno spirito di fratellanza e di amore, « non hanno ritegno di tramutare la religione nell'istrumento del disordine, della persecuzione e della strage ». E, ricordando che « i primi banditori del Vangelo non impiegarono altre armi, per la sua

(1) TULELLI, *op. cit.*, p. 108.
(2) GALLUPPI, *Pensieri filosofici*, ecc., ibid., p. 108.
(3) *Ibid.*, p. 109.

propagazione, che la forza della parola », fa notare che « le prigioni, le forche, le mannaie, i roghi non cambiano certamente lo spirito dell'uomo, e l'incredulo non lascia di esser tale, ancorché vada ad esalare il suo spirito fra i tormenti piú crudeli ». Si scaglia quindi contro que' ministri della religione, che « con la loro pervertita condotta furon sorgente d'incredulità »; e, senza ricercare nella storia de' tempi lontani i fatti comprovanti tale verità, egli dice che gli « orrori, di cui siamo stati testimoni nel 99 ed in quest'ultima catastrofe delle Calabrie, ce ne offrono le pruove piú luminose » : ché, « se l'universalità del Clero e del popolo di questo bel regno avesse conosciuto il vero spirito del cristianesimo e la purità delle massime del Vangelo, non si sarebbe visto *un Cardinale comandare delle masse di ribaldi e di fanatici, ed innalzare il venerando vessillo della Croce per segno dell'assassinio e d'ogni sorta d'iniquità;* né si vedrebbero oggi con orrore *tanti preti e frati* alla testa delle masnade degli uomini i piú infami e piú scellerati » (1).

Ben si vede che, nel linguaggio adoperato dal Galluppi nel suo primo opuscolo politico, si sente l'ira dell'ostaggio del cardinale Ruffo e l'ardore del giacobino del 1799. Il filosofo di Tropea, nella speranza che col ritorno de' Francesi si fosse stabilito a Napoli un regime corrispondente a' suoi principî, si era affrettato a preparare, diciamo cosí, la sua dichiarazione di fede politica, e scrisse quello opuscolo, non avendo « altro oggetto in mira — sono le sue parole precise — che di mostrare al governo la volontà che *nutriva* di essere utile allo Stato ed a' *suoi* concittadini » (2). Ma, quando vide che il cambiamento di dinastia non aveva poi, portato l'ambito cambiamento di governo, ebbe a considerare inutile, anzi pericoloso, il manifestare per mezzo della stampa le idee liberali che, « sparse nelle opere profonde de' Pubblicisti », aveva riunite nel suo opuscolo di « piccola mole », ma contenente « verità — come egli dice — grandi e interessanti » (3). E cosí l'opuscolo non fu pubblicato; ma di quell'opuscolo — come vedremo — non mancherà il Galluppi di ricordarsi al sorgere di nuove speranze per la libertà della patria.

V.

Le novità politiche del 1820, che furono salutate con gioia dai liberali del 1799, suscitarono le piú belle speranze nell'animo del

(1) P. Galluppi, *Pensieri filos.* ecc., p. 111 seg.
(2) *Ibid.*, p. 105.
(3) *Ibid.*, p. 105.

filosofo di Tropea, il quale viveva nel silenzio della città nativa, senza però che le noie di « un ufficio civile straniero a' suoi studi » (1) e « le tenerezze alla numerosa famiglia gli vietassero di consacrare l'intelletto alla libertà della patria » (2). Il Galluppi, com'era naturale, fu lieto della promulgazione della costituzione e dello stabilimento del governo parlamentare in Napoli, lasciandosi, così, cadere nell'inganno di credere sincera la conversione politica del marito di Carolina d'Austria; né di ciò dobbiamo meravigliarci, perché nel medesimo inganno erano già caduti tanti altri patriotti, tra cui non pochi di quelli stessi che sedevano nel consiglio del Re e nell'aula del Parlamento (3). Intanto, per quest'inganno intorno alla lealtà di Ferdinando Borbone, il Galluppi ritenne di potere oramai manifestare apertamente i suoi sentimenti liberali, che erano rimasti inediti ne' suoi *Pensieri filosofici sulla libertà compatibile con qualunque forma di governo*, che, come si è visto, non aveva potuto pubblicare. E di quell'opuscolo, ampliandone e modificandone qua e là il contenuto, si servì per comporre tre altri opuscoli politici: — *Lo sguardo dell'Europa sul regno di Napoli, Sulla libertà di coscienza, Sulla libertà di stampa* (4) —, opuscoli che si affrettò a dare alla luce nello stesso anno 1820, prima che Ferdinando, partito già per Vienna, avesse mostrato di non voler tener fede al patto giurato con la nazione (5).

Di questi tre altri opuscoli politici, il piú interessante, per noi è il primo; giacché i due ultimi, diretti al Parlamento napoletano, non possono contenere niente di diverso da quello de' *Pensieri filosofici su la libertà compatibile con qualunque forma di ogni governo*, che già conosciamo. Il primo opuscolo — *Lo sguardo dell'Europa sul Regno di Napoli* (6) — non comprende piú di ventidue paginette; ma è veramente denso di pensiero, e si legge di un fiato per la

(1) L. PALMIERI, *Elogio storico del Barone Pasquale Galluppi* (Napoli, 1847), p. 14.

(2) GUARDIONE, *op. cit.*, p. 12.

(3) Vedi: V. FONTANAROSA, *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821* (Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1900), p. 42 seg. e pp. 113-112.

(4) FIORENTINO, *op. cit.*, p. 608. Cfr. BISOGNI, *opusc. cit.*, p. 8.

(5) De' due primi opuscoli, distrutti dallo stesso autore dopo la reazione e resisi quindi irreperibili, ci ha procurato un'accurata ristampa il prof. Guardione (*op. cit.*, pp. 27-49). Del terzo opuscolo, che certo dovette essere soppresso, nessun esemplare finora si è potuto trovare.

(6) Mi sono servito, in questa memoria, dell'esemplare che si conserva nella Biblioteca nazionale di Napoli (edito in Messina, presso G. Pappalardo, 1820). Il prof. Gentile (vedi *La Critica*, vol. V, 1907, p. 231) dice che l'opuscolo non può essere anteriore a' primi del febbraio 1821.

viva dipintura che vi si fa, con sintesi mirabile, delle vicende dal 1799 al 1820.

Il Galluppi, con questo opuscolo, mira a dimostrare la necessità degli ordini liberi già stabiliti nel Regno, e cerca di scongiurare il pericolo di una invasione di eserciti stranieri contro le nuove istituzioni; e, commosso allo « spettacolo consolante » che dava nel 1820 la città di Napoli, la quale nel 1799 aveva assistito allo « spettacolo orroroso » di « tanti Tulli immolati alla vendetta di Antonio », egli esclama: « Popoli delle Sicilie, gioite! Voi avete formato un'epoca memorabile. Appena fu tra voi pronunciato il sacro nome di *Libertà*, la vostra libertà fu con la rapidità del fulmine proclamata e giurata. Il nome augusto di *Nazione* s'intese appena fra voi, la rappresentanza nazionale ha già la sua esistenza; la tribuna legislativa è già innalzata. Soldati dell'esercito di Napoli, la vostra moderazione, la vostra disciplina sono ammirabili. Le falangi nazionali, i soldati della libertà eran solo capaci di operar quel prodigio, che voi avete operato. Ferdinando augusto, Francesco, degno erede del trono di Ruggiero, rallegratevi, i vostri nomi saranno immortali. Voi avete creato una Nazione libera: voi avete giurato il sacro patto; voi già regnate su tutti i cuori... Principi magnanimi, che regnate su le nostre contrade, la vostra gloria è l'amore di un popolo, che voi chiamate ad alti destini. Non bisognano statue o superbe colonne per farla immortale; si alza ella da sé nel cuore di ogni suddito un monumento durevole piú de' marmi » (1).

Dopo questa enfatica apostrofe, il nostro filosofo, convinto che « tutto cangia incessantemente nel mondo, ma tutto cangia gradatamente, e che questa verità, importante in politica, è un principio luminoso il quale dee guidare i legislatori nelle riforme politiche », tocca con acume mirabile delle varie cause che fecero « passare la nostra nazione dallo stato spaventevole del 99 alla rigenerazione politica del 1820 » (2).

E, movendo dalle condizioni del regno di Napoli prima del 1799, egli fa osservare che « lo stato delle scienze era contrario al dispotismo e reclamava lo stabilimento di un governo liberale », citando « in comprova », le opere del Genovesi, del Palmieri e del Filangieri; e poi fa notare che « specialmente nell'opera di quest'ultimo » erano « insegnati ed egregiamente stabiliti » i principî liberali, cioè « l'eguaglianza de' cittadini in faccia alla legge, la libertà del pensiero, quella della stampa, la libertà di coscienza, quella della per-

(1) GALLUPPI, *Sguardo dell'Europa sul regno di Napoli* (esemplare della Bibl. naz. di Napoli), p. 4 seg. (2) *Ibid.*, p. 3.

sona, quella de' proprî beni e delle proprie industrie » (1). Né si arresta, e prosegue: « L'insegnamento teologico aveva fra noi la stessa tendenza. Le opere di Giannone, di Cavallari, di Conforti formavano, sulle controversie ecclesiastiche, la pubblica scuola; la superstizione atterrata (2), gli amici de' lumi e delle scienze erano protetti: al ministero delle finanze era chiamato l'immortale Filangieri; Conforti era Teologo di Corte; l'avvocato Galanti fu incaricato di presentare progetti di riforme, tutto tendeva alla nostra politica rigenerazione » (3).

Ma, scoppiata la rivoluzione francese, che fa il governo di Napoli? « Ignora — dice il Galluppi — il mezzo di evitare i disordini che ella poteva produrre. In vece di dirigere l'esaltazione prodotta nelle anime libere, cerca annientarla; adotta misure violente e gitta la nazione in un abisso di mali, che fa spavento. La proscrizione de' dotti, la guerra a tutte le dottrine liberali, il dispotismo, la divisione della nazione e l'irritamento della plebe che si vuol distrutta, sono i soli argini, che un insensato e feroce ministro oppone al torrente della rivoluzione » (4). Ma — egli soggiunge — « se un concorso di cause avea preparato lo stabilimento delle dottrine liberali e se la rivoluzione francese dava impulso, che accelerava il moto verso la rigenerazione politica », invano si poteva concepire la speranza « di spegnere il sacro fuoco della libertà e di far ricadere la nazione nella barbarie », giacché « le nazioni non passano che per gradi dallo stato di barbarie a quello di civiltà, e non ricadono di un tratto da questo secondo stato nel primo »; e cosí gli errori del ministero rovesciarono il trono » (5). E, sorta su le rovine del trono la Repubblica partenopea, i reggitori di questa credettero « nella loro riscaldata immaginazione » di aver trionfato seguendo

---

(1) GALLUPPI, *Sguardo dell'Europa*, ecc., p. 6 e seg.

(2) E aggiunge a p. 8: . . . « è appunto in quest'epoca, che l'illustre Filangieri della superstizione ha detto: — *Questa nemica dichiarata d'ogni utile riforma, questa leva, che agita la terra, fissando il suo punto d'appoggio ne'Cieli, questa tiranna degli ingegni, che in tutti i secoli ha dichiarata una guerra a coloro che per fortuna degli altri, ma che per loro disgrazia la natura ha condannati ad esser grandi uomini, che nella Grecia condannò Socrate a morire . . . : la superstizione, dico, che perpetuando tra gli uomini l'ignoranza e gli errori, avrebbe per sempre impedita e renduta funesta ogni riforma nelle leggi, è stata proscritta: e la religione, che il fanatismo aveva per più secoli imbrattata col sangue delle nazioni e colla miseria dei popoli, è divenuta quale dev'essere, e quale è stata nella sua origine, il vincolo della pace e la base della virtù sociale. Già il sacerdozio più non si mescola col governo. Lo stato è più tranquillo, e l'altare è meglio servito.*

(3) GALLUPPI, *op. cit.*, p. 9. (4) *Ibid.*, p. 10. (5) *Ibid.*, p. 11.

« non altra massima se non quella della perfetta imitazione » dei Francesi, senza far la disamina se la nostra nazione fosse « disposta per questa imitazione ». E che cosa avvenne? « I nostri liberali del 99 — dice il Galluppi — furono l'Issione della favola, ed invece di Giunone abbracciarono una nuvola fugace. Già il pacifico vessillo della Croce diviene il segno del furor popolare; le acque del Sebeto son torbide di umano sangue. La tragedia del 99 è rappresentata! » (1).

Il Galluppi, dopo tale dipintura, prosegue con dire che la condizione politica succeduta alla catastrofe del 99 fu tanto violenta, e il governo, « invece d'illuminarsi per le passate disgrazie », fu « tanto cieco, feroce, dispotico », che rimase negli animi vivo il desiderio di prossimi mutamenti, ed i Francesi non tardarono a rientrare in Napoli » (2). E fa osservare che « il governo francese del 1806 non era quell'istesso del 99: l'abuso della libertà e gli orrori dell'anarchia avean fatto passar la Francia sotto il dispotismo di Bonaparte; i due principi che regnarono in Napoli durante il decennio furono entrambi monarchi assoluti »; ma soggiunge che sotto il governo de' napoleonidi, benché principi assoluti, si ricominciò il lento lavoro della nostra politica rigenerazione (3). E, dopo aver fatto parola delle buone riforme introdotte da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat, « che fecero progredire il cittadino nella conoscenza de' propri diritti », tocca del lato debole e cattivo del nuovo governo, e dice che il dispotismo di Napoleone in opposizione con le aspirazioni legittime de' popoli fu cagione a scuotere la sua potenza e de' principi sue creature: e Murat, « infedele alle sue promesse », fu abbandonato dalla nazione, e cadde, e i Borboni rientrarono in Napoli (4). E qui il Galluppi, scagliandosi contro i ministri della restaurazione che mostravano di non aver tratto alcun vantaggio dalla esperienza del passato e andavano annullando la parte migliore de' progressi fatti sotto i principi francesi, dice loro: « Uomini politici, e fino a quando voi amerete le tenebre? E fino a quando crederete stoltamente di potere arrestare il corso irresistibile degli avvenimenti?... Non si arresta il corso delle nazioni. ..... Si è cercato di far retrocedere la Nazione napoletana; ma ella ha inteso la sua dignità, il voto nazionale si è manifestato. L'ottimo Re ha conosciuto finalmente le frodi de' suoi ministri, gl'interessi della sua dinastia, la sua gloria; il voto nazionale è accolto; la nostra politica rigenerazione è operata » (5).

(1) GALLUPPI, *cit.*, p. 12. (2) *Ibid.*, p. 13. (3) *Ibid.*, p. 14.
(4) *Ibid*, p. 14 seg. (5) *Ibid.*, p. 18.

Quasi, poi, presago che dal congresso di Lubiana si dovessero prendere deliberazioni contrarie agli ordini liberi stabiliti nel Regno, il Galluppi esclama con tristezza: « Ma ohimè! il sentimento di una felicità tutto inaspettata è già avvelenato dal timore. Un'armata austriaca si fa vedere in volto minaccioso nella bella Italia. Che cosa vuole egli da noi l'imperatore austriaco? Voi avete, ci dice il suo ministro, scosso tutte le basi dell'ordine sociale. Gran Dio, non sarebbe egli permesso alle nazioni di manifestare il loro voto ai Principi che le governano?... Con quale altro diritto se non con quello del piú forte potrebbe lo straniero prendere ingerenza negli affari della nostra politica famiglia? » (1). E cerca di scongiurare il pericolo di un intervento straniero, e conchiude dicendo: « Ma quale scopo potrebbe proporsi il Gabinetto di Vienna con questa invasione? Di rovesciare forse il trono di Napoli e distruggere la nostra libertà? Ma un tale avvenimento sarebbe contrario allo stato della nazione, la quale vuole la dinastia regnante e la libertà conquistata. Uno stato diverso sarebbe violento, e ciò ch'è violento, non è durevole »... E poi, « una invasione è ella facile nelle attuali condizioni della nostra Nazione? Il '99 ed il 1815 sono per noi gli stessi tempi del 1820? Si è mai veduto, in altri tempi allorché il nemico ci minacciava, l'agricoltore, l'artista, il prete ed il monaco stesso domandare l'iniziazione nelle società patriottiche per emettere il giuramento di vincere o morire per la difesa della Costituzione e del Trono? Ministri d'Europa, gittate uno sguardo sul Regno di Napoli; rammentatevi che gli avvenimenti non preparati non possono aver lunga durata, e nella calma delle passioni deliberate. Noi attendiamo il risultamento delle vostre deliberazioni » (2).

Sono noti i risultamenti di quelle deliberazioni: lo spergiuro del re e l'intervento austriaco troncarono ogni speranza; le franchigie già ottenute dalla nazione napolitana furono distrutte. E cosí il Galluppi, sconfortato da questo nuovo disinganno, si rassegnò a rientrare nel silenzio della vita domestica: egli tacque, anzi, per evitare a se stesso nuove molestie, si studiò di far dimenticare addirittura i sentimenti liberi da lui manifestati, come « n'è prova — osserva il Pietropaolo — la sua autobiografia, in cui *non accenna per nulla* ai suoi predetti opuscoli politici (3) ».

---

(1) GALLUPPI, *cit.*, p. 19.
(2) *Ibid.*, p. 20 segg.
(3) PIETROPAOLO, *Cenni autobiografici. cit.*; e cfr. FIORENTINO, *op. cit.*, p. 608.

VI.

Ritiratosi definitivamente dalla politica, il Galluppi rivolse piú che mai la mente agli studi speculativi della filosofia, ottenendo gloria ed onori, in Italia e fuori. Il Rosmini, il Gioberti e il Mamiani avevano per lui ammirazione e stima perfetta; a proposta del Cousin, veniva eletto socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Francia; a proposta del Guizot, era insignito della croce della legion d'onore (1).

Ma la rinomanza acquistata dal filosofo di Tropea spinse, forse, il governo borbonico a mostrarsi benevolo verso quell' uomo che col suo poderoso ingegno aveva diffuso tanta luce di sapere nell' intera Europa ? Ciò, com'è noto, non era nelle consuetudini di quel governo, sollecito, sempre, a perseguitare i dotti. Se il Galluppi si sottrasse all'onore delle persecuzioni borboniche, ciò si deve attribuire esclusivamente alla sua prudenza e al fatto che egli era integerrimo ed alieno di ogni briga e circondato dalla venerazione de' suoi compaesani. È vero che egli, nel 1831, ebbe la cattedra di filosofia nella R. Università di Napoli; ma ciò si deve attribuire alle alquanto migliorate condizioni politiche del nostro paese in su i primordi del regno di Ferdinando II, ed alla efficace azione di Domenico Cassini: il quale, uno de' piú insigni giureconsulti del foro napolitano ed avvocato del Galluppi, riuscí a rendere persuaso, del merito incontestabile del suo illustre cliente, il ministro marchese di Pietracatella, amico suo e familiare (2). Certo il Galluppi fu tenuto sempre sospetto dal governo. Cresciuto in fama e in riverenza in Italia e fuori, non ebbe mai credito presso la Corte, e, benché nobile e patrizio, non venne mai invitato alle feste di Palazzo. Onorato, invece, era dal duca di Montebello, ambasciatore di Francia; e in una festa diplomatica, data da costui, Ferdinando II, a cui oramai era sospetto il semplice nome di filosofo, ebbe a meravigliarsi di vedere tra gli invitati il Galluppi, e gli rivolse la parola dicendo: *Ancora è egli qui, il filosofo Galluppi?* Il quale vivamente rispose: *Sire, la filosofia*

---

(1) Vedi PIETROPAOLO, *ibid.*; e cfr. FIORENTINO, *op. cit.*, p. 609. Cfr. TORALDO, *Saggio sulla filosofia del Galluppi*, Napoli, Morano, 1902, p. 28.

(2) Vedi: TULELLI, *cit.*, p. 119. Il Galluppi — ne fa fede lo stesso Tulelli — ignaro delle segrete pratiche del suo avvocato, si lasciò condurre in casa del ministro, ch'era desideroso di conoscerlo. Il Pietracatella, conversando familiarmente, toccò del bisogno che si aveva di provvedere di professore, mediante pubblico concorso, la vacante cattedra di filosofia nell'Università, e gli disse:

entra dappertutto (1). Ma il filosofo di Tropea, forse per opera diretta del Re, non poté entrare nella Società Reale delle Scienze! (2)

Oramai era diffuso in Europa il nome del Galluppi che ben doveva essere chiamato *il Nestore venerando della sapienza italica, uno de' più grandi luminari della scienza, il gran riformatore della filosofia italiana* (3). Perciò non dovette punto accorarsi per la esclusione inflittagli dall'Accademia Reale (4); ma ebbe a soffrire dolori veramente grandi per le grandi sventure domestiche, da cui fu colpito, anche quando era al sommo della gloria. Basta dire che, de' suoi otto maschi, due perirono, sul fiore degli anni, atrocemente: uno, giovanetto di belle speranze, nel 1817, « cadde vittima del furore d'un giovane sconsigliato », come dice nella sua autobiografia il padre infelice, il quale, nello strazio, ne volle scrivere l'elogio che pubblicò nello stesso anno a Messina (5); l'altro, come diremo, trovò tragica morte nell'insurrezione cosentina del 1844 (6).

Ebbene, signor Barone, non potrebbe ella essere ancor uno de' concorrenti? E il Galluppi prontamente rispose con altera semplicità: *E chi sarebbe in Napoli l'esaminatore di Pasquale Galluppi? Signor Ministro, l'autore del « Saggio della Critica dell'umana conoscenza » è stato giudicato dall'intera Europa.* — Cfr. FIORENTINO (*op. cit.*, p. 109), e P. BORRELLI, (*Esequie del Barone P. Galluppi*, Napoli, Tip. del Tramater, 1846) il quale, pag. 7 seg., dice che il Pietracatella, che « gustava il piacere non a tutti comune di proteggere il merito, conferì al Galluppi la cattedra di filosofia su la sola fede de' suoi libri, e senza formalità di concorso. Perciocché ritenne a ragione che l'autore di dotte opere ha già sostenuta la gara non con alcuni candidati ma con tutti i cultori della scienza ed ha avuto a suo giudice non una università ma l'universo ». E il Palmieri (*op. cit.*, p. 14) dice che il Marchese di Pietracatella « seppe prendere di lui tali notizie da stimarlo meritevole di occupare la cattedra di filosofia e di succedere alla fama del Genovesi, senza la volgare giovanile palestra del concorso, per cui portiamo ancor la macchia di aver negato la cattedra a quel miracolo della napoletana filosofia, Giovan Battista Vico ».

(1) TULELLI, *op. cit.*, p. 120.

(2) Ebbe dal governo borbonico la croce di cavaliere dell'ordine di Francesco I, concessagli certo per la vergogna di vederlo già onorato dalla Francia con la decorazione della legion d'onore.

(3) Vedi FIORENTINO, *op. cit.*, p. 667. Cfr. PIETROPAOLO, *op. cit.*; PALMIERI *op. cit.*, p. 20; E. PESSINA, *Elogio funebre di Pasquale Galluppi* (Napoli, 1847), p. 5.

(4) Se ne dolsero gli amici, e il PESSINA (*op. cit.*, p. 11), esclama: « Ed oh quanto saria stata illustre la nostra Reale Accademia delle Scienze se avesse avuto tra' suoi membri Pasquale Galluppi! ».

(5) Vedi PIETROPAOLO, *op. cit.*,

(6) Il Galluppi, come già si è detto, ebbe a perdere nel 1822 il cognato, il generale D'Aquino, che morì a Napoli assistito dalla madre D.na Marianna Mangone. Dopo dieci anni, nell'8 luglio 1834, moriva a Napoli la moglie D.na Barbara.

Vincenzo Galluppi, il primogenito diletto del filosofo di Tropea, nel 1844 stava a Cosenza, patria di sua madre, qual capitano di gendarmeria di quel presidio. Giovane di nobili sentimenti e di modi gentili, egli era amico di tutti, e non poteva supporre che dovesse, cosí presto e cosí tristamente, chiudere i suoi giorni. Il 15 marzo di quell'anno avvenne che in Cosenza scoppiasse quell'insurrezione di giovani calabresi, mal sofferenti di giogo e avidi di un governo migliore, la quale fece rosseggiare di nobile sangue le zolle del *Vallone di Rovito*, che di lí a poco dovevano essere bagnate dall'eroico sangue de' fratelli Bandiera e de' loro compagni, tutti « allettati e illusi da fantastici e gonfiati racconti delle cose cosentine, che pubblicarono i giornali del tempo » (1).

In quella sommossa, intempestiva e dannosa ma sempre eroica (2), miseramente perí il capitano Galluppi. Egli, costretto ad accorrere con un drappello di gendarmi a cavallo, « amico degli stessi esaltati, pur non essendo un rivoluzionario, mal soffriva che si dovesse fare strage di tanti generosi, e cercava di stornare dal fatale consiglio con la voce e co' cenni gli insorti »; ma, mentre si avanzava, « con la sciabola nuda in pugno, agitandola in aria, forse per scongiurare un pericolo, e certamente non per minacciare », fu colpito da un'archibugiata, e cadde esanime sul suolo (3).

Alla infausta notizia della morte del suo caro Vincenzo (4), il filosofo di Tropea, affranto da un dolore inconsolabile, agli amici che andarono a confortarlo, ebbe a dire: « Avrei sentito minor dolore se egli fosse morto, servendo ad una causa piú nobile e giusta » (5). Come si vede, il giacobino del 99, il vecchio liberale del 1820, si era chiuso in silenzio, ma non si era cangiato (6). Si può dire che quelle parole pronunziate tra i singhiozzi e le lagrime dal vecchio Pasquale

---

(1) G. STORINO, *La sommossa cosentina del 15 marzo 1844*, Cosenza, Aprea, 1898, p. 60. Cfr. A. CONFLENTI, *I Fratelli Bandiera*, Cosenza, Tip. Bruzia, 1862; R. PIERANTONI, *Storia de' Fratelli Bandiera*, Milano, Cogliati, 1909.

(2) Il CONFLENTI (*op. cit.* p. 8) dice: « Forse fu troppo dissennata impresa ma laudabile sempre pel santo ardore che la spinse, e per l'eroico sangue crudelmente versato, da cui i frutti del glorioso riscatto mirabilmente spuntarono ».

(3) STORINO, *cit.*, p. 44 seg. — Cfr. CONFLENTI, *cit.*, p. 9; e L. CRETELLA, *Due episodi del risorgimento* in *Gazzetta Letteraria di Torino*, anno XIII, n. 42, 43, 44.

(4) Il cadavere del capitano Galluppi (vedi STORINO, *op. cit.*, p. 48) fu accompagnato con la pompa dovuta alla chiesa di S. Domenico, dove fu seppellito; piú tardi fu reclamato dalla famiglia, che lo fece trasportare a Tropea.

(5) Vedi: TULELLI, *cit.*, p. 121. Cfr. FIORENTINO, *cit.*, p. 609.

(6) Vedi: FIORENTINO, ivi.

Galluppi rappresentino il suo testamento politico, giacché egli sopravvisse di poco a quest'ultima sventura, e, « consumato dagli studi e da' dolori dell'animo » (1), morì il 13 dicembre 1846; quasi non avesse voluto assistere ad un nuovo spergiuro e a nuove stragi, che del resto dovevano maturare i nuovi destini d'Italia, i quali avevano formato il suo sogno.

NICOLA ARNONE.

---

(1) L. SETTEMBRINI, *Prefazione* al cit. discorso di P. Borrelli, la quale si chiude con le seguenti affettuose parole: « Una schiera di giovani calabresi vollero essi porre nella bara il cadavere, e portarlo sulle loro spalle alla chiesa . . . I calabresi sono eredi di grande gloria, ma hanno ancora gran debito: pensino di succeder degnamente alla sapienza del Galluppi ». Cfr. L. LA VISTA, *Memorie e scritti*, p. 259 seg. (Firenze, Le Monnier, 1863), e C. CORRENTI, *Scritti scelti*, I, 483 (Roma, Forzani, 1891).

Due discorsi parlamentari di Dionigi Strocchi in materia di pubblica istruzione (1802).

Qualche anno fa acquistai in Romagna un bel fascio di carte di Dionigi Strocchi, uno degl'ingegni piú fulgidi e degli animi piú integri che quella nobile regione producesse nell'età della prima formazione della coscienza nazionale. In quelle carte, insieme con molte altre testimonianze dell'operosità politica spiegata dallo Strocchi dal 1797 al 1815, mi parve assai notabile un gruppo di discorsi parlamentari detti da lui nel Corpo legislativo della Repubblica Italiana, del quale fece parte, anzi vi fu membro della Camera degli oratori, sino dal primo momento dell'attuazione de' nuovi ordini politici dati a tanta parte d'Italia nei Comizi di Lione. Avrei voluto, se altre cure meno piacevoli non me ne avessero sempre distratto, dare alla luce codesti frammenti dell'eloquenza parlamentare italiana dell'epoca napoleonica, comparandoli con altri discorsi di insigni uomini politici dell'epoca stessa, illustrandoli con altri documenti legislativi che ho potuto raccogliere in molti anni di industri ricerche; ma il tempo mi è sempre mancato, né fors'anche tornerà piú, sí che lascerò la cura della pubblicazione a qualche studioso piú fortunato di me.

Intanto però, al fine di contribuire come per me si possa, alle onoranze che si rendono a Francesco Torraca, ho ripensato agli scartafacci dello Strocchi, né spiacerà all'amico mio carissimo, che di Romagna si è fatto per antico affetto cittadino di cuore, di leggere questi discorsi, che ho preferiti agli altri, perché trattano di questioni scolastiche, le quali si possono dire sempre vive e presenti. Dai congressi della Cispadana ai Comitati e ai Corpi legislativi della Cisalpina e della Partenopea uscirono primamente le voci che per-

suasero all'Italia nuova la necessità di procedere al rinnovamento della scuola, come fondamento alla educazione morale e politica del nostro popolo; e quelle voci, rimaste spente nella rovina di quei primi ordini repubblicani sotto i colpi fierissimi della reazione del 99, riecheggiarono non appena il sole di Marengo ebbe diradate le fosche nebbie aduggianti il suolo della patria, e la libertà riacquistata suscitò il fecondo fervore di promuovere quegl'istituti civili che formano la piú fulgida corona della gloria napoleonica.

La Repubblica Italiana, proclamata a Lione il 26 gennaio 1802, affidata alle vigili cure di Francesco Melzi, iniziò subito l'opera sua di risanamento con una sapiente riforma di tutti i pubblici servizi, della quale furono poste le basi fondamentali con la legge del 24 luglio 1802 « sull'organizzazione delle autorità amministrative », e con una serie di geniali provvedimenti legislativi svolse rapidamente i principî di governo consacrati nella costituzione lionese. La pubblica istruzione non fu trascurata; e già il 17 agosto era promulgata la legge « per l'attivazione dell'Istituto Nazionale », residente, insieme col Collegio elettorale dei dotti, in Bologna, formato di sessanta accademici ripartiti in tre sezioni (scienze fisico-matematiche; scienze politico-morali; letteratura e arti) e glorioso per i nomi insigni dei suoi membri. Ma piú gravi problemi furono risoluti con la legge generale sulla pubblica istruzione, che fu promulgata il 4 settembre 1802; la quale con meravigliosa semplicità di linee e di mezzi provvide, per quanto poteva allora bastare, a una instaurazione organica di tutti gli ordini scolastici e iniziò, si può dire, la vita della scuola italiana moderna.

Per entrambi i disegni di legge fu oratore, oggi si direbbe relatore, Dionigi Strocchi, che già allo studio delle questioni della pubblica istruzione era ben preparato non pure per la sua profonda coltura letteraria e lo spirito liberale che l'avvivava, ma anche dall'esperienza propria, poiché sino dal 1797 gli era stata commessa la riforma scolastica in Romagna dal Governo provvisorio costituito colà da Bonaparte prima dell'aggregazione di quelle provincie alla Repubblica Cisalpina. Nei due discorsi dello Strocchi non possiamo certamente trovare esempi solenni di eloquenza parlamentare; ma nessuno leggendoli potrà disconoscervi la dote di una forma decorosa e misurata, la quale accresce pregio alla bontà dei ragionamenti e al senso pratico onde le questioni scolastiche sono discusse. Ad ogni modo, nella ignoranza quasi assoluta in cui siamo dell'azione di quei parlamenti della patria rinascente, non dispiaceranno queste voci che parevano spente per sempre, poiché confortano anche noi

moderni nella cura amorosa cosí dell'alta coltura come della scuola popolare, ormai vicine l'una e l'altra a quella meta che i nostri avi additarono.

TOMMASO CASINI.

I.

Proposizione di un Istituto Nazionale Italiano di scienze, lettere ed arti, discorso da me pronunciato al Corpo Legislativo (17 agosto 1802).

L' Italia, insegnatrice di ogni alta e civile cosa a tutte le Nazioni, insegnò la prima a convocare insieme gl' ingegni piú preclari, a raccogliere siccome in un tesoro comune le dovizie di ciascun privato coltivatore ora di scienza, ora di lettere e di arti belle; le quali cose disgiunte e divise aveano nome di Academie, accolte e congiunte insieme compongono quell'emporio universale, che accoglier deve e cambiare e crescere tutti quanti i tesori dell' intelletto e della fantasia umana ed ora ha nome d' Instituto Nazionale.

Là come vincitori convenire dovranno gli eroi dell'umano sapere onorati dei pubblici doni, se non quanto ne fia degno il loro singolare valore, se non quanto ne fia paga la generosa vostra volontà verso i belli studî, almeno quanto il nostro presente stato il concede.

Molte poi sono le città di questa Repubblica, che per ampiezza di mura, per frequenza di popolo, per dovizia, per gentilezza, per gloria letteraria antica e nova, possono a ragione fra sé contendere la sede di questo magnifico tempio d'ogni scienza, d'ogni letteratura, d'ogni arte bella. Sorge però fra tutte una città, a cui in singolar modo sembra esso appartenere siccome suo proprio possedimento.

Ivi un largo apparato di tutti gli strumenti ritrovati agli usi delle scienze, generosi doni del patrio amore; ivi una ricca suppelletile di cento meraviglie delle arti; ivi la stanza del Collegio dei dotti; ivi quanti nomi onorano la stirpe umana o per vastità di dottrina o per altezza d' ingegno, tra' quali tacer non deggio il nome di quel grande che ora siede sulla terra, massimo dei mortali, e che per amore di quella città rinovellò l'esempio di Alessandro allorché volle essere chiamato cittadino di Corinto.

E risalendo con la memoria al tempo, in cui la barbarie cessò di contaminare le belle contrade d' Italia, Bologna la prima con larghissime condizioni invitava dentro alle sue mura i ristoratori dell'umano sapere, e a sé procacciando titolo di dotta Atene e di madre degli studî preparava o la cuna o la stanza a quello incredibile numero d'uomini, ad ascoltare i quali non parea lungo cammino il venire d'ogni parte d'Europa e piú da lungi; a quel numero d'uomini, che il nostro nome propagarono oltre ogni confine in guisa che parve correre una seconda volta dominatore del mondo intero con piú bella vittoria che quella dell'armi e del sangue.

Veramente molta parte d'avita gloria venne meno alla patria nostra, ma il privilegio di essere l'unica nudrice di quelle arti, che in Grecia cresciute a

noi pervennero siccome nostra propria eredità, ancor non le tolsero né tempo né fortuna né armi né invidia o diligenza degli stranieri.

Che se questa gloria è pure un patrimonio comune ad ogni città, ad ogni angolo d' Italia, se questa gloria massimamente uscì di Bologna, comune ad ogni cuore italiano esser deve la riconoscente brama di onorare e favorire la memoria di quei grandi ancor vivi nei vivi loro cittadini e nepoti, imitatori ed emuli delle virtú de' loro avi e maestri; la viva voce, gli scritti, gli esempi de' quali seminarono in quel popolo dottrine che fruttarono in ogni tempo frutti di libertà, di umanità, di ospitalità.

Io lo so: quando privo di patria trovai fra loro una patria, ove gli animi generosi e liberi e concordi erano asilo, scudo, conforto all' innocenza profuga e travagliata; ed ora ringrazio la sorte e voi, cittadini legislatori, per cui mi è concesso il potere di sì sublime loco rendere al popolo bolognese, a mio nome e a nome di cento miei concittadini, un tale solenne tributo di riconoscenza, quale a privato uomo non era pure concesso lo sperare di rendere.

Possa la fama bolognese tornare col favor vostro nel suo primo splendore; e sia questo un augurio ridente alla patria nostra, che conforti e nudrisca le già note speranze di ricuperare quando che sia l'antico nostro grido e prosperità.

Intanto per l'amor che nudrite a quelli studî, a cui siete debitori delle virtú che vi condussero a questi sommi gradi della Repubblica, io prendo sicurtà, non che speranza, che vorrete rinovellare in questa parte la legge 19 brumale anno 6°. Sarà questo vostro suffragio caparra e pegno d'altro più bello e benefico suffragio, che piú milioni di vostri concittadini invocano ne' loro voti da tanto tempo ed ora aspettano da voi, io dico la pubblica nazionale educazione.

II.

Discorso pronunciato al Corpo Legislativo dall'oratore Strocchi il dì 4 settembre 1802.

Cittadini legislatori,

Quando la vittoria francese cangiò lo stato politico di quelle dominazioni, che ora compongono la Repubblica Italiana, una delle principali cure e dei Governi provvisori e dei Comitati riuniti e dei Consigli Legislativi fu il meditare i modi onde propagare e rendere migliore la pubblica istruzione; tanto conobbero che questa è pure un bisogno, anzi un diritto del popolo. Diverse cause non permisero fin qui di poter mandare ad effetto così benefici divisamenti. A questi giorni di pace, a questo Governo, a voi cittadini legislatori era serbato il soddisfare a tanto desiderio e a così lunga e penosa pubblica aspettazione.

Invano la natura avrebbe privilegiata la nostra specie del dono della ragione, se questa non rischiarata, non governata da qualche insegnamento, dovesse perpetuamente essere il cieco strumento e il ludibrio di pochi accorti malvagi, che nella popolare ignoranza hanno collocati i fondamenti di loro

secreta, ma crudele tirannia. Quando il teatro o la viva voce di un oratore ammoniva nel Foro il popolo de' suoi doveri e de' suoi vantaggi, il popolo non aveva bisogno che di ascoltare. Poiché la stampa è succeduta alla voce degli oratori, il bisogno, il diritto di leggere è divenuto bisogno e diritto di tutti quanti gli uomini che vivono nella nostra società. Ognuno ha diritto di conoscere egli stesso, e non per mezzo d' interpreti sovente infedeli, la volontà della legge e le intenzioni del Governo.

Ma qui si dirà forse: se tanta è dunque la necessità della elementare instruzione, perché non viene essa mantenuta a spese nazionali? perché si pone un indugio di due anni a diffonderla in ogni angolo della Repubblica? La legge 24 luglio ha divise le pubbliche spese in quelle tre classi appunto nelle quali le divide il presente progetto di legge. Questa spesa delle scuole elementari, o sia essa nazionale o comunale, nella sua somma è la medesima, né vale il dire che alcune Comuni, o per ingratitudine di suolo o per difetto di rendite proprie, dovranno fare un dispendio disuguale dalle altre Comuni. L'eguaglianza ha i suoi confini, oltre de' quali sta l' ingiustizia. Se alcune Comuni o per benignità del suolo o per munificenza di qualche suo cittadino sono provvedute in guisa che poco o nulla deggiano imporre a' suoi abitatori, onde mantenere le scuole elementari, che invidia, che ingiustizia sarebbe questa, spogliarle de' propri suoi possedimenti e costringerle a portarli nel tesoro della Nazione? Saggio e profondo avvedimento imaginò la legge organica del potere amministrativo, saggio e profondo l'avvedimento vostro che l'avete approvata! Ove non le Comuni, ma la Nazione stipendiasse le scuole elementari, il dispendio sarebbe inevitabilmente maggiore: alla Nazione spetterebbe il nominare i maestri, e potrebbe forse avvenire che i cittadini dovessero confidare i loro figli a maestri, che non eletti da essi non ottenessero la loro confidenza; e se rade volte ora avverrà che qualche cittadino doni una picciola parte di sua eredità all'instruzione del suo Comune, allora non avverrebbe mai; e molte querele delle Comuni verso la Nazione, e molti altri incomodi nascerebbero contrari allo spirito e ai saggi divisamenti della legge 24 luglio, che è pur legge vostra.

In quanto al secondo obbietto, io rispondo che la instruzione elementare non consiste già nel solo saper leggere, scrivere e computare. Questi sono più tosto instrumenti e mezzi, e come alcuno li chiamò, un sesto senso, onde poter profittare di quella instruzione elementare di cui parla l'art. 35 e che uniformemente ed egualmente si deve propagare nella moltitudine de' cittadini, tanto di quelli che possono avanzarsi nella carriera del sublime sapere, quanto di quelli che non possono donare allo studio che un breve numero degli anni primi e poche ore di ozio nel rimanente della vita. Consiste questa in una scelta diligente e matura, non solo di cognizioni, ma di metodi, onde insegnare tutto ciò che ciascun uomo ha bisogno di imparare per bene amministrare la sua domestica economia, per ben reggere la sua industria, per conoscere i suoi diritti, per esercitarli, per difenderli, per conoscere i suoi doveri, per bene adempierli, per giudicare le proprie azioni e le altrui, e infine per non essere alieno da veruno di quei sentimenti delicati e gentili che distin-

guono le culte dalle barbare Nazioni. Questa è la scuola, che sola può togliere quella immensa differenza che vi ha fra la dottrina e l' ignoranza, e introdurre fra i cittadini una reale eguaglianza. Ma, o perché le cose piú che sono semplici piú sono difficili a dichiararsi e a dimostrarsi, o perché si trova nel passaggio dalla ignoranza a qualche grado di sapere quella stessa difficoltà che s' incontra nel passare dallo stato di assoluta povertà a qualche principio di ricchezza, o qualunque altra ne sia la cagione, certa cosa è che né i letterati antichi né quelli dell'età nostra, hanno trovato ancora un tale metodo di elementare instruzione, che sia riputato buono e degno di praticarsi universalmente. Questa difficile impresa è raccomandata ai membri dell' Instituto Nazionale e ai professori dell'Università, e premî sono ad essi proposti. Non vi rechi perciò meraviglia né soverchio vi sembri l' intervallo di due anni, che loro si concede a ritrovare questo metodo e a preparare e a pubblicare i libri opportuni.

Intanto le scuole elementari si conservano ovunque si trovano, e quando fra pochi giorni saranno organizzati i Comuni a tenore della legge 24 luglio, l'art. 38 del presente progetto di legge provvede in guisa che in ogni Comune vi sia almeno una scuola, ove si insegnino il leggere, lo scrivere e i principî dell'aritmetica; ma questa non è già, torno a dire, la instruzione elementare di cui parla l'art. 35, quella instruzione che deve spargere in tutti i cittadini le medesime dottrine politiche e civili, svegliare in tutti i petti un medesimo amore di libertà, di virtú, di gloria patria; introdurre una reale eguaglianza fra cittadini, cui tanto disuguaglia la rozzezza dall'una parte e la civiltà dall'altra; fare che gli uomini vivano civilmente, e grandemente si amino l'uno con l'altro, e tutti concordemente amino e difendano il Governo; quella, che deve cercare e scoprire fra la moltitudine i genî vari e sublimi e consegnarli poscia ai Licei e mandarli a splendere nelle Università; quella finalmente che deve abbattere il mostro della popolare ignoranza. Chi potrebbe numerare e deplorare abbastanza i danni da lei derivati al genere umano? Per tacere del sangue, che l' ignoranza versò sulla terra in tempi da noi remotissimi, scorrete coll'animo, cittadini legislatori, le contrade di questa Repubblica, riducetevi alla memoria le cose che, non ha molto, udite avete o vedute, e dite poi se le tante calamità che si adunarono allora sul nostro capo non sono altrettante piaghe del flagello di costei, che dove piú altamente impresse le sue terribili orme, ivi la guerra degli affetti, ivi il furore delle opinioni, ivi gli uomini ulularono come lupi.

Dalle scuole elementari uscendo la moltitudine de' cittadini già abbastanza colta e civile andrà seguendo quella condizione di vita e di occupazioni, a cui la chiamano la naturale sua inclinazione o il diverso tenore delle domestiche fortune. Ginnasi, Licei, Università, Accademie di belle arti, Scuole speciali sono aperte alla curiosità, alla utilità, alla fama degli ingegni italiani; a quella fama che il nostro nome propagò oltre ogni confine in guisa che parve correre una seconda volta dominatore del mondo intiero con piú bella vittoria, che quella dell'armi e del sangue.

Che la patria nostra, cittadini legislatori, vestita finalmente di sue proprie

armi, usando in bene di quei doni che la natura le ha compartiti con mano si liberale, possa una volta vincere tutti gli ostacoli che frapposero alla verace sua prosperità il tempo, la fortuna, l'ambizione, la gelosia de' suoi antichi governatori, e ricuperare quando che sia il suo primo splendore, ella è questa una giusta, una dolce, una necessaria speranza, degna di stare altamente collocata nel cuore di ogni buon cittadino. Ma ove si voglia richiamare gl'ingegni italiani allo studio delle scienze, delle lettere e delle arti, niuno ostacolo vi ha da superare. La natura, a dirlo ardisco, privilegiò questo suolo; dopo la lunga notte vandalica qui nacque e quinci si propagò per tutto il mondo la luce d'ogni sapere; quinci non uscirono, ma qui trattenute furono quelle arti che prima la Grecia e poscia han fatta bella e famosa l'Italia antica e la nuova, sicché ben possano andar lontani da noi i monumenti e i prodigî dei nostri Apelli e dei nostri Fidia, ma la nostra gran fama resta con noi, e in noi medesimi, e nella fantasia di questo popolo durano le perpetue fonti della divina bellezza d'ogni arte bella, che non soggiace a potere di armi e di fortuna. Ben con saggio consiglio il Governo propone due Nazionali Accademie di belle arti nelle famose città di Milano e di Bologna, e d'una Scuola di scultura e di architettura là dove i monti di Carrara offrono materia alla naturale propensione e agli studî ereditari di quelli abitatori. Deh, non vogliate per opra vostra, cittadini legislatori, e per lievi ragioni rendere vano un tanto dono alla patria nostra, e il cielo secondi poi i generosi vostri decreti, che tendono a mostrare al mondo l'esempio nuovo d'una Nazione egualmente possente nelle arti della guerra e della pace. Considerate che queste arti chiamano insieme l'ammirazione e l'oro degli stranieri, e se ad impresa cosí bella e sicura è pur bisogno un qualche sacrificio di nostre sostanze, qual sarà l'onesto cittadino, a cui possa dolere un sacrificio che torna a tanto bene dei suoi fratelli e di sua intera Nazione?

Sovvengavi, cittadini legislatori, che sono cinque anni e piú, dacché molta parte della gioventú italiana ha rivolto l'animo ad altre cure che ai buoni studî, che molti si abbandonarono alla speranza e al desiderio di ritrovare nell'ozio e nel nome e nel nuovo stato di libertà quei comodi di vita e quei piaceri, che possono soltanto essere il frutto di un lungo ed onorato sudore. Sovvengavi che per difetto di maestri e di scuole, molti hanno tanto trascorso nella carriera dell'ignoranza e del mal costume che già ne son divenuti vittime irrevocabili, mestizia delle famiglie e peste della Repubblica. Sovvengavi finalmente che la nostra bella lingua materna, che ci fe' tanto chiari ed illustri, è quasí affatto smarrita e spenta, indizio dell'aver noi perduto ogni amor nazionale. Risorgeranno tutti questi beni se voi lo volete, cittadini legislatori, e se vi piacerà di approvare la legge che ora vi è proposta.

Aneddoto Manzoniano.

Il documento che segue, e che è tratto dal copioso carteggio di G. B. Giorgini colla moglie Vittorina, figlia, com'è ben noto, di Alessandro Manzoni, conferma con nuovi particolari di fonte tanto autorevole, ciò che già sapevasi delle convinzioni e dell'atteggiamento del gran poeta e pensatore rispetto al dominio temporale della Chiesa. E invero, quante pressioni si facessero al Manzoni perché nel '64 non si recasse al Senato a votarvi il trasferimento della capitale da Torino fu nuovamente e largamente esposto dal prof. Michele Scherillo in un articolo del *Corriere della Sera* del 4 aprile 1911: e codesto articolo ha ora efficace rincalzo dalla parola del Giorgini, della quale non vi ha bisogno dimostrare il valore.

Pel Manzoni si trattava infatti di concorrere a consacrare nella forma di legge consentita e promulgata dai poteri dello Stato, un concetto vagheggiato fin dagli anni giovanili, e maturato di poi da diuturne speculazioni dell'intelletto; sicché alle altrui sollecitazioni, ora veracemente affettuose, ora, sotto forma di premure per la salute, subdole ed insidiose, oppose egli la piú ferma risoluzione della volontà. Per lui, come si scorge anche da ciò che dice il Giorgini, l'uscir della capitale da Torino per fermarsi intanto a Firenze, voleva dire avviarsi a Roma, ed egli non voleva esser assente in cosí solenne occasione. Badi, gli diceva taluno, badi don Alessandro: Ella è vecchio, ha ormai ottant'anni, e la stagione è rigida. Ed egli si consulta col fido servo e si assicura la desiderata compagnia del genero. Sarà sentito male, gli sussurrava l'altro genero, il D'Azeglio, che un lombardo s'interponga in una questione essenzialmente piemontese, e nella quale i senatori piemontesi vogliono dar prova

di disinteresse, anzi di sagrificio alla madre patria; e la legge si voterà lo stesso, anche se non andrete! Ma egli non pensava in questo momento al Piemonte, bensí all'Italia. I preparativi occulti della partenza, la partenza stessa di buon mattino, tutti i particolari del fatto, lo rendono somigliante alla fuga misteriosa di un collegiale, coll'aiuto di un domestico e di un complice. Si direbbe una congiura fra tre persone contro uno stuolo di vigili congiunti ed amici. Sapeva egli che avrebbe fatto dispiacere a taluno di quelli che lasciava in casa e a degli altri che avrebbe trovato a Torino; ma era nell'indole sua di fare quello che gli dettava il dovere; e quando parlava la coscienza, diventava irremovibile.

*

Già da molti anni addietro, coll'occhio vòlto alle vicende del passato e insieme ai fati dell'avvenire, egli aveva previsto qual sarebbe stata, nella pienezza dei tempi, la soluzione dell'antico conflitto fra una Italia che fosse diventata unita e il papato temporale, e, non senza forse un po' di malizia, aveva posto il vaticinio sulle labbra del vecchio Re longobardo. Un siffatto personaggio poteva anche sballarne delle grosse senza diretta responsabilità di chi gliele faceva dire. A Desiderio aveva pertanto fatto vaticinare, che

> ... quel dì che indarno
> I nostri padri sospirâr, serbato
> È a noi: Roma fia nostra, e tardi accorto
> Supplice invan, della terrena spada
> Disarmato per sempre, ai santi studj
> Adrïan tornerà: Re delle preci,
> Signor del sacrificio, il soglio a noi
> Sgombro darà.

Ma chi vorrà credere che in tal modo intendesse il poeta formulare il programma politico, a cosí dire, di quel re, ultimo della stirpe « cui fu prodezza il numero, cui fu ragion l'offesa, e dritto il sangue, e gloria il non aver pietà? ». Siffatti alti ideali non potevano ispirare quel re semi-barbaro, che all'acquisto di Roma non era mosso se non da cupidigia di maggiore e piú stabile dominio. Chi cosí parla, non è dunque Desiderio, che si richiamava al diritto di conquista; è il Manzoni stesso, che svela il suo pensiero costante e si conforta delle imprescrittibili ragioni del diritto nazionale: chi esprime quei concetti di pace e di giustizia non è uno straniero, e per giunta mezzo-ariano, ma un italiano fervente, e insieme zelante cattolico.

Allorché per uno svolgersi di casi, che potevano sembrare mira-

colosi, e che la sua longevità concesse al Manzoni di tutti vedere e su tutti portare il giudizio della sapienza e della esperienza, l'Italia si trovò in condizione di effettuare ciò che prima era un sogno, dovette egli esser ben lieto di poter col suo voto di Senatore contribuire a fermare e consolidare l'unità d'Italia con Roma capitale. Negli anni suoi giovanili, quando Murat alzò il grido d'indipendenza egli aveva scritto quel verso « Liberi non sarem se non siamo uni », che se non è brutto, com'egli stesso lo qualificò, bello non è, ma nessuno oserà dire non sia profondamente vero nella espressione sua scultoria; e, assai piú tardi, il 26 febbraio 1861, aveva con gran soddisfazione dell'animo concorso alla costituzione e promulgazione del nuovo Regno. Ad esso mancavan solo poche genti, come con felice citazione da Dante aveva affermato il suo Giorgini nella Relazione parlamentare che lo fondava, ma sopratutto mancava « il capo », che infallibilmente doveva ricongiungersi al corpo. Le parole che in bocca al re longobardo parevano folle presagio e magro conforto di un vinto, diventavano ora chiara visione di tutto un popolo risorto sulle condizioni essenziali della nuova sua vita.

La risoluzione del grave problema appariva, com'era, al Manzoni, non solo giusta e benefica, ma anche facile, e accettabile dalla Curia e dai seguaci e fautori di questa. Dopo un poco di resistenza, come aveva fatto vaticinare al re longobardo, il Pontefice si sarebbe accorto, anche se tardi, che l'ufficio di « Re delle preci » e di « Signore del Sagrificio », era quello che solo gli conveniva secondo l'istituzione sua religiosa, e che meglio conferiva alla pace del mondo e al bene della fede. S'ingannava, come spesso s'ingannano coloro che sono dominati da una idea fissa. Ma se l'altra, anch'essa in lui dominante dalla gioventú, quella dell'Unità, si era ridotta in atto senza difficoltà soverchia, perché altrettanto non sarebbe potuto avvenire della caduta del Poter temporale? Scarsa fiducia aveva però nel Pontefice regnante, e forse ricordava come alle parole di Terenzio Mamiani, ministro costituzionale di Pio IX, non dissimili da quelle che egli aveva fatto pronunziare a Desiderio, e secondo le quali il Sovrano di Roma « vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona », il Papa stesso, rimbeccando, avesse risposto non questo soltanto essere il suo ufficio, e aver egli anche potestà di sciogliere e di legare in tutto ciò che spettasse al reggimento politico. Prorogando ad altro prossimo tempo le sue speranze, dimenticava che il Sacro Collegio è piantonajo d'alberi del medesimo legno. Cosí che, osserva argutamente il Giorgini, sarebbe bisognato ch'egli, il Manzoni, fosse Papa!

Ben diversa tempra d'uomo e di pensatore era il Giorgini: ma i dubbj che egli mette innanzi nella sua lettera non potrebbero mai far credere che meno del suo gran suocero stimasse inevitabile e giusta la cessazione del dominio civile del Pontefice, e meno utile all'Italia e alla religione. Egli era da un pezzo convinto partecipe delle idee del Manzoni in tal proposito, e piú volte dovevano averle insieme ventilate e discusse. Altra volta (nel *Corriere della Sera* del 14 marzo 1911) ho pubblicate due lettere del Giorgini, tratte dallo stesso carteggio che la presente, una del 1848, l'altra del '60, nelle quali si tratta siffatto argomento. Nella prima, scritta dal *Campo di Marcaria*, poco dopo la fatale allocuzione di Pio IX, egli scriveva: « In ogni caso, se l'adempimento dei doveri che il Papa ha come Papa, non fosse compatibile cogli ufficj di buon Principe italiano, l'unica conclusione che se ne potrebbe cavare è che il Papa non può esser Principe e deve per conseguenza lasciare il Potere temporale ». Nell'altra, della quale giova riprodurre un piú lungo brano, cosí riferisce la prima manifestazione, o come a dire il primo assaggio fatto dal Cavour sull'animo degli amici, nella villa di Santena, ai 18 giugno 1860, dell'opportunità di subito proclamare Roma a capitale del nuovo Regno.

« La compagnia, oltre i due fratelli Cavour, si componeva di Minghetti, Massari, Pepoli, Gualterio e Galeotti. Dopo colazione ci siamo messi a passeggiare nei viali del Parco, e arrivati a un largo, dove, sotto dei grandissimi alberi, erano alcune poltrone rustiche, ci siamo fermati e seduti. Il Cavour era rimasto in piedi, e passeggiava su e giú con aria gaia e nervosa — poi si è fermato davanti a noi, e tenendo in tasca la mano sinistra, e facendo con una mazza, mossa dalla destra, dei geroglifici sulla ghiaia del viale, ha alzata ad un tratto rapidamente la testa e ci ha domandato a bruciapelo: « E che ne direste, se si stabilisse e si proclamasse fino da ora che Roma *deve* essere la capitale d'Italia? » Abbiamo guardata la sua faccia bonaria, illuminata da due occhi maliziosi e penetranti che ci fissavano... Aveva parlato sul serio! Nessuno seppe che cosa rispondere, lí per lí — poi ognuno disse la sua, meno il Cavour, che non parlò quasi piú.

« Io stavo poco attento ai discorsi che si facevano intorno a me, e seguivo il corso dei miei pensieri. Allora sí che avrei voluto avere pappà lí in mezzo a noi, che avrei voluto vedere che occhi avrebbe fatti, e che cosa avrebbe risposto lui, se si fosse sentito rivolgere quella straordinaria domanda!

« Ti ricordi, Vittoria, le mie profezie del '48? Parevano l'eco di sogni vani, durante i lunghi anni del nostro dormire, ma adesso che ci siamo ridestati, riacquistano il valore di speranze, e prenderanno

certo la forma di fatti. Sí, io credo fermamente che noi, usciti ora dalle rivoluzioni, e divisi fino a ieri da artificiali barriere, finiremo — prima o poi — col piantare le nostre tende nella grande Roma dei Cesari e dei Pontefici, sospinti dall'onda portentosa dei destini d'Italia. Roma dovrà esser riconosciuta volentieri per Capitale da tutte le altre grandi città d'Italia, nessuna delle quali potrebbe misurarsi con lei — tolte quindi le competizioni, le invidie, il regionalismo... È quistione di tempo, ma per me non ci può esser dubbio — l'Italia sarà *una*, fra i naturali confini delle sue Alpi e dei suoi mari — e tutti quelli che parlano la medesima lingua avranno come simbolo e segnacolo della loro Unità il medesimo Re — e Cavour sarà il suo Profeta.

« So di dare nel genio a pappà scrivendoti queste cose ».

Fra mezzo alle due date sta il '59, quando il Giorgini pubblicava a Firenze coi tipi del Barbèra le sue *Considerazioni sul dominio temporale dei Papi*, breve ma sostanzioso opuscolo, nel quale asserendo prossima e certa la caduta di esso dominio, proponeva come spediente piú adatto alla condizione dei tempi, il « neutralizzare » Roma. Ma però quando avveniva il memorando colloquio su riferito, quelle condizioni eransi grandemente modificate, e l'Italia rivendicava la sua naturale metropoli, che, proclamata tale dal Parlamento il 22 marzo 1861, doveva attendere ancora quasi un decennio per diventar sede del Governo italiano.

Il Giorgini era, e lo confessa, di coloro, che « a forza di guardare e riguardare tutte le quistioni da ogni lato e spigolo, vivono con l'animo agitato dal dubbio »; ed in ciò era ben diverso dal Manzoni. Ma, titubante nei mezzi che meglio conducessero al fine, era, quanto il suocero, convinto che il dominio temporale fosse giunto al dí estremo della sua secolare esistenza, e l'Italia dovesse durevolmente fermarsi in Roma.

Ed ecco ora la Lettera, circa la quale è appena da avvertire che il Giorgini nominando il Manzoni scriva lombardamente « il pappà », serbando pel proprio padre, il senatore Gaetano, la designazione toscana di « babbo ».

Resta che di questa pubblicazione ringraziamo, e con noi il lettore ringrazj la gentil signora Matilde Schiff, figlia al compianto amico e a colei cui la Lettera è indirizzata, ed esprimiamo il desiderio, che pur da altri sarà partecipato, che presto si risolva a ordinare e dar in luce tutto il carteggio di G. B. Giorgini colla confidente di ogni suo pensiero ed affetto, nell'avventuroso periodo del nazionale Risorgimento.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Cara Vittorina,

Torino, 5 decembre 1864.

Siamo arrivati a Torino in questo momento (1.30) e ho accompagnato Pappà in casa Arconati. Mi trovo qui nel suo salottino, dove mi ha pregato di aspettarlo mentre è in camera a fare la sua toilette *— nella previsione che la cosa andrà assai per le lunghe, mi metto a scriverti, e mi affretto a dirti che Pappà ha fatto ottimo viaggio ed è di ottimo umore.*

Gli Arconati, come sai, lo avevano insistentemente invitato a scendere da loro, qualora *egli fosse venuto per davvero a Torino: benché avessero sperato fino all'ultimo che questo caso non si sarebbe verificato, lo hanno accolto colla solita affettuosa premura — per parte mia ho avuta l'impressione che abbiano ricevuto me con una certa freddezza, come se fosse stato in mio potere, anche volendo, di dissuadere Pappà dal venir qui a dare il suo voto! Scesi ieri a Milano, carico di esortazioni e di raccomandazioni di Massimo, di Geppino, di Donna Costanza* (1) *ecc. ecc. dirette ad impedire la sua venuta qui: arrivato a casa, trovai altre difficoltà fatte da Pietro, spalleggiato dal medico, che non trovavano prudente di lasciarlo viaggiare con questo freddo; mi provai dunque anch'io a farlo riflettere di nuovo prima di mettersi in treno; ma lui non ci sentiva da quell'orecchio, si ritirò più presto del solito, e quando mi fui ritirato anch'io, Clemente venne a dirmi che Pappà mi voleva parlare — andai in camera sua e lo trovai che non si era ancora coricato: mi disse che desiderava partire stamani di buon'ora, per tagliar corto a tanti discorsi che lo avevano già abbastanza seccato... prendemmo con Clemente, che ci ha seguiti, i concerti del caso, ed eccoci qui!*

Se Geppino è stato un po' freddo meco, mi aspetto addirittura una spostata da Massimo, e dei solenni musi da questi bravi torinesi — non mi sorprenderebbe neppure che dessero segno del loro malumore anche a Pappà stesso, eccezion fatta forse del solo marchese Alfieri, che considera il trasferimento della capitale come una necessità qual'è, e lo accoglie con animo sereno. Ma figurati che Sclopis arrivò a dire l'altro giorno che: « se Manzoni commettesse la gravissima mancanza *di venire a Torino, la responsabilità sarebbe di Giorgini ». Si vede proprio che questi signori conoscono poco Pappà, che ne hanno un*

(1) Massimo d'Azeglio, Giuseppe e Costanza Arconati. *Clemente* è il vecchio e fido servo del Manzoni.

concetto molto inferiore a quello che merita, e che per conseguenza si esagerano grandemente il potere della mia influenza su di lui. Dovrebbero sapere che egli è ben chiaro e ben fermo nelle sue idee e nei suoi propositi, e che poche idee ha più chiare e più ferme di quella di volere che si vada a Roma. Per lui è evidente che l'andare adesso a Firenze significa incamminarsi sulla via di Roma, e non saremmo certo capaci né io, né Massimo, né Donna Costanza, né altri, di fargli cambiar rotta: ha in testa più fitto che mai il chiodo di Roma, *ed è sempre pieno di fiducia che a Roma ci potremo andare col pieno consenso della coscienza cattolica. Non spera nulla da Pio IX, ma spera molto dal Papato, e sogna ancora, come lo sognava quando scrisse l'Adelchi, di poter vedere sulla Cattedra di S. Pietro un Papa* « re delle preci ». *Attende dal Papato delle così grandi cose, che, secondo me, perché si potessero veder attuate dovrebbe esser Papa lui!*

Per conto mio, nonostante il gran discorrere che ne abbiamo fatto con Pappà, ho perduta da un pezzo, come sai, ogni fiducia in un possibile accordo dello Stato colla Chiesa sulla quistione romana. Del resto, se non c'è buona fede al Vaticano, non potrei asserire che ci sia completa buona fede fra i nostri amici... Comunque sia, l'intesa colla Chiesa su questo punto non riuscì al Conte di Cavour e non riuscirà a nessuno, almeno per molto tempo ancora... e il seguitare a trastullarsi coll'idea della conciliazione *è vana illusione quando non è passatempo accademico. Se per andare a Roma vorremo aspettare che il Papa ci dia lui il passaporto, non ci anderemo mai! se poi vorremo andarci senza tener conto delle sue proteste, lo potremo forse fare, quando ce lo consenta la Francia... ma in tal caso porteremo nelle coscienze degli italiani cattolici e dei cattolici di tutto il mondo, un perturbamento tale di cui non è facile prevedere le conseguenze prossime e remote, interne ed universali...*

Vedi bene che io, come al solito, a forza di guardare e riguardare tutte le quistioni da ogni loro lato e spigolo, vivo con l'animo agitato dal dubbio, che annienta qualunque energia. Felici i sicuri! essi vedono le cose dalla parte dove ci batte la luce, e non curano i lati ravvolti nelle tenebre — così, vedendoci chiaro, camminano diritti per la loro strada: se la strada vada poi a sboccare proprio dove vorrebbero, questa è un'altra quistione... ma solo chi crede di andar bene, cammina spedito, e chi si arresta, come faccio io, ad interrogarsi e a scandagliare ogni voltata, s'indugia e non arriva in fondo.

Basta: torniamo a bomba! Per ora intanto verremo a Firenze; non credo che il Senato potrà votare prima di sabato: dopo il voto io riaccompagnerò Pappà a Milano, e so che anche il Babbo ha una mezza intenzione di unirsi a noi. Certo il Babbo non tornerà in Toscana che dopo il voto, e per conseguenza tu dovrai rimaner sola

ancora per qualche giorno: io me ne cruccio, e non puoi credere come questo pensiero della tua solitudine mi si affacci spesso importuno. Non incoraggerò dunque il Babbo a venire con noi a Milano, e te lo rimanderò al più presto possibile. In quanto a me, non potrò venire purtroppo fino alle vacanze di Natale, perché sono parte principale di varie commissioni, che mi hanno eletto relatore, ed ho un daffare intenso e continuo.

Ma ecco Pappà che mi viene davanti tutto ripulito e rilisciato, e mi dice di mandarti un abbraccio anche da parte sua. Vado ora a cercare del Babbo, che gli Arconati vogliono a pranzo qui stasera — cercherò anche di Massimo, lusingandomi che non mancherà di venir a trovare Pappà...

Addio, Vittorina mia, spero di trovar ora alla Camera una lettera tua che mi porti le tue relativamente buone nuove, e mi dia notizie ottime di Giorgino e della nostra Matildina: abbracciali una volta di più da parte del loro babbo, e tu datti pazienza come sempre, cara Vittorina mia.

Il tuo BISTA.

I galeotti in un passo tansilliano e in una prammatica viceregale.

Il passo del cap. II del *Podere*, a cui accenno nel titolo, oltre ad essere uno dei piú vivi e sentiti del piacevole poemetto, ha pure un significato politico, quale forse non si trova in nessun altro luogo degli scritti del prudente Tansillo. « S'io cerco l'altrui grazia 'l piú che posso » ha detto il Poeta di sé medesimo; e un po' per questa disposizione dell'animo, un po', anzi assai piú, per la sua particolar condizione di dipendente e di amico rispetto al governo e ad illustri personaggi spagnuoli, sta il fatto che egli, neppur dopo la morte del viceré Don Pietro di Toledo, che sinceramente ammirava, osò prender di mira direttamente quel dominio che « lasciò la piú trista impronta nella nostra civiltà » (1). Ma, per quanto evitasse di far della satira politica, non era però insensibile a certi mali che attestavano inettitudine o peggio del governo dei viceré: a quei mali sopra tutto che, col loro carattere di violenza e d'iniquità, piú ripugnavano alla rettitudine e alla gentilezza della sua indole. — Ne è bella prova il passo citato, dove il Poeta, dopo aver sconsigliato di comperar poderi a Cuma e in alcune altre terre del Napoletano, esce a un tratto (non cosí incidentalmente, forse, come parrebbe a prima vista), in un lamento dei danni che facevano i galeotti sulle coste partenopee, e insorge, con uno sdegno che mal riesce a contenere, contro la vile acquiescenza dei cittadini non meno che contro la noncuranza del governo, che, in certe cose, pareva non vedesse e non sentisse nulla. Questo passo io mi propongo d'illustrar brevemente, giovan-

(1) FLAMINI, *L'ecloga e i poemetti di L. Tansillo*. Napoli, 1893, pag. LXXXVII.

domi, per il suo contenuto storico, di un documento contemporaneo, non rilevato, ch'io sappia, dagli studiosi del Tansillo.

È una prammatica *(De officialibus triremium)* (1) del viceré Antonio Cardinal di Granvela (27 giugno 1573), che prende però le mosse da un bando precedente, e lo riporta per disteso, del viceré Don Parafan di Rivera, in data del 15 gennaio 1561. Cinque mesi innanzi, proprio il 15 agosto del '60, il *Podere*, con una dedicatoria dell'autore, era stato presentato a G. B. Venere, maggiordomo di Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi; la prosa asmatica e accigliata di Don Parafan potrebbe quindi anche apparir come un'eco alquanto lontana e indiretta della voce del Poeta.

Ma ascoltiamo questa voce, che, con rapidità efficace, ci fa balenare all'immaginazione i vandalismi dei galeotti:

Per quella polve, e quegli orror si negri,
S'io avessi ver Cuma il mio podere,
Io starei a non irvi gli anni integri;

Oltre ai danni ch'egli han da le galere,
I cui spirti dannati, a suon di ferro,
A sradicar le selve vanno a schiere:

Svellon gli arbusti, non che l'orno e 'l cerro.
Sto talor nel balcon, sento le torme:
Per non vedergli, o mi fo indietro, o 'l serro.

Bella rappresentazione, animata com'è da quei tocchi d'immediata vivezza, che esprimono l'indignazione da cui è preso il Tansillo all'apparire improvviso di quei démoni; sicché, mentre ci par di vederli correre a torme, armati di scuri, dalle galere alle selve e ai campi littorali, immaginiamo pure quello che essi devono sentire: la gioia selvaggia del delinquente, condannato al travaglio della catena e del remo, a cui si conceda, ogni tanto, libertà di distruggere e di far male. E come s'inebriano di quella disumana voluttà, se, mentre abbattono gli alberi da costruzione, non risparmiano neppure i teneri arbusti!

Ma chi erano questi *spirti dannati?* — Non già, come potrebbe pensarsi lí per lí, i pirati turchi, per quanto, corseggiando il Mediterraneo in tutti i sensi, piú d'una volta scendessero, in quel tempo, a desolare le spiagge della terraferma e le isole del golfo di Napoli;

(1) Trovasi manoscritta (secondo m'informa il ch. prof. N. BARONE, che ringrazio cordialmente) nel volume col n°. nuovo 4 *bandorum*, presso il Grande Archivio di Napoli; fu, per altro, anche pubblicata fra le *Pragmatica* ecc. *Regni Neapoletani* ecc. *quae Dominicus* ALFENUS VARIUS *recensuit*, Napoli, MDCCLXXII, vol. III, pag. 34, e in una raccolta consimile di L. GIUSTINIANI.

e basti ricordare il *miserabilismo scempio* (come dice il Parrino) (1) che fecero di Sorrento e di Massa nel giugno del 1558, e le prede di persone e di roba che la notte del 21 maggio del '63 osarono di fare entro la stessa Napoli, nel Borgo di Chiaia (2).

Si tratta di scempi meno terribili, ma ben piú frequenti, epperò assai piú dannosi per i poderi del litorale napoletano; e quelli che cosí gareggiavano con i pirati nel distruggere e nel rapire, erano nientemeno che i marinai stessi e le ciurme delle regie galere. *I nostri galeoti*, dice chiaramente il Tansillo in un'altra terzina; ma se pur qualche dubbio potesse rimanere in proposito, vien dissipato perfettamente da queste parole del bando di Don Parafan di Rivera: « *... gli Eletti di questa Magnifica e Fedelissima Città di Napoli ci hanno fatto intendere, qualmente, molti Officiali, marinai, e compagni delle regie galee, quali si ritrovano in questa Fedelissima Città, giuntamente co' forzati delle galee in gran numero, sono andati, e vanno continuamente a far legna, e tagliare alberi, tanto fruttiferi, come selvaggi, nelle Masserie di particolari persone, vicino, ed appresso questa Magnifica Città, con grandissimo danno e jattura de' padroni...* ecc. ». — I galeotti, dunque, erano piú che altro gli esecutori materiali di quei vandalismi; i veri autori erano invece gli officiali e i marinai, che conducevano o mandavano tanta ciurma *a far legna!*

Che razza di gente fossero, del resto, quei marinai, ci vien testimoniato dal Tansillo medesimo, il quale, navigando fra il '39 e il '48 al seguito di Don Garzia di Toledo, li aveva veduti commettere crudeltà e ruberie orribili nei mari di Levante. Quelle crudeltà e quelle ruberie egli ritrasse assai efficacemente nel terzo dei suoi capitoli, scritto il 1540 (3); e poi nel tredicesimo (al viceré di Napoli), dopo aver detto in un certo punto quanto gli rincrescesse d'esser messo « tra Turchi e Mori e ladri »;

E quel ch'è peggio assai, tra marinari,

sentenziava in un altro, con profonda amarezza:

Tutti gli affetti umani ed i divini
Si partono da un uom com'entra in barca,
E mani e piedi gli si fanno uncini.

Eran questi, d'altra parte, i costumi delle milizie terrestri e marittime di quel tempo, e già dieci anni prima del Tansillo, il Ben-

---

(1) *Teatro eroico e politico dei governi dei viceré di Napoli*, Napoli, M. Lombardi, 1875, I 255-6.

(2) SUMMONTE, *Historia della Città e del Regno di Napoli*, Napoli, presso A. Balifon 1675, IV 541.

(3) S. VOLPICELLI, *Capitoli di L. Tansillo con note*, Napoli, Dura, 1870. Per il cap. III (*Frammento di lettera*), vedi a pag. 37; per il XIII a pag. 219.

tivoglio, nella seconda satira, dove rappresenta la vita degli accampamenti, ce ne aveva dipinto un quadro non meno impressionante.

Uomini avvezzi in tal modo alla licenza delle rappresaglie e dei saccheggi, e che il numero e la concorde ribalderia rendeva arditi a tutto, potevano, pure in paesi amici, anzi nel paese stesso che li armava, contenersi come gente dabbene, se una forza maggiore (fosse azione energica di governo o resistenza pronta e unanime dei danneggiati) non ve li costringesse? — Né contro gli alberi solo si sfogava l'indole violenta e soverchiatrice dei marinai, poiché in un'altra prammatica (ch'è del 23 luglio 1561, cioè posteriore di sei mesi e alcuni giorni al bando già citato), lo stesso viceré Don Parafan de Rivera rileva *i delitti che* de facili *possono ogni giorno succedere in questa Magnifica e Fedelissima Città di Napoli, suo territorio e distretto, siccome per lo passato sono stati soliti commettersi, e sono succeduti per causa del licenzioso uscire, ed andare in quadriglia* (sic), *che hanno fatto, e fanno gli uomini di galea con numero di gente in comitiva, ed armati di piú sorte d'armi*; e a quegli uomini comanda quindi di non andar piú in giro se non a due a due, e senz'altre armi che la spada. Basta quest'autorevole testimonianza a farci immaginare con che aria da padroni, con che tracotanza provocatrice, scorrazzassero per la città e i dintorni quelle comitive di soldatacci, e come fossero pronte, al piú piccolo pretesto, a metter mano alle armi.

*

Ma torniamo ai versi del *Podere*. — Dopo la rappresentazione del danno, le malinconiche considerazioni del Poeta, che all'acquiescenza dei Napoletani contrappone lo sfrenato ardimento dei galeotti:

È pur gran fatto! E Napoli si dorme,
Né si vede uom destar, che cerchi mezzo
Da moderar licenza cosí enorme.
Ho corso quasi tutto il mar di mezzo,
Tutte l'isole ho visto e tutti i lidi,
Ch'egli ha dai lati, e che gli stanno in mezzo;
E in parte mai dar àncora non vidi,
Ove la turba vil, di forca degna,
Nel gir a' danni altrui tanto osi e fidi;
Smonti in Sicilia, in Corsica, in Sardegna,
In Liguria, in Provenza e 'n Catalugna,
E coglia i frutti altrui, tronchi le legna.

Napoli dunque, come l'Italia « vecchia, oziosa e lenta » della canzone petrarchesca, dorme! Eppure la licenza dei « *nostri galeoti* » trascorre qui (e il Poeta se ne appella alla sua esperienza personale), a eccessi che non osa commettere in nessun'altra marina del Mediterraneo dove approdi pacificamente.

Perché mai? Per l'acquiescenza stessa dei Napoletani, si risponderà; ma è facile legger fra le righe un altro rimprovero, che non è per i Napoletani. Poteva il governo viceregale non sentir e non saper nulla di quei vandalismi, che si commettevano con tanta insistenza e cosí presso alla città? E i marinai e i galeotti avrebbero osato qui piú che altrove, senza la fiducia che chi stava in alto avrebbe pure chiusi gli occhi? Il Tansillo sentiva bene queste cose, ma la prudenza non permetteva a lui, *continuo* del viceré e *guardiano* della dogana, e che dal salario dell'uno e dell'altro ufficio traeva precipuamente la vita (1), di parlar tanto chiaro!

Ma è proprio vero che quei vandalismi, che lo facevan fremere d'indignazione per la sua Napoli, il Poeta li augurasse ai Siciliani, ai Sardi, ai Liguri, ai Corsi, e alle terre di Provenza e di Catalogna?

Si è pensato che sí, e il Brognoligo, nel suo pregevole commento scolastico del *Podere* (Livorno, Giusti, 1908 — pag. 24), appone questa nota all'ultima delle terzine che ho riportate: « Il T. augura ad altri paesi, e tra questi alcuni Italiani, quei mali ch'egli lamenta per Napoli, egoismo che a noi oggi dispiace, ma che allora era di tutti ».

Non so se un simile egoismo fosse proprio di tutti; forse neanche allora mancavano anime generose che, per la patria nostra, si dolessero allo stesso modo dei mali di tutte le sue parti (come il Machiavelli aveva deplorato i sacchi di Lombardia e le taglie del Reame e di Toscana), anche se poi non sognassero e attendessero « qualcuno che la redima da queste crudeltà et insolenzie barbare ».

Mi parrebbe tuttavia di poter dare un'altra interpetrazione di questa terzina, piú conveniente (almeno secondo il mio giudizio) al contesto, e che purgherebbe il Tansillo d'ogni antipatica taccia d'egoismo regionale.

È veramente necessario dare a quello « *smonti* » e ai verbi seguenti *(coglia, tronchi)* il valore di congiuntivo ottativo, anzi quasi d'un imperativo? E se quei verbi son presi in un significato cosí energico, non si avverte, subito dopo le parole *tanto osi e fidi*, come una deviazione nel pensiero del Tansillo, e insieme, come un brusco e poco naturale cambiamento di tono? — Quella terzina, a parer mio, è intimamente congiunta con le due precedenti, e piuttosto che esprimere un diverso pensiero, serve solo a compiere e a dichiarare il concetto già espresso; avremmo cosí un unico concetto, sviluppato, con una certa ampiezza oratoria, in un periodo di tre terzine. E il senso sarebbe questo: Per quanto io, correndo quasi tutto il Mediterraneo, ne abbia veduto tutte le isole e tutti i lidi, pure non

(1) G. Rosalba, *Nuovi documenti sulla vita di L. Tansillo* (in *Studi di letteratura italiana*. Napoli, 1903, vol. V, 217).

vidi mai dar àncora in nessuna parte, dove la turba vile, nell'andare ai danni altrui, abbia tanto ardimento e fidanza (sia che smonti in Sicilia, sia che in Corsica, in Sardegna, in Liguria, in Provenza o in Catalogna), e si permetta come qui, di cogliere gli altrui frutti, come qui, di troncare la legna altrui ». Così la proposizione (che chiamerei *ipotetica disgiuntiva*) dei due primi versi riprenderebbe il senso del verso *E in parte mai* ecc. della terzina precedente, limitandolo in modo, da escludere dai paesi del Mediterraneo meno maltrattati le isole e i lidi di Levante e quelli dell'Africa settentrionale, dove i marinai, nelle rappresaglie contro i Tùrchi, s'abbandonavano a ben altri eccessi; le proposizioni *E coglia i frutti altrui, tronchi le legna*, illustrerebbero, con un rapido accenno descrittivo, quei *danni altrui*, che, e non solo per le conseguenze economiche, tanto dispiacevano al Tansillo.

In ogni modo, la ragion d'essere di quelle tre terzine è tutta nel bisogno che il nostro poeta sentiva, di far rilevar bene, con un confronto, l'enormità della licenza dei galeotti sulle coste partenopee, di farci sentir bene la triste singolarità di quel fatto; onde quell'insistere, nella prima terzina, sull'aggettivo *tutto (quasi tutto il mar di mezzo . . . tutte l'isole . . . tutti i lidi)*; e il rilievo che dalla collocazione in principio di verso e dagli accenti viene alle parole: « E in parte mai . . . »; e l'efficacia che ha quel *tanto* della frase *tanto osi* e *fidi*, accentato com'è sulla prima sillaba, e collocato al sommo, se così posso dire, del ritmo ascendente del periodo. — Naturale e spontaneo riesce quindi, per l'intima connessione del pensiero e del sentimento, il passaggio alla terzina seguente, dove il Poeta, ripreso il senso del verso: « Né si vede uom destar ecc. », dice quel che vorrebbe egli che si facesse:

> Non vuo', ch'uom corra al ferro, o venga a pugna;
> Ma preghin chi 'l può far quei che dan voti,
> Che affreni arpie c'han sí rapaci l'ugna.

E poi, con un efficace contrapposto:

> Che peggio potrian far Svizzeri e Goti
> Ne' campi de' nemici e de' ribegli,
> Che qui fan oggi i nostri galeoti? (1)

Era l'innata avversione per il sangue e per i mezzi violenti, o un sentimento di prudenza e di delicatezza insieme, ispiratogli dal

(1) Il contrapposto fra le immaginate devastazioni dei mercenari svizzeri e tedeschi nelle campagne dei nemici e dei ribelli e le devastazioni reali e presenti dei « nostri galeoti » intorno a Napoli, non apparirebbe certo tanto opportuno e significativo, se in quei galeotti si potesse ancora vedere, col Brognoligo, « non i marinai stessi dello Stato, bensí quanti, abitando i paesi litoranei, han comodità di andare per mare a quelle selve ». Vedi il commento citato, pag. 24, nota 4ª.

suo ragguardevole ufficio di *continuo*, quello che moveva il Tansillo a sconsigliare cosí apertamente di far ricorso alle armi?

Era, io credo, l'una cosa e l'altra, per quanto quelle scene selvagge di rapina e di distruzione non dovessero, nei primi momenti, ispirargli altro desiderio che di veder respinta con prontezza e bene, sia pure dalle armi stesse degli offesi, la turba vile degna di forca. Ma se poi sconsigliava di *venir a pugna,* voleva tuttavia che si agisse, e in modo praticamente efficace, non già quindi (come s'è frainteso) stando nelle chiese a *far voti* e a pregar « colui che può, Iddio, perché allontani e freni arpie tanto rapaci! » Troppo questa interpetrazione del Brognoligo, prettamente ascetica, discorda con lo spirito di tutto il passo, dov'è un cosí vivo e immediato sentimento della realtà, e con l'intenzione evidente del Poeta, che è di muover qualcuno a moderare quella enorme licenza. Vuol però che sia moderata per via legale, non per un movimento impulsivo e disordinato di popolo: ecco tutto.

Il suo pensiero è significato in forma rispettosa e come velato da perifrasi, ma il velo è tuttavia abbastanza trasparente, né l'efficacia dell'espressione ne vien menomata. *Chi 'l può far* è, senza dubbio, il viceré di Napoli, egli solo; orbene, se egli lo può, perché non raffrena i galeotti e libera la città del danno e dell'onta immeritati? Sarebbe davvero opera di giustizia e di prudenza politica: perciò il Poeta vuol che lo preghino « quei che dan voti », che cioè, nelle pubbliche adunanze, esprimono coi voti il loro parere sulle cose del Comune e dello Stato.

Ma a qual consiglio o assemblea pensava il Tansillo particolarmente? — Determinarlo con sicurezza non è possibile; tuttavia mi par probabilissimo che l'animo suo fosse rivolto ai Seggi (o Piazze) di Napoli, in cinque dei quali era compresa una parte considerevole dei nobili, mentre il sesto raccoglieva il *popolo*, cioè i borghesi grandi e piccoli della città. *Napoli si dorme*, egli ha detto; ebbene i Seggi, con i rispettivi sei *Eletti*, erano Napoli stessa, in quanto partecipava all'amministrazione del Comune, e un po' anche (poiché ben di rado si raccoglievano parlamenti generali), del Regno tutto; nessuno quindi poteva con migliore coscienza, opportunità e buon diritto di quelli, far sentire al viceré la voce della Città, afflitta dai soprusi dei galeotti. Avrebbero potuto farlo, s'intende, per mezzo degli Eletti o anche di speciali commissioni che parlassero in nome delle assemblee; né c'è bisogno di dimostrare come in moltissime occorrenze si fosse praticato e si praticasse proprio cosí.

Come dové quindi esser lieto il Nostro (ci vien fatto di pensare), quando nel gennaio del '61, e proprio per iniziativa degli Eletti della

Città, vide pubblicato il bando viceregale, che, *sotto pena della vita*, proibiva a officiali, a marinai e compagni delle galere (*intendendosi* — vi si aggiungeva — *tanto delle galee di questo Regno, come di quelle di Spagna, di Genova, e di tutte le altre*), di andar con i forzati o senza, a tagliar alberi *nelle Masserie e Territori padronali* anzi di pigliar le legna stesse che vi trovassero tagliate! Napoli, la pigra, la sonnacchiosa, si era svegliata, e i marinai e i galeotti avevano avuto, alla fine, il fatto loro!

Ma se pure la sua letizia non fu, fin da principio, turbata dall'intimo presentimento che tutto quel fragore di minacce si sarebbe poi risoluto in nulla, come dovette sentirsi piú triste quando vide le cose seguitare ad andar come prima, e sentí ancora le accétte dei galeotti risonar contro gli alberi di quelle povere *masserie*! Certi bandi dei viceré non potevano, a Napoli, aver migliori effetti di quel che avessero certe gride a Milano; e questo di Don Parafan, vòlto, fra un cosí generale disordine governativo, a frenar gli abusi e le prepotenze di gente che aveva le armi in mano, che si sentiva tanto necessaria per la difesa delle coste del Regno contro gli assalti dei Turchi, che si vedeva anche pagata assai irregolarmente, doveva solo, con tutto quel *pena la vita*, « attestar ampollosamente l'impotenza » del suo autore. Infatti, men di dodici anni dopo, il 27 giugno 1573 (ma allora il povero Tansillo riposava già da quattro anni e mezzo nel sepolcro), poiché il male perdurava, si sentí il bisogno (1) di richiamar in vigore l'osservanza del bando, con ordine che questa volta sia eseguito *ad unguem et inviolabiliter*, e che la detta pena (aggravarla era un po' difficile, veramente) *si esegua irremissibilmente da ciascheduno che contravverrà*. Avrà giovato questo maggior rimbombo di parole a far rispettare il bando del viceré Don Antonio Cardinal di Granvela meglio di quello del suo predecessore? Avrà giovato allo stesso modo, probabilmente, che ad estirpare *il seme tanto pernizioso dei bravi* valsero le gride, sempre piú rigorose e inesorabili, dei governatori di Milano, su cui il Manzoni ha sparso il finissimo sale della sua ironia.

Che il Tansillo, del resto, pur denunziando il male, pur eccitando

(1) Questo bisogno si era già sentito, in verità, alcuni anni prima, se dobbiamo tener conto di altri documenti, oltre che della prammatica citata. Mi si segnalano, infatti, ancora due bandi, che dovettero esser pubblicati per richiamar alla memoria quel primo del 15 gennaio 1561, rimasto senza esecuzione. — « Nel vol. 3° *bandorum* del Consiglio Collaterale (così mi scrive il Prof. BARONE), a fol. 279, è il *banno ad instanzia di questa città di Napoli, che non si taglino legna nelle masserie di particolari vicino detta città sotto pena della vita* (19 ottobre 1568 — Don Parafan de Rivera duca d'Alcalà). — Nel vol. 4°, a f. 55, è il *banno per li forzati di galere, che non vadano a tagliar legna nelle masserie di particolari* (21 febbraio 1572 — Antonio Cardinale di Granvela).

a porvi rimedio, non sentisse, mentre scriveva questi versi, di poter troppo confidare in un'azione energica e cosciente dei Napoletani, si desume dall'ultima terzina della digressione, la cui amara tristezza vien rilevata efficacemente dallo scatto, se posso dir cosí, del verso petrarchesco ch'è in fine:

> Non spero, che in ciò Napoli si svegli;
> Poiché in cosa maggior l'aggrava il sonno.
> Le man l'avess'io avvolte entro i capegli!

« In *cosa maggior* l'aggrava il sonno » — È un accenno chiuso e fuggevole, ma sulle labbra di un uomo cosí sinceramente commosso per le devastazioni dei galeotti, come ci fa pensare! Quel *cosa maggior* non può che accennare a guai anche piú seri onde Napoli era afflitta sotto il regime dei viceré, e forse, piuttosto che su questo o su quel male, vuole, nella sua indeterminatezza un po' misteriosa, richiamar l'attenzione su tutto un complesso di condizioni politiche infelici. — Certo il *continuo* viceregale non poteva non saper quello che, alcuni anni piú tardi, fu cosí ben notato dal Porzio: che cioè i plebei del Regno si vedevano « dalle soverchie gravezze e dagli alloggiamenti impoveriti e distrutti, in continua carestia », e anche « in continua guerra, perché se mancava l'esterna, non mancava l'interna di fuorusciti, di ladri e di corsari » (1); non poteva neppure ignorar del tutto come fossero grandi il disordine, l'incuria e l'avidità del governo spagnolo. A ben ripensarci, quelle angherie dei galeotti gli dovevano apparire, sia pur confusamente, in intima connessione con tante altre angherie e soppraffazioni, e l'inazione del governo per quel rispetto, non dissimile da quella ch'esso dimostrava per tante altre cose: ora, come sperar virilità di sentimento e di azione contro i marinai e i galeotti da quello stesso popolo che, mentre soffriva mali d'ogni specie, non ne aveva cosí chiara coscienza da trovar ardimento e forze per tentar di liberarsene, o, se non altro, per far sentire all'autorità suprema la sua voce di dolore contro una politica tanto iniqua ed esiziale?

Non so fino a qual punto questi pensieri acquistassero determinatezza e rilievo nell'anima del Tansillo; certo però mi par di sentire, in quell'ultima terzina della digressione, qualche cosa di piú che una semplice reminiscenza petrarchesca.

CARMINE CALANDRA.

---

(1) PORZIO, *Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mondesciar* (*Opere*, Firenze, Le Monnier, 1846; pp. 311-12).

Le Noie *di Antonio Pucci secondo la lezione del codice di Wellesley già Kirkupiano.*

Di quel « capitolo morale » nel quale Antonio Pucci enumera le cose che gli sono « a noia », non esiste a stampa finora nessun altro testo che quello pubblicato nel 1775 per cura di Fr. Ildefonso di San Luigi (1). Egli lo trasse da un codice Riccardiano, modificandolo arbitrariamente piú nell'interesse della moralità che della filologia; mentre indicava le modificazioni, del resto, nelle note. Le stampe posteriori (2) riproducono tal quale il testo della prima edizione, ma senza le note e senza il menomo apparato critico; se non che il Ferri, pur non dicendolo, pare sia ricorso a un codice qualunque per pescarvi un solo verso omesso dagli editori precedenti (il v. 249 del testo qui stampato). Pur confermando il severo giudizio già dato da altri (3) sul disgraziato lavoro del Ferri, non di meno va riconosciuto che almeno ha resi accessibili molti scritti di Antonio Pucci che erano o inediti o difficilissimi a trovare. Desta stupore però che per migliorare il testo delle rime da lui ristampate, il Ferri non si sia valso neppure dei codici bolognesi, non che dei fiorentini; e alla lista dei codici contenenti le *Noie* data dal Bilancioni, aggiunge soltanto quello di Oxford.

Dunque si aspetta sempre l'edizione critica cosí delle *Noie* come degli altri scritti del Pucci. Non è l'intenzione mia di anticipare

(1) Delle *Poesie di Antonio Pucci, celebre versificatore fiorentino del MCCC*, vol. IV, pp. 275-287, Firenze, 1775 (*Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. VI).

(2) *Raccolta di Rime Antiche Toscane*, vol. III, pp. 311-320, Palermo, 1817; F. Ferri, *La Poesia Popolare in Antonio Pucci*, pp. 235-242, Bologna, 1909.

(3) Ghino Lazzeri, nella *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*, vol. XVII, pp. 81-106.

neanche in parte quel lavoro definitivo che tutti attendiamo dal dott. Ghino Lazzeri. Non credo però far cosa inutile stampando accuratamente il testo delle *Noie* come si legge in un manoscritto già ben conosciuto in Italia, ma ormai passato in America, il cosí detto codice Kirkupiano. Questo manoscritto veniva studiato ed in parte pubblicato dal prof. Alessandro D'Ancona quarant'anni or sono, quando apparteneva al cav. Seymour Kirkup, inglese (1); adesso si trova nella bellissima « collezione Plimpton » di libri italiani a Wellesley College (Massachusetts) (2). La descrizione del prezioso manoscritto la troviamo in un articolo di Miss M. H. Jackson, *Antonio Pucci 's Poems in the Codice Kirkupiano of Wellesley College* (*Romania*, 1910, pp. 315-323). Con gentilissima cortesia Miss Jackson, amministratrice della « collezione Plimpton », mi concede di pubblicare le *Noie* secondo la lezione del còdice, il quale, anche se non sincrono, non è di molto posteriore al tempo del rimatore fiorentino.

Le *Noie* nel codice di Wellesley (W) comprendono centocinque terzine, piú due versi finali; in tutto, 318 versi. Si trovano ai ff. 51 *r* — 53 *r*.

Di queste terzine, quattro (sono i versi 232-240, 274-276) mancano nelle stampe; le altre divergenze, come si vedrà dalle varianti, hanno relativamente poca importanza. La lezione del codice è riprodotta con tutta la fedeltà possibile, anche dov'è manifestamente erronea; ho soltanto separato le parole, ed introdotto una interpunzione discreta. Nelle note si trovano le varianti significanti — non quelle semplicemente ortografiche — del testo stampato. Quando presenta un interesse particolare, viene riferita pure la lezione del codice di Oxford (Canon. 263 della Bodleiana), dove ai ff. 131 *r* — 133 *r* si trovano i primi 177 versi; ma di quel testo, il quale spero di pubblicare fra poco, l'interesse è sopra tutto linguistico (3). Pei primi 33 versi cito pure qualche variante del frammento tratto da un altro codice e pubblicato da D. M. Manni (« Man. » (4). Aggiungo che dal sig. R. T. Hill di Yale University si attende uno studio comprensivo sul genere di poesia rappresentato dall'« enueg » provenzale come dalle *Noie* di Antonio Pucci.

---

(1) Vedi: D'ANCONA, *Una Poesia ed una Prosa di Antonio Pucci*, Bologna, 1870 (estr. dal *Propugnatore*), ecc.

(2) Il codice Kirkup dal quale io copiava il testo nell'estate del 1910, è ora tornato in patria, essendo stato donato dal collegio di Wellesley alla città di Firenze.

(3) Quando nelle note la lettera « *O* » segue senz'altro alle parole citate, significa che il testo di Oxford s'accorda colle stampe, contro la lezione di *W*. Quando *O* s'accorda con *W*, viene indicato cosí: *O* = *W*.

(4) MANNI, *Le Veglie piacevoli*, vol. V, p. 131, Firenze, 1815; *Poesie di A. Pucci*, ed. Ildefonso, vol. I, p. xvii.

NOYE.

I' p*r*iego la divina maestade,
superna altteza, soma sapienza,
lume i*n*finotto, etterna verittade,
Che ne la mia ignora*n*te i*n*ttelegienza 4
inspiri alq*u*antto del beatto lume
che fa raluminar la sapienza.
Rip*r*ender voglio alchun bruto chostume, 7
benche la magior partte me ne tochi
di q*ue*' che fiano in questo mio volume;
None schusando me, dibaso gli ochi, 10
schrivendo aciò che ttale usanza muoia
i*n* q*ue*' che seguitarla sono sciochi.
Chonsiglio alchun che ttenga p*er* gioia 13
questa scrittura, i*n*prendendo da esa,
lasando y vizi che mi sono a noia.
A noia m'è q*uando* si dicie mesa 16
chi ponpegiando e non chon umel core
oltra misura al p*r*ette si rap*r*esa.
A noia m'è chi vegiendo il signore 19
non s'inginocchia e no*n* si tra' 'l chapucio,
faciendo riverenzia al salvatore.
A noia m'è tanto ch'i' me ne chrucio 22
chi sta co*n* dona i*n* chiesa a merchatare,
che ronper si voria di bucio i*n* bucio.
A noia m'è qualunque al predichare 25
va per udir la parola di dio,
e poscia dorme q*uando* de' vegliare.
A noia m'è chi p*er* mondan desio 28
ne' sacri luoghi le done vaghegia,
pogna*m* che 'n ogni partte è atto rio.
A noia m'è chi col fratte mottegia 31
quand'è in atto di confesione,
né par che pensi che dio se n'avegia.

---

2. *e somma.* — 6. *cognoscenza* (O); *coscienza* (Man.). — 9. *che scrivo in* (O). — 11. *questa usanza*; (Man.) *questo vizio.* — 12. *che 'n.* — 13. *ognun*; *per sua gioia* (O); *Io prego ognun* (Man.). — 19. *quando s'alza il* (O *quando si lieva*); *chi veggendo* (Man.). — 23. *in Santo* (Man.). — 25. *chi in chiesa al*; (Man.) *chi in Santo al.* — 30. *ogni luogo.* — 31. *col prete* (Man.); *O=W.* — 32. *istando a' pie per coniar suo' peccati* (Man.). — 33. *non par.*

34 A noia m'è quand'alttr'è in orazione
chi mormorando dinanzi o da lato
mutar li fa la buona openione.

37 A noia m'è quand'egli è domandato
del ben p*er* dio a q*ue*' che sono agiatti
che 'l pover sia dal piú pover chaciato.

40 A noia m'è che ne' luoghi saghratti
si chonperi chandele piú p*er* risa
ch'a riverenza de' santti beatti.

43 A noia molto m'è p*er* ogni ghuisa
chi ttratta i*n* chiesa cosa ttenporale,
dovendo a dio ttener la mentte fisa.

46 A noia m'è chi è tanto bestiale
che va ghignan*d*o achonpagnan*d*o mortti,
chome no*n* si sentise esser morttale.

49 A noia m'è chi de ragione o ttortto
becha quisttioni ch'a lui non ap*ar*ttegna
chome di moltti già mi sono achorto.

52 A noia m'è l'usanza ch'ogi regna
ch'un genttiluono over pien di verttutte
se mal vestitto il va ciaschuno il sedegna.

55 A noia m'è che 'l si renda salutte
a mercienaio che sia ben adobatto,
che finalmentte son tutte p*er*dute.

58 A noia m'è vedere un schostumatto
di rep*r*endere alttrui del falo ch'eli
è piu che quel cotal i*n*vilupatto.

61 A noia m'è veder quand'un noveli
alchun p*er* dare a' chonpagni diletto
ch'alttri da chantto mormori e faveli.

64 A noia m'è chiunque ronpe il detto
ad alchun, sia chi vuol, quando ragiona,
p*er*o ch'al mio parere è ghran difetto.

67 A noia m'è ciascheduna persona
ch'inv*er* l'amicho p*er* pichola ofesa
i*n*ghrosa sí che la amistà abandona.

---

34. *quando sto* (O). — 36. *mi fa* (O). — 39. *dal piú ricco scacciato*; (O) *da pui pover.* — 43. *sopr'ogni.* — 47. *'l morto* (O). — 50. *s'appartenga.* — 54. *vestito va ognun lo sdegna.* — 56. *a un mercenaio ch'è bene.* — 57. *che peggio elle mi paion che perdute.* — 59. *di* manca (O) — 60. *n'è.* — 62. *per voler dare.* — 64. *ciascun che rompe* (O) — 65. *d'alcuno e sia* (O).

A noia m'è chiunque fa chonttesa 70
d'alchuna chosa che sia da nientte,
che già se n'è di molta brigha aciesa.
A noia m'è ciaschun similementte 73
che fuor d'ogni misura parla ttantto
ch'el fa *in*malenchonir chi gli è presente.
A noia m'è chiunque si da vantto 76
d'aver fatt'egli quel ch'un altro à fatto,
ch'el saria ben che li tornasse *in* dano.
A noia m'è chiunque è ttanto matto 79
che p*er* esser tenutto piú ghagliardo
*in*chonttro a dio sparla tratto tratto.
A noia molto m'è chi è bugiardo, 82
pogna*m* che n'è vendetta q*uando* giura,
che chi 'l chonoscie gli chrede piú tardo.
A noia m'è chiunque olttra misura 85
vestito va piú ch'el non à 'l podere,
vegiendo il padre gnudo e none chura.
A noia m'è chiunque sta a vedere 88
o ascholttar chi vuol parlar di quetto,
volendo udirlo conttra 'l suo volere.
A noia m'è chi *in* abitto discretto 91
parole ascoltta e poscia le redicie
q*uando* son portte p*er* amor saghrette.
A noia m'è chi in istatto felicie 94
disdegna ttal che di vertu l'avanza,
chi ne cierchase bene ogni radicie.
A noia m'è chi à tanta burbanza 97
che q*uando* è saluttatto no*n* risponde,
perch'el si tturba chi muove la danza.
A noia m'è chi no*n* avendo donde 100
va pigholando p*er*ch'alttri li rechi
e ttogli a ttal che piú di lui confonde.

---

70. *ciascun che fa.* — 75. *chi v'è.* — 76. *ciascun che si.* — 78. *in pianto.* — 79. *chi è tanto folle o matto* (O *chi è tanto mato*). — 81. *sparla ad ogni tratto* (O) — 82. *noia m'è ciascun ch'è* (O=*W*). — 85. *ciascun ch'oltra* (O *chie contra*). — 87. *e vede*; *non n'ha* (O *vezando*; *non a*). — 88. *qualunque.* — 89. *o ad ascoltar.* — 90. *udir contro l'altrui volere* (O). — 93. *amor secreto.* — 95. *discaccia* (O=W). — 99. *onde si turba* (O). — 100. *chi che ne avesse.* — 101. *s'arrechi.* — 102. *e tollo a tal.*

103 A noia m'è chi è di ttechomechi
ch'a me di tte e a tte di me mal porgie,
ond'el mi par che l'uno e l'altro aciechi.
106 A noia m'è chi una dona schorgie
e va la mottegiando p*er* la via
si ch'el fa mal pensar chi se n'acorgie.
109 A noia m'è chi ode vilania
dir d'alchuna p*er*sona, e po' raporta
cottanto e piú, simenando resia.
112 A noia m'è chi d'una cosa tortta
p*er* ben piaciere a chi l'à fatto pregia,
e nel siguir ttal operar confortta.
115 A noia m'è chi dinanzi mi p*r*egia
di tal verttú di che nientte mi tocha,
e poi di diettro con gli alttri mi spregia.
118 A noia m'è parlar di meza bocha,
una mostrando ne le sue parole,
un'alttra ad operar nel chore achocha.
121 A noia tantto m'è che me ne dole
chi è i*n*vittato a la taverna a bere,
se poi con secho piú menar ne vole.
124 A noia anchora m'è diettro tenere
ad un che vada a bere od a ma*n*giare
senza i*n*vittatta sol di suo volere.
127 A noia m'è ch'a ciena o a desinare
senza chiarir le ma*n* si vada a me*n*sa,
o di fuor mangi senz'alchun lavare.
130 A noia m'è p*er* persona melensa
che no*n* se forbe la bocha e la mano,
volendo bere, ma solo a ma*n*giar pe*n*sa.
133 A noia m'è p*er* chostume vilano
che 'l morsichiatto bochon chole dita
ne la schodela torni a mano a mano.

---

104. *ch'a te di me, a me di te* (O). — 105. *onde convien che l'uno o.* — 106. *chi alcuna.* — 108. *che fa* (O). — 113. *fregia* (O=W.). — 114. *opera* (O). 116. *virtú che.* — 117. *poi con altri di drieto* (O). — 118. *il parlar.* — 119. *una mi mostra nelle suo parole* (O). — 124. *noia m'e chi drieto vuol tenere* (O *a chose terene*). — 127. *chi a.* — 128. *lavar le mani vada* (O=W). — 129. *alcun sanza lavare* (O). — 130. *m'é persona si.* — 131. *forbe bocca colla.* — 132. *ber, ma pure al.* — 130-2. (O=W).

A noia m'è p*er* p*er*sona banditta 136
che giugnendo a la mensa no*n* salutta;
se 'l fa, chi no*n* risponde e non lo 'nvitta.
A noia m'è chi a ttavola sputta 139
di quel che ma*n*gia, e dicie che li spiacia,
se la p*er*sona è uditta o vedutta.
A noia m'è chi manichando schiacia 142
nuciole od alttro a ttavola co' denti,
p*er*o ch'è rischio e fa brutta la facia.
A noia m'è, benche moltti contenti, 145
chi sucia l'oso e piú voltte il ripichia
in sul taglieri, ove piú n'à presentti.
A noia m'è chi le ghanbe i*n*chrocichia, 148
istando a mensa, o ttanto le distende
che gli suo' pié sovra gli alttrui mo*n*cichia.
A noi m'è, q*uand*o il bochon si prende, 151
chi con la bocha va i*n* su la scodela,
o chi 'l charicha si che mezo scienda.
A noia m'è chi mangiando favela, 154
e chi racontta cosa che renchrescha
agli udittor, cioè brutta novela.
A noia m'è q*uand*o p*er* piú si pescha 157
in iscodela od alttro ch'è dintorno
chon li chuchiai vi si manucha i*n* trescha.
A noia tanto m'è ch'i' me ne schorno 160
che 'nanzi a forestier la sua famiglia
batte o minacia di notte o di giorno.
A noia m'è chi col s*er*vo bisbiglia, 163
istando a mensa; che s'i' bene co*n*prendo
provede mal chi da sezo consiglia.
A noia m'è chi favela s*er*vendo 166
se no lo i*n*ducie licitta chagione,
e s'al chiamar no*n* risponde corendo.
A noia m'è chi sofia nel bochone, 169
posendo ad agio lasarlo fredare,
p*er*o che 'l mi par atto di ghottone.

---

136. *m'è persona di* (O). — 138. *e se v'è chi risponde, non lo* (O=W). — 141. *od è veduta.* — 143. *nocciuole o noci* (O=W). — 144. *fa turbar.* — 145. *benche a* (O). — 147. *dov'ha molti presenti.* — 150. *ammonticchia.* — 153. *e chi; scende.* — 156. *sopra il mangiar, cioè* (O). — 158. *od in altro d'attorno* (O). — 159. *che con cucchiaio vi si mangi in tresca* (O). — 161. *chi innanzi.* — 168. *e se risponde quand'io lo riprendo* (O=W). — 169. O *balchone.* — 170. *Avendo l'agio di poterl freddare* (O *avendo tenpo a poterlo fredare*).

172 A noia m'è chi no*n* chura pasare
da latto del conpagno sul tagliere
q*uand*o vede bochon che buon li pare.
175 A noia m'è quel che senza mestiere
s'apogia a me*n*sa e co l'un bracio strigne,
co l'alttro ma*n*gia chome paltoniere.
178 A noia m'è chi ma*n*giando si scingne
e piú che no*n* richiede l'apettitto
vivanda i*n* corpo olttra misura pingne.
181 A noia m'è chi è si mal nodritto
ch'a ttavola usi di bersi la broda
si chome porcho di porcile uscito.
184 A noia m'è, chi 'l vuole udir si l'oda,
chi ma*n*gia aghrume e poi tra le p*er*sone
a ragionar sanza righuardo aproda.
187 A noia m'è chi 'n su la mensa pone
la ttovaglia a rivescio e piú di nove
s'ela si mena s*er*ve del bastone.
190 A noia m'è chi da mensa si move
p*r*ima che gli altri, se bisogno grande
no lo strignesse pur d'esser alttrove.
193 A noia m'è che tal uso si spande,
espizialmente ne' convitti dicho,
che gientte a mensa aspetti le vivande.
196 A noia m'è chi ma*n*gia co l'amicho
se 'n chasa sua solicitta la moglie
di bere o di mangiar valer d'un ficho.
199 A noia m'è chi subitto no*n* toglie
il vin di mano a cholui che gl'il mescie,
« to' ttu » diciendo e verun no lo soglie.
202 A noia tantto m'è che me ne 'nchrescie
il dír « va i*n*nanzi », e ciaschedun sta adietro,
e chosi alchun non entra over non escie.
205 A noia m'è chi va p*r*ima a stentto
risttando con costui e con cholui,
e del chonpa*n*gno non à pensamento.

---

173. *in sul.* — 174. *il boccon.* — 177. qui termina il testo nel codice di Oxford. — 181. *cosi mal.* — 182. *ch'ha usanza a mensa di.* — 184. *sel oda.* — 188. *di dove.* — 189. *ella si mena e serve di* — 190. *di mensa.* — 193. *chi 'n tal riso si.* — 197. *e 'n.* 201. *l'altro non ne scioglie.* — 202. *noia m'è tanto che mi rincresce.* — 203. *onde ognuno sta 'ntento.* — 204. *sicché alcun non entra, e alcun non esce.* — 205. *va per via.*

A noia m'è chionque è chon alttrui 208
e parttise da lui senza chomiatto
chome lasciato gia i*n* ttal modo fui.
A noia m'è qualunque è aspettatto 211
se del conpa*n*gno non chura che spasima,
faciendo del nientte lungho piatto.
A noia m'è chi l'alttrui cose biasima, 214
e chi 'n presenza alttrui loda le sue
che son men degne, che di tal mostra l'asina.
A noia m'è q*uand*o di ttre, e' due 217
si vano ragionando a la cielatta,
che men chura*n* del tterzo che d'un bue.
A noia m'è che mes*ser* di brighatta 220
facia condanagio tantto vilane
ch'alchun se 'l chochi, ond'è la sua turbata.
A noia m'è chi chon l'afettapane 223
bruttura taglie cielatto o palese,
po' l'usa a mensa da sera e di mane.
A noia m'è i*n*vitar come corttese 226
e poi lasar paghare a quel cottale,
p*er*o che questo è i*n*vittato prattese.
A noia m'è chom uon che pocho vale 229
chi 'nvitta alttrui e po' ch'egli à aciettato
ed e' lo svitta, onde que' l'à p*er* male.
A noia anchora m'è chi è 'nvitatto 232
e poi no*n* va tenutto ch'a lo 'nvito
se licitta chagio*n* no l'à schusato.
A noia m'è si chome i*n*scimenito 235
chi 'nvitta alchuno e quel cotale acieta,
se senza ghran chagio*n* po me*n* falito.
A noia m'è chiunque si diletta 238
ch'a ciela tropo le ttrecha ghuadagni
pel baghascio*n* che ttal uttile aspeta.

---

208. *chi vada con.* — 211. *molto chi éne.* — 212. *e del.* — 215. *e 'n presenza d'altrui lodi.* — 216. *che quelle per cui asima.* — 217. *chi mentre insieme due.* — 218. *istanno.* — 219. *e' cura men del.* — 221. *condannagion troppe villane.* — 222. *s'alcun si cruccia, la festa è turbata.* — 223. *col coltel da pane.* — 225. *da mane.* — 226. *chi si mostra cortese.* — 227. *lascia.* — 228. *perchè si chiama invitata Pratese.* — 229. *se non che.* — 230. *invita alcuno e quel cotale accetta.* — 231. *onde gliene par male.* — 232-240. questi versi mancano nelle stampe; la lezione di W è un pochino incerta.

241 A noia m'è ancora me chi tra' conpagni
si mette vini sopra vini nel bichiere
se no*n* dimanda, acio ch'el no*n* si lagni.
244 A noia m'è chi è tropo maniere
a lo scherçiar di ma*n* vota o di piena
che ttuttavia no è l'un d'un volere.
247 A noia m'è se chorttesia di mena
alchun ricieve, e po' di chi l'à fata
diciendo va che gli à morsa la schiena.
250 A noia m'è p*er*sona tantto matta
che q*uand*o alchuna lett*er*a si scrive
over si legie, ghuarda di che trata.
253 A noia m'è chi 'n questo mo*n*do vive
chi pede o rutta con sua volontade,
che sono usanze mis*er*e e chattive.
256 A noia m'è ch'andando p*er* citade
s'apogi l'uno a l'altro, over che p*ren*da
l'arm al chonpagno se gli à nemistade.
259 A noia m'è dov'à gientte s'i*n*ttenda
q*uand*o giugne tra lor trastulattore
che l'uno il schaci dov'egli a tri ofenda.
262 A noia molto m'è chi è dicitore
dicha prima i*n* luogho disonesto,
e chi nel p*r*iegha li fa pocho onore.
265 A noia m'è chi se profera presto,
mostrando disedier che 'l chaso naschi,
po' si naschonde q*uand*o gli è richiesto.
268 A noia m'è che femine co maschi
ruzin sott'onbra d'alchun pare*n*tado,
p*er*che talor s'apicha di ma' fiachi.
271 A noia m'è ed è a pochi a ghrado
chi vuol ch'uditti sian suo' motti molto,
ed e' gli alttrui vuol ascoltar di rado.

---

241. *ancor chi.* — 242. *si mesce vin.* — 245. *o piena.* — 246. *non è l'uom.* — 247. *di vena.* — 249. nell'ediz. FERRI: *Dicendo: va, io gli ho morsa la schiena* (nelle altre stampe manca il verso). — 254. *in atti sconci.* — 259. *m'è chi tra gente, se 'ntenda.* — 260. *che sia tra loro alcun.* — 261. *s'un altro il caccia, donde l'altro offenda.* — 262. *noia m'è qualunque.* — 263. *che dica prima a celia manifesto.* — 269. *scherzin.* — 270. *perchè s' appiccan tra lor di ma' fiaschi.* — 271. *e so che a pochi è a grado.* — 272. *chi vuol ch'a' molti suoi sia dato fede.*

A noi m'è, ed è parlar di stoltto 274
dir ad alchun « che ài ? » o « chi tte diede ? »
p*er*ch'el vi è già alchun difetto in volto.
A noia m'è chi a chavalo o a piede 277
non aspetta 'l conpa*n*gno q*uand*o è laso
o à difetto tal che ciò richiede.
A noia m'è chi p*er* via o p*er* chiaso 280
si ferma a ragionar dov'è tenuto
agli alttri via*n*dantti sia il paso.
A noia m'è p*er*ch'è conttra 'l dovuto 283
la dona q*uand*o il maritto riquista;
e via piú el, s'el non suona liutto.
A noia m'è p*er* costuma*n*za trista 286
chi mette mano i*n* borsa, soferendo
che l'alttro paghi ed el vuol far la vista.
A noia m'è, e p*er*o lo riprendo, 289
che l'uomo ch'à pasatti y quara*n*ttotto
p*er* la via vada chantando o ridendo.
A noia m'è chi sotto onbra di moto 292
dicie parole che dano mattera
a l'udittor di chrucio e di rinbrotto.
A noia m'e p*er* p*er*sona maniera 295
chi a la ciela bichieri avilupa
s'el none presta a bisognosa schiera.
A noia m'è chi fa ne' bichier supa 298
o i*n* dí di digiun ma*n*gia palese
piu voltte il dí come fanciul da popa.
A noia m'è chi se mostra corttese 301
e fa convitto chon sí fatto viso
ched el si p*er*de gli amici e le spese.
A noia m'è sí chome matto asiso 304
chi se raleghra ov'alttri stia pia*n*giendo,
e p*er* ttristizia à doloratto fiso.

274-276. questi versi mancano nelle stampe. — 279. *che non.* — 280. *chi va per.* — 281. *ristando con altrui.* — 282. *e agli; tien e il passo.* — 283. *perche contra dovuto.* — 284. *quando la moglie per la casa acquista.* — 285. *ed e' se ne sta in ozio ben pasciuto.* — 289. *ne riprendo.* — 290. *che quand'uno ha passato i.* — 291. *vada per via.* — 295. *isconcia maniera.* — 296. *alla cella i.* — 297. *e non ne acqueta a.* — 298. *chi nel bicchier fa zuppa.* — 299. *e chi il di del.* — 300. *come il cittol, che si spuppa.* — 302. *riso.* — 304. *chi come.* — 305. *mostra allegrezza, ov'altri sta.* — 306. *dov'è letizia, sta turbato in viso.*

307 A noia m'è chi ghanbetta sedendo
e negli alttrui difetti si rinpafa
mostrando bestia parlando e taciendo.
310 A noia m'è chi sofera che stafa
gli sia da moltto suo magior tenuta,
che spese voltte vacilando arafa.
313 A noia m'è che queste noie muta
over la chresete senza antonio puci,
ch'à questa partte al vostro onor conpiuta;
316 No le muttar stu no*n* vuo' ch'e' me chruci.
Ame*n*, ame*n*.
Antonio puci ne fu dicittore;
319 ghuardivi senpre *Christo* salvatore.

Yale University
New Haven, N. S. A.

KENNETH MCKENZIE.

---

309. *ch'e' mostra.* — 311. *moltis uoi.* — 312. *uccellando s'arraffa.* — 313. *chi queste cose.* — 314. *le cresce.* — 315. *al vostro onor questa parte è compiuta.* — 316. *se non vuoi me ne crucci.* — 317. *Amen. Finis. Deo gratias.* — 318-319. (mancano nelle stampe).

La data di nascita di Giovanni Boccaccio.

Mi riferisco specialmente a due recenti scritti: il primo di E. H. WILKINS, *The date of the Birth of Boccaccio* nella *Romanic Review*, I, 4 (ottobre-dicembre 1910); il secondo di H. HAUVETTE, *La naissance* nell'articolo *Pour la biographie de Boccace* nel *Bulletin italien*, XI, 3 (luglio-settembre 1911).

Quello che piú comunemente si accetta ancora quanto alla cronologia della nascita del Boccaccio, risale alle conclusioni cui giunse già Vincenzo Crescini nel *Contributo agli studi sul Boccaccio* (Torino, Loescher, 1887), rimasto anc'oggi fondamentale alle indagini sulla vita e sulle opere del gran Certaldese.

A p. 44 vi è detto: « Noi dunque, ultimi venuti, colla speranza di avere contribuito a risolvere la questione, con una serie di studiosi, che dal Baldelli arriva all'Antona-Traversi e al Gaspary, affermiamo che Giovanni Boccaccio nacque a Parigi, illegittimo dalla unione furtiva di Boccaccio di Chellino, mercante certaldese, con la disgraziata Gianna, che egli abbandonò per sposare Margherita di Gian Donato dei Martoli, la Gharemista del racconto di Idalagos ».

E (p. 41) aveva anche scritto: « Nei primi mesi del 1314 può essere tornato a Firenze Boccaccio di Chellino: ma Giovanni nacque il 1313; e che c'impedisce di credere che ei nascesse appunto *a' primi mesi di quest'anno?* ».

Questa designazione un po' generica non deve poi rendersi troppo precisa, come avverte giustamente l'Hauvette. Il Crescini (che polemizzò valentemente, specie contro il Koerting che sosteneva la nascita fiorentina del Boccaccio) ricordava come all'opinione della nascita illegittima parigina, sostituita a quella, già prevalente,

da Filippo Villani fino ad A. M. Salvini e a D. Manni, assertori della nascita a Firenze, accedessero, e la corroborassero, il Ginguené, il Witte, il Carducci, il Palermo, il Landau, l'Hortis, l'Antona-Traversi, il Gaspary.

Il Wilkins fa anche lui (p. 370) un cenno storico delle diverse opinioni fino all'Hauvette, e al Della Torre e all'Hutton, che confermano o ripetono l'opinione del Crescini.

Le conclusioni del Wilkins sono riassunte con queste parole dell'Hauvette: « M. Wilkins a montré qu'une rigoureuse interprétation des passages de Pétrarque ed de Filippo Villani, sur lesquels reposent nos calculs, permet seulement de conclure que Boccace est né en 1313 ou dans la prémière moitié de 1314, avant le 20 juillet ».

Alle due testimonianze di Filippo Villani e del Petrarca tornerò fra poco, come quelle su cui, secondo me, si deve fondare, in special modo, la ricerca sulla data e sul luogo di nascita del Boccaccio.

Non trascurabili, ma meno importanti e conclusivi, sono altri documenti e ragionamenti, come la data del supplizio del gran maestro dei templari, De Molay, e d'un suo compagno, fatto cui assisté (cfr. *De casibus viror. illustr.*, IX, 10) Boccaccio, o Boccaccino di Chellino, padre di Giovanni; le considerazioni che si seguitano ancora a fare sui racconti di Idalagos nel *Filocolo*, e di Ibrida nell'*Ameto:* di che l'Hauvette discorre con molto acume. Valgono, quelle testimonianze e osservazioni, specialmente ad assicurare la presenza del padre del Boccaccio a Parigi nel 1313.

Assai curioso è un documento che l'Hauvette medesimo pubblica — ripubblica anzi, perché stampato già, ma quasi dimenticato. — E desunto dal *Livre de la taille* imposta alla fine del 1313 da Filippo il Bello (BUCHON, *Croniques nationales de France,* IX, p. 104), e ci dà il nome di « Boccassin lombart changeur et son frère ». Boccasin, mostra l'Hauvette, è con tutta probabilità il padre di Giovanni; alla fine del 1313, ancora a Parigi. E per le altre prove, che anche l'Hauvette in parte esamina, si può tenere che egli e il fratello Vanni di Chellino furono a Firenze dalla fine di settembre 1314 al piú tardi.

A me sembrano di singolar valore, e sufficienti a concludere, le due sopraccennate testimonianze del Petrarca e di Filippo Villani: questa seconda, quasi come riprova e conforto dell'altra.

Il Petrarca scrive al Boccaccio (*Sen.*, VIII, 1) il 20 luglio 1366, e gli dice che in quel giorno entra nel suo 63° anno (era nato, si sa, ad Arezzo il 20 luglio 1304), e aggiunge: « Sic, si verum dicere solitus es, nec juvenum more aliquot ipse tibi quoque nunc annos substrahis, ego te in nascendi ordine novem annorum spatio *antecessi* ».

Né mi sembra che abbia valore l'osservazione che si faccia, essere l'*aliquot* indeterminato, mentre è precisato poi dal *novem;* e, si badi, non *quasi,* o *circa nove,* ma risolutamente *nove.*

La lettera va considerata, per la sua singolare importanza, anche piú che non si sia fatto sinora. È scritta in Pavia il 20 luglio 1366, sull'aurora, e parla specialmente dei pregiudizi correnti sul 63° anno. Il calcolo intorno a quell'anno, di cui il Petrarca teme, è preciso quanto mai. Egli ricorda di esser nato all'alba del lunedí 20 luglio 1304, « ed oggi pure è lunedí, siamo pure oggi al 20 di luglio e corre l'anno 1366. Conta sulle dita e vedrai che son passati 62 anni da che toccai l'inquieta soglia di questa vita . . . », e segue il tratto surriferito.

Non basta. Si deve anche notare — e mi pare che la cosa sia generalmente sfuggita — che un'altra lettera si ha (*Sen.*, VIII, 8) del Petrarca al Boccaccio, in data di Pavia 22 luglio 1367, sull'aurora, rallegrantesi del felice decorso e compimento dell'anno 63°.

Possiamo ben esser sicuri che il Petrarca, dunque, con molta ponderazione, scrivendo al Boccaccio, notava cifre e date, e faceva calcoli, com'egli soleva. Si deve, perciò, dare la massima importanza alla frase *io ti precedetti di nove anni,* come prova che il Boccaccio ai 20 di luglio del 1366 non aveva oltrepassato i 53 anni, o, almeno, non li aveva ancora raggiunti, o li aveva superati di pochissimi giorni, perché il Petrarca, in vena di computi, non avrebbe tralasciato di aggiungere un *quasi* o un *circa*; e, anzi, avrebbe dovuto propendere piuttosto verso l'8° che verso il 9° anno, dato il contesto, e lo spirito ironico dell'osservazione a proposito del Boccaccio. Piú giovane di quello che l'amico gli risultasse per i precisi computi, che veniva esponendo, non sembra che egli volesse farlo in quel momento. Qual data poi gli avesse e come indicata l'amico Boccaccio, non c'è noto (la questione sarebbe allora bell'e risoluta); ma si può arguire che essa fosse tale e in tal modo fornita da lasciar essere, e credere a noi, esatto, o approssimativamente esatto, il calcolo comparativo del Petrarca. Anzi, le parole del Petrarca fanno supporre che l'indicazione dell'amico fosse precisa, appunto perché è preciso quel *novem.*

Cosicché a me non par dubbio che si debba andare ben poco prima, o ben poco oltre il luglio 1313, per fissare la data di nascita del Boccaccio.

Filippo Villani nel *De Origine civitatis Florentiae* ecc. (e nelle due redazioni, come osserva il Wilkins) dice che il Boccaccio morí nel 1375 *etatis sue sexagesimo secundo.*

L'uso che dell'ordinale è fatto altrove dal Villani non ci dà norme sicure; ma, intanto, l'indicazione della morte del Petrarca (morto tra

il 18 e 19 luglio 1374), *etatis sue anno septuagesimo*, è esatta, anche non volendo, forse, essere così matematica. Invece, il *sexto et quinquagesimo*, dal Villani detto dell'età di Dante, è approssimativo. Si possono vedere in proposito anche le giuste riflessioni del Wilkins.

Si conclude, pertanto, che la testimonianza del Villani non basta da sé sola, ma essa non esclude, anzi può anche confermare, che il Boccaccio era nato, come si ha per l'altra attestazione del Petrarca, circa il luglio 1313, avendo 62 anni compiuti da non molto, e iniziato l'infausto 63° anno, quando morí a Certaldo il 21 dicembre 1375. Se il Petrarca gli fosse sopravvissuto, non avrebbe mancato, nel rimpiangerlo, di ricordare anche i malefizi, da cui egli si era salvato, dell'anno nefasto. Se poi le parole del Villani si volessero intendere piú rigorosamente, resteremmo sempre entro il dicembre 1313, perché è là ad impedirci di troppo spaziare fuori del 1313 (stile comune) il computo petrarchesco, che parte da un mese, indiscutibilmente e per qualunque calendario, parigino e fiorentino, del 1313.

Sarà, dunque, da concludere che il Boccaccio nacque in Parigi non nei primi del 1313, come, per sola ipotesi, accennava il Crescini, sibbene piuttosto verso il luglio, circa la metà dell'anno 1313 (stile comune). L'estensione del Wilkins sino, eventualmente, ad *avanti il 20 luglio nel 1314* (p. 370), e quella piú prudente dell'Hauvette *fine del 1313, e, preferibilmente, primi del 1314* (stile comune) non risultano accettabili. E si guardi bene: esse non sono affatto necessarie come conclusione de' ragionamenti che si fanno sulle attestazioni varie della presenza di Boccaccino a Parigi. E, invece, rispetto a quel medesimo ordine di argomentazioni, sufficiente la data 1313; e questa, secondo me, è necessaria per l'interpretazione che si deve dare alla testimonianza del Petrarca, ed è grandemente confortata dalla testimonianza del Villani.

Nato, dunque, sí fuori di Certaldo, ma non meno certaldese, fu colui che, tralasciando altre note e notevoli sue menzioni o dichiarazioni, volle scritto sul proprio sepolcro in Certaldo:

Patria Certaldum, studium fuit alma poësis.

ORAZIO BACCI.

Consuetudini e Statute in volgare del Capitolo della Cattedrale di Giovinazzo.

La questione di *Massa communis capitularis ratione servitii*, per servirmi della formula giuridica usata dal mio dotto amico F. Scaduto che ne ha fatto obbietto di acute e brillanti dissertazioni (1), ha spinto nel 1896-1899 i canonici della Cattedrale di Giovinazzo a pubblicare alcune consuetudini in volgare; le quali avevano per loro un vivissimo interesse economico, e ne avrebbero avuto per noi uno filologico, se fossero state conosciute nella loro integrità (2).

Finora di volgare, con pretesa piú meno letteraria, di Giovinazzo, la patria del preteso autore dei *Diurnali* unanimemente ritenuti falsi, si ha soltanto quello buttato giú alla buona nelle « Cronache di Giovinazzo », di Messer Bisanzio Lupis (3) vissuto fra la fine del quattrocento e la prima metà del cinquecento. La conoscenza

(1) F. SCADUTO, *Massa communis capitularis ratione servitii*, Napoli, 1903, estr. dal *Dritto e Giurisprudenza*, anno XIX, n. 19-20 e sgg.

(2) *Vertenza del Capitolo Cattedrale di Giovinazzo col demanio dello Stato, circa la sopprimibilità delle quote di Massa comune nello stesso Capitolo*, Avellino 1896, pp. 39-40. Documento I. *Consuetudini Statuti e privilegi inediti dell'Archivio della Cattedrale di Giovinazzo, pubblicati a cura del R.° Capitolo*, Avellino, p. 16 e sgg. CARABELLESE, in *Rassegna Pugliese*, vol. XIV fasc. 10, p. 298-304, di queste *Consuetudini* e del *Necrologio* diede un saggio fugace e spesso inesatto.

(3) GIUSEPPE DE NINNO, *Cronache di Giovinazzo di Messer Bisanzio Lupis* Giovinazzo, 1880. Per la città vicina di Molfetta si hanno pure 22 capitoli in volgare nel « privilegium continens capitula et gratias viginti duas », confermato il 12 aprile 1464 da Re Ferdinando. Cfr. D. MAGRONE, *Libro rosso - Privilegi dell'Università di Molfetta*, Trani (XX), 1902, vol. II (Periodo Aragonese) p. 151-158.

di questo nuovo testo volgare, anteriore di piú che un secolo e mezzo al tempo in cui scrisse Bisanzio Lupis, potrà giovare, se non altro, allo studio dei « Diurnali » dal punto di vista filologico.

Queste *Consuetudini* e questi *Statute* sono contenuti in un Necrologio detto « Quaternus de fraternitate communitatis nostri Episcopii », cominciato a scrivere in « anno domini millesimo trecentesimo (anno comune 1301), presulante domino fratre Iohanne Iuvenacensi, episcopo, indictione quarta [decima] » (1).

Occupano dieci carte in tutto, cioè le cc. 71-*B* a 75-*B*, le quali da « dompnus Palma », lo scrittore del Necrologio, erano state adibite per gli obiti dei giorni 4 a 23 dicembre. Tutte queste carte furono raschiate, come furono pure raschiati gli obiti della c. 70-*A* e tutti quelli ch'erano stati precedentemente scritti nella c. 70-*B*, che comprendeva i giorni 28 a 30 novembre. Ma attraverso la nuova scrittura si riesce tuttavia a leggere parecchi obiti dovuti al Palma e a mani diverse della prima metà del sec. XIV, sicché si può stabilire con tutta sicurezza che queste *Consuetudini* e *Statute* poterono essere copiati nel Codice tutt'al piú nei primi anni della seconda metà dello stesso sec. XIV (2).

Stabilito cosí il *terminus ante quem* non fu possibile si scrivesse questo testo volgare sulla rasura delle cc. 71-*B* a 75-*B* del Necrologio, bisogna stabilire l'altro termine. Nello stesso Codice, e precisamente nelle cc. 76-*A* e *B*, e 80-*A*, vi sono elementi estrinseci che ci permettono di fissarlo in maniera sicura. Le prime due cc. 76-*A* e *B*, contengono le « Constitutiones legende in primo die

---

(1) C. A. Garufi, *L'obituario della « Confraternita dell'episcopio » conservato nell'Archivio Capitolare di Giovinazzo* (Cod. n. 12) con 3 tavole, Martina Franca, 1911, estr. dalla Riv. « Apulia », p. 5 e 25.

I compilatori delle due memorie difensive caddero in errore ritenendo che le « Consuetudini » e gli « Statute » fossero stati redatti nel 1223 « presulante domino fratre Iohanne Iuvenacensi episcopo ». Anzitutto sotto il vescovo Giovanni fu fatto dal Palma il Necrologio, né può presumersi in alcun modo che nel medesimo tempo fossero state scritte le « Consuetudini » su la rasura di carte dello stesso Necrologio. Né la data del 1223 può portarsi al 1323, come opinò il Carabellese, perchè « frater Iohannes Iuvenaciensis episcopus » sotto il quale nel 1301 fu cominciato il Necrologio, morí il 19 giugno 1304. Cfr. questo stesso Codice, c. 31-*B* (p. 30 del mio lav. cit.): « Obitus domini fratris Iohannis de Venetiis Iuvenacensis episcopi, anno domini M°. CCC°. IIII° indictione secunda, pontificatus domini Benedicti pape undecimo, anno primo ».

(2) Cosí, p. es., nella c. 73-*B*, che comprendeva i giorni 14 e 15 dicembre, di mano del Palma leggo tre obiti, l'ultimo dei quali è, « Obitus Basilii de Patre qui iudicavit florenum »; di altre mani della 1ª metà del sec. XIV ne leggo pure tre, il primo dei quali è: « Obitus Belle filie Andrei Bisancii de Thonia que legavit unam vineam.

XLe » (Quadragesime), che furono stabilite e lette « in choro matricis ecclesie » di Giovinazzo il 25 febbraio 1456, indizione 1ª. In queste costituzioni ve ne ha una che per i costumi del tempo giova sia conosciuta: « Item statuimus et ordinamus quod quicumque clericus vel sacerdos, cuiuscumque dignitatis status condicionis existat, in domo sua concubinam non teneat, set infra mensem a die promulgationis expellere debeat, quod si non fecerit ab officio et beneficio suspendatur ». La c. 80-*A* contiene alla sua volta alcune altre « Constitutiones » ecclesiastiche date « in ecclesia cathedrali die primo Iulij 1462 ».

A rigore si può dedurre che le « Consuetudini » e gli « Statute » furono copiati nel Codice in un tempo anteriore al 1456. Se a questi elementi estrinseci, desunti dalla disposizione delle varie scritture che si rinvengono in questo Codice, s'aggiunge l'elemento intrinseco che si desume dal criterio paleografico, si ha ragione di affermare che questo Volgare fu scritto, in massima parte nella seconda metà del secolo XIV. Dico in massima parte, perché tanto l'ultimo Capitolo delle « Consuetudini », quanto gli ultimi due degli « Statute » son dovuti ad un'unica mano che può essere fissata nella prima metà del sec. XV; mentre tutti gli altri sono dovuti pure ad una mano unica che va attribuita alla 2ª metà del sec. XIV.

Potrebbe anche, per via d'ipotesi molto probabile, ritenersi che questo testo volgare risalga al tempo in cui fu cominciato il Necrologio, sia perché contiene « Consuetudini ... fatti ... antiquamente per li antecessuri nostri ... », sia perché gli « Statute » riguardano appunto « le esequii de li morti » de la confraternita dell'episcopio, di cui nel Necrologio sono registrati gli anniversarî. Comunque sia, la copia che ne abbiamo fu scritta, tranne per tre capitoli, nella seconda metà del sec. XIV e questo a me premeva soltanto di dimostrare.

CARLO ALBERTO GARUFI.

---

c. 71 B. *Consuetudine seu Statute fatti | et ordinate per lo Capitulo de la | maiore ecclesia de Iovenazo et per | altri clerici de la predicta ecclesia anti | quamente per li antecessuri nostri, | sunt hec videlicet:*

In primis che li canonici et omni clerico de la ecclesia maiori so tenute tre volte lo anno de andare culli gocte vestuti ad conpanghare lo episcopo da la casa in la ecclesia, zoè la festa de lo Natale nanczi che accumencza lo matitino, et portarili dui cànnuli (1) allumati et per quillo jurno non so tenuti piu. Item la festa de la Resurreccione so tenuti, nanczi ca si accumencza la messa maiore, de accumpanghar[e] lo episcopo et per quillo jorno non piu. Item la festa de santa Maria la asunsione so tenute la prima vespera ad acumpanghare lo episcopo alla ecclesia et non piu per quillo jurno.

Item, secundum la consuetudine antiqua, zoè che li canonici, quilli chi so da ordine, so tenuti de far la corte in festivitati videlicet: la festa de lo Natale, la festa de la Pentachosta, la festa de lo corpore de Christo, la festa de sancta Maria, la asunsione, la festa de omni santo et la consecratione de la ecclesia et li primi vesperi, et che lu sacrista deve tenere . . . omni ornamento et omni paramento la secunda vespera como la prima ad omni luminario consueto, et che li canonici devino l'intèfano accumenczare per ipsi tanto la secunda vespera et no[n] aliter.

Item li capellani et omni clerico beneficiato, de czocche condicione che sia, so tenuti de visitare la ecclesia maiori la festa de lo Natale, la surrectione, la Pentacosta, la festa de sancta Maria, la assunsione et devino fari menti si dice terza et sesta et pighare la benediccione de lo episcopo, et poy, auti (2) la benediccione, de poteresinde andare alle ecclesi lory. Item so tenuti ad omni letania, omni processione lo primo jurno de la (3) quarantana (4). Item (5) de venire ad acconpanghare la cruce dovj vaj lo capitulo et de tornare. Item so tenute lo primo dij de la quadragesima de fare cantare la missa de lo Spirito sancto li cappellani de sancto Johanne et Paulo. Item la octava de sancto Petro so tenuti li cappellani de sancto Felici de fare dicere la missa per tutti li
c. 72 A morti; et qualunque de questi cappellani oy clerici, non venesse oy fossi retinenti, et non volesse venire ad visitare la madre ecclesia questi dij comandati et eciam alle letanie et alle processioni chi fay lo capitulo, per czascauna fiata chi non vinesse, cadi alla pena per uno tareno pro quolibet.

Item, secundum la consuetudine, che omni canonico tanto previti oy de prima tonsura (6), deve avere la parte integra, excepto lu Archidiacono lu Archipresbitero et li primicilj, che devino avere la parte dubla tanti alli esequij de

(1) *Ms.:* cannuli. Cánnuli è *parola ancora viva nell'uso della parlata di Giovinazzo* per indicare *la grossa candela di cera.* — (2) *Per* a[v]uti. — (3) *Per* quarant'ore? — (4) *Ms. segue* con, *cancellato.* — (5) *Ms. con segno di richiamo laterale, è aggiunto* de venire. — (6) *Ms. segue* che *cancellato.*

li morti, alli punti et ad omni distribucione. L'atri clerici, se è previto deve avere la parte como canonico, lo diacono meza parte e se lu subdiacono la terza parte.

Item lu archidiacono, lu archipresbitero li primicilj et lo sacrista devino avere la noratica grani II per uno tre festivitate lo anno, videlicet: la festa de lo Natale, la festa della Surrecione et l'assunsione (1); quando si fa offerta lo jurno de li morti devino avere quatro pani per (2) uno, et qualuncata sacerdote dice la missa queste tre festivitate predicte deve avere grana II. Lo diacono chi dici lo evangelio grana II et lo subdiacono grana II.

Item statuto è che czascauno canonico, oy clerico che sia de ordine sacro, non che debia tenere la domata (3) sascauno quando li competi, si è previto de dicere <a> la missa allo altare maioro, et lo diacono de dicere lo evangelo et lo subdiacono de dicire la pistola et lu canonicu chi non è in ordino sacro è tenute de fare dicere la epistola in omni jorno.

Item, secundo la consuetudine antiqua, che si alcuno clerico in ordino sacro chi fosse infirmo grave et non potesse venire alla ecclesia, che lo priore oy lo procuratore lo scriva ad omni parte (4), excepto quando ze fossiro denari de oprocatura culla campana meczana oy morti cu lo scullono oy denari de alcuna offerta oy pane, oy oleo oy cera chi fosse de offerta non devino avere parte; et che per (5) octo jurni de poy levato do lecto pocza andare ad sua c. 72 B.
voluntate, et aiano la parte, et ad questo s'intendino, quilli che so stati grave malati.

Item si alcuna persona si volesse pesare (6) in la ecclesia maiore et venesse ad hora chi si dicesse lo matitino, tutti quilli chi so allo matotino aiano adpertire que pesa, et questo si intendino li canonici [non altri clerici (7)]; et, si in caso fosso che venesse poy dicto lo matitino, che sia questa pesa de quilli chi foro allo matotino. Et si alcuno canonico non veni nanczi che sia accomenczato lo primo psalmo (8) de Laudes, non deve avere la parte ad questa pesa nè ad altro officiaturo; et similiter si alcuna pesa si veni quando si canta la messa maiore, habeano la parte quilli che so alla messa; et, si alcuno canonico venesse de poy dicto lo Evangelio, non deve avere la parte, et questo si intende de ommi inferta, zoè: pane, cera, oleo et denaro. Item, si alcuna di queste offerte predicte venissero de poy dicta la messa maiore fino all'ora (9) de nona, siano de quilli che fora alla messa et, si in casu fosso che si venessiro de poy sonata nona, che siano reservate ad quilli che venino alla vespera; et de queste offerte, tanto de denare pane cera et oleo, si deve fare parte tre: una parte è de lu ecchoro, et l'autra (10) de l'autro (11) écchòro (12), et la terza parte de lo episcopo.

---

(1) *Ms.*: lassunsione. — (2) *Ms.*: pro. — (3) *Per* edomata. — (4) *Seguono due parole cancellate in modo da non potersene interpretare il significato.* — (5) *Segue* qui *cancellato.* — (6) *Per* spesare, fare spesa? — (7) *Aggiunto al margine d'altra mano e con relativo richiamo.* — (8) *Ms.*: salpmo. — (9) *Ms.*: allora. — (10) *Ms.*: lantra. — (11) *Ms.*: lantro. — (12) *Ms.*: *sic.*

Item si alcuno sacerdote stesse in casa de lu episcopo et sempre fosse alli servicij suj che lo capitulo li deve dare la parta, tanto si venesse alla ecclesia, quanto si no: dummodo che debea stare in casa de lo episcopo. Et si alcuno clerico, chi non sia in ordino sacro et servesse lo episcopo, non debea avere parte, nisi si lo priori oy altro portesse denare et ipso fosso presente deve avere parte, aliter non.

Item che si alcuno denaro venisse in comunitate, zoè denari de morti, lo episcopo deve avere la quarta parte, et lo episcopo deve stare ad omni spesa et pagare la quarta parte, eciam alli spese de li santisi *. [Et similiter ad omni cera de morte deve avere la quarta parte (1)].

c. 73 A. Item lo sacrista, secundo la consuetudine antiqua, è tenuto ad omni festivitate maiore [de] sonare tocte le campane volte tre ad minus, et di allomare quatro cànnuli et doy candeli allo altare (2) maioro, et li cànnoli devino essiri de uno filo et deve essiri de piso libra una et quarta per uno, et de omni (3) cera chi [s]ia necessario, excepto la festa de la candilora et li cànnuli che si ponino allo fane (4). Et so tenuti de sonare tocte li campanj la festa de sancto Iohanne Baptista et sancto Laurencio, lo octave del corpo de Christo, lo octave de la As[um]pcione de sancta Maria, lo octave de sancto Pietro.

Item ad omni festa de la ecclesia la facza dupla, è tenuto alla prima vespera de mectire cànnoli doy allo altare et similiter alla missa maiore; et ad omni altare chi si fay la stationj di mectiri li cànnoli duj alla prima vespera et alla missa similiter, excepto allo altare de sancto Stephano chi devino allomare cànnuli quatro et doy candele, et similiter la missa maiore.

Item, secondo la consuetudine, lo archidiacono in lo officio quanto aparteni alla ecclesia deve dare in omni festivitate maiore chi lo archipresbitero doy la missa, ipse deve dare lo evangelio le pistule li passij et exulta iam angelica. Item lo archipresbitero similiter in omni festivitate maiore, videlicet: la festa de lo Natale cum la nocte soa, la Epifania, la sesta feria maioris edomatis, lo sabbato sancto, la Resurrecioni, la Asensione, la Pentecosta, lo corpo de Christo et le festivitate de sancta Maria, zoè, la Purificazione et la Adsumpta, la festivitate de sancto Iohanne, la consecratione de la ecclesia maiori, I.I maij, et lo sabbato sancto de la Pentecosta. Si lo episcopo vole dicere missa, ad voluntate sua, si non la deve dare ad uno altro previto chi li placi ad ipso, et di ordinare la missa in omni (5) edemata; zoè czascauno previto deve tenere la sua edomata per ordinem.

c. 73 B. (**) Item, ut supra dictum est secundo la consuetudine, in la ecclesia li primi-

---

(1) *Aggiunto d'altra mano posteriore.* — (2) *Ms.*: altere. — (3) *Segue* cesa *cancellato.* — (4) fano *è la festa della Sindone* — (5) *Cancellato* jurno.

(*) Santisi *o* sanctese *indica forse l'incaricato dell'amministrazione del denaro versato per le reliquie dei santi.* Cf. GARUFI, *Il Necrologio del « Liber Confratrum » di S. Matteo di Salerno,* in corso di pubblicazione nei « Fonti per la Storia d'Italia ». R. Ist. Stor. It., p. 20 nota *a.*

(**) I facsimili di questa c. 73 *B* e della seguente li ho dati nella tav. 7 dell'Obituario cit.

cilj devino tonare in cchoro omni psalmo, etiam dare versi antiphoni, eciam mandare ad legere et de ordinare lo officio.

[Item, secundum la consuetudine antiqua, che qualunca clerico de ordine sacru de czocche condicione fussy et non vinessy allu matutinu, nanci che si accumensa lu primu psalmu de la Laudes, zoè: dominus regnavit, che quillu iurnu non deve essiri scriptu nè a nullu presenti nè a distribucioni, eciam si alcunj muressi et volessi fari sonari la campana mizana oj lu scullaunu, non deve averi parte, preter la septimana infra la Pasca maiora; chi si no venj ad prima na[n]za che si accumenza lu primu psalmu, zoè Beati immaculati, non sia scriptu alli parti et similiter la septimana de la Pente costes] (1).

Statute facte et ordinate per li | antecessuri nostri, qualiter in le esse- c. 74 A.
quij | de li morti devino pagare. |

Item qualunca citatino oy frusteri de czoche condicione fosso, che fosso morto in la chitate de Iovinazzo et volesse oprocare honoratamente ad sua spese, chi pocza fare cànnoli (2) da novj ad voluntate sua, et che la comunitate deve dare tari VI, et lo previto deve avere per czascauno cànnulo grano meczo, et lo sacrista deve avere de questa cera libri quattro, et per sonaturi per qualunqua volta grano uno quando sona una campana, et che sonasse la aspiracione grana VI quando sona una campana.

Item, qualunca citatino oy frusteri moresse et non habesse de fare la spesa per se et volesse accomodare (3) cullo Capitulo, per uno dij deve pagare tari VI et non piu, et lo capitulo (4) de[ve] fare sonare la campana maiore et lo sacrista deve avere per la sonatura tre volti grana III. Et per la cruce chi day et per illi cànnoli grana VI.

Item qualunca citatino oy frusteri che si volessi accomodare (4) cullo C[apitulo] per dii doy, che lo C[apitulo] deve avere tari XII, oy ad minus tari XI; et de quisti denari la Communitate deve levare lo terzo per fare le spese alla ecclesia.

Item qualunca citatino de czoche condicione fosso et non potesse fare la spesa per se, che non poy fare, cera czoè cànnoli da novo.

Item qualunca persona masculo yo femina che si volesse oprocare et volesse ambidoy le cruce per uno dij, deve pagare allo C[apitulo] ad minus tari VII, et la Communitate deve levare la terza parte di quisti denari predicti.

Item che qualunca canonico (5) previto oy de czocco grado sacro fosso et c. 74 B.
moresse, lo sacrista deve sonare tocti li campani; si è pre[vi]to deve sonare quattro volti tocti li campani culli scilli insemblj, et deve pagare allo sacrista per uno dij grana X (6), si è canonico non deve pagare alla communitate tari VI, et chi poczano fare cera dummodo spenda per sè. Et che si sonasso aspiracione

(1) *D'altra mano, ma dello stesso secolo.* — (2) *Ms.*: cannoli. — (3) *Può anche leggersi*: accordare. - (4) *Aggiunto al margine con richiamo.* — (5) *Segue* oy *cancellato.* — (6) *Seguono* et sil... *cancellati.*

lo sacrista deve avere grana XII. Et si alcuno che fosso lacono de Avangelio lo sacrista deve sonari tre volti li campani sencza li scilli, et si è subdiacono similiter. Et si fosso de prima tonsura deve sonare la campana maiure et li scilli insembli volte tre.

Item si alcuno sacerdotu oy clerico moresse et non fosso canonico, lo sacrista deve sonare le campane ut supra dictum est. Vero che quisti so tenute de pagare la Comunitate.

Item si alcuno episcopo moresse, che lo sacrista deve sonari tocti li campani volti sey etiam lo secundo dij.

Item si alcuno cavalleri iudici de lege oy medico de fisica moressiro che lo Capitolo, secundo la consuetudine, deve sonare (1) doy campane tre volte et lo sacrista deve avere per sonatura per dij doy grana XII.

Item qualunca persona ay masculo oy femina non habesse de potere fare la spesa et volesse fare sonare (2) la campana meczana, deve pagare allo C[apitulo] ad minus tari III et lo episcopo deve avere grana sei per carlino. Et che nullo o
c. 75 A clerico de ordine sacro, si non è presente, non deve avere la parta, eciam si fosso infirmo. Et si alcuno clerico de ordine venesse allo momento et non fosse stato a matutino no[n] deve avere la parte.

Item (3) qualunca persona moressi che da sei anni fini alli deci deve oprocare cullo scullone et da undici anni in suso culla canpana maiore; et si alcuna persona si oprocasse cullo scullone et volesse fare cera, chi pocza fare cànnoli duy de una libra ad minus [e che sascaduno habea la parte, zoe grana doy] (4) et si si accomodassi che paga tari duy et non poy fare cera per sè, et che nullo clerico si non è presente (5) non ave parte eciam si fosso infirmo, et che li cànnoli oy cera che siano de lo sacrista et che nulla ecclesia cze acio ad fare alla cera predicta.

Item, secundo la consuetudine antiqua, che nullo cappellano oy clerici de altri ecclesii, sia maiori oy minori (6), de czocche condicione fossiro non devino oprocare nulla persona da sey anni in suso sine licentia de lo capitulo, et da sey anni in socta poczano seppelliri senza pelliczi et senza cruce.

Item (7) che qualunca persona volesse fare lu aniversariu et sonasse la aspiracione lo C[apitulo] deve avere tari III, et lo dij sequente deve dare per czascauno previto grana II, et che pocza fare cànnoli dui allo sepulcro et lo sacrista non deve avere nulla si li càannoli pesano o[n]czi (8) quatro in suso.

Item qualunca persona si oprocasse ad qualunca ecclesia (9) lo priore deve

---

(1) toc[ti], *cancellato*. — (2) la spesa, *cancellato*. — (3) *Nel margine v'è scritto da mano posteriore*: Capitulo de lo scullone. — (4) *Scritto da altra mano e precisamente da quella stessa che nel margine di questo Capitolo scrisse l'intestazione. Non m'è riuscito di leggere le parole cancellate, perchè la scrittura dell'intero capitolo fu fatta sulla rasura di parecchi obiti precedenti.* — (5) *Aggiunto al margine dalla mano posteriore*: e a matutino. — (6) Sia maiori oy minori *fu cancellato*, rimane traccia. — (7) *La stessa mano posteriore scrisse nel margine*: Capitulo de lo aniversario. — (8) *Ms.*: un oczi, *ma* un *fu cancellato*. — (9) *Segue* fosso *cancellato*.

avere la parte dubla si è presente, o si fosse mandato per facto de la ecclesia deve avere la parte dubla. Aliter si non è presente deve avere una parte [eciam ad omni officii et punti et ad omni destribucione deve avere la parte dubla] (1).

Item qualunca persona si oprocasse in qualuncata ecclesia, tanta de li religiosi oy monaci eciam di omni fratre, et fay cera per sè, lu sacrista <di> deve avere libri quatro, et de lo restu de la cera predicta si deve partire per medietate, lo Capitulo deve avere la medietate et l'atra (2) medietate a la ecclesia dovi è sepellito, et lo episcopo deve avere la qua[r]ta (3) parte tanto da la Comunitate quanto da quella ecclesia dovi si oproca. c. 75 B.

Item, secundo la consuetudine, chi qualunca citatino de czoche condicione fosso moresse et alcuno de ordino sacro andasse allo visito, che lo priore oy quillo chi parte lo debia scribere et dara la parta; si lo clerico li fosso parente oy vicino aliter non deve avere la parta, nisi si lo mortu facessa la spesa per sè, et questo stay ad libitu di chi fay la spesa.

Item, secundo la antiqua consuetudine, che omni citatino de lovinacio oy frusteri pocza spusare in qualunca ecclesia volo, ad loro voluntate.

(4) [Item si alcuno citatino de zoche conditione fosse et volesse fare la spese de oprigare onoratamenti et facesse venire tutte li clerici de totte li ecclesie, che li clerici so tenuti de gire et aconpangare la croci et tornare similiter cu la croce alla ecclesia maiore].

[Item, secundo la consuetudine antiqua, che quillo jurno chi si fa lo anniversario che nullo clerico in ordine sacro, zoche condicione si fosse, che non se deza partire da lo officiare senza licita licencia de lo priore. Intratanta non non si dice «libera me domine», zoè si fosse ch[i]amato o avesse alcuna licita occasione, si altrimenti facesse che sia privato da la parte].

---

(1) *Aggiunto dalla solita mano posteriore.* — (2) *Ms.*: latra. — (3) *O* quota? — (4) *Della stessa mano che aggiunse l'ultimo paragrafo nelle consuetudini precedenti.*

Dante's Convivio *in some Italian Writers of the* Cinquecento, *and incidentally of the title of the treatise.*

The following fragmentary notes, (which unhappily it has been impossible for me to complete and digest in the time at my disposal, and which are consequently submitted to the illustrious Professor, in whose honour this volume is published, and to the Editors of the work, with an apology for their inadequacy), are intended as a contribution to the history of the *Convivio* of Dante in Italy during the sixteenth century; incidentally they throw some light on the vexed question as to the correct form of the title of the treatise, which has recently been raised once more (see *Athenaeum*, Oct. 9 and 16, 1909).

As is well known to Dante students, the question: « *Convivio* or *Convito* of Dante? » was discussed more than thirty years ago by Karl Witte, in an article printed in his *Dante-Forschungen* (Heilbronn, 1879, Band II, pp. 574-80). In this article Witte gives the evidence of the manuscripts examined by himself or by friends for the purpose, which is overwhelmingly in favour of *Convivio*. Twenty - four out of a total of twenty - nine, including the six earliest, give this form, both in the title and wherever the word occurs in the text. On the other hand, two of the latest (Cent. XV) have *Convito* in every instance; while three apparently are « indeterminate », giving sometimes one form, sometimes the other. The evidence of the earliest printed editions (1490, 1521, 1529, 1531) is equally decisive in favour of *Convivio*, so far as the actual title of the treatise is concerned. As regards, however, the passages where the word occurs in the text, the case is otherwise. These pas-

sages are nine in number; in two of them the word is used in a general sense, in the other seven it refers unmistakably to the title of the treatise.

Taken in the order of their occurrence, the passages are as follows in the *editio princeps*: « Convivio di Dante Alighieri Fiorentino » (Francesco Bonaccorsi: Firenze, 1490): —

« Intendo fare uno generale *convito* » (I. 1, l. 80)(1).

« Pane . . . senza lo quale da loro [così fatta vivanda] non potrebbe essere mangiata . . . a questo *convito* » (I. 1, ll. 81-4).

« La vivanda di questo *convito* sarà di quattordici maniere ordinata » (I, ll. 101-3),

« La presente opera la quale è *Convito* nominata e vo' che sia » (I. 1, ll. 111-12).

« Li quali [a questa cena convitati] prego tutti, se il *convito* non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida . . . » (I. 1, ll. 134-7).

« Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato *convito* (2) » (I. 2, ll. 1-2).

« Grande vuole esser la scusa quando a cosí nobile *convito* per le sue vivande, e cosí onorevole per li suoi convitati, si pone pane di biado » (I, 10, ll. 1-4).

« Intendo questo mio *convivio* per ciascuna delle sue parti rendere utile » (IV. 22, ll. 7-8).

« Hai malastrui . . . che rubate e occupate l'altrui ragioni, e di quello corredate *conviti* » (IV. 27, ll. 117-21 .

Here we find the form *Convito* used eight times out of nine, and *Convivio* once only. Identical results are yielded by a collation of the other three editions, namely « Lo amoroso Convivio di Dante: con la additione (3): Novamente stampato » (Zuane Antonio et Fradelli da Sabio: Venetia, 1521) (4); « L'Amoroso Convivio di Dante, con la Additione, et molti suoi notandi, accuratamente rivisto et emendato » (Nicolo di Aristotile detto Zoppino: Vinegia, 1529) (5);

---

(1) The line - references are to the text as printed in the « Oxford Dante ». The spelling of the *editio princeps* has been modernised.

(2) Witte notes that in one of the manuscripts *prandio* has been substituted for *convito* in this passage.

(3) This apparently refers to the Table of Contents ot the four Books (*Tabula del Prologo*, *Tabula del primo tractato*, *Tabula del secondo tractato*, *Tabula del terzo tractato*) prefixed to the treatise in this and the two subsequent editions.

(4) At the commencement of the text is the heading, « Convivio di Dante Alighieri Fiorentino ».

(5) At the commencement of the text is the heading, « Convivio di Dante Alighieri Fiorentino ». The Table of Contents is headed « Tavola del Convivio di Dante ». The word *Convivio* is printed as signature on each sheet (A-P).

« L'Amoroso Convivio di Dante, con la Additione, et molti suoi notandi, accuratamente revisto et emendato » (Marchio Sessa: Vinegia, 1531) (1).

The title *Convito* first appeared in the fifth edition of the treatise which was published, nearly two hundred years after the fourth, by Tartini and Franchi at Florence in 1723 in the *Prose di Dante Alighieri e di Messer Gio. Boccacci,* edited by Anton Maria Biscioni; but even in this edition the form *Convivio* occurs in some of the head-lines (e. g. on pp. 62, 63) (2). The reason why Biscioni adopted the title *Convito* in easily explained by the fact pointed out by Witte, that he printed his edition of the treatise from one of the two manuscripts mentioned above which have that form throughout.

As the Accademici della Crusca shortly afterwards placed Biscioni's edition on the list of « edizioni citate » in their *Vocabolario* (3), the form *Convito* came to be accepted as authoritative, and was adopted by all subsequent editors of the treatise, down to the publication in 1904 of the third edition of the « Oxford Dante », in which the title *Convivio* was substituted for the *Convito* of the two earlier editions (1894, 1897) at the suggestion of the present writer (4).

The first writer, after Dante himself, to name the work, was Boccaccio (5), who gives an account of it in his *Vita di Dante,* written probably between 1357 and 1362 (5). Boccaccio's *Vita* was first

---

(1) The headings of the Table of Contents and of the text are the same as in the previous edition, as are the signatures on each sheet (A-O).

(2) *Convivio* also is the form adopted in Biscioni's edition of Boccaccio's *Vita di Dante* in this volume.

(3) *Convivio* is the form used by the editors of the first four editions of the *Vocabolario della Crusca* (1612, 1623, 1661, 1729) in their list of works quoted (it occurs no less than six times, for instance, in the *Tavole* of the *editio princeps* of 1612), though *convito* (in the ordinary sense of *desinare* or *cena*) is the only form recognised in the body of the work.

(4) The substitution was made consistently throughout so far as the title and headlines are concerned; but in the text four out of the nine passages in which the word occurs were left unchanged, namely in I. 1, l. 102; I. 2, l. 2; I. 10, l. 2; IV, 27, l. 121. As Sheldon and White's *Concordanza delle Opere Italiane in Prosa e del Canzoniere di Dante Alighieri* (Oxford, 1905) was based on the third edition of the « Oxford Dante », these meaningless inconsistencies have been registered and perpetuated in that work.

(5) Villani does not mention the title of the treatise: he simply says (in a passage which is omitted from some manuscripts): — « E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali » (IX. 136).

(6) See Oskar Hecker, *Boccaccio-Funde*: Lässt sich bei dem jetzigen Stand der Forschung ein genauerer Zeitpunkt als die Jahre 1357 bis 1362 für die Entstehung der *Vita di Dante* nicht feststellen » (p. 154, n. 1).

printed at the beginning of the edition of the *Divina Commedia* printed by Vendelin da Spira at Venice in 1477, with the commentary of Jacopo della Lana (erroneously by the editor attributed to Benvenuto da Imola). The first separate edition appears to have been that issued at Rome in 1544 by Francesco Priscianese Fiorentino. In this, Boccaccio's account of Dante's treatise is as follows: —

« Compose anchora uno Comento in prosa in fiorentino idioma sopra tre delle sue canzoni disteso, . . . et questo intitolò *Convivio* » (fol. 43vo).

As all the manuscripts without exception appear to read *Convivio* in this passage (1), it may be safely assumed that Boccaccio wrote *Convivio*, and that that was the title of the treatise current in his day.

So far as I am aware, the only fifte enth-century writer who mentions the treatise is Cristoforo Landino (1434-1504), who in the *Vita di Dante* prefixed to his famous edition of the *Divina Commedia*, published at Florence, with the designs of Botticelli, in 1481, writes:

« Scrisse in prosa la sua *Monarchia*, et *De Vulgari eloquentia*, il *Convivio*, et la *Vita Nuova* » (ed. 1564, fol. ** 2vo).

Landino however, as is pertinently remarked by Gelli in his *Letture sopra Dante* (2), appears to have had no acquaintance with the contents of the treatise.

In the sixteenth century, in which three of the four earliest editions of the *Convivio* were published within ten years (1521-1531), a knowledge, more or less superficial, of the treatise begins to be displayed in Italian literature, chiefly by writers on the fertile subject of the *lingua volgare*, such as Trissino, Varchi, Salviati; and by Dante controversialists, like Mazzoni, Bulgarini, etc. One writer, and one only to my knowledge, during this period, a Dante commentator, namely Gelli, exhibits a really intimate acquaintance with the work, as will be seen from the details printed below.

The evidence as to the knowledge and use of Dante's treatise by such of the *Cinquecento* Italian writers who had occasion to mention it, as have so far come within my scope, is here given as far as possible in chronological order.

---

(1) In Macrì-Leone's critical edition of the *Vita* (Firenze, 1888), no variant of this word is registered in the *apparatus criticus* (p. 74).

(2) See below, pp. 212, 218. It should be borne in mind that when Landino wrote his commentary, the *Convivio* had not yet been printed, the *editio princeps* not having been published till 1490, nine years after the publication of the commentary.

The first on the list is Hieronimo Benivieni (d. 1542), who in the *Dialogo circa al sito, forma, et misura dello Inferno di Dante* (1506), which he compiled from *data* derived from Antonio Manetti (1423-1497), mentions the *Convivio* among other works of Dante which he claims to have read: —

« ANTONIO — Tu mi fai pensare a una cosa che io ti lasciai indietro, quando in principio ti advertivo delle conditioni necessarie alla intelligenza del sito di questo inferno di Dante, et questa è lo havere vedute tutte l'opere sue.

HIERONIMO — Io ne credo havere vedute buona parte et forse tutte, se e' non compose già qualche cosa che io non sappia.

AN. — Quale sono quelle opere, di che tu hai notitia?

HIE. — Io ho non solo vedute, ma lecte la sua Commedia, piú Sonetti et Canzone, uno libretto che lui compose essendo anchora molto giovane, et intitolollo Vita nuova, che sono (come tu sai) versi et prosa, una operetta di quattordici Canzone con uno scripto overo commento che lui chiama *Convivio* (1) sopra a tre di decte Canzone . . . » (Ed. 1506 fol. I iiii^ro).

Next comes Giovanni Francesco Fortunio, author of what is commonly reputed to be the first printed Italian grammar, the *Regole Grammaticali della Volgar Lingua* (1516). In this work the *Convivio* is quoted by name four times: —

« Non solo le regioni, ma tutte le lor Cittadi et Castella hanno tra se molto diverso modo di pronunciare, et seguentemente di scrivere, oltre che il volgare, secondo lo suo, che è mutabile, si varia, il che non così del latino sopra l'arte fondato suole avvenire, come dice Dante nel principio dei suoi *Convivi* (2). (Ed. 1541, fol. a ij^vo).

« *Arme* in singolar voce pose Dante nella canzone sua notabile, ch'incomincia: ' Cosí nel mio parlar voglio esser aspro ', ove dice: ' Ma come havessin ali giungono altrui et sprezza ciascuna arme, si che da lei non so, ne posso aitarme (3) ', et nel suo *Convito* sopra la canzone, la quale incomincia: ' Voi ch'intendendo il terzo ciel movete ', dice: ' Discocca l'arco di colui, al quale ogni arme è leggiere (4) ' (*ibid*, fol. 4vo).

« Quando questa voce *acciò che* si mette in loco di *quoniam* latino, et di *perche* volgare, l'indicativo modo si richiede, come la pone Dante nel principio del primo canto (5) delli suoi *Convivii*, dicendo: ' Onde, acciò che la scientia è

(1) One would have expected to find the *Convivio* quoted in the *Dialogo* in connection with the measurements of the earth; but there is no reference to it.

(2) The reference is to *Conv.* I. 5, ll. 48-66.

(3) *Canz.* XII. 11-13.

(4) *Conv.* II. 10, ll. 47-8; the early editions read *arme*, modern editors read *arma*.

(5) *Sic*, for *libro*.

ultima perfettione della nostra anima, nella qual sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo subietti ' (1); et non molto d'indi lontano dice : « Et acciò che misericordia è madre di beneficio, sempre liberamente coloro che sanno, porgono della lor buona ricchezza alli veri poveri ' (2) (*ibid.* fol. 23ro).

Questa voce *acciò*, quando segue questa particola *che*, posta in loco di *ut*, et quando si pone in loco di *quoniam*, il che ritrovo solo Dante aver fatto nelli suoi *Convivii*, gli essempli del quale sono posti nel primo libro difusi, come ove nel principio disse : ' Et acciò che la scientia è ultima perfettione ' (3); et altrove: ' Acciò che misericordia è madre di beneficio ' (4), questa consonante *c* si gemina » (*ibid* fol. 34ro).

Gieromino Claricio instances the treatise, as a prose composition of Dante, in his *Apologia contro Detrattori della Poesia di Messer Giovanni Boccaccio Poeta et Oratore ecccellentissimo* (1521): —

« Ne alcun'altro a quel tempo fu, che scrivesse oratione sciolta piú di memoria degna, che il nostro Boccaccio, fuor che innanzi lui non guari Dante Alighieri li suoi *Convivii* (5) sovra quattordeci sue canzoni » (*Amorosa Visione*, Milano, 1521, fol. b ivo).

Pietro Bembo (1470-1547), in *Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della Volgar Lingua* (1525), quotes the treatise three times (always by the title *Convito*), but only from a purely linguistic point of view: —

« Era il nostro parlare ne gli antichi tempi rozzo e grosso et materiale; et molto piú oliva di contado, che di città. Per la qual cosa, Guido Cavalcanti, Farinata (6) de gli Uberti, Guittone, et molti altri le parole del loro secolo usando lasciarono le rime loro piene di materiali et grosse voci... Né stette guari, che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo. La onde Dante et nella *Vita nuova*, et nel *Convito*, et nelle *Canzoni*, et nella *Comedia* sua molto si vede mutato et differente da quelli primieri, che io dico » (Ed. 1525, fol. XVIro).

« Nel primo caso pose il Boccaccio questa voce [*Lui*] in luogo di *Colui*... Posela etiandio Dante nel primo caso in quella vece, quando e' disse nel suo *Convito*, ' Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili : et se lui fu vile, tutti siamo vili ' (7) ». (*ibid.* fol. LIIvo).

---

(1) *Conv.* I. 1, ll. 7-11,

(2) *Conv.* I. 1, ll. 61-5; the early editions read *acciò che*, modern editors read *perciocchè*.

(3) *Conv.* I. 1, ll. 7-8.

(4) *Conv.* I. 1, ll. 61-2 (see note 2 above).

(5) Marginal note: « Convivii di Dante ». (6) *Sic.*

(7) *Conv.* IV. 15, ll. 32-4; the early editions read « se lui fu vile » but modern editors substitute *esso* for *lui*.

« Voi m'havete co'l dir dianzi di quella parte del verbo, che si dice *amando, leggendo*, una usanza della Provenzale favella a memoria tornata di questa maniera; et ciò è che essi danno et prepongono a questo modo di dire la particella *in*, et fannone *inandando*, *inleggendo*. Della quale usanza si vede che si ricordò Dante in questo verso, 'Però pur va, et inandando ascolta' (1)... et in Dante medesimo, che nel suo *Convito* disse, 'Quanta paura è quella di colui, che appresso sé sente ricchezza, incaminando, insoggiornando' (2) » (*ibid.* foll. LXXVIIIvo-IXro).

Giovan Giorgio Trissino (1478-1550) quotes Dante's treatise three times (always as *Convivio*) in the *Dialogo del Trissino intitulato il Castellano, nel quale si tratta de la Lingua Italica* (1528), once in connection with the question as to the proper title of the *lingua volgare*, and on the other two occasions with reference to the authenticity or the reverse of the *De Vulgari Eloquentia*, his translation of which he published in the next year, as well as his *Poetica*, in which the *De Vulgari Eloquentia* is freely quoted: —

PH. « Quella lingua che Dante chiama Italica, fò divenire Toscana, e poi Fiorentina. — CAST. Fate come vi piace se lo possete fare; ma... è da sapere, che poi, che Dante non chiama mai questa lingua, ne Toscana, ne Fiorentina, ma sempre la nomina Italica, che quella, che egli nel *Convivio* dice natural loquela, e propria, e prossima (3), non vuol dir Fiorentina, ma Italiana (4) ». (Ed. 1528, fol. b viijro).

« PH. Io mi dava meraviglia, che voi tanto indugiaste ad allegare il libro de la volgare eloquenzia di Dante, ma sappiate che per il titolo solo io non reputo quel libro essere di Dante.

CAST. Per qual ragione non lo giudicate di Dante? e che altro che 'l titolo vi vorreste? PH. Prima egli non mi pare di Dante, per esser latino, e scrivendo Dante de la eloquenzia volgare, per le ragioni, che nel *Convivio* ha dette, lo dovea scriver volgare; poi è un latino non degno di tanto Autore; et anco nel *Convivio* contradice a quello, che ivi afferma; il qual *Convivio* scrisse ne gli anni de la sua vecchiaia, e non lo forní; e se ben ivi promette fare un libro de la volgare eloquenzia, promessa non è pagamento; perciò, che sopragiunto de la morte, credo, che lasciò il *Convivio* imperfetto, e quello de la volgare eloquenzia non cominciato; conciò sia, che devea il *Convivio* finire, prima che altr'opera cominciasse » (*ibid.* fol. C iro).

---

(1) *Purg.* V. 45.
(2) *Conv.* IV. 13, ll. 97-9.
(3) *Conv.* I. 10, l. 30; I. 12, ll. 52-3.
(4) It has not been thought worth while to reproduce here the orthographical peculiarities (such for instance, as Greek ε and ω) introduced by Trissino in this and other works of his printed about the same time by Tolomeo Janiculo at Vicenza.

CAST. Io credo che questa opera [de la volgare eloquenzia] possiate per legittima figliuola di Dante accettare; prima ella hà il titolo; il quale (avegna che voi non gli vogliate dar fede), pur non è piccol argumento, appresso di ciascuno. Da poi, Dante come havete detto anchor voi) fa nel *Convivio* menzione di volerla comporre; et appresso, dice in essa, che Fiorenza è sua patria, dice del suo exilio, nomina alcuni suoi amici, allega molte de le sue canzoni, di alcune de le quali parimente ne la Comedia fà menzione». (*ibid* fol. C 1ro-vo).

Niccolò Machiavelli (1469-1527), I believe, nowhere mentions Dante's treatise by name. He quotes from it in his *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio* (1531),but oddly enough gives the *De Monarchia* as the source of his quotation (1): —

« Dante dice . . . nel discorso suo che fà, *De Monarchia*, che 'l Popolo molte volte grida, *viva la sua morte, et muoia la sua vita* » (lib. I, cap. liii, *ad init.*).

Our next author is Giovan Batista Gelli (1498-1563), the learned hosier of Florence, whose knowledge of the *Convivio* was, as has already been observed, very remarkable. Gelli quotes the treatise two or three times in his best known work, *I Capricci del Bottaio* (2), but his intimate acquaintance with it is manifested most conspicuously in his *Letture sopra Dante*. In these *Letture*, which were delivered before the Florentine Academy, between 1541 and 1563, the *Convivio* is quoted and referred to time after time, nearly always in illustration of some point in the *Commedia*.

Gelli was in fact the first Dante commentator (3) to put into practice the method which the late G. B. Giuliani was wont to claim almost as an invention of his own, namely that of explaining Dante out of his own works (« Dante spiegato con Dante », as Giuliani put it). That Gelli used this method with great effect will be apparent from the subjoined passages from his *Letture*. He more than once emphasises the importance to a Dante commentator of a knowledge of the *Convivio*, by pointing out that Landino, for example, in several instances would have been saved from a totally wrong interpretation, if he had made himself acquainted with what Dante had said on the subject in question in that treatise (4). One of Gelli's references to the *Convivio* is in con-

(1) The passage in question comes from *Conv.* I. 11, ll. 53-4.

(2) Translated into English in 1568, by William Barker, under the quaint title of « The Fearfull Fansies of the Florentine Couper ».

(3) Pietro di Dante in his Commentary shows indirectly that he was acquainted with the *Convivio*, which, however, he never names nor actually quotes.

(4) See below, p. 218.

nection with the question of the authenticity of the *De Vulgari Eloquentia*, which, he unhesitatingly declares could not have been written by Dante. It will be noted that Gelli uses both forms of the title of the treatise; but *Convito* occurs only in his earliest *Lettura* (1541), subsequently he invariably employs the form *Convivio*. The following are Gelli's references to the treatise.

In *Lettura sopra un luogo del XXVI Canto del Paradiso* (1) (1541): —

«Il nostro Dante... vedendo per le scritture le lingue di tempo in tempo variarsi, in modo tale che (come egli scrive nel suo *Convito*) (2) se quei che morirono cinquecento (3) anni sono, risuscitati tornassero alle loro cittadi, ei crederebbono che quelle fossero da strane genti occupate, per la lingua da loro discordante; e non potendo però per questo persuadersi che dal principio del mondo alla edificazione della torre di Nembrot, dove corsero circa due mila anni, sempre si conservasse un medesimo modo di parlare, induce Adamo a rispondere che quella lingua, la quale ei primieramente parlò, si spense e mancò tutta, innanzi che le genti di Nembrot cominciassero a edificare la torre.

Per la quale risposta si può chiaramente vedere che il libro *Della volgare eloquenza*, tanto da alcuni Lombardi lodato, e tradotto (per dire come loro) *in lingua italiana*, non è di Dante, ma da qualcuno altro stato così composto, e col nome di esso Dante mandato fuora. Con ciò sia cosa che quivi si dica che la prima lingua, che parlasse Adamo, fu quella che usano oggi gli Ebrei, e che ella durò insino alla edificazione della torre di Nembrot (4); dove qui dice Dante il contrario. Oltr'a di questo, quivi si biasima il parlare fiorentino (5), il quale Dante nel suo *Convito* loda massimamente. Le quali contradizioni non credo io mai che Dante non avesse vedute, o vedutole, acconsentite o scritte» (*Letture edite e inedite di Giovan Battista Gelli sopra la Commedia di Dante*, ed. C. Negroni, Vol. II, pp. 622-3).

In *Lettura sopra un luogo del XVI Canto del Purgatorio* (1543): —

«Non è meraviglia, essendo in tutte le cose Dio, se l'anima, che d'altro che di lui non cerca, sente il sapore del picciol bene che in quelle si ritruova... corre dietro a quelle; e credendosi quivi trovare il suo vero e ultimo fine, s'inganna in quelle... La qual cosa come le avvegna, lo dimostra Dante nel terzo trattato del suo *Convivio*, dicendo: «E sì come peregrino che va per una via ecc.» (6) (*ibid.* II. 582-3).

(1) *Par.* XXVI, 124-38.
(2) *Conv.* I. 5, ll. 55-66.
(3) Dante says «mille anni».
(4) *Vulg. Eloq.* I. 6, ll. 49-55.
(5) *Vulg. Eloq.* I. 13.
(6) Gelli here quotes *Conv.* IV. 12, ll. 145-78, a passage (here erroneously referred to the third book) which he summarises in a subsequent *Lettura* (see below, p. 219).

In *Capricci del Bottaio* (1548): —

« Tu fai come dice il tuo Dante nel suo *Convivio* che fanno tutti gli artefici non molto buoni, il qual di tutti gli errori che fanno, attribuiscono sempre la colpa alla materia » (1) (ed. 1605, fol. 8ro).

« Come dice il tuo Dante, E' non sarebbe manco stolto colui, che rispondesse à chi domandasse se fusse fuoco in una casa, per la finestra della quale uscisse fiamma, che si che colui, che ne domanda (2) (*ibid.* fol. 33vo).

« Dovendo l'huomo . . . sempre che egli può giovar all'altro huomo, in questa età [nella vecchiaia] lo debba egli massimamente fare, et aprendosi a guisa d'una rosa, che non può piú star chiusa, come dice il tuo Dante nell'ultima parte del suo *Convivio*, mandare fuora et spandere quello odore, che egli ha generato dentro di sé » (3) (*ibid.* fol. 63ro).

In *Lettione sopra un sonetto del Petrarcha* (1551): —

« Non è altro la vergogna che timore. Ma dove quello che noi chiamiamo timore solo è di cose pericolose et nocevoli alla vita, questa è di infamia et di dishonoranza, come dice Dante nel suo *Convivio* » (4) (*Tutte le Lettioni di Giovan Battista Gelli*, Firenze, 1551, p. 278).

« Il nostro non manco dottissimo Philosofo, che eccellentissimo Poeta Dante, considerando ne l'ultima parte del suo *Convivio*, che la natura fa quasi que' medesimi effetti nel corso del viver nostro, che fa il Sole in uno anno sopra la terra, divise la vita nostra in quattro parti, assimigliandole alle quattro stagioni dell'anno » (5) (*ibid.* p. 292-3).

« L'anima nella età della vecchiezza debbe come scrive Dante nel suo *Convivio* ritornare a Iddio dond'ella uscí primieramente » (6) (*ibid.* p. 303)

In *Lettione sopra due sonetti del Petrarcha* (1551): —

« Non essendo altro il vivere in ciascheduna cosa, secondo che scrive il nostro divinissimo Dante nel suo *Convivio*, che operare secondo la più nobil potenza che habbia quella cosa che vive dentro di sé » (7) (*ibid.* p. 402)

In *Lettione sopra un madrigale del Petrarcha* (1551): —

« Ricordandosi che Dante dice nel suo *Convivio*, che il donatore debbe sempre riguardare et il dono, et la faccia di chi lo riceve, per non convenirsi donare al medico la spada, o la cetera a legista » (8) (*ibid.* p. 409).

---

(1) The reference is to *Conv.* I. 11, ll. 72-86.

(2) Though Gelli does not here mention the treatise, the passage referred to is *Conv.* I. 12, ll. 1-6.

(3) The reference is to *Conv.* IV. 27, ll. 37-40.

(4) The reference is to *Conv.* IV. 19, ll. 76 ff.

(5) The reference is to *Conv.* IV. 23, ll. 117-29. Gelli refers to this same passage again in his *Lettura nona sopra lo Inferno*. (see below, p. 219).

(6) The reference is to *Conv.* IV. 28.

(7) The reference is to *Conv.* IV. 7, ll. 112 ff.

(8) The reference is to *Conv.* I. 8, ll. 34 ff. Gelli has altered the instances given by Dante in this passage of inappropriate gifts.

In *Lettura prima sopra lo Inferno* (1553-4): —

« Assomigliando Dante, nella ultima parte del suo *Convivio*, la vita nostra a uno arco, dice ch'ella ha di salita venticinque anni, dipoi venti di colmo, che fanno quarantacinque, e dipoi altri venticinque di scesa, che fanno settanta; e questo è il suo termine naturale » (1) (*Letture*, ed. Negroni, I. 55)

« Gli espositori antichi intendono per tal selva (2) una vita licenziosa e viziosa nella quale si dicono ch'era scorso in tal tempo Dante ; co' quali conviene ancora il Vellutello (3), il quale dice a questo proposito, che Dante chiamò ancora nel *Convivio* questa vita una selva erronea ... La quale opinione, per onore del Poeta, non mi piace punto ...

Spiacemi (4) ancora dipoi ultimamente, manco di tutte l'altre, quella di alcuni moderni, i quali tengono che tal selva fusse la città di Firenze ... Imperocché se ei fusse stato cosí, ei non arebbe tanto desiderato, poi ch'egli ne fu cacciato, di tornare in quella, quanto e' mostra nel suo *Convivio*, dicendo : ' Poi che fu piacere ecc.' » (5) (*ibid.* I. 57-9).

« La qual voce [*autore*], secondo che la espone e dichiara Dante medesimo nel sesto capitol della terza (6) parte del suo *Convivio*, ha due significati sí come ella deriva ancora similmente da due principii. Imperò che in quanto ella nasce da un verbo antichissimo, molto tralasciato da l'uso de' grammatici, il quale significa *legare parole*, ella significa poeta, essendo quegli i poeti, che con la loro arte dell'armonia legano e acconciano bene le parole insieme. E in quanto ella discende da *Authentin*, verbo e parola greca, che significa degno di fede e d'obbedienza, ella significa uomo di tanta fede, ch'ei si debba stare e credere a la sua autoritade » (7) (*ibid.* I. 113).

« Quello che egli intenda per *mente*, lo dichiara Dante stesso nel *Convivio* nella interpretazione sopra quel verso : Amor che nella mente mi ragiona. Dove dividendo egli, secondo la dottrina di Aristotile, le potenze dell'anima nostra, dice ch'ella ne ha, infra l'altre, tre, le quali son le principali di tutte l'altre; e queste sono *vivere*, *sentire*, e *ragione usare*, per dire come lui » (8) (*ibid.* I. 151).

« Che questa voce *nobilità* significhi propriamente bontà e perfezione di

---

(1) The reference is to *Conv.* IV. 23, ll. 50 ff., and IV. 24, ll. 42-3.

(2) That is, the « selva oscura » of *Inf.* I. 2.

(3) See below, p. 220.

(4) Negroni reads *Piacemi*, which is obviously wrong.

(5) Gelli here quotes *Conv.* I. 3, ll. 20-7. He repeats this same argument with a similar reference to the *Convivio* in his comment on *Inf.* II. 94 ff. in his *Lettura seconda sopra lo Inferno* (Negroni, I. 207).

(6) Actually the fourth book.

(7) The reference is to *Conv.* IV. 6, ll. 14-49.

(8) Gelli here proceeds to summarise *Conv.* III. 2, ll. 78-157. It is interesting to note that in his summary, which is fairly close, he reads *ritentiva*, where the early editions read *inventiva*, and where the Oxford text (I. 130) hesitates between *inventiva* and *imaginativa*.

natura, lo dimostra chiaramente Dante stesso nella terza (1) parte del suo *Convivio*: dove ragionando egli particolarmente di lei, da poi ch'egli ha confutate e riprovate come false le opinioni di quegli che tengono, ch'ella sia esser nato d'illustre e chiaro legnaggio, o veramente possessione antica di ricchezze e di avere, egli dice la nobiltà non essere altro che perfezione di propria natura, e ch'ella si piglia e cava da la perfezione di quella cosa la quale si dice essere nobile, come per il contrario, la viltà da la imperfezione di quella che si dice esser vile» (2) (*ibid.* I. 156-7).

« Se *lo avversario d'ogni male*, cioè Dio ottimo e grandissimo . . . fu liberale e cortese in concedere tal grazia a Enea, egli lo fece per il grande e maraviglioso effetto, il quale aveva ab eterno predestinato che dovesse nascere di lui. E questo fu lo Imperio Romano . . . E la cagione di tal caso è assegnata da 'l Poeta medesimo nella terza (3) parte del suo *Convivio*. Dove, ragionando egli della grandezza di esso Imperio, dice così: « Volendo la smisurabile bontà divina ecc. » (4) (*ibid.* I. 163-4).

« *Soave*, cioè dolce e graziosa (ché così espone questa voce *soave* il Poeta medesimo nel suo *Convivio*) » (5) (*ibid.* I. 175).

« Per il che [gli uomini puri] si nutriscono ancora della cognizion delle cose divine, a guisa degli spiriti angelici. Onde fu detto loro da 'l Poeta medesimo nel primo capitolo del *Convivio*: ' O beati quegli pochi, che seggono a quella mensa dove il pane de gli angeli si mangia ' » (6) (*ibid.* I. 176).

« O anima cortese, cioè, o anima piena di virtudi e di begli e onorati costumi (ché così dice il Poeta medesimo nel *Convivio*, che significa questa voce *cortese)* » (7) (*ibid.* I. 176).

In *Lettura seconda sopra lo Inferno* (1554): —

« *Gentile*, cioè piena di bontà e di virtú; ché così dice il Poeta medesimo nel suo *Convivio* che significa questa voce » (8) (*ibid.* I. 208).

---

(1) Actually the fourth book.

(2) Gelli here summarizes *Conv.* IV. 14.

(3) Actually the fourth book.

(4) Gelli here quotes *Conv.* IV. 5, ll. 16-50, with an occasional modification of Dante's phraseology.

(5) Dante says, '*soave* è tanto, quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso' (*Conv.* II. 8, ll. 36-7).

(6) *Conv.* I. 1, ll. 51-3.

(7) The reference is to *Conv.* II. 11, where Dante says, « Cortesia e onestade è tutt'uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano . . . si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte (ll. 59-65). Gelli repeats this explanation of *cortese* from the *Convivio* in his *Lettura seconda sopra lo Inferno* (Negroni, I. 220; see also below, p. 218).

(8) This seems to be a general reference to Dante 's definition of *gentilezza* in *Conv.* IV.

« *Pietosa*, cioè piena di quella pietade, la quale dice Dante nel suo *Convivio*, che non è passione né alterazione, ma una certa nobile e gentile disposizione d'animo, atta e apparecchiata a ricevere amore, misericordia e tutti gli altri caritativi abiti » (1) (*ibid.* I. 220).

« La sboccatura dello Inferno vuole Dante che giri miglia dieci mila dugento quattordici, e abbia di diametro e di traversa miglia tremila dugento cinquanta, il che è la sesta parte di tutta la circonferenza della terra, ponendo nel suo *Convivio* ch'ella giri tutta miglia ventimila quattrocento ventotto » (2) (*ibid.* I. 229).

In *Lettura quarta sopra lo Inferno* (1557): —

« *Perso*, cioè assai più oscuro di quel colore azzurro buio, del quale sono tinti (come noi dicemmo di sopra) (3) quei panni di S. Martino, che fatti di poi neri col dare loro bagni di robbia si chiamano *neri di perso*. Onde disse nel *Convivio* il nostro Poeta: ' il *perso* è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince in lui il nero ' (4) (*ibid.* I. 450).

« Questa voce *tracotanza* significa propriamente inreverenza; e lo dice e dichiara il Poeta medesimo nel suo *Convivio*, quando parlando egli delle reverenze che debbono portare gli adolescenti e i giovanetti agli uomini maturi e a' vecchi, ei dice: ' questa (cioè la reverenza) è bellezza d'onestà, così come il suo contrario è bruttezza e minoranza dell'onesto. Il quale contrario inreverenza ovvero *tracotanza* dire in nostro volgare si può ' (5). Questo luogo mi

---

(1) The reference is to *Conv.* II., ll. 43-7. Dante, however, does not use the term *alterazione* quoted by Gelli.

(2) Gelli seems to have got into a muddle over his calculations. Dante puts the circumference of the earth at 20,400 miles, as may be deduced from the *data* given in *Conv.* III. 5, ll. 80-107, to which passage presumably Gelli refers.

(3) Gelli here refers to an interesting note on *Inf.* V. 89 in his *Lettura terza sopra lo Inferno*: — « Aere *perso*, cioè oscuro. Imperò che *perso*, propriamente significa un colore azzuro, ma oscurissimo e buio; onde si chiaman *persi* quei panni che si fanno in S. Martino, non tinti di nero in lana, come sono quegli che si chiamano *monachini*, ma tinti solamente in azzurro scuro, che si chiamano poi, quanto ei son fatti neri, *neri di perso*. E perchè questo nome è vocabolo nostro fiorentino particulare e, come voi vedete, dell'arte della lana e del membro di S. Martino, alcuni forestieri, che ne hanno voluto parlare e sopra quel verso del Petrarca, ' Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi ', e sopra quell'altro, pur di Dante, ch'è più giù, ' L'acqua era buia assai vie più che persa ', non sapendo la distinzione ch'è fra il nero, o vero scuro, e il perso, hanno detto molte cose fuori di proposito; e non hanno conosciuto quanto questo colore perso, cioè azzurro oscuro, sia proprio dell'aria non inluminata, e dell'acqua che ha assai fondo, e quanto il Poeta abbia usato e altrove e qui propriamente tal voce » (Negroni, I. 346-7). See further, on *perso*, the present writer's *Dante Studies and Researches*, pp. 307-14.

(4) *Conv.* IV. 20, ll. 14-15.

(5) *Conv.* IV. 8, ll. 12-16. For ' bruttezza e minoranza ' the reading of Gelli

fa credere, anzi tenere per certo, che il Landino non vedessi il *Convivio*. Perciò che egli dice qui che *tracotanza* vuol dire *presunzione temeraria*; il che non arebbe egli mai lasciato scritto, mi penso io, se egli avesse veduto quel che ne dice il Poeta medesimo » (*ibid.* I. 534-5).

In *Lettura sesta sopra lo Inferno* (1560): —

« Il Poeta chiama il popolo romano *santo* . . . per essere stato approvato da Dio ed eletto per il popolo suo nella nuova legge (onde fu piantata in quello da Pietro la Chiesa), come egli aveva prima eletto il popolo ebreo nella legge antica. E questo ne è dimostrato chiaramente da 'l Poeta nel quinto capitolo della terza (1) parte del suo *Convivio*; ove lodando egli da piú luoghi il popolo romano, dice infra l'altre cose di lui questo : che deliberando la Bontà divina di mandare il suo Figliuolo nel mondo a rappacificare seco l'uomo, volse ch'ei non fusse nella venuta sua meno pace in terra, che si fusse in cielo; ecc. » (2) (*ibid.* II. 82-3).

« Questa voce *mente* (dice il Poeta nostro nella prima (3) parte del suo *Convivio* , esponendo quel verso: ' Amor che nella mente mi ragiona ') significa quella parte divina dell'anima nostra, la quale contiene in sé lo intelletto o ver ragione, la volontà e la memoria » (4) (*ibid.* II. 86).

In *Lettura settima sopra lo Inferno* (1561): —

« Il Landino ha detto che *cortesia* significa liberalità, e *valore* fortezza, . . . il che egli non avrebbe mai detto, se egli avesse veduto il *Convivio* del Poeta nostro (5), ove egli espone e dichiara particolarmente il significato di tutte e due queste voci, dicendo, parlando della cortesia, cosi: ' credono, ingannandosi i volgari, che *cortesia* non sia altro che *larghezza*. E la larghezza è una spezie, e non la generale cortesia; perciò che cortesia e onestade è tutta una. E però che nelle Corti si usavano anticamente molto le virtú e i bei costumi, si tolse da loro questo vocabolo, e fu tanto a dire *cortesia*, quanto uso e costume degno di Corte ' (6). E del valore dice nel medesimo *Convivio*: ' E avvenga che *valore* intender si possa in piú modi, ei si piglia per lo piú per bontà di natura ' (7) » (*ibid.* II. 110-11).

---

and the early editions in this passage, modern editors read ' turpezza e menomanza '.

(1) Actually the fourth book.

(2) Gelli here proceeds to summarise *Conv.* IV. 5, ll. 16-68, part of which passage he had already quoted in his *Lettura prima sopra lo Inferno* (see above, p. 216).

(3) Actually the third book.

(4) The reference is to *Conv.* III. 2, ll. 78-138, a passage which he had already summarised in his *Lettura prima sopra lo Inferno* (see above, p. 215).

(5) As to Landino's ignorance of the *Convivio*, see what Gelli says in his *Lettura quarta sopra lo Inferno*, in the passage quoted above ⊙.

(6) This is loosely quoted from *Conv.* II. 11, ll. 55-65. Gelli refers to this passage of the *Convivio* no less than four times.

(7) This is from *Conv.* IV, 2, ll. 96-9, loosely quoted.

In *Lettura ottava sopra lo Inferno* (1562): —

« Voi avete a sapere, che avendo Dio creata l'anima nostra *semplicetta e che sa nulla* . . . e desiderando egli ch'ella tornasse a lui per la scala delle creature e de' beni mondani e celesti, gli pose (dice il medesimo nostro Poeta nel suo *Convivio*) tutti innanzi agli occhi nostri, ma per modo e in figura d'una piramide; ecc. (1) (*ibid.* II. 242-3).

In *Lettura nona sopra lo Inferno*(1563): —

« Il Poeta nostro nella terza (2) parte del suo *Convivio*, trattando della cortesia, e volendo dimostrare quello che propriamente ella fusse, dice che cortesia non è altro che onestà e sincerità di costumi, e che cotale voce era stata cavata da le corti » (*ibid.* II. 392).

« La primavera è chiamata per traslazione *la gioventú dell'anno*, e particolarmente da 'l nostro Poeta nella terza (3) parte del suo *Convivio* » (*ibid.* II. 408).

« Assomiglia il Poeta nostro, come fanno ancora alcuni altri scrittori, le quattro stagioni de l'anno a le quattro età de l'uomo. Onde dice nella terza (3) parte del suo *Convivio*, parlando della vita umana, ch'ella si divide in quattro etadi, ecc. » (4) (*ibid.* II. 409).

« *Erba né biado*, cioè né granella o seme alcuno (per ciò che *biado* ne' tempi dello Autore nel numero del meno si chiamava, secondo ch'egli dice nel suo *Convivio* (5), tutto quello che si chiama oggi *biada*, e *biade* nel numero del più, cioè tutti i semi che si mangiono, eccetto che il grano) » (*ibid.* II. 443).

« Il nostro Poeta . . . aveva molto bene cognizione delle cose naturali, come si vede chiaramente in tutte le sue opere, e particolarmente nel *Convivio* » (*ibid.* II. 492).

We now to come another Dante commentator, Alessandro Vellutello (c. 1519 - c. 1590), whose *Nova Espositione* was published in 1544, three years after the first of Gelli's *Letture su Dante*. Vellutello, who always speaks of Dante's treatise as *Convivio*, mentions the work in his notice of Dante, and occasionally quotes it in the first part of his commentary, on the *Inferno*. I have not noted any refe-

(1) Gelli here proceeds to partly expand and partly summarise Dante's argument in *Conv.* IV. 12, much of which he had quoted *verbatim* in a previous *Lettura* (see above, p. 213).

(2) Actually the second book, *Conv.* II ⊙ II. (*ut supra*).

(3) Actually the fourth book.

(4) Gelli here proceeds to summarise *Conv.* IV. 23, 24.

(5) This statement, which is repeated in this same *Lettura* (Negroni, II. 455), has the apppearance of a quotation from the *Convivio*, but it problably only refers to Dante's uses of *biado* and *biade* in *Conv.* I. 5, 10, 13 and IV. 21, 22.

rence to the treatise in his commentary on the other two parts of the *Commedia*: —

« Tutte le opere sue e volgari e Latine, oltre a la presente comedia sono queste, Canz. e Sonetti, Vita nova, *Convivio*, Monarchia, Egloghe, Epistole, Versi heroici (1), Allegoria sopra Virgilio (2), De volgari Eloquentia ». (*Vita e Costumi del Poeta*, ed. 1544, fol. AA viro).

« Se andiamo a quella sua opera intitolata *L'amoroso Convivio di Dante*, e di quella ne la espositione de la Canzone, Le dolci rime d'amor ch' io solia, ove tratta de le parti, che debba haver colui, che veramènte s'ha da domandar gentile e nobile, troveremo che egli divide la vita humana in quattro età, Adolescenza, Gioventú, Senettú, e Senio. L'adolescenza vuol che termini a XXV anni, ecc. » (3) (*ibid.* fol. Avo).

« La selva (4) è dal poeta intesa per quella stessa, de la qual a tal proposito tratta nel medesimo luogo del suo *Convivio*, che habbiamo di sopra detto, et è da lui domandata la selva erronea, ne la qual vole che l'huomo entri a la sua età di adolescenza (5) (*ibid.* fol. A iiro).

« Nel primo libro de la sua volgar eloquentia, rispetto a molti e vari idiomi, che sono in Italia, chiama quella la Italica selva (6); era adunque l'una una selva di spessi spiriti (7), l'altra di spessi idiomi, cosí come vuol inferire che questa (8) fosse una selva di spessi errori, ne' quali l'adolescente legiermente vien ad incorrere, se da suoi maggiori non si lascia guidar e reggere. Onde nel preallegato luogo del suo *Convivio*, a tal proposito, le formate parole di lui son queste, 'È adunque da sapere, che sí come quello, che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tener le vie senza insegnamento di colui, che le ha usate, cosí lo adolescente, che entra ne la selva erronea di questa vita, non saprebbe tener il buon camino se da' suoi maggiori non li fosse mostrato, ne il mostrar varrebbe, se a li loro comandamenti non fosse obediente' » (9) (*ibid.* fol. A iiro).

« Veltro è cane, che nel corso aggiunge, prende e occide le fiere. Onde nel suo *Convivio*, in certa sua comparatione dice, che la propria virtú del

---

(1) Apocryphal.

(2) Apocryphal; both this and the preceeding are included among the works of Dante in the list given by Benivieni in the *Dialogo circa al sito, forma et misure dello Inferno* (1506).

(3) Vellutello here proceeds to summarise *Conv.* IV. 23, 24.

(4) The « selva oscura » of *Inf.* I. 2.

(5) The reference is to *Conv.* IV. 24, ll. 123-4. The whole passage is quoted below.

(6) *Vulg. Eloq.* I. 15, l. 1. It will be noted that Vellutello accepts without question Dante's authorship of this work. Gelli, it will be remembered (see above, p. 213), repudiates it as a work of Dante.

(7) The reference is to *Inf.* IV. 66.

(8) The « selva » of *Inf.* I. 2.

(9) *Conv.* IV. 24, ll. 119-29.

bracco è di ben odorare, come di veltro è di bene e velocemente correre » (1) (*ibid.* fol. A v^ro^).

« Per l'aer perso, cioè per l'aere oscuro, perché il poeta nel suo *Convivio*, e di quello, ne la espositione de la Canzone, Le dolci rime d'amor, ch' io solia, intende il color perso per celestro, perché dice esser composto di rosso e di nero, ma che vince 'l nero » (2) (*ibid.* fol. C viiv^o^).

Giovambattista Giraldi Cintio (1504-1573), in his *Discorsi intorno al comporre dei Romanzi, delle Comedie, e delle Tragedie, e di altre maniere di Poesie* (1554), gives it as his opinion that the *canzoni* accompanying the *Convivio* were written expressly for the purpose of serving as the text of the commentary: —

« Egli è ben vero, che si fanno tal'hora da alcuni particolari compositioni, nelle quali si chiudono concetti grandi, et oscuri, c'hanno bisogno di lunga et di diligente espositione. Et tal fu appresso i Latini il Poema di Lucretio, et appresso i Volgari la Canzone, che compose il Benivieni dell'argomento, che gli diede il maggior Pico; et poi fu da esso Pico commentata, per aprir la via alla Philosophia Platonica . . . Tale fu altresí la intentione di Dante su le Canzoni del suo *Convivio*, onde vi fece sovra i comenti, che si leggono; et non fu bisogno di entrare in frenesia per comentarle, perché furono fatte per questo fine » (Ed. 1554, p. 81).

Claudio Tolomei (c. 1492-c. 1555) quotes the treatise in *Il Cesano: Dialogo della Lingua Toscana* (1555), with reference to the question as to what is the correct designation of the *lingua volgare*: —

« Se quelle cose, che da gli Angeli vengono, si chiamano Angeliche, et da gli huomini humane, perché questo, che tutto nel Volgo è posto non si dirà Volgare? . . . Conciosia, che Dante e 'l Petrarca, verissimi giudici della volgar lingua, li quali per molte loro eccellenze hebbero sopra di lei il sommo Imperio, cosí come io vi dico, Volgare la stimaron piú volte, et la giudicarono . . . Perchè Dante cosí giudicò scrivendo il Libro della Volgare Eloquentia . . . e certo s'egli havesse piú vero nome alla sua lingua trovato, non havrebbe questo usato per lasciar quello, che piú nel *Convivio* piú et piú volte ce l'ispose, dicendone una fiata tra l'altre: 'Poiché purgato è questo pane dalle macchie accidentali, rimane asciugar lui d'una sustantiale, cioè dell'esser Volgare et non Latino' » (3) (Ed. 1555, pp. 8-9).

« Uno Idioma solo è quello, che Italia tutta usa, loquale si chiama *Lingua di sì*, perché nello affermar le cose, per tutto vi s'adopera questa dittione

(1) The reference is to *Conv.* I. 12. ll. 65-7.

(2) The reference is to *Conv.* IV. 20, ll. 14-15. Vellutello here misquotes Dante, who says that *perso* is a compound of *purpureo* and *nero*; not of *rosso* and *nero*.

(3) *Conv.* I. 5, ll. 1-4; *asciugar* seems to be a conjectural emendation of Tolomei's own for the *a scusare* of the printed texts (*ascusare* in the early editions).

come bene ce lo insegnò Dante nel suo libro della Volgare eloquentia, et l'accenna nel XXVIII (1) dell'*Inferno*, il quale dopo il lamento del Conte Ugolino parlando d'Italia, la chiama 'il bel paese, dove il sí suona'... Ma scorderammi recarvi inanti Dante, et per le parole et per il giudicio suo questa mia opinion confermare?... Egli adunque nel nono (2) Capitolo del suo *Convivio* dice prima, 'Ma peroché virtuosissimo è nell' invention nostra (3) lo difetto et la malatia dell'accusatore, dirò a confusion di coloro, che accusano l'Italica loquela, perché acciò fare si muovono' (4). Et poscia nel seguente Capitolo, 'Et cosí dico per simiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare Italico, et pretioso quello di Provenza'» (5) (*ibid.* pp. 14, 16, 17).

Benedetto Varchi (1503-1565) several times introduces the treatise (which he calls sometimes *Convivio*, sometimes *Convito*) (6) in the discussions as to the authenticity of the *De Vulgari Eloquentia*, and as to the rightful name of the *lingua volgare* in his *Ercolano* (written in 1560, first published in 1570): —

« CONTE. Egli è quasi necessario (secondo mé) che l'una di queste due opere non sia di Dante, e perché si sà di certo, che la Commedia fu sua, resta, che il libro della Volgare eloquenza fosse d'un altro. — VARCHI. Cosí rispose M. Lodovico Martelli al Trissino. — C. E il Trissino, che gli rispose? — V. Havendo allegato, Dante, il quale nel suo *Convivio* promette di fare cotale opera (7), allegò il Boccaccio, il quale nella sua vita di Dante scrive, che egli la fece. — C. Non sono mica piccioli, né da farsene beffe questi argomenti, ma il libro, che voi dite scritto in lingua latina da Dante trovasi in luogo alcuno? — V. Io per me non l'ho mai veduto, né parlato con nessuno, che veduto l'habbia » (8) (*L'Hercolano: Dialogo di Messer Benedetto Varchi, nel qual si ragiona generalmente delle lingue, et in particolare della Toscana, e della Fiorentina*, 1570, p. 44).

---

(1) Actually *Inf.* XXXIII. 80.

(2) Actually the tenth chapter.

(3) Here again Tolomei appears to have attempted an emendation of the text, which in this case in corrupt in the early editions, their reading being *nella intentione, mostra;* modern editors read *nella intenzione mostrare.*

(4) *Conv.* I. 10, ll. 102-7.

(5) *Conv.* I. 11, ll. 98-100.

(6) Witte, in the article on the title of the *Convivio* mentioned above, quotes Varchi as using the form *Convivio* in his *Ercolano*; he neglects to observe that Varchi used *Convivio* and *Convito* indifferently, though it is true that he shows a preference for the former. Fontanini in his *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* says that Varchi uses the form *Convivio* '*cinque* volte' in the *Ercolano*; as a matter of fact he uses it seven times.

(7) *Conv.* I. 5, ll. 66-9.

(8) The original Latin text of the *De Vulgari Eloquentia* was not published till 1577 (at Paris), seventeen years after the *Ercolano* was written.

« CONTE. Ditemi vi prego innanzi, che più oltra passiate, se voi credete, che quell'opera dell'eloquenza volgare sia di Dante, ò nó. — VARCHI. Io non posso non compiacervi, e però sappiate, che . . . il titolo del libro, la promessa, che fa Dante nel *Convito*, e non meno la testimonianza del Boccaccio, e molte cose, che dentro vi sono . . . mi fanno credere che egli sia suo » (*ibid.* p. 46).

« VARCHI. Ditemi, che Dante, se cotale opera di Dante fusse, contradirebbe . . . manifestamente a sé medesimo, percioche egli nel *Convito*, il quale è opera sua legittima, afferma indubitamente, e piú volte che il latino è piú nobile, che il volgare, quanto il grano piú, che le biade, facendo lungamente infinite scuse, perché egli comentò le sue Canzoni piú tosto in volgare, che in latino » (*ibid.* p. 47).

« Dante dice nel *Convivio* cortese esser venuto dalle Corti, e cortesia non significare altro, che uso di corte » (1) (*ibid.* p. 157).

« CONTE. De' Toscani chi fu il primo, che scrivesse con numero? — VARCHI. Il Boccaccio degli antichi. — C. Dante, e 'l Petrarca? — V. Del Petrarca non si trova cosa, dalla quale ciò conoscere si possa, onde si può ben pensare, che per l' ingegno, e giudizio suo scrivesse ancora in prosa volgare numerosamente, ma non già affermare: Dante si servi piú tosto nel suo *Convito*, e nella Vita nuova dell'orecchio, che dell'arte » (*ibid.* p. 279).

« CONTE. Dante la [lingua] chiama spesse fiate Italiana (2), ò Italica si nel *Convivio*, e sí massimamente nel libro della Volgare eloquenza. — VARCHI. Quanto al *Convivio*, M. Lodovico Martegli risponde, che egli cosí larghissimamente la nomina quasi a dimostrare dove è il seggio d'essa, ò vero, che egli s' immagina, che dicendo l' Italica lingua, s' intenda quella lingua la quale è Imperatrice di tutte l'Italiane favelle. Ma perché queste sono oppenioni solo da semplici congetture procedenti, io direi piú tosto, che egli la chiamò cosí dal genere . . . e massimamente che Dante stesso nel medesimo *Convivio* dice più volte d'havere scritto hora nella sua naturale, e hora nella sua propria, e hora nella sua prossimana, e piú unita loquela (3); e si vede chiaro, ch'egli intende della Fiorentina . . . E chi vuole chiarirsi, e accertarsi di maniera, che piú non gli rimanga scrupolo nessuno legga il nono, il decimo, l'undecimo, il dodicesimo, e tredicesimo capitolo del *Convivio* » (*ibid.* pp. 330-1).

« Boccaccio nella Vita di Dante dice espressamente, che egli cominciò la sua Commedia in idioma Fiorentino, e compose il suo *Convivio* in Fiorentin Volgare » (4) (*ibid.* p. 331).

---

(1) The reference is to *Conv.* II. 11, ll. 63-5.

(2) As a matter of fact Dante nowhere uses the term *Italiano* either in the *Convivio* or in the *De Vulgari Eloquentia*.

(3) These terms, with the exception of *naturale*, which Dante does not appear to use as implied by Varchi, occur in *Conv.* I. 10, and I. 12.

(4) Varchi is not quite accurate here — for what Boccaccio actually says as to the *Convivio*, see above, p. 208.

Cosimo Bartoli twice quotes the *Convivio* in his *Ragionamenti Accademici sopra alcuni luoghi difficili di Dante* (1567): —

« M. VINCENZIO. Quanti sono gli huomini, che entrino per questa strada che voi chiamate buona? — M. COSIMO. Tutti coloro che attendono ad avvicinarsi il piú che si possono, in quanto però a queste nostre cose mortali, al Bene, et alla perfezzione, che non è altro che la scienzia delle cose . . . essendo cosa verissima, sí come disse il nostro Dante nel principio del suo *Convivio* (1), con la autorità di Aristotile, che la ultima perfezzione della anima nostra è la scienza » (2) (Ed. 1567, fol. 10ro).

« M. COSIMO. Voi havete da sapere che secondo Platone gli occhi sono instrumenti del corpo tanto nobili, che egli crede che per il suo vedere primieramente, et dipoi per lo udire, si acquisti la sapienza: il che Aristotile ancora nel primo della Metafisica afferma, dicendo che il vedere, et lo udire sono i sensi della disciplina; et Lattanzio firmiano gli chiama finestre della mente, et il nostro divinissimo Dante nel suo *Convivio* (3) gli dice balconi della anima » (4) (*ibid.* fol. 12ro).

Bernardo Daniello quotes the treatise once in his *Espositione sopra la Comedia di Dante* (published in 1568, after the author's death): —

« Già discendendo l'arco de' suoi anni (5), cioè havendo già passato la metà del camino della vita, la quale rassimiglia all'arco, perché insino à trentacinque, ò quarant'anni s'ascende, poi si comincia pian piano à piegare, et si discende; il medesimo nel suo *Convivio*, ' Et la ragione che ciò mi da, si è che se 'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa ha di salita, tanto debba haver di scesa; et quella salita, et quella scesa è quasi lo tenere dell'arco, nel quale poco di flessione si discerne ' » (6) (Ed. 1568, p. 324).

The treatise is referred to by Lodovico Castelvetro (1505-1571) in a passage in his *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* (1570), in which he is at pains to point out inconsistencies of Dante: —

« Commette fallo Dante in continuatione vicina facendo il conte Guido da Montefeltro nel *Convito* (7) suo ornato d'ottimi costumi, et facendolo nello 'nferno della sua Comedia (8) pieno di pessimi; et commette fallo in continua-

---

(1) In the margin, « Dante et suo *Convivio* ».
(2) The reference is to *Conv.* I. 1, ll. 8-9.
(3) In the margin, « Dante nel *Convivio* ».
(4) The reference is to *Conv.* III. 8, ll. 74-9, where Dante speaks of the eyes and the smile as « balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'anima ».
(5) *Purg.* XIII. 114.
(6) *Conv.* IV. 24, ll. 29-35.
(7) The reference is to *Conv.* IV. 28, ll. 61-5.
(8) The reference is to *Inf.* XXVII. 61-129.

tione presente, dicendo in una parte della sua Comedia, ciò è nello 'nferno (1), Bruto come seguitatore della setta stoica, quantunque fosse tormentato più, che niuno altro, no far motto, et un'altra, ciò nel paradiso (2), per cagione di quello stesso tormento latrare, et urlare come cane » (Ed. 1576, p. 327).

Jacopo Corbinelli (fl. 1570-1590) quotes the *Convivio* about a dozen times (always either by that title, or as *Comento*) in the *Annotationi* to his edition of the Latin text of the *De Vulgari Eloquentia*, the *editio princeps*, (Paris, 1577). In discussing the title of that treatise the says: —

« *De Vulgari Eloquio*. Dice Eloquio et Eloquentia, per loquenza, et loquela, cioè lingua . . . *Vulgare*, quando è sustantivo, si piglia per lingua: come Dante nel *Convivio*, ' Commendono lo Vulgare altrui, et lo proprio dispregiono ' » (3). (*L'Annotationi*, p. 1).

He quotes it further in illustration of sundry passages in the text: —

« *Exilium iniuste patiamur*. Vedi il Bocc. nella Vita di Dante. Et nel *Convivio* scrive egli medesimo queste parole, ' Ai piaciuto fusse al dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa non fusse stata, che ne altro contra me haria fallato, ne io sofferto harei pena ingiustamente, pena dico d'esilio et di povertà ' » (4) (*ibid.* p. 17).

« *Unde sum oriundus et civis*, come ei disse nell'Inferno

« Io fui nato et cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa ': ».

cioè Fiorenza, come i Franz . . . Et nel *Convivio*, ' Poi che fu piacere de Cittadini della bellissima, et famosissima figlia di Roma, trarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato et nutrito fui fino al colmo della mia vita ' » (5) (*ibid.* p. 18).

« *Quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent*. Qui tratta quell'argumento, che toccò nel *Convivio*, quando parlava del sermone Latino et Vulgare, ' loquale ', dice quivi, ' a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle Cipta d'Italia, se ben volemo guardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti et nati, et variati. Onde sel piccol tempo cosí trasmuta, molto piú lo maggiore. Sí che io dico che se coloro, che partirono di questa vita già sono mille anni, tornassono alle loro citttadi, crederrebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove piú pienamente in uno libro che io intendo di fare, Dio concedente, De vulgari eloquentia ' (6), che è questo » (*ibid.* p. 24).

« *Inventores Grammaticae facultatis* . . . Qui gramatica faculta, importa scritti et libri, cioè la lingua, che è riposta ne libri. Et pero gramatica greca chiama

(1) The reference is to *Inf.* XXXIV. 65-6.
(2) The reference is to *Par.* VI. 74.
(3) *Conv.* I. 11, ll. 3-4. (4) *Conv.* I. 3, ll. 15-20. (5) *Conv.* I. 3, ll. 20-25.
(6) *Conv.* I. 5, ll. 54-69.

Dante la lingua delli scrittori greci, quando, disse nel *Convivio*, che ' biasimavono lo latino Romano, et commendavono la Gramatica greca ' » (1). (*ibid.* p. 25).

« *Vulgare prosaicum* . . . Prosaico, come nel *Convivio*, Musaico (2) (*ibid.* p. 26).

« *Ut puta Petrus de Alvernia* . . . Quanto poi alla bellezza di questa lingua dell'Oc, et se è da anteporre, o posporre a quella del sí, qui ne da Dante sententia interlocutoria, se ben la da recisa et difinnitiva, nel *Comento alle sue Canzoni*, con queste parole, ' Massime (3) ancora per difender lui, (cioè il comento vulgare) da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, et commendano gl'altri, massime (4) quelli (5) di lingua d'Ocho, dicendo che è piú bello, che questo (6): partendosi in ciò dalla verità: peroche per questo Comento la grandezza (7) del Vulgare di sí si vedra, et la sua virtú, si come per esso altissimi, et novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente, et acconciamente, quasi come per essi latini manifestati nelle cose rimate (8) per le accidentali adorneze, che quivi sono connesse, le Rime et lo Rimato, et lo Numero regolato: si come non si può bene manifestare la bellezza d'una Donna, quando (9) li adornamenta dell'azimare, et delle vestimenta la fanno piú annumerare (10) che essa medesima. Onde chi vuol ben giudicare d'una Donna, guardi quella quando solo sua naturale bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata. Si come sarà questo comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue conditioni, et le soavi orationi, che di lui si fanno, le quali chi bene garderà vedrà essere piene di dolcissima, et d'amabilissima bellezza ' » (11) (*ibid.* pp. 20-9).

« *Benegenitus eius Manfredus* . . . Dante, ' O benenati ' (12) . . . et nel *Convivio*, ' Li cattivi malnati ' » (13) (*ibid.* p. 39).

« *Nobilitatem ac rectitudinem suae formae*, la nobiltà del loro animo. Onde informare, per, inanimare usa nel *Convivio* (14), pigliandolo dal latino di alcuni scrittori avanti a lui . . . Che importi questa voce di Nobiltà, lo nota egli medesimo nel *Convivio* » (15) (*ibid.* pp. 39-40).

« *Curialitas* . . . Dice Dante nel suo *Comento*, ' Nulla cosa star piú in Donna bene, che Cortesia. Et non sieno li miseri Volgari ', soggiugn' egli, ' di questo Vocabolo ingannati, che credono, che Cortesia non sia altro, che larghezza. La larghezza è una speciale, cortesia (16): Cortesia et Honestate e tuttuno. Et

---

(1) *Conv.* I. 11, ll. 96-8. (2) *Conv.* I. 7, l. 92; IV. 6, l. 35.
(3) *Sic*, for *massimi*. (4) *Sic*, for *massimamente*. (5) Vulg. *quello*. (6) Vulg. *piú bello e migliore quello, che questo*. (7) Vulg. *la gran bontà* (8) Vulg. *si vedrà, perocché (si come p. e. a. e n. c. c., s. e a., q. c. per esso Latino, si esprimono) la sua virtú nelle c. r.* (9) Vulg. *cioè la rima, e lo ritmo o'l numero regolato, non si può bene manifestare; sì come la bellezza d'una donna, quando.* (10) *Sic.* for *ammirare*. (11) *Conv.* I. 10, ll. 74-102. (12) *Par.* V. 115: ' O bene nato '. (13) *Conv.* III. 4, l. 81. (14) *Conv.* II. 9, l. 110; II. 14, l. 126; etc. (15) *Conv.* IV. 10 ff. (16) Vulg. *che larghezza è una speziale e non generale cortesia.*

peroche nelle Corti anticamente le virtudi et belli costumi s'usavono, sí come hoggi s'usa lo contrario, si tolse quel Vocabolo (1). Et fu tanto a dire Cortesia, quanto Uso di corte, loqual Vocabolo se hoggi si togliesse dalla Corte, massimamente d'Italia, non sarebbe a dire altro, che Turpeza' (2). Tali son le parole di Dante ». [*ibid.* pp. 54-5].

Girolamo Muzio (1496-1576) quotes the *Convivio* several times in his *Varchina* (published in 1582), which is an attack on Varchi's *Ercolano*, but only one of these is an independent quotation, the rest being merely reproductions of Varchi's citations. Muzio insists on the recognition by Dante of the fixity of Latin, as contrasted with the variability of the *lingua volgare*: —

« Ma per non istare in su le congetture di quello, che se ne può haver la certa prova, dico, che Dante hebbe veramente tale opinione (3). Che nel *Convivio* così scrive, ' Il Latino è perpetuo, et non corruttibile, il che non avviene del Volgare, lo quale à piacimento artificiato si trasmuta; onde vedemo nelle città di Italia, se ben volemo guardare, à cinquanta anni, molti vocaboli esser spenti, et nati, et variati; onde se il picciol tempo così trasmuta, molto più trasmuterà lo maggiore. Si che io dico, che se coloro, che partirono di questa vita già sono mille anni, tornassero alle loro cittadi crederebbono la loro città essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante ' » (4). (*Opinioni del Mutio sopra la Lingua Volgare nella Varchina*, in *Degli Autori del ben Parlare*, ed. 1643, vol. I, p. 142).

Lionardo Salviati (1540-1589) in his *Avvertimenti della Lingua sopra 'l Decamerone* (1584) discusses the difference of Dante's prose style in the *Vita Nuova* and *Convivio*, and regards the latter as the beginning of Italian literature in the vernacular: —

« Ma sí come nel suo divino poema superò Dante quasi tutti gli altri nella purità del parlare, cosí nella medesima, nell'altre sue scritture, in alcuna da alcuni, in alcuna da molti, si vede sopravvanzato. Da alcuni nelle prose, che dettò ancora molto giovine, da molti in quelle, che già maturo furon fatte da lui. In giovinezza dettò la Vita nuova, la quale è piena di leggiadre parole, proprie di quel secolo, ma tuttavia v'ha per entro gran numero di voci senza molta vaghezza tirate dal Latino: perché, e prima, e poi, v'ebbe di quelli, che più puri furono assai. Nell'età già matura scrisse la prosa del *Convivio*, nella quale cotante sono le parole scolastiche, e i modi cattedrali, che poco luogo può rimanervi per le voci natie: intanto, che in quel tempo non fu forse niuno, che più s'allontanasse dalla propria favella: e nelle rime tenne il medesimo ordine, ò poco differente: delle quali, le più vecchie, più gravi sí, ma manco pure, furono di mano in mano. Effetti senza alcun fallo, oltre modo malagevoli

(1) Vulg. *si tolse questo vocabolo dalle corti.* (2) *Conv.* II. 11, ll. 54-68.
(3) That is, as to the variability of the *lingua volgare*.
(4) *Conv.* I. 5, ll. 48-50, 55-66, loosely quoted.

a comprenderne la cagione. Perciocché se forse invecchiando mutò opinione, ed ebbe la non pura per piú nobil guisa di scrivere, perché nol recò egli ad effetto nell'opera principale, che fu la sezza, ò delle sezze, ch'e' poté trarre a fine? Lo scioglimento di questo dubbio, se noi non siamo ingannati, si è questo: che lo scrivere in volgar prosa (come si vede per lo stesso *Convivio*) (1) umile impresa si reputava in quel tempo, e opera da idioti: onde quando i valenti letterati per alcuna cagione s'inducevano a farlo, si il facevano essi in maniera, che apparissono diversi dal favellar del volgo, e nella quale esso volgo, quando voluto avesse, non avrebbe saputo fare» (Ed. 1584, pp. 102-3).

«Perché piú son pure quelle rime, che fece Dante ne' suoi piú giovani anni? Perché cotali le richiedea l'uditore, posciaché amorosi suggetti erano, rivolti alla sua donna, ò ad altra gente della scuola d'Amore, a cui convien parlare in lingua, che s'intenda comunemente, e oltr'a ciò, che in se abbia del morbido, e del leggiadro: che parimente può esser la cagione, onde la Vita nuova, piú che 'l *Convivio*. si vegga piena di parole nostrali, e minor numero contenga delle contrarie» (*ibid.* p. 103).

«Che 'l Petrarca del favellar moderno fosse lo 'ntroduttore, e che quella, che oggi s'usa sia la lingua del Canzoniere, e cosi allo 'ncontro, è, come noi crediamo, molto lungi dall'esser vero... Perché alcuno, introduttor d'alcuna lingua si debba nominare, conviene, che nuove voci, e nuovi modi vi sien da lui introdotti, e non che ne dismetta una parte di quei, ch'erano innanzi... E quando pure da alcuno de' nostri antichi questo principio dovessimo riconoscere, dal *Convivio* di Dante, sarebbe assai piú verace» (*ibid.* pp. 120-1).

«Se Dante ebbe in dispregio la sua favella, perché vi scrisse dentro le quistioni del *Convivio*? Perché cotanto la lodò egli in quell'opera? Perciocché non la scrisse nel volgar fiorentino, né in alcuno degli altri, che nel libro della volgar loquela son da lui biasimati, ma nel volgare illustre raccolto dalle corti, e scelto da tutta Italia» (*ibid.* p. 151).

Jacopo Mazzoni (1549-1598) quotes Dante's treatise (always as *Convito*) in illustration of various points in his *Difesa della Comedia di Dante*, of which the first three books were first published in 1587, and the last four posthumously in 1688: —

«Per vedere distintamente il viaggio, che Dante finse di fare fin'al centro della terra, ci bisogna sapere, quale fosse l'opinione seguita da lui della grandezza del giro di questo globo. Hora s'egli fosse stato nella Comedia della opinione, che fú nel *Convito*, si potria presto giudicare il parere, ch'egli havesse seguito. Percioché in più luoghi nel suo *Convito* si lascia intendere, che la circonferenza dell'aggregato dell'acqua, e della terra sia di ventimilla, e quattrocento miglia. Ma egli pare, che nella Comedia determini una quarta di questo giro per seimilla miglia, come si vede in que' versi:

---

(1) The reference apparently is to *Conv.* I. 5. ff.

'Forse se' milla miglia da lontano
Ci ferve l'hora sesta' (1).

Il che se fosse bisognarebbe dire, che tutto l'ambito della terra contenesse apunto ventiquattro milla miglia. Tuttavia io credo, che nel *Convito* e nella Comedia egli prendesse la medesima opinione per vera, e mi pare, che sia efficace fondamento di questa credenza il vedere, che le misure dell'Inferno accennate da lui nella prima Cantica in molti luoghi riescano con quella misura molto felicemente . . . (2). Sia adunque stabilita per conclusione, che Dante ponesse il giro della terra nella Comedia nel modo, che fú da lui posta nel *Convito* » (Ed. 1688. *Libro primo*, pp. 317-318).

« Ha voluto Dante seguir piú tosto l' infamia di Capaneo, e di Didone, che la buona fama loro, con tutto che questa si potesse provare con l'autorità di authentici scrittori; e cosí s'appiglia piú tosto all' infamia del Conte Guido di Monte Feltro, che alla buona fama di lui, con tutto che l'historie, e Dante istesso nel *Convito* (3), l'habbino lodato per virtuoso, e da bene » (Ed. 1688. *Libro quarto*, p. 34).

« In quello, che s'appartiene al Conte Guido, dico, che Dante nel *Convito* verso di lui è molto benigno, e non è maligno nel Poema, percioché nel *Convito* ha detto bene di lui, parlando conforme a i principii della Philosophia morale; ma nel Poema ha ragionato come Theologo. Per intelligenza di che devesi sapere, che i Philosophi morali . . . pensarono, che la frode si potesse alle volte usare virtuosamente, cioè ogni volta ch'ella haveva per fine di giovare alla Patria, o al suo Prencipe . . . Fú adunque lodato nel *Convito* il Conte Guido, secondo questa opinione de' morali, poichè egli fù celebrato per buon soldato, e cavalliere, e se alle volte usò frode, o diede frodolente consiglio, fú sempre a prò del suo Prencipe, e per compiacerlo. Ma nel Poema, dove Dante parlava come Theologo, fú di bisogno farlo castigare di quella frode; poiché le sacre lettere non permettono, che si possa fare male alcuno a fine di bene » (*ibid.* p. 49).

« Resta a provare, che Dante habbia anchor egli creduto, che la Monarchia sia la piú perfetta forma, che si possa introdurre nelle Republiche: e questa sarà cosa facilissima a provarsi, sapendosi per ogn'uno, ch'egli fú grandissimo amatore della Monarchia . . . Nel *Convito* dunque parlando di questa cosa dice le seguenti parole: 'Il fondamento radicale della Monarchia (4) secondo il vero, è la necessità dell'humana civiltà, ecc.' » (5) (*ibid.* pp. 127-8).

---

(1) *Par.* XXX. 1. Mazzoni's reference on the margin is *Purg.* III.

(2) Mazzoni here proceeds to reconcile the apparent discrepancy between the *Commedia* and the *Convivio* in the matter of the measurement of the earth's circumference.

(3) The reference is to *Conv.* IV. 28, ll. 61-5, and *Inf.* XXVII. 67-129.

(4) Dante says 'della Imperiale Maestà'.

(5) Mazzoni here quotes (loosely) *Conv.* IV. 4, ll. 1-59.

« Dante ha lodato il Regno, e la Monarchia per la piú perfetta forma de' governi civili. Il che ha confirmato anchora nella Comedia in quei versi,

' Guarda com'esta fiera è fatta fella, ecc. ' (1)

... E seguita piú innanzi dimostrando, ch'egli è obligato a cercare, come i Popoli s'amino, essendoche l'ufficio del Monarcha, com'egli ha dichiarato nel *Convito*, sia di mantenere fratellanza, et amistà (2) fra i Popoli, onde dice,

' Vieni a veder la gente, quanto s'ama, ecc. ' (3)

... Havea bisogno Firenze di Regno per le molte seditioni, e per la cattiva forma del governo civile ... e ne hà parlato Dante istesso chiaramente nel *Convito* coll' infrascritte parole, ' O misera o misera Patria mia, quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa, che a reggimento civile habbia rispetto ' » (4) (*ibid.* pp. 128-9).

« Lodare sé stesso, come l' istesso Dante confessa nel principio del suo *Convito* non è punto conveniente alla bontà del costume del dicitore, per le ragioni, ch'egli stesso adduce, che sono l' infrascritte, ' Onde chi loda sé mostra, che non creda esser buono tenuto, ecc. ' » (5) (*ibid.* p. 167).

« Devesi sapere, che Dante medesimo ha nel *Convito* disputata questa questione, cioè, se sia mai lecito il lodar sé medesimo, et ha concluso di si in due casi, come ciascuno può veder per le di lui infrascritte parole, ' Veramente al principale intendimento tornando, dico, ecc. ' » (6) (*ibid.* p. 171).

« In quello, che appartiene al morale diciamo, che per la morale intendono il senso morale distinto dall'allegorico, dall'anagogico, e dal letterale, de' i quali parlò difusamente Dante nel *Convito* ... Questi quattro sentimenti furono nel *Convito* esplicati da Dante di modo che volle insegnare il modo di applicarli alle scienze humane, dov'egli cosí scrive, ' Si vuol dunque sapere, che le scritture si possono intendere. ecc. ' » (7) (*ibid.* pp. 288, 291).

Bellisario Bulgarini (b. 1539) quotes the *Convivio* in his various controversial writings on Dante, but only one of the references noted is an independent one, the others being at second-hand from Mazzoni, whose opinions he combats. In his *Difese in Risposta all'Apo-*

(1) *Purg.* VI. 94 ff.
(2) The reference is to *Conv.* IV. 4, ll. 20-1.
(3) *Purg.* VI. 115 ff.
(4) *Conv.* IV. 27, ll. 96-100.
(5) Mazzoni here quotes *Conv.* I. 2, ll. 50-60, reading *buono* for *huomo* in l. 38.
(6) Mazzoni here quotes *Conv.* I. 2, ll. 86-110, reading *di haverlo in buono* for *di malo in buono* in l. 106, where the early editions read *di buono in buono.*
(7) Mazzoni here quotes *Conv.* II. 1, ll. 17-65; noticing the corruption of the text in the early editions in ll. 20-2, he leaves a hiatus in his text, and notes in the margin, ' manca il testo di Dante '. The first two editions of the ' Oxford Dante ' show a hiatus in this passage; in the third edition the missing text has been supplied on MS. authority.

logia e Palinodia di Monsig. A. Cariero Padovano (1588) he remarks on the inconsistency between Dante's precept and practice in the *Convivio* and *De Vulgari Eloquentia* respectively in the matter of his use of the *lingua volgare*: —

« Quanto fosse à proposito, e lodevole (come dice 'l medesimo Cariero haver fatto Dante, la qual cosa è vera, nel libro *De Vulgari Eloquentia*) (1) il dar precetti della lingua volgare, scrivendoli latini, lascerò giudicarlo ad altri, poichè non mostrò già di così credere Dante stesso nel suo *Convito*, quando, doppo haver' intorno à ciò assai disputato, concluse di dovere scrivere il suo comento alle canzoni Toscane, nella medesima lingua, che egli quelle haveva composte » (Ed. 1588, p. 74).

The last writer on this somewhat hap-hazard, and assuredly very incomplete, list is Celso Cittadini (1555-1627), who several times quotes Dante's treatise (always as *Convivio*) in connection with linguistic or grammatical points in his *Trattato della vera Origine, e del Processo, e Nome della nostra Lingua* (1601): —

« Veramente con ragione hebbe à dire Horatio:

> ' Multa renascerunt (2), quae jam cecidere: cadentque
> Quae nunc sunt in honore vocabula, etc. '

Il che di grado confermò il nostro Dante de' suoi tempi, dicendo nel quinto capitolo del primo trattato del suo *Convivio* così, ' Onde vedemo nelle città d'Italia, se ben volemo guardare, da cinquanta anni in quà (3), molti vocaboli essere spenti e nati, e variati. Onde se 'l picciol tempo così tramuta, molto più tramuta lo maggiore ' » (4) (Ed. 1643, p. 599).

« Hora essendosi per noi incidentemente addotte alcune ragioni, e autorità, perché la nostra lingua nominar si debba vulgare, e non altrimenti, e quelle parendoci, che sieno à bastanza, ne verrem perciò, senza stare ad addurne più altre, à recare in mezzo l'autorità d'alcuni de' molti buoni e degni scrittori di essa nostra volgar lingua, i quali tutti le danno apertamente nome di vulgare. E primieramente Dante nel suo *Convivio* cominciando il quinto capitolo del primo trattato di esso, scrive così, ' Poiché purgato è questo pane delle macole accidentali, rimane ad escusare lui d'una sustantiale, cioè dell'essere vulgare, e non latino ' (5). E quasi nel fine del detto capitolo, dice queste parole, ' Onde conciosiacosa che lo latino molte cose manifesta, concepute nella mente, che lo volgare fare non può, sí come sanno quelli, che hanno l'uno e l'altro sermone, piú è la virtú sua, che quella del volgare ' (6). E dando prin-

(1) The original Latin text of this treatise had been printed for the first time eleven years before (in 1577).

(2) *Sic*, for *renascentur*.

(3) This is Cittadini's emendation of the reading ' a cinquanta anni ' of the early editions; modern editors read ' a cinquanta anni da qua '.

(4) *Conv.* I. 5, ll. 55-61; Cittadini quotes part of this passage again in a similar connection later on (ed. 1643, p. 619).

(5) *Conv.* I. 5, ll. 1-4. (6) *Conv.* I. 5, ll. 84-90.

cipio al capitolo XI pur del detto trattato, dice, 'A perpetuale infamia e depressione de' malvagi huomini d'Italia, commendano lo volgare altrui, e lo lor proprio dispregiano, ecc.' (1). E nel principio del XIII capitolo del medesimo trattato chiama la lingua vulgare sua propia loquela, dicendo, 'Detto, come nella propia loquela sono quelle due cose, per le quali io sono fatto amico à lei' » (2) (*ibid.* pp. 623-4).

« È da sapere, che gli autori antichi della vulgar favella usarono indifferentemente, in compagnia di tutti i nomi, ò seguendo, ò non seguendo vocale, l'articolo *lo*, di che è rimasto più d'un vestigio nelle opere vulgari del Boccaccio, ed in quelle del Petrarca, (e nel *Convivio* di Dante è sempre così), ed in quelle degli altri scrittori vulgari piú antichi di loro » (3) (*ibid.* p. 638).

As regards the title of Dante's treatise, so far as the *cinquecento* writers above quoted are concerned, the evidence preponderates largely in favour of *Convivio*. Four writers, viz. Bembo, Castelvetro, Mazzoni, and Bulgarini, use the form *Convito* only; two, viz. Gelli and Varchi, use both forms, though both of them show a decided preference for *Convivio*, which is the form adopted exclusively by all the rest. Altogether, then, having regard to the testimony of the manuscripts of the treatise, and of the first printed editions, taken in conjunction with the usage of the early writers evidenced above, there seems no sufficient reason for questioning the conclusion arrived at by Witte in the article (4) already mentioned, that *Convivio* not *Convito* was the title given to the treatise by Dante himself. The point is not one of the first importance, but by those to whom even 'picciol fallo' is 'amaro morso' in matters Dantesque, the form *Convivio* will be preferred. As is observed in the *Vocabolario* of Tramater, « *Convivio* non ha altro valore che *Convito*, se non che sarebbe un mancar di rispetto a Dante se al libro da lui intitolato *Convivio* si desse invece l'altra appellazione ».

PAGET TOYNBEE.

(1) *Conv.* I. 11, ll. 1-4. (2) *Conv.* I. 13, ll. 1-3.

(3) This observation occurs in the *Trattato de gli Articoli, e di alcune altre Particelle della Vulgar Lingua*, appended to the previous work.

(4) Witte's accuracy is not unimpeachable in this article. His lax statement with regard to Varchi's *Ercolano* has already been the subject of remark (see above). He makes a positive misstatement with regard to Crescimbeni, who he says uses the form *Convivio*. In the *editio princeps* (1698) of *L'Istoria della Volgar Poesia* (the edition referred to by Witte) Crescimbeni mentions Dante's treatise twice; on the first occasion (p. 293) he speaks of it as *Convito*, on the second (p. 297) he calls it *Convito Amoroso* (a title subsequently adopted from Crescimbeni by Giulio Negri in his *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, 1722, p. 144).

Nei paraggi della Sibilla di Norcia.

a FRANCESCO TORRACA.

Egregio amico,

Rievoco vecchie memorie, nelle quali spetta a lei pure una parte. Le rievoco come meglio mi riesce là dove mi vien meno il fondamento sicuro di documenti scritti.

Il 9 gennaio del 1897 Gaston Paris mi manifestava l'intenzione di « reprendre une étude que j'ai ébauchée il y a bien trente ans sur la légende de Tannhäuser, et naturellement sur le Monte della Sibilla qui en est l'origine ». Lo studio era manifestamente stato suscitato dalla lettura di quella parte della Salade *di Antoine de la Sale, dove Antonio conta « Du mont de la Sibille et des choses que je y ay veu et oy dire au gens du pais ». Non messa ancora a profitto dall'erudizione germanica, essa, al Paris, era apparsa tale da sconvolgere le idee sulle origini della leggenda famosa. Ragionando poi del soggetto con Alessandro D'Ancona nel 1872, aveva saputo che le mosse gli erano state rubate l'anno avanti dal barone Alfredo Reumont in un discorso letto alla Colombaria di Firenze. Le mosse, non altro; come può vedere chi legga quel discorso nei* Saggi di Storia e Letteratura *(Firenze, 1880) dello storico illustre.*

Il Paris mi rivolgeva particolarmente domande concernenti il Guerin Meschino, *fattosi divulgatore delle meraviglie della Sibilla prima ancora che le conoscesse Antoine de la Sale e riuscito col tempo a renderle arcinotissime fra il nostro popolo. Interrogazioni consimili mi aveva rivolto poco avanti da Helsingfors Verner Söderhjelm, che, incoraggiato dallo stesso Paris, aveva fermato da anni il disegno di ipubblicare il capitolo della* Salade *e lo stava mandando ad effetto.*

Ed esso uscì difatti, assai bene illustrato, nel secondo volume dei Mémoires de la Société néo-philologique à Helsingfors, *p. 101-167.*

Le risposte mie ravvivarono nel Paris un antico desiderio di visitare in persona la grotta della Sibilla. Avevo messo a disposizione sua il mio modesto alpinismo, nel caso che ci fosse voluto andare; e l'offerta fu da lui premurosamente accettata. Che gioia pregustava, egli così amante dell'Italia, e di Firenze in modo speciale che si sarebbe trovata sulla strada! « Depuis hier » — mi scriveva il 16 gennaio — « nous nous laissons, ma femme et moi, charmer par ce rêvè : pourrons nous le réaliser? Si nous le faisions, ce serait à Pâques ». Risultò poi che la Pasqua era stagione poco adatta; e sul declinare del marzo la gita fu rinviata alla seconda quindicina di giugno.

Spettava a me il compito di stabilire il piano. E discretamente pratico di montagne, ma nuovo affatto ai Sibillini, rimasi incerto se la via migliore per raggiungere la grotta misteriosa fosse quella occidentale, che s'era fatta battere a Guerino, per la valle del Nera e per Norcia, oppure l'orientale od adriatica. I dubbi mi furono poi risolti in favore della prima strada da un parere autorevolissimo. Fu un grave sbaglio, dovuto in parte alla credenza che la spedizione avesse di mira anche il Vettore, e non semplicemente la grotta. Se lo sbaglio non fosse stato commesso, se nonostante la lunghezza del giro a cui, movendo da Firenze, era da rassegnarsi, avessi scelto la strada di levante, ossia quella di Antoine de la Sale, forse il Paris colla fida sua compagna avrebbe raggiunto la meta, ed egli, oltre a « refaire le pèlerinage » di Antonio, avrebbe potuto eseguir ciò che il 16 gennaio non gli era parso sperabile, ed « écrire a l'entrée de la grotte de la Sibylle, comme le chevalier dont il a relevé le nom » — « Her Hans Wanbranbourg » — un trionfante « intravit! ». Me ne è rimasto un rimorso non ancora cancellato.

Venuto di quei tempi a Roma e al Ministero dell'Istruzione, dove ella esercitava un ufficio elevato, mi accadde di parlarle della cosa. Dimorava a Roma, insegnandovi, ed era molto conosciuto da lei, un cittadino cospicuo di Norcia, finito poi lagrimevolmente: Cesare Mariani. Ella corse subito a lui col pensiero; si affrettò a parlargli; ed egli non risparmiò nulla per venire in aiuto. Scrisse a Norcia al Sindaco; vi scrisse e riscrisse all'amico ingegnere Lauro Laurenti, il quale fu poi con noi di una cortesia impareggiabile; scrisse parecchie volte a me, ritornato frattanto a Firenze; ci ottenne il segnalato favore di poter alloggiare, nel selvaggio Castelluccio, a cui si doveva far capo, in una comoda casina di caccia dei ricchi proprietari sig.ri Calabresi. Insomma, grazie a una ramificazione di gentilezze rampol-

late dalla gentilezza sua propria, le cose furono predisposte come meglio non si sarebbe potuto.

« M. et M.me Gaston Paris » lasciarono Parigi il 13 giugno e arrivarono a Firenze nel pomeriggio del 14. Il 19 partirono per Perugia; e lí io ero con loro la mattina del 21. In vettura si proseguí subito per Assisi; e il treno ci condusse a pernottare a Spoleto. Il resto del viaggio di andata fu narrato dal Paris verso la fine del suo Paradis de la Reine Sibylle, *che vide la luce quell'anno medesimo nel fascicolo del 15 Dicembre della* Revue de Paris, *e che fu riprodotto nel 1903, poco dopo che il Paris ci era stato rapito, dentro al volume intitolato* Légendes du moyen âge. *Non resisto tuttavia alla tentazione di rendere piú preciso e particolareggiato il racconto dell'escursione fortunosa che, senza i cari amici, feci nella giornata del 23 dal Castelluccio alla grotta.*

Nonostante la stagione astronomicamente estiva, il freddo era intenso; nella notte il termometro dovette discendere sotto lo zero. E nubi o nebbia avvolgevano i monti, dando ragione agli abitatori del luogo, mostratisi la sera innanzi tenacemente restii a concederci il sussidio di cavalcature e d'uomini di cui s'aveva necessità perché tutti s'andasse. Soltanto per me la gita appariva eseguibile; e si stimò che in cambio di percorrere fin dove si poteva la via mulattiera, giovasse tenersi sul crinale dell'enorme sprone che staccandosi al Monte Porche dalla catena principale appenninica, si protende, elevato di continuo o quasi oltre i duemila metri, verso l'Adriatico nella direzione di nord-est, fino a che, fatto appunto colla Sibilla un ultimo sforzo di elevazione (m. 2175), prima degrada e poi precipita.

Anche per me nondimeno ci furono incertezze; e cosí solo alle sei mi mossi col vigoroso montanaro che aveva consentito a servirmi di guida. Salire lungo i « Colli Alti e Bassi », col Vettore invisibile sopra di noi, al valico dell'Appennino curiosamente chiamato di Palazzo Borghese (travisamento forse di « Balzo Borghese » sulla bocca di gente che cala a Roma non di rado), fu un giuoco. Lassú eravamo alle otto. Ma là era da deviare; e lí principiarono le difficoltà, create dalla nebbia, nella quale ora eravamo immersi. Può misurarle chiunque abbia sperimentato che cosa la nebbia voglia dire, non altrimenti che sul mare, su per i monti. Incamminatici, subito si fece una fermata, messa a profitto per rifocillarci, aspettando che il velo si diradasse. Si diradò infatti, ci concesse una fugace visione della catena, e potemmo seguitare; ma ben presto eravamo di nuovo nelle condizioni di una nave che procede senza bussola e senza visione di sole e di stelle. Si camminava come a dire a tentoni;

e in questa maniera, cercando di tenerci sempre sul crinale o prossimi al crinale, si tirò innanzi nientemeno che fin verso il mezzogiorno. Era mai possibile che fosse così lontana la meta? Perduta quasi la speranza di raggiungerla, lasciai che la guida partisse in esplorazione e aspettai. Dopo lungo tempo ne sentii la voce esultante. Mi annunziava, prima ancora di vedermi, che era arrivato alla « scalinata »: certi gradini naturali di pietra rossastra che sottostanno dal lato sud-ovest alla vetta estrema della Sibilla. Mi misi a trottare dietro di lui; e forse in meno di mezz'ora raggiungevo la caverna. Era il tocco. S'erano consumate cinque ore per percorrere quattro chilometri e mezzo all'incirca.

L'esplorazione interna non mi dette nessun resultato conclusivo. Né la scritta di « Antoine de la Sale », né quelle da lui riferite di « Hans Wanbranbourg » o di « Thomin de Pons », si manifestarono ai miei occhi; e neppure vidi altre cose che non mi sarebbero di certo potute sfuggire: i sedili « entailliez tout en tour », e l'orifizio, sia pure angusto, per penetrare più addentro. Bensí, credetti che quest'ultimo fosse ostruito da un macigno che giaceva sul suolo.

Dopo un'ora forse di fermata e di osservazioni, dissi addio alla Sibilla. Si sarebbe creduto che il ritorno fosse per riuscire non malagevole; e invece non fu punto così. La nebbia persisteva, e prese addirittura a farsi beffe di noi. Avevamo percorso un migliaio o un migliaio e mezzo di metri, quando, arrivati al colmo d'una delle cime che s'inalzano lungo il crinale, la guida si ostinò nell'idea di una discesa, che non mi persuadeva niente affatto. La seguivo dunque a malincuore, con quella spossatezza che un forte dubbio di essere fuor di strada in regioni inospitali, aggiungendosi alla fatica, produce pressoché inevitabilmente. E mentre noi scendevamo, la nebbia prese la risoluzione di sollevarsi; e allora ci si offerse ad un tratto al termine del declivio un fondo di valle con una stalla o fienile, e dirimpetto, sovrastante di due o tre centinaia di metri, una catena rocciosa. Dove eravamo noi? — La guida mi confessò di non capirci nulla. Resultò poi manifesto quando ritornai alla Sibilla due mesi dopo, che eravamo discesi giú nella vallata del Tenna; e le carte topografiche di cui ero munito e che in questo momento medesimo mi stanno davanti, indicano che ci trovavamo sotto la « Cima Valle Lunga ».

Essendomi io rifiutato di proseguire alla ventura, la guida dovette rassegnarsi a risalire e a cercare. Le ricerche, come a Dio piacque, riuscirono. Un nuovo grido di trionfo finí per percuotermi l'orecchio: « Ho trovato le zampate! » — S'erano trovate le impronte lasciate nel venire dai miei scarponi chiodati in una delle chiazze di neve che

ancora s'incontravan qua e là. E le impronte insegnavano quale fra le due direzioni opposte fosse da prendere; giacché perfino intorno a ciò, avvolti di nuovo nella nebbia, eravamo al buio.

Non finirono lì le peripezie, di cui del resto non indico se non quelle che hanno lasciato nella memoria un solco piú netto e profondo. Verso le Porche avevamo di nuovo perduto la tramontana. Sollevatasi finalmente la nebbia, apparso il sole già basso sull'orizzonte, si vide che s'andava al contrario di ciò che si doveva. Davanti a noi, se non erro, si scorse lontano lontano, e fu riconosciuto dalla guida, Montemonaco. Gli si volser dunque le spalle; ma, dopo un buon tratto di cammino, ci si trovò in tutt'altra parte che a « Palazzo Borghese ». Che cosa importava tuttavia una volta che a sinistra, nel basso, faceva mostra di sé, sia pure a molta distanza, il Castelluccio? Eravamo sulle alture erbose che sovrastano a settentrione al Piano Perduto, meritamente dette Monte delle Prata. Ci si precipitò giú allegramente, a passi rapidi si percorse il Piano, e alle venti, dopo quattordici ore di assenza, salutavo gli amici rimasti sul posto, ai quali ero divenuto causa di angustie. La lingua non riposò quella sera. La mattina appresso riattraversavamo il Piano Grande e la Ventosola, e dopo una breve sosta a Norcia, ridiscendevamo la Valle del Nera.

Questa prima visita alla Sibilla era stata suscitatrice ben piú che appagatrice di desiderî e di curiosità; troppo poco avevo visto, troppo poco avevo potuto dire al Paris. Feci dunque il disegno di ritornarci presto con maggior comodo dal versante adriatico; e volonterosamente mi offerse l'aiuto suo prezioso e la compagnia quanto mai grata il carissimo amico avv. Flaminio Anau, ricco di aderenze ascolane, assai colto, prontissimo all'azione, esperto in ogni cosa pratica. Partimmo, se non calcolo male, la mattina del 7 agosto dalla Badia a Prataglia, nel Casentino, dove l'Anau villeggiava e mi aveva voluto ospite per parecchi giorni; e avendo con noi nella prima parte del viaggio anche la gentile figliuola dell'amico, per i Mandrioli, il Monte Fumaiolo e le sorgenti del Tevere, le sorgenti ancor piú pittoresche del Senatello e le Balze, la valle della Marecchia, San Marino, Rimini — dove la signorina rimase — Ancona, Loreto, Recanati, ci si condusse a pernottare il dì 11 ad Arquata del Tronto. Il seguito resulta da una serie di lettere al Paris, delle quali credetti opportuno e prudente tener copia e che faccio qui tener dietro. Non vi metto le mani che per lievi ritocchi di forma, a scopo specialmente di chiarezza.

Montemonaco, 13 agosto 1897

Carissimo,

Siete stato voi pure alla Sibilla. Arrivaste qui ieri sera verso le dieci, troppo tardi perché ci vedessimo. Ma avvisato che la gita seguiva stamane movendo di casa alle due dopo mezzanotte (la luna piena illuminava la via), vi siete accompagnato con Don Fabio Caprarola, cappellano di Montemonaco, che veniva con me e coll'avv. Flaminio Anau, e ben presto vi siete trovato... nelle mie tasche. Nelle tasche: perché, pur troppo, non di voi si trattava, ma semplicemente della vostra cartolina. C'è tuttavia qualcosa di miracoloso in questo arrivo al momento della partenza, e nel fatto stesso che mi fosse consegnato la notte ciò che regolarmente avrei dovuto aver solo nella giornata, e per conseguenza al ritorno. Quest'ultimo fatto non si sarebbe avverato, se poche ore prima non avessi conosciuto chi regge l'ufizio postale e se il « chi » non fosse una gentile signorina. Grazie comunque a tutto ciò, lo scritto vostro ha potuto esser letto propriamente nella grotta fatata.

A Montemonaco ero giunto ieri a mezzogiorno e mezzo coll'amico Anau, venendo da Arquata — anzi, propriamente Trisungo — e passando per Pretara. Il disegno nostro era di salire il Vettore, scendere al Lago di Pilato e proseguire quindi per quaggiú. Ma la rozzezza, la mancanza di puntualità, e l'ingordigia dei mulattieri di Pretara, che dovevano fornire i muli al bagaglio e all'Anau, e la difficoltà dell'impresa per bestie a quattro piedi, mandarono a vuoto il disegno. E mentre ci s'era levati alle due, da Pretara, dove eravamo saliti da Trisungo in tre quarti d'ora dopo aver aspettato invano che bestie ed uomini scendessero, si riuscí a partire alle sette e un quarto, prendendo la via comunemente battuta. S'arrivò a Montemonaco sotto la sferza del sole di mezzogiorno e incerti della sorte che ci aspettava. Ma questa non poteva esser piú lieta. Si trovò ospitalità indicibilmente cortese in casa di Don Raffaele Pazzaglia, un prete sessantenne gioviale e simpaticissimo, che, nativo del paese, non se n'è mai voluto allontanare. La sua cortesia merita di essere appaiata con quella dell'ing. Laurenti.

Se avessi conosciuto prima Don Raffaele, se avessi conosciuto Montemonaco e le strade che di qui mettono alla Sibilla, quassú di certo vi avrei condotto. In tre ore e mezzo s'arriva alla meta; e il tratto da percorrere inevitabilmente a piedi si lascia ridurre a poca cosa. Per mio conto non credo di fare nessun vanto dicendo che m'impegnerei di andare lassú ogni mattina per dieci giorni di seguito. Stamane ne son partito alle undici; e pur avendo deviato

affine di ricalcare a ritroso per un tratto di crinale maggiore di quello che avevo percorso prima la « via lunga » di Antoine de la Salle, ero a casa alle dodici e tre quarti. Vero che, per appurar varî punti, ero rimasto col solo pastore di pecore che ci aveva servito di guida, e che io e lui si trottava allegramente. Cosí il vecchio rimorso che già provavo mi si è inacerbito. Mi dico che, se si fosse venuti insieme da questa parte, l'impresa sarebbe riuscita. Ma sapete che il versante adriatico mi era stato rappresentato come meno agevole del mediterraneo. Invece è vero l'opposto. Bensí sta il fatto che la provincia di Ascoli è ben piú fuori mano che quella di Perugia, e che prendendo da questo lato si sarebber perduti Spoleto, la valle del Nera, il piano del Castelluccio, e il sig. « Chovanni delle Chrotte ».

Poiché è inevitabile che vediate cogli occhi miei, penso che il partito migliore sia di prendere i ragguagli di Antoine de la Sale e di venirli confrontando, nell'ordine in cui ci son dati, colle condizioni quali a me si presentano. E premetto la conclusione. Antonio è un relatore di esattezza mirabile quanto alla sostanza ed ogni sua attestazione deve avere fondamento nel vero.

L'Adriatico si vede da Montemonaco stesso, che è situato in una posizione privilegiata, sopra un'altura che viene ad essere anch'essa come un prolungamento delle radici della Sibilla. L'altura è peraltro di formazione geologica diversa. Dalla vetta della Sibilla si scorge, a quanto s'afferma (oggi la mattinata era molto nebbiosa), la cupola di S. Pietro di Roma: coll'aiuto, s'intende, di un buon cannocchiale, e forse di un po' di fede. — « Colino » è « la Collina ».

Nessuno sa qui ora di un « Centofoglio » e di un « Poliastro ». In luogo di pepe molti adoperano in questi paraggi i semi dell'« Achillea millifolia », detta volgarmente « sciro » o « scirola », che cresce rigogliosa al sommo della Sibilla. Una pianta da poter essere forse il « Centofoglio », è stata domandata di recente, con promessa di largo compenso, da Spoleto, a detta di un pecoraio, che può facilmente ingannarsi quanto all'identificazione. La pianta richiesta fu designata come « erba della Madonna ».

Anche oggi si distingue, lasciando stare varianti secondarie, una strada lunga e una corta. Il tracciato non conviene con quello di Antonio; ma non se ne discosta neppure in modo sostanziale; e si può molto bene salire e scendere alla maniera che egli dice. Verissime anche le due fontane, di cui la superiore, piú fredda, è caratteristica per il gran numero di abbeveratoi di legno — ben diciotto — che versano l'acqua uno nell'altro, permettendo di abbeverare contemporaneamente moltissime pecore. Gli abbeveratoi si chiamano nella parlata locale « trocchi », o forse « truocchi », cioè colla voce

di cui il « truogolo » toscano è un diminutivo; e da essi la fontana superiore prende il nome. L'interiore, che si dice « De li piani », ha due « trocchi » soltanto.

M'ingannavo nel giugno dubitando che la strada che Antonio dice di destra fosse invece di sinistra; e m'ingannavo per non aver visto, in causa della nebbia, che la catena continua a nord-est, degradando, dopo la Sibilla, vera e propria. Ed è vero che si monta sul crinale, percorrendo poi un tratto da poter essere piú o meno lungo, a seconda che il crinale si raggiunga piú o meno a destra. Le due miglia del vostro autore vanno tuttavia ridotte, secondo me, a due chilometri, anche se ci si porta al punto ragionevolmente estremo, che è poi quello che viene a corrispondere alla quota di 1777 metri nella carta dell'Istituto Geografico Militare, sotto alla dizione « M. Zampa ». Quanto ai terrori da cui nel percorrere il crinale Antonio si sente preso, si capiscono: dal lato della valle in cui scorre il Tenna, ossia alla destra, a un ripido pendio erboso tengono dietro, come vi può dire la stessa carta, rocce a picco. E quella parte della valle del Tenna si chiama, con nome assai espressivo « l'Infernaccio ». Il crinale è nondimeno cosí ampio e il pendio tanto dolce, che anche un alpinista modestissimo cammina lassú senza ombra di paura. Ma al tempo di Antonio l'alpinismo non era stato ancora inventato.

14 agosto.

Ieri la strettezza del tempo non mi permise di terminar questa lettera, interrotta anche prima dal sopraggiungere di un cortese visitatore, e dalle circostanze che ne seguirono. E l'interruzione era avvenuta mentre le nubi, che s'erano andate addensando minacciose dattorno al Vettore, e però anche al Lago di Pilato, avevano tramutato le minacce in fatti, regalandoci un temporale. Temporale prodotto forse dal proposito mio di salire al lago stamane: piú probabilmente dal rovistare che s'era fatto, come dirò poi, per mettere allo scoperto la bocca interna della caverna sibillina. Provatevi poi a non credere alla realtà di ciò che narrano le leggende! Non so se, risapendosi l'accaduto, la fede non rinverdirà un pochino, rimettendo le radici che ha saputo serbar vive al Castelluccio e a Pretara. A Pretara, il paese del ballo per eccellenza — vi si balla il « Salterello » —, si crede proprio che al tempo dei vecchi le fate, uscite dalla grotta, venissero tra gli abitanti a ballare, non distinguibili ad altro segno, che per uno scricchiolar delle ginocchia, pari a quello delle capre. Frattanto la mia gita al lago è andata in fumo per oggi, dacché la lunghezza della via richiedeva che partissi pre-

stissimo, e il mal tempo mi rattenne dal prendere ieri sera le disposizioni necessarie.

Proseguo il mio esame. La « corona » non è superabile che in pochi punti. Noi siamo tuttavia piú fortunati che Antoine de la Sale, e anche chi come me, sale diritto dal crinale e non approfitta delle agevolezze che si sono regalate di recente ad uomini e bestie dal lato che prospetta Montemonaco, non prova i sentimenti che Antonio rende cosí al vivo. Noi siamo meno familiari colla guerra: piú familiari coi monti.

Vengo all'interno della Grotta. Qui Antonio diventa un'autorità di prim' ordine per stabilire lo stato antico delle cose, sconvolto in tempi remoti e vicini. Pare da attribuire ai pastori l'otturamento, ben altrimenti radicale che non credessi. Io e la guida togliemmo molte pietre dattorno al macigno, contro il quale ben sapevamo che i nostri sforzi, senza aiuto di martelli e scalpelli, non potevano servire a nulla; ma se si trovaron dei vani, non si poté neppure per ombra aprire un passaggio. Il materiale da sbarazzare dev'esser molto; e anche il suolo deve ritenersi tutto quanto alzato di parecchio. Scavando è verosimile che s'abbiano da ritrovare i sedili all'ingiro, di cui parla il viaggiatore francese. Io mi lascerò dietro del seme, che spero possa un giorno o l'altro fruttare; e vostro sarà il merito dell'impulso. Ho parlato della cosa col curato del paese, Don Luigi Massucci, vecchio e appassionato cacciatore, dal quale ho avuto informazioni parecchie. Egli conosce molto bene la Sibilla. pur non avendo mai in addietro dato importanza alla Grotta. Nulla in lui di superstizioso.

Ma le alterazioni interne non sono le sole. Per lungo tempo la caverna non fu accessibile che assai difficilmente, strisciando supini sul terreno. Una volta dentro si vedeva lume per due orifizi, uno piú stretto, l'altro — verso sud-est — piú ampio. Questo secondo è quello che io vi descrissi quale è divenuto dopo una trasformazione, che ebbe forse lo scopo di farne per l'appunto l'entrata alla Grotta, piú verosimilmente quello soltanto di accrescere all'intorno la luce, prima presumibilmente scarsa.

All'esterno, a sinistra dell'ingresso attuale, un po' piú in alto, verso est, rilevai ieri per la prima volta un'altra apertura. Strisciando io pure supino, mi trovai in uno spazio angusto, ma dove potevo mettermi a sedere. Penso che l'entrata originaria avesse ad essere questa. Essa non metteva in tal caso immediatamente in ciò che ora si vede della caverna, le pareti della quale sono rotte in due punti soltanto. Rispetto ad essa si capisce che la sala nostra venisse a trovarsi alla destra. Antonio dunque trionfa; ed anche il pertugio del quale egli parla merita fiducia. Peccato che gli scon-

volgimenti posteriori rendano le cose difficili da stabilir bene. Ci troviamo a fronte di successivi otturamenti e riaprimenti; giacché, per undici anni, anche in tempi prossimi, non si penetrava piú nella Grotta in nessun modo. Venne poi la Sezione di Ascoli del Club Alpino Italiano, e fece sgombrare e regolare l'accesso ed eseguire altre opere; ma il suo mal poteva essere un ristabilimento « in pristinum »; e fu pur troppo in misura non scarsa anche manomissione. Del resto, se l'entrata odierna fu forse in antico finestra, tale non doveva essere due secoli e mezzo fa, se è genuino un « 1631 » che tra altra roba misteriosa e in parte sospetta, ho rilevato sulla roccia presso la lapide posta sopra l'ingresso per ricordare la visita degli Alpinisti Ascolani. Devo poi avvertire che, oltre ai lavori inversi — di otturamento e di sgombro — dei pastori e del Club Alpino, vanno messi in conto quelli dei cercatori di tesori, che anche solo pochi anni addietro furon lassú a scavare, accompagnati da un prete munito di stola ed asperges. Pratica curiosa, della quale non dovrebb'esserci stato troppo bisogno, una volta che era comune la credenza che le Fate si vedessero assistere alla messa a Foce. Un'altra leggenda che non aspetterò di riferirvi altrove, si è che la Grotta riuscisse a Norcia. E ricorderò anche, poiché tocco di leggende, che si chiama qui « Fonte del Meschino » la sorgente che troverete segnata sulla carta sopra la dizione « R. Pianelli », alla quota « 1708 », lungo la strada che conduce alla Sibilla da « Palazzo » o « Sasso Borghese », che è la via che noi avremmo seguito, se fossimo venuti insieme dal Castelluccio. La sorgente è apparentemente povera. Riempie una specie di bacinella scavata nel terreno, senza che ne risulti un ruscello; ma la bacinella, quante volte si vuota, tante si rifornisce. Cosí mi ha detto Don Luigi Massucci.

Qualche cosa ancora. Richiamai altra volta la vostra attenzione sul fatto del « Pizzo Regina », segnato sulla carta dirimpetto alla Sibilla, verso nord. Su questo fatto ho qui ripensato e raccolto ragguagli. Mi son detto che quel « Regina » deve bene essere messo in rapporto colla « corona » che Antonio de la Sale dice « del monte », ma che qui si dice « corona » senz'altro, e che, interposta fra il verde inferiore della Sibilla e quello della vetta, presenta realmente l'aspetto di una corona. Ma come mai un monte avrebbe la corona e l'altro si chiamerebbe « Regina »? Orbene: la carta è in errore. Ciò che essa dice « Pizzo Regina » qui si chiama « il Priore » (la carta stessa ne fa discendere un « R[io] Priore »), o più volgarmente « la Priora ». « Regina » invece, stando al pastore che mi fu guida, è la testata di rocce che piomba sull'Infernaccio dallo sperone che discende per l'appunto dalla vetta della Sibilla, ossia il punto che porta un « Segnale » indicato nella carta colla quota « 1571 ». In

sostanza dunque viene ad essere la stessa Sibilla guardata dall'Infernaccio. E allora tutto si capisce. Dal curato poi ho sentito che lí sotto, dove l'Infernaccio finisce, nella sua parte piú interna od occidentale, c'è un praticello che si chiama « l'ara » — certo nel senso di « aia » — « del Re ». Vicino alla Regina il Re è propriamente al suo posto.

Deploro che sia morto, da quattro o cinque anni, il piú che ottantenne Don Nicola Ottaviani, parroco dell'Isola S. Biagio, a nord-est di Montemonaco. Anch'egli era stato un gran cacciatore; e sul conto della Sibilla, per attestazione del curato Don Luigi, la sapeva molto lunga. Dio sa quante notizie avrei raccolto dalle sue labbra!

15 agosto.

Ritorno dal Lago di Pilato e dal « mont du Lac ». Partito stamane alle 3.20 sono rientrato a Montemonaco alle 17: una giornata di lavoro poco conforme ai dommi dei socialisti. Sono andato solo soletto. L'amico Anau dovette lasciarmi fino da ieri l'altro, portandosene la mia riconoscenza per avermi reso possibile questa escursione; Don Fabio Caprarola, che sarebbe venuto volentieri, è stato impedito dall'essere oggi festa, e festa solenne; e la stessa ragione del giorno festivo m'ha trattenuto dal condurre meco il pecoraio venuto alla Sibilla o qualche altra persona di condizione consimile, non piacendomi punto d'indurre chicchessia a trascurare per ingordigia di guadagno ciò che reputa suo stretto dovere. La solitudine, trattandosi di andare per luoghi ignoti e selvaggi, mi metteva un pochino in pensiero, e avrei ritardato a domani la gita, se avessi avuto la certezza che domani il tempo sarebbe stato cosí bello come appariva stanotte, essendo rischioso l'esporsi a un temporale in quei paraggi. Ma dell'essere solo tutto il guaio si ridusse a una perdita di tempo nel discendere stamane di quassú al fiume Aso, non riuscendomi al chiaro di luna di discernere i sentieri a me mal noti, e la strada carrozzabile da questo lato del monte essendo impraticabile, perché in costruzione. Essa è d'altronde intollerabilmente lunga per chi cammina.

Se il lago e ciò che vi si connette hanno dato molto da fare alle gambe, fortunatamente indurite dal pertinace esercizio della scorsa settimana, in compenso non danno molto da fare alla penna. Cosí non sarebbe se avessi trovato a Foce — la « Faugia » di Antonio (1) —, situata in un bacino chiuso da ogni parte, la ricchezza di ragguagli che speravo. Invece la messe è stata scarsissima. Dai

(1) Nella rappresentazione grafica che Antonio accompagna al testo, sta scritto « S[an]cta Ma[ria] de Fogia ».

piú tra coloro a cui ho domandato perché si chiamasse di « Pilato » il lago, non ho ricavato nulla; solo un vecchio mi ha detto che Pilato ebbe ad essere relegato in un luogo, dove non giungesse suono di campane; e tale è il lago di sicuro. Delle antiche pratiche diaboliche nessun ricordo. E nulla par che si sappia neppure delle apparizioni del venerdí santo. Avrei io potuto ricavare qualche cosa dal Priore di Foce, don Giuseppe Dorinzi, da me non veduto?

La via al lago e il luogo dove il lago è posto sono degni d'alti destini. L'Aso non è punto in voce d'essere un fiume dalle acque funeste. Uomini e bestie ne bevono senza timore e senza danno alcuno; e dentro ci vivono trote, che possono rivaleggiare — lo dico per esperienza — colle piú delicate dei laghi e dei torrenti alpini. Ma la corrente ne è rapida; e desta meraviglia il vederla ben copiosa d'acqua a poca distanza dal punto dove nasce. Degno istradamento al lago maledetto sono le lunghe strette che precedono Foce, le quali, negli anni di neve abbondante, la separano per mesi e mesi dal mondo abitato. E degno accesso sono poi « le Svolte » — guardate la carta —, che fanno superare dopo Foce un salto di centinaia di metri. E per ben trecentosessanta metri s'inalza la parete assolutamente verticale, che sovrasta al lago dalla parte di ponente, presentando l'aspetto della facciata policuspidale d'una chiesa gigantesca.

Ho trovato neve in discreta quantità dattorno al lago: e per solito il Vettore non si priva mai, come dice Antonio, di questo ornamento. A Foce mi si è detto tuttavia esserci stato un periodo di nove anni, finito da un ventennio, in cui neve non s'ebbe neppure in inverno.

Il lago mi si è presentato diviso in due specchi elittici, uno dei quali si protende appuntandosi, non nel mezzo, ma da un lato, verso l'altro. Il paragone con un par d'occhiali, che avevo udito dalla mia guida del Castelluccio, è realmente grafico. La lunghezza, da me misurata a passi — assai grossolanamente, per ragione soprattutto dell'impedimento che a un camminare regolato mettevan le pietre — si approssimerà per ciascuno specchio a 150 metri. Stimo un po' piú lungo lo specchio anteriore, se del posteriore non si computa il prolungamento. Ma ci son tempi, come vi dissi, in cui le due parti si riuniscono; e penso che allora, guadagnandosi certo in estensione anche alle due estremità, non si resterà troppo al di sotto dei 400 metri. Con tutto ciò il lago non è piú ora ciò che fu un tempo. Circa quarant'anni addietro esso ruppe le dighe naturali della sua fronte, le quali non si sono piú riformate. Antoine de la Sale lo vide dunque notevolmente diverso d'aspetto e piú profondo. Nella maggior parte dell'estensione l'acqua è bassissima. Dovreb-

b'esserci nondimeno (presumibilmente nello specchio posteriore) qualche punto ben profondo, se è vero il racconto che una volta, un secolo fa perlomeno, fosse inghiottito un uomo a cavallo senza che se ne vedesse piú traccia.

Sulla lingua di terra che separa i due specchi sta scritto sopra una pietra, « Fortunato chi mi volta ». Se si cede alla tentazione di voltare, si rimane beffati da un'altra scritta: « E ora che mi hai voltato che cosa hai guadagnato? » Per me non è su questa lingua che è da cercare, a differenza di quel che credevo prima di aver visto, l'isoletta degli scongiuri del buon tempo antico e la diga che la riuniva alla terra. Data una maggiore profondità delle acque, nulla di questa lingua doveva emergere. L'isoletta io la cerco in un enorme scoglio piramidale dell'altezza di una ventina di metri, che sta verso il fondo delle valle, in un punto che ora le acque mai non raggiungono. Antonio parla appunto di un « rocher ». Il « milieu » non deve, naturalmente, prendersi alla lettera. Mi ci sono arrampicato sopra; ma, pur troppo, tracce di circoli magici non ne ho trovate.

Dal lago sono salito sulla cima piú eccelsa del Vettore, ossia su quella sovrastante a Pretara, che raggiunge l'altezza di 2479 metri. Nonché « il mare di Roma », non ho scorto nemmeno « l'oceano », che vedo di quaggiú. (1) Il cielo limpidissimo della mattina era offuscato da nebbie e popolato di nubi; ed io ho dovuto affrettarmi a discendere per evitare pericoli. Sono disceso per il crinale fino al « Torrone »: un crinale comodo in parte; ma che in parte, pur non essendo nulla di arduo, avrebbe messo in corpo la tremerella ad Antonio.

17 agosto.

Stamane mi sono messo in moto per cercare all'Isola S. Biagio, ai piedi della Sibilla, di « Zeffirino ». È questo il nomignolo di un Bernardino Bortone, che, come ho saputo da don Raffaele Pazzaglia, ebbe molta dimestichezza col defunto parroco don Nicola e che però deve conoscere molto di ciò che don Nicola narrava. Non l'ho trovato, perché era andato a far legna nella valle del Tenna. Io, che volevo già proseguire a quella volta, ho proseguito con lena vie maggiore; ma non sono potuto giungere fino a Zeffirino.

L'andata è riuscita nondimeno di grande interesse. Nulla di piú pittoresco di quella vallata. Sul vestibolo si scorge a dritta, di là

(1) « Et quant on est sus on voist bien clerement la mer de Romme devers le midy et du costé vers tresmontaine voist on bien clerement le gouffre de Venise que on dist la mer ausscanne ».

dal fiume, una cascata che esce da recessi non scrutabili tra una gigantesca e angusta spaccatura di monte; a sinistra scendono a ogni poco acque sibilline, e da piú punti di una roccia arcistrapiombante cadono, dall'altezza di un venti e piú metri, in forma di pioggia, costituendo docce naturali, a cui si sentirebbe il desiderio di mettersi sotto. E le docce, nel punto in cui si slanciano nel vuoto, sono guernite di cespugli, che non si capisce di che e come vivano colassú.

Ma questo è di gran lunga il meno. Proseguendo, si entra in una stretta tortuosa, che farebbe la fortuna di qualsiasi località della Svizzera, e della quale invece nessuno mi aveva qui detto verbo. Non l'apprezzano i nativi, non ci vanno i villeggianti. Una enorme porzione di monte s'è staccata dalla parte destra e s'è poco meno che addossata alla sinistra, sotto S. Leonardo; e frammezzo scorre il torrente. Quanto ai viandanti e alla strada, passano, salendo e scendendo, nello spazio angusto ancor esso, che è rimasto alla destra. Piú oltre v'è un punto dove sotto rumoreggia il torrente e sopra passa la strada a foggia di ponte: unico modo possibile di conciliazione. Quando poi la valle si viene allargando, si vede in alto a sinistra, sui fianchi della Sibilla, una serie di enormi guglie, designate col nome di « torroni », che s'ergono, come a semicerchio, fra il verde cupo della macchia. Alla regione di quelle guglie (correggo un'inesattezza in cui ero caduto) appartiene il nome di « Infernaccio ».

E un altro errore posso correggere, grazie alla gita d'oggi. Non esiste nessun monte o parte di monte che si chiami attualmente « Regina ». E « l'ara del Re » non è un praticello piano, bensí un prato in pendío; ed è denominata piú comunemente « ara della Regina ». Quest'« ara » o « aia » è ben situata nel punto che indicavo per la « Regina »; ma del cocuzzolo erboso che sta sopra alle rocce non costituisce se non la faccia che guarda lo sbocco della valle, verso nord-est. La denominazione dovette venire da quei di S. Leonardo, che si vedono davanti quel pendio a non grande differenza di livello. Messe cosí le cose a posto, è chiaro che « la Regina » è tutt'uno colla Sibilla, sicché la determinazione specifica aggiunta all'« ara » ci conserva una designazione del monte frequente negli scrittori e perduta nell'uso attuale. Di S. Leonardo si dice che le fate ci venissero a stendere i panni. Che le fate facessero il bucato e lo stendessero al sole, è cosa che si narra in molti luoghi; per esempio alla Badia a Prataglia, donde io mossi all'escursione sibillina. Anche in quelle vicinanze c'è una « Buca delle Fate », dentro alla quale penetrai per un trecento metri.

Un altro complemento. La « corona » assume l'aspetto a cui deve

il nome soprattutto nei punti in cui dalla cima del monte si vede il lato piú angusto, ossia l'anteriore. Ciò avviene a Montemonaco. E qui, o qui presso, io porrei la culla della designazione.

18 agosto.

Avevo ieri finito di scrivere e stavo eseguendo una copia frettolosa dello scritto per ovviare al pericolo di uno smarrimento e per serbare ancor io il ricordo fresco delle cose vedute ed udite, quando mi si annunzia... « Zeffirino »! Aveva saputo che un forestiero aveva chiesto di lui la mattina; ed era corso a Montemonaco e alla casa di don Raffaele, dal quale supponeva che il forestiero gli fosse mandato.

Zeffirino è un uomo di cinquantanove anni dall'aspetto robusto, che chiacchiera volentieri, e beve, a quanto dicono, altrettanto volentieri. Parla con grande ammirazione di don Nicola Ottaviani, che dovett'essere realmente un raro uomo. Dice di aver sentito da lui moltissime cose; ma di averle mal ritenute. È illetterato, come quasi tutti i suoi compaesani; ma non rozzo. È stato molto in Maremma e conosce Roma. Le sue affermazioni non possono prendersi sempre alla lettera.

Da don Nicola pretende che gli venga la ferma convinzione che il Meschino fosse ammaestrato da *un* eremita a S. Leonardo, chiamato in antico « Castel Manaldo » (« Manardo »), e non già, come dice il libro, presso il Castelluccio. E presso Castel Manaldo ci sarebbe stato un accesso alla Grotta. L'eremita lo ammoní che rimanesse centotré giorni, e che si guardasse dall'usare contro stagione, ossia dal mangiar frutti non naturali, e dall'usare con femmina. A Foce le fate scendevano il venerdí sera a ballare — non le feste alla messa —, ed erano riconoscibili, oltre che allo scricchiolare delle ginocchia, alle vesti corte. Pilato nelle sue apparizioni al lago si lava le mani nel lago stesso: notizia che già avevo udito da altra bocca.

Piú preziosi di queste attestazioni leggendarie sono alcuni schiarimenti topografici. C'è realmente (eccomi qui a correggermi per la seconda volta!) un'*Aia* del Re (Zeffirino stesso, volendo parlar colto, traduce cosí l'« ara » comune) ed un'Aia della Regina. L'Aia del Re sta in basso, dove mi fu indicata dal curato Massucci; l'Aia della Regina è quella che precisai nella lettera del 17. La Fonte del Meschino non sta dove io la ponevo, bensí piú vicino alla Sibilla propriamente detta, ancorché sempre sul medesimo versante; e da essa prende nome tutto un tratto della montagna. Essa sarebbe piú co-

piosa di quel che mi fosse rappresentata ed avrebbe dei « trocchi ». Zeffirino afferma poi di conoscere il « Centofoglio »; e qualche sua specificazione mi fa pensare che l'affermazione non sia vana. Quanto al « Poliastro », non sa dir nulla. Ma un'affermazione sua importa ben piú. Egli asserisce di essere penetrato per un dugento o trecento metri nella Grotta circa vent'anni fa in compagnia di un signore di Verona, prete e professore, venuto al monte con un sig. Filoni di Fermo e due studenti romani. Questi tre sarebbero rimasti fuori. Il prete-professore avrebbe invece voluto inoltrarsi di piú, se Zeffirino non si fosse lasciato prendere dalla paura.

Come mai non farmi riaccompagnare alla Sibilla da un informatore cosiffatto, che dice di non essere ritornato alla Grotta dopo gli ultimi rimaneggiamenti? Già avevo deliberato di salirci a prendere commiato dalla Sibilla, conducendo meco qualcuno, che, munito di un opportuno strumento, cercasse i sedili di Antonio; e ci sono andato pertanto con Zeffirino e con una nebbia fitta, che mi riportava al giorno della prima visita. E qualche smarrimento non è mancato neppure oggi; ma senza i guai d'allora.

Speravo molto nella gita, e poco ho raccolto. Lassú Zeffirino non ha dato a vedere di aver chiare le idee topografiche, com'io ritenevo. M'ha confermato che la luce penetrava un tempo scarsa. Rispetto al punto dove la Grotta avrebbe da continuare, egli era, secondo me, in errore. Però mi era nato un forte sospetto che il fatto stesso della discesa non fosse autentico. Ma mi ha incitato nuovamente a credergli la fermezza sua nell'affermare; e coll'asserzione sua concorda quella venutami spontanea da un pastore trovato nella discesa, che mi è sembrato persona meritevole di fiducia. Anch'egli asserisce di essere penetrato da ragazzetto nella caverna per un discreto tratto forse un vent'anni fa. Mi mette bensí in imbarazzo il dissenso con un testimonio di non dubbia fede: il curato. Questi mi dice che fin dalla prima sua andata, occasionata dalla caccia, e da mettersi tra il 1860 e il 1870, l'otturamento era avvenuto, pur essendo di fresca data. Ridurrei tutto a una quistione cronologica, se il pastore non fosse troppo giovane per essere penetrato fin dal tempo che in tal caso occorrerebbe. Bisognerebbe sforzarsi di rintracciare il prete-professore; e qualcosa potrà dir forse anche il sig. Filoni. Il curato mi aggiunge che don Nicola parlava di scale, sulle quali un sasso lasciato cadere rimbalzava, dando alla fine un tonfo nell'acqua. Di rozze scale parla anche il pastore. Come vedete, la questione è imbrogliata. Certo, come già dissi, è avvenuto un forte interramento, al quale devono aver contribuito anche dei massi caduti dalle pareti e dalla volta. E caduto di lí è forse l'enorme macigno, che avevo creduto dapprima ostacolo pressoché unico al procedere oltre. Che

in queste condizioni gli scandagli per rintracciare i sedili non siano riusciti a nulla, si capisce bene.

Nella mia visita ho riesaminato le iscrizioni misteriose sopra l'entrata, senza che mi sia venuto fatto di decifrarle meglio. Un pastore incontrato di là da Foce m'aveva detto che un trent'anni fa vi aveva letto una data, che riportava l'iscrizione, da lui creduta uno scongiuro, a 280 anni addietro: quindi alla fine del secolo decimosesto. E un AN... mi par leggersi realmente al principio; ma ciò che sta presso fu mascherato, se non erro, nel murare la lapide che ricorda la visita della Sezione d'Ascoli del Club Alpino. Bisognerebbe scrostare: e scrostare con grande precauzione; né la cosa era oggi possibile. Comunque, si può dire quasi accertato che l'entrata attuale serve da piú secoli, il che non toglie nulla all'ipotesi da me affacciata rispetto alla buca che s'ha lí presso. Di questa Zeffirino non pare si fosse neppure accorto.

Riguardo al fatto del cavallo e cavaliere inghiottiti dal Lago di Pilato, il Curato è incredulo, pur dicendo che una comunicazione colla sorgente dell'Aso è accertata da esperimenti fatti con crusca e materia colorante. Ma don Raffaele mi dice che la cosa gli fu attestata da uno zio, stato per lunghi anni Priore a Foce, e che non era punto persona credula. Il cavaliere era un pastore, che si sforzava di domare un cavallo: e fu trascinato dentro il lago contro sua voglia.

Firenze, 26 agosto.

Quanto mi fa piacere che siate rimasto sodisfatto e che agli occhi della fantasia vi si rappresentino abbastanza chiari i luoghi che non hanno potuto essere contemplati dagli occhi del corpo! Se vi nascono dubbi, sapete come fare; e cosí s'intende che potrete, volendo, mandarmi le bozze dell'articolo per togliere qualche inesattezza che riuscisse a infiltrarcisi. Deploro vivamente di non aver potuto eseguire o far eseguire fotografie. Non sarebbe da pensare ad un'edizione dello scritto in forma di volume, accompagnato da illustrazioni grafiche?

Ma l'importante per ora sono i ragguagli avuti all'ultimo momento dal sig. Antonio Fioranelli: un brav'uomo che esercitò la professione di farmacista, e che a settantacinque anni (un'età preziosa per noi) mantiene una freschezza di mente e una vigoria di corpo davvero ammirabili.

Egli era già stato a cercarmi, mentre ero assente, qualche giorno prima, spinto dall'interesse che gli aveva destato la leggenda di Pilato e della sua fine, che aveva sentito ripetere dall'*ufficialessa* di posta, a cui l'avevo narrata. Quella leggenda egli crede di averla

udita in tempi lontani da Don Emidio Pazzaglia: il Priore di Foce zio del mio ospite, che già mi accadde di menzionarvi. E Don Emidio contava del cavaliere penetrato nella Grotta e rimastovi centotré giorni, senza mai assaggiare delle frutta fuor di stagione, che ogni giorno gli erano presentate, e che ne avrebbero poi impedito per sempre l'uscita. Il *Meschino* non fu mai letto dal Fioranelli. Ci si mise qualche volta; ma l'ignoranza dei luoghi che gli pareva resultare nell'autore, lo svogliò dal tirare innanzi.

E i luoghi il Fioranelli, camminatore e cavalcatore instancabile (nei Sibillini si va molto piú sul mulo che a piedi), li conosce davvero. Sulla Sibilla montò infinite volte; e risolutamente contesta che da quella vetta, e neppure, se la memoria non m'inganna, dal Vettore, si scorga il Mediterraneo. Egli mai non lo vide, pur avendo avuto una vista cosí acuta, da discernere ad una ad una le paranze sull'Adriatico e da distinguere se avessero vele bianche o colorate. Beninteso, che non si veda, dipende da ostacoli frapposti, non dalla distanza.

Alla Grotta egli fu fino dalla sua adolescenza, un sessant'anni fa; e mi assicura che già a quel tempo non si poteva proseguire oltre ciò che chiamerò il vestibolo, dato che una continuazione ci sia effettivamente. Ecco Zeffirino smentito in modo categorico e oltremodo autorevole. Viene ad essere smentito anche il pastore. Ma può darsi che questi intendesse parlare del vestibolo soltanto, sembratogli ben maggior cosa che non fosse, per ragione dell'essere male accessibile e tenebroso. E bisogna mettere in conto la fantasia infantile. Come mi paiono meschini, rivedendoli ora, dei luoghi che da bambino mi parevano grandiosi! Il Fioranelli non può ingannarsi, dacché in lui e in altri compagni suoi c'era proprio il proposito deliberato di penetrare addentro. Ma come non riuscí a me l'impresa, cosí non riuscí nemmeno a loro. C'era bensí a quel tempo, precisamente nel punto che fin dalla prima visita mi parve esser quello dove aveva ad essere l'adito alla continuazione della caverna, un infossamento, profondo allora forse un metro. Quanto al grosso macigno, a quel tempo non c'era.

Il Fioranelli mi raccontò un fatto, che, per dati sicuri, egli può collocare tra il 1835 e il 1838. Due giovani fratelli Rosi (a una cascina Rosi, nella valle del Tenna, io stavo per discendere nel maggiore mio traviamento del giugno), ricchi proprietarî di Visso, che avevano greggi sulla montagna, facendo ruzzolare una gran pietra, che potrebbe fors'anche essere la mia, chiusero l'angusta entrata, mentre si trovava dentro un loro pastore. Ci volle poi un lungo lavoro per liberare quel disgraziato dalla prigione, e i suoi imprigionatori dalle ansie che l'opera propria aveva loro cagionato.

Sul tracciato delle due strade, lunga e corta, il Fioranelli mi manifestò certi dubbi. Quanto a me, credo di capir bene nella sostanza Antoine de la Sale. Le incertezze e le divergenze derivano dall'essere la montagna dalla parte di Montemonaco accessibile oramai dappertutto.

Al sig. Fioranelli, per via della professione sua, io intendevo già di ricorrere per la faccenda delle erbe. Schiarimenti veri e proprî egli non me ne seppe dare, non potendosi dir tale un dubbio, se mai fosse il Poliastro un'erba colla quale il defunto parroco dell'Isola S. Biagio condiva misteriosamente, e con gran successo, certi cibi che imbandiva ai suoi ospiti. Dal sig. Fioranelli ebbi nondimeno un'indicazione da poter riuscire assai utile. La flora della Sibilla, come quella delle regioni circostanti, fu raccolta dal farmacista Marzialetti di Montefortino in servizio d'un sig. Orsini, noto botanico d'Ascoli, che morendo lasciò le sue collezioni al nipote cav. Giovanni Tranquilli. Nel mio passaggio per Ascoli mi occupai della cosa e tra pochi giorni avrò notizie in proposito dal prof. Alessandro Mascarini, botanico egli pure e Direttore del Museo Orsini. Aspettatevi dunque presto un'altra lettera mia.

Da Ascoli mi si scrisse; di là mi furono anche mandate delle piante secche; ma non ne resultò che una delusione. E per questo rispetto non mi fece avanzare d'un passo un nuovo soggiorno di un'altra settimana a Montemonaco, che ebbe principio il 26 di agosto dell'anno seguente e terminò il 1° settembre. Come nella prima andata, il pensiero della gita non fu allora mio proprio. Le cose udite e lette resero vogliose d'essere condotte alla Sibilla le signorine Francesca Amari e Adelaide Correnti e la signora Luisa Ruglioni nata baronessa de Virte. L'ingegnere Michele Amari, fratello di una di loro e figliuolo omonimo dell'Illustre che era mancato nove anni innanzi, divise con me le cure della direzione. Andammo a Montemonaco da Macerata, percorrendo nottetempo — in vettura, beninteso — la strada fino a Sarnano; e ne partimmo per la via mulattiera che mette al Castelluccio e di lí a Norcia, ossia in parte per la strada che avrei dovuto battere coi Paris il 23 giugno dell'anno innanzi.

Dei nuovi accertamenti fatti in quell'occasione non intendo qui discorrere in modo particolareggiato. Li serbo per un problematico libro sulla Sibilla e la sua leggenda, a cui ho posto mano da un pezzo, ma che richiede che io ritorni almeno una quarta volta sui posti. Occorre fra l'altre cose che siano ripigliati i lavori di scavo nell'interno della grotta, iniziati in questa mia ultima andata, collo scopo principale di trovare

l'entrata agli affermati recessi. La licenza di scavare m'era stata concessa, grazie alla mediazione dell'ingegnere Laurenti, da chi aveva in affitto la montagna dal Comune di Montemonaco, che ne è proprietario; e la perizia tecnica dell'ingegnere Amari mi permise di metter meglio a profitto l'opera dei lavoratori - due uomini il primo giorno, gli stessi due uomini ed una donna il secondo — che avevo condotto lassú. Ma a nulla si riuscí; e ben si vide che l'impresa era maggiore assai che non avessi creduto.

Frattanto sulla leggenda che Andrea da Barberino applicò al suo Guerino, che Antoine de la Sale narra d'uno « chevalier des parties d'Allemaignes », che è nota generalmente sotto il nome di « leggenda di Tannhäuser », si è continuato e si continuerà a discutere. Si disputa soprattutto a che nazione essa spetti. Indiscussamente tedesca fino ai tempi nostri, essa fu dal Paris, per ragione di Antoine de la Sale e di Andrea, assegnata all'Italia. Io non credo tuttavia che all'Italia proprio appartenga. D'accordo col Söderhjelm, la giudico importata fra noi. Ma l'importazione dovette avere una ragione profonda; l'innesto fu fatto su di un tronco vetusto, dalle radici antichissime.

Sede e tempio agli dei furono nelle età remote le sommità dei monti; ed io non ho che da profferire i nomi dell'Olimpo d'Asia e dell'Olimpo tessalo, dell'uno e dell'altro Ida, del dodoneo Tmaro, del Parnasso, del Pindo, perché i ricordi s'affollino alla mente di chicchessia. D'altra parte erano sacre le caverne; sacre perché misteriose e tali da parer adito a regni oltramondani. Si cumulino insieme le due condizioni e si veda che cosa abbia da resultarne. Le cumula solo fino ad un certo segno l'antro dell'Ida cretese, situato lungo i fianchi della montagna, a piú di millecinquecento metri sul livello del mare, ma pur sempre piú di novecento sotto la vetta; e che solenne santuario esso sia stato fino da età preistoriche, è apparso dagli scavi recenti. La grotta della Sibilla ha la prerogativa singolarissima d'essere situata propriamente alla cima. E quella cima, rispettabile già per l'altezza sua di oltre due migliaia di metri, ha la caratteristica ancor piú singolare di parer cinta da una corona, ossia da un simbolo significativo in grado sommo in tutta la storia dell'umanità. Ed anche una benda sacerdotale, un simbolo di santità, ben si poteva vedere nella fascia di roccia. Si dica dopo tutto ciò se sia congettura avventata il pensiero che la caverna della Sibilla sia stata un luogo di culto ben prima che Roma distendesse su quella regione il suo dominio, e che dell'interminabile strascico che questa condizione di cose si lasciò dietro, caratterizzato nell'età cristiana dall'inevitabile sostituzione di fate e demonii alle divinità, sia un effetto anche la localizzazione di quella che dirò io pure

la leggenda di Tannhäuser. Se la congettura coglie nel segno, scavi non superficiali avrebbero presumibilmente da condurre alla scoperta di oggetti votivi. Basterebbe forse nondimeno che mettessero a nudo i « sieges entailliez tout en tour », i quali mal possono supporsi opera dei pastori che pascolavano lassú le pecore.

Chi vivrà vedrà. A me, egregio amico, è piaciuto di associare con questo scritto alle onoranze che cosí meritatamente le sono tributate un Uomo che senza dubbio alcuno avrebbe voluto parteciparvi, se fosse ancora con noi.

PIO RAJNA.

La commedía divína dí Cervantes.

Due nuove e profonde rivelazioni di vita si aprirono all'anima spagnuola nel secolo decimosesto. Fu il secolo a cui appartengono, all'incirca, la *Celestina* e Santa Teresa, Lazarillo de Tormes e San Giovanni della Croce. Due rivelazioni opposte, e quasi due scoperte nei regni del mondo morale, pochi decenni dopo che nei regni del mondo fisico era comparsa l'America di Cristoforo Colombo.

Da una parte, l'osservazione cruda della realtà umana, l'esposizione cinica, brutale, pessimistica d'una vita bassamente corrotta rappresentata con la stessa imperturbabilità che l'arte narrativa del secolo decimonono doveva rimettere in onore. Dall'altra, il rapimento mistico fuori di ogni realtà sensibile, il cieco smarrimento della coscienza in una sfera di luce estatica e l'anelante ascesa per tutti i gradi della scala su cui l'umanità può slanciarsi ai piú ebbri congiungimenti con la natura divina.

Questi due aspetti cosí profondamente contraddittorii dell'anima spagnuola si trovano in singolar modo ravvicinati nella commedia di Cervantes che s'intitola *El Rufian dichoso.*

Chi ha letto il profondo e delicatissimo saggio di Maurice Barrès *Un amateur d'âmes,* cosí impregnato di sensibilità e di profumo spagnuolo, ricorderà d'essersi imbattuto in quel titolo. È una delle commedie che Delrio faceva leggere alla sorella Pia perché ella accogliesse in sé quasi l'essenza della Spagna:

« Afin que la Pia ne devînt pas une Belle au bois dormant, et pour redoubler les soins sous lesquels déjà naissait une âme, il choisit cinq ou six pièces, les plus romanesques du théâtre espa-

gnol, et pria Lucien de les lire à leur amie, dans l'ombre parfumée des cours intérieures, ou bien en face de Tolède, aux heures favorables du soir, quand une jeune femme sent le vide de son cœur et de ses mains.

Elle aima le *Rufian heureux* de Cervantès, espèce de Don Juan dissolu et criminel qui se convertit et devint un tel saint qu'à Mexico, vingt ans plus tard, appelé au lit de mort d'une courtisane, sa maîtresse jadis, il lui cède formellement ses vertus, ses bonnes œuvres, et assume les péchés dont elle était coûverte, de façon qu'elle monte au ciel, et qu'il doit recommencer une vie de remords et de pénitence ».

Questo breve sommario è molto inesatto: il protagonista della Commedia non ha nulla di comune con Don Juan, e la donna di cui s'assunse il fardello peccaminoso non era mai stata la sua amante. Inesattezze che si possono rilevare senza accusa di pedanteria, perché vengono a spostare tutto il giudizio critico. Ma non importa: Cervantes che molto ebbe a soffrire dei suoi poveri successi come autor comico, si sarebbe egualmente rallegrato pensando che dopo circa tre secoli un grande scrittore straniero poteva scegliere questa commedia come un'espressione caratteristica della sua terra e della sua razza. *El Rufian dichoso* ha poi avuto recentemente l'onore di un'edizione particolare con accurati commenti storici per cura d'un diligente erudito sivigliano, Don Joaquin Hazañas y la Rua.

Indipendentemente dal maggiore o minore pregio dell'arte, la commedia di Cervantes ha una speciale importanza per le teorie drammatiche non soltanto attuate, ma esposte in essa dall'autore medesimo, e per l'atteggiamento ch'egli viene ad assumere di fronte al teatro dell'età che vide i trionfi di Lope de Vega. Due volte Cervantes dissertò a lungo teoricamente di arte drammatica, nel *Don Chisciotte* e nel *Rufian dichoso*; e le sue opinioni appariscono dall'uno all'altro testo radicalmente diverse. Si legge nella prima parte del Don Chisciotte (cap. XLVIII): « Per le commedie che ora usano ho un rancore simile a quello che ho per i libri di cavalleria: perché mentre la commedia dovrebbe secondo l'avviso di Cicerone essere specchio della vita umana, esempio di costumi e immagine di verità, quelle che ora si rappresentano sono specchio di stravaganze, esempio di stoltezze e immagini di lascivia. Qual maggiore stravaganza che mostrare un bimbo in fasce nella prima scena del primo atto, che già alla seconda scena è diventato un uomo con la barba? E che cosa dire poi sull'osservanza del tempo in cui si

svolge l'azione, avendo visto commedie di cui la prima giornata comincia in Europa, la seconda in Asia, la terza si compie in Africa: e se fossero quattro le giornate, la quarta finirebbe in America, per completare il giro del mondo ? E se la verosimiglianza è quel che piú importa nella commedia, come può il buon senso approvare che in un'azione posta al tempo di re Pipino o Carlo Magno si veda come protagonista l'imperatore Eraclio, che entrò con la Croce in Gerusalemme, e Goffredo di Buglione che conquistò il Sepolcro; quando vi sono anni infiniti dall'uno all'altro? E come approvar che una commedia fantastica contenga una parte di verità storica? e che si accozzino fatti di persone e di tempi diversi, con errori infiniti ? »

Insomma, la nuova libertà del teatro ripugnava profondamente al senso squisito d'equilibrio e di misura che regge tutta la trama del *Don Chisciotte*. E per una di quelle contraddizioni di cui l'opera di Cervantes è piena, *El Rufian dichoso* sostiene teoricamente ed attua praticamente i metodi d'arte drammatica con tanta asprezza condannati nel romanzo.

Parla, in una specie d'intermezzo allegorico innanzi alla seconda giornata, la personificazione della Commedia: « Mutano i tempi le cose, e perfezionano le arti... Buona fui nel tempo passato: né sono cattiva, pur se vengo meno ai precetti di Seneca, di Terenzio, di Plauto per adattarmi alla moda. Mille cose rappresento in atto, e non piú per mezzo di racconto: cosí che io devo seguire l'azione là dove si svolge... Poco importa agli spettatori, che in un punto io trapassi d'Alemagna in Guinea senza uscir dal teatro; ché la fantasia è leggiera, e ben possono con lei seguirmi senza smarrirsi né stancarsi. Io stava ora in Siviglia (nella prima giornata) rappresentando con arte la vita di un giovane discolo, appassionato di Marte, bravaccio di lingua e di mano — ma non sí da perdersi del tutto nel vizio. Era studente e recitava i salmi penitenziali, né mai giorno passò che non dicesse il rosario. La sua conversione avvenne in Toledo — poi ch'io qui te n'avverto, non ti dorrai se nella scena l'ho posta in Siviglia. In Toledo si fece chierico; al Messico divenne frate, dove l'azione ci trasporta ora a volo... Il Messico e Siviglia ho ravvicinati in un attimo. A tenermi stretto ai principii dell'arte, come avrei potuto trarre tanta folla di spettatori di tappa in tappa, e senza navi passare il mare? ».

Sarebbe vano, io credo, cercar come altri ha fatto una giustifi-

cazione logica di questo rapido mutar d'opinioni. Cervantes non fu né un teorico né un logico. Era uno scrittore che aveva squisito il senso dell'arte, ma che pur viveva intensamente la vita letteraria del suo tempo e non tutti i giorni si sentiva d'andare con Don Chisciotte la lancia in resta a combattere le idee o i gusti imperanti. Il ripudio delle regole tradizionali aveva ottenuto sul teatro una consacrazione trionfale: Cervantes, che al pubblico non sapeva perdonare lo scarso successo delle sue opere teatrali, si piegò a cercar piú facili vie adattandosi al gusto delle platee; cosí come sul finir della vita avrebbe considerato come un capolavoro quel suo ultimo romanzo *Pérsiles* y *Sigismunda*, che pure è farcito di tutte le piú scomposte stravaganze d'una fantasia imbizzarrita; cosí come fino all'ultimo sognò di por termine alla *Galatea* dopo aver tracciato nel *Don Chisciotte* un breve quadro della follia pastorale accanto alla meravigliosa rappresentazione della follia cavalleresca.

Il soggetto del *Rufian dichoso* venne fornito da qualche relazione orale o scritta della vita del santo frate Christoval de la Cruz, al secolo Christoval de Lugo. Nato in Siviglia, questi da giovinetto si allogò in casa dell'Inquisitore Tello de Sandoval, per seguire gli studi stando al suo servizio. Ma si ridusse a poco a poco a vivere con le peggiori compagnie: e nella sfrenata vita sivigliana si segnalò per male opere al punto che — racconta lo storico dell'ordine Domenicano — « ya le querian hazer Capitan de los hombres más perdidos que tiene la República ». Ma non era cosí piena la sua corruzione, che tralasciasse di pregare per le anime del Purgatorio, supplicando Iddio fra le lagrime d'accogliere quel tributo in beneficio delle anime altrui, poi che sí malamente perduta era la sua. Per richiamarlo al bene volle l'Inquisitore imporgli i sacri ordini: e veramente fu questo il segno della rigenerazione. Il malvivente di Siviglia divenne in pochi anni un religioso venerato da tutti nel Messico, sua novella patria d'elezione. Era colà una donna giovine e bella, che pur vivendo come cristiana molto amava la sua bellezza corporea. Ed infermatasi subitamente, il terror della morte la soffocò di tal guisa che, perdendo il corpo, le sembrò di dover perdere anche l'anima: perché non le avrebbe salvata l'anima il Dio crudele che conduceva a perire la beltà della sua carne. La visitavano uomini letterati e religiosi per ammonirla: invano. Venne finalmente fra Cristoforo della Croce; e in luogo di tentar la persuasione, le offerse di gravare sopra di sé tutto il peso dei peccati di lei, cedendole in cambio i meriti della propria vita religiosa. « Io vi assicuro che se vi confesserete sinceramente, nell'ora della morte avrete le

undici mila Vergini al vostro capezzale ». La donna accettò. Rimase un tratto a dir come santa le lodi di Dio; poi con lieto volto esclamò: « Datemi la candela accesa, perché già viene Santa Orsola con le sue compagne ». E tosto morí. Il benedetto frate cominciò allora a soffrire una infermità gravissima, venutagli come punizione delle colpe rimesse alla donna: per tredici anni sofferse tra la venerazione universale, fino al dí della morte. E tutto il ciclo di questa esistenza è rappresentato nella commedia.

Commedia divina, dunque, come allora si diceva: del genere che Lope de Vega diffuse e fece amare, quando l'ordinanza reale del 1598 ebbe posto un freno alla libertà del teatro profano. Sebbene non sia noto l'anno di composizione del *Rufian dichoso*, che vide la luce per le stampe nel 1611 con le altre sette commedie di Cervantes, è lecito credere che esso venga dopo il trionfante esempio del giovine Lope: poi che per dichiarazione stessa dell'autore l'impostatura del *Rufian* è modellata sopra uno stampo in voga. È vero che quella dichiarazione si riferisce non già allo spirito religioso, ma alle libere movenze dell'azione: tuttavia sembra ben probabile che l'influenza di Lope de Vega si sia qui esercitata nell'uno come nell'altro senso (1). Si tratta in ogni modo di un genere che ebbe larghissima diffusione sul declinare del secolo XVI; tanto che Agustin de Rojas poté scrivere:

> Y al fin no quedó poeta
> En Sevilla que no hiciese
> De algun santo su comedia.

Ma per venire all'argomento che piú importa, che cosa è artisticamente questa commedia di cui conosciamo la fonte spirituale? È divisa al solito, in tre giornate. La prima rappresenta, in una serie di scene snodantisi senza alcun vincolo di necessità interna, la vita perduta di Christoval del Lugo nei trivii di Siviglia. La seconda, descrive la « vita grave » di lui dopo la conversione, fino all'atto di carità eroica verso la donna morente. Nella terza si vede il frate consumato dalla lebbra entrare serenamente nella morte, dopo la tormentosa espiazione sopportata per la peccatrice. La quale, come ho avvertito già innanzi, fu avvicinata da lui solamente nell'ora dell'ultima confessione. Se questo accresce forse il merito religioso di aver donato tutto il frutto delle proprie virtú ad una sconosciuta, toglie la sola possibilità che Cervantes aveva di dare un vero or-

(1) Cerca di sollevare dubbi in contrario il DIEULAFOY, *Le Théâtre édifiant*, Paris, 1907, pag. 18.

ganismo drammatico a questa sua agiografia sceneggiata. Non c'è fra tutte le scene della prima e delle successive giornate un legame logico; il che val quanto dire non esservi interesse drammatico. La conversione sul finir della prima giornata è venuta fulmineamente, senza esser determinata da un profondo moto interiore, con l'ingenuità infantile che gli scrittori piú mediocri di cose sacre pongono nell'analizzare i fenomeni della coscienza. Christoval de Lugo non era neppure, come crede il Barrès, « une espèce de Don Juan »; un Don Giovanni cinico o voluttuoso, che dopo aver strappato alle sue donne lagrime e voluttà voglia pentito sacrificare se stesso al bene d'un'altra donna che muore. Questo non è: il poeta fin da principio ci mostra il campione della mala vita mentre respinge una femmina che gli si offre; e non va dimenticato che pur nelle tenebre del vizio il futuro santo era un recitatore di rosari. In tutto ciò adunque non è dramma né commedia. C'è semplicemente una grossolana storia di santo, con la rituale conversione, e col dono di sé al peccatore che ricorre frequentissimo nell'agiografia, per ispirazione derivata dal sacrifizio del Figlio di Dio secondo i Vangeli. Cervantes non tralascia di ribadire sovente che quanto egli narra « fué así, que no es visión supuesta, apócrifa ni mentirosa ». Perfino quando vuol mettere un po' di movimento nella terza giornata, e introduce fra i personaggi due demonii a tentare il santo, ha cura di ripetere ancora: « Esta visión fué vertadera, que así se cuenta en su historia »!

Come organismo drammatico, *El Rufian dichoso* adunque non si regge in piedi. Eppure merita un ricordo nella storia della letteratura, e non è senza importanza nell'insieme dell'opera artistica di Cervantes: in primo luogo per l'idea, anche se mal riuscita, di contrapporre cosí due profondamente opposte situazioni morali, due contrastanti aspetti dello spirito e del costume umano; poi per la descrizione realistica della mala vita sivigliana. Era questa un curiosissimo piccolo mondo, in cui veramente formicolavano gli spunti drammatici d'ogni genere, dalla farsa alla tragedia: un piccolo mondo di chierici studenti, di prostitute, di bari, di bravi e d'uomini togati, tutti biascicanti le preci rituali pur nella sregolata libertà della taverna o del postribolo, tutti ammantati nell'ipocrisia d'una religione esteriore che copriva nelle sue ombre i sinistri bagliori della colpa o il cinico riso del piacere. Ed una tal vita rappresentò Cervantes nella prima giornata del *Rufian dichoso* come nella magnifica novella *Rinconete y Cortadillo:* la rappresentò con l'impersonalità serena di un artista superiore, senza la brutalità o l'amarezza che altri vi pose, ma riproducendone la realtà perfino

con tutte le sfumature del gergo furbesco. Egli *senti* intimamente la vita picaresca: mentre il suo genio troppo armonicamente equilibrato nell'osservazione del vero tangibile non giunse a penetrar a fondo nell'altra grande sfera spirituale dell'anima spagnuola, nel misticismo estatico e ardente dei visionari. Cervantes è qui un artista davanti a Christoval de Lugo che corre armato fra le avventure notturne di Siviglia: è invece un mediocrissimo versificatore quando il suo eroe diventa il beato Cristoforo della Croce e muore padre provinciale in un convento del Messico. Cosí accade che questa commedia « de santos » ha pregio d'arte solo per ciò che vi si contiene di profano: e la storia edificante d'un sacrificio della carità cristiana merita un posto di prim'ordine nella storia della letteratura picaresca. Solamente, non so se Maurice Barrès seguiterebbe ormai a metterla come una delle « pièces les plus romanesques du théâtre espagnol » fra le mani della sua Pia, intenta alla lettura davanti all'orizzonte ardente e triste di Toledo, nelle ore propizie della sera.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

Una singolare testimonianza sull'Alberti grammatico.

Mario Equicola, nel suo *Libro di Natura d'Amore* (1), là dove tratta della « virtú, diligentia, modi, et arte di conciliarci benevolentia », ripigliando un ragionamento tirato spesso in campo dagli Umanisti ad esaltare le loro discipline oratorie, reputa « somma laude... superare li huomini, in quello nel che essi li bruti avanzano, et da quelli differenti si conoscono; questo è lo artificioso parlare de arte accompagnato. Il quale fa con voce, modi et gesti, pronontiatione et affetto, esprimere le note et segni della nostra mente »; e in conseguenza vuole « chel nostro amante non sia dall'arte nudo la quale allhora è vera arte quando non è arte manifesta » (cc. 160 v. 161 r.). Ma, fattosi a suggerire le norme atte a formare una dizione perfetta, facilmente s'accorge che a ciò non è estranea la lingua in che si vuol conversare: ed eccolo a fronte dell'argomento che tanto appassionava la varia e raffinata società della Rinascita. Per l'Equicola il primo e piú agevole partito è l'attenersi al « patrio idioma », cioè al proprio dialetto; « ma perché non si dà, che tutti siamo nati in patria dove il favellare sia bello, e la pronontia dolce, dispongasi il mio amante, quel che totalmente è diforme imbellirlo senza affettazione, et quel che rozzo li pare, ridurlo in quel che meno inculto appare. Et se di altra lingua che della sua parlare dellibera, non voglia senza consigliarse con se stesso sperare la pronontia fiorentina, per esser difficillima a proferirla bene, come pare facile ad imitarla scrivendo... Altri serà che non ad una lingua sola come a fis-

(1) Mi servo dell'edizione veneziana del 1536 fatta « nelle case di Pietro Nicolini da Sabbio ».

sa tramontana drizzerà il corso del suo dire: qui sommo giudicio bisogna, perché in corte è necessario sia per gran spatio di tempo conversato et assuefatto, et dalli huomini preclari che ivi da diverse parti si adunano, imparare le migliori et piú eleganti dittioni: costui se dilette delle parole che non siano aliene o remote dal commune uso » (cc. 161 v.-162 r.). In conferma delle quali raccomandazioni, si appella a Dante del *Convivio* per il pregio in che si deve tenere il patrio idioma, al libro *Della Volgare Eloquenza* per il modo di formarsi da molti idiomi uno elegante, ad Antonio del Tempo per la migliore attitudine del toscano all'uso letterario poetico; per dimostrare infine « quanto sia difficile et pericoloso di non esser riputato inetto, chi il toscano usa parlando » (c. 162 r.), a Giovanni Aurelio Augurello, del quale riporta l'epistola seguente:

« Fu un singulare huomo in molte dottrine esperto, il quale (come ho inteso) vedendo la prestantia di questa lingua tosca, pensò di fare nove regole cavate però dalla lettione di autori predetti: Dante, Petrarcha, et Boccaccio ancora che egli fusse toscano, et comenciò dalli primi principij, che vedendo egli che le lettere latine non potevano aggiungere ad isprimere in buona parte le sillabe et dittioni d'essa, come di lingua forestiera, che è aliena in parte dalla latina, fece un novo alphabeto et cavò dal latino alcune lettere et aggiunseli alcune altre, con le quali esprimesse quelle parole, le quali veramente non si ponno con le latine. Fece egli forsi bella cosa, come sono le altre sue opere eccellenti, in latina et in volgare lingua, in molte dottrine et massimamente in architetura et pittura, opere da me cercate già con gran studio, et ritrovate anchora, mentre ch'io era in Firenze, con gran piacere. Ma questa della lingua non fu possibile, che io mai la ritrovassi: ma vi era, secondo che mi referivano huomini da bene ».

« Da queste parole del mio Giovanni Aurelio Augurello si può comprendere, » ripete concludendo l'Equicola, « quanto sia difficile a bene pronontiare toscano, se con novo abecedario a quel dotto toscano parea reformarlo » (c. 162 v.).

Chi sia l'uomo singolare di cui narra in questa lettera l'Augurello, non è davvero soverchiamente difficile indovinare: a ognuno vien subito sulle labbra il nome di Leon Battista Alberti, anche se il pensiero non gli corra a quelle *Regole della volgar lingua fiorentina* che io ho recentemente pubblicate e che hanno destato attorno a sé tanto rumor di battaglia. Certo, se l'importante testimonianza fosse stata da tempo rilevata, tante discussioni avrebbero preso altra piega, e chi sa se ora non si sarebbe tutti d'accordo sulla questione dei rapporti tra l'Alberti e quella che si suol chiamare ormai la prima grammatica italiana. Se non che, malauguratamen-

te, su queste pagine dell'Equicola corsero tanti, anche troppi occhi, e il nome dell'Alberti non saltò mai fuori, o, per dir meglio, rimase sempre fuori dell'interesse di chi quel luogo e quella lettera cercò e vide per altri scopi o lesse alquanto frettolosamente. Due eminenti indagatori della nostra storia civile e letteraria, il Renier e il Luzio, vi si richiamarono infatti, ma solo per ricordare indirettamente i rapporti d'amicizia passati tra l'Augurello e l'Equicola che gli aveva chiesto un suo Dante, testimonianza questa atta a provare, come a loro premeva, la familiarità dell'Augurello con gli studi letterari e la capacità sua a collaborare insieme con Trifon Gabriele a quel commento del Petrarca, che l'Avogadro aveva da solo iniziato sin dal 1512 per dedicarlo a Isabella d'Este Gonzaga. « Rispetto all'Augurello », annotarono essi, « si osservi che l'Equicola, il quale lo chiama *mio* in quel luogo del libro *Di natura d'amore* (edizione veneziana del 1587, c. 233 r.) in cui cita una sua lettera riprovante le innovazioni volute introdurre nell'alfabeto, ebbe a chiedergli un suo Dante » (1). Dove soltanto dobbiamo lamentare l'errata interpetrazione data alla lettera augurelliana, nella quale di condanna d'innovazioni dell'alfabeto non v'è pur l'ombra. Peggio fu poi che un valente biografo dell'Augurello non si desse cura di andar a leggere nel testo dell'Equicola quella lettera, dove, tra l'altro, avrebbe trovato la prova esplicita d'un punto rimasto tanto tempo incerto e solo di recente indirettamente chiarito nella vita dell'Augurello, la sua dimora cioè in Firenze, e si fosse appagato invece di riferire l'interpetrazione del Renier e del Luzio aggravandola d'illazioni del tutto ingiustificate, tirando in ballo il Trissino che qui non entra proprio per nulla (2), e ricoprendo così nuovamente d'obblio il nome dell'Alberti. Ugual fondamento ci sembrano avere le parole con le quali il Flamini riassume nel suo del resto meritamente pregiato *Cinquecento* il brano del *Libro di Natura d'Amore* che contiene la lettera dell'Augurello: « la smania delle digressioni gli

(1) *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga:* IV.— *Gruppo Veneto,* in *Giorn. stor. d. lett. it.,* XXXVII, p. 220 (in nota).

(2) G. PAVANELLO, *Un maestro del Quattrocento (G. A. Augurello),* Venezia, 1905. — « Nel 1509 in fine usciva alla luce la Volgar Poesia di Vincenzo Calmeta e nel 1514 il Trissino tentava quelle innovazioni ortografiche, che il nostro, vecchio, ma non stanco, *apertamente* disapprovava [e qui rimanda al luogo cit. della monografia Luzio-Renier], quanto il dotto pievano di Santa Fosca Nicolò Liburnio, altro celebre grammatico di quei giorni. Il Trissino non gli dovette conservar rancore perciò, se nel 1529, scrivendo il *Castellano*, faceva quella solenne testimonianza della precedenza di lui sul Bembo e su tutti, che forse al Bembo, tanto geloso di supremazia sarà spiaciuta: ma contro alla quale nessuno si levò allora e contro cui non vediamo ragioni perché altri si levi ora » (p. 22).

fa far questo ed altro! Cosí nel libro V egli, in proposito dei vocaboli da usarsi dagl'innamorati, enumera i vecchi e novi trattatisti della *volgar lingua* » (1). Noi abbiam visto invece quanto a proposito l'Equicola, uniformandosi in tutto ai metodi e allo spirito del Rinascimento e in concordia piena col suo tema, si faccia ad istruire l'amante nell'arte del conversare, e con quanta discrezione e sobrietà si appelli alle opinioni de' meglio intendenti a lui noti (de' quali cita soltanto Dante, Antonio da Tempo e l'Augurello per la tentata riforma dell'Alberti) (2) circa la scelta e i pericoli della lingua da usarsi nel parlar coll'amata. Anzi, proprio in questo punto l'Equicola ha dimostrato un senso della misura e una compostezza di spirito degni dell'autore del *Cortegiano*, al quale del resto lo ravvicina, come già il lettore ha potuto vedere, piú d'un tratto della sua opera maggiore (3). E ne diamo volentieri la prova, perchè ciò non soltanto getta alcun raggio di nuova luce sulla composizione del trattato e sulla singolare posizione presa dall'Equicola nella controversia della lingua, ma, quel che piú interessa qui, ci giova a stabilire il tempo in cui dovette essere scritta la lettera cosí importante per noi dell'Augurello.

È noto, per le ricerche del Renier, come del testo originario in latino, già compiuto negli ultimi anni del sec. XV, un nipote dell'Equicola tra il 1509 e il 1511 procurasse la versione italiana, che servi poi, notevolmente variata, per l'edizione principe del 1525. Quella versione o una copia di essa, che, corretta e postillata dall'Equicola stesso, si contiene nel cod. N. III. 10 della Nazionale di Torino, scampato senza grave danno del testo fortunatamente al fuoco, recava e reca una Dedicatoria del traduttore, che poi l'Equicola nella stampa fece sua, ma « rispett*andone* solo qualche periodo, omett*endone* quanto *v'era* scritto sul modo migliore di tradurre in volgare e sulla questione della lingua » (4). Su ciò il Renier osserva

(1) P. 379. — Naturalmente non ho mancato di appurare se la lettera dell'Augurello non fosse sfuggita ai piú recenti e valenti studiosi dell'Equicola quali il Rosi (*Saggi sui trattati d'amore del Cinquecento*, Recanati, 1889, e *Scienza d'amore*, Milano, 1904) e il Santoro (*Della vita e delle opere di Mario Equicola*, Chieti, 1906), e ad altri che si occuparono per speciali riguardi della materia del libro V, immediatamente seguente a questa della lingua.

(2) Per l'accenno a « quelli, che non toscani della lingua toscana hanno composto regole et elegantie » vedremo poi, e cosi per i nomi di M. Varrone, P. Nigidio, et C. Ottavio Augusto citati per la questione ortografica, anch'essa opportunamente toccata nel riguardo dell'epistolografia amorosa.

(3) *Un precedente del « Cortegiano »*, trovò L. Savino (*Rass. crit. d. lett. it.*, XV, pp. 102-12) nel V libro della *Natura di amore* dell'Equicola, ripromettendosi di trattare a parte del contributo dell'E. alla questione della lingua.

(4) R. Renier, *Per la cronologia e la composizione del « Libro della natura de amore » di M. Equicola*, in *Giorn. stor.*, XIV, 231.

molto opportunamente: « Le idee che a questo proposito manifesta il Prudenzio [cioè, il probabile traduttore e autore della Dedicatoria] non sono prive d'importanza. È noto quanto fossero oscillanti e malsicure le opinioni dei letterati italiani rispetto alla lingua sui primi anni del Cinquecento. Ivi abbiamo i germi della controversia che s'inasprí in seguito col Trissino. Gli scrittori non toscani tentarono una ribellione al fiorentino prevalente, vollero, secondo una antica idea, che la lingua scritta risultasse degli elementi migliori di tutti i dialetti e si conformasse particolarmente al volgare cortigiano di Roma (1). Questa era l'idea del Calmeta e con qualche ragguardevole mutamento anche del Castiglione. Il Prudenzio ne è un fervido sostenitore nella dedicatoria, e doveva esserlo anche nel suo libretto perduto intitolato ad Alfonso Trotti, ove è notevole il modo alquanto dispettoso con cui parla di Dante. All'Equicola ciò non doveva piacer molto: egli si preoccupava piú della sostanza che della forma e per Dante mostra sincera ammirazione nelle *Istitutioni* e nello stesso *Libro de Natura de amore* » (2). Il che in generale è verissimo. Ma se per conto proprio della questione della lingua in sé l'Equicola si dava poco pensiero, moltissimo invece gli doveva premere la forma del dire pel fine che abbiam visto di ammaestrarne l'amante, e si appigliò a quello che era per lui il partito migliore, bandire cioè dalla dedicatoria tutta quella discussione, che non vi stava punto a proposito e nella sua crudezza spesso banale mal s'intonava allo spirito del trattato, ma conservarla nel trattato radicalmente rielaborandola e volgendola tutta ad ammaestramento dell'amante, fatta ragione d'ogni possibile punto di vista con piena obiettività. Infatti, confrontando, come noi abbiam fatto, il manoscritto coll'edizione a stampa (3), troviamo che in questa è stato interpolato il lungo brano sulla lingua da usarsi dall'amante contenente la lettera dell'Augurello che ha dato materia al nostro discorso. E quello che incomincia « Il favellare sia del patrio idioma » (c. 163 v.), e che finisce « le orecchie piú tosto si useno che la lingua » (c. 163 r.), parole che nel manoscritto (c. 240 r.) sono subito seguite dall'avvertimento « recordese li Antiqui haver adorato un simulacro », col quale prosegue anche l'edizione a stampa, dopo la giunta. E che questa sia la medesima materia della dedicatoria

---

(1) CANELLO, *St. d. lett. it.*, Milano, 1880, pp. 316 e 318-19.

(2) *Per la cronologia* cit., p. 232.

(3) Debbo qui render pubbliche grazie al cav. Avetta, Bibliotecario della Nazionale di Torino, il quale, oltre all'aver gentilmente accertata per me nel manoscritto la lacuna che vi avevo supposto, e rilevato altre preziose circostanze, mi permise di consultarlo qui a Padova con tutto mio agio.

rielaborata nel senso che abbiam detto, è dimostrato dal seguente raffronto tra i due testi:

Et volemo 'in tucto il tusco idioma imitar' [sostituito a 'tuscanizar' cancellato] per haver Dante, boccaccio et pulci non dico da imitar ma robar, cosa de imbecillo ingegno, che se ditti auttori si disperdessero parecchi muti ad dito mostraremo che al presente empieno le carte de insomnii. Nella lingua patria scripsero quelli, non però devemo noi ad essi, come ad fixa tramontana, diriger il corso . . .

(*Dedicatoria* ms., c. 5 r.).

Per havere quelli tre autori eccellentissimi, Dante, Petrarcha, et Boccaccio, et perché diversamente si trovano delle loro opere la scrittura, se quella [cioè, la lingua fiorentina] vorrà per dottore nel favellare, advertasi, dove sono concordi et dove si conservano le dittioni parimenti scritte, in la purità sua et santità, et quella userà . . . Altri serà che non ad una lingua sola come a fissa tramontana drizzarà il corso del suo dire . . .

(Ed. a stampa, 1526, lib. V, cc. 161 v. - 162 r.).

Medesimamante nell'edizione a stampa fu ripresa e obbiettivamente esposta la questione ortografica, che nella dedicatoria manoscritta era stata presentata in senso del tutto ostile al toscano:

Et benché nesciuna lingua sola da sé stessa habia in tutto del delectevole, perché le dittioni trunca et mutila, chi le prolongha et dilata, chi le exsibila, chi le fa crasse, la toscana colla bocca patente et spumosa nella gola, con vehemente spirito, insuavemente pronuntia et *de ortographia ha nulla cura, la quale sapemo multe volte esser stata mutata. Da multi, tra quali fo octavio augusto esser stata sprezata* . . .

(*Ded.*, loc. cit.).

Circa la *ortographia* cioè ragione et forma de scrivere, noi credemo si debba scrivere come si parla, se ben si parla, essendo stata questa opinione et sententia de dottissimi et grandissimi huomini, tra quali furono: M. Varrone, P. Nigidio, et C. Ottavio Augusto, et perché tutte le lingue, che sono in uso nelle parti et città della Italia benché habbiano una certa universale conformità, hanno nondimeno tra se differentie molte di molti vocaboli, et nel proferire incomprensibile varietà per la quale cosa seria bisogno tanti abecedarij quanti sono li accenti loro, che sono infiniti in tal parlare, però qual modo tenerà del parlare il mio amante come è detto di sopra, tal osservarà nel scrivere . . .

(Ed. cit., cc. 162 v. - 163 r.).

Che verso il toscano e i sostenitori di esso, i quali dovevano trovare nel Bembo il loro piú autorevole caposcuola, l'Equicola nutrisse tutto un diverso sentimento da quello del suo nipote traduttore e proemiante al trattato, lo prova anche l'esplicita difesa che in esso egli fa dello stile del Bembo, come anche la sua giustificazione, che tra poco vedremo, delle dottrine grammaticali dei non toscani, messisi già risolutamente per la via che il maestro doveva poi trionfalmente percorrere. « Non ne devemo adunque maravigliare che invidia la maggior parte di mortali occecata sia et che alcuni ignoranti de li Asolani, li quali al presente havemo in mano, non possendo le rime dannare per essere laudatissime, tepidamente ne ragionano. Nella soluta oratione vituperano la elettione del toscano idioma, il frequentare de plebeie parole, et d'alcune antique lo affettare: come se non fusse lecito a ciascuno parlar in altra lingua, ch'en la patria » (c. 33 v.). E, appellandosi a Cicerone, lo lodava, al contrario di quel che avrebbe fatto il Castiglione, d'aver usato nella prosa « le antique parole cosí rare sparse, come gemme preciose ch'adornano la veste, illustrano . . . il parlare se sono rare come le stelle, et danno a l'opera con dilettatione, autthorità et gratia (c. 33 r.) ». L'Equicola insomma — ed in ciò è la singolarità della sua posizione nella famosa controversia — era indifferente circa la scelta della lingua dell'uso, se pure giudicava meno pericoloso il servirsi del proprio dialetto convenientemente ripulito: non il toscano disapprovava, ma il toscaneggiar degl'inesperti e vani. « In quella madonna humanità reluce, ma tanta, et sí con tutti comune, che abiettione si può chiamare. Questa con allegria raccoglie et resaluta, ma nel parlare è rozza: quell'altra saggia se tiene et sententiosamente parla et per parer d'ingegno, toscaneza, donde per haver a mendicar parole, dalla improprietà de' vocaboli distratta, altro suona il senso, altro le parole, et cosí appare ridicola » (c. 167 v.) (1). Forse dapprima dovette l'Equicola participare alle idee che con tanta veemenza aveva esposto il nipote nella dedicatoria: e una prova l'abbiamo nella nota marginale da lui apposta a quel luogo di essa già da noi riferito, dove il nipote si scaglia contro il culto servile illogicamente accordato ai tre fiorentini, « *non essendo autíori* », postilla l'Equicola, « *de ornatissimo parlare* ». O forse anche i suoi criteri in fatto di lingua furono dapprima oscillanti. Ma certo, per influenza de' letterati che egli poté conoscere alla corte di Mantova, quasi tutti adoratori del Petrarca e in

(1) Questa è una nuova conferma di quanto ebbe già a osservare il Cian sul difetto del toscaneggiar non biasimato dal Castiglione (*Cortegiano*, XXVIII), ma provato da altre testimonianze, avanti alle quali per ragioni di tempo è da porre questa dell'Equicola.

relazioni intellettuali col Bembo, quali Trifon Gabriele e l'Augurello stesso, ben presto si convertí a idee piú temperate e obiettive, tanto che nella stampa del trattato quei tre non ornati scrittori divennero, come s'è visto, eccellentissimi. Or appunto a questa nuova fase del pensiero dell'Equicola noi dobbiamo riportare l'elaborazione del brano in cui ha innestato la lettera dell'Augurello, non senza la legittima compiacenza del poter vantare *suo* quel dottissimo che primo aveva osservato in Padova le regole della nuova lingua ed aveva avuto poi l'insigne onore di esser chiamato a collaborare al commento petrarchesco tanto desiderato dalla gentildonna che egli serviva. E forse possiamo stabilire in modo ancor piú preciso il tempo in cui l'Equicola riformò quelle pagine che abbelli della lettera dell'Augurello, chiesta probabilmente a tale scopo. Seguitando a discorrere della pronunzia fiorentina al punto dove l'abbiam lasciato, l'Equicola cosí spiega: « Fiorentina dicemo, perché da quella è in qualche cosa vario, dalle altre città di Toscana lo favellare, benché in predetti autori et di quelle et delle altre provincie habbiano in loro uso convertiti alcuni vocaboli. Questo mi credo si sia procurato da quelli, che non toscani della lingua toscana hanno composte *regole et elegantie* » (c. 161 r.). Or qui sono chiaramente indicate le *Regole* del Fortunio che apparvero nel 1516 e le *Vulgari Eleganzie* del Liburnio che videro la luce a Venezia « nell'anno M. D. XX del mese di Giugno ». L'Augurello morí nel 1524. E probabilmente l'Equicola ne dovette poco prima della morte richiedere l'aiuto in quella questione della pronunzia fiorentina, quando si veniva preparando per la stampa (avvenuta nel 1525) (1), cioè intorno a quello stesso 1524, l'anno della riforma trissiniana dell'alfabeto subito combattuta, di cui nel trattato non è traccia alcuna (nel brano riportato circa l'ortografia se ne tace affatto), e della quale avrebbe potuto molto opportunamente far cenno dopo quella tentata dall'Alberti, di cui l'amico Augurello, nel tono di chi parla di cose ormai lontane, gli scriveva.

E lontane erano veramente. A Firenze l'Augurello si trovava dal 1473 (2), un anno dopo cioè la morte dell'Alberti, « e nel 1477 noi lo troviamo a Padova come se mai non se ne fosse allontanato » (3), già dedito a quel suo insegnamento, che gli avrebbe conferito come un primato cronologico nell'osservazione del nostro volgare. Piena

(1) Non ho potuto vedere questa prima edizione, ma è noto — per i confronti che Vitt. Rossi fece in Firenze per preghiera del Renier (*Per la cronologia* cit.) — che tra le varie edizioni a stampa non corrono se non differenze formali.

(2) A. Della Torre, *La prima ambasceria di B. Bembo a Firenze*, in *Giorn. stor.*, XXXV, p. 264.

(3) Pavanello, *op. cit.*, p. 11.

doveva essere in quegli anni Firenze della memoria del singolare uomo da poco scomparso; e il giovine, che era andato colà « forse per perfezionarsi negli studi d'umanità e filosofia, come lo fa presumere, oltre che la relazione che strinse verso quel tempo col Ficino, che egli andava a visitare nella sua *Academia,* il fatto che lo troviamo presente ad una delle tante discussioni letterarie che si tenevano tra i frequentatori della scuola stessa » (1), è naturale che vi *cercasse* subito *con grande studio le opere eccellenti* dell'Alberti e, ritrovatele, le leggesse *con gran piacere,* com'è, invece, non diremo strano, ma certo degno di rilievo che *quella della lingua,* la *forsi bella cosa* che doveva premergli piú delle altre, non riuscisse, per quante ricerche facesse, a rintracciarla. « *Ma vi era, secondo che mi referivano huomini da bene* », cioè — si può dubitarlo? — gli stessi frequentatori dell'Accademia, non escluso il Poliziano, quegli appunto che della presenza dell'Augurello a quelle discussioni ci ha tramandato non senza un'alta lode del suo ingegno e della sua letteratura il ricordo (2), e che proprio in quegli anni medesimi, e precisamente nel 1474, compieva il suo tirocinio per salire come cancelliere il palazzo di Via Larga, chiamatovi da quel Lorenzo col quale doveva aver poi, anzi aveva già in comune il culto della poesia e della lingua volgare pochi decenni innanzi riaffermato con tanto fervore dall'Alberti. Ora, dove e come poteva esser di già scomparsa l'operetta albertiana sulla lingua, cosí nota a quegli uomini da bene? S'era essa di già messa sulla via che doveva condurla un giorno negli scaffali della Libreria Medicea con quel titolo di *Regole della lingua fiorentina* o *Regule lingue florentine,* che troviamo nell'*Inventario* d'essa libreria compilato in tre esemplari nel 1495?

Ma è essa identificabile nel suo contenuto con la copia vaticana tratta nel 1508 dall'esemplare mediceo e da me recentemente pubblicata? Confessiamo che, raccogliendo il pensiero su ciò che dell'operetta albertina pone in maggior rilievo l'Augurello e piú ferma l'attenzione dell'Equicola (la tentata riforma dell'alfabeto) e mettendolo a riscontro con l'accenno che l'Alberti stesso fa nel *De componendis cifris* a un suo trattato d'indole chiaramente ortografica e insieme oscuramente, almeno cosí potrebbe a bella prima parere, grammaticale, *de litteris et de coeteris principiis gramaticae,* la tesi

(1) DELLA TORRE (mem. cit., p. 264), il quale cita le lettere del Ficino all'Augurello (in *Marsilii Ficini Opera,* Basilea, 1576, p. 651, 754, 780 e il seguente luogo del XIX dei *Miscellanea* del Poliziano: « Scit Aurelius Ariminensis (ut alios omittam) qui nunc Patavii degit, præstanti juvenis et ingenio et literatura, quum, multos abhinc annos, istam de nobis enarrationem, Florentiæ tum quidem agitans acceperit » (Basilea, 1553, pp. 242-3).

(2) V. la nota precedente.

secondo cui la grammatichetta vaticana sarebbe da attribuire a Lorenzo il Magnifico, sostenuta tanto validamente dal mio illustre maestro Luigi Morandi (1), principe di questi studi, ne verrebbe, anzi che scossa, fortemente rincalzata. E io voglio sperare che dalla presente memoria egli sia eccitato a tornare sullo spinoso e gradito argomento con la sottigliezza e la scrupolosità che rendono così prezioso e attraente ogni suo scritto; come son certo che intanto a lui, schietto amico del vero, debba piacere che altri metta innanzi le considerazioni che il nuovo documento suggerisce anche se contrarie alla sua tesi, tanto piú che l'edificio da lui costruito, non dico nel rispetto di Leonardo — che qui obiezioni serie non sono in nessuna maniera possibili, — ma in quello di Lorenzo è cosí solidamente organato per quanto riguarda il principio teorico da lui seguito, che la diversa paternità dell'operetta non gli darebbe il minimo crollo. Ma la testimonianza augurelliana contiene tante altre e tali indicazioni oltre ai riferimenti storici già messi in rilievo, da render necessario che si riprenda in esame, ma sempre in relazione col nostro documento la questione della tesi albertiana già accennata dal Sensi (2) e da me, per ragioni alquanto diverse dalle sue, ma non discordi, ritenuta probabile (3), quando all'uno e all'altro quella testimonianza era sconosciuta. La presente questione è di quelle a risolvere le quali giova il prender subito un partito e collococarsi dal relativo punto di vista. Esaminandola da quello dell'Alberti, queste press'a poco sarebbero le considerazioni alle quali indurrebbe la lettera augurelliana.

Anzitutto — se non vogliamo dubitare a priori della veridicità e dell'esattezza dei ricordi dell'Augurello versatissimo nella materia, né dell'autenticità della sua lettera (4) — si dovrebbe metter fuori

(1) *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica Italiana; Leonardo e i primi vocabolari: ricerche.* Città di Castello, 1908.

(2) *Un libro che si credeva perduto (Leon Battista Alberti grammatico)*, nel *Fanf. d. Dom.*, XXVII, 34

(3) *Storia d. gramm. ital.*, Milano, 1908, p. 15 sgg. — Alle ragioni del Sensi e mie, altre di sue aggiunse in favore dell'Alberti, ma senza prender partito, come del resto non l'avevo preso io, in modo definitivo, G. SALVADORI recensendo il libro del Morandi nel *Fanf. d. Dom.* (XXXI, 14), libro del quale mi occupai anch' io molto favorevolmente nel *Resto del Carlino* del 22 dic. 1908.

(4) Ho voluto per iscrupolo interrogare il ch.mo direttore del R. Archivio di Stato di Modena, dott. Dallari, se tra le moltissime lettere dell'Equicola ivi conservate vi fosse una qualche traccia della corrispondenza con l'Augurello; ma egli gentilmente mi ha risposto che quelle lettere son tutte dirette — come già sapevo dal volume del Santoro — al duca di Ferrara o ad altri Principi di Casa d'Este; nessuna all'Augurello. Né tra altre serie di documenti, da lui con cortese premura esaminate, s'e rinvenuta alcuna lettera scritta dall'Augurello o a lui diretta.

d'ogni dubbio che l'autocitazione dell'Alberti si riferisca, non già a cose latine, ma a un'opera italiana e sulla lingua italiana. Che poi il trattatello dovesse esser qualcosa piú che la sola e semplice per quanto ragionata e illustrata riforma d'un nuovo alfabeto in servizio della pronunzia e dell'ortografia del volgare, mi par risultare esplicitamente dal motivo che avrebbe ispirato l'Alberti (« *vedendo la prestantia di questa lingua tosca* »), come dallo scopo che egli si sarebbe prefisso, di fare, cioè *nove regole* (regole, si badi), come anche dalla fonte donde le avrebbe derivate (« *cavate però dalla lettione di auttori predetti: Dante, Petrarcha, et Boccaccio* »). Se si fosse trattato d'una qualsiasi riforma dell'alfabeto, queste cosí precise caratteristiche in tutto corrispondenti a quel che ha da essere una grammatica, sembra a me che non si comprenderebbero piú. E anche l'espressione riassuntiva *questa lingua* calza ed ha valore se trattasi di grammatica, e non se di puro alfabeto. In concreto, le corrispondenze non sono meno piene a cominciare dalla qualifica della materia trattata, poichè, mentre l'*Inventario* della Libreria Medicea parla di *regole della lingua fiorentina,* la copia vaticana reca nella sua guardia *Della Thoscana senza autore,* e di *lingua tosca* parla la lettera dell'Augurello, e della *lingua toscana* ha inteso trattare l'autore (« non hanno e Toscani »; « non ha lingua Toscana »; « hanno e Toscani » ; « molto studia la lingua Toscana »). Ma un vincolo ancor piú stretto e quasi decisivo lega tra loro l'autocitazione dell'Alberti, la lettera dell'Augurello e la Grammatichetta Vaticana. Si noti: *de litteris et de cœteris principiis grammaticae* parla l'Alberti; da' *primi principij* dice l'Augurello aver cominciato l'Alberti nel cavar le nove regole della lingua tosca; *e primi principij* lauda Dio l'autore della Grammatichetta d'aver omai nella nostra lingua, in fine del trattatello. Il quale concetto dei *principij* ritorna piú volte per tutto il corso dell'esposizione. « Sonci di queste regole forsi altre excettioni ma per hora basti questo *principio* di tanta cosa chi che sia » (c. 13 A); « non mi stendo ne gli altri simili usi a questi: basti quinci intendere *e principij* d'investigar lo avanzo » (c. 11 A); altrove non c'è la parola ma c'è l'idea: « forse di queste cose piú particolari diremo altrove » (c. 7 A). I *primi principij* non sono dunque *l'ordine delle lettere,* cioè l'alfabeto, nella sua varia struttura e nelle sue particolarità e differenze dal latino; ma i primi elementi, i rudimenti della grammatica: e tali sono nel fatto quelli della Grammatichetta vaticana.

Una stridente, anzi formidabile contraddizione parrebbe doversi ravvisare tra la testimonianza dell'Augurello e la dichiarazione dell'ignoto autore circa la fonte donde le regole furono cavate, parlando quegli della *lettione de' predetti auttori Dante, Petrarcha et Boc-*

caccio, e questi dell'*uso della lingua nostra.* Ma la contraddizione può dimostrarsi inesistente; anzi, questa che con certi nostri criteri moderni e con quelli stessi che cominciarono a prender vigore dal Bembo in poi, sarebbe certo una discordanza insanabile, tra l'uso storico cioè a cui le regole secondo l'Augurello sarebbero state attinte e l'uso vivo della lingua che l'autore dichiara d'aver raccolto, riferita ai tempi dell'Alberti, del certame coronario, della polemica Biondo-Bruni, alla prima metà del Quattrocento, insomma, quando la lotta tra latino e volgare fu piú aspra, diventa un nuovo argomento per riconnettere, come io già feci interpetrandone la breve introduzione, la Grammatichetta con quel movimento a favor del volgare che ebbe nell'Alberti il piú vigoroso campione, e che poco dipoi (1458) trovò nel Landino chi doveva per la prima volta proclamare la necessità di disciplinarlo efficacemente raccogliendo appunto le nuove regole del volgare: appello che nessuno era meglio dell'Alberti in grado di accogliere e che egli, se mai, dovette tradurre in realtà nel breve periodo che corse tra l'orazione del Landino e la composizione del *De cifris* (1466), dove egli allude alla sua trattazione *de litteris et cœteris principijs gramaticae.* La lingua nostra, il cui uso l'autore dice d'aver raccolto, era e non poteva esser altro nel suo pensiero che la lingua di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, quella lingua che gli Umanisti intransigenti tanto disprezzavano e per la quale soltanto negavano (come Angelo Decembrio nella sua *Politia letteraria,* 1460) a que' tre eccellentissimi il diritto di cittadinanza nella repubblica letteraria e il posto d'onore nelle loro biblioteche; sicché raccoglier quell'uso era tutt'uno col cavar le regole dalla lezione de' tre fiorentini; anzi a voler sbozzare i primi elementi della grammatica italiana, vale a dire i paradigmi delle forme, flessioni e coniugazioni, e gli elenchi delle particelle indeclinabili con i rudimenti della concordanza e della costruzione, a che in sostanza si riduce la nostra Grammatichetta, non c'era allora via piú agevole che attingere ai quei tre fonti purissimi che tutta contenevano la lingua nostra: che era anche la miglior difesa che di essa e de' tre coronati si potesse fare secondo i fermi convincimenti dell'Alberti e de' suoi alleati contro gli attacchi di quei latineggianti. Gli esempi, è vero, furono inventati e non presi dalle scritture di quei tre, ma non sarebbe questa un'altra prova di quanto diciamo? dell'identità cioè che per quei difensori del volgare era tra l'uso letterario e l'uso vivo? Il contrasto unico che ha dinanzi a sé l'Alberti è tra lingua nostra e lingua latina, e nella Grammatichetta è costante il riferimento dell'una all'altra. Riferimento, ma non ribellione: perché se l'Alberti aveva chiara coscienza de' diritti dell'italiano al riconoscimento della sua dignità e capacità letteraria, non poteva, tuttavia, non che ripudiare, disco-

noscere il modello latino. Né diversamente da lui la pensava lo stesso Landino, che nell'introduzione al commento dantesco, l'opera della sua tarda età, ammoniva ancora: « non sia alcuno che creda non solo esser eloquente, ma pur tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non harà vera e perfetta cognizione della latina letteratura ». Quella era la cerchia del suo pensiero teorico.

Per quanto concerne la corrispondenza tra i caratteri interni della Grammatichetta e le indicazioni lasciateci dall'Alberti sulla sua tentata riforma dell'alfabeto e le idee sue che ad essa si riconnettono, non gioverebbe qui entrare in minuti particolari, essendo questa materia assai controversa e bastandoci rimandare alle osservazioni che vi ha fatto sopra, tornando sull'argomento, il Sensi (1) e a quelle che gli ha contrapposto, per non allontanarci dall'Augurello, il Morandi (2). Noi con molta maggior efficacia ci restringeremo ad osservare che a quella corrispondenza non contrasta quanto egli afferma, che cioè l'Alberti « cavò dal latino alcune lettere et aggiunseli alcune altre » (molte novità, del resto, non erano possibili allora e non sono state possibili sino ad ora), e che a spiegar le particolari disuguaglianze tra *l'ordine delle lettere* e le parole dell'Alberti, come pure le incoerenze tra la pratica della Grammatichetta e la tavola stessa (vi sono perfino adoperate lettere, l'y « syllaba », che nell'*ordine* sono state soppresse), potrebbe bastare, secondo me, il fatto acutamente addotto dallo stesso Morandi per la promiscuità nell'uso dell'*u* e del *v*, che cioè noi abbiamo sott'occhio una copia e non l'originale (3).

Ma qui sorge davanti formidabile quell'appunto leonardesco, *Gramatica di Lorenzo de Medici*, che il Morandi ha l'invidiato merito d'aver rilevato di sui fogli del *Codice Atlantico*, e d'aver chiarito in tutti i suoi riferimenti storici e moventi pratici con un acume e con una padronanza di metodo e di dottrina senza pari. E certo un grande enigma, poiché quelle parole non possono significare se non l'intenzione di cercare, e probabilmente in una delle

---

(1) *Ancora di L. B. Alberti, Grammatico*, in *Rend. Ist. Lomb.*, XLII, p. 467 sgg.

(2) *Per Leonardo da Vinci e per la 'Grammatica di Lorenzo de' Medici'* nella *Nuova Antologia* del 1° ott. 1909, pp. 16-17 dell'estr. (nota).

(3) Per un punto che, secondo me, non dà luogo a controversia, ma che pure è annebbiato da una incoerenza solo anche questa spiegabile col fatto che abbiamo sott'occhio una copia, si ascolti quanto osserva il Sensi: « L'originalità dell'autore della Grammatichetta sta appunto nell'aver unito i punti con i trattini, alle quali invenzioni pare si alluda nell'operetta albertina [*De cifris*]. Nel testo poi della Grammatichetta, questi son gli unici segni che trovino applicazione, ristretta tuttavia ai soli tratti lineari: è forse un segno di ravvedimento dello scrittore? » *Ancora* cit., 472-3.

due *Librerie di Sancto Marco* e di *Sancto Spirito* ricordate nello stesso foglio (120 r.), la grammatica *composta* da Lorenzo il Magnifico per i fini certissimi che il Morandi ha dimostrato. Una spiegazione peraltro è forse meno impossibile di quanto si creda (1). Dalle prime notizie divulgate sul trattatello dell'Alberti e raccolte poi dall'Augurello a quelle che poté lontan di Firenze o anche a Firenze ma intorno al 1500 raccogliere Leonardo, corsero di begli anni, e di bocca in bocca quante trasformazioni poterono avvenire sul conto d'un libretto, che, se era degno che vi avessero posto mano così l'Alberti come Lorenzo e che Leonardo lo ricercasse, in que' sí fiorenti anni che passarono tra la morte dell'Alberti e quella del Magnifico, quanti erano in Firenze Fiorentini colti e fuor di Toscana studiosi a cui potesse costituire una grande attrattiva, un utile mezzo d'istruzione? L'opuscolo poté entrar nella medicea privata e rimanervi per poi scomparire mutando bene paternità sulle bocche di chi mai non lo aveva visto. E, d'altra parte, se formidabile è quel ricordo leonardesco che una grammatica attribuisce assolutamente al Magnifico, non meno strano è il silenzio dell'*Inventario della Libreria Medicea* sulla paternità dell'operetta. Poiché come mai nel 1495 si sarebbero in esso potute registrare quelle *Regole della lingua Fiorentina* senza porvi accanto il nome di Lorenzo, se ne fosse stato — e come non si sarebbe saputo? — egli l'autore? E quant'altre reticenze sarebbe arduo spiegare! Come, p. es., l'autore della Grammatichetta, se fosse stato il Magnifico, avrebbe potuto affermare in fin dell'opuscolo d'esser *il primo* che avesse raccolto l'uso della lingua nostra in quelle regole, se egli, come l'Augurello e come il Poliziano, non poteva ignorare che già l'Alberti, come affermavano huomini da bene a Firenze nel 1473, aveva fatto *le nove regole della lingua tosca?* E se queste fossero state anche solo una riforma dell'alfabeto, come avrebbe potuto non farne alcun cenno nell'*ordine delle lettere* dove una tale riforma è pur tentata?

Questi ed altri silenzi, invece, agevolmente si spiegherebbero riferendola composizione della Grammatichetta ai tempi dell'Alberti, riconoscendo cioè in essa — come già dimostrai che si debba riconoscere — quasi direi un carattere di arcaicità o, che qui è lo stesso, di

---

(1) Rileggendo, dopo stese queste pagine, l'articolo del Cian di cui ricordavo solo la tesi generale, *Le « Regole della lingua Fiorentina » e le Prose Bembine*, in *Giorn. stor.*, LIV, 120 sgg., trovo che anch'egli ha cercato di dare del fatto una spiegazione, che però è ben diversa dalla mia. Identica invece alla mia è l'osservazione ch'egli fa circa il silenzio serbato dall'*Inventario* sulla paternità delle *Regole*.

precoce modernità rispetto ai nuovi avviamenti che l'elaborazione della grammatica italiana prese con la dittatura letteraria del Bembo e alle contese suscitate dal Trissino con la sua riforma dell'alfabeto. Se il Bembo vide o anche copiò, come vuole ora il Cian (1), ma come ora il Morandi torna a negare, non avendo « la opinione o meglio prima impressione sua e del De Nolhac resistito al raffronto, fatto da competentissimi, con autografi bembiani veramente autentici » (2), se, dico, il Bembo vide il trattatello, e pur ne tacque nel rivendicare contro il Fortunio la proprietà nella composizione delle regole del volgare — a *questo* silenzio avevo inteso alludere in una mia nota tutt'altro che ingenua (3), — il fatto, se non vogliamo attribuirlo ad altri motivi, non può spiegarsi se non ammettendo che quella primitiva forma di grammatica, per quanto a noi preziosa ed eloquente, pel Bembo e seguaci dovette rispecchiare un atteggiamento e un movimento di pensiero ormai di molto oltrepassati, un sistema di difesa del volgare che ora non aveva piú ragione di essere, e — perché non dirlo? — apparire cosa troppo scheletrica misurata alla solenne ampiezza delle *Prose* (4). Che piú? della stessa riforma dell'alfabeto, di cui, fuori d'ogni dubbio, l'Alberti s'era fatto promotore, quale fosse stato il modo, i suoi concittadini o corregionari né si ricordarono prima, quando si videro innanzi con vivo rammarico altri italiani mettersi *a far sul serio* quel che *noi ridicule diciavamo* (5), cioé a riformar l'alfabeto, né si valsero poi per rivendicare a sé con la prova di cosa fatta sul serio la priorità di quella riforma, neanche dopo che il *Libro di natura d'amore* dell'Equicola ebbe diffusa in tutta Italia la lettera dell'Augurello testimoniante il novo abecedario costruito dall'Alberti, negli anni immediatamente precedenti quel Congresso ortografico bolognese al quale il Tolomei in nome proprio e del Guidiccioni chiamava a raccolta contro i Lombardi il Firenzuola e chi sa quanti altri sotto la bandiera del Bembo (6). Se pure non dobbiamo credere che il

---

(1) *Giorn. stor.*, art. cit.

(2) *Il Belli e il Manzoni, Lingua, dialetti, vocabolari*, nella nuova edizione dei *Sonetti scelti di G. G. Belli* (Città di Castello, 1912), p. XII (nota).

(3) *Storia* cit., p. 14.

(4) Anche quest'ultima spiegazione trovo ora addotta dal Cian, nell'art. cit., a spiegare il silenzio che il Bembo avrebbe servato sull'opera da lui stesso copiata. — Ma anche dopo le mie e sue spiegazioni, resta pur sempre alquanto strano che il Bembo, leggendo nel *libro di natura de amore* d'un suo strenuo difensore la lettera dell'Augurello rilevante il nome dell'Alberti, non fosse richiamato col pensiero alla sua copia d'un libretto che gli sarebbe stato molto caro.

(5) *Storia* cit., p. 48 (in nota).

(6) *Storia* cit., p. 107 (in nota).

fato del silenzio avesse cominciato a gravare sin dal suo apparire sulla lettera ormai famosa dell'Augurello!

Tali le considerazioni e le conclusioni a cui conduce codesto singolare documento interpretato in sé, cioè nella sua letterale significazione e in rapporto alle circostanze storiche alle quali ci richiama. Ma non vogliamo negare in modo assoluto che esso possa andar soggetto a obiezioni e riserve. Per accennarne solo la principale, potrebbe, infatti, sospettarsi che, se la lettera fu scritta nel tempo da noi supposto, il lontano ricordo e dell'opera albertiana e delle orali testimonianze su essa raccolte nella sua giovanile dimora fiorentina dell'Augurelli, nella mente di lui si fosse venuto via via trasformando e, quasi direi, colorendo delle idee bembesche sulla lingua ormai trionfanti, per modo che ciò che poté essere da parte dell'Alberti un tentativo di riforma ortografica e di elaborazione grammaticale in servigio cosí del latino come dell'italiano, redatto anche probabilmente in latino, come inclina a credere il Morandi e con lui quel conoscitore di cose albertiane che è il Mancini (1), divenisse per l'Augurello un nuovo abecedario e una nuova grammatica italiana condotti secondo i principii propugnati dal Bembo, e che d'una tale opera egli credesse avessero inteso affermar l'esistenza quei valentuomini fiorentini, quand'essi probabilmente non gli avevan parlato che di quella dall'Alberti stesso citata nel *De componendis cifris*. Ed è perciò sempre da accogliere il consiglio suggerito dal Morandi, di continuar le ricerche tra i cimeli latini quattrocenteschi, se per avventura non salti fuori il trattatello che l'Alberti compilò e quegli uomini da bene affermavano ci fosse e l'Augurello senza averlo potuto trovare descrisse con tanti particolari nella sua lettera.

La quale, intanto, oltre ad averci offerta l'occasione di far nuova luce sul libro e sul pensiero dell'Equicola, resterà singolare documento d'un'opera in cui l'Alberti, primo veramente fra tutti, trattò in qualche modo la grammatica del volgare, sia o no essa identificabile con la copia vaticana che noi demmo alla luce.

CIRO TRABALZA.

(1) *Vita di L. B. Alberti*, 2ª ed., pp. 372-3, Firenze, 1911, dove anche è proposto il nome del Landini, quale probabile autore della grammatichetta vaticana.

Alcune Lettere inedite di Francesco De Sanctis.

[Al signor Saverio Bizzarri da Lacedonia].

Napoli 26.

Caro Saverio,

Mando a te un saluto affettuoso, a te, a te che congiungi nella mia mente la Lacedonia de' miei venti anni con la Lacedonia presente. Molte cose, molti uomini vi ho trovati mutati; te ho trovato sempre quello, buono amico e bravo uomo.

Ti prego de' miei saluti all'Egregio Sindaco, alla Luisa e a' suoi bravi figli, a' Bottazzi miei parenti, e anche al Teologo, con cui mi sono molto spassato nella storia già pubblicata del mio Viaggio elettorale. E in generale salutami tutti quelli che si ricordano di me. Ignoro quali sono stati contro e quali in favore. Sono tutti amici e concittadini per me.

Addio. Abbiti una cordiale stretta di mano dal

tuo affmo: F. DE SANCTIS.

4 Giugno 1878.

Caro Saverio,

. . . . . .

A quest'ora sarà giunto già in Lacedonia il Sig. De Logu, incaricato d' installare costà una scuola maschile rurale a spese dello Stato. È un nuovo pegno d'affetto e d' interesse, che io dò a codesta città: ed io spero che voi vorrete agevolargli la sua missione e fare in modo che questa scuola abbia pieno successo.

I più cordiali saluti a tutti, e amate sempre

il vostro: F. DE SANCTIS.

Napoli 12 Settembre.

Caro Saverio,

Oggi giungo da Portici, e vengono a me i cari amici Franciosi e Giannetti, prima di ricevere la tua lettera. Ora mi giunge la cara tua, e dico a te quello che ho detto a loro.

Le lotte locali non mi riguardano, e tanto meno la nomina de' Sindaci: sai bene che questo è il mio programma. Stimo che il deputato non debba ingerirsi in atti che appartengono al potere esecutivo, e non parteggiare nel suo collegio, e farsi capo di discordie civili, come pur troppo avviene, quando un collegio abbia deputati inframmettenti ed imbroglioni.

Per te andrei non solo in Roma, ma in America. Tu sei l'amico della mia prima gioventú, e ogni sacrifizio è dolce per te. Ma se mi vuoi bene, e mi stimi, pubblica questi miei sentimenti, affinché tutti sieno persuasi ch' io resto fedele alla mia bandiera, nell' interesse della pace e della concordia cittadina.

Poiché vedo che sei tanto stimato da tutti, e ne godo come di cosa mia propria, alza la voce per la cattedrale, affinché, finito l'anno finanziario, non si perdano le seimila lire con tanto stento ottenute. Non c'è piú un minuto da perdere.

E salutami tutti, e amate tutti

il vostro amico: F. DE SANCTIS.

[Al Cav. Antonio Capobianco da Monteverde].

Napoli 9 Febb. (77).

Carissimo Amico,

Oggi, appena arrivato in Napoli, trovo una vostra e oggi stesso ho scritto al Segretario Generale dei Lavori Pubblici per raccomandazione. Sapete bene che io non ho col Signor Nicotera relazioni amichevoli. Però, se mi dite di che si tratta ho altri mezzi nel Ministero dell' Interno.

Cordiali saluti a tutti, e amate sempre

il vostro: F. DE SANCTIS.

San Giorgio a Cremano, 9 Agosto 1882.

Caro Amico,

... Essendo stata aggregata Lacedonia al collegio di Ariano, sono informato che in tutto il collegio gli elettori portano Mancini e me

senza discussione, e io sono grato agli elettori, e sono certo che i miei vecchi elettori rimarranno stretti intorno al loro vecchio deputato.

Con i piú cordiali saluti credimi sempre

tuo affmo: F. DE SANCTIS.

25 Dicembre 78.

Caro Amico,

Sapete che nelle nomine dei Sindaci non mi mescolo, e nemmeno in tutto quello che riguarda amministrazioni comunali e provinciali.

Questo fu il mio programma elettorale, a cui ho serbato sempre fede. E voi stesso mi stimereste poco, se facessi altrimenti.

Auguri felicissimi a tutti, e amate

il vostro affmo: DE SANCTIS.

S. Giorgio a Cremano 20 Luglio 1882.

Caro Luigi,

. . . . . .

Sono informato che la lista generalmente portata nel circondario di Ariano comprende i nomi di Mancini, di Marselli e il mio. Modestia a parte, è difficile che ci sia in Italia un collegio elettorale, il quale possa presentare tre nomi di questa importanza. Si ritiene sicura la elezione mia e di Mancini, come mi risulta da notizie di varie fonti. Quanto al Marselli, c'è un po' di contrasto, stante le varie ambizioni locali. So però che un partito abbastanza forte l'appoggia, appunto come un argine alle mediocrità locali. Tu ne saprai piú di me, e attendo da te informazioni precise e sempre riservatamente.

Di cuore ti abbraccio

tuo sempre: F. DE SANCTIS.

[Al cav. Luigi Bonaventura da Lacedonia].

S. Giorgio a Cremano 22 Agosto 1882.

Caro Luigi,

La tua lettera mi giunge oggi, proprio nel momento che stava per scriverti. Il nostro amico Cerchione è stato da me, e mi ha recato infinito dolore ciò che mi ha detto de' disordini avvenuti in Lacedonia. Il mio primo pensiero è stato di scriverne a te, e gliel'ho detto, ed egli ne ha mostrato piacere. Tu che ami tanto Lacedonia, farai il

possibile per conciliare le cose. La posizione è difficile, perché bisogna far onore agl' impegni presi per le opere pubbliche e per il debito Doria. In questi casi gravi è bene che tutti i buoni cittadini si uniscano e operino d'accordo insieme col Sindaco, che in questo momento ha una grave responsabilità, e ha bisogno d'aiuto e di concorso. Questo è il mio parere. E mettiamo da parte inchieste, Commissarii regii, e altra ira di Dio, che tornerebbe a disonore del paese, e farebbe ridere i nemici. Parlo a un uomo di cuore e di senno e non ho bisogno di aggiungere altro.

Godo che ti sembri assicurata la mia elezione. Rimane la speranza che il mio antico collegio mi conservi l'unanimità, che mi ha dimostrata parecchie volte.

Conservati bene in salute, salutami gli amici e tutti di casa, e ama sempre il

tuo: F. DE SANCTIS.

Queste due lettere si riferiscono a quella elezione in cui non solo l'antico collegio del De Sanctis non gli conservò l'unanimità, ma lo tradí nella maniera piú inaspettata e piú sconcia. Dal « godo » e dal « rimane la speranza » si argomenta qual colpo terribile dovette essere per Lui. Il destinatario di questa lettera mi ripeteva che il De Sanctis se ne dolse tanto che ne morí.

GIUSEPPE BORTONE.

Intorno alla redazione tosco-veneta della legenda de Susanna.

Fra le tosco-venete *Altitalienische Heiligenlegenden* pubblicate or non è molto dal Friedmann (1) ve ne ha pure una, la XXI, dal titolo « Questa si è la legenda de Susanna », che l'editore ritiene senz'altro come traduzione del relativo racconto biblico di Daniele, XIII (2). Ma poiché in forma prettamente e schiettamente toscana essa ricorre anche altrove, ci piace sottoporla qui ad un esame piú particolare che ne rilevi in ispecial modo l'origine e la composizione. Sarà un piccolo contributo alla fortuna che la storia della casta Susanna ha trovato non solo presso di noi, ma anche in altre parti del dominio romanzo: argomento che forma presentemente l'oggetto di alcuni nostri studi. Le conclusioni han poi tanto piú valore in quanto, per raggiungerle, si dovrà fare una piccola aggirata che non sarà priva di qualche importanza.

Il cd. Riccardiano 1290, del sec. XV, formato con tutta probabilità da due mss. distinti riuniti già nel '400, è una miscellanea di materie religiose in volgare toscano (3). Fra le varie leggende che contiene, tre si ritrovano pure nelle *A. H.*; e sono quelle di:

a) sancta Riparata (n. v); *b*) sancta Beatricie vergine (n. I); *c*) Susanna (n. XXI) (4).

---

(1) Formano il 14° vol. delle pubblicazioni della *Gesellschaft für rom. Literatur*, Dresden, 1908.

(2) *Op. cit.*, XVIJ.

(3) MORPURGO, *I manoscritti della r. biblioteca Riccardiana* I 348.

(4) Contiene veramente anche una quarta leggenda, quella di ' sancta Maria Maddalena ' cc. 120b-124 ', che ritorna pure al n. IX delle *A. H.*; ma la rela-

Per la leggenda di 'sancta Riparata' il Friedmann dichiarava la derivazione diretta, « Wort für Wort », dalla redazione toscana del '300 pubblicata dal Manni nelle *Vite de' SS. Padri* IV 335 (1). Se non che l'accordo è invece piú pieno e piú perfetto con la redazione del Ricc. 1290, cc. 138ᵇ-139ᵃ. Lo provano i seguenti raffronti:

1. Fr. 9. e fa beffe de le nostre ydole — Ricc. e fa beffe degl'*idoli* tuoi. MANNI. e fa beffe degli *Dii* nostri (2).

2. L'età di sª Reparata è in MANNI di 'dodici anni'; in Fr. e in Ricc. di 'XIII anni': 10 e 14.

3. Fr. 18. sí desidro *molto* de morire — Ricc. disidero *molto* di morire. MANNI. disidero morire.

4. Fr. 21-3. E santa Reparata disse: El recevé morte, açò ch'el ne deliberasse de le mane de [fol. 10ʳᵒ] l'enimigo. — Ricc. E santa Riparata disse: egli ricevette passione, accioch'egli ci liberasse delle mani del nimico. — MANNI. Allora Santa Reparata rispuose, e disse: Quando Iddio ebbe fatto il primo uomo, sí gli comandòe, che non mangiasse del pomo vietato, ed egli ne mangiòe; per la qual cosa e' fue cacciato dal Paradiso, sicché niuno vi poté andare; sicché e' fu tanto l'amore, che Dio ebbe alla umana natura, ch'egli discese di Cielo in terra, e volle morire per trarre delle mani del Diavolo tutti quegli, che lui vogliono ubbidire.

5. Fr. 36. e felli fregare al peto *nudo* — Ricc. e fecieglele fregare al petto *ignude* (sic). — MANNI. e fecegliele fregare al petto.

6. Fr. 65-7. Alora Decio disse a li so servi: Andati e taiatili lo capo e quando vu g'el avriti taiato, portariti m'el a vedere. — Ricc. Allora Decio comandò agli suoi servi: Andate e mozzatele il capo e recatelomi a vedere. — MANNI. Allora Decio comandò a' suoi servi ch'andassono a mozzarle il capo, e recatemelo a vedere.

Notevoli sono anche questi due passi, in cui Fr. compendia, ma non da MANNI, sí bene da Ricc.:

1. Fr. 34-5. E dicendo queste parole subitamente lo piombo fo consumato. — Ricc. E diciendo ella queste parole, subitamente il pionbo fu istrutto e consumato e dileguato. — MANNI. E dicendo queste parole subitamente diventòe il piombo come fosse acqua fredda.

2. Fr. 64-5. Ma e' no te consentirò — Ricc. Ma io non ti consentirò in niuno tuo consiglo. — MANNI. io t'ho detto, e dico, ch'io non adorerò altro Iddio, che Cristo.

---

zione non è cosí stretta come per i tre esempi sopra citati. A ogni modo, pur essa giova in qualche maniera tener presente per quanto concluderemo appresso nel testo.

(1) *Op. cit.*, pp. XIII-XIV.

(2) La stessa sostituzione di *Iddii* in MANNI a *ydole* di Fr. e *ydoli* di Ricc. si ha pure in 24 e 55.

Dall'affermare però con tutta sicurezza che Fr. avesse dinanzi un testo, di cui Ricc. fosse copia perfetta, mi ritengono non alcune piccole, per non dire insignificanti, divergenze, ma l'accordo che ha in un passo col testo del Manni, di fronte a Ricc. che va solo. Verso la fine, in fatti, Fr. 61-3 legge:

aven gran compassion en li lor cori. Alora Decio emperadore disse: Misera, consente al me conseio anci che etc. — MANNI. ebbono gran cupazioni (*sic*) ne' loro cuori udendo queste parole. Allora Decio disse: O misera consenti al mio consiglio, innanzi che etc. — Ricc. ebbono grande conpuntione nelli loro cuori. E ancora disse santa Riparata a Decio: Oi misero, consenti al mio consiglo inanzi che etc.

Come è chiaro, Ricc. introduce in piú le parole « E ancora disse santa R. etc. », che potrebbero sembrare anche necessarie, tanto piú se si pensa che riprendono molto oppurtunamente il periodo che susseguе: « Allora Decio disse: O misera, *consenti* etc. ». Ad ogni modo, il testo seguito dal compilatore di Fr. era senza dubbio alcuno di gran lunga molto piú vicino a quello rappresentato da Ricc.

Ma anche a riguardo delle altre due leggende, la fonte diretta dovrà, a quanto sembra, ricercarsi altrove.

Per quella de « Simplicio e Faustino e de Beatrice soa serore » (n. I) si additava la *Legenda Aurea*, p. 443 (1); tuttavia il testo che Ricc. ci tramanda accampa diritti maggiori. Essendo assai breve, lo riprodurremo per intero.

Qui comincia la legienda di santa Beatricie vergine [117ª].

Nel tenpo degli inpissimi inperadori Diodotiano e Maximiano, furono morti e perseguitati molti cristiani nella città di Roma per l'amore di Cristo. Tra' quali ne furono morti due, de' quali l'uno ebbe nome Senplicio e l'altro Faustino. Alli quali, dopo molti tormenti, fu loro mozzo il capo; ed una loro sirocchia la quale avea nome Bietricie nascosamente sotterrò li loro corpi. E quando gl'ebbe sotterrati, sí andò a stare chon una santissima donna la quale avea nome Luciana.

Onde uno romano pessimo e crudele lo quale avea nome Lucretio, voglendo torre le loro possessioni le quali erano rimase a Bietricie, com'ella era cristiana, e acchattò licentia dagli inperadori di poterlla costringnere e di farlle negare il nome di Cristo. E incontanente, avuta la parola, la fecie piglare, e comandolli ch'ell'adorasse gl' idoli. Allora Bietrice rispuose, e disse: — Io nonn adorerei gl' idoli, inperoch' io sono cristiana —. E Lucretio la fecie

(1) *Op. cit.*, p. XIIJ.

mettere in prigione, e la notte vegnente la fecie strangolare nella prigione; e poi fecie gittare lo suo corpo nella via. E santa Luciana il sotterrò colle sue mani.

E avendo Lucretio morta santa Bietrice, andò con grande letitia e con molti suoi parenti e amici, e intrò nelle possessioni di santa Bietricie. E fecie grande convito per la letitia a' parenti e agl'amici suoi, e mangiando e faciendo beffe e dirisione di santa Bietricie e de' suoi fratelli. In quel convito aveva una donna che avea un suo banbolino in braccio involto nelle pezze, e davagli la poppa. E subitamente quel banbino mise una vocie dinanzi a tutti quelli del convito, e disse: — O Lucretio misero, tu ài morta Beatricie santa e àgli tolte le sue possessioni. Ma io ti dico che tu sse' dannato alle pene dello 'nferno e nelle mani del diavolo; e nella sua potentia andrai tostamente —. E incontanente Lucretio diventò palido e incominciò a tremare; e subitamente il diavolo intrò in lui, e nel convito lo dibatté per spatio di tre ore, e poi l'uccise. E vegiendo tutti quegli del convito questo miracolo, ebono grande paura si che tutti fuggirono in casa de' cristiani. E tutti si convertirono alla fede di Cristo, e andavano dicendo a ogni giente come Idio avea vendicata la morte di Beatricie vergine, in quello convito. Amen (1).

Si possono notare — è vero — alcune divergenze (2); ma son tali che non infirmano affatto la nostra asserzione. D'altra parte, non consentono neppur lontanamente la derivazione diretta di Ricc. dalla *Legenda Aurea* (3).

A proposito della 'legenda de Susanna, converrà prima di tutto notare che di essa eran già state per l'innanzi date fuori per le stampe due redazioni toscane: l'una (α) da un cd. Firidolfi-Ricasoli,

---

(1) Mi si permetta di esprimer qui i piú vivi ringraziamenti al cav. Carlo Nardini della biblioteca Riccardiana, al quale son debitore della trascrizione di questo brano e di altri raffronti.

(2) Le rileverò qui in nota.

1. Fr. 2 *si fese morire molti cristiani etc.* — Ricc. *furono morti e perseguitati m. c. etc.*

2. Fr. 12-3. *romase a Beatrice dopo la morte de soi fradeli, et açò che meio le potesse avere, si acusà Beatrice come la era cristiana etc.* — Ricc. *rimase a Bietricie, com'ella era cristiana etc.*

3. Fr. 28-9. *e subitamente quel fantino, lo qual no avea ma' parlà, pose fora la voce etc.* — Ricc. *E subitamente quel banbino mise una vocie etc.*

4. Fr. 31-2. *tu se'* [*fol. 2*ro] *dato in la possança del diavolo.* — Ricc. *tu sse' dannato alle pene dello 'nferno e nelle mani del diavolo; e nella sua potentia andrai tostamente.*

5. Fr. 34-5. *per spacio de tre hore, e drè le tre hore o l'alcise.* — Ricc. *per spatio di tre ore, e poi l'uccise.*

6. Fr. 39-40. *E.l convivio fo al piacere del nostro segnor Yeso Cristo.* — Ricc. *Manca.*

(3) Il Friedmann, *op. cit.*, p. XIIJ avea già notato per questa leggenda la libera trattazione dell'originale latino.

del sec. XV, fu inserita da L. Razzolini in *Etruria* II 660 sgg. (1); l'altra (β) dal ms. Magliabechiano ora II, IV, 105, del sec. XV (cf. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. d. bibl. d'Italia* X 121), si trova in M. MELGA, *Quattro leggende inedite del buon secolo della lingua*, Napoli, 1857 (2). La redazione del Ricc. 1290 (γ) non era stata ancora presa in considerazione.

Come stanno esse fra loro? α e β appaiono in strettissimo rapporto: le varianti di β si riducono, in generale, a qualche trasposizione di frase o di parola, o a leggeri trascorsi per parte dell'amanuense, o a qualche passo deliberatamente compendiato (3). Due ampliamenti potrebbero forse richiamare l'attenzione (4). Ma dovrebbero spiegarsi con quella libertà che sembra si prendesse piú d'un antico trascrittore di leggendari il quale non doveva essere semplice copista; libertà che non si restringe soltanto a piccola varietà di forma, ma si estende talora anche al concetto, perché l'opera meglio

---

(1) Per l'età del cd. cfr. [L. RAZZOLINI], *Leggenda de' SS. Pietro e Paolo*, Reggio, 1852, p. VJ.

(2) Cfr. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna [4], 1878, pp. 585 e 667.

(3) Di questi passi compendiati, come piú importanti a conferma di quanto si asserisce, diamo qui la riproduzione. Per maggior comodità di raffronto, mancando alle stampe ogni numerazione, si rimanda ai paragrafi del testo edito appresso.

1. [VJ] β. dopo 'per compagnia, manca dell'espressione «siccom'è usanza delle grandi donne».

2. [VIIJ] β. «*Allora Susanna pianse*; *inperciò che, se io aconsento etc.*». Manca: «*Da ogni parte mi veggo angosciata*», prima di «*inperciò che*»; se pure la mancanza non è un trascorso dell'amanuense.

3. [XIV-XV] β. *E quelli due massai dinanzi a tutto il popolo: noi essendo nel giardino etc.* — α. *E quegli due massai dinanzi a tutto il populo si levarono, e puosono la mano sopra il capo di Susanna. Ed ella piangendo levòe il suo viso al cielo, abbiendo speranza in Dio nel suo cuore. E li massai dissono dinanzi al populo: Noi essendo nel giardino etc.*

4. [XVJ] β. *malvagiamente acusata. Essendo ella menata alla morte etc.* — α. *malvagiamente accusata: e però tùe, signore Idio, a cui non è nulla invisibile nè impossibile, ajutami. E Domenedio udì la sua orazione. Ed essendo ella menata alla morte etc.*

5. [XVIJ] β. *avea nome Daniello, incominciò a gridare etc.* — α. *nome Daniel, e fue poi profeta, incominciò a gridare etc.*

6. β. manca interamente della chiusa del § XX: «*E questa storia fu inanzi etc.*».

(4) Eccoli: in spazieggiato è stampato ciò che β aggiunge.

1. DAN. 24 [IX]. β. *E, ditto questo, Susanna cominciò fortemente a gridare, e simigliantemente coloro incominciarono a gridare. Et uno di quelli etc.*

2. DAN. 62 [XX]. β. *Allora fu data la sentenzia che fusseno lapidati; sì che morirono di mala morte, come meritamente aveano meritato. E 'l padre etc.*

corrisponda al fine piú particolarmente avuto di mira. Sta di fatto, per ogni buon conto, che la dipendenza non può essere senza intermediari; e la prova si vedrà fra breve (1). ω però rappresenterà sempre l'accordo di questi due testi.

γ invece si allontana da ω per una maggiore quantità e varietà di particolari. Avendo esso inoltre un intrinseco valore linguistico, la sua pubblicazione non dovrebbe reputarsi superflua.

Ora Fr. posto a confronto con γ, ω rivela la piú stretta e immediata parentela.

a) Tutti e tre i testi seguono con assai fedeltà la versione di Daniele (2); ma tolgon via tutto ciò che è caratteristico della società in cui la storia fu scritta e che perciò riusciva strano e incomprensibile, o lo modificano secondo lo spirito de' nuovi ascoltatori (3).

b) Tutti e tre i testi si accordano anche nel sopprimere affatto i §§ 9, 13, 16, 18 dell'originale che sono i soli soppressi (4); e nel rendere, sopratutto in ciò ch'essi hanno come d'intonazione solenne e profetica, piú serrati e concisi questi altri: 5, 15, 28, 35 (5), 50, 53, 55, 59, 61, 62, che sono ancora i soli resi tali (6).

c) Tutti e tre i testi s'accordano nell'ampliare l'originale in 12, 13, 14 (7).

Il fatto è prima di tutto un documento dell'arte del primo redattore della leggenda, il quale tenne certamente dinanzi a sé il testo di Daniele (8). Ma potrebbe chiedersi se, nella grande diffusione della

---

(1) Cfr. p. 292, n. 1.

(2) Per il suo l'aveva già osservato il Friedmann, *op. cit.*, p. XVIJ.

(3) Cfr. DAN. 4, 48, 56, 62, 65; γ II, XVII, XIX, XX; Fr. 9, 99, 117, 130, 133; ω, ai passi relativi. I testi volgari tacciono ancora il nome del padre di Susanna, « Helcia » in 2 e 29.

(4) Di soppressi c'è anche il § 65; ma la ragione è altra: cfr. n. pr. — Cfr. poi γ V, VJ; Fr. 16, 21, 31, 33; ω, ai passi relativi. γ veramente, sopprime anche il § 23, mentre Fr. ω lo hanno. Io credo che la cosa vada spiegata ammettendo in γ una lacuna, prodotta da distrazione del copista; perché non si comprende per qual ragione debba venir soppressa tutta la seconda parte della parlata di Susanna, massimamente opportuna agli scopi di questi esempi.

(5) α però, in questo solo passo, è piú vicina al testo latino di β e γ.

(6) Cfr. γ III, VI, XJ, XIV, XVIIJ, XIX, XX; Fr. 10, 27, 57, 70, 103, 110, 114, 124, 128; ω, ai passi relativi. — Forse potrebbe sembrare un'eccezione DAN. 48, dove γ [XVIJ] si discosta un po' piú dall'originale di Fr. 99-100 e ω. Ma non credo di andar molto lontano dal vero, postulando qui pure per γ un'altra breve e spiegabilissima lacuna.

(7) γ, V; Fr. 20-7; ω, ai passi relativi.

(8) Dopo quanto s'è detto parrebbe questa un'aggiunta superflua; ma l'ho messa perché lo Zambrini, a proposito del testo pubblicato dal Melga, notava: « Questa *Leggenda* è una versione dell'*Esodo*, parte dell'Istoria del cosi detto *Libro Genesis* di Pietro Comestore, nota sotto il titolo di *Historia Scolastica*.

Volgata italiana, specialmente in Firenze, è egli possibile che essa leggenda risalga a questa, che data dalla metà circa del secolo XIII (1), anzi che al testo latino. La domanda torna tanto piú a proposito in quanto in due mss. parigini della bibbia italiana (seconda metà del sec. XV), la *storia* non segue l'ordine attuale del testo latino, ma viene inserita fra il libro di Giuditta e quello di Estei (2). E per quanto la cosa non sia antica né trovi riscontro nell'originale latino, è tuttavia indizio di una sua particolare fortuna.

Certo, tutti gli accordi delle tre redazioni toscane nel sopprimere interamente o parzialmente, nel modificare o nell'ampliare l'originale potrebbero ben risalire alla Volgata italiana (3). Ma a ritenerla senz'altro come fonte di esse, dovrebbe intanto far sorgere qualche dubbio questa prima considerazione: che tutti quei passi, in cui γ amplia di fronte ad ω (4), un solo forse trova la sua origine in essa (5); e

---

Si deve notare però che le stampe di quest'opera non recano tutte un testo identico »: cfr. *Le opere volgari* cit., p. 585. Pietro Comestore (+ 1179) parla, naturalmente, di Susanna nel cap. XIII del saggio su Daniele compreso nella *Historia scholastica;* ma il sunto della sua narrazione, intramezzato qua e là da brevi commenti, per quanto fatto talora con le stesse parole del testo biblico, è di esso assai piú breve e ha passi che non s'incontrano nella 'versione'. Si che non ne può esser la fonte. Del resto, su questa pagina della *Historia scholastica* ci tratterremo un po' piú a lungo un'altra volta.

(1) Cfr. S. BERGER, *La bible italienne au m.-â* in *Romania* XXIII 373 e 417; per la diffusione cfr. p. 406 sgg. Un po' piú tarda, del sec. XIV, la dice il NEGRONI nell'opera citata appresso [*Introduzione* I, p. V], seguito da I. CARINI, *Le versioni della bibbia in volgare italiano,* 1894, p. 7.

(2) In questi due mss. anche *Giobbe* è posto dopo il *Salterio.* È un ordine che si ritrova pure in un ms. (sp. 2 della bibl. naz. di Parigi) della bibbia catalana: cfr BERGER in *Romania* XXIII 365-6.

(3) Nei raffronti mi servo della bibbia del Jenson, che è quella che è rimasta fedele, almeno per la parte che c'interessa, agli antichi mss.: cfr. BERGER in *Romania* XXIII, 364. Essa è riprodotta da C. NEGRONI, *La bibbia volgare* in *Collezione di opere inedite o rare,* Bologna, Romagnoli — Dall'Acqua, 1882 sgg., voll. 10. Ma non trascuro mai neppur quella del Malerbi, per quanto talvolta differisca assai da' mss.: cfr. BERGER in *Romania* XXIII 364.

(4) Cfr. appresso, p. 291.

(5) In 35 la Volgata italiana traduce: « avendo ferma speranza in lui, (acciò che la liberasse di cotanta falsitade) »; γ XIV « avendo buona speranza in lui, che sí com'ella nonn era colpevole, ch'ella da llui cosí fosse aiutata e difendessela di quella morte ». — Che l'ampliamento di 27: « Ecco che questa cosa si seppe per tutta la città; e ogni persona si maraviglavano fortemente, conciofossecosach'ella aveva lo miglore pregio che niuna donna della terra » (xj), derivi dall'altro della Volgata italiana: (« perciò che questi antichi sí infamavano Susanna in ciascuna parte) » Ienson — Melerbi segue il testo latino — mi sembra affatto da escludere. I due testi talvolta ampliavano: qui si sono incontrati per caso. Quei luoghi, in cui γ si allontana da ω ma concorda col testo latino, non hanno per noi ora alcun valore.

che affatto senza confronto rimane quello, in cui all'opposto ω si allarga alquanto di fronte a γ (1).

Un altro argomento d'indipendenza lo ritroverei in 54, dove lo 'schino' del latino è reso con 'susino' da γ, ω, mentre la bibbia del Jenson ha 'giunepero' e quella del Malerbi 'pino'.

Se non che, oltre questi argomenti, un altro ne deve ancora valere, a cui conviene riconoscere notevole importanza. Ed è che dall'insieme della lettura dei due testi — intendo della 'leggenda' e della Volgata italiana — non si riceve l'impressione che l'uno possa esser generato dall'altro. Nessuna ragione c'era per sostituire ad espressioni e parole toscane altre espressioni ed altre parole toscane esse pure. Nessuna ragione c'era di sostituire una riduzione volgare, che il testo riproduceva esattamente, con altra che a quello anche si riconduce per via diretta ma che dalla prima differisce. E — ciò che piú importa — gli esempi son cosí frequenti ch'io posso dispensarmi da ogni citazione: basta scorrere anche superficialmente i due testi. Ora questo stato di cose ben si spiega ammettendo la indipendente derivazione dall'originale latino.

La quale non impedisce che i due volgari si sieno talvolta incontrati nella medesima traduzione. Alcuni passi però qui richiamano un esame particolare (2).

a) Dan. 2: «et timentem Deum».
Jenson: «e questa S. era grande amica di Dio».
γ: «ed era molto amica di Dio» (I).
α: «ed amava e temeva Idio».
β: «e la quale temeva Iddio».

b) Dan. 19: «surrexerunt duo senes, et accurrerunt ad eam».
Jenson: «questi due antichi (ch'erano nascosi) sì vennono a S.».
γ: «e questi due massai che erano nascosi, vegiendo che S. etc.» (VIJ).
α: «due massai, li quali erano nascosi, etc.».
β: «due massai, li quali erano nascosi, etc.».

c) Dan. 20: «quam ob rem assentire nobis, et commiscere nobiscum».
Jenson: «e però ti preghiamo che tu debbia acconsentire alla nostra volontà».
γ: «preghianti che tu debbi aconsentire alla nostra volontà» (VIJ).
α: «preghianti che túe consenti alla nostra volontade».
β: «preghianti che tu debba aconsentire alla nostra voluntà».

---

(1) Cfr. p. sg.

(2) I confronti son solo possibili con la bibbia del Jenson; il Malerbi si tiene stretto al testo latino.

d) Dan. 35: «erat enim cor eius fiduciam habens in Domino».
Jenson: «avendo ferma speranza in lui».
γ: «avendo buona speranza in lui» (XIV).
α: «abbiendo speranza in Dio nel suo cuore».
β: manca il passo.

e) Dan. 47: «dixit: Quis est iste sermo etc.».
Jenson: «e domandorolo che voleva egli dire».
γ: «e domandarolo: — O che parole son queste che tu ài dette?» (XVIJ)
α: «e domandarollo di quelle parole che diceva, ciò che voleva dire».
β: «e dicevano: che parole son queste che tu dì?»

Per essi nessuno, credo, vorrebbe ritenere casuale la coincidenza, sí fatta è la foggia particolare della traduzione, sí eloquente l'accordo universale nell'aggiunta al modello (*b*). Cosí che la conclusione circa all'origine della leggenda mi pare che non possa esser diversa da questa: che il primo compilatore, il quale era certo uomo di chiesa e aveva perciò qualche cultura, doveva tener dinanzi e il testo latino e la Volgata italiana; che dal testo latino direttamente tradusse come meglio credette; ma che dalla Volgata italiana, per ragioni tutte sue proprie, che potranno essere estetiche o di qualsivoglia altra specie, trasse pure alcune espressioni.

Il disaccordo poi che si nota in *a d e* fra le tre redazioni, delle quali γ è quella che indubbiamente piú usufruisce della Volgata italiana, vuol ben dire che i vari rifacitori dalla leggenda, piuttosto che lavorare sul solo esemplare che di essa avevan dinanzi, ricorsero anche direttamente al testo latino (α β in *a*; α in *d*) e alla traduzione volgare (α in *e*).

Ma gli accordi notati — ritorniamo dunque donde ci eravamo discostati alquanto — sono insieme prova della provenienza di Fr. dalla versione toscana. Se si domandasse da quale redazione, converrebbe rilevare che γ, in alcuni ampliamenti, resta solo in 4, 5, 27, 33, 35, 41 di fronte a Fr. ω che si accordano nel seguir piú da presso l'originale (1); e resta pur solo in 30, di fronte a Fr. ω che per maggior chiarezza aggiungono all'originale (2).

Sí che, anche senza bisogno di chiamare in causa ulteriori raffronti di secondaria importanza, risulta chiaro che Fr. non può direttamente derivare da γ. Né, d'altra parte, segue un testo che risponde del tutto ad ω; ché lo escludono quei passi in cui Fr. si trova d'ac-

---

(1) γ II, III, XI, XIII, XIV, XV; Fr. 6, 9, 56, 67, 70, 83; ω, ai passi relativi. In DAN. 31 parrebbe che ω stesse a sé di fronte a Fr. γ; ma la indipendenza non può dirsi sicura.

(2) γ XII; Fr. 61-3; ω, ai passi relativi.

cordo con γ, proprio di fronte allo stesso ω (1). Per conseguenza, è da ritenere che Fr. abbia conosciuto una redazione, a noi ignota, in cui eran passati e s'eran fusi elementi di γ e di ω.

A toglier poi ogni dubbio sulla precedenza di tempo per la versione toscana, la quale è conservata in cdd. del sec. XV mentre Fr. è in uno della metà circa del XIV (2), valga, oltre l'autorità dello Zambrini e del Razzolini che proprio del 'buon secolo' la ritenevano, la considerazione della molta fortuna che in Toscana appunto essa aveva trovato e l'esame d'un preciso fatto linguistico, che vorrebbe ritenersi come prova dicisiva. Ché la derivazione linguistica risulta anche dall'impressione generale che lascia la lettura del testo tosco-veneto, dove spesso si fanno innanzi forme ed espressioni (*cum ço sia consa che, incontanente* etc.) che se pur non si possono affermare esclusivamente toscane, devon bene essere uscite prima di lí e ivi sono, in questo tempo, nella loro piú superba fioritura. Il fatto, cui alludo, è la voce *massai*, usata dalla versione toscana (in γ cfr. III, V, VII etc.) nel significato speciale ben noto all'uso antico di 'vecchi' (3) e che Fr. riproduce con *massari*. Tal voce, in simile significato, è affatto ignota sí nel veneto antico che nel moderno (4); e non può esser, quindi, venuta a Fr. se non per la via di Toscana.

L'esame poi di un altro fatto linguistico ci dimostra pure la precedenza del testo toscano per la 'legenda de Simplicio e Faustino e de Beatrice soa serore'. A un dato punto Fr. ha *sorella*; il corrispondente passo di Ricc. *sirocchia*. È evidente che se Ricc. avesse tradotto da Fr. non avrebbe avuto nessuna ragione di cambiar la voce *sorella*, da lui ben conosciuta, in *sirocchia*, che forse cominciava a divenire un po' arcaica. Ma non cosí è vero il contrario, ché il

---

(1) In DAN. 21, γ [VIJ] aggiunge: « Onde per lo nostro detto medesimo e per la nostra medesima testimonanza, tu sarai condotta e giudicata alla morte »; cfr. Fr. 41-2. Il passo manca ad ω. — In DAN. 35, γ [XV] « sí com'ella nonn era colpevole, ch'ella da llui cosí fosse aiutata e difendessela di quella morte »; cfr. Fr. 71-2. Il passo manca ad ω — In DAN. 37, γ [XIV] « e fecie peccato co llei insieme »; cfr. Fr. 78. Il passo manca ad ω — Va poi notato che in DAN. 24 il passo comune a γ [IX] e Fr. 49-50 « e amendue questi massai incominciarono altresí a gridare » manca in α, mentre lo ha β. Cosí in DAN. 47 il discorso diretto « O che parole son queste che tu ài dette? » di γ [XVII] e Fr. 98 è pure in β, ma non in α, dove si trova l'indiretto. E lascio qualche altra divergenza.

(2) FRIEDMANN, *op. cit.*, p. XI.

(3) Cfr. TOMMASEO-BELLINI, ad v.

(4) Cfr. CIAN-SALVIONI, *Le rime di Bartolomeo Cavassico*, Bologna, 1894, II 378; BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1829, s. *massèr*.

dialetto di Fr. non sapeva di *sirocchia* e il traduttore si trovava costretto a mutare.

Ora se da questi tre esempi ci è permesso, e nulla può vietarlo, di trarre deduzioni anche per tutti i testi rimanenti delle *A. H.*, si deve concludere che il compilatore di Fr. doveva essere un veneto — il dir, senz'altro, verenose (1) è un po' troppo precisare — il quale con maggiore o minore alterazione riproduceva nel suo dialetto un antico testo toscano (2). Se esso poi fosse in tutto simile a quello di Fr. ovvero il compilatore di Fr. trascegliesse da piú mss., qui non può affermarsi; né la questione, del resto, ha per noi alcuna importanza. Però al futuro e già invocato ricercatore fra noi della varia fortuna della *Legenda Aurea* (3), giacché la maggior parte dei testi di Fr. derivan da essa (4), vorrei indicare anche le versioni che s'incontrano nelle *A. H.*: egli vedrà poi di ritrovarne e determinarne l'originale e di apprezzarle nella maniera piú equa e conveniente.

Quanto alla leggenda di Susanna, per quel che concerne la sua importante origine toscana, avremo occasione di richiamarci in altro luogo. Ma poiché la raccolta tosco-veneta ha tutta l'aria di essere stata messa insieme per servir come fonte per la predicazione (5), è piuttosto da ricordar qui che tale leggenda va ricondotta a quei racconti biblici che insieme con gli evangelici occupano in sí fatte opere « il primo posto »: la « esposizione » è proprio, secondo si richiedeva, « minuta e deligente » (6). Si potrà osservare che manca ogni traccia di moralizzazione; ma non è detto che essa dovesse trovare luogo

---

(1) Cfr. FRIEDMANN, *op. cit.*, p. LXVII.

(2) L' ipotesi del Friedmann che la colorazione veneta del suo testo possa spiegarsi con l'ammettere che il trascrittore fosse un monaco veneto, il quale scriveva in un convento della Toscana (cfr. *op. cit.*, pp. XIII e LXVII) non è stata menata buona neppure altrove: cfr. *Giorn. stor. d. Lett. Ital.*, LIV, 258.

(3) Cfr. MANNUCCI, *Intorno a un volgarizzamento della bibbia attribuito al B. I. da Varagine* in *Gior. stor. e lett. della Liguria* V 96 n. 2 e 109 e n. Sulle *Quattro leggende del B. Iacopo da Voragine volgarizzate nel secolo XIV* pubbl. da G. MANUZZI, Firenze, 1849 cfr. una notiziola di T. LONGO in *Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV* dirette da G. MAZZONI, Firenze, 1905, p. 100 sgg.

(4) FRIEDMANN, *op. cit.*, p. XIII sgg. Le rimangono estranei solo i ni. V, VJ, VIJ, XX, XXJ: il n. XII può forse in qualche maniera ricondurvisi (*op. cit.*, pp. XV-XVJ).

(5) Cfr. in proposito MARENCO, *L'oratoria sacra italiana nel medio evo*, Savona, 1900, p. 115 sgg.; A. GALLETTI, *L'Eloquenza*, Milano, in corso di pubblicazione, pp. 95, 122-5, 139.

(6) MARENCO, *op. cit.*, p. 115.

proprio in queste raccolte d'esempi (1). Le parole, a ogni modo, con cui si chiude: « E questa ystoria fo inanci che Cristo venisse cum la verçene Maria, et è scritta in lo vechio testamento in lo libro de Daniel profeta e léçese in la santa giesia de quaresima in la santa messa » (2), servivan bene a dare alla narrazione la piú alta autorità e la efficacia piú grande.

Nella riproduzione dal ms. mi propongo di dare un testo di studio che non offenda molto le esigenze d'un lettore moderno. Perciò divido in paragrafi, e mi attengo alle norme comunemente seguite; pure mantengo alcune grafie, le quali dovrebbero essere escluse da un'edizione che volesse esser critica. Le rilevo, per ogni buon fine, qui appresso insieme con le piú notevoli particolarità di lingua, anche per dar come un saggio dell' intero ms. (3).

Per la scrittura l'amanuense non si allontana dall'uso del suo tempo e della sua regione; a) *h* piú o meno indebiti: *chon* VI, X, *Eccho* XIJ, *riccho* I, *huomini* III; b) il *n* quasi sempre davanti a labiale: *Banbillonia* I, *Inperciochè* I, III, V etc., *senpre* XX etc.; c) il *l* iotacizzato rappresentato spessissimo da *gl*: *gl'amici* XIII, *mogle* I, *voglo* VI, *degl'unguenti* VI etc.; d) il X in *exaudi* XVI. L'*i* finale, se la rappresentazione che s' incontra non è un capriccio dell'amanuense, è talvolta *j* (4). Anche il *ǵ* e il *ć* li riproduce di preferenza con *gie* e *cie*: *giente* II etc., *gientilissima* I, *fecie* XV, *bocie* XVI, XX, (cfr. *piangere* XIV etc.); ed è pure assai frequente la scrittura latineggiante *-tia* (5); ulteriori raffronti determineranno meglio il valore esatto di pronunzia di *-nti* in *potentia* XVJ e *sententia* XVIIJ (6). Notevole è l'esito di *nj-* in *testimonanza* VII, XVJ (7).

Riguardo al raddoppiamento di consonanti si richiama l'attenzione sulla scempia di *merigi* IV, di *inanzi* XX (nel *Tristano Ricc.*, ed. PARODI, Bologna,

---

(1) Poteva bene, citato l'esempio, aggiunger di suo il predicatore. Cfr. sempre MARENCO, *op. cit.*, p. 115.

(2) Esse mancano in β. Il racconto di Daniele [XIII], in fatti, nel messale romano, si recita sempre come *lectio* il sabato dopo la domenica terza di quaresima. Aggiungerò che in questo giorno, a Roma, la celebrazione solenne dei misteri avveniva a S.ª Susanna martire (*Statio ad S. Susannam*).

(3) Se ne ha intanto una riprova nella 'legienda di santa Beatricie vergine', che offre a chi voglia confrontare molte conferme alle nostre osservazioni. Di nuovo, importante, essa presenta solo un *palido* che con il — *l* — scempio dà la forma che è quasi costante nelle scritture antiche: cfr. BARBI, *La Vita Nuova*, Firenze, 1907, p. CCLXXI.

(4) Qui però è sempre riprodotto con *i*.

(5) Cfr. *giustitia* III, IV, XI, *gratia* III, *tribolatione* VIIJ, *oratione* XVI, *maliti a* XIX

(6) Cfr. BARBI, *La Vita Nuova* cit., p. CCLXVIJ, n. 19.

(7) Il TOMMASEO-BELLINI dà la voce, ma non adduce esempi.

1896, oscilla, p. CLIV; ma cfr. BARBI, *op. cit.*, p. CCLXXII), e di *Adivenne* V, in cui è costante (BARBI, *op. cit.*, p. CCLXXIJ); il *c* non raddoppia mai (PARODI, *Trist.*, p. CLIV-V; BARBI, *op. cit.*, p. CCLXXIII) in tutte le forme del vb. *aconsentire* (1), in *aconpagnata* XV, *raconpagnarono* XX e *Invechiato* XIX (cf. appresso *vecchiezza* XIX e *vecchio* XX); il *b* scempio è in *abiamo* VII, XVIII (cfr. PARODI, *Trist.*, p. CLV; BARBI, *op. cit.*, pp. CCLXXIII-IV). Nei raddoppiamenti sintattici è quasi costante la doppia del vocabolo che segue alle solite particelle *e*, *che*, *a*, *sí*, *da* (PARODI, *Trist.*, p. CLVII); si trova pure *nonn*; piú raro *non ccel* XV. Per le preposizioni articolate la scempia si ha solo in *a l'altro e* V, XIX, *a l'uno* XIX, *da l'altro* XVIII, XIX: ciò che è contrario all'uso piú antico (BARBI, *op. cit.*, p. CCLXXV) e anche del *Tristano*, dove, se apostrofate, hanno per lo piú il *ll* (PARODI, *op. cit.*, p. CLVI). Un'assimilazione di cons. molto comune (PARODI, *Trist.* cit., p. CLX) è in *co llui* X, *co llei* XV, e lo stesso dicasi della sincope in *mostrerrò* XVIII (PARODI, *Trist.* cit., p. CLXI-II).

Frequentissimo, anche in prosa (PARODI, *Trist.* cit., p. CLXVI e *La rima e i vocaboli in rima nella D. C.* in *Bull. d. soc. Dant.* III, 122). il pl. femm. di 3ª in-*e*, che qui ricorre in *simiglante cose* X. Fra le forme verbali si rilevino in particolar modo le 1ª plur. *trovamogli* XV e *domandamola* XV, che s'incontrano ne' testi piú antichi (cf. MEYER-LÜBKE, *Grammatica Italiana*, trad. it., § 203) la 1ª perf. *vide (gli)* XIX (NANNUCCI, *Anal crit. dei verbi ital.*, pp. 179-80; CAIX, *Le origini*, § 211) e la 2ª imper. *die* XIX, su cui cf. PARODI, *Trist.* cit., p. CLXXVIII. Inoltre l'uso della prep. *a* in *Facci a sapere a noi* XVIIJ; di *e*, anche qui molto frequente (PARODI, *Trist.*, CLXXXII), nel periodo di tipo: *E di merigi . . . e Susanna era sua usanza* IV etc. (2); di *sí* pleonastico (3). In fine, l'espressione avverbiale *molte spesse volte* V, la giustaposizione *a casa Giovacchino* XI e le non rare costruzioni a senso: *e ogni persona si maraviglavano* XI, *tutto il popolo si rivolse a llui, e domandarolo* XVII, *E incontanente tutto il popolo tornarono* XVIII, con gli anacoluti: *la buona giente della città era loro usanza* II, *e Susanna era sua usanza d'andare* IV, *E sapiendo la stagione la quale Susanna era usata d'andare* V.

---

(1) Cfr., oltre questa forma in VII, *aconsenti* III, *aconsentirai* VII, *aconsento* VIII.

(2) Gli altri esempi sono: *E non potendosi celare. . . e ordinarono* V; *E secondo ch'era usanza . . . e Susanna disse* VI; *E quando le cameriere . . . e questi due massai* VII; *E incontanente che l'ebbono aconpagnata, e Susanna le ne mandò* XV; *E stando ella . . . ed e' venne a llei* XV; *Ed essendo ella menata . . . e uno fanciullo* XVII; *E quando l'altro fu venuto, e Daniello disse* XIX.

(3) Cfr. *Si domandarono di gratia* III; *si s'accordarono amendue* V; *si 'ncominciò molto forte* IX; *si ssi vergognarono* X; *si die a nnoi* XIX; *e si feciono grande onore* XX.

Incomincia la legienda di Susanna. Come Dio la canpò [156b] *di due falsi testimoni.*

I. Nella (1) città di Banbillonia fu un uomo molto riccho lo quale avea nome Giovacchino. E per la molta ricchezza ch'egli avea, gli fu data per mogle una gientilissima donna la quale avea nome Susanna: ed era, in somma, la piú bella femmina di tutta Banbillonia, ed era molto amica di Dio. Inpercioché 'l suo padre e lla sua madre l'aveano notricata et nodrita nel piacere di Dio e nella leggie di Dio.

II. E questo Giovacchino avea un bellissimo abituro, nel quale avea il piú bello giardino e 'l piú degnitoso che ssi trovasse in tutte quelle parti. E per lo gran diletto ch'era a vedere quel giardino la buona giente della città era loro usanza ispesse volte d'andare a solazzare nel detto giardino.

III. Or avenne ch'uno anno furono fatti signori della giustitia due massai della città, inpercioch'erano tenuti molto savi e buoni huomini. Si domandarono di gratia a Giovacchino che volevano stare in questo giardino a tenere ragione e giustitia. Inpercioché v'aveva un grandissimo porticale e bella e grande loggia all'entrare del giardino. E Giovacchino aconsentí al loro volere.

IV. E a quel giardino andava ogni persona che voleva a domandare giustitia. E di merigi, quando la giente si partivano, e Susanna era sua usanza d'andare nel detto giardino a solazzare e a prendere diporto.

V. E cielatamente questi due massai la vedevano molte spesse volte entrare e uscire nel detto giardino. Adivenne a una stagione che per la loro malizia ebbono ria intenzione contra Susanna, e amendue furono feriti ne' loro cuori per la sua bellezza; ma per la vergogna l'uno non manifestava a l'altro lo suo volere. E molto sollecitamente guardavano [157a] come la potessono vedere, inpercioch' e cuori loro ardeano tutti per la sua bellezza. E non potendosi celare l'uno dall'altro lo suo intendimento contra Susanna, e ordinarono sí come e' la potessono trovare sola nel giardino. E sapiendo la stagione la quale Susanna era usata d'andare nel giardino, si s'accordarono amendue d' intrare nel giardino prima di lei. E nascosonsi (2) nel canto del giardino per nonn essere veduti.

VI. E Susanna non sapiendo che altra persona fosse nel giardino, andò, sí come era sua usanza, e menò seco due sue cameriere per conpagnia. E secondo ch'era usanza in quel paese d'oltramare, per lo grandissimo caldo che v'è, di bagnarsi e d'ugnersi chon unguenti li quali difendono altrui dal

---

(1) Nel cd. è lasciato in bianco lo spazio per il *N* che avrebbe dovuto essere eseguito dal miniatore; però nel margine sinistro si vede un piccolo *n*.

(2) Cd. *enasconsonsi*; ma il *n* che si era intromesso indebitamente fu espunto dallo stesso trascrittore con una linea trasversale.

caldo, e Susanna disse alle cameriere: — Andate, e recatemi degl'unguenti, ché io mi voglo lavare; e chiuderete la porta del giardino —.

VII. E quando le cameriere furono andate, e questi due massai che erano (1) nascosi, vegiendo che Susanna era rimasa tutta sola, andarono incontanente a llei, e dissono: — Conciosiacosaché noi siamo tutti soli con esso teco e che niuna persona ci possa vedere, preghianti che tu debbi aconsentire alla nostra volontà. E se tu nonn aconsentirai, noi diremo che noi abiamo veduto teco peccare un giovane. E inperciò tu ne mandasti le tue cameriere fuori del giardino. Onde per lo nostro detto medesimo e per la nostra medesima testimonanza, tu sarai condotta e giudicata alla morte.

VIII. E udendo Susanna cosí fatte cose, incominciò molto forte a piangere, e disse: — Da ogni parte io mi veggio angoscia e tribolatione; inperciochè s'io aconsento allo vostro volere, io offendo lo mio criatore —.

IX. E quando Susanna ebbe dette loro queste parole, sí 'ncominciò molto forte a gridare; e amendue questi massai incominciarono altresí a gridare. Ma l'uno di questi massai andò molto correndo ad aprire l'uscio del giardino.

X. A questo romore trassono della famigla della casa di Susanna a sapere che romore quel fosse. E udendo dire a que' due massai sí come avevano trovato Susanna chon un giovane peccare co llui, sí ssi vergognarono fortemente; inperciochè giamai di lei nonn erano state udite simiglante cose.

XI. Ecco che questa cosa si seppe per tutta la città; e ogni persona si maraviglavano fortemente, conciofossecosaché ella aveva lo miglore pregio che niuna donna della terra. E quando venne l'altro giorno, tutto lo popolo trasse a casa Giovacchino. E questi due massai vi vennono, gli quali erano signori della giustitia [157b] della città. E incominciarono a dire dinanzi a tutto il popolo che v'era: — Mandate incontanente per Susanna mogle di Giovacchino e menatelaci dinanzi —.

XII. Eccho ch'ell'è venuta cogli figluoli e con tutto suo parentado. E per la gran vergogna che a llei pareva avere di venire tra tanta buona giente, venne col capo fasciato; e ancora perch'era cosí bella non volea essere guatata da tanta giente.

XIII. Allora que' due massai le comandarono ch'ella si scoprisse il capo per saziarsi della bellezza sua. Molto ne 'ncrescieva a ogni persona di lei; e gl'amici e parenti e tutta la famigla di Susanna piangieno molto piatosamente. E questi due massai dinanzi a tutto il popolo si levarono, e puosono la mano sopra il capo di Susanna.

XIV. Allora ella incominciò molto forte a piangere, e levò le mani e gl'occhi e 'l cuore e la mente a Ddio, avendo buona speranza in lui, che sí com'ella nonn era colpevole, ch'ella da llui cosí fossé aiutata e difendessela di quella morte.

XV. E quelli due massai dissono dinanzi a tutto il popolo: — Noi essendo nel giardino di Giovacchino, venne Susanna nel giardino con due sue cameriere.

---

(1) L'*o* di *erano* è in alto, essendo la parola in fin di riga.

E incontanente che l'ebbono aconpagnata, e Susanna le ne mandò fuori del giardino, e chiuse l'uscio del giardino. E stando ella nel detto giardino, ed e' venne a llei un bellissimo giovane lo quale era nascoso nel giardino, e fecie peccato co llei insieme. E noi eravamo nel canto del giardino; e vegiendo noi questa cosa, corremo a lloro e trovamogli peccare carnalmente insieme. E noi non potemo piglare quel giovane, inpercioch'egl'era piú forte e piú atante di noi; ma piglamo Susanna, e domandamola chi era quel giovane. Ma ella non ccel volle dire né manifestare. Onde per questo peccato ch'ell'à l commesso, noi la sentenziamo ch'ella sia arsa —. Allora tutto il popolo gridò a gran boci: — Sia fatto di lei come voi avete giudicato —.

XVI. E vegiendo Susanna ch'ell'era condannata a morte, disse ad alta bocie queste parole: — Domenedio eternale, lo quale tu sai tutte le cose che sono nascose, e sai tutte le cose che sono fatte; tu sai, Signor mio, che gl'ànno contra me data falsa testimonanza. Ond' io ne sono condotta e giudicata alla morte, nonn avendo io commesso lo peccato, del quale costoro malvagiamente m'ànno condannata a morte. Però io vi priego, Signor mio, che voi in ciò mostriate la vostra potentia —. E Idio exaudí la sua oratione.

XVII. Ed essendo ella menata alla morte, e uno fanciullo picciolo lo quale avea nome Daniello incominciò a gridare dinanzi a tutto il popolo che v'era: — Io sono mondo e netto della morte di Susanna —. E udendo tutto il popolo [158a] cota' parole da quello fanciullo, tutto il popolo si rivolse a llui, e domandarolo: — O che parole son queste che tu ài dette? — Rispuose lo fanciullo: — Voi siete istolti, inpercioché falsamente avete condannata Susanna a morte. Ritornate al giuditio, inpercioch'e vostri giudici ànno falsamente giudicato —.

XVIII. E incontanente tutto il popolo tornarono a dietro con Susanna. Allora que' due massai chiamarono quello fanciullo, e feciolo (2) porre in mezzo di loro, e dissono a llui: — Facci a sapere a noi come noi abiamo data mala sententia. — Allora disse Daniello a tutto il popolo: — Dispartite costoro l'uno da l'altro; e io vi mostrerrò la loro malitia. —

XIX. Allora il popolo menò via di lungi l'uno da l'altro. Disse Daniello a l'uno di loro: — Invechiato di mala vecchiezza, ora sono venute in palese le peccata tue le quali tu ài fatte, giudicando Susanna sanza colpa e prosciogliendo coloro che sono colpevoli. Se tu vedesti Susanna commettere lo peccato chon un giovane, secondo che tu di' e ài detto, sí die a nnoi sotto quale albero tu gli vedesti peccare insieme? — Allora e' disse: — Videgli peccare sotto un susino —. Rispuose Daniello: — E tu ài mentito sopra al capo tuo. — E disse a quegli del popolo che llo menassono via e faciessono venire l'altro. E quando l'altro fu venuto, e Daniello disse: — O seme del diavolo, e non di Dio, la bellezza di Susanna t' ingannoe e llo rio disiderio. Tu credevi fare di Susanna secondo che tu eri usato di fare a l'altre, le quali per paura della tua signoria faceva (3) tutto ciò che tu volevi fare. Ma Susanna non volle so-

(1) Cd. *chela*.
(2) Cosí il cd. Si può correggere: *fecionlo*.
(3) Cosí il cd. Sarà: *facevano*.

stenere la tua niquitade e lla tua malitia. Dunque se tu la vedesti peccare, secondamente che tu diciesti, con quel giovane, sotto quale albero il vedesti tu peccare? — Allora e' disse: — Vidili peccare sotto un pino. — E Daniello disse: — E tu similemente ài mentito sopra al tuo capo. —

XX. Allora tutto 'l popolo incominciò a gridare a gran bocie e rendere laude a Dio, lo quale senpre aiuta e difende coloro che ànno buona speranza in lui. E poi tutto 'l popolo si levarono contra a quelli due massai che falsamente avieno condannata Susanna; e con sassi gli lapidarono infino alla morte. E poi raconpagnarono Susanna a casa sua, e sí feciono grande onore a llei e al marito e a tutto lo suo parentado. E da quel giorno inanzi fu molto amato da tutto il popolo.

E questa storia fu inanzi che Cristo venisse nella Vergine Maria, ed è scritta nel vecchio testamento, e leggiesi nel libro di Daniello profeta. E leggiesi in chiesa, di quaresima. Amen.

AMOS PARDUCCI.

Un grido di libertà nel seicento.

Da un pezzo non si va piú ripetendo l'affermazione degli storici delle nostre rivoluzioni, che l'Italia del Seicento giacesse immota e insensibile come cadavere nella tomba scavatale dalle guerre del secolo precedente. Quando Tommaso Campanella esclamava

Libertà bramo: e chi non la desía?

non tutti, è vero, bramavano libertà: non la intendevano e non la sentivano. Ma che vi fosse chi la intendeva e la bramava, ed anche chi vedeva e chi osava additare questa o quella via per raggiungerla, non può mettersi in dubbio. Ne è una prova, fra molte altre, il documento che segue.

Si conserva nell'Archivio Vaticano (*Miscellanea*, Arm. III, 62, doc. 12), ed è intitolato *Discorso fatto al popolo Napolitano per eccitarlo alla libertà da persona vestita di sacco presupposta Giulio Genoino.* Né qui starà a disagio, fra scritti letterarî, raccolti in onore d'un Letterato; perché, espressione vigorosa com'è d'un vigoroso pensiero, ha anche valore come saggio letterario, e saggio d'un periodo della nostra letteratura lungamente calunniato e solo da qualche decennio giudicato piú serenamente e piú favorevolmente (1).

Ma la paternità attribuita al Discorso dal titolo, piú che rendermi perplesso, mi lascia incredulo. Di Giulio Genoino o Genuino parecchie scritture avanzano, che non somigliano, quanto a stile, a quella

(1) V. per tutti CROCE, *Saggi sulla Lett. Ital. del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, p. 7 sgg.

che vede qui la luce (1). Ma la ragione principale della mia incredulità è un'altra.

È ben vero, è anzi cosa nota a moltissimi che nella tremenda settimana fra il 7 e il 14 luglio 1647 il vecchio agitatore, travestito da prete greco e con barba posticcia, come stava alle costole di Masaniello, suggerendogli ordini, cosí incitava all'azione la massa de' rivoltosi (2). Ma in que' giorni solamente; ed in que' giorni a tutto si pensò, tutto si fece o si tentò, salvo a scacciar gli Spagnuoli, a liberare Napoli e il Regno dal dominio spagnuolo: che è precisamente ed evidentemente il fine, a cui l'autore del *Discorso* si sforza d'indirizzare l'azione del popolo napoletano. La sommossa iniziale contro la gabella dilagò subito, in quei giorni, in saccheggio e strage, in dittatura del pescivendolo Capitan generale del Popolo, poliziesca, annonaria, militare, giudiziaria, ma non politica: inesorabile, spietata specialmente verso i nobili nemici e traditori del popolo, verso i prepotenti e i seguaci loro, forzante il viceré a riconoscere, a danno della nobiltà, le pretese immunità e prerogative del popolo, quanto al reggimento municipale; ma « fedelissima », sempre, sempre operando « ad honore conservatione e gloria della Maestà Cattolica » e credendo di non venir meno alla reverenza e all'ossequio dovuti allo stesso vicerè.

Ciò rientrava perfettamente nell'ordine delle teorie del Genuino, esposte e caldeggiate da lui ventisette anni prima, quando Masaniello nasceva. Riscossa contro la Spagna, riacquisto d'indipendenza, mutazion di dominio erano idealità e sentimenti serpeggianti bensí da lunga pezza tra la nobiltà, e piú propriamente nel baronaggio più intellettuale, e piú di recente con conseguenza effettiva di trame e di azione (3), ma affatto indifferenti ed estranei alle classi inferiori, almeno in

---

(1) V. CAPASSO, *La Casa e la Famiglia di Masaniello*, Napoli, Giannini, 1893, p. 13, 62, 64, 68, 86, che indicano dove quelle scritture si posson leggere; piú p. 94 sg. e 125 sgg. Il Ms. XI, E, 31 della Naz. di Napoli inoltre contiene un centotrenta articoli, di argomento finanziario ed economico i piú: svolgono diverse proposte, presentate a richiesta del vicerè Duca di Medina, riguardo al sale, alla farina, al vino, alla calce, agli appalti, ai fitti ecc. Notevole, fra le tante proposte, quella di « far la Tassa per via di Catasto » [Ms. cit., p. 790 sgg.]. Due di esse, la 119ª e la seguente [p. 697 sgg. e 711] furono opera del dott. D. Giulio Genuino: l'una *Sopra li Tintori, e loro frodi con un'Impositione*, e l'altra, assai meno estesa, relativa alla Dogana della farina.

(2) CAPECELATRO, *Diario ... delle cose avvenute ... negli anni* 1647-1650, vol. I, p. 19, 30; CAPASSO, *op. cit.*, p. 45, 85, 87.

(3) CARIGNANI, *Tentativi di Tommaso di Savoia per impadronirsi del trono di Napoli*, in *Arch. stor. ... Nap.* VI, 1881, p. 663 sgg.

quei giorni della dittatura di Masaniello. Il Genuino, organo e sostegno de' sentimenti, degl'interessi, de' diritti popolari, non avea ragione, in quei giorni, d'incitare, come fa l'autore del *Discorso*, il popolo a liberarsi dal dominio Spagnuolo. Ancor meno l'avrebbe avuta ne' giorni successivi, quando, con esempio né primo né unico né raro tra cotali banditori di diritti e di rivendicazioni di popolo, si assise al banchetto de' reggitori, e divenne uomo d'ordine e conservatore. Giacchè, ottenute dall'astuto favore del vicerè le cariche di presidente privilegiato della R. Camera della Sommaria e di Vicecancelliere del Regno, cessò di cospirare e di agitare; non intese se non a conservare le ricchezze e l'autorità acquistate, ad introdursi sempre piú nella grazia del vicerè e de' ministri di Spagna, a godere « della sua presente felicità tra musiche e banchetti poco convenevoli ad un sacerdote e vecchio di ottant'anni »(1). Quest'età gli assegnarono per quell'anno col Capecelatro quasi tutti gli altri scrittori contemporanei, e quindi anche tutti i posteri, benché si abbia fondata ragione d'aggiungere altre sei unità a quel numero tondo (2). Ma, sopratutto, egli odiatore perenne ed implacabile de' nobili, egli, che ventisette anni prima, consigliere o strumento che fosse, s'era adoperato a tutt'uomo per separare dalla nobiltà il popolo (3), non avrebbe potuto, come si fa nel *Discorso*, esortare ed inneggiare alla concordia sociale e maledire allo « studio » spagnuolo di « disunir questo corpo della nostra città ».

Poi, solo qualche settimana dopo, caduto, com'era inevitabile, nell'odio de' popolani, che se ne ritennero traditi e ne reclamarono la destituzione, la condanna e la morte (4), restò come daga spezzata in mano del viceré e fu buttato via. A' 10 settembre 1647 il duca d'Arcos lo mandò con altri al duca di Montalto, viceré di Sardegna, chiedendogli di far in modo che piú non se ne avesse no-

---

(1) CAPECELATRO, *Diario*, I, 109 con la Nota LXXXVII, a p. 65.

(2) Solo in un *Resunto originario de la solebacion de la ciudad de Napoles*, inserito nel vol. Ms. XXVII, A, 8 della Soc. Nap. di Storia patria di *Relaciones de los tumultos de la ciudad de Napoles desde el año 1647 hasta el 1648*, si assegna al Genuino pel 1647 la « edad de 86 años ». E questa ritengo la vera, perché il Genuino medesimo in una lettera al re Filippo IV del 15 febbraio 1633 affermò d'aver oltrepassato i settant'anni, ed in un'altra all'Abbate Torres del 1639 scrisse d'averne settantasette: v. Ms. XXVII, A, 5 della stessa Società, f. 428 e 432.

(3) CAPASSO, *op. cit.*, p. 56 sgg.

(4) Cfr. CAPECELATRO, p. 200, e CAPASSO, p. 115.

tizia e confinarlo a tal sito che l'uccidesse con la malaria (1). Gli ottantasei anni non bastavano a tranquillare il vicerè spagnuolo. Nel Consiglio di Stato in Ispagna qualcuno propose che fosse rimandato al Peñon in Africa; ma si decretò fosse imbarcato per Malaga (2). All'età, al dolore, ai disagi del viaggio la forte fibra finalmente soggiacque: a mezzo aprile venne a Napoli « avviso esser morto in Ispagna nel porto di Cartagena Giulio Genoino seminatore di ribellioni e tumulti »(3); ma sicuramente non autore del seguente *Discorso*. Questo poteva essere stato pronunziato solo durante la fase politica, che il movimento napoletano venne assumendo dopo la morte di Masaniello: da chi, non ricerchiamo; faremmo forse opera vana.

MICHELANGELO SCHIPA.

---

(1) Lettere d'Arcos a Montalto del 10 settembre, e di Montalto al Re del 16 settembre 1647: Archivo general de Simancas, Secreterias provinciales, legajo 218, f. 63 sgg.

(2) Decreto 23 decembre 1647: ivi. V. anche cedole reali del 24 decembre al Montalto e al marchese de Casares Corregidor de Malaga: Archivio cit., libro n. 741, f. 432 sg.

(3) CAPECELATRO, *op. cit.*, vol. III, p. 222.

DISCORSO

fatto al popolo Napolitano per eccitarlo alla libertá da persona vestita di sacco presupposta Giulio Genoino.

Non è dubio alcuno, Popolo mio, che la magnificenza e bellezza di questa città, la grandezza e fertilità del regno non siano cose per se stesse potenti, che li Spagnuoli essendo bisognosi delle vostre robbe non siano piú guardigni nell'avvenire nello stabilimento di questa loro essecranda tirannide, per farvi totalmente perdere il modo e le forze nel ridomandare l'osservanza delle violate promesse; poiché assai principalmente assicurandosene come a voi per passati tempi è troppo ben chiaro (politico modo e solita scelleraggine de' Principi) che a tempo di Don Pietro di Toledo e del Duca d'Alva e del Cardinale Zappata con le solite promesse racquietandovi, han fatto dopo miserabil strage de' vostri cittadini. Né hanno anche lasciato adietro modo d'impoverirvi, acciò che a voi schiavi aggiunta la miseria e povertà, per paura di maggior suplicii, si levi la forza e la cura del di nuovo risentirvi, oltre che da qui avanti eglino con apparato maggiore provvederanno nello stabilire questo dominio, che a voi non si darà piú tempo di ricuperare le rotte promesse. Non si può scusare né merita compassione chi una fiata ingannato da alcuno ritorna poi incontinente al fidarsi di lui.

Duolmi bensí nell'animo, compagni miei, nel veder questa guerra fra Francesi e Spagnuoli, a calamità e miseria del nostro regno, di giorno in giorno incrudelirsi, ma sarebbe meno e piú sopportabile il male, se la causa, che à loro soli appartiene, da loro stessi anco si diffinisse. Deh, che colpe ci havete somministrato voi, o cittadini, che spogliati delle vostre sostanze, levati dalle vostre sedie, sete a viva forza come schiavi lacerati e menati prigioni? Che letargo dunque è questo, che sí ottusa vi rende la mente? Che vano fantasma è che v'ingombra l'intelletto? Deh che aspettate? che non date rimedio a' vostri mali? Vi imaginate forse che coloro, che i primi privilegi mantenuti sin'hora non v'hanno, v'habbino questi ultimi da osservare? Ma viepiú de' bruti stolti, se vi fidate di coloro che non una ma piú volte hanno mancato alle promesse fattevi. Miseri voi Napolitani, se per vostra sciagura vi date a credere che questi barbari piú da voi denari e genti non vogliano. Con che hanno mantenute sí lunghe guerre? e con che vi supponete di doverli nudrire per l'av-

venire? Non si sa ben da voi la grande avaritia et infinita cupidità che hanno del vostro sangue? Laonde quanto piú cercate vetarglielo tanto piú sitibondi ne gli renderete.

Non avete o non volete dunque modo, o Cittadini, di guardarvi di tanto inganno e miseria? Nelle cose di Stato è somma infamia non dar rimedio, quando l'imprudenza viene accompagnata co'l denaro. E quando giamai si buona e si opportuna occasione vi si presenterà? È cosa certa esser difficile ad un popolo di tanta moltitudine come questa nostra città ad un tratto unirsi et insieme armarsi. Sono rare le buone occasioni, e però è prudenza e magnanimità grande quando le si presentano l'accettarle. Vi ha hormai Dio già dato nelle mani della fortuna, se pure questa sarà da voi con limpido occhio conosciuta. Ecco ancora la Sicilia, d'un pezzo fa ammutinata, quasi sospesa per vedere a cui la prima gloria di liberatori della patria si debba.

Ma ditemi, o forsennati, perché vi credete che costoro per hora tanto s'humiliino, con addolcirvi con lecchetti d'ampli privilegi, se non per dar tempo al tempo, acciò, scioltasi questa tumultuaria unione, possino poi piú fieramente a lor bell'aggio incrudelir con le vostre persone; purtroppo lugubri esempi avuti ne havete, come di già hò accennato, a tempo dell'Alva, Toledo et altri, essendo all'hora stati i vostri antecessori, servendo per tragedia miserabile a tutta Europa, non che all'Italia, malamente e con vituperio fatti morire.

La pace, o miei compagni, è desiderabile e santa, quando non aumenta il pericolo e quando induce gli huomini a potersi riposare. Ma quando partorisce effetti contrari, egli è sotto salutifera medicina pestifero veleno e sotto nome specioso di pace una crudelissima guerra.

Ma, se per avventura altra cosa non vi muove, nuovavi almeno il desio di dolce assaggio della desiderata libertà. Perché non vi destate da questo mal conosciuto letargo all'esempio di tanti maggiori? Che cosa Roma ha lasciato a dietro di fare per scuotersi dal giogo di tanti tiranni! Che dirò d'Athene, Sagonto, Firenze, Siena, Olanda e tanti altri? E li vostri stessi progenitori a quanti pericoli sono subentrati accioche i Vandali, i Svevi et Aragonesi dal duro imperio discacciassero.

Deh, per vostra sciagura, perché non v'accorgete che dentro a questo vostro insidioso e da voi mal conosciuto titolo di fedeltà si nasconde una crudel servitú che partorisce una estrema povertà, cagionando l'ultimo di tutti i mali, la morte?

Ma qual gente piú fedel fu mai de' Svizzeri, i quali per essere essemplare della libertà e fedeltà della patria, si riscossero non solo dalla tirannide dell'imperio, ma anche discacciarono la nobiltà con fame e sterminio, per paura di nuovo di non inciamparvi. Se siano scopo di vera fedeltà lo testifichino tutti i potentati d'Europa, che a paragone di tutte l'altre nazioni gli si confidano in mano le proprie persone: e pure furono quattro bifolchi aratori. Hor dunque che farete voi, se voi volete? Oltre che non ve s'ha da osservar fede a

tiranni, ma alla patria, mentre quelli senza ritegno nel metter modo alle rapine signoreggiano. Ma per lo piú alle moltitudini sogliono piacere piú li consigli speciosi e vaghi che salutiferi e maturi, impercioche vi parrà forse di fare à bastanza, mentre da questi vicoli negligentemente abbaiate. Ah, che altro non fate se non che domandar tacitamente la forca et il carnefice per dar l'ultimo fine a questa noiosa vita?

Andiamo dunque tutti (già Dio ci hà tutti radunati) deliberate insieme a cacciarli da quelle tane, che a guisa di tante fiere, doppo lungo assassinamento refugando, si ricoverano. Non si deve differire, né da' voti femminili attender l'aiuto. Sdegnano quelli piú tosto Dio che lo rendino propitio non essendo suo solito di giovare a quelli che da loro stessi non s'aprono la via a quel che chieggono. Non comandò anch'egli stesso a gli Ebrei che, fattosi lor capitano Moisé, per mezzo delle proprie armi si levassero dalla lunga e brutta servitú dell'Egitto, discacciando et espugnando tante città e popoli, per via delle medesime spade?

Non sete voi quelli, e pur quelli sete, che, in Fiandra et ovunque altro luogo offerta vi sia l'occasione, havete chiaramente dimostrato a' stranieri il vostro valore? E dove vi s'offerirà occasione maggiore o tempo migliore che a pro della comune libertà, per sottrarvi da tanti pericoli, spender possiate piú gloriosamente la vita? Sete nulladimeno, o miei compagni a termini tali venuti che in tanta tempesta o havete servendo miseramente a morire, o fecendo un bel sforzo a voi stessi liberamente a comandare, essendo principalmente hormai delle leggi e delle robbe spogliati a segno tale che, per ovviare alla fame, gli ultimi servili alimenti non vi restino. Un solo e non piú rimedio vi avanza di svegliar da voi stessi quel valore che la paura scioccamente v'opprime.

Non vedete quel barbaro nemico giurato a vostri danni beffeggiarsi di voi et aspettar tempo piú opportuno per assaltarvi, anzi con ogni studio cerca dissunir questo corpo della nostra città, stimato e ben conosciuto da lui per formidabile, facendo nascere dissentione fra nobiltà e nobiltà, popolo e popolo, affinché, nascendo dissentioni fra di voi, vi divideste in membri inutili, e lui con tale occasione possa piú agevolmente incrudelir nel vostro sangue. E come già mai, se non havesse seminato queste scellerate zizanie, haverebbe potuto per l'adietro con si poca gente Spagnuola tiranneggiare questo misero regno?

Aprite gli occhi a questo inganno e stimate che dalla vostra dissunione proviene la vostra rovina. La libertà è preggiabile perché è comune à tutti: la causa dunque è di tutti et conviene il risentirsi. O balordi, se non ve n'accorgete et, accorgendovene, piú che figli stolti,se non ci provedete. Non udite i fanciulli che sin dalla culla quasi gridando dicono: O padri, hormai che piú robba da lasciarci non havete, lasciateci almeno la libertà, accioche per mezo di quella possiamo meglio provedere a' nostri bisogni.

Non siate voi come questi altri cavalieri di Seggi, quali a nostre spese vendono i loro voti al tiranno e s'arricchiscono humilmente servendo quello, per quindi poi superbamente comandarci.

Nè vi faccia, Napolitani miei, vana paura la di loro forza, essendosi lasciati ributtare dalle sette provincie di Fiandra, da' pescatori Olandesi, da' Portoghesi su le loro frontiere: et accompagnati dalle vostre forze non hanno potuto far nulla: hor che faranno, privi di voi, contro voi stessi?

Le cose, che da principio molto spaventose si rappresentano, si vanno di giorno in giorno diminuendo. Andiamo dunque con l'aiuto divino a discacciarli da quelle spelonghe, ultimo lor rifugio e fondamento della tirannide.

Il Torquato Tasso *di W. Goethe e l'*Aminta

Il maggior merito del Goethe in questo meraviglioso poema drammatico è l'esser riuscito a ritrarre Torquato Tasso nel suo stile, nelle sue parole, nelle sue situazioni, sapientemente trasportate in un ambiente diverso, ma non virtualmente alterate. Infatti egli, scrivendone al dottor Eckermann, nota l'analogia fra il semplice intreccio del suo dramma e quello che succedeva nella piccola corte di Weimar, in cui l'olimpico poeta del *Faust* teneva una parte non trascurabile.

« Io avevo dinanzi a me » — egli dice nei suoi dialoghi coll'amico — « la vita del Tasso, avevo la mia propria vita, e mentre io fondevo queste due strane figure, coi loro caratteri particolari, mi venne delineata la imagine del Tasso. Vi opposi come contrasto prosaico il personaggio di Antonio. E anche qui gli originali non mi facevano punto difetto. Quanto agli accessorii — una corte, le scene della vita, gli intrighi amorosi — Weimar me ne offriva il quadro quanto Ferrara. In guisa che, parlando di questa mia opera, io posso dire a ragione: — È la carne della mia carne, sono le ossa delle mie ossa ».

E di questa analogia il « Tasso » risente molto, nel suo effetto scenico. Sembra quasi che esso sia stato fatto per essere rappresentato non in un teatro, ma in un salotto aristocratico o in una tornata accademica. Questa superba concezione psicologica, troppo letteraria per essere rappresentabile, come un po' i drammi storici del Manzoni (quanti elementi goethiani, nell'intonazione e nel carattere, non si riscontrano nell'*Adelchi* e nel *Carmagnola !*), manca di certi requisiti di

teatralità e non è adatta alle scene, che spesso mettono in cattiva luce buone opere drammatiche perché prive di quella indispensabile *vis comica* che fa applaudire tante mediocri produzioni. Essa si lascia ammirare piuttosto alla lettura, che presenta l'opera in una luce piú opportuna, tutta d'un pezzo, nel raccoglimento dello studio, in una astratta contemplazione interiore.

Perché, di personaggi veramente drammatici qui non c'è che Torquato: egli è il centro a cui converge tutta l'azione, che perciò ha poca varietà, poco movimento scenico, il dramma è molto schematico, troppo uniforme. Niente intreccio, niente cura di destare un certo interesse nello spettatore con situazioni nuove e sopratutto inopinate. Il protagonista fin dalle prime scene prorompe in quelle escandescenze che poi si ripetono in ogni atto e sono costantemente provocate, aspettate quasi, e temute dagli altri pochissimi personaggi che sembrano messi lí per questo, e ne sono continuamente preoccupati. Questa minaccia, questo « non so che di oscuro », come dice Leonora, pesa come un incubo su tutta l'opera. Sarà storico ciò, ma in teatro è maledettamente monotono. Perciò tutte le volte che il povero Tasso è stato messo in iscena ci ha fatto sempre una cattiva figura: altro è la storia, altro la poesia drammatica.

Manca la catastrofe — osserverebbe un aristotelico. E che importa? dirà qualcuno. Pure, lasciando stare l'aristotelicità dello schema e del protagonista centrale, che è indiscutibile nel dramma del Goethe, quella sospensione prodotta negli animi appunto dalla catastrofe, che del resto c'è — e ci dev'essere — in tutte le opere drammatiche antiche e moderne — è un elemento non trascurabile in teatro e che giustifica l'interesse.

Sarebbe troppo severo negare del tutto quest'interesse all'opera in quistione. Ma esso non è intrinseco: le è dato da una notevole analogia che ha colla piú perfetta delle opere del Tasso: l'*Aminta*.

* * *

Infatti, molto dello stile, delle situazioni del «Tasso» sono di questa che l'autore del *Faust* certamente ebbe presente nel comporre il suo dramma.

Semplice, piano, senza lunghe tirate retoriche, che sui principii del sec. XIX non avevano fatto ancora il loro tempo, nei drammi romantici, e che talora s'affacciano volentieri nel *Faust* e nel *Goetz von Berlichingen*, e trovavano sempre (oh eterna lusinga della retorica!) uditori compiacenti, esso ha un po' dell'idillio pastorale nel-

l'intonazione, come nella forma e nello stile, e rammenta assai da vicino la struttura delle favolette boscherecce del '500 e del '600 (1).

Di esse è quel sospiro alla natura, libera e grande ispiratrice (2); quella tendenza dei personaggi principali, specie del protagonista, a descrivere, a raccontare piuttosto lungamente (3); e le reminiscenze classiche sparse qua e là (4), i sentimenti arcadici che s'incontrano nei cori finali degli atti dell'*Aminta* (5), e che ne racchiudono, in versi facili e spigliati, tutta la materia.

Leonora ritrosa, ingenua, schiva di passione è Silvia; come lei si confida, candidamente, senza sospetto, all'amica (6). E Leonora proprio come Aminta al pastore amico, parla del suo amore alla Sanvitale (7). I tratti sono quasi paralleli, e dove piú hanno analogia, letteraria e psicologica, vi sono intere espressioni imitate. Cosí nella 1ª scena dell'atto II, quando Torquato narra a Leonora quello che ha sentito nel vederla per la prima volta, ricorda facilmente Aminta che confida a Tirsi (atto I, scena 2ª) il dolce inganno escogitato per giungere a gustare il divino contatto delle labbra della sua Silvia. Tutta la scena riproduce tante situazioni, tante espressioni dell'*Aminta*. Oltre l'età dell'oro, la cui imitazione è indiscutibile, le relazioni tra l'uomo e la donna, cosí delicatamente tassiane, le virtú di questa, l'influenza che le grazie muliebri esercitano sull'uomo, son tutti luoghi contemplati, accennati, trattati nel dramma pastorale (8).

---

(1) Infatti, come nell'*Aminta*, qui i personaggis ono pochi, e poche le scene in ciascun atto.

(2) Cfr. il principio della 1ª scena del I atto dove esplicitamente Leonora Sanvitale chiede all'amica se non le pare che siano due pastorelle del buon tempo antico, e la scena 1ª dell'atto III.

(3) Cfr. l'atto I, scena 3ª, e l'atto II, scena 1ª del «Tasso» con l'atto I, scena 2ª dell'*Aminta*.

(4) Atto I, scena 1ª; Atto II, scena 1ª; Atto III, scena 4ª; Atto IV, scena 2ª.

(5) Cfr. il Coro del I atto dell'*Aminta* colla 1ª scena dell'atto I del «Tasso».

(6) «Io passo volentieri la mia vita cosí, nell'oscurità», dice Leonora all'amica, atto III, scena 1ª. «Ma questa vita giova», dice Silvia a Dafne alludendo alla sua esistenza senza amore, atto I, scena 1ª.

(7) Le due confessioni cominciano nel medesimo modo: «Tasso» Atto III, scena 1ª, Leonora: «Ancora timidamente io m'affacciavo alla vita...» *Aminta*, (Atto I, scena 2ª): «Essendo io fanciulletto, sí che appena ecc.». Prosegue Leonora: «Oh! come il mio desiderio era soavemente pago di essergli accanto!» E Aminta: «un incognito affetto — che mi fea desiare — d'esser sempre presente — alla mia bella Silvia». E il «segreto terrore del futuro» che assale Leonora vale bene quel «non so che d'amaro» che Aminta presentiva nel vago amore di Silvia.

(8) Cfr. tutta la 1ª scena dell'atto I dell'*Aminta* con la 1ª dell'atto III e la 1ª dell'atto III del «Tasso».

Inoltre la 1ª scena dell'atto III ricorda quella di Aminta che si duole di dover ricorrere ad un amico, ad un intermediario, per poter giungere fino a Silvia; la principessa deve affidare alla Sanvitale il suo Torquato, e dolorosamente inveisce contro il destino a cui è costretta a rassegnarsi. In questa scena il carattere, la natura, il sentimento di Leonora è mirabilmente analogo a quello di Silvia (atto I, scena 1ª). Questa, in tempi patriarcali si consola del mancato amore, colla caccia: quella, piú colta, in tempi civili, col canto (1).

Già l'aver messo accanto alla principessa una confidente, anch'ella amante segreta, può sembrare imitato dalla tendenza del Tasso, e in genere di tutti gli scrittori di favole pastorali, e piú tardi di tragedie, a mettere accanto agli amanti dei consiglieri, dei segretari, che fossero i conduttori dei fili dell'azione, vecchio e classico espediente che era stato già la *nutrice* in Euripide e in Seneca. Cosí la Sanvitale ha molti termini di rapporto con Dafne, la gentile confidente di Silvia: ella non ama lo stesso Aminta, ne ama un altro, ma non dissimula la sua simpatia per il bel pastore, e lo esalta, agli occhi dell'amante ritrosa, sinceramente. E cosí nell'atto IV Torquato che confida a Leonora il suo disegno di partenza già deliberato e resiste alle dolci insistenze di lei, somiglia ad Aminta che confessa all'amico l'incubo assiduo del suicidio.

E finalmente anche la maligna filosofia di Antonio in certo modo combacia con quella del Satiro (atto II, scena 1ª), che risolve senz'altro di abusare di Silvia. Il cortigiano del '500 non è giunto ancora a tanto, ma sotto la sua studiata sommessione, nelle sue parole melate, nei suoi complimenti esagerati, si sente, trapela qualche cosa di subdolo, di mentito, un segreto insidioso, che non è confessabile, specie se si consideri in rapporto a quel mal celato livore che nutre pel poeta, il quale è nelle buone grazie della sorella del Duca, non a causa del solo genio.

E ci ricorda il Don Guritano del *Ruy Blas* che l'ha a morte col fortunato staffiere che possiede l'amore della regina, perché egli, il mellifluo cortigiano, l'ama. La storia è vecchia; il romanticismo non l'ha che rimessa a nuovo, e nelle corti succedeva e succede spesso questo ed altro.

MICHELE RIGILLO.

---

(1) Silvia a Dafne (Atto I, scena 1ª) « il mio trastullo — è la cura de l'arco e degli strali ». Leonora alla Sanvitale (Atto III, scena 1ª) « il mio conforto era il piacere del canto ».

La prima fase della Filosofia di G. B. Vico

I.

Della prima fase di una filosofia, si può parlare, com'è ovvio, in un senso relativo; perché questa fase, per prima che sia, suppone un processo già avviato, di cui non sarebbe possibile assegnare l'inizio assoluto, né è cosí chiusa in se stessa, da potersi nettamente distinguere da quelle che le succederanno; e le succederanno con una continuità di processo, che costituisce l'unità assoluta e solo astrattamente divisibile del sistema nel suo storico svolgimento. Il primo momento di una filosofia può, dunque, essere soltanto quella forma, nella quale noi possiamo conoscerla attraverso i documenti piú antichi, che di fatto ne possediamo: forma da studiarsi e definirsi per quello che possiamo sapere anticipatamente che essa fu: ossia come germe o avviamento del pensiero ulteriormente svolto nella coerenza maggiore e quindi nel significato piú profondo che l'autore seppe conferire al sistema delle proprie idee. Il germe si conosce infatti dal frutto.

Del Vico gli studiosi conoscono soltanto due filosofie, o due momenti piú rilevanti della sua filosofia: il primo dei quali è rappresentato dalla orazione *De nostri temporis studiorum ratione* (18 ottobre 1708), dal libro *De antiquissima Italorum sapientia* (1710), e dalle due *Risposte* (1711 e 1712) che il Vico oppose alle critiche del *Giornale dei letterati d'Italia* intorno a questo suo libro: il secondo, iniziato nel 1720 col *De universi iuris uno principio et fine uno*, si dispiega nel lungo laborioso processo della *Scienza Nuova*, redatta ben nove volte (computando anche il *De universi*, che ne è

un primo abbozzo) (1): la cui ultima edizione venne in luce nell'anno stesso della morte del filosofo (1744). Lo stesso Vico, ricostruendo nella autobiografia lo svolgimento del proprio pensiero, fa cominciare dal 1708, dall'orazione sul metodo degli studi de' suoi tempi, la storia della propria filosofia. Prima egli sentiva di non aver ritrovato se stesso. Dal 1693 in poi era venuto pubblicando versi e orazioni rettoriche. Dal 1699 come professore di rettorica aveva letto quasi tutti gli anni l'orazione inaugurale nell'università di Napoli usando « proporre universali argomenti, scesi dalla metafisica in uso della civile » (2). E nell'autobiografia, dopo aver riferito sommariamente gli argomenti di quelle sue orazioni, fino al 1707, dice: « Fin dal tempo della prima orazione.., e per quelle e per tutte l'altre seguenti e piú di tutte per queste ultime, apertamente si vede che Vico agitava un qualche argomento e nuovo e grande nell'animo, che in un principio unisse egli tutto il sapere umano e divino »; cioè il principio di una filosofia ciceronianamente intesa dal nostro professore di rettorica come *rerum divinarum et humanarum scientia;* « ma tutti questi da lui trattati ne eran troppo lontani. Ond'egli godé non aver dato alla luce queste orazioni, perché stimò non doversi gravare di piú libri la repubblica delle lettere, la quale per la tanta lor mole non regge, e solamente dovervi portare in mezzo libri d'importanti discoverte e di utilissimi ritrovati ».

Ma, se cosí, nel 1725, il Vico rifiutava le sei orazioni da lui scritte tra il 1699 e il 1707, sei anni dopo egli rifiutava non solo i due libri del *Diritto universale,* ma anche, salvo tre soli capitoli, la prima *Scienza Nuova,* scrivendo in una prefazione a una nuova edizione della seconda: « Né già questo dee sembrare falso a taluni, che noi, non contenti de' vantaggiosi giudizi da tali uomini [quali Giovanni Le Clerc] dati alle nostre opere, dopo le disappruoviamo e ne facciamo rifiuto; perché questo è argomento della somma venerazione e stima che noi facciamo di tali uomini, anzi che no. Imperciocché i rozzi ed orgogliosi scrittori sostengono le lor opere anche contro le giuste accuse e ragionevoli ammende d'altrui; altri, che, per avventura, sono di cuor picciolo, s'empiono de' favorevoli giudizi dati alle loro, e, per quelli stessi, non piú s'avvanzano a

(1) V. l'Introd. di F. NICOLINI alla sua edizione della *S. N.*, vol. I, Bari, Laterza, 1911.

(2) *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie* a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1911, p. 26. Da quest'*Autobiografia,* quando non sia altrimenti avvertito, sono tolti tutti i luoghi e le parole del V. riferite qui appresso nel testo.

perfezionarle. Ma a noi le lodi degli uomini grandi hanno ingrandito l'animo di correggere, supplire ed anco in miglior forma di cangiar questa nostra » (1).

Il Vico, autodidatta, com'egli si compiaceva di sapersi, fu tormentato tutta la vita dall'assillo dei grandi autodidatti; i quali si trovano quasi d'un tratto con la cultura solitaria raccolta nel loro cervello a cozzare con quella dei loro contemporanei; e mal riescono ad orientarsi e con fatica e con pentimenti continui e smarrimenti penosi s'incamminano per la loro via. Sempre scontenti di sé medesimi, son travagliati da un bisogno incessante di chiarire il proprio pensiero, di porre in termini piú netti i loro problemi, di trovarne soluzioni piú adeguate: impotenti a guardare con un solo sguardo la realtà, a volta a volta diversa secondo che la mirano qual essi avevano imparato per loro conto a vederla, o si provano a mirarla qual è pei loro contemporanei: fluttuanti, quindi, con l'animo tra due mondi, che gl'ingegni piú vigorosi si sforzeranno tutta loro vita di unificare. Vico sentí tragicamente questa legge della sua cultura; e ne fu, fino a un certo punto, la vittima, poiché alla chiarezza delle idee, che covavano nella sua mente, egli non pervenne mai, benché vi lavorasse, con eroica costanza, per piú di un quarto di secolo, se non tutti gli anni quaranta quattro, che visse nel sec. XVIII; e si può dire che tutto il suo pensiero sia rimasto dentro di lui allo stato di gestazione: gestazione dolorosa!

Il maggior corso di studi, com'egli stesso ci fa sapere, lo fece da sé nei nove anni (1684-93 (2)) passati a Vatolla (in provincia di Salerno), piccola terra di poche centinaia d'abitanti, dove attese alla istruzione dei figli del marchese Domenico Rocca: cioè dai sedici ai venticinque anni di sua vita, lontano da ogni moto di cultura viva, com'era quella allora di Napoli, sotto l'influsso della scuola galileiana, e poi di Gassendi e di Descartes. Quando il Vico ne partí, era avviato per gli studi giuridici; e in giurisprudenza doveva istituire i figli del Rocca. Aveva bensí ben per tempo mostrato in che modo di siffatti studi avrebbe potuto far pascolo della sua mente: poiché in essi aveva portato un abito mentale, di analisi e di penetrazione speculativa, che della giurisprudenza doveva fare semplice materia di riflessione filosofica. Il giovinetto aveva avuto a maestro un gesuita nominalista, il quale lo aveva spinto allo studio delle *Summule* di Pietro Ispano e di Paolo Veneto: e se l'ingegno ancor

(1) *Scienza Nuova*, ed. Nicolini, I, p. 10.
(2) CROCE in *Autob.* p. 104.

debole da reggere a quella specie di logica Crisippea, come rifletteva piú tardi lo stesso Vico, si smarrí, si stancò e abbandonò l'impresa, da quella disfatta dovette restargli una natural ripugnanza a tale maniera di filosofare, tutta astratta, artificiosa e formale, propria dei terministi. E se un qualche profitto ne ricavò, non poté essere che negativo: il senso forse della vanità di una filosofia che, staccati i concetti dalla realtà, e perduto perciò ogni intimo contatto con la verità, si riduce a giuocare con la combinazione de' suoi concetti: un senso di scetticismo, che, se gli s'insinuò allora nell'animo, non poté esserne snidato dagli studi di filosofia poco stante ripresi e continuati sotto la guida d'un altro gesuita « uomo di acutissimo ingegno, scotista di setta, ma zenonista nel fondo » (1).

Presso costui il Vico ricorda come egli apprendesse con piacere che le sostanze astratte hanno piú di realità che i modi del maestro nominalista. Lo scotista lo trattenne a lungo della metafisica dell'ente e della sostanza, e lo invogliò poi a studiarsi da sé le *Disputationes metaphysicae* di Suarez, su cui il Vico passò un intero anno. Perché, posta pure la realtà delle sostanze astratte, chi assicurerà l'animo invaso una volta dallo scetticismo, che le nostre idee siano identiche a quelle astratte sostanze? Sulla via della speculazione della sostanza, aperta da Suarez, si misero pure i grandi padri della filosofia moderna Cartesio e Spinoza (2); e riuscirono a una metafisica che è una matematica, ossia a una costruzione della realtà meramente pensata, o soltanto possibile, come cominciò ad avvertire Leibniz; di contro alla quale Kant trovò giustificabile lo scetticismo di Hume.

Comunque, nutrito di studi siffatti, non poteva il Vico acconciarsi alle lezioni del giurista, dal quale mandollo poi il padre: « tutte ripiene di casi della pratica piú minuta dell'uno e dell'altro fòro e dei quali non vedeva i principii, siccome quello che dalla metafisica aveva già incominciato a formare la mente universale a ragionar de' particolari per assiomi o sien massime ». Si distolse quindi anche da quella scuola e prese da sé a studiare le Istituzioni civili

(1) Zenonismo è la filosofia dal Vico attribuita a Zenone Cizico nel *De antiquissima:* specie di monadismo dinamico, qui attribuito allo scotista perché questi doveva spiegare la realtà fisica con principii metafisici.

(2) V. CARL LUDEWIG, *Die Substanztheorie bei Cartesius in Zusammenhang mit der scholastischen und neueren Philosophie*, Fulde, 1893; FREUDENTHAL, *Spinoza und die Scholastik* in *Philos. Aufsätze Eduard Zeller gewidmet*, Leipzig, 1887 e una recens. in *Zeitschr. f. Philos. u. philos. Krit.* t. CVI, pp. 113-15; L. BRUNSCHVICG, *La Révolution Cartésienne et la notion spinoziste de la substance* in *Revue de métaphys. et de morale*, sept. 1904.

del Vulteio e le Canoniche del Canisio. E qui, specie nel Vulteio, si trovò a suo genio. « Sentiva un sommo piacere in due cose: una in riflettere, nelle somme delle leggi, dagli acuti interpetri astratti in massime generali di giusto i particolari motivi dell'equità, ch'avevano i giureconsulti e gli imperatori avvertiti per la giustizia delle cause che poi avvertí e giudicò essere i filosofi dell'equità naturale; l'altra, in osservare con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' decreti del Senato e degli editti de' pretori, che interpetrano: la qual cosa il conciliò agl'interpetri eruditi, che poi avvertí ed estimò essere puri storici del dritto civile romano ». Ossia non Vulteio e i giureconsulti romani furono il suo nutrimento spirituale; ma quella filosofia e quella storia o filologia che egli costruiva per mezzo di essi; né la nozione giuridica del diritto era materia del suo sommo piacere, ma quello che egli vedeva o poneva in questo diritto con la tendenza astrattiva di uno scotista, con la sottigliezza filologica di un terminista e di un secentista (poiché, secondo l'andazzo dei tempi, anch'egli era solito « spampinare nelle maniere piú corrotte del poetare moderno, che con altro non diletta che coi trascorsi e col falso » e della poesia s'era fatto « un esercizio d'ingegno in opere di argutezza »). La giurisprudenza diventava occasione o materia indifferente a trovare nelle determinazioni dello spirito umano i principii, i concetti fondamentali, le sostanze reali, in cui per lo scotismo si risolve tutto il reale, e a tormentare le parole, in cui tutte le determinazioni dello spirito pigliano corpo, per farne sprizzare fuori l'anima, il senso riposto. Che era un primo avviamento del problema vichiano della *constantia jurisprudentiae* come *constantia philosophiae et constantia philologiae* e della Scienza Nuova come scienza insieme del vero e del certo.

Intanto con questo mondo filosofico, in cui il giovanetto si chiudeva, attraverso lo studio del diritto, si poneva la realtà oggetto della sua filosofia. Il mondo del diritto è un mondo umano, creato dalla volontà. Dentro di esso non si vede la natura; e Vico non poteva trovarvela. Approfondendone la conoscenza, come fece nei suoi studi di Vatolla, doveva necessariamente imbattersi nella volontà, nello spirito come libertà. Profondando, egli ci dice, lo studio delle leggi e dei canoni, al quale lo portava l'obbligazione contratta col Rocca, « in grazia della ragion canonica inoltratosi a studiar de' dogmi, si ritrovò poi nel giusto mezzo della dottrina cattolica d'intorno alla materia della grazia »; e gli accadde di conoscere e appropriarsi tale dottrina per l'esposizione di un

teologo che faceva vedere «la dottrina di sant'Agostino posta in mezzo come a due estremi tra la calvinistica e la pelagiana e alle altre sentenze che o all'una di queste due o all'altra si avvicinano». Posizione che servì poi al Vico, secondo egli stesso dichiara, a spiegare storicamente (umanamente) le origini del diritto romano ed ogni altra forma di civiltà gentilesca, senza contraddire alla sana dottrina della grazia; che fu perciò, possiamo dire, il primo nucleo del suo concetto della Provvidenza, che è l'arbitrio umano accertato e determinato dal senso comune (1): una volontà, non immediata, non astratta, ma mediata e concreta attraverso la storia, nel cui corso razionale si realizza una volontà superiore a quella dell'individuo, un fine in cui si risolvono i fini particolari dei singoli individui: la grazia. Ma questa unità di divino e di umano, se è un'esigenza della posizione media tra calvinismo e pelagianismo (astratta posizione della grazia o volontà divina, e quindi negazione della umana; ed astratta posizione della volontà umano, e quindi negazione della divina), ha bisogno, com'è facile intendere, di essere maturata per diventare un concetto.

Intanto Vico non dissocia lo studio del pensiero da cui discende il diritto, dallo studio delle parole, in cui il diritto vive. Le *Eleganze* del Valla lo rimandano a Cicerone. Studia Virgilio e Orazio; e questi lo disgustano del secentismo, e gli fan cercar Dante, Boccaccio e Petrarca. Orazio gli fa osservare che la suppellettile piú ricca alla poesia è fornita dalla lettura dei filosofi morali. E studia l'*Etica* aristotelica; che gli mostra il fondamento del diritto romano essere nella ideale giustizia, di cui parla il filosofo, architetta nel lavoro delle città. Dalla morale cosí intesa si volse alla metafisica di Aristotile; ma questa non gli spiegò la ragione del giusto ideale. Perché? allora non sapeva rendersene conto. Passò a Platone; e vi trovò il fatto suo, perché vi ebbe una metafisica, per cui la realtà è pura idea: che era ciò che egli, l'alunno dello scotista e il lettore di Suarez, andava cercando, per non cadere, rispetto all'idea della giustizia o giustizia ideale, nel nominalismo. Nell'*Autobiografia* spiega perché alla sua morale trovò il fondamento in Platone e non in Aristotile, dando delle due dottrine la seguente caratteristica: «Perché la metafisica d'Aristotile conduce a un principio fisico, il quale è materia, dalla quale si educono le forme particolari, e si fa Iddio un vasellaio che lavori le cose fuori di sé; ma la metafisica di Platone conduce a un prin-

(1) *S. N.*, dign. 10, 11.

cipio metafisico, che è lor idea eterna che da sé educe e crea la materia medesima, come uno spirito seminale che esso stesso si formi l'uovo ». Dove non è propriamente definita né la metafisica di Aristotile né quella di Platone. L'Iddio aristotelico che pensa se stesso, è troppo pago di sé perché possa fare questo mestiere del vasellaio, che trae le forme dalla materia. Tutte le forme le ha in sé; e quindi anche quella della giustizia. D'altra parte, l'idea, che è l'ente, per Platone, ha fuori di sé la materia, che è il non-ente, e non può edurla quindi da sé. Questo platonismo polemizzante con Aristotile non è filosofia platonica, ma posteriore ad Aristotile, neoplatonica. E piú in là, dove il Vico accenna allo studio della fisica gassendiana e cartesiana da lui potuto fare in quello stesso torno di tempo, a Vatolla, su Lucrezio e sui *Fundamenta physicae* del Regio, dice esplicitamente che « queste fisiche gli erano come divertimenti dalle meditazioni severe sopra i metafisici platonici ». E altrove ricorda i Marsili Ficini, i Pico della Mirandola, e lamenta che i letterati napoletani, che dianzi volevano le metafisiche chiuse nei chiostri, poi per la moda cartesiana avessero preso « a tutta voga a coltivarle, non già sopra i Platoni e i Plotini coi Marsili, onde nel Cinquecento fruttarono tanti gran letterati, ma sopra le Meditazioni di Renato delle Carte ».

L'aristotelismo rifiutato dal giovane Vico era dunque quel dualismo rigido, a cui esso s'era ridotto in Averroè (1); il platonismo da lui abbracciato è il monismo emanatistico di Plotino cosí strettamente affine a quello del *De la causa* di Bruno (2). Lo spirito seminale è il λόγος σπερματικὸς o πνεῦμα σπερματικόν, quei *spiritalia*

(1) Cfr. *Autob.*, p. 11 « La metafisica non lo aveva soccorso per gli studi della morale, siccome di nulla soccorse ad Averroè . . . » e p. 19: « ne' chiostri . . . era stata introdotta fin dal sec. XI la metafisica d'Aristotile, che quantunque per quello che questo filosofo vi conferí del suo ella avesse servito innanzi agli empi averroisti . . . ». Qui risuona l'eco della polemica di Marsilio Ficino contro l'averroismo. Un ravvicinamento del pensiero vichiano a quello del Ficino fece già F. De Sanctis, *St. d. letter. ital.*, Napoli, 1873, II, p. 319 e poi meglio K. Werner, *G. B. Vico als Philosoph und gelehrter Forscher*, Wien, Braumüller, 1881, pp. 8-9; per cui cfr. Flint, *Vico*, Edimburgh a. London, 1884, pp. 74-5, 128-9.

(2) « Questo è nomato 'daPlatonici fabro del mondo [cfr. il fabbro del mondo delle nazioni di Vico] . . . Plotino lo dice padre e progenitore, ed è il prossimo dispensator de le forme. Da noi si chiama artefice interno, perché forma la materia e la figura da dentro, come da dentro del seme o radice manda ed esplica lo stipe; da dentro lo stipe cacci i rami » etc. G. Bruno, *De la causa*, in *Opere italiane*, ed. Gentile, I 17 4 e cfr. *De minimo* I 3 in *Opera latine conscr.*, I III, 142.

et vivifica semina, onde, secondo il Ficino, l'anima del mondo, emanazione di Dio e *vita vitarum*, avviverebbe la natura.

E questo è un punto di capitale importanza nella storia del pensiero del Vico. Dal neoplatonismo egli dovette ricevere un forte impulso ad approfondire il concetto agostiniano della grazia come mediazione della volontà umana e della divina, e attingere il primo bisogno dell'immanenza del divino nella natura e nella storia. Una pagina della *Theologia Platonica* (IV, 1) del Ficino dovette fermare certamente la sua attenzione, poiché un'eco ne risuona, molti anni dopo, nelle teorie fondamentali del *De antiquissima* e della stessa *Scienza Nuova*; e merita di esser riletta.

« Proinde si ars humana nihil est aliud quam naturae imitatio quaedam, atque haec ars per certas operum rationes fabricat opera, similiter efficit ipsa natura, et tanto vivaciore sapientioreque arte, quanto efficit efficacius et efficit pulchriora. Ac si ars vivas rationes habet, quae opera facit non viventia, neque principales formas inducit, neque integras, quanto magis putandum est vivas naturae rationes inesse, quae viventia generat, formaque principales producit et integras! Quid est ars humana? Natura quaedam materiam tractans exstrinsecus [*cfr. il vasellaio del Vico*]. Quid natura? Ars intrinsecus materiam temperans, ac si faber lignarius esset in ligno. Quod si ars humana, quamvis sit extra materiam, tamen usque adeo congruit et propinquat operi faciundo, ut certa opera certis consummet ideis, quanto magis ars id naturalis implebit, quae non ita materiae superficiem per manus aliave instrumenta exteriora tangit, ut geometrae anima pulverem, quando figuras describit in terra, sed perinde ut geometrica mens materiam intrinsecus phantasticam fabricat! Sicut enim geometrae mens, dum figurarum rationes secum ipsa volutat, format imaginibus figurarum intrinsecus phantasiam, perque hanc spiritum quoque phantasticum absque labore aliquo vel consilio, ita in naturali arte divina quaedam sapientia per rationes intellectuales vim ipsam vivificam et motricem ipsi coniunctam, naturalibus seminibus imbuit, perque hanc materiam quoque facillime format intrinsecus. Quid artificium? mens artificis in materia separata. Quid naturae opus? naturae mens in coniuncta materia. Tanto igitur huius operis ordo similior est ordini qui in arte est naturali, quam ordo artificii, hominis arti; quanto et materia propinquior est naturae quam homini, et natura magis quam homo materiae dominatur. Ergo dubitabis certorum operum certas in natura ponere rationes? Imo vero sicut ars humana quia superficiem tangit materiae, et per contingentes fabricat rationes, formas similiter solum efficit contingentes, sic naturalem artem, quia formas gignit sive eruit substantialis ex materiae fundo, constat funditus operari per rationes essentiales atque perpetuas » (1).

(1) M. Ficini *Opera*, Basilea, 1561, t. I, p. 123.

Da questa schietta dottrina neoplatonica Vico trarrà, poiché l'avrà covata nel suo cervello e fecondata di sue osservazioni, l'opposizione scettica della gnoseologia del *De antiquissima* tra il sapere divino che è formazione intrinseca della natura, e il sapere umano che è questa formazione estrinseca e superficiale, di cui parla il Ficino; ma trarrà anche la sua intuizione dinamica o, com'egli, confondendo in uno Zenone d'Elea con quello di Cizio, userà dire, zenonistica (1): che è vero e proprio panteismo. Posizione che se dapprima potrà dar luogo allo scetticismo della metafisica vichiana, piú tardi renderà possibile la profonda concezione — che è la scoperta di Vico — della scienza del mondo umano, o, com'è stato detto, della metafisica della mente. Giacché, una volta ammesso il concetto neoplatonico, svolto anch'esso dal Ficino (*Theol. plat.* II 7), che *Deus omnia agit et servat, et in omnibus omnia operatur*, poiché *causae rerum sequentes Deum nihil agunt absque virtute actione divina,* Dio immanente nell'operare di una natura esterna a noi sarà fuori di noi (onde la nostra conoscenza della natura non potrà aver verità); ma Dio immanente nella volontà umana sarà in noi, proprio come diceva Bruno, piú che noi medesimi non siamo dentro a noi (e la conoscenza del nostro mondo sarà certa) (2).

---

(1) Nell'*Autobiografia*, nel *De antiquissima*, nella 2ª *Risposta al Giorn. d. letterati* il Vico parla indifferentemente di Zenone e la sua scuola (*de Zenone ejusque secta, Zenonii*) e di Zenone e gli stoici mostrando perciò di unificare i due Zenoni. E Ζηνώνειοι in DIOG. L. VII 5 son detti gli stoici. La dottrina di Zenone che egli dice malamente riportata e combattuta da Aristotile (nel VI della Fisica è la celebre aporia dell'Eleate intorno alla molteplicità, dove si arresta la divisione del continuo a quel minimo, che egli poi dimostra non potersi insieme non concepire come massimo. Ma la ricostruzione che il Vico stesso nella 2ª *Risposta* § 4 dà della sua interpretazione dei punti metafisici [questi minimi], risalendo ai numeri zenoniani pitagorici, è fantastica. Realmente egli aveva contaminato il concetto dell'Eleate con la dottrina stoica, e il dinamismo del *De antiq.* è di origine stoica. Si chiamino punti metafisici i λόγοι σπερματικοί, e la metafisica di Vico avrà la sua base nello stoicismo: con la cui πρόνοια quale si ritrova nei neoplatonici da Plotino (*Enn.* III 2-3) a Ficino (*Th. pl.* II 13) dovrebbe pure essere messa in relazione la Providenza della Scienza Nuova. Ma non mi par dubbio che al Vico lo stoicismo perviene attraverso i neoplatonici. E mi par degno di nota che la polemica vichiana contro il concetto della divisione all'infinito opposto da Arist. a Zenone [*De ant.* c. IV, § 1] si riscontra puntualmente con quello che contro lo stesso concetto aveva rivolto fin dal 1591 il Bruno nel *De triplici minimo*, I 6-8: in cui può parere che si ripiglino gli argomenti lucreziani in favore dell'atomo, ma in realtà, come in Vico, si trasforma l'atomo in conato, o operazione dell'anima del mondo. Le radici delle due filosofie, bruniana e vichiana, si toccano e s'intrecciano.

(2) Cfr. il concetto vichiano dell'astuzia della Provvidenza, per cui il vero soggetto nostro trascende neoplatonicamente il nostro soggetto empirico e i suoi fini particolari e finiti.

A Vatolla giungevano bensí le novelle di Napoli e delle mode di cultura che venivano in auge. La notizia del nuovo epicureismo, messo in onore dal Gassendi, fa studiare al Vico Lucrezio: che, data già la sua intuizione metafisica, non poteva non apparirgli quale gli apparve, o almeno, egli asseriva molti anni piú tardi, che gli era apparsa: « una filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli e le deboli delle donniciuole ». Questo studio gli serví « di gran motivo di confermarsi vie piú ne' dogmi di Platone » ; cioè dei neoplatonici; pensando (1) « essere principio delle cose tutte una idea eterna tutta scevera da corpo, che nella sua cognizione, ove voglia (2), crea tutte le cose in tempo e le contiene dentro di sé e contenendole le sostiene » (3).

A Napoli era salita in pregio la fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto Roberto Boyle. Vico ne ebbe sentore; ma « la volle da sé lontana... perché nulla conferiva alla filosofia dell'uomo... ed egli principalmente attendeva allo studio delle leggi romane, i cui principali fondamenti sono la filosofia degli umani costumi e la scienza della lingua e del governo romano, che unicamente si apprende sui latini scrittori ». Onde il suo spirito graviterà sempre piú verso il mondo umano; di un umanesimo concepito come accade di concepirlo a chi la realtà umana sia avvezzo a mirare nel diritto positivo, ossia come società. Onde non gli parrà mai morale quella degli stoici né quella degli epicurei, « siccome quelle che entrambe sono una morale di solitari ».

---

(1) *Autob.*, p. 17.

2) « Non operari eum (Deum) externos effectus per meram intelligentiam, nisi accedat voluntatis assensus » : FICINO *Th. pl.*, II, 11; t. I, p. 107. Può parere la dottrina di S. TOMMASO, *Summa theol.*, I, § XIV, a. 8. Se non che, per Ficino, come già per Plotino, e come poi per Bruno e per Spinoza, la volontà razionale di Dio coincide con l'intelligenza, ed è quindi libera in quanto necessaria. Vedi *Th. pl.* II 12: « Si ubi plus est rationis, ibi sortis est minus, in Deo, qui summa ratio est, vel fons rationis, nihil potest cogitari fortuitum... Necessitas ipse est Deus... Et quoniam necessitati nulla praeest necessitas, ideo ibi est summa libertas... In Deo idem est re ipsa esse, intelligere, velle. Quamobrem ita est per voluntatem suam intelligentiae essentiaeque suae compos, ut non modo sicut est et sicut intelligit suapte natura, ita quoque velit, verum etiam sicut vult, ita intelligat atque existat ». Cfr. PLOTINO, *Enn.* VI, l. 8, c. 1 e 13.

(3) « Deus est in omnibus, quia omnia in eo sunt, quae nisi essent in eo, essent nusquam, et omnino non essent » : FICINO, *op. cit.*, II 6; G. PICO, *Heptaplus*, V 6.

Poi venne a sapere « aver oscurato la fama di tuttele passate la fisica di Renato delle Carte »; e cercò averne contezza. Ma già infatti l'aveva studiata e giudicata nell'opera del Regio, e l'aveva respinta perché meccanica al pari di quella di Epicuro.

Allora tornò a Napoli; e trovò tutta Napoli cartesiana; e per amor di Cartesio tornata anche alla metafisica. « Si erano cominciate a coltivare le *Meditazioni metafisiche* ». Egli, l'autodidatta, tuttavia immerso nelle « meditazioni severe sopra i metafisici platonici », non provò per la metafisica cartesiana la stessa ripugnanza che per la fisica. Vide e non vide il carattere di questa filosofia: non la trovò coerente, perché « alla sua fisica converrebbe una metafisica che stabilisse un solo genere di sostanza corporea operante: e quindi alla sua metafisica una fisica fondata sui principii spirituali (spiriti seminali) dei corpi (ed aveva ragione, come dimostrava in quel torno, a insaputa di Vico, il Leibniz, che movendo dal *cogito* cartesiano, trasformava il meccanismo nel dinamismo). E in conclusione quello sterile abbozzo metafisico delle *Meditazioni*, soffocato dal meccanismo, e quindi incapace di svolgimento sistematico, parve al Vico niente piú che un brandello del platonismo suo. Piú tardi, quando s'acuí il suo senso di avversione al cartesianismo, scrisse addirittura il Descartes non aver fatto altro che disegnare « alquante prime linee di metafisica alla maniera di Platone . . . per avere un giorno il regno anche tra chiostri, dove una metafisica materialista non sarebbe stata mai accolta ». Ingenuo giudizio postumo. Quando, intorno al 1693, egli poté conoscere le *Meditazioni*, dovette scorgervi tracce luminose di verità; rese piú visibili dal contrasto di esse col giudizio che già egli aveva fatto della fisica cartesiana e l'aspettativa poi delusa, che questa gli aveva dovuto far nascere rispetto alla metafisica. L'inconseguenza cartesiana dové parergli una *felix culpa*, da render degno di stima anche a' suoi occhi il celebrato filosofo francese; e con l'acrisia ermeneutica, onde doveva dare nelle sue opere cosí curiosa dimostrazione, dovette in un primo momento piuttosto esagerare che attenuare il merito del Cartesio, scorgendovi piú platonismo che realmente non vi sia, e che lo stesso Vico piú tardi non vi riconoscesse. Il suo neoplatonismo non era la miglior preparazione per entrare nello spirito del cartesianismo, né per quel che è il difetto né per quel che è il pregio di esso. Ei rimase chiuso dentro di sé a rimuginare il suo pensiero, e quel Cartesio che vi ammise, fu un Cartesio neoplatonico.

Chiariamo brevemente questa situazione. L'intuizione fondamentale cartesiana (metafisica) è direttamente opposta alla platonica e neoplatonica: in quanto questa è orientata verso l'Uno, o l'Idea, o Dio, come oggetto o come verità; quella invece verso il pensiero,

come soggetto o come certezza. Il problema di Platone è appunto il concetto della verità, quello di Cartesio il concetto della certezza. Dentro ciascuno di questi concetti le due [illegible] comprendono, naturalmente, e costruiscono tutta la realtà, la quale nell'uno e nell'altro è diversa soltanto se si considera come contenuto del rispettivo concetto, in cui si organizza. Lo stesso concetto della certezza, c'è nel platonismo, ma come momento del concetto della verità, e questo c'è nel cartesianismo, ma come momento del concetto della certezza. La differenza, in altri termini, è nel punto di partenza, in quanto Platone muove dalla massima oggettività (le idee come mondo intelligibile), e Cartesio dalla massima soggettività (l'idea come attività intelligente). Vico, platoneggiando, muove dalla massima oggettività (quella idea, che egli dice scevera da corpo): e però in Cartesio, quando vi trova solo alquante linee di metafisica platonica, non vede quello che è il centro stesso, il principio, intorno a cui tutto gravita: la certezza; o meglio, vi vede questo concetto, platonicamente, come momento della verità. Le critiche che farà piú tardi a Cartesio attesteranno appunto questo capovolgimento che egli fa del cartesianismo. Ma queste critiche, com'è naturale, verranno piú tardi come conseguenza della logica che egli metteva dentro al suo concetto del cartesianismo.

Qui è l'urto dell'autodidatta col pensiero del tempo suo: poiché col vecchio cervello esercitato sulle opere della libreria de' Minori Osservanti di Vatolla egli si trova a pensare un mondo nuovo, prodottosi intanto nella cultura europea. Lo scetticismo intorno alle scienze naturali, che trovò a Napoli sostenuto da uomini come Tommaso Cornelio e Leonardo da Capua (1), non doveva fargli specie: anzi veniva incontro a quella opposizione tra sapienza umana e divina, che egli aveva trovata nei neoplatonici. La filosofia galileiana di un Lucantonio Porzio suo stretto amico (2) dovette parergli una esemplicazione appunto dell'arte umana incapace d'entrare nell'interno della natura. E Bacone, conosciuto in quel tempo, non destò per altro la sua ammirazione che per avere nel *De augmentis* esposto l'elenco dei desiderati della scienza. Quell'altro aspetto della soggettività, a cui mirava il filosofo inglese nella sua polemica contro la logica aristotelica e nella rivendicazione del sapere come ricerca della causa reale, non poteva fermare la sua attenzione. Questa nuova filosofia non poteva avere significato per lui, rimasto cogli occhi intenti sulla realtà platonica, oggetto del pensiero.

(1) *Autob.*, pp. 21, 33; e del Cornelio v. il *De ratione philosophandi* in *Progymnasmata physica*, Napoli, 1688, pp. 66 e segg.

(2) *Autob.*, p. 37.

Eppure il suo cuore non era in quella realtà. La filosofia egli l'aveva cercata per intendere il mondo umano. Per questo aveva cercato l'Etica aristotelica; per questo aveva schivato la metafisica intesa a mo' degli avverroisti, e s'era volto ai platonici. Per questo mondo, che è mondo dell'umana volontà, s'era affacciato alle controversie sulla grazia, e s'era fermato in un concetto che non negasse l'autonomia del volere umano, ma né pure l'azione su di esso del volere divino. E facendo sua la metafisica dei zenonisti, per salvare il suo mondo, era scantonato innanzi alla loro morale. E perché il suo interesse era tutto in cotesto mondo, non lo aveva attratto Boylecon la sua fisica da tutti vantata, ed egli può consentire con gli scettici della scienza della natura, e legge con Platone nel generale l'uomo quale dev'essere Tacito che lo rappresenta quale è, e in Bacone ammira il magnanimo programma della storia umana futura. Questo umanesimo è dentro lo stesso vecchio cervello del platonico filosofante; e preme da dentro per rompere la corteccia, o sciogliérla, piuttosto, e riassorbirla nel circolo della sua vita. Poiché Vico non resterà di qua da Cartesio e da Bacone; anzi se li lascerà indietro; ma con quanta fatica si sforzerà di procedere e di dare intera la vita a quell'umanesimo che gli si agita dentro! E dalla contraddizione non si libererà mai del tutto.

Quando nel decembre 1697 si bandisce il concorso per la cattedra di rettorica dell'università, qual meraviglia che il nostro umanista, abituato a cercare il pensiero nelle parole, e nelle parole il pensiero, lettore assiduo di poeti e di filosofi, a intelligenza del suo diritto romano, vi s'inscriva? Il 31 gennaio 1699 è nominato professore di rettorica, alla cattedra di cui si dovrà contentare per tutta la vita. Ma qual meraviglia se il nuovo professore, dovendo per l'ufficio suo recitare nell'annuale inaugurazione degli studii un discorso d'occasione, trasformerà ogni volta l'ordinaria parenesi rettorica in una specie di meditazione filosofica?

II.

I primi documenti diretti del pensiero filosofico del Vico (poiché finora abbiamo ragionato de' suoi primi studi vagliando i suoi ricordi, non anteriori al 1725), sono le sei orazioni inaugurali da lui scritte tra l'ottobre 1699 e l'ottobre 1707: la 1ª e le quattro dalla 2ª alla 6ª pubblicate da Antonio Galasso nel 1867 (1) di sul

(1) *Cinque orazioni latine inedite* di G. B. V. pubbl. da un cod. ms. della Bibl. naz. [di Napoli] per cura di A. Galasso, Napoli, Morano, 1869. Una nuova edizione negli *Scrittori d'Italia* del Laterza ne prepara ora il Nicolini.

manoscritto, in cui l'autore, non avendole messe a stampa, le aveva raccolte e donate al suo amico p. Antonio da Palazzuolo; la 2ª, acefala, dal Villarosa nel 1823 (1), e quindi ristampata piú volte nelle varie raccolte delle opere vichiane: ma dal Galasso integrata del principio che si desiderava. Questi scritti, per altro, da mezzo secolo che sono venuti alla luce, non sono stati mai studiati con l'attenzione che meritano le prime manifestazioni di un pensiero cosí profondamente originale. Quando furono pubblicati, il Cantoni, che due anni prima aveva pubblicato una monografia sul Vico (dalla quale, a dir vero, non risulta perché l'autore giudicasse il filosofo napoletano degno di cosí larga monografia!), se trovò lodevole l'opera del Galasso (2), non esitò a dire che queste orazioni « si aggirano intorno ai vantaggi del sapere e dello studio, e per verità, meno qualche considerazione qua e là, esse non escono dai luoghi comuni delle mille orazioni accademiche che si fecero sopra un tale argomento » (3). Roberto Flint, che è stato degli studiosi piú accurati della filosofia vichiana, riconobbe che le prime tracce di essa son da cercare in queste orazioni, vedendo qual conto fosse da fare del giudizio che ne dà nella sua *Vita* lo stesso Vico; e fece di queste orazioni una succinta analisi (4), additando alcuni concetti che saranno ripresi e svolti nelle opere posteriori. Ma l'analisi dev'essere ripresa e guidata da un piú pieno concetto storico dello svolgimento del pensiero vichiano.

Soggetto della prima orazione è la dimostrazione della sentenza: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuique esse incitamento;* ossia che la conoscenza dello spirito contiene in sé i principii di tutto lo scibile, poiché nello spirito umano si contraggono tutte le forme del reale. Era stato un concetto eloquentemente svolto dal Pico nel *De hominis dignitate*, e anche altrove. Dio, secondo il Pico, creato il mondo, fatto Adamo, gli avrebbe detto: « Nec certam sedem, nec propriam faciem nec munus ullum

---

(1) Joh. B. Vici *Opuscula*, Neapoli, 1823, pp. 191-208.

(2) Il Galasso premise alle orazioni un lungo discorso col titolo *Storia intima della Scienza Nuova*; il quale gira molto largo, e non stringe mai da presso la questione del valore storico delle orazioni pubblicate.

(3) C. Cantoni, recensione del vol. del Galasso nella *N. Antologia* del 1870, vol. XIV, p. 392.

(4) R. Flint, *Vico*, pp. 50-58. Un breve cenno, proporzionato all'indole del suo libro, ne ha fatto B. Croce nel suo eccellente saggio *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, Laterza, 1911, pag. 297.

peculiare tibi dedimus, o Adam, ut quam sedem, quam faciem, quae munera tute optaveris, ea pro voto, pro tua sententia habeas et possideas. Definita caeteris natura intra praescriptas a nobis leges coërcetur; tu nullis angustiis coërcitus, pro tuo arbitrio, in cuius manu te posui, tibi illam praefinies. Medium te mundi posui ut circumspiceres inde commodius quicquid est in mundo. Nec te coelestem, neque terrenum, neque mortalem, neque immortalem fecimus, ut tui ipsius quasi arbitrarius honorariusque plastes et fictor, in quam malueris, tute formam effingas. Poteris in inferiora quae sunt bruta, degenerare; poteris in superiora quae sunt divina, ex tui animi sententia regenerari ». All'uomo perciò è dato *habere quod optat, id esse quod velit.* I bruti, da che nascono, portano seco quel che potranno mai possedere. Gli spiriti supremi (gli angeli), furono fin da principio, o poco dopo, ciò che saranno in eterno. *Nascenti homini omnifaria semina et omnigenae vitae germina indidit Pater.* Quel che di sé avrà coltivato, ognuno crescerà e fruttificherà. *Si vegetalia, planta fiet; si sensualia, obbrutescet; si rationalia, coeleste evadet animal; si intellectualia, angelus erit et Dei filius. Et si, nulla creaturarum sorte contentus, in unitatis centrum suae se receperit, unus cum Deo spiritus factus, in solitaria Patris caligine, qui est super omnia constitutus, omnibus antestabit* (1). E per questa sua onnifaria natura l'uomo si può dire che possegga l'immagine di Dio. Non la sua natura spirituale, intelligibile invisibile e incorporea, è il carattere privilegiato che ne fa un'immagine di Dio. La stessa natura è negli angeli, e piú eccellente e meno commista a una natura contraria. La proprietà onde l'uomo s'assomiglia a Dio è che *hominis substantia omnium in se naturarum substantias et totius uuiversitatis plenitudinem re ipsa complectitur. Re ipsa:* vale a dire, non in quanto le può pensare, ma in quanto può realizzarle: con questa sola differenza tra Dio e l'uomo: che il primo contiene in sé tutto, come principio di tutto; il secondo contiene tutto, come medio tra tutti gli esseri, onde in lui tutti gli esseri inferiori si nobilitano e i superiori degenerano (2).

Con questo panteistico concetto dell'uomo, Vico richiama il sacro detto che era scritto a lettere d'oro nel tempio d'Apollo: Γνῶθι σεαυτόν: due parole piene di tanta verità, che dagli antichi, quantunque alcuni le attribuissero a Pitagora, molti a Talete, altri a Biante, altri a Chilone, tutti, per consentimento generale, vere colonne dell'umana sapienza, si finí col toglierle a questi stessi sapientissimi

(1) Pici *Opera*, Basilea, 1601, p. 208.
(2) Cfr. *Heptapl.*, V, 6, p. 27.

uomini, e ascriverle per unanime consenso all'oracolo pizio. Così parve meraviglioso che *tam pressa brevitate* questo motto potesse contenere tale abbondanza di profondo significato. Giacché questo motto non fu escogitato a reprimere la superbia umana, come si crede pure volgarmente, quasi inculcasse di considerare la scarsezza delle forze umane, anzi ad eccitare e incuorare gli uomini a quanto c'è di grande e sublime, riconoscendone loro la capacità.

Difficile [illegible] piena cognizione di se medesimo. Difficile in ogni tempo: [illegible], a Napoli, difficilissima. Il Vico ricorderà nella sua Vita (1) che allora, negli anni estremi del sec. XVII tra i suoi concittadini «al quantunque dotti e grandi ingegni, perché si eran prima tutti e lungo tempo occupati in fisiche corpuscolari, in isperienze ed in macchine» le *Meditazioni* cartesiane riuscivano astrusissime appunto per la difficoltà di «ritrar da' sensi le menti per meditarvi; onde l'elogio di gran filosofo era: — Costui intende le *Meditazioni* di Renato». Non fisiche corpuscolari, esperienze e macchine, ma la contemplazione del νοῦς, del mondo intelligibile, in cui sono esercitati i platonici, occorreva per una metafisica come la cartesiana. E cartesiano egli, in quanto platonico, poteva sentirsi nel 1699 dicendo *magni ingenii conatus revocare mentem a sensibus et a consuetudine cogitationem abducere.* In una dignità della *Scienza Nuova* (LXIII) dirà che «la mente umana è inchinata naturalmente co' sensi a vedersi fuori nel corpo, e con molta difficultà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima». L'ascenso, infatti pei platonici è arduo o difficile, e di pochi. Quell'*abducere a consuetudine cogitationem* innesta bensì sul vecchio motivo platonico un elemento cartesiano, che è la critica del sapere ricevuto, della tradizione, o della storia positiva. Ma Vico non se n'accorge, e insiste nel motivo platonico: *At mentis acies, quae omnia invisit, se ipsam intuens, hebescit. Vel hoc ipso agnoscis animi tui divinitatem, cumque Dei Opt. Max. simulacrum esse animadvertis.* Par di riudire Pico. L'animo per Vico è *expressissimum simulacrum* di Dio per la medesima ragione per cui tutti i neoplatonici, da Plotino fino, si può dire, a Spinoza, concepiscono Dio come uno non moltiplicabile per se stesso, e quindi tutto in tutto, e come Dio l'Uno: ossia come sua emanazione, suo modo ogni unità.

Ut enim Deus per ea, quae facta sunt atque hac rerum universitate continentur, cognoscitur, ita et animus per rationem, qua praestat, per sa-

---

(1) *Autob.*, p. 25.

gacitatem (1) *et motum, per memoriam, et ingenium divinus esse percipitur.* La molteplicità del mondo fa conoscere Dio, come la molteplicità delle operazioni psichiche fa conoscere l'anima. Ma come il molteplice fa conoscere l'uno? Ci sono due modi di passare dal molteplice all'uno: uno dei quali è quello di S. Tommaso (degli argomenti a posteriori dell'esistenza di Dio), per cui il molteplice è sostanzialmente differente dall'Uno: e l'Uno si può concepire perciò senza il molteplice, né questo contiene in sé quello; e l'altro è quello di Spinoza (dell'argomento a priori o ontologico), per cui il molteplice non è pensabile senza l'Uno perché solo l'Uno è pensabile, ma l'Uno non si può pensare se non nell'infinità dei suoi attributi (che ne costituiscono l'essenza). Il modo di Vico è questo di Spinoza, e non quello di Tommaso: è il panteista. *Ut enim Deus in mundo, ita animus in corpore est. Deus per mundi elementa, animus per membra corporis humani perfusus; uterque omni concretione secreti; omnique corpore meri purique agunt.* L'uno e l'altro non si confondono (*concretione secreti*) con la materia in cui agiscono. Onde Dio e l'anima senza il mondo e il corpo saranno, ma non si potranno conoscere. *Per ea quae facta sunt cognoscuntur.*

Cosí, se Vico dice che *mundus vivit, quia Deus est; si mundus pereat, etiam Deus erit,* ed analogamente *corpus sentit quia viget animus; si corpus occidat, animus tamen est immortalis,* egli però premette: *Deus semper actuosus, semper operosus animus;* e cosí pareggia le partite, perché l'agire lega Dio al mondo e l'anima al corpo, e in generale l'uno al molteplice, o, nel linguaggio cartesiano, la sostanza ai suoi attributi. Che è cartesianismo rigoroso, come coraggiosamente poi l'affermò Spinoza; ma è pure il neoplatonismo, assai piú antico di Spinoza e di Cartesio.

Par di leggere Giordano Bruno: « Et Deus in mundo, et in corpore animus ubique est, nec usquam comprehenditur. Deus enim in aethere movet sydera; in aëre intorquet fulmina; in mari procella, ciet; in terra denique cuncta gignit [quindi anche i pensieri della mente e i decreti della volontà]: nec coelum, nec mare, nec tellus Dei circumscriptae sunt sedes. Mens humana in aure audit, in oculo videt, in stomacho irascitur, ridet in liene, in corde sapit, in cerebro intelligit; nec in ulla corporis parte habet finitum larem. Deus com-

(1) « Sagacitas facultas distinctiva et apprehensiva circa errores, qui a deceptoribus fabulosis et impostoribus ingerantur; et consistit in potentia partim indicativa, partim scrutativa, qua sicut naribus odorem percipimus, ita ingenio sophistam et circumventorem »: G. Bruno, *Lampas trig. stat.*, in *Opera*, III, 143.

plectitur et regit omnia, et extra Deum nihil est; animus, ut cum Sallustio loquar, *rector humani generis, ipse agit atque habet cuncta, neque ipse habetur* (1).

Non ci vuol molto ad accorgersi che per quanto, con tutti i neoplatonici da Plotino a Bruno, Vico si sforzi di attenuare l'unità e identità di Dio e dell'anima, chiamando questa simulacro di quello, o, come dirà altrove (2), riferendosi al concetto svolto in questa orazione, una specie di divinità, parlando soltanto, come qui fa, di una *divina* QUAEDAM *vis cogitandi* (per definire la facoltà umana del pensiero), il rapporto in cui lo spirito umano è posto qui con Dio, è rapporto d'identità, poiché alla distinzione di *Deus* e *animus* precede il concetto panteistico ficiniano: *Deus omnia agit.*

Vico, procedendo su questa strada si trovò piú d'una volta ad essere accusato di conseguenze pericolose, a cui la sua filosofia poteva condurre. Il recensore del *Giornale de' letterati* vide profondamente dentro il *De antiquissima*, quando della sostanza vichiana punto metafisico (tal quale il minimo di Bruno) inesteso e principio di estensione, notò che, convenendo cotesti concetti « altresí alle sostanze spirituali e pensanti, se ne potrebbe dedurre che queste ancora sieno principio di estensione; il che per altro è un manifesto assurdo ». Non assurdo per Vico, che per l'appunto, emanatisticamente, superando il corpo formato, a cui s'arrestava per una falsa posizione la fisica corpuscolare, intendeva edurre la materia dallo spirito. — Il Vico rispose: « Queste difficoltà come quelle che fate dell'immortalità dell'anima, dove par che premete la mano con ben sette argomenti, se non mi fosser fatte da voi, io giudicherei che andassero piú altamente a penetrare in parte, la quale, quantunque si protegga e sostenga con la vita e coi costumi, pure s'offende con l'istessa difesa ». E soggiunge per pura cortesia un argomento, che

---

(1) Cfr. G. BRUNO, *De la causa,* dial. II. « Se l'anima del mondo e forma universale [cioè la divinità] se dicono essere per tutto, non s'intende corporalmente e dimensionalmente; perché tali non sono; e cosí non possono essere in parte alcuna; ma sono tutti per tutto spiritualmente. Come per esempio, anche rozzo, potreste imaginarvi una voce, la quale è tutta in una stanza, e in ogni parte di quella; perché da per tutto se intende tutto »: *Opere ital.*, I, p. 189. Cfr. anche p. 183-4 e *Opera lat.*, III 41, 57. L'anima individuale in relazione col corpo ha la stessa individualità perché sta all anima del mondo come il modo alla sostanza spinoziana (V. un mio articolo bruniano nella *Critica* del luglio 1912). Per Ficino v. sopra p. 321, e cfr. *Theol. plat.*, XV 5 (I, p. 337): « Anima tota est in qualibet particula corporis ». E cfr PLOTINO. *Enn.*, VI 4, 12.

(2) *Autob.*, p. 27.

schiva bensí l'assurdo, ma conferma l'interpetrazione monistica dell'avversario; laddove quella ombrosa sensibilità religiosa, quel ricoverarsi sotto lo scudo della vita e dei costumi svelano che egli, come Bruno, assegnava la religione allo spirito pratico, sottraendo la ricerca speculativa ad ogni preoccupazione religiosa. E la stessa contraddizione ingenua di Bruno innanzi ai suoi giudici veneti è in fondo al lamento, onde Vico nel 1720 si doleva oscuramente col p. Giacchi di certe accuse religiose suscitategli contro dalla pubblicazione della *Sinopsi del Diritto universale:* « Le prime voci che in Napoli ho sentito contro da coloro che han voluto troppo in fretta accusarmi dal medesimo saggio che ne avea dato, erano tinte di una simulata pietà, che nel fondo nasconde una crudel voglia d'opprimermi con quelle arti con le quali sempre han soluto gli ostinati delle antiche o piuttosto loro opinioni rovinare coloro che hanno fatto nuove discoverte nel mondo de' letterati ». Onde non sai se per cerimonia o se per ingenua incapacità di apprezzare accuse di cotesto genere, si confortava dicendo al suo corrispondente: « Però il grande Iddio ha permesso per sua infinita bontà che la religione istessa mi servisse di scudo e che un padre Giacchi, primo lume del piú severo e piú santo ordine de' religiosi, desse tal giudizio, per bontà sua, delle mie debolezze » (1). — Comunque, il suo pensiero viveva dentro questo mondo, in cui tutto è Dio; e questo suo pensiero egli stesso viveva con profondo sentimento, che ricollega nella nostra storia letteraria, direttamente, Vico a Bruno, suo ignorato precursore; ed è da entrambi chiamato, con termine neoplatoneggiante, mente eroica o spirito eroico (2).

In questo suo mondo il Vico potrà trovare il principio della *Scienza Nuova* (il concetto della Provvidenza realizzantesi nella storia). In questa prima fase del suo filosofare egli ha in mente, ma non vede, l'unità del divino e dell'umano; e però parla di simulacro, come Pico della Mirandola. Non la vede, perché non ha ancora viva coscienza della realtà umana; e la sua realtà vera è ancora per lui, come per i platonici, quella che fa Dio: la natura. La stessa natura di Ficino, di Bruno e di Spinoza. E rispetto a questa natura, l'uomo non è dentro, ma fuori della realtà divina; e può solo intuirla risalendo all'Uno, cioè come operazione non propria, ma di questo uno (che è il dommatismo spinoziano). Qui

(1) *Autob.*, p. 143.
(2) V. lett. del 25 nov. 1725, in *Autob.*, p. 175.

si ferma Vico, restando innanzi al dualismo, e quindi allo scetticismo che corrode alla radice la metafisica del *De antiquissima*. Concludendo nella Orazione del 1699 il confronto tra Dio e lo spirito umano, dice: *Tandem Deus naturae artifex: reminiscimur, fas sit dicere, Deus* (1). Formola che coincide a capello con quella del Ficino, e anticipa la gnoseologia del libro metafisico. Ma l'unità e l'unità delle arti (mondo delle nazioni, si dirà nella *S. Nuova*), dove, se è vero, come Vico ha detto, che Dio *in terra cuncta gignit*, lo spirito non crea se non in quanto esso stesso Dio (senza metafora); l'opposizione nella natura, dove Dio crea, e l'uomo guarda da fuori.

Da questo punto di partenza Vico potrà giungere alla *Scienza Nuova*, ma non potrà mai superare la posizione del *De antiquissima*; perché quella natura, di cui la metafisica può avere un'intuizione indimostrabile, essendo fuori dello spirito, non potrà mai risolversi nello spirito (2). L'avrebbe superata, se avesse potuto cangiare il suo mondo, e non essere insomma il Vico neoplatonico, riportante tutto a Dio e mirante quindi la natura come parallela allo spirito nelle manifestazioni di Dio, per concepire non più questa dualità di *natura* e *artes*, ma una *natura* essa stessa *ars* di quel Dio che è *animus;* e ridurre insomma tutto ad *ars*.

Elementi corrosivi dell'oggettività platonicamente trascendente del reale, che si organizzeranno alla meglio a poco a poco per la laboriosa meditazione del mondo umano del diritto e in generale della storia, nella *Scienza Nuova*, ce ne sono, e di grandissima importanza, già in questa orazione del 1699. Poiché fin da questo scritto il nostro filosofo ha un acuto intuito dell'attività creatrice dello spirito. La fantasia, la fantasia nello stesso senso della *S. Nuova*, autrice di un suo mondo pieno e perfetto, contemplato dalla sapienza poe-

---

(1) In certe sue Emendazioni a queste orazioni Vico tolse poi il «fas sit dicere» (V. *Cinque orazioni*, p. 61).

(2) Accenno alla tesi dello Spaventa circa il concetto della metafisica della mente, di cui la *S. N.* dimostrerebbe per lo meno l'esigenza; e sono affatto d'accordo col CROCE, *La filos. di G. B. Vico*, p. 137 nel ritenere che non si possa parlare di unificazione di natura e spirito in Vico: il quale s'arrestò, e doveva arrestarsi, alla dualità degli attributi. Ma è vero che se egli non sa svolgere l'esigenza implicita nella posizione della *S. N.*, e deve mantenere la metafisica del *De ant.*, cotesta esigenza che noi vediamo nella sua mente è tale da distruggere la posizione del *De ant.* Per la sua esigenza Vico va al di là Spinoza e Leibniz, ed è kantiano prima di Kant.

tica, fa qui la sua prima comparsa: « Vis vero illa rerum imagines conformandi quae dicitur phantasia, dum novas formas gignit et procreat, divinitatem prorsus ingenis asserit et confirmat. Haec finxit majorum minorumque gentium Deos, haec finxit heroas; haec rerum formas modo vertit, modo componit, modo secernit; haec res maxime remotissimas ad oculos ponit... »

Né questa facoltà di creare gli dèi è assegnata incidentalmente alla fantasia. Quel luogo d'oro di Giamblico nel *De mysteriis Aegyptiorum*, che sarà ricordato nella *Scienza Nuova* a riprova della teoria dei caratteri poetici (Dign. XLIV), che cioè gli Egizi tutti i ritrovati utili alla vita umana attribuissero a Mercurio Trimegisto, doveva esser noto al Vico fin da quando scriveva nel '99:

« Quid vero illa, quae aut singularem utilitatem, aut summam admirationem hominibus voluptatemve attulerunt, nonne Ethnici homines suimet ipsorum ignari sive ad Deos quosdam retulerunt, sive Deorum dona esse existimarunt? Leges, quod iis vitae societas conservetur, Deorum donum Demosthenes dixit. At esse donum humani animi vestrum similis fuit. Socrates moralem philosophiam de coelo dictus est devocasse. At is potius animum in coelum intulit. Medicinam Graecia ad Apollinem retulit, eloquentiam ad Mercurium. At ii homines, ut quivis vestrum fuere. Orphei lyra, Argus navis inter sydera invecta, vestras hominum mentes luculento testimonio caelestes esse confirmat. Et ut hanc rem omnem brevi complectar, Dii omnes, quod ob aliquod beneficium in hominum societatem collatum coelo appinxit antiquitas, vos estis ».

Razionalismo evemeristico, che si fonde nel pensiero fondamentale dell'*animus artium deus* (poiché leggi, filosofia morale, medicina, eloquenza, musica e poesia son tutte arti); e dà alla fanfasia creatrice degli dèi, propria degli uomini *suimet ipsorum ignari*, un posto nella metafisica generale del nostro pensatore. Che la fantasia poi creatrice di questi, come dirà piú tardi Vico, caratteri poetici o ritratti ideali, che sono gli dèi degli antichi, non sia pur fatta creatrice di tutti gli dèi, antichi o moderni — poiché anche la religione è un'*ars* — non vorrebbe dir nulla, se Vico avesse la forza di rovesciare il suo mondo sulla propria base, per fondarlo tutto sullo spirito: allora la sua fantasia, il suo spirito diverrebbe creatore davvero del cielo e della terra. Per esser tale, infatti, non avrebbe bisogno di saperlo; anzi non dovrebbe saperlo: *suimet ipsius ignarus*. Vico, interrogato, a rigore non potrebbe che negare. Questa è e rimarrà una pura esigenza del suo pensiero: non far creare misteriosamente l'uomo da Dio, ma, razionalmente, Dio dall'uomo. Certo, da queste prime

formule del suo pensiero fino alle dignità piú solide e definitive di esso, sta per Vico che « gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura » (dign. LIII); e in generale, come per Schelling, prima fare e poi sapere di aver fatto; *verum ipsum fecisse* (prima aver fatto); e la Scienza Nuova può essere una dimostrazione di fatto storico della Provvidenza « perché dee essere una storia degli ordini, che quella, senza verun umano scorgimento o consiglio e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del genere umano (1) ». E dunque stretta dottrina del Vico, che la piena coscienza del suo pensiero non può esser nel suo pensiero, ma solo nella riflessione posteriore.

Né la fantasia crea soltanto le religioni. Crea le lingue con sorprendente rapidità; sí che a due anni, al piú a tre, si sanno *omnia verba et res quibus communis vitae usus continentur*...; che se si volesse redigerne un vocabolario, vi occorrerebbero di gran volumi, Cosí ognuno di noi ha in sé una filosofia, tutto lo scibile: e non lo sa. Basta attendervi. L'innatismo platonico si colorisce di immagini stoiche, dove Vico esorta ad eccitare *illas nobis tot rerum atque tantarum a prima veritate insitas et quasi consignatas notiones, quae in animo tanquam igniculi sepulti occluduntur, et magnum cunctae eruditionis incendium eccitabimus.* Ricorda poi la storia del *Menone* platonico, dove lo schiavo ignaro di geometria, accortamente interrogato, si palesa geometra. *Vobiscum sunt scientiae omnes, adolescentes, si vosmetipsos recte noveritis, fortunatissimi,*

Questo innatismo è un modo della inconsapevolezza originaria dell'anima quale va concepita pel concetto neoplatonico del descenso in contrapposto all'ascenso. Lo spirito umano è, in quanto è, ignaro dei tesori celati nel suo grembo (2). Ne acquista coscienza con la volontà, come richiede il platonismo dall'ἔρως del *Convito* all'*amor dei intellectualis* dell'*Ethica. O insignem desidiosorum ignominia eos sapientes non esse: cur? quia noluerint: quando ut sapientes simus, id voluntate maxime constat.* E a persuadere che questo tesoro è già nell'animo e che basta quindi volere, che cioè veramente lo spirito non possiede soltanto quello che sa di possedere, come Leibniz nei *Nuovi Saggi* anche il Vico scende all'osservazione di quelle che il filosofo di Lipsia dirà piccole percezioni. *Quivis vestrum cottidie tabulas pictas intuetur: sed innumera non videt, quae pictores obser-*

(1) Ed. cit., I, p. 184.
(2) Vedi innanzi p. 340.

vant; cottidie symphonias et cantus audit; sed quam multa eum fugiunt, quae exaudiunt in eo genere exercitati. Non vi mancava altro, conchiude Vico, che l'arte del vedere e dell'udire.

Che piú? La stessa filosofia non è se non scoperta, che chi vuole fa dentro di sé di un mondo che reca in se stesso, anche se non vi rifletta mai su. A dimostrazione di ciò, neoplatonicamente, Vico esemplifica ai suoi uditori il processo filosofico come un itinerario della mente a Dio: *a sui ad Dei cognitionem ascensio.* Ma l'esposizione di questo processo riesce affatto nuova e sorprendente a chi, familiare col Vico delle opere da lui pubblicate, legga per la prima volta queste orazioni che egli, maturata la sua filosofia, rifiutò. L'acerbo critico di Cartesio qui ci apparisce cartesiano. Vediamo.

« Etsi de omnibus omnino rebus, mens humana haereat dubitetque, nullo usquam pacto ambigere potest quod cogitet: nam id ipsum ambigere cogitatio est. Cum itaque nequeat se non cogitationis consciam agnoscere; ab ea cogitandi conscientia conficit primum, quod sit res quaedam: nam si nihil esset, qui cogitaret » ?.

Questo è il *cogito ergo sum* cartesiano, se anche non esposto con tutta la precisione desiderabile, poiché con quel *nam si nihil esset* la verità della proposizione cessa di essere quella *res per se nota simplici mentis intuitu* che voleva Cartesio. Ma Vico prosegue:

« Deinde sibi infinitae cujusdam rei notionem esse insitam sentit; tum adsumit: tantundem in causa esse oportere, quantum in re est, quae ab ea causa producatur (1); hinc denuo colligit, eam infinitae rei notionem a re, quae sit infinita, provenire; heic se finitum et imperfectum agnoscit, itaque infert, eam notionem sibi ab infinita quadam re, cujus ipse aliqua (2) sit particula, obortam esse. Hoc explicato, adsumit; quod infinitum est, in se continet omnia, nec a se quicquam excludit. Hinc rursus complectitur, eam notionem sibi esse a natura omnium perfectissima in genitam. Proponit iterum: quod perfectissimum est, id omnibus est perfectionibus cumulatum. Colligit denuo: itaque ab eo nulla secreta est. Ad haec assumit: perfectio est, quid esse: tandem denique concludit: Est igitur Deus. Cumque Deus sit omnia, est omni pietate dignus ».

È, come ognun crede, uno stringato estratto dalla terza Meditazione cartesiana. Se non che, come si ha da intendere questo cartesianismo della prima fase della filosofia di Vico? L'anticartesianismo è la

(1) La variante « quae ab eadem praedicatur » nelle citate *Emendationes* dell'autore (p. 62) è certamente letta male dal Galasso. Corr. *producatur.*

(2) Nelle Emendazioni Vico corresse poi *quaedam.*

sola norma legittima della sua interpetrazione. Nel *De antiquissima* e nella polemica col *Giornale de' letterati* egli svolgerà una critica della certezza cartesiana, che ha due momenti inseparabili.

1° La certezza del *cogito* è coscienza, non scienza. *Scire est tenere genus, seu formam, quo res fiat; conscientia autem est eorum, quorum genus seu formam demonstrare non possumus* (1). O altrimenti: la scienza è aver cognizione di quella causa che per produrre l'effetto non ha bisogno di cosa forestiera (2); « onde il criterio di aver scienza di una cosa, è il mandarla ad effetto; e che il provare dalla causa sia il farla; e questo essere assolutamente vero, perché si converte col fatto, e la cognizione di esso e la operazione è una cosa stessa (3) ». Vico avverte che egli non rifiuta perciò « l'analisi con la quale il Cartesio perviene al suo Primo vero ». Egli cioè sarebbe disposto ancora a farla sua, come nella Orazione del 1799. « Io l'approvo, e l'approvo tanto, che dico, anche i Sosia di Plauto, posti in dubbio di ogni cosa da Mercurio, come da un Genio fallace, acquetarsi a quello *sed quom cogito, equidem sum*. Ma dico che quel *cogito* è segno indubitato del mio essere; ma, non essendo cagion del mio essere, non m'induce scienza dell'essere (4) ».

2° Il vero processo per Vico è quest'altro: *Quid in me cogitat: ergo est; in cogitatione autem nullam corporis ideam agnosco: id igitur quod in me cogitat, est purissima mens nempe Deus*. Onde egli può illustrare in che modo, approvando l'analisi cartesiana, accetta il *cogito*, dicendo che il *cogito* non è *causa*, ma *signum* dell'*esse*: « Nisi forte mens humana ita sit comparata, ut cum ex rebus, de quibus omnino dubitare non possit, ad Dei Opt. Max. cognitionem pervenerit; postquam cum norit, falsa agnoscat vel ea, quae omnino habebat indubia. Ac proinde ex genere omnes ideae de rebus creatis prae idea summi Numinis quodammodo falsae sint, quia de rebus sunt, quae ad Deum relatae non esse ex vero videntur: de uno autem Deo idea vera vit, quia is unus ex vero est » (5). E però Vico rimprovera al Malebranche, che pur platoneggiava, di non essersi accorto che la mente umana può ricavare la cognizione, non pure del corpo, ma di se medesima soltanto da Dio; *ita ut nec se quoque cognoscat, nisi in Deo se cognoscat*. E così, completando il

---

(1) *De ant.*, c. I, § 2 cfr.
(2) *1ª Risp.*, II, e III in fine; *2ª Risp.*, § IV.
(3) *2ª Risp.*, § IV.
(4) *1ª Risp.*, II; cfr. *De ant.* l. c.
(5) *De ant.*, c. VI.

processo già esposto: « Mens cogitando se exhibet: Deus in me cogitat: in Deo igitur meam ipsius mentem cognosco ».

Sicché la critica vichiana se si guarda nel suo primo momento ha un significato; ma nel suo complesso ne ha un altro. A Vico sfugge interamente il valore del *cogito* cartesiano, perché lo vede sempre in quel mondo in cui non è centro il pensiero come pensare (*ego cogito*), ma il pensiero come pensato: l'Idea, l'Uno, Dio, platonico e neoplatonico. Il *cogito* non può essere la causa dell'*esse* (*cogitans*), — come pure evidentemente è per chi attribuisce al *cogito* il valore, l'autonomia che gli spetta,— perché Vico non vuol dimenticare (e Cartesio stesso, per altro lo dimentica fino a un certo punto) quello che ha appreso dalla vecchia filosofia: che l'*esse*, lo stesso *esse cogitans* non è *causa sui*, non è sostanza, ma *res creata*, che in sé perciò non ha nessuna verità, e va riportata alla sua causa che è la sua sostanza. Il punto di vista vichiano contro Cartesio è panteistico e antispirituale, precisamente come quello di Spinoza (1), che, persuaso da buon neoplatonico che *ad essentiam hominis non pertinet esse substantiae*, opponeva la stessa critica a Cartesio: *Vulgus philosophicum incipere a creaturis, Cartesium incepisse a mente, se incipere a Deo* (2). Cotesto punto di vista Vico non sorpassò mai; e in certe aggiunte, poi rifiutate, che faceva nel 1731 alla *Scienza Nuova* (3), ripete con leggiere varianti, la stessa critica, sul principio che « gli addottrinati non debbon ammettere alcun vero in Metafisica che non cominci dal vero Ente, ch'è Dio ». Ricorda quivi e critica anche Spinoza, sforzandosi (con argomenti che dovevano contentar poco lui stesso, che poi vi dié di frego) di dimostrare una reale distinzione tra il mio essere e il vero Essere.

E la questione già gli si era parata innanzi nel *De antiquissima;* quando arditamente asseriva: *in Deo meam ipsius mentem cognosco;* facendo Dio *omnium motuum sive corporum, sive animorum primus Auctor.* Gli s'era affacciata negli stessi termini in cui s'era presentata a Plotino e a tutti quelli che s'eran messi sulle tracce di lui, finché Spinoza non trasse col coraggio del genio filosofico la conseguenza necessaria, che sola poteva chiarire il gran difetto di quel *primus Auctor. Unde mala?* Vico sente tutta la difficoltà: *sed heic illae syrtes, illi scopuli. Quonam pacto Deus mentis humanae*

(7) Vedi *Epist.* II, la pref. del Meyer ai *Princ. philos. Cartes.*, e *Eth.*, II, prop. X sch. 2.

(2) Tschirnhaus a Leibniz, in L. STEIN, *Leibniz u. Spinoza*, Berlin, 1890, p. 283.

(3) Pubblicate per la prima volta nell'ed. Nicolini I, pp. 242-3, ma da lui anticipate nella *Critica* VIII (1910), p. 479.

motor, et tot prava, tot foeda, tot falsa, tot vicia? Cartesio, che, appena raggiunta la sola realtà certa del pensiero, la smarrisce ricascando nel platonismo della cognizione intellettuale che è passiva intuizione delle idee oggettive, spiega del pari, platonicamente, l'errore con la volontà: che non si sa poi perché non debba essere della stessa passività dell'intelletto, se la sua libertà non importa altro che la possibilità dell'errore. La soluzione del Vico è piú profonda. Nessuno, come insegna la Scrittura, può andare al Padre, *nisi Pater idem traxerit.* E la volontà? *Quomodo trahit, si volentem trahit?* Vico aveva accettato e accetta la dottrina agostiniana come la piú conforme alla sostanza (necessità) della volontà divina, e alla libertà della nostra; mantiene cioè l'azione divina, e la volontà umana; o meglio quella in questa. Giacché, spinozianamente, egli nega l'assolutezza del male, nega il finito come finito, che non sia modo dell'infinito. Questo luogo del *De antiquissima* non è stato mai ben considerato, ma è di grande importanza per l'intelligenza del pensiero vichiano:

Hinc fit quod in ipsis erroribus Deum aspectu non amittimus nostro: nam falsum sub veri specie, mala sub bonorum simulacris amplectimur: finita videmus, nos finitos sentimus; sed id ipsum est, quod infinitum cogitamus: motus a corporibus excitari, a corporibus communicari nobis videre videmur; sed eae ipsae motus excitationes, eae ipsae communicationes Deum, et Deum mentem motus authorem asserunt et confirmant. Prava ut recta, multa ut unum, alia ut idem, inquieta ut quieta cernimus (1).

Nel *De antiquissima* quindi conchiude tornando a dire ambiguamente: « Sed cum neque rectum, neque unum, neque idem, neque quietum sit in natura, falli in his rebus nihil aliud est, nisi homines vel imprudentes vel falsos de creatis rebus in ipsis imitamentis Deum Opt. Max. intueri »; come se realmente l'intelligibilità da lui veduta nel molteplice non fosse l'uno, e nel movimento la quiete, e cosí via. Ma il fiore sboccerà nella *Scienza Nuova*, dove i bestioni diverranno le prima forma necessaria dello spirito divino nel corso dell'umanità: e la grazia agostiniana diventerà quindi assoluta immanenza.

Ma torniamo al cartesianismo vichiano del 1699. È chiaro ormai ch'esso è tutto un cartesianismo platonico, e come a dire, capovolto. Tutti i mistici medievali, da Agostino in poi, movendo da Plotino, rientrano *in interiore homine* per salire sopra la mente a Dio. E Vico

(1) *De ant.*, I, c. VI.

aveva ragione di dire che quel che c'era di nuovo per lui, in Cartesio, era falso, e il vero era vecchio: non cartesianismo, ma platonismo. Ecco qui che cosa aveva egli letto, per esempio, nella *Theologia platonica* del Ficino (1):

« Neque audiendi sunt Sceptici, si negaverint in animis nostris esse veritatem, quia videantur de singulis dubitare. Non enim de omnibus dubitat animus, ut apparuit in omnibus necessariis veritatibus quas narravimus, et similibus. Hoc mihi candidum videri scio. Hoc mihi iucunde volere scio. Hoc dulciter gustum attingere scio. Quis nesciat summum bonum esse, quo nihil praestantius? Et esse vel in homine, vel extra hominem, et si in homine, vel in animo, vel in corpore, vel in utroque. Quis non certo sciat Deum esse, vel non esse? et si sit, oportere unum esse, vel plures, et si plures, aut finitos numero, aut infinitos? Opertere Deum esse corporeum, vel incorporeum. Ac si non sit corporeus, esse necessario incorporeum. [*Fin qui è benissimo espresso il carattere della vecchia metafisica scrollata dal* cogito *cartesiano; tutta concetti senza realtà, o, se si vuole, tutta realtà senza certezza*]. Item regulas multas astrologiae et medicinae certas esse declarat effectus [*che è, si badi, il concetto dell'esperimento, non baconiano, dunque, ma ficiniano di Vico* (2)], ut arithmeticas et geometricas praetermittam, quibus nihil est certius [che è pure la dottrina vichiana (3)].

Et quod maius est, si quando animus de re aliqua dubitat, tunc etiam de multis est certus. Nam se tunc dubitare non dubitat. Ac si certum habet se esse dubitantem, a veritate certa id habet certum. Quippe qui se dubitantem intelligit, verum intelligit, et de hac re quam intelligit, certus est, de vero igitur est certus. Atque omnis qui utrum sit veritas dubitat, in seipso habet verum, unde non dubitet. Nec ullum verum nisi veritate verum est. Non igitur oportet eum de veritate dubitare, qui potuit undecumque dubitare, ut Augustinus inquit, praesertim cum non modo se dubitare intelligat, sed quod hoc intelligit animadvertat, et quod animadvertit agnoscat, ac deinceps in infinitum. Discernit praeterea dubium animum ab indubio. Nec eum latet quando satius foret non dubitare, et quam ardenter cupiat veritatem. Certitudinem cum dubio comparat, quo fit ut de utrisque sit certus. Est insuper

---

(1) Lib. XI, c. 7; ed. cit. I, p. 263.

(2) « In Physica ea meditata probantur, quarum simile quid operemur: ed ideo praeclarissima habentur de rebus naturalibus cogitata, et summa omnium consensione excipiuntur, si iis experimenta apponamus, quibus quid naturae simile faciamus »: *De ant.* I 1.

(3) Cfr. sopra p. 320, e ancora *Theol. plat.*, VIII 2 (I, p. 185) e 4 (p. 189), dove il Ficino chiarisce il carattere soggettivo o mentale delle realtà matematiche.

certus se investigare, sentire, vivere, esse. Siquidem nihil dubitat qui non est, vivit, sensit, et investigat. Certus quoque est, se non esse primam veritatem quippe cum ipsa per se non dubitet. Scit eam dubitatione et errore non implicare» etc.

Qui il cartesianismo di Vico c'è tutto; ma a suo posto: la verità trovata dalla mente in se stessa è atto della verità che trascende la mente ed è in un'altra mente, che agisce in noi. Giacché è in questa assenza della mente nostra a se medesima, o in questa passività della mente, in quanto mente infinita, che neoplatonicamente si fonda il concetto della inconsapevolezza originaria dello spirito come fantasia, quale si vede per la prima volta nella nostra Orazione. Il legame intimo dei due concetti è chiaro appunto in Ficino, e mi permetto di riportare ancora un lungo passo di lui per l'interesse che ha il chiarimento di questo punto:

« Mens autem, quae supra nos est, quia purus intellectus est, puro intelligibili pascitur, id est pura fruitur veritate. Eadem nostra mens assidue vescitur, si epulis superioris mentis accumbit. Nec iniuria intelligentiam in anima essentialem perpetuamque locamus, quia ex eo est in anima, quod convenit cum perpetuis eius essentiae causis. Et sicut animae ingenitus est appetitus boni perpetuus atque essentialis, ita et ipsius veri naturalis essentialisque intuitus, sive tactus aliquis potius, ut Jamblici verbis utar. Tactus, inquam, omni cognitione discursuque prior atque praestantior (1). Eiusmodi sententiam hac insuper ratione divinus Jamblicus confirmavit, quod quemadmodum temporalia contingentiaque per temporalem contingentemque cognitione attingimus, ita oportet necessaria et aeterna per essentialem et perpetuam attingere rationem, quae non aliter inquisitionem nostram antecedit quam status motum. Temporalis vero cognitio ita inquisitionem sequitur, ut contingens effectus motum seguitur ac tempus. Putant autem divinum ipsum mentis actum, qui quodam intuitu et quasi tactu divinorum fit, propter actiones inferiores non intermitti, quidem in seipso, quamvis quod animadversionem pertinet, in viribus inferioribus intermittatur, atque actus intellectus rationalis, vel rationis intellectualis, qui discursione fiunt, propter operationes inferiores soleant intermitti, atque e converso.

Verum cur non animadvertimus tam mirabile nostrae illius divinae mentis spectaculum? Forsitan quia propter continuam spectandi consuetudinem admirari et animadvertere desuevimus. Aut quia mediae vires animae, videlicet ratio et phantasia, cum sint ut plurimum ad negotia vitae procliviores animae,

---

(1) Cfr. il *tactus intrinsecus* del CAMPANELLA, *Metaph.* I, proem.

mentis illius opera non clare persentiunt, sicut quando oculus praesens aliquid aspicit, phantasia tamen in aliis occupata, quod oculus videat non agnoscit. Sed quando mediae vires agunt ocium, defluunt in eas intellectualis speculationis illius scintillae velut in speculum. Unde vera ratiocinatio nascitur ex intelligentia vera, et humana intelligentia ex divina. Neque mirum est aliquid in mente illa fieri quod nequaquam persentiamus. Nihil enim animadvertimus nisi quod in medias transit vires. Ideo licet saepe vis concupiscendi esuriat atque sitiat, non prius tamen hoc animadvertimus quam in phantasiam transeat talis passionis intentio. Nonne nutriendi virtus assidue agit? Assiduam tamen actionem eius haudquaquam perpendimus, itaque neque perpetuam mentis intelligentiam. Neque ex hoc est intelligentia illa debilior, quod intelligere nequaquam nos agnoscamus; imo est potius vehementior. Saepe enim dum canimus aut currimus, canere nos aut currere nequaquam excogitamus, atque ex hoc attentius operamur. Animadversio enim actionis intentionem distrahit animae, ac minuit actionem. Tyrones in qualibet arte opera eius artis sine attentione non agunt, veterani autem etiam si non attendant, habitu quodam et quasi natura operantur. Quid prohibet talem esse continuam mentis intelligentiam? » (1).

Intuizione che da Bruno (2) fino a Schelling, Schopenhauer e Hartmann avrà grande fortuna finché non si sappia scorgere la potenza creatrice dello spirito, e però l'unità di queste che Ficino dice *mens* e *ratio*. Anche per Vico, da principio, la cognizione originaria, la vera cognizione, la base d'ogni riflessione è questo tesoro non nostro, e quest'asinità, come l'aveva detto Bruno, che sarà essere, o sostanza, ma non è pensiero; onde l'asino, per dirla ancora con Bruno, solo se è predestinato, può arrivare alla Gerusalemme della beatitudine e visione aperta della verità divina: « perché gli sopramonta quello, senza il qual sopramontante non è chi condurvesi voglia » (3). Vico nella *Scienza Nuova* scoprirà una Gerusalemme della ragione tutta spiegata, a cui si conduce l'uomo con le sue forze; ma potrà scoprirla in quanto, profondandosi sempre più nella stessa intuizione neoplatonica, troverà che le forze dell'uomo sono la stessa forza divina; e l'asino e il cavaliere bruniani diventeranno a' suoi occhi un essere solo.

---

(1) *Theol. plat.*, lib. XII, c. 4; I, p. 273.
(2) *Cabala del cavallo pegaseo.*
(3) *O. c.* in *Op. ital.*, ed. Gentile, II, pp. 245-6.

III.

Con la seconda Orazione (1) (18 ottobre 1700) si rimane nella cerchia della filosofia neoplatonica; e mal si potrebbe scorgervi qualche accento personale e traccia di elaborazione originale del pensiero vichiano. Pure il Vico, quando già aveva tutte quante scritte queste sei orazioni anteriori al *De nostri temporis studiorum ratione,* questa seconda tra tutte tenne, una volta, degna di veder la luce per istampa. Poiché una sua dedica del dicembre 1708 a Marcello Filomarino dimostra che almeno allora non era dell'opinione espressa piú tardi nell'autobiografia e già da noi ricordata, poiché questa seconda almeno pensava allora di darla alla repubblica delle lettere; quantunque il suo disegno non avesse poi sèguito. La preferenza dell'autore per questa seconda orazione non può avere altro significato se non che il Vico attribuiva uno special valore alle verità lì contenute, e le sentiva piú vivamente nel suo animo. Profondità e intimità, che ci viene per altro attestata dalla forte eloquenza con cui l'autore esprime il suo pensiero in questa orazione, che è tra le pagine piú belle del Vico.

Egli vi espone i principii dell'etica, di cui nella precedente orazione aveva abbozzata la metafisica. *Hostem hosti infensiorem infestioremque quam stultum sibi esse neminem.* Tema, che in forma piú piana può formularsi cosí: la felicità consiste nella cognizione del saggio che conosce sé stesso (nel senso della 1ª orazione) e, in se stesso, Dio. Il concetto medesimo classicamente svolto da Spinoza nell'*Ethica*, sorretto dalla intuizione neoplatonica del bene come uno immanente nello stesso molteplice: onde ogni essere tende all'unità da cui deriva. Il Vico, comincia dal contrapposto, che abbiamo visto in Pico della Mirandola, tra la natura e l'uomo: la natura governata da leggi necessarie, assolutamente inviolabili, per cui ogni cosa non può essere che se stessa e non può realizzare se non la propria legge; l'uomo dotato di una prerogativa, che è il principio di tutti i suoi mali: la libertà, onde può accogliere in sé le piú aspre contraddizioni. La natura

---

(1) Mi servo dell'edizione: *Autobiografia; Della antichissima sapienza degli Italiani ed orazioni accademiche* (con vers. di F. S. Pomodoro, Napoli, Class. ital., 1858, pp. 187-94). Il principio dell'orazione pubbl. la 1ª volta acefala dal Villarosa, è nel vol. del Galasso, pp. 16-17. Dove a pag. 16 è evidentemente un errore la data « habita kal. Novembris » etc. Cfr. p. 63. La data è quella data già dal Villarosa « XV kal. Nov. ».

fatta, l'uomo che si fa: o, come dice Vico, nella natura *omnia ad aeternum exemplar facta, aeternoque consilio regi;* nell'uomo *nedum diversa et contraria, sed a sua communique natura aliena atque abhorrentia studia,* e però lungo il corpo del tempo un *alium a se atque alium fieri.* È meglio esser fatto o farsi? Pel Vico della *Scienza Nuova* la risposta non sarà dubbia, quantunque, come ha nettamente veduto il Croce (1), né anche lí Vico si liberi del tutto della trascendenza sí da poter conquistare un pieno concetto del progresso. In questa orazione tentenna, come Pico, come Ficino, come ogni neoplatonico; e, in fondo, se si va a vedere, questa che si dice libertà è servitú, e la vera libertà è quella per cui si nega la prima, senza conservarla, senza mostrare che soltanto per la prima si giunge alla seconda.

A ogni essere Dio prescrive la sua legge. All'uomo questa, scolpita da Vico nello stile delle XII Tavole: « Homo mortali corpore, aeterno animo esto; ad duas res *verum* et *honestum*, sive adeo mihi uni nascitor: mens verum falsumque cognoscito; sensus menti ne imponunto: ratio vitae auspicium, ductum, imperiumque habeto: cupiditates rationi ancillanto: ne mens de rebus ex opinione, sed sui conscia judicato, neve animus ex libidine, sed ratione bonum amplectitor: bonis animi artibus aeternam sibi nominis claritudinem parato: virtute et constantia humanam felicitatem indipiscitor. Si quis stultus sive per luxum sive per ignaviam, sive adeo per imprudentiam secus faxit (2), perduellionis reus sibi ipsi bellum indicito » (3).

La legge dell'uomo, adunque, è un valore che non è valore; è un dover essere, che è essere; è una volontà che è piuttosto natura. Si determina in imperativi che, mentre par si dirigano da Dio all'uomo, sono rivolti da Dio a se medesimo. L'essere anima e corpo, il tendere naturalmente (*nascitor*) a Dio come verità e come bene, il conoscer la mente il vero e il falso, sono e devono essere volontà di Dio; non sono né possono essere volontà dell'uomo. E se le altre determinazioni della legge umana fossero dello stesso tenore, l'uomo non si farebbe da sé quel che è (*stultus* o *sapiens*); ma sarebbe per volere di Dio. Vico non occorre dirlo, da questo genere di determinazioni passò ad altre determinazioni che come libere potessero essere rimesse alla libertà umana (non sottomettere la ragione ai sensi, ma dar l'impero alla ragione, e a questa soggiogare gli appetiti, mirando al fine da essa prescritto, e superando

(1) *La filos. di G. B. Vico*, pp. 143-4.
(2) Vedi *Theol. plat.*, XIV 3.
(3) Riferita con qualche variante da Vico nell'*Autob.*, ed. Croce, p. 28.

per tal modo in sé stesso la guerra tra le passioni e le razionali aspirazioni); ma, poiché esse non sono se non la definizione della natura umana, quale può esser data dalla cognizione della propria divinità (onde Vico conchiude che *lex, quam Deus humano generi sanxit, sapientia est*), poichè questa cognizione non può essere del senso, ma solo della mente, che per natura *cognoscit verum et falsum* ed è quindi incapace di errore, non si vede come la legge potrebbe esser mai liberamente violata: non si vede cioè come queste altre determinazioni potrebbero esser leggi per la volontà umana (leggi morali) e non piú per la divina (leggi naturali), se Vico, come altri prima di lui, non sottintendesse una volontà che non è *mens* nè *sensus*, o meglio è insieme *mens* e *sensus* insieme, e però può farsi questo e tornare ad essere quella. Il motto, adunque, di questa prima etica vichiana, è quello della morale stoica e neoplatonica: seguir la natura: *Si sapientiae studiis animum adjungamus, naturam sequimur: sin ab ea ad stultitiam traducamur, a nostra declinamus natura et in eam facimus legem.* Liberar la propria natura (concepita nella sua originaria divinità astratta) dall'elemento estraneo sensuale, è il processo morale: morale, perché eudemonologico, come fu concepito dalla filosofia greca; eudemonologico, perché intellettualisico, come fu concepito da Socrate, dalle scuole socratiche e nel neoplatonismo, per cui il supremo fastigio dello spirito è *amor* (*Dei*) *intellectualis.*

Il Vico comincia dal ritrarre co' più foschi colori una truce, terribile immagine della guerra, descrivendo lo scontro degli eserciti avversi, e il fiammeggiare degli odii sul campo, quando ferve inesorabile l'ira e il furore acceca le menti e una prepotente voluttà di strage infierisce negli animi. E i volti efferati minacciano eccidio, e gli occhi pieni di fiamme cercano nel nemico il punto da ferire, e la mano assale pugnace, e il ferro passa da parte a parte. Se gli uni respinti indietreggiano, gli altri incalzano: se questi stan fermi, quelli fanno impeto; dove si scompiglian le file, penetrano gli avversari. E poi lo spettacolo miserando del campo seminato di strage, dopo la vittoria. E poi gli orrori delle devastazioni e dei saccheggi, delle desolazioni.

Ebbene: assai piú terribili sono i mali arrecati dalla guerra che dentro di se stesso lo stolto fa a se stesso: onde si perde patria, felicità, libertà e ogni fortuna. L'anima é parte razionale, parte irrazionale. Nell'anima irrazionale, secondo l'immagine di Filone, ci sono come due cavalli, maschio e femmina; uno irascibile e l'altro concupiscibile: uno tutto forza e impeto, l'altro tutto debolezza e languore. Nato

l'appetito (*cupiditas*) di alcun bene apparente (*prava cupiditas alicujus apparentis boni*), l'anima è gettata nelle passioni (*perturbationes*); di cui la sorgente è l'amore; che è desiderio, se il bene è lontano; speranza, se si può conseguire; gaudio, se presente; gelosia, se si ritiene così alto, che uno solo ne possa godere; e quindi emulazione; invidia se altri ne ha molto, e noi poco. Ma, ottenuto lo scopo e strappata la maschera resta la cosa, e il bene diventa male, l'amore diventa odio, e se il male è assente, ne viene l'avversione (*abominatio et fuga*); se presente, la tristezza e il dolore. Ed ecco riscuotersi l'altro cavallo, il maschio, l'ira; che si fa audacia, se può vincere il male; se dispera della vittoria, rinasce l'appetito (della parte concupiscibile): e se il male è tollerabile, ne viene la noia (*taedium*); se trasmoda, lo sbalordimento (*stupor*). Le gioie s'alternano perpetuamente ai dolori; ma quanto fugaci le gioie, e come fallaci tutte le promesse a cui si arrende l'appetito!

Gli stolti che gli si danno in balía, veggono talvolta il soave diletto di un Archimede occupato, durante il saccheggio di Siracusa, nelle sue dimostrazioni geometriche; di uno Scipione che, mal compensato da Roma della distruzione di Cartagine, si ritira tranquillo in una villetta a studiare e, chiuso nella virtú sua, godere delle meditazioni della filosofia e del ricordo delle sue grandi gesta. Ma che perciò? Basta forse la bellezza della virtú, destando in loro il desiderio di sé, a metterli nella via per cui solo è possibile raggiungere quella dolce gioia che non è premio della virtú, ma la virtú stessa? La virtú è scienza: è scienza del giusto mezzo o di quei termini, per dirla del poeta,

Quos ultra citraque nequit consistere rectum;

è coerenza logica, per cui non si può lodare la virtú e seguire il vizio; è ragionevolezza, per cui l'uomo si sottrae all'insania delle vane gioie e delle tormentose cupidige. *Stulti vita semper ingrata, semper trepida est, semperque is sibi dissidet, secumque pugnat: semper fastidio sui laborat, suique taedet ac poenitet. Nunquam ei velle ac nolle decretum est.* Lo stolto, dice Vico, *semper foris est; nunquam secum habitat.*

Sconfitto nella guerra con se stesso egli è cacciato dalla sua patria. Dalla patria del sapiente: non dalla piccola città che un muro e una fossa serra, ma dalla grande cui circondano i *flammantia moenia* del poeta; non dalla terra che è governata dalla mente dell'uomo con umano diritto; sí dal mondo, che *aeterno regitur jure*: dalla città, in cui con Dio abitano i saggi: il mondo divino, che è la

natura degli stoici e dei neoplatonici; panteisticamente intuita nella sua divinità: *Etenim jus, quo haec maxima civitas fundata est, divina ratio est toti mundo et partibus eius inserta, quae omnia permeans mundum continet et tuetur;* quella ragione, che è in Dio, e costituisce la sapienza divina: è conosciuta dall'uomo, e costituisce la sapienza umana (ma già dev'essere, com'è detto nella 1ª Orazione, anche nell'uomo, perché questi non la conosce se non in se stesso); quella *perfecta ratio*, come il Vico dice pure esplicitamente, *qua Deus cuncta operatur, sapiens cuncta intelligit. Cuncta*: anche le passioni; la cui conoscenza viene ad essere perciò *sapientia*, quindi superamento della *stultitia*, e però libertà, virtú, felicità: tal quale in Spinoza. La quale virtú, appunto come in Spinoza, allo stringer dei nodi, poiché Dio, operando tutto, deve pur operare quell'intelligenza onde noi *intelligimus omnia*, cioè siamo virtuosi, non è operazione dell'uomo, ma dello stesso Dio. A Vico infatti par troppo superbo il pensiero degli stoici, che la virtú (dell'uomo) faccia il sapiente simile a Dio; e gli par piú vero e piú profondo dire: *una re nos* **Deus** *sui similes* **reddit:** *virtute, qua nedum humanae, sed cum caelestibus etiam nos compotes facit felicitatis.* L'amore intellettuale della mente verso Dio, aveva detto Spinoza, — col quale Vico era portato necessariamente ad incontrarsi spesso dalla logica del suo pensiero (1), — è lo stesso amore di Dio, l'amore cioè con cui Dio

(1) Sarebbe tema degno di studio speciale quello dei rapporti ideali di Vico con Spinoza (intorno ad alcuno dei probabili rapporti storici v. B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, p. 198). A me piace qui in nota richiamare l'attenzione sopra talune coincidenze significative. Per Spinoza (*Eth.* II, pr. 7) *ordo et connexio idearum idem est ac ordo et connexio rerum*; e per Vico egualmente: « L'ordine dell'idee del procedere secondo l'ordine delle cose » e « le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano »: due dignità (LXIV e CVI) che, intese alquanto meglio che non suonano le parole, si riferiscono allo stesso *ordo* di Spinoza. Per Spinoza è un corollario della cit. proposizione « quod Dei cogitandi potentia aequalis est ipsius actuali agendi potentiae; hoc est, quicquid ex infinita Dei natura sequitur formaliter, id omne ex Dei ideam eodem ordine eademque connexione sequitur in Deo objective »: che è il *verum factum convertuntur* rispetto a Dio, di Vico. Per Spinoza (*Eth.* I, app.) il concetto delle cause finali è antropomorfico (*quod scilicet communiter supponant homines, omnes res naturales ut ipsos propter finem agere*) e l'interrompere la ricerca delle cause meccaniche ricorrendo *ad Dei voluntatem* è un *ad ignorantiae asylum confugere*. E Vico: « Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producon le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, essi dànno alle cose la loro propria natura . . . » e « La fisica degli ignoranti è una volgar metafisica, con la quale rendon le cagioni delle cose ch'ignorano alla volontà di Dio, senza considerare i mezzi de' quali la volontà divina si serve » (dign. XXXII e XXXIII).

ama se medesimo, non in quanto è infinito, ma in quanto si può esplicare per l'essenza della mente umana *considerata sub specie aeternitatis*; o in altri termini, l'amore intellettuale della mente verso Dio è parte dell'infinito amore onde Dio ama se stesso (1).

Lo stolto, vinto dalle passioni, ci rimette la propria felicità: perché la virtú, come dice Spinoza, è premio a se stessa: la virtú che è *rerum scientia, certa scire*, quindi *mente adire Deum*, che è il sommo bene. Il saggio, ritraendosi con la mente dentro di sé stesso, riacquista la perduta libertà (quella libertà che sarebbe stato meglio non avesse mai compromessa e smarrita per il libero arbitrio!): poiché egli *agnoscit, quae in nobis sunt, natura sua libera e propria esse: extra autem posita serva et alieni juris.*

Lo stolto infine, sconfitto e fatto prigioniero di se stesso, è gettato nella carcere del corpo. *Tenebricosus carcer est corpus: triumviri, opinio, falsitas, error; custodes, sensus: qui in pueris acerrimi, in senibus hebetes, et in omni vita pravis affectionibus corruptissimi.*

Il *nosce te ipsum* della prima orazione diviene nella seconda:

---

(1) *Eth.* V, prod. 36. Era dottrina neoplatonica. Mi piace citare qui un luogo di un nostro neoplatonico, di cui subí l'influsso anche Spinoza, Leone Ebreo; il quale nei *Dialoghi di amore* (1516) dice che «l'amor divino non solamente ha dell'onesto, ma contiene in sé l'onestá di tutte le cose e di tutto l'amor di quelle, come che sia: perché la divinità è principio, mezzo e fine di tutti gli atti onesti... È principio, perché dalla divinità dipende l'anima intellettiva agente di tutte l'onestà umane, la quale non è altro che un piccolo raggio dell'infinita chiarezza di Dio appropriato all'uomo per farlo razionale, immortale e felice. E ancora questa anima intellettiva per venire a fare le cose oneste bisogna che partecipi del lume divino: perché, non ostante che quella sia prodotta chiara, come raggio della luce divina, per l'intendimento della colligazione che tiene col corpo, e per essere offuscata dalla tenebrosità della materia, non può pervenire all'illustri abiti de la virtù e lucidi concetti della sapienzia, se non ralluminata dalla luce divina in tali atti e condizioni, che cosí come l'occhio, se ben da sé è chiaro, non è capace di vedere i colori, le figure e altre cose visibili, senza essere illuminato dalla luce del sole, la quale distribuita nel proprio occhio e nell'oggetto che si vede e nella distanzia, che è fra l'uno e l'altro, causa la visione oculare attualmente, cosí il nostro intelletto, se ben è chiaro da sé, è di tal sorte impedito nelli atti onesti e sapienti dalla compagnia del rozzo corpo e cosí offuscato, che gli è di bisogno essere illuminato dalla luce divina...»: ed. Venezia, D. Giglio, 1558 p. 197-v. Pei rapporti di Leone con Spinoza v. E. SOLMI, *B. S. e Leone Ebreo*, Modena, Vincenzi, 1903; e la mia recensione nella *Critica*, II 313.

Dopo, un importante lavoro su Leone fu pubblicato da ERNST APPEL, *Leone Medicos Lehre vom Weltall u. ihr Verhältniss zu griech. u. zeitgenössichen Anschauungen*, notevole per la illustrazione delle fonti di Leone (Plotino, Ficino): in *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, XX (1907) 287-403, 456-96.

sequere naturam. Ma è sempre lo stesso processo: onde la metafisica diviene un'etica, ma un'etica che è una metafisica: un'etica naturalistica, come quella di Bruno e di Spinoza, dove l'uomo non può trovare la sua libertà perché è un modo della sostanza. Se Vico non fosse rimasto a questo punto, in cui *Deus operatur* e l'uomo non può se non *intelligere* quel che fa Dio, al concetto della storia, di un mondo creato dall'uomo non sarebbe mai pervenuto. Ma egli ora va ricercando come l'*intelligere* umano possa essere un *operari* di Dio: unità di contrarii senza di cui la storia della *Scienza Nuova* non sarebbe nata nemmeno.

IV.

La terza Orazione (18 ottobre 1701) riprende la concezione dell'etica adombrata nella precedente, mantenendo l'opposizione dualistica di natura e uomo, ragione e senso, virtú e passioni, e quindi il concetto della libertà come prerogativa fatale dell'uomo, prima origine di tutti i suoi mali, onde tutto il male che fa l'uomo, lo fa lui, e tutto il bene, in fondo, lo fa Dio. È rafforzata l'opposizione tra la necessità naturale e la libertà umana coi colori presso a poco di cui s'era servito, come s'è veduto, il Pico. Ma esplicitamente deplorata, a differenza del Pico, la sua prerogativa. *At utinam Deus fecisset immortalis naturam sibi ibidem, ut reliquae, mancipatam!*

Se non che nell'etica di quest'anno spunta un elemento nuovo, che rompe l'ascetismo dell'orazione precedente. L'uomo, tornando in se stesso, per seguire la propria natura, vi trova una legge che lo riporta fuori di se stesso: *Maxima quidem et potentissima illa vis est in hominum animis insita, quae alium alii consociat et conjungit*. Per Vico la filosofia è ancora una *naturae vestigatio:* ma in questa natura comincia ad esserci veramente qualche cosa, che non è la natura fatta da Dio, e che non è male: ed è la *societas*. Questa realtà non è piú l'Uno astratto del neoplatonico, perché si realizza nella molteplicità; onde la stessa *sapientia*, che prima era quel dio che l'individuo trovava nel fondo della propria essenza, ora essa stessa è un legame, una comunità onde compartecipano i filosofi. È il mondo del diritto che comincia a premere in Vico sul neoplatonismo: un empirismo contro una filosofia, ma che ha su questa il vantaggio di affermare il valore di quel mondo umano, vario, diverso, non raggomitolato nel pensiero immutabile dell'immutabile verità, ma spiegantesi attraverso l'amore e l'odio per trionfarne.

Legge della società è che il socio *aut rem aut operam conferat*

in commune; e Vico in questa orazione svolge pedagogicamente la necessità che i socii di quella società, che è costituita dai letterati, dagli scienziati e dai filosofi adempiano con buona fede — secondo il monito del giureconsulto romano (*inter bonos bene agier*) — a cotesta legge. Scarsa è l'importanza scientifica dei singoli precetti di questa morale letteraria esposta nel sèguito dell'orazione; ma nelle esemplificazioni e nella deduzione di essi il Vico ha occasione di darci notizie assai interessanti per la storia del suo pensiero filosofico, e indizii manifesti di una crisi che in lui si vien producendo.

Dove riprende i filosofastri che contravvengono alla buona legge della repubblica letteraria non recandovi il contributo di opere proprie, ma badando a lacerare le altrui, reca ad esempio le ingiurie che si sogliono scagliare contro Platone *anilium fabellarum auctorem;* contro Zenone, *vanum mirabilium promissorem, magnificum, superbum et fastus plenum;* contro Democrito ed Epicuro *carneos homines;* contro Cartesio *naturae poetastrum,* e contro Aristotile, al quale non se ne risparmia nessuna. Lo studioso di buona fede deve, invece, lodare in ogni scrittore quel che c'è da lodare; e attribuire gli errori all'umana debolezza. Onde Vico consiglia:

« Si te philosophiae dedidisti, audi Platonem, quae disserat de animorum immortalitate, de divinarum aeterna et infatigabili vi idearum, quae de geniis, quae de Deo, summo bono, quae de amore a libidine defoecato; et eum divini cognomentum jure promeruisse cognosces.

Audi Stoicos quam graviter et severe sapientis constantiam doceant; et tute rigidos ac torvos virtutis custodes dixeris.

Audi Aristotelem, quanto acumine facultatem dissertatricem universam complexus est: cui nihil hactenus aliud, nisi quam explicationem, rationem, et aliquod utilius exemplum addiderunt: quo corde de re oratoria et poëtica praecepta tradat: absolutissimum illud de suorum philosophia systema perlege; et ingeniorum miraculum ultro fateberis.

Audi Democritum, quam verisimillima de principiis rerum, de corpuscolorum effluvio, de sensibus contempletur; et Naturae praelucem appellabis.

Audi Cartesium, quae de corporum motu, de passionibus animi, de sensu videndi nova et admiranda investigarit; quae de primo vero sit meditatus; ut geometricam methodum in physicam doctrinam invexit; et philosophum dices non ad aliorum exemplar factum ».

Dove, se non m'ingannno, è un documento assai notevole delle opinioni filosofiche di Vico al 1701. Platone coi rimaneggiamenti neoplatonici (caratteristici il *de geniis* e il *de Deo summo bono*) è sempre, com'era da aspettarsi, il fondamento: su cui si accettano

degli stoici la morale (cfr. orazione precedente); di Aristotile la logica, la rettorica, la poetica e l'etica (fusa con la stoica); e quel che è piú interessante, si fa buon viso non solo a Cartesio, di cui già la 1ª orazione accettava la teoria del primo vero, che il *De antiquissima* combatterà, e il metodo geometrico che sarà sempre piú o meno vagheggiato come l'ideale della dimostrazione scientifica in tutte le opere fino alla *Scienza Nuova*; ma, quel che non ci saremmo davvero aspettati, anche a Democrito, anche a quella fisica corpuscolare democrito-epicurea e cartesiana, che dal *De antiquissima* in poi il Vico avverserà vigorosamente dallo stesso punto di vista dal quale contemporaneamente, e per analoghe ispirazioni, la scalzava il Leibniz. La dottrina dei punti metafisici non era ancor nata; ma è lecito anche sospettare che per allora il Vico non vedesse nettamente l'irreconciliabile contrasto che c'è tra il meccanismo della fisica corpuscolare e il dinamismo della sua metafisica platonica. Non è peraltro da trascurare che fin d'allora il Vico non riconosceva valore di verità, ma soltanto una certa verisimiglianza a quella dottrina fisica, come probabilmente alla teoria democritea che poco prima aveva rinnovato il Locke, della soggettività delle qualità secondarie (cui forse si allude col *de sensibus*). Poiché in questa stessa orazione spuntano quelle riserve che egli farà più tardi esplicitamente circa la portata dimostrativa del metodo geometrico, su cui il razionalismo cartesiano faceva troppo assegnamento; e s'affaccia quello scetticismo — rispetto alla scienza della natura — che sarà svolto poi nel *De antiquissima*, quando Vico acquisterà la chiara coscienza (una trentina d'anni prima di D. Hume) che la scienza della natura ci è vietata dall'impossibilità di conoscer le cause reali; e affermerà esplicitamente che il razionalismo dei filosofi dal fastoso placito *sapientem nihil opinari*, genera l'ordine tutto opposto degli scettici: e opporrà al vero dei matematici il probabile dei filosofi (1). Nella fisica corpuscolare doveva vedere nel 1701 una verisimiglianza equivalente alla probabilità propria della metafisica del *De antiquissima*. E insomma di fronte a quella fisica è da credere che rimanesse in atto di non irriverente scetticismo; secondo una tendenza ovvia del suo neoplatonismo (e se ne è colta l'espressione nel Ficino) che contrappone l'operare di Dio nella natura all'operare della mente nell'animo: dualismo, per questo lato, non diverso da quello onde l'empirismo inglese doveva minare la scienza razionalistica cartesiana.

---

(1) 2ª *Risp.*, ed. Pom., pag. 183.

Tra gli altri precetti di buona fede scientifica Vico appunto raccomanda di non finger di sapere quello che s'ignora. E nella illustrazione di questo precetto fermenta certo lievito di scetticismo, indice di studi nuovi e nuovi bisogni mentali.

Esempio di ignoranza dissimulata sotto la maschera della scienza: l'antipatia. La si definisce; una facoltà che non ne soffre un'altra. — Ma che Dio ti benedica, spiègati, in che cosa è riposta questa facoltà. — In certa facoltà occulta. — Ma appunto di questo ti prego: spiegami questa facoltà occulta. — E zitto. Perché non dire piuttosto fin da principio: non so?

Fin qui è la polemica cartesiana contro le entità metafisiche degli aristotelici. — Poi segue un altro esempio che è una satira di un'applicazione cartesiana (1) del metodo geometrico in fisica, donde apparisce che fin da principio il Vico doveva in quella sorta di fisica incontrare insormontabili difficoltà, e si scorge una certa anticipazione di un'arguta censura fatta piú tardi all'abuso di certi metodi strepitosi (2). S'immagina che un cartesiano movendo dalle sue regole, definizioni e postulati, voglia dimostrare che i corpi lanciati sien portati non dalla gravità, bensí dalla circumpulsione dell'aria, con la pretesa di dare alla dimostrazione la stessa evidenza di quella che gli angoli di un triangolo sono eguali a due retti. — Vico non la vede cosí chiara. — Ma tu hai concesso i principii. — Sí, perché sono assai verisimili. — E allora? — Ma, chi sa? Qualcuna di queste regole del moto di Cartesio potrebbe anche esser falsa. Ossia, potrebbe! Forse che il Malebranche ne ha scoperta falsa una sola? — In conclusione: *Quid simulamus et geometricas demonstrationes homini sanae mentis obtrudimus, quas non assequatur?* Sarebbe come chi ha buona vista, è sveglio e non vede la luce del sole. Ma confessiamo qualche volta la debolezza della nostra natura: *in hoc studia valeant, ut hoc sciamus vel nescire, vel admodum pauca scire.* La differenza tra l'ignorante e il dotto, si sa, è che quello crede di sapere, e questo sa d'ignorare.

---

(1) Nel *De antiq.*, c. IV, § 1 e nella *2ª Risposta*, § IV il Vico poi diede torto cosí agli aristotelici «che guardano le cose fisiche con aspetto di metafisici per potenze e virtú, e cosí credono luce quelle cose che sono opache»; come ai cartesiani «che con l'aspetto di fisici guardano le metafisiche cose, per atti e forme finite, cioè non credono esser luce se non dove ella riflette».

(2) *2ª Risp.*, § IV.

V.

Nella quarta Orazione (18 ottobre 1704) il Vico illustra un concetto ancor piú alieno dal mero ascetismo: che i maggiori vantaggi che si possono ritrarre dagli studi sono quelli che coincidono coi fini morali propri degli studi stessi indirizzati a pro' della comunità civile. Vico s'allontana sempre di piú dalla concezione mistica dello spirito, attratto dal vivo senso della realtà storica della natura umana: onde finirà ed vedere il vero e il certo dello spirito soltanto nel senso comune degli uomini. Il sommo bene non è piú soltanto Dio (il Dio astratto); ma è anche la vita comune, la realtà storica (Dio mediato). Non è cangiato il punto di vista; ma la legge morale si riempie di un contenuto, al quale lo spirito prima era indifferente, e che accentua il motivo dell'immanenza, di contro a quello della trascendenza del panteismo acosmico dei neoplatonici. La sapienza o cognizione di Dio si orienta verso la realtà umana; pur rimanendo mera cognizione, ed un'etica, perciò, eudemonistica. Vico sente il bisogno di spezzare una lancia in favore dell'intellettualismo socratico, combattuto da Aristotile, pigliandosela con coloro che *omnium primi hanc humanae societati perniciosissimam invenerunt horum verborum 'utilis, honestique' distinctionem; et quod natura unum idemque est, falsis opinionibus distraxerunt.*

Per Vico, come per Spinoza (1) e per tutti i platonizzanti, la felicità, consistendo nella cognizione, che è pure la virtú, non può scompagnarsi da questa, anzi vi coincide. Vico, per altro, introduce di suo una distinzione notevole: distingue tra beni fisici e beni spirituali, tralasciando di dimostrare (ma non negando) pei primi la identità socratica dell'utile e dell'onesto; e restringendosi ai secondi. « Officia » egli nota « quae a mentis opibus animique proveniunt, non sunt ejusmodi, ut vita, fundus, aedes, quae qui insumit, non utitur; qui utitur, non insumit; sed res ejus miri generis sunt, ut qui eas tenent, non habeant; qui donant, hoc ipso, quod donant, conservent; et argute ac vere earum avaros inopes, liberales dixeris copiosos. Et vero caussarum patrocinio morborum curationes, agendorum, fugiendorumque consilia uter in suis rationibus referat, is qui accepit has res, an qui dederit? Quod si ita se res habet, necessario illud conficitur: quo quis ejusmodi officiorum finem sibi

(1) *Eth.*, IV, prop. 24.

ampliorem proponit, uberius eorum facere compendium necesse est. Quis autem amplior finis quam velle juvare quamplurimos; quo uno homines, alius alio propior ad Deum Opt. Max. accedit, cujus eo est natura juvare omnes? ».

Qui abbiamo, mi pare, un nuovo orientamento, non per l'indirizzo etico, che rimane immutato, ma pel concetto fondamentale dello spirito. L'*accessio ad Deum*, in cui si continua sempre a risolvere il processo dello spirito, non è veduta come un ritrarsi dello spirito dalla molteplicità (della natura corporea) nella propria unità; anzi come un uscire dalla propria astratta unità e realizzarsi nella molteplicità (dello spirito, come comunità sociale). Vico non guarda piú alla natura, in cui non ha trovato mai il suo mondo, e da cui si raccoglieva in sé; ma comincia a guardare alla storia, dove ha ritrovato sempre sé stesso, studiando il diritto. Onde il processo spirituale gli si rovescia, e se prima era un ascenso a ritroso del descenso divino, ora comincia ad apparirgli come un descenso anch'esso parallelo al divino; e con questo di vantaggio, che il descenso divino del neoplatonico è decremento di realtà, e il descenso dello spirito è un incremento di realtà, e quindi piuttosto un ascenso. Lo spirito si realizza nella comunicazione; non si diffonde, perciò, ma si concentra. Non si tratta piú di cieco emanatismo, ma di veramente provvidenziale, finalistico, processo teogonico interiore.

Vico intravvede già oscuramente la via sua, e comincia a staccarsi dalla vecchia filosofia. E sulla nuova via risolutamente s'avanza nella successiva orazione (18 ottobre 1705), che, proponendosi di provare *respublicas tum maxime belli gloria inclytas et rerum imperio potentes cum maxime literis floruerunt*, ha occasione di svolgere il concetto dialettico dello spirito spuntato nell'orazione dell'anno innanzi. Poiché essa si aggira intorno al concetto della guerra, che riapparisce in aspetto affatto diverso da quello, in cui era stata rappresentata nell'orazione del 1700. Lí la guerra era dell'uomo in balía del senso, accecato dalle passioni, artefice di male agli altri e a sé stesso, errante fuori della sua razionale natura, nella cui immoltiplicabile unità non può nascere conflitto di sorta. Nata dall'errore, essa lí non poteva, che esser deplorata come l'errore: effetto di una libertà malaugurata, non celebrava la divinità, anzi la miseria dell'uomo alienatosi dalla sua divina origine. Qui invece l'errore stesso comincia ad apparire all'uomo che ha meditato sul mondo umano, come qualche cosa di necessario: *et ad quod verum recta pergere nati sumus, non nisi per viarum amfractus circumducamur.* Che è ben altra cosa da quella facile impresa che pareva una volta la filosofia a Vico (Oraz. I),

per cui ognun che volesse non aveva che a guardar il tesoro di divina sapienza recatosi in seno dalla nascita. Qui la filosofia apparisce a Vico non meno virile ed ardua impresa della gesta guerriera. Le forze dello spirito si sublimano ai suoi occhi; non per la loro natura od origine, ma pel loro valore e destino. « An ignoramus, quanta sit animi vis, quamque admirabilis...! Qui sapientiam ociosam putant, non plane norunt. *Ea enim est hominis emendatio.* Nam mens et animus homo: mens autem erroribus obrupta, animus cupiditatibus depravatus. Sapientia utrique medetur malo, et mentem veritate, animus virtute format. Virtus instar ignis actuosa semper... ». Qui tutto è capovolto. La stessa *mens*, contro cui lo stolto della 2ª Orazione si metterebbe arrendendosi agli appetiti, non è verità, ma errore anch'essa. Il punto di partenza (la natura umana) non è piú il bene, ma il male. L'uomo comincia ad apparire originariamente non piú l'Adamo dell'Eden, ma il bestione postdiluviano. La ragione tutta spiegata non è a principio, ma alla fine; e il processo non è un tornare indietro dopo vani erramenti, ma un andare avanti, sempre avanti, dall'errore alla verità. I conflitti, quindi, che la guerra deve risolvere non sono piú accidentali; ma naturali e necessari; e le guerre stesse destinate *quo res componant* vengon dichiarate necessarie al genere umano (1). « Quid enim sibi volunt graves ex eo jure conceptae formulae, nisi bona pace injurias ad juris hostimentum revocari, sin per pacem non liceat, ut armata vi vindicare inferendas, ulcisci acceptas jus sit: et fas nationum, supremamque juris gentium legem, conservationem humanae societatis, quam sapientes volunt omnium officiorum moderatricem, armatos milites asserere ac vindicare ». Le guerre, secondo il Vico, si devono definire *juris judicia*; la scienza della guerra *humani juris prudentia*, giurisprudenza internazionale; e perché tale, atta a nutrirsi, come è dimostrato anche dallo studio della storia, di tutta la ricchezza spirituale che in uno stato è tesaurizzata dal fiorire d'ogni cultura letteraria, scientifica, filosofica, o, in genere, dello spirito.

Si comincia cosí ad intravvedere un vero certo; un razionale provato dalla realtà, un diritto prodotto dai fatti; un bene che sfavilla dal cozzare dei mali; una sapienza a cui collabora il genere umano, in una fatica che non è piú vana.

---

(1) Vico distingue due specie di guerre, *bella generis inferioris* e *superioris*; le guerre di Attila, devastatrici e barbariche, e le guerre di Senofonte, civili ed edificatrici di civiltà. Inutile qui rilevare l'empirismo della distinzione.

VI.

Vico ha distratto il suo sguardo dal mondo intelligibile dei filosofi platonici; è concentrato nella contemplazione dell'uomo. Nella sesta Orazione (18 ottobre 1707) affronta, come farà piú ampiamente nell'orazione notissima dell'anno dopo, il problema dello svolgimento pieno e graduale dello spirito, dal lato che interessa la pedagogia: *Corruptae hominum naturae cognitio ad universum ingenuarum artium scientiarumque orbem absolvendum invitat ac rectum facilem ac perpetuum in iis addiscendis ordinem exponit.* È il problema stesso della prima Orazione, dove il *nosce te ipsum* non faceva scoprire altro che l'astratta natura divina dello spirito umano, e qui invece mette innanzi tutto un processo di sviluppo di questo spirito dalla sua corrotta natura alla scienza.

Sviluppo, che non è niente di accidentale, ma la realizzazione dello spirito, e a cui perciò il pedagogista si appella contro l'usanza di avviare i giovani allo studio di questa o quella determinata scienza o arte, *filiorum ingenio ad quaenam id factum natumque sit inexplorato et eorumdem naturae viribus inexpensis, ex sua animi libidine... vel invita quam saepissime Minerva* (1).

Vico comincia dal descrivere al vivo gli effetti del peccato originale, oltre il quale la sua mente non risalirà piú a vagheggiare lo stato originario dell'uomo perfetto. Di qua da esso l'uomo non ha piú nella lingua lo strumento adeguato di espressione del proprio pensiero; nella mente non ha piú lo strumento del vero, e però si travaglia tra le apparenze fallaci e le mutevoli opinioni; e, quel che piú lo affligge, l'animo non gli serve piú che a gettarlo in preda alla tempesta delle passioni. L'emendazione dello spirito consisterà pertanto nell'eloquenza, nella scienza e nella virtú. Il fine dell'uomo, può dirsi, è quello di farsi uomo: *certo scire, recte agere, digne loqui.* Uomini divini sono quelli che eccitano gli uomini a raggiungere cotesto fine. « Nec sane alio fictis fabulis poetae sapientissimi Orpheum lyra mulxisse feras; Amphionem cantu movisse saxa, iisque sese sponte sua ad symphoniam congerentibus, Thebas moenisse muris: et ob ea merita illius lyram, Delphinum hujus in coelum invectum, astrisque appictum esse finxerunt. Saxa illa, illa robora, illae ferae homines stulti sunt: Orpheus, Amphion sapientes,

(1) Cfr. *S. Nuova,* Dign. VIII: « Le cose fuori del loro stato naturale né vi si adagiano né vi durano ».

qui divinarum scientiam humanarumque prudentiam cum eloquentia conjunxerunt, ejusque flexamina vi homines a solitudine ad coetus, hoc est a suo ipsorum amore ad humanitatem colendam, ab inertia ad industriam, ab effrena libertate ad legum obsequia traducunt; e viribus feroces cum imbecillis rationis aequabilitate consociat ». Orfeo e Anfione diverranno per Vico piú tardi ritratti ideali e fantastici universali della prudenza incivilitrice dell'uomo: ma qui appariscono come i rappresentanti della forza plasmatrice (*flexamina vis*) tutta propria della spiritualità umana: onde gli uomini da se medesimi escon di solitudine, celebrano l'umanità loro nelle città, nel lavoro, costringono la libertà sotto il freno delle leggi, consociano le loro forze selvagge al mite governo della ragione: quello insomma che si dirà il mondo delle nazioni. *Is perpetuo est horum studiorum verissimus, amplissimus et praeclarissimus finis.* Siamo ben lontani dal non doversi altrove il fine degli studi riporre che in coltivare una specie di divinità nell'animo nostro, come sosteneva la prima Orazione!

A dichiarazione del metodo proposto come l'unico da seguire per il raggiungimento del fine proprio degli studi, il Vico premette un disegno dell'enciclopedia (*ipsam sapientiae suppellectilem omnem instrumentumque*). Disegno, che dà luogo a due osservazioni. La scienza delle cose divine è distinta in scienza delle cose naturali, *quarum Deus natura est*, e scienza delle cose divine propriamente dette, *quarum natura Deus est.* Distinzione, come si vede, neoplatonica, fondata sulla distinzione di un *Deus-natura* e un *Deus supra naturam,* com'é in Bruno. Le scienze naturali sono: la matematica di cui è un'applicazione, *operaria appendix*, la meccanica; e la fisica, a cui van riportate l'anatomia, studio della fabbrica del corpo umano, e la medicina, fisica del corpo umano ammalato, e corollario pratico dell'anatomia.

Di queste due scienze naturali qui per la prima volta apparisce esplicito il concetto, che sarà sostenuto tra breve nel *De antiquissima*, dove prenderà corpo lo scetticismo prenunciato nell'Orazione terza. È detto: « Naturalium rerum contemplamur vel ea, de quibus jam inter homines convenit et constat, formas et numeros, de quibus mathesis suas conficit apodixes; vel caussas, de quibus inter doctissimos homines disceptatur, quae explicat Physice ». E piú innanzi dello studio delle matematiche si dice: « Eo pacto adolescentes in rebus, de quibus jam inter homines convenit, ex dato vero verum conficere assuefiunt; ut in physicis de quibus maxime contenditur idem prestare possint ». Il nucleo centrale di quella che è stata

detta prima forma della gnoseologia vichiana è già formato. L'*ex dato vero* accenna già all'artificiosità delle matematiche, di queste verità, che son tali per noi perché fatte da noi. Il *verum conficere* prelude da vicino al *verum factum*. L'applicazione della matematica alla fisica è già dichiarata impotente a conferire a questa la certezza di quella.

Ma, come vedremo or ora, il Vico non ha raggiunto ancora la chiara coscienza della esigenza di una fisica dinamistica contenuta nella sua metafisica.

Enumerate tutte le discipline, il Vico fa osservare che, salvo le matematiche, la logica e la metafisica, a causa della somma astrattezza dei loro oggetti, tutte le altre hanno non soltanto una parte teorica (le *institutiones quae rerum genera prosequuntur*), ma anche la parte storica; che non è propriamente la storia delle singole discipline, nel pensiero di Vico, ma la concretezza del loro contenuto, l'applicazione delle teorie ai particolari, l'esemplificazione dei concetti generali nelle specie.

Giacché altro è studiare, poniamo, la lingua latina, in astratto; altro studiarla nei suoi ottimi scrittori; altro studiare la rettorica, altro gli oratori; e lo studio della poetica si compie e integra con quello dei poeti. La fisica non deve né anch'essa contentarsi di generalità; ma descrivere i fenomeni particolari. I diarii clinici con la nota dei cosí detti rimedii specifici sono la storia della medicina. La teologia si storicizza nei dommi, nei libri sacri e nella tradizione perpetua dell'insegnamento e della disciplina della Chiesa. La giurisprudenza ha la sua storia nelle singole leggi, nelle interpetrazioni singole dei giureconsulti, nei varii esempi delle cose giudicate. La dottrina dell'uomo e del cittadino (*moralis et civilis*) — non occorre dirlo — hanno la loro storia in quella che è la storia per antonomasia, le memorie e gli annali degli uomini grandi e nei pubblici monumenti.

Concetto, di cui non c'è bisogno di rilevare la grande importanza e le attinenze intime con quell'unità del vero col certo, della filosofia con la filologia, che sarà una delle intuizioni principali, se non la principale, della *Scienza Nuova*.

Definito quindi il disegno di una compiuta istruzione onde lo spirito può instaurare la propria natura, Vico trae il suo criterio metodico dalla norma già altra volta invocata a instaurazione dello spirito etico; onde per stabilire l'ordine degli studi *naturam*, egli dice, *sequamur ducem*. E infatti la deduzione del suo metodo è una filosofia dello spirito, di cui in questa ultima delle sue orazioni inedite egli segna alcune linee definitive; che saranno riprese nell'Ora-

zione dell'anno appresso *De nostri temporis studiorum ratione*, e non saranno piú cancellate nella ulteriore elaborazione del pensiero vichiano.

La prima proposizione, in cui culmina un pensiero già incontrato nella prima Orazione, d'origine neoplatonica, suona: « *Nullum sane dubium est, quin pueritia, quantum ratione infirma aetas est, tantum memoria valeat* »; la quale poco piú oltre vien integrata con l'altra: « *in ephoebis phantasia plurimum pollet... nihil autem rationi magis quam phantasia adversatur* », sicché a suo tempo *phantasia attenuanda est, ut per eam ipsam ratio invalescat* (1). Che saranno due delle piú famose dignità della *Scienza Nuova:* « La fantasia tanto piú è robusta quanto è piú debole il raziocinio » (dign. 36); e « Ne' fanciulli è vigorosissima la memoria; quindi vivida all'eccesso la fantasia, ch'altro non è che memoria o dilatata o composta »: e insieme uno dei concetti piú importanti e suggestivi della filosofia del Vico. Che la memoria sia potente nei fanciulli egli conferma con l'osservazione già fatta nella prima Orazione, circa il ricchissimo patrimonio linguistico che i fanciulli son capaci di accumulare nei primi tre anni; e con altra osservazione, che dimenticherà nel *De antiquissima*, ma rinnoverà piú tardi, facendone uno dei canoni capitali della *Scienza nuova:* che cioè la lingua non è creazione della ragione, ma della memoria (o fantasia), perché prodotto popolare, e non frutto di sapienza risposta (2). Il corollario pedagogico è che le lingue sono gli studi piú adatti alla prima età. Superata la quale, comincia a spuntare la ragione. Ma lo sviluppo di questa è impedito dal fluttuare delle opinioni, dal prepotere della fantasia. Chi non sa che, quando questa ci ha fatto immaginare da giovinetti città e regioni lontane e mai viste, a stento col progredire degli anni riusciamo a farci unaidea diversa: *tam alte prior caelata est, ut complanari et alia super ea induci non possit.* E dell'opposizione tra fantasia e ragione si fa esperienza nelle donne; le quali appunto perché ci superano nella fantasia, fanno meno uso di ragione: onde piú degli uomini soggiacciono alle passioni. L'at-

---

(1) Nella 4ª Orazione già aveva detto: « Atque ea omnia quae memorari facienda sunt ab adolescentibus, qua aetate et sensus vigent et phantasia plurimum pollet, et mens, quia tum primum vinculis relaxetur, angustissima sit; et ratio, cum in summa versetur ignoratione rerum sit ad vicium usque curiosa » (pag. 30).

(2) « Nulla doctrina ratione minus, magis memoria constat, quam sermonis: nam eius ratio consensus et usus populi est: *quem penes arbitruim est, et jus, et norma loquendi* » (p. 56).

tenuazione della fantasia è, come s'è accennato, il miglior modo di favorire il vigore della ragione: e però i giovani dopo le lingue devono studiare la matematica, che è tutto un esercizio d'immaginazione, la quale deve spiegare tutte le sue forze per tener dietro a lunghissime serie di figure e di numeri e cogliere quindi la verità delle dimostrazioni. Intanto la fantasia in cosiffatto esercizio (per una specie di eterogenia di fini, onde si gioverà tanto la *Scienza Nuova* a intendere lo sviluppo dello spirito), vien rimettendo ogni crassezza e corpulenza (*crassitie et corpulentia*): la fantasia, si direbbe, nega se stessa nella considerazione dei punti e delle linee: la mente umana si liquefà e comincia a purgarsi; e dal senso passa al pensiero. Giacché dopo le matematiche, si può volgere alla fisica, ossia agli oggetti che non sono piú sensibili, e pur sono corpi; *atque ex rebus, quae sensu percipiuntur, par est quae omnem sensum effugiunt colligere, adhuc corpora tamen;* appunto mercé la fisica che studia *insensibilia corpora eorumque insensibiles et figuras et motus, quae sunt naturalium rerum principia et caussae* (siamo, come si vede, ancora alla fisica corpuscolare, che sarà detta poi di falsa posizione, in quanto non trascende i corpi per ispiegarli). Cosí la mente *per gradus,* attraverso i dati della matematica e i dubbi della fisica, si vien depurando, ossia liberando dal senso, e può elevarsi allo studio delle cose spirituali, a conoscere con intelletto puro (la mente pura, della dign. 53) se stessa, e per se stessa Dio. Scoperta quindi la regola del vero e del falso, si potrà studiar la logica; e conosciuto Dio, volgersi alla teologia; e poi all'etica, che è conseguenza dell'intera scienza delle cose divine ed umane. Ma poco importano i particolari del ciclo, onde si conchiude lo sviluppo dello spirito: molto la legge di questo sviluppo, che è quella a cui s'afferrerà il pensiero vichiano, e dopo, essersi liberato nel *De antiquissima* della intuizione del mondo, in cui aveva, per cosí dire impegnati i suoi occhi, sotto l'influsso del neoplatonismo (mondo della natura, da cui si risale a Dio, ma da cui non si può salire all'uomo), se ne farà una fiaccola, nel *Diritto Universale* e nella sua opera maggiore, che è poi la vera opera sua, per penetrare in quell'oscuro mondo dell'uomo, in cui l'uomo crea se stesso, e che era affatto ignorato da tutta la filosofia precedente.

Conchiudendo: la prima fase del pensiero vichiano si distingue dalla seconda e dalla terza come l'unità ancora indistinta di entrambe; quell'unità, a cui bisognerà guardare per intendere le due fasi consecutive, ciascuna delle quali la porterà pure oscuramente in se stessa. In questa fase c'è la metafisica antica dell'essere,

in cui la mente è in quanto cessa di esser mente, il molteplice nega la sua molteplicità, lo sviluppo si contrae nel suo punto di partenza, e il mondo, come mondo, non ha valore e rappresenta un decadimento e una diminuzione di realtà (che è la metafisica antica, platonica per antonomasia; verità senza certezza; oggetto senza spirito: e quindi trascendenza e scetticismo: il dommatismo di Spinoza e lo scetticismo di Hume). Ma c'è anche un'altra metafisica, che non è dell'essere, ma dello spirito, il cui essere non è se non in quanto si fa (spiritualmente), attraverso contrasti, sempre composti e sempre rinascenti, in cui si svolge con incremento continuo la realtà, che non è piú concetto astratto (*genera*, gli universali della logica aristotelici), ma storia, particolari per cui si realizza l'universale: individuo. La prima metafisica è svolta nel *De antiquissima*. La seconda nelle opere con cui dieci anni dopo, dal *Diritto universale* in poi, il Vico riprese la sua attività letteraria, in filosofia. Ma, come il conato della prima metafisica porta l'uno a moltiplicarsi e lo spirito a farsi natura, la natura umana della seconda è naturalmente portata a dilettarsi dell'uniforme (dign. XLVII); ossia un nuovo conato (*S. N.*, I, 183, 238) spinge il molteplice a unificarsi, la natura (la natura dello spirito, il sentire senza avvertire) a farsi spirito (riflessione con mente pura), che, come senso comune (dign. XII), supera ogni arbitrio dello spirito finito, ed è la stessa Provvidenza divina, Dio. Ora, come il primo conato lega Dio al mondo, e la metafisica quindi a una storia che, per non esser nostra, non può esser conosciuta da noi, il secondo lega il mondo come umanità a Dio, e quindi fa della storia la vera metafisica nostra. Ma Vico ha perfettamente ragione nella *Scienza Nuova* di ripetere quel che è lo scetticismo del *De antiquissima*, e però di conservare la metafisica che non è nostra (di quel mondo naturale, di cui Dio solo ha la scienza) insieme con la nostra metafisica. Le due vedute, le due opere vichiane, s'integrano a vicenda. Il che vuol dire che a fondamento del processo dalla natura a Dio della *Scienza Nuova* rimane sempre pel Vico un processo da Dio alla natura, un descenso platonico, che spiega cosí la tendenza vichiana al panteismo e all'immanenza e però al soggettivismo e alla metafisica della mente, come la tendenza, anch'essa incontestabilmente vichiana, al teismo e alla trascendenza, e però al platonismo e alla metafisica dell'essere. La luce è anche in Vico cinta da un emisfero di tenebre.

GIOVANNI GENTILE.

Strenne di Leon decimo.

Vittorio Rossi ha narrato, or sono vari anni, con piacevole festevolezza e con ricchissima informazione, la curiosa storia dell'elefante che Emanuele, re di Portogallo, inviò in dono, nel 1514, a papa Leon decimo (1). Elefante veramente fortunato in morte, se — dopo aver formato l'ammirazione d'un re e la gioia d'un papa, e dopo d'essere stato celebrato in prosa e in rima dai contemporanei, — ebbe la fortuna che Raffaello lo ritraesse coi suoi colori immortali, che un mordace spirito d'artista — forse l'Aretino — si desse cura di dettare il suo testamento (postuma vendetta delle ammirazioni da lui subíte in vita), e finalmente che un geniale erudito dei giorni nostri togliesse il suo ricordo da un oblio secolare e facesse rivivere la sua figura e le sue avventure comicamente melanconiche, innanzi alla tarda curiosità dei posteri.

Ma in vita? Povera bestia esotica! Per qual lungo tramite d'avventure e di sventure giunse, dalle native foreste, dalla libertà sconfinata delle terre non ancor convertite alla fede, sino al cortile del Belvedere (la consueta dimora delle galline vaticane) in Roma, e alla vile servitú degli spassi pontifici! Aveva quattro anni! e gli misero un nome pretensioso e antipatico: lo chiamarono Annone! E lo incatenarono, e, passato il primo stupore, risero di lui, e lo fecero morire, oh, non d'angina, come dissero i medici di Sua Santità, ma di tristezza e di nostalgia, dopo tre anni di schiavitú e di solitudine!

Ma la politica ha le sue dolorose esigenze, e miete le sue vittime

(1) *Un elefante famoso.* Estratto dalla Rivista *Intermezzo*, a. I, n.i 28-29-30; Alessandria, Tip. Chiari e Filippa, 1890.

anche fra le bestie. Annone fu vittima della politica del re lusitano, a quel modo n'erano vittime i poveri pacifici selvaggi dell'Africa e delle Indie, che il pietoso sovrano convertiva con amorevole violenza al cristianesimo, per la salute delle anime loro, per l'esaltazione della vera fede, e per l'impinguameuto delle sue casseforti!

In realtà il re Emanuele si diede l'aria d'essere, e forse realmente fu, il piú zelante propagatore della religione, fra tutti i sovrani cattolici del suo tempo. La corrispondenza — frequente e interessante — tra il Portogallo e la Santa Sede, durante il suo regno, riboccò di lettere altosonanti, portatrici di novelle di ognor piú splendide vittorie sugl'infedeli di varie parti del mondo; e la Corte pontificia si radunò spesse volte, sia per rendere con solenni cerimonie le debite grazie all'Altissimo, del favore concesso alle armi cristiane, sia per ascoltare con commossa gioia le lodi del re portoghese, dette da oratori appositamente designati.

Non è forse lontana dal vero la supposizione che nella relazione di tante imprese e di cosí illustri vittorie, data la lontananza del loro teatro e la difficoltà di sicuri controlli, il buon re Emanuele esagerasse un pochino l'importanza reale dei fatti; e non è forse assurdo il supporre che quel povero Annone dovesse, nelle intenzioni del donatore, rappresentare anche la parte del documento — o monumento! — tangibile, finalmente, di quelle lontane imprese e vittorie. Insomma, a memoria di cristiani (Pirro e i suoi contemporanei furon pagani), non s'era mai visto in Italia, e forse in Europa, un elefante: e la venuta di Annone a Roma costitui un avvenimento d'importanza veramente nazionale.

E però mi sia lecito rinfrescarne il ricordo, aggiungendo qualche notizia d'origine portoghese alle moltissime raccolte con tanta diligenza dal Rossi. Tanto piú che il dono dell'elefante, per quanto fuor dell'ordinario, si inquadra in una lunga serie di regali che il re lusitano e il pontefice romano amarono scambiarsi nel nome della fede e degli interessi comuni. Non è da ieri che *les petits cadeaux entretiennent les amitiés:* figuriamoci i grandi!

Dunque, in data del 21 ottobre 1513, il re don Emanuele rilasciava procura a Tristano da Cunha, a Diogo Pacheco e a Giovanni de Faria, perché lo rappresentassero nel Concilio lateranense. Ecco un breve saggio del latino togato che la corte lusitana adoperava in codesti e in altri solennissimi documenti consimili.

« Emmanuel, Dei gratia rex Portugaliæ et Algarbiorum citra ultraque mare in Africa, dominus Guineæ ac Conquistæ, navigationis, ac commercii Aethiopiæ, Arabiæ, Persiæ, atque Indiæ, universis et singulis harum seriem inspecturis.

« Notum facimus, quod confidentes nos plurimum de fide et industria nobilis et insignis viri Tristanni de Cugna consiliarii nostri fidelissimi, et dilectorum atque egregiorum juris doctorum Didaci Pacheci, et Joannis de Faria, nostræ Curiæ auditorum, quos ad sanctam sedem apostolicam, ac sanctissimum dominum nostrum, dominum Leonem decimum divina providentia sanctæ Romanæ et universalis ecclesiæ pontificem maximum, cum obedientia oratores destinavimus: ipsosque etiam oratores ac procuratores ad hoc sacrum Lateranense concilium, quod Sua Sanctitas continuare et prosequi deliberat, designamus, deputamus, constituimus, dantes illis plenum mandatum et omnimodam potestatem pro nobis dominiisque nostris in ipso sacro Lateranensi concilio dicendi, proponendi, agendi, tractandi omnia et singula. . . », ecc., ecc., ecc. (1).

Tristano da Cunha — che fu seguíto a Roma da ben tre figli e da altri parenti — non era il primo capitato; e a farlo prescegliere pel delicato incarico doveron contribuire non meno le sue doti diplomatiche, che le sue attitudini letterarie ed artistiche.

Non era impresa da togliere a gabbo, quella di rappresentar degnamente il re di Portogallo alla Corte di Leon decimo! Sí che ad un altro poeta fu data incombenza di accompagnarlo a Roma, in qualità di segretario: a quel Garcia de Resende, ch'era disegnatore e musicista di vaglia (2), che scrisse non pur di poesia, ma di

---

(1) Pubblicata prima dal LABBÉ, *Concil.*, ed. 1ª di Venezia, vol. XIX, p. 863 (ma la data del 1512, ivi appostavi, è da correggere in 1513: si v. DAMIÃO DE GOES, *Cronica de d. Manoel*, parte III, c. 99 v.), e poi nel *Corpo diplomatico portuguez*, vol. I, 1862, pp. 209 e seg.

(2) Riferendosi alle sue varie attitudini artistiche, scriveva di lui Gil Vicente:

E Garcia de Resende,
feito peixe tamboril
e indu que tudo intende,
irá dizendo por ende
que me dera um arrabil;

e affermava un altro poeta contemporaneo, alludendo anche, scherzosamente, alla sua grassezza:

O redondo do Resende
bem m'intende;
tange e canta muito bem;
e debuxará alguem
se com isto não se offende.

Si cfr. la bella *Historia da literatura portuguesa*, di quel valente studioso che è il prof. MENDES DOS REMEDIOS (F. França Amado editor, Coimbra, III edizione, 1908, pp. 74 e segg.).

storia (1), e al quale siamo debitori di quella preziosa raccolta di rime del quattrocento, ch'è conosciuta col nome di *Cancioneiro geral* (2).

Il viaggio a Roma lasciò poi ricordi incancellabili, nell'animo del poeta lusitano, il quale rammentava piú tardi con orgoglio d'aver visto Michelangelo e Raffaello (3), e, tornato in Portogallo tutto entusiasta, come delle arti, cosí degli studi d'Italia, in una sua orazione tenuta nell'Università di Lisbona, nel 1534, per incorare i suoi concittadini agli studi, citava l'esempio della nostra nazione, creatrice dell'umanesimo (4).

*

Oltre la missione officiale di rappresentare il Portogallo al Concilio lateranense, Tristano da Cunha ne aveva una, officiosa, alla quale il re Emanuele teneva molto di piú, come a quella che concerneva direttamente lui stesso e le imprese coloniali da lui con tanta fortuna proseguite in Oriente. E appunto per questo ad accompagnare l'ambasciatore erano stati designati, primi fra i molti che allora vennero in Italia, Diogo Pacheco e Giovanni de Faria, giureconsulto e

---

(1) *Chronica de d. João II*, di scarsissimo valore storico, perché ricalcata sulla *Chronica* di Ruy De Pina, ma piacevole alla lettura. La prima edizione fu del 1545. Lo stesso Garcia vantava nella sua *Chronica* la propria abilità nel disegno: « Io disegnavo bene, ed egli [il re Giovanni II] ne godeva molto. Mi teneva sempre occupato, e spesso disegnavo in sua presenza; e poiché io prendevo piacere a codesto lavoro, mi disse un giorno, in presenza di molte persone, che io dovevo essere orgoglioso di quell'abilità, ch'egli stesso avrebbe desiderato di possedere; e che l'imperatore Massimiliano suo cugino era un valentissimo disegnatore, e se ne teneva ». V. A. RACZYNSKI, *Les arts en Portugal*, Paris, Renouard et C., 1846, pp. 79 e seg.

(2) La prima edizione . . . *Começouse em Almeyrim e acabouse na muito nobre e sempre leall cidade . . . Lisboa . . .* 1516. La seconda fu quella, ottima, curata dal KAUSSLER (Stuttgart, in tre volumi, 1846-48-52). Nel 1904 fu pubblicato in *facsimile* in una splendida edizione non venale di soli 200 esemplari, in America, da ARCHER M. HUNTINGTON: e io potei vederlo ed ammirarlo a Porto, in casa di donna Carolina Michaëlis de Vasconcellos, che ne possedeva copia. Adesso se ne prepara a Coimbra una quarta edizione.

(3) Vimos o gran Michael
a Alberto, e Raphael.

Nelle *Miscellanee* rimate, da lui aggiunte alla *Chronica*; e v. anche RACZYNSKI, *Op. cit.*, loc. cit., e TORRACA, *Gl'imitatori stranieri di Iacopo Sannazaro*, II edizione, Roma, Loescher, 1882, pag. 102. L'Alberto cui si allude è Alberto Dürer.

(4) « Possem utriusque rei exempla non pauca in medium adducere, non jam ex Italia ipsa studiorum altrice. . . », ecc. Cfr. BRAGA, *Introducção e theoria da Historia da Literatura portugueza*, Porto, Livr. Chardron, 1896, p. 274.

letterato, il primo, di gran nome (1), e studioso espertissimo di diritto ecclesiastico, il secondo.

Ecco di che si trattava: le tre perigliose spedizioni e le lunghe guerre medianti le quali, per opera di Alfonso d'Albuquerque, il Portogallo era divenuto signore di Cochin, di Coulan, di Brava, di Socotora, di Goa, di Malacca, eran costate al re fedelissimo forti somme di denaro, che — a suo dire — né le ricche prede né le forti tasse imposte alle infelici terre sottomesse, valevano a rifondere. Mancavano i mezzi — egli affermava — da proseguire le « sante guerre » iniziate; gli pareva quindi che il papato potesse e dovesse onestamente sovvenirlo, in un'impresa che ridondava a tutto vantaggio della santa madre Chiesa. Non mancavano, come si suol dire, i « precedenti ». I re di Spagna s'erano spesso rivolti, non invano, per soccorsi di tal genere, alla chiesa di Roma (2); e, d'altra parte, la sovvenzione che si chiedeva, non da altre terre dovea esser pagata, che da quelle soggette al dominio del re Emanuele.

Vero è che il buon vescovo Osorio biasimò piú tardi, molto severamente, con parole improntate a simpatica fierezza, l'atto del re portoghese, che non gli sembrava giustificato da veri bisogni dell'erario (3); ma non era, insomma, del tutto ingiusto che la Santa Sede rinunciasse, pei molti vantaggi che le nuove conquiste cristiane eran destinate a recarle, ad una parte dei proventi che annualmente essa medesima, o chi per lei, ritraeva dalle terre portoghesi. Poiché

(1) Agli altri meriti suoi il Pacheco aggiungeva quello d'essere già stato in Italia, a prestare omaggio a papa Giulio II, da parte del suo re.

(2) Il « precedente » fu certo invocato, a sostegno delle loro richieste, dagli ambasciatori portoghesi, e fu poi rammentato anche nella « bolla » con la quale Leon X, il 29 aprile del 1514, dié loro risposta favorevole: « . . . Oratores prefati pro parte tua nobis humiliter supplicarunt ut tam utili, tamque pernecessario et sancto operi, sicut pro eadem fidei causa Romani Pontificis pluribus christiani orbis, et presertim Castelle Regibus, ac postremo felicis recordationis Alexander papa VI predecessor noster carissimo in Christo filio nostro Ferdinando, ac clare memorie Elisabeth eius Coniugis Regibus Catholicis indulserunt, auxilia ac subventiones prebere . . . ». ARCHIVIO NAZIONALE DI LISBONA, *M. 20 de Bullas, n. 32.* In *Corpo diplomatico*, vol. I, p. 246. Questa bolla fu anche pubblicata da S. DE CIUTIIS (*Une ambassade portugaise à Rome au XVIe siècle*, ecc., Naples, M. D'Auria, 1899, pp. 65 e segg., nota), di su l'esemplare conservatone nell'ARCHIVIO VATICANO, con la segnatura *L. 1195, f. 29.* È inutile dire che la si trova anche nella *Bullarum Collectio.*

(3) « Si exemplis erat agendum, quando quod exemplo fit jure etiam fieri plerique judicant, multo magis erat exemplis domesticis, quam alienis vestigiis insistendum. Deinde illi qui sacris rebus permissu Pontificis manus iniecerunt, excusationem egestatis habuere. At Emmanuel tunc tantis opibus circumfluebat, ut omnes Principes, a quibus ortum ducebat, longissimo intervallo superaret . . . ». *De rebus gestis Emmanuelis Regis Lusitaniae*, lib. IX, f. 402, r., in ARCH. VAT., Nunziatura di Portogallo, T. II. V. DE CIUTIIS, *Op. cit.*, p. 18, n.

Tristano da Cunha e i suoi valenti compagni, non altro chiesero, se non che la terza e la decima delle rendite ecclesiastiche in Portogallo, fossero versate nelle casse dello Stato, per sopperire alle spese di guerra contro i miscredenti.

*

Particolari interessanti sul viaggio dell'ambasciata portoghese e del suo corteggio animalesco (l'elefante, una pantera, un cavallo persiano, ecc.), son narrati in una lettera che Niccolò de Faria, scudiere reale e parente del giureconsulto Giovanni, scrisse da Roma al suo re il 18 marzo 1514 (1).

« Senhor. Partidos que fomos de Portugall viemos teer a Alicante em oito dias, donde tres dias que esteuemos foi a gente tanta sobre nós que hera cousa marauilhosa de ver, que eramos velados da gente e das barcas, que dentro na naao e fora estaua, com tanta confusam que nam sabiamos que fazer: partimos dali e viemos ter a luiça (2) donde estiuemos alguuns dias, onde sempre se velaua a nao por amor da gente: e dali partimos e aribamos a Malhorqua, onde estiuemos dez ou XII dias, omde em todos estes dias foi tanta a gente que continuamente auia derador da naao cem batees, e sempre os castellos da naao tomados e ha gauea, onde vieram todos os fidalguos de Malhorqua e asi molheres que nom fiquou gente na cidade . . . ».

Come Mallorca, cosí si spopolarono, naturalmente, via via, tutti i paesi e le città, ch'ebbero l'onore d'essere poi accostati dalla spedizione portoghese. La quale dalle Baleari, senza sostare altrove, si diresse a Porto Ercole, presso Orbetello. Vi giunse, campando quasi miracolosamente da una fiera tempesta, e l'ambasciatore e il suo séguito si affrettarono a prender terra, e furono sbarcati i bagagli tutti. Solo rimase sur una nave il povero elefante, ché a Niccolò De Faria, suo custode, non riuscí di trovare una chiatta o una galea, pel trasporto di quel bestione alla riva. Non che a Porto Ercole, luogo di pesca e di commercio, facessero difetto chiatte e galee; ma i loro possessori rifiutarono concordemente di cederle in affitto, pel timore che il soverchio peso le affondasse! Il De Faria dové dunque, con una barca della sua nave, equipaggiata da 15 o 20 uomini, prender quasi all'arrembaggio la galea che gli occorreva; ma la necessaria violenza non fu senza il consenso dei magistrati di Porto Ercole, vivamente desiderosi di vedere anch'essi il già fa-

(1) Archivio Nazionale di Lisbona, *Corp. Chron.*, *Part. I.*, *Maç. 15, Doc. n. 5.* In *Corpo Diplomatico Portuguez*, T. I., pp. 238 e segg.

(2) Iviza, nell'isola omonima, a mezza strada fra Alicante e Mallorca.

moso Annone. Il quale, con l'aiuto di Dio e di certi ponti appositamenti costruiti, e con molta fatica dei marinai, fu sbarcato sano e salvo in suolo italiano.

Non si racconta quanta gente accorresse dalle terre vicine e da tutta la comarca di Siena, alla novella di tanto sbarco. Strade e campi e prati ne furon pieni, sí che a gran fatica poterono l'elefante e i suoi conduttori aprirsi un varco tra la folla; la quale accompagnò la carovana, quando, dopo due giorni di sosta, si diresse alla volta di Roma, e le venne crescendo attorno, ingrossata dal continuo giungere d'ogni parte di contadini, popolani e gentiluomini curiosi. A Montalto le uscirono incontro piú che cento cavalieri; a Corneto, piú che duecento, e poi infinita gente, di uomini e di donne, *de maneira* — narra il buon portoghese — *que hia tanto bem acompanhado, que mais nom podia ser.* La folla giunse in Corneto a tal punto d'indiscrezione, da scoperchiare il tetto dell'albergo dov'era alloggiata la missione col prezioso e fastidioso elefante; laonde, per evitare la compiuta distruzione dell'albergo, e perché l'ambasciatore potesse dormir tranquillo i suoi sonni, fu mestieri condurre Annone in mezzo a una piazza e lasciarvelo, esposto alla pubblica curiosità. Il tempo era mite, e la nobile bestia non soffrí del riposo notturno sotto la volta stellata del cielo.

Da Corneto a Civitavecchia, due folte file di popolo fecero ala al corteo de' portoghesi, i quali n'ebbero l'impressione di non traversare già campagne, sibbene, per sí lunga tratta di cammino, solo una sterminata città. E a Civitavecchia convenne che la missione sostasse due giorni, costrettavi dalla pioggia insistente, con grande gioia degli albergatori, che guadagnarono tesori: *que nam auuia em Ciuita donde alojar, nem nunqua tanta gente se ali vio, segundo elles diziam*!

Chi ci rimise fu invece Annone, al quale le strade, mutate in pantani, cagionarono, appena fu ripreso il cammino, molta stanchezza. E dunque, convenne procedere a brevi tappe, per dargli modo via via di riposarsi. Anche lí — narra il De Faria — « heu nam via outra cousa senam sempre gente, nem valeo a chuua, nem lama, nem nada: muitos barôes, que estauam em suas terras, vieram a ver o alifante, e queriam me leuar por seus castellos, rogando me com grande instancia, e heu escusei me ho milhor que pude por me nam desuiar do caminho, e elles se hiam commiguo espantados de ver tal cousa... ».

La numerosa comitiva sostò a sette od otto miglia da Roma, in un luogo detto « Mala grotta », deserto d'abitazioni, e « donde nunqua foi homem, nem esteue senam hum muito desauenturado ». E pur lí vennero dieci o dodici conti e duchi, di lontano quindici e

venti miglia, fradici per la pioggia e mezzo assiderati dal freddo, e ben sapendo che non avrebbero trovato da ristorarsi né da alloggiare, per vedere il grande elefante. E il giorno di poi vi venner frati, a dir messa all'aperto, e in séguito vi si recarono da Roma alcuni cardinali, cogliendo il pretesto di andare a caccia, pur di vedere anch'essi la bestia meravigliosa.

Dopo due o tre giorni di riposo, Annone fu condotto ancóra innanzi, a pernottare in una villa a un miglio da Roma. Aimè! l'indiscrezione dei curiosi fu tale, che abbatterono i muri della villa, e Niccolò De Faria dovette, lí per lí, di notte, rifugiarsi col suo prezioso quadrupede in un'altra villa, attigua alle mura di Roma, che « hera casa forte de hum romano, com grandes pomares e vinhas a derador »... Non l'avesse mai fatto! Vigne, frutteti e ripari, tutto fu di nuovo distrutto al mattino, « que foi huma piedade de veer »! Che fare? Rifugiarsi, per la salvezza di Annone, in un altro edificio lí presso, assai piú solido degli altri due. Pare incredibile: e se non lo affermasse senz'ombra di esitazione il mio Turpino, quasi quasi non ci crederei nemmen io... Ma, insomma, il nuovo ricovero dei portoghesi, fu anch'esso distrutto « dos homens de caualo e de pee que ali vinham »!

L'arrivo dell'elefante minacciava di diventare una vera sciagura per l'edilizia romana. Per impedire dunque che tutte le ville dei dintorni fossero messe a sacco, il papa fu costretto a mandare gli arceri della sua guardia, i quali per altro non tolsero di pene il povero De Faria. « Vennero — racconta egli — a veder l'elefante le sorelle del papa con molte belle dame, e il cardinal Cornaro e quello di Siena e quello d'Aragona, con altri che non riconobbi, e molti vescovi e nobili uomini romani, e infinita altra gente che mi procurò in quel breve tempo piú pena e fatica che non ne avessi avuta in tutta la mia vita, poiché non si può raccontare come quegli uomini si dessero da fare: e portavano picche per bucar le pareti, e scale per entrar dalle finestre; sí che porte robuste eran lí per lí ridotte in mille pezzi! Mi trattenni colà quattro o cinque giorni, purgando i miei peccati, giacché il mal tempo c'impedí di entrare in Roma ».

*

Il ritardo non fece se non rendere piú desiderato e piú solenne l'ingresso nell'Urbe, ch'ebbe finalmente luogo la domenica, 12 marzo. In quella occasione, Niccolò De Faria poté lietamente toccar con mano, come, insomma, la novità del viaggio avesse giovato al suo illustre pupillo. Quando si accinse infatti a coprirlo della magnifica gualdrappa di broccato per lui apprestata in Portogallo, trovò che

Annone era, dopo la sua partenza da Lisbona, cresciuto d'un buon palmo d'altezza; e « hia tanto fremoso, sendo muito feo [« meraviglioso »], que hera cousa gentil de ver » !

A questo punto, va notato che Niccolò De Faria, tutto compreso dei suoi doveri verso l'elefante, non rilevò con attenzione, di quella grande giornata, se non ciò che piú direttamente concerneva quella preziosa creatura! Ma a colmare le lacune del suo racconto, sopravviene la lettera che in pari data (18 marzo), inviava da Roma al re di Portogallo, l'altro De Faria, il giureconsulto, « o doutor », Giovanni (1). D'ora in poi verrò quindi integrando fra loro, volta a volta, le descrizioni dei due Faria.

Prima che l'ambasciata portoghese entrasse in città, le uscirono ncontro per i convenevoli d'uso tutti i vescovi di Roma, con le famiglie dei cardinali, tutti gli ambasciatori degli Stati esteri presso la Corte pontificia, e il governatore di Roma, con la famiglia del papa. Mancò solo il magnifico fratello di Sua Santità, « o qual — lasciamolo dire al dottore De Faria, con la imperturbata serietà del suo linguaggio diplomatico — sayo », ma « nom chegou, porque ouue nova no caminho que vinha ao recebimento o duque de Barre, com que tem pendença sobre a precedencia, e se tornou e nom foy no recebimento; depois mandou sua desculpa ».

Per evitare che simili contestazioni di precedenza mandassero addirittura deserto il ricevimento, « os embaixadores contaram pela ordem que cada um chegou; o primeiro foy o embaixador delRei de Polonia, depois veo o delRey de França, depois o delRey d'Ingraterra, depois vieram o duque de Barre, irmâo do duque de Milam, e o Senhor de Carpe, que aqui he embaixador do emperador, e ambos vieram como embaixadores do emperador, e como embaixadores do enperador arenguearam grandemente, porque este senhor Alberto de Carpe he grande orador, com quanto he senhor de vasalos e grande estado, e juntamente com elles veo o embaixador de Castela; mas primeiro arenguearam os do emperador, e depois de lhe seer respondido arengueou o de Castela; depois vieram os embaixadores do duque de Milam, depois o de Ueneza, depois o de Luca, depois o de Bolonha, e todos arenguearam per latim em grandes louores de Vosa Alteza — rammentiamo che il De Faria racconta tutte queste belle cose al suo re, — a que todos respondeo Tristam da Cunha, por que arengueou por lingoajem, e se muyto arengueou da grande amizade, parentesco, etc. auisadas [?], que ouue boa resposta... ».

---

(1) Archivio Nazionale di Lisbona, *Corp. Chron., Part. I, Maç. 94, doc. n. 66.* In *Corpo Diplomatico portuguez*, T. I, pp. 234 e segg.

Va rammentato che già aveva dato prova della sua eloquenza anche il dottor Pacheco, rispondendo alle arringhe dei vescovi: sì che gli onori oratorii della giornata furono amichevolmente spartiti fra i due insigni portoghesi. Ed è inutile dire che anche il governatore di Roma fece il suo bravo discorso, e se n'ebbe adeguata risposta.

Quando furono sfogate le esuberanze oratorie di tutti quegli uomini illustri, due ore dopo il mezzogiorno, il corteo si avviò finalmente alla città, sotto l'imperversare d'un furioso temporale. Ma il Signore mostrò con un grande miracolo il suo favore agl'inviati portoghesi. Non appena essi entrarono nella porta di Roma, venne fuori uno splendido sole, e il cielo si mostrò ridente, e tale si mantenne, finché tutti non furon giunti a casa. E non ci fu uomo né donna, il quale non dicesse che quello era un chiaro indizio del favore onde Iddio proseguiva il nobilissimo re di Lusitania e le sue grandi imprese.

La folla che assisteva al passaggio del corteo faceva spavento; e n'eran pieni i tetti delle case e i palchi appositamente costruiti lungo il cammino, per oltre mezza lega di spazio, quanto ne correva fra la porta della città e il Castello dove Leon decimo attendeva, impaziente, l'arrivo di Annone. Il pontefice aveva anzi seguíto l'esempio del suo popolo: se n'era andato sul sommo terrazzo del castello, e di fra i merli spiava ansioso, assieme coi cardinali, il giungere del corteo.

Del quale è inutile dire se fu magnifico. Lo diressero i cerimonieri pontifici, e — narra Giovanni De Faria — « porque he usança meterem cada enbaixador antre hum prelado e hum Senhor ou embaixador, leuaram Tristam Da Cunha no meo o duque de Barre da mâo direita, e o gouernador de Roma da esquerda; e o doutor [Pacheco] leuaram o Senhor de Carpe da mâo ezquerda, e o arcebispo de Nicoxia da direita, que he hum principal prelado d'esta côrte, e em linhajem irmâo do conde de Pitilhano e em prelacia grande: a mim leuaram o enbaixador de França da mâo esquerda, e o arcebispo de Napoles da direita, que he outro principal prelado da Corte, e de traz de mim fiquaua o enbaixador de Castela logo com outro prelado; depois atras d'ele o d'Ingraterra com outro, depois o da Polonia, etc., todos os enbaixadores e prelados da Corte ».

Tristano Da Cunha era preceduto da un araldo, con un ricchissimo scudo, e dalla guardia a cavallo del papa, e seguíto dai gentiluomini dell'ambasceria, tutti a cavallo, in abiti così doviziosi di ricami d'oro e di ornati di gemme e di perle « ut nihil supra »: fra essi anche Luigi Alfonso da Silva, venuto appositamente da Napoli,

per servigio del suo re, con tre o quattro scudieri. Seguiva quindi l'elefante, che spaventava tutti con la sua mole, e, venendo dall'India in Roma — che mai non era accaduto prima d'allora — porgeva a tutti indubitabile argomento delle glorie e vittorie del re lusitano. Accanto ad Annone, ingualdrappato come sappiamo, caracollava sul suo cavallo grigio pomellato, Niccolò De Faria, tutto vestito di seta, e tutto azzimato, come si conveniva alla dignità della sua missione. E poi, la pantera, pur essa ingualdrappata, e le trombe e le cornamuse del papa e dell'ambasciatore, e le guardie svizzere, armate di picca, a due a due. Venivano quindi i famigli del papa e quelli dell'ambasciatore, coi loro collari del valore di trecento ducati ciascuno, che formavano lo stupore di quanti li vedevano; e infine tutti i cortigiani portoghesi residenti in Roma, e i famigliari dei cardinali tutti.

« E asi — conclude Giovanni De Faria — fizeram sua via todos caminho do castelo e ponte, que he a uia direita; e Tristam da Cunha a caualo tam posto e tam poderoso com seu chapeo de perlas, que mataua todos de gentileza. Do doutor Pachequo nom digo nada, porque bem o conhece Vosa Alteza por gentil homem; mas direi de mim, porque nom sey se acharei testemunha que queira jurar isto, que fuy tanto mais gentil homem e tanto mais airoso que todos, que folgara Vosa Alteza, se me vira, de teer dado dous pares de carrazedos a doutor tam cortesão... » !

Come si vede, il buon dottor De Faria non peccava di soverchia modestia; ma era cortigiano, e all'uomo di scienza van perdonate le debolezze in che era indotto dalle condizioni della vita e dal bisogno di conservarsi il regio favore. Insomma, esaltando se stesso direttamente, ei non faceva altro che lusingare indirettamente la vanità del suo sovrano, che doveva godere nell'udir gli echi dei trionfi romani dei suoi mandatari.

Ai quali non volle mostrarsi inferiore, quando fu venuto il suo momento, nemmeno il bravo Annone; che, giunto al cospetto del papa e dei cardinali, tra infinito fragor di artiglierie e clangore di trombe, fece anzi tutto « huma grande reverencia » — o, forse, posò a dirittura i ginocchi a terra, — e diede tre alti barriti. Poi, sprofondata la nobile proboscide entro alcune tinozze d'acqua appositamente apprestate, bagnò ben bene tutti i circostanti, e fece cose tanto mirabili, che persino Niccolò De Faria ne rimase stupefatto, dacché un uomo, previamente istruito, non avrebbe potuto far meglio. Non è a dire se papa e cardinali ne fecero le gran meraviglie: per Leon decimo la gioia non fu minore dell'ammirazione, ed era « mais risonhoso que hum minino »: se la rideva proprio come un bambino !

*

Non di sole bestie, per quanto rare e pregevoli, ma anche di paramenti e di gioielli costosissimi il re lusitano faceva dono al pontefice; e i *Diari* di Marino Sanuto ne conservano memoria, chi abbia curiosità di piú minute notizie: i contemporanei gli dissero di valore presso che inestimabile; lo stesso Leon decimo, ringraziando piú tardi il re Emanuele, cosí rammentava la magnificenza dei doni ricevuti: «... explicaverunt... ministri Maiestatis Tuae vestem destinatam rebus divinis ac vere tantummodo dignam, quae in thesauris Dei omnipotentis censeatur; ... nemo mortalis tam sit arrogans, qui se illo tanto ornatu dignum putare queat. Sed eius fulgor simul atque involucris reiectis ad oculos intuentium est oblatus, silentium primum et tacita admiratio omnes tenuit. Neque enim aut oculi ad aspectum aut vox ad laudem sufficere posse videbatur; idque non iniuria; erat enim ea species, ea pulchritudo nobilissimi operis, qualem nec vidissemus antea unquam, nec videre expectavissemus, in splendore qui ex candore et copia tot gemmarum esse debebat. Artem autem in eo et varietatem operum omnes plane confitebantur etiam preciosiorem esse materia; cum diuturnus labor nobilitatem summi artificii ordine et pertextu mirabili margaritarum antecellere omnibus indicis atque arabicis operibus coegisset...» (1).

Come rispondere di no a preghiere cosí suntuosamente contornate di doni, ed espresse in linguaggio tanto lusinghiero? Quando, dopo otto giorni dall'ingesso in Roma (e Tristano da Cunha li passò chiuso in casa a ricever visite, essendo consuetudine che gli ambasciatori non uscissero per la città mentre si apparecchiava il concistoro), quando il 20 marzo l'ambasceria fu ricevuta da Sua Santità, e il Da Cunha presentò le sue credenziali, e Diego Pachecho recitò l'elegantissima orazione apprestata durante le lunghe tappe del viaggio (2), e al papa furono officialmente consegnati i presenti del re portoghese, questi aveva già causa vinta, e i suoi desidèri erano virtualmente già appagati dalla Corte Pontificia.

*

In ogni modo, occorsero — si sa — quelle tali trattative che han sempre servito alla diplomazia di tutti i tempi per giustificare la sua esistenza. E, poiché quando ci si mescolano i diplomatici le

(1) ARCHIVIO VATICANO, *Arm. XLIV, T. V* (*Brevia ad Principes*). Tutto il breve è riportato dal De Ciutiis (*Op. cit.*, pp. 30-32, nota).

(2) Il De Ciutiis l'ha pubblicata tutta, avendola rinvenuta, manoscritta, nella Biblioteca Vaticana (*Op. cit.*, pp. 34-40, nota).

cose piú semplici diventan complicate, occorse oltre un mese perché il re Emanuele ottenesse risposta esplicita alle richieste che piú gli stavano a cuore (1).

Poco male per gli ambasciatori portoghesi e per il loro séguito, se non si fossero tutt'a un tratto trovati in grandi strettezze di denaro.

Sfido io! Il povero Tristano Da Cunha doveva risolvere quotidianamente il problema di mantenere col debito decoro e a spese sue, centoquaranta persone e quarantatre bestie; e, come se ciò non fosse bastato, ben 400 « crociati » avea dovuti dare, in dono coattamente spontaneo, ai famigli, e ai trombettieri, pifferari e cocchieri di Sua Santità! Ne avvertiva il Segretario di Stato del suo re con una lettera comicamente pietosa, nella quale l'urgenza di generosi provvedimenti era dimostrata a pieno dalla rude eloquenza dei fatti. — Signor mio — gli diceva, — noi abbiam fatto col nostro ingresso in Roma una gran bella figura, e un po' per questo e un po' per le gloriose imprese compiute, il nostro Re « è oggi il piú illustre sovrano ch'esista al mondo »; ma egli non ci provvíde di denaro pel nostro mantenimento oltre i due mesi di dimora, poiché non credeva che ci saremmo trattenuti piú a lungo; laonde io penso di prender denaro a credito « e mandarvelo a ripagare costà in Portogallo »; senza di che non so come tirar avanti. E penso che aveva ragione chi a Lisbona mi avvertiva che l'ambasciata a Roma non era da accettare, perché vi si spendeva troppo denaro del proprio. Ma ormai non ho altra speranza, se non quella di potere, dopo aver speso tutto il mio, tornarmene finalmente a casa. (2) —

In ogni modo, furono denari spesi bene, ché, prima ancora di dar risposta affermativa a molte delle domande rivoltegli dal re lusi-

---

(1) Il re portoghese non aveva domandato soltanto che la terza e la decima delle rendite ecclesiastiche del suo Stato fossero destinate alle spese di guerra contro gli infedeli, e che speciali indulgenze premiassero i generosi che con spontanei donativi contribuissero a quelle spese; aveva anche formulato il desiderio di provvedimenti spirituali a ricondurre nel clero la purezza dei costumi e la morigeratezza della vita, a promuovere un'alleanza de' popoli cristiani contro i musulmani, a decretare la prosecuzione delle adunanze — interrotte — del Concilio. Ebbe risposta favorevole alle domande d'ordine pecuniario, fredda ed evasiva a quelle d'indole spirituale: che, poi, gli importavano certo assai meno.

(2) « . . . nosa entrada em Roma, segundo todos dizem, foy a mais honrrada e a mais rica embaixada que nunca entrou em Roma; e com ysto e com os grandes e vertuosos feitos delRey noso senhor he oje o mais nomeado princepe que ha no mundo, e o milhor quysto asy do papa como dos cardeaaes, como de toda a outra jemte, que parece que espritou Deus nelles que lhe tenham tanto amor como lhe tem; porque ysto nam pode vyr senam de Deus. Nós, senhor, estamos todos de saude á feitura desta: de nosa partida nam uos diguo nada, que lá o verês pellas cartas delRey quando pode ser: elRey

tano, Leon decimo provvíde a dimostrargli in maniera tangibile la sua riconoscenza; e il 17 aprile, il secondo giorno dopo Pasqua, indossando per la prima volta il piviale meraviglioso (1) del quale Tristano da Cunha si era fatto latore, presenti tutti i cardinali della Corte pontificia, nella Cappella Sistina, fece pubblico dono al re di Portogallo, e per esso ai suoi tre ambasciatori, della « Rosa d'oro »: il presente piú ambíto da tutti i principi della cristianità, e che la voce pubblica già da tempo annunziava destinato invece all'imperatore Massimiliano. E non solo, nel momento della consegna, Leon decimo spiegò per quali meriti insigni avesse risoluto di concedere tale onore al re Emanuele, ma, affinché rimanesse testimonianza indistruttibile del solenne evento, e per maggior soddisfazione del re, gliene dava l'annunzio per iscritto col seguente breve:

« Leo papa X. Carissime in Christo fili noster salutem et apostolicam benedictionem.

« Consecrauimus more maiorum per Romanos Pontifices solenniter instituto Rosam ex auro fabrefactam Quarta Dominica Quadragesimae solitam consecrari: cumque consuetudine iam diuturna id munus alicui Christiano Principi destinetur uel propter memorian preteritorum eius in Sanctam Romanam ecclesiam officiorum, uel ob spem futurorum, Nos qui utranque causam in Maiestate Tua grauissimam habemus, cuius et summa ac prestantissima adhuc constant in sanctam sedem Apostolicam et Dei nostri fidem merita, et similis atque eadem

---

me nam deu prouisam pera nenhuum dinheiro pera caa avermos nosos mantymentos, se cá mais estyuesemos de dous meses, que nos lá pagaram, afirmando que nam estaryamos caa mais, e me mandou, se fosse caa necesareo pera algumas letras dez ou até doze mill cruzados, que os buscasse, a quall cousa eu farey com mui boa vontade, e crede, senhor, que nam fora ca maao huum gramde credito de dinheiro, porque aproueitara caa muyto nos negoceos: eu faço fundamento de tomar dinheiro e mandar volo lá a pagar, e mandalo entregar a Garcia De Resemde que nos pague noso hordenado ho tempo que caa mais andarmos em terra, porque eu, senhor, vos certefyco que tenho cento e quarenta pesoas a comer, e quarenta e tres bestas, ysto á minha parte, afora mais de quatrocentos cruzados que me leuaram os ofyciaaes do papa, a que he hordenado darse dinheiro, e tronbetas, e chocarreiros, e outra jemte Roym: e o baram, que me a mym dizia em Lixboa que a enbaixada de Roma nam era boa, porque se gastaua nella muito dinheiro, elle ho sabia bem; mas nam tenho outra consolaçam senam despois que despemder todo meu dinheiro, acolherme às minhas casas d'Enxobregas, como vós, senhor, verês: caa nam ha, senhor, que vos esprever; e se ahy ha, a elRey a esprevemos: encomendo me, senhor, em vosa mercee. — De Roma a XI dias d'abrill de 1514. — A vosso seruiço — TRISTAM DA CUNHA ». (ARCHIVIO NAZIONALE DI LISBONA, *Corp. Chron.*, *Part. II*, *Maç. 266*, *Doc. n.° 60* - In *Corpo Diplomatico Portuguez*, I, 243).

(1) Il De Grassis narra nel suo diario, che, per le pietre preziose che lo adornavano, era cosí rigido e rilevato, che il Papa, una volta indossatolo, a mala pena poté sedersi nella sedia gestatoria, e perciò non vestì la pianeta.

in posterum bene merendi uoluntas, nihil dubitauimus quin Venerabilium etiam fratrum nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium consentientibus nobiscum sententiis eam ad Serenitatem Tuam mitteremus: donum precio quidem exiguum, sed mysterio non mediocre, quanquam tu religiosissimus atque optimus Rex ea magni aestimas dona, quae non tam utilitatis commodum in se continent quam testimonium uirtutis. Certe cum hic flos florem imagine imitetur ex precioso Martyrum Christi sanguine collectum, nulli melius Principi eum decuit dedicari, quam illi, qui in christiana fide ad ultimas regiones usque propaganda mentem ipsam et uirtutem Martyrum est imitatus. Accipies igitur qua humanitate es munus hoc nostrum ab optimo animo et singulari erga te profectum uoluntate, in quo mentem nostram expendes, non muneris tenuitatem. Nos enim qui assidue de tuis honoribus et ornamentis cogitamus, dabimus Deo adiuuante operam, ut quotidie maiora consequantur, sicuti tu in dies de Deo atque Nobis melius mereri studes Qui non satiatus tuis rebus gestis superioribus clarissimis et maximis nouam etiam nuper ad nos adiunctionem remotissimi et christianissimi Principis Dauid tuis litteris significasti, et nihil sit iam neque tam arduum quod non uirtus tua exuperare, neque tam abditum quod diligentia peruestigare non queat. Certe nos tuo tanti Regis studio felicitate gloriaque adducti non modo cogitamus ampliare imperii christiani fines, sed etiam id uobis ex sententia successurum confidimus cum post Deum maximam in te et virtute tua habeamus fiduciam spemque repositam.

« Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XI Maii MDXIII. Pontificatus Nostri Anno Secundo. — *Ia Sadoletus* » (1).

Ma prima ancora di questo breve — che ha data di 25 giorni posteriore all'evento per esso annunziato, — partiva per il Portogallo una bolla con la quale si concedevano al re Emanuele i prelevamenti da lui richiesti sulle rendite ecclesiastiche, per tutto il tempo che sarebbero durate le sue sante guerre contro gl'infedeli (2). Né qui s'arrestava la benevolenza del Papa verso il sovrano zelante: pochi giorni dopo gli concedeva l'istituzione di numerose commende dell'ordine di Cristo e il diritto di assegnarle a chi meglio credesse (3); e in séguito gli faceva liberalmente dono di tutti i regni, province ed isole che gli esploratori e guerrieri portoghesi avessero conquistate o

---

(1) ARCHIVIO NAZIONALE DI LISBONA, *Maç. 29 de Bullas, n. 3.* (*Corpo Diplomatico*, I, 252 e seg.). Ho riprodotto questo « breve » integralmente, perché il De Ciutiis lo ha pubblicato in modo tanto scorretto da renderlo addirittura incomprensibile. (V. *Op. cit.*, pp. 71 e seg., nota).

(2) La bolla è in data del 29 aprile 1514; si trova nell'ARCHIVIO NAZIONALE DI LISBONA, *Maç. 20 de Bullas, n. 32*, ed è riprodotta correttamente nel *Corpo Diplomatico* (I 244-248). Il De Ciutiis la stampò, al solito, malamente (*Op. cit.*, pp. 65-70, nota), traendone copia dagli Archivi Vaticani.

(3) Altro breve, in data dell'11 maggio 1514: ARCHIVIO NAZIONALE DI LISBONA, *Maç. 34 de Bullas, n. 23.* (*Corpo Diplomatico*, I 250-252).

fossero in avvenire per scoprire e conquistare agli infedeli; e concedeva larghi onori di culto alla beata regina Elisabetta di Portogallo. Né fu dimenticato il bravo Tristano da Cunha, ai figli e ai parenti del quale il Papa — certo sospettando i danni economici arrecati al capo dell'ambasceria dalla sua alta missione — pregava il re che fossero concedute alcune delle nuove commende istituite sui frutti dei beni ecclesiastici (1).

*

Lo scambio di cortesie fra papa e re durò naturalmente anche quando le partite reciproche del dare e dell'avere potevano sembrar pareggiate. Cosí, Leon decimo mandava a donare, il 30 gennaio del 1515, ad Emanuele di Portogallo, la spada e il cappello che, seguendo l'antica tradizione dei pontefici romani, aveva benedetti solennemente nella notte di Natale circa un mese prima (2); e poco di poi prometteva di assegnare al quarto figlio di lui, Alfonso, allora bambino di sei anni, destinato alla vita religiosa, la prima chiesa cattedrale, ossia metropolitana del regno di Portogallo, che si fosse resa vacante. Vero è che per le costituzioni pubblicate poco avanti nel Concilio Lateranense, era vietato concedere le cattedrali, per qualsiasi titolo, ai minori di 21 anni; « cui etiam Constitutioni — avvertiva il pontefice — cum sit noua ac pene promulgata honeste derogari non licet »; ma se le piccole transazioni col Cielo erano e sono permesse ai piú miseri fra i mortali, non dovea trovare il modo di farne una il sommo gerarca della chiesa, in pro d'un cosí fervido zelatore della fede? Il modo fu súbito trovato, e cosí reso noto al re: « ut celsitudo tua desiderium suum licite consequi ualeat adueniente uacatione praedicta ecclesiam ipsam alicui probo et idoneo uiro per eam nominando, et de quo merito confidere possit, aliquo honesto modo assignabimus donec eiusdem Natus ad eam pervenerit aetatem, in qua cum nostro et dictae sedis honore eum ipsi ecclesiae praeficere ualeamus » (3). E vuol essere rammentato che,

(1) V. De Ciuths, *Op. cit.*, pp. 65 e segg.

(2) Archivio Nazionale di Lisbona, *Maç. 30 de Bullas, n°. 13.* (*Corpo Diplomatico*, I, 309 e seg.). Il dono non giunse nuovo al re, che n' era stato avvertito da un cardinale amico, fin dal 14 novembre dell'anno avanti. (V. *Corpo diplomatico*, I, 302 e seg.). Tutti codesti doni, molto ambiti dai sovrani cattolici, davano sempre luogo a mene ed intrighi, dei quali erano strumenti attivissimi i cardinali di curia. Non mi trattengo sull'argomento, perché credo se ne discorra in un libro che trovo citato, ma che non ho potuto ancora vedere: Marquis Mac Swiney de Mashanaglass, *Le Portugal et le Saint-Siège. — I. Les épées d'honneur envoyées par les Papes aux Rois de Portugal au XVI siècle.* Paris, Picard, 1898.

(3) Archivio Nazionale di Lisbona, *Maç. 29 de Bullas, n°. 37.* (*Corpo Diplomatico*, I 312 e seg.). Il breve ha la data del 27 febbraio 1515.

dopo non molto, i desidèri del re Emanuele venivano pienamente esauditi, e il figlio suo, Alfonso, elevato, appena settenne, alla dignità cardinalizia.

Ma il re Emanuele ebbe pur nome di intendente e protettore delle belle arti: che poteva offrirglisi per soddisfare ai suoi gusti estetici, dalla Corte di Leon decimo, asilo magnifico di tutte le piú squisite dilettazioni dello spirito? Un documento che ho avuto la fortuna di rinvenire in Portogallo, mi porge il modo di rispondere a questa domanda: ed è la lettera con la quale il cardinale Giuliano de' Medici inviava in dono al re Emanuele un libro di musica, perché dalla giocondità de' suoni attingesse conforto alle gravi cure dello Stato:

« Ser.me et Glor.me Rex et Domine D. Obser.me humill. Commendo premissis.

« Mitto librum musices nuper exaratum ad M.tem T. quo cum a rebus maximis animum affectum relaxare poteris. Est n. per jucunda musices oblectatio et curarum leuamentum ut cum Boetio loquar. Quare etsi donum hoc tenuissimum presertim amplitudini tuae uideri possit, obsecro tamen hilari fronte suscipere haud dedigneris. Pro tua humanitate quae maxima predicatur seruitutem meam animumque deditissimum M.ti T. saltem dignoscere uel hoc uno munusculo ualebis; siquid autem ex his regionibus exoptares mihi curam id efficiendi mandes uelim. Non secus quam fidissimj caeteri desiderio tuo pro uirili satisfacerem; semper equidem mandatis M.ti T. paratissimum inuenies, cui humill. me commendo quae foelicissime ualeat.

« Romae ex palatio ap.co die X Jan. MDXV.

« E. V. M.tis

« UMILL.s S.TOR JULIANUS MEDICES
S. R. E. Cap.s Generalis » (1).

Del libro di musica cui si accompagnava codesta lettera, non son riuscito a trovar traccia, almeno fin ora, per quante ricerche io ne abbia fatte in Portogallo; né purtroppo è agevole in alcun modo identificarlo. Farebbe piacere poter oggi riudire quelle note che ad un cardinal De Medici sembravan degne di carezzar l'udito d'un gran re! Né m'è venuta fra mani la risposta che il sovrano portoghese inviò certo al cortese donatore; mi sembra bensí che in un'altra lettera del cardinale ad Emanuele si possa riconoscere la risposta di quello ai ringraziamenti di questo. Eccola, testualmente:

« Serenissime ac Excellentissime Rex et Domine Domine mihi colen [dissime?] humil. com [mendo?]. — Reuerendus et nobilis dominus Michael De

(1) A tergo: « *Ser.mo et Glor.mo Principi et Domino D. Ema. Portugallj et Algarbij Regis Dominoque Caprae, etc.* ». ARCHIVIO NAZIONALE DI LISBONA, *Gav. 10, Maç. 5, n. 41.*

Silua, orator Maiestatis Vestre, rettulit de summa illius in me humanitate et beneuolentia, quod fuit mihi non tam nouum quam gratum, perpexi enim que singulis ac summa extat Maiestatis Vestre in sanctissimum Dominum Nostrum et hanc sanctam sedem obseruantia, queue ei obsequendi liberalissima sit uoluntas. Ex quo facile existimabam quo etiam futura esset in nos omnes, sed me presertim deditissimum eius seruitorem et animo et opinione, cui habeo gratias immortales, et sicut inter primos illam habui semper, quam obseruarem, ita esse cupio inter primos qui illi seruiam, quem et de sancta Romana Ecclesia et de uniuerso orbe christiano eatenus meruit, ut pene sola sit cui omnes debeamus. Cuius petitionibus, tam ad ea que ad Cruciatam pertinebant, quam ad Ecclesiam pro eius Illustrissimo filio Sanctissimus Dominus Noster (quamquam in re graui et difficili) benigne et liberalite annuit, et ego quantum opportuit apud eius Sanctitatem omni cura et studio affui, ita ut optime satisfactum uideatur desiderio Vestre Regie Maiestatis, Cui quam sim addictus cupioque quotidie aliquo meo seruitio fieri notior ac charior ex eodem domino Oratore intelliget; Cuius ea est doctrina ac modestia, et in omni actione cum dignitate grauitas, ut plane apparuerit a Maiestate uestra nihil nisi optimum mitti posse ac solere, cui me humiliter commendo.

« Rome ex Palatio Apostolico, primo Martii MDXV.

« E. Vestre Regie Maiestatis servitor.

JU. CARDINALIS DE MEDICIS » (1).

✳

Le scambievoli cortesie fra le due Corti non si fermaron qui; e sarebbe agevole protrarne il racconto e la documentazione. Ma quel che ho già detto mi sembra sufficiente a documentare l'importanza e la frequenza dei rapporti fra il Portogallo e Roma, nel secolo decimosesto. E non furono soltanto rapporti religiosi, ma e letterari ed artistici, e impressero profonda traccia nello svolgimento della poesia e delle altre arti in Portogallo, in quel secolo che segnò insieme, ai Lusitani, il culminare del loro genio nazionale, e il ruinare improvviso della loro potenza e indipendenza politica (2).

ACHILLE PELLIZZARI.

---

(1) ARCHIVIO NAZIONALE DI LISBONA, *Corp. Cron. Part. I, Maç. 17, Doc. n. 89.* (*Corpo Diplomatico*, I 315 e seg.).

(2) E l'elefante? Chi desideri conoscerne tutta la dolente storia, fino all'immatura morte, avvenuta l'8 giugno 1516, ne veda i particolari nei due scritti già citati del Rossi e del De Ciutiis. Qui darò qualche breve chiarimento ed aggiunta a quel che fu già scritto circa la sua — diciamo così — fortuna iconografica. Vero è che Giovanni Barrili eternò la memoria del buffonesco episodio di Baraballo condotto verso il Campidoglio sul vasto dorso di Annone, in uno degli intagli « onde ornò le porte delle stanze di Raffaello »; ma non è del tutto esatto che l'Urbinate fosse l'esecutore materiale dell'affresco ritraente il

defunto Annone sulla facciata d'una torre del Vaticano. Raffaello accettò bensì l'incarico datogliene da Leon decimo dietro sollecitazione di Branconio dell'Aquila, camarlengo del papa e protonotario apostolico, che aveva tenuto in custodia la bestia mentre era viva; ma fece eseguire l'affresco da Giulio Romano, sotto la sua direzione. Degli studi fatti per l'affresco restan documento quattro schizzi a matita rossa, raffiguranti l'elefante, conservati nel Museo di Oxford (n.° 446), una volta attribuiti a Raffaello, ma ora giustamente inscritti nel catalogo come opera di Giulio Romano (V. CANCELLIERI, in MÜNTZ, *Raphael*, p.421, e cfr. CAVALCASELLE e CROWE, *Raffaello*, III, 47). L'affresco di Giulio Romano fu copiato in un suo quaderno di disegni delle antichità d'Italia, dal pittore portoghese Francisco De Hollanda, venuto fra noi nel 1538 e trattenutovisi alcuni anni, per istudiare l'arte nostra. Di lui non aggiungo altro qui, essendo in corso di stampa, per mia cura, l'edizione compiuta delle sue opere, con un'ampia introduzione; mi basti avvertire che il suo quaderno di disegni si trova presentemente in Spagna, nella Biblioteca Reale dell'Escuriale, dove potei studiarlo, e che dalle fotografie fattene eseguire traggo la copia precisa dell'iscrizione posta sotto l'affresco di Giulio Romano:

D M

MONTE . SVB . HOC . ELEPHAS . INGENTI . CONEGOR INGĒS
QVEM . REX . EMANVEL . DEVICTO . ORIENTE . LEONI .
CAPTIVVM . MISIT . DECIMO . QVEM . ROMVLA . PVBES .
MIRATA . EST . ANIMAL . NON . LONGO . TEMPORE . VISVM .
VIDIT . ET . HVMANOS . INBRVTO . PECTORE . SENSVS .
INVIDIT LATII . SED . MIHI . PARCA . BEATI .
NEC . PASSA . EST . TENEROS . DOMINOS . EMVLARIER ANNOS .
ATQVAE . SORS . RAPVIT . NATVRAE . DELITA . NOSTRAE .
TEMPORA . VOS . SVPERI . MAGNO . ACCVMVLATE . LEONI .
VIXIT . ANNOS . VII .
OBIIT . ANGINIE . MORBO
ALTITVDO . ERAT . PALM . XII .
IO . BAPTISTA . BRANCONIVS . AQUILANVS .
A . CVBICVLO . ET . ELEPHANTIS . CVRAE . PRAEFEC.
P O S V I T .
M . D . XVIII . IVNII .
LEONIS . X . PONT . ANNO . QVARTO .
RAPHAEL . VRBINAS . QVOD . NATVRA . ABSTVLERAT
ARTE . RESTITVIT.

Non basta. Lo stesso De Hollanda trasse piú tardi ispirazione dal disegno ricavatone, per due suoi modelli di fontana disegnati nel codice: *Da Fabrica* || *Que falece ha cidade De Lisboa* || *Por Frâcisco dolâda* || *Anno de 1571*, che si trova a Lisbona nella già Real Bibl. da AJUDA, con la segnatura: 51. III. 9 (carta 18, *r.* e *v.*).

Per l'esordio della cantafavola su Alcassino e Nicoletta.

Qui vauroit bons vers oïr
del deport du viel antif,
de deus biax enfans petis,
Nicholete et Aucassins,
des grans paines qu'il soufri
et des proueces qu'il fist
por s'amie o le cler vis?...

Peccato davvero che la cantafavola, dolce e leggiadra, s'oscuri a' tardi occhi nostri qui sul principio! Se non fosse cosí vivida e schietta e deliziosa e poetica, c'importerebbe meno l'intoppo, subito, a' primi versi. Tant'è: siamo abituati alla tortura critica de' vecchi monumenti, ricchi di valore storico e poveri, non raramente, di pregio poetico, che anzi l'incominciare tosto a stillarci il cervello potrebbe anco piacere. Ma questa cara cantafavola noi la vorremmo limpida e familiare tutta, da capo a fondo. Essa è un tal miracolo di bellezza greca nel fiore della vecchia letteratura francese, che in lei ci riposiamo e confortiamo. No! invece anche qui la difficoltà ermeneutica, ond'è impedito l'immediato e pieno godimento estetico, si para avanti inesorabile, al secondo verso (1).

E come ci s'è ostinata l'industria de' commentatori! Basta rileggere la prima delle note fatte seguire dal Suchier al suo testo per intendere quale sforzo sottile abbia costato ad uomini del valore, per esempio, del Paris e del Tobler, l'enigma increscioso (2).

---

(1) «Il est fâcheux... que cette oeuvre charmante débute par un énigme», disse G. PARIS, nella *Romania*, XXIX 288.

(2) Mi servo della 7ª ed. SUCHIER (*Aucassin et Nicolette...*, *trad. française*

Il giullare invita l'uditorio: « chi vorrebbe udir buoni versi... »: ma ecco principiar tosto l'oscurità. Buoni versi intorno a che? Il manoscritto unico dà, nel secondo ettasillabo, una lezione ardua: sta qui anzi il problema. Tanto che il Suchier mutò bravamente la lezione originaria a questa maniera:

Qui vauroit bons vers oïr
del deport, du duel caitif
de deus biax enfans petis . . . ?

Ciò che riesce d'una limpidità di diamante: « chi vorrebbe udir buoni versi intorno al diporto, al duolo pietoso di due bei fanciulletti . . . ? ». S'alluderebbe alla vicenda del piacere e del dolore nella vita amorosa di Alcassino e di Nicoletta. Non tutti s'acquetarono però a questa soluzione congetturale, che, a ogni modo, *faute de mieux*, venne da' piú accolta (1).

Ma ci fu chi pensò che, mutando *du* in *dun* (*d'un*), sul quale *dun* sarebbe stata dimenticata la lineetta abbreviativa per la nasale, un senso s'otterrebbe, con la minore variazione dell'unico testo manoscritto. Fu questi Alfredo Schulze, che vide nel secondo verso un accenno del poeta a se stesso: « chi vorrebbe buoni versi udire del diletto d'un vecchio, antico . . . ? » L'ignoto poeta sorriderebbe presentandoci la graziosa storia: sorriderebbe come fa chi si tien superiore alla favola, che racconta, ma tuttavia ci trova gusto e si compiace di comunicarla altrui (2).

Il terzo ettasillabo andrebbe riguardato come apposizione al precedente: « chi vorrebbe buoni versi udire del piacere d'un vecchio, antico, per due be' fanciulletti . . . ? »: ossia « del piacere, che un vecchione prova a' casi, a dir de' casi di due bei fanciulletti . . . ? ».

Sennonché la mente dello Schulze è acuta e ferace: ecco un'altra ipotesi. *Deport*, in un esempio provenzale, sembra significare « composizione poetica »: il francese ignora codesto senso di *deport*; ma esso ignora anche *cantefable* al di fuori dell'unico testo di Alcassino e Nicoletta. O perché non potrebbe essere *deport* alla sua volta un ἅπαξ λεγόμενον? In tal caso, considerando ora *du viel antif* apposizione di *deport*, salterebbe fuori quest'altra interpretazione: « chi

---

par A. Counson, Paderborn, 1909). V. p. 47. Cfr. anche A. Boselli, *Aucassin e Nicoletta . . . trad. in ital.*, Parma, 1906, pp. 47-48.

(1) Vedi Foerster, nella *Zeitschr. für rom. Phil.*, XXVIII, 493.

(2) Del resto, l'idea, che l'autore alluda a se stesso, non è punto nuova. Cfr. Moland-D'Hericault, *Nouvelles Françoises en prose du XIIIe siècle*, Paris, 1856, p. 231, n. 1.

vorrebbe buoni versi udire della piacevole istoria, della antica [da gran tempo taciuta], di due be' fanciulletti . . . ? » (1).

Non basta: il Suchier, accogliendo la suggestione derivante dalla prima ipotesi dello Schulze, soggiungeva: e non potrebb'esserci nella dicitura *viel antif* il nomignolo del giullare? (2) Sarebbe stato costui il « vecchio antico », il « vecchione »: e tutto il passo lampeggerebbe di nuova chiarezza: « chi vorrebbe udir buoni versi del diporto, del piacere (del piacevole racconto?) del vecchione . . . ? »; ossia « del giullare, ch'è soprannominato *il vecchione* . . . ? ». Tutto veramente parrebbe farsi chiaro piuttosto al Suchier che a me, pur lasciando che un siffatto nome giullaresco non è mai comparso in nessun documento: ciò che avverte però anche il Suchier (3).

Il Paris respinse senz'altro la proposta dello Schulze: voglio dire la prima, ché della seconda nemmeno si curò. « Del diletto d'un vecchio antico » (*del deport d'un viel antif*) gli parve oscuro e non conforme alla sintassi dell'antico francese. Considerando invece che un gran numero di poemi incomincia dall'asseveranza che molto antico è il soggetto svolto dall'autore, il Paris si sentiva tentato a ricostruire così la lezione originaria:

. . . . . .
del deport del tens antif . . . (4)

---

(1) A. SCHULZE, recensione dell'*Aucassin et Nicolette* del SUCHIER, 4ª ediz., del 1899, nell'*Archiv für das Studium der neuer. Spr. u. Lit.*, CII, pp. 224-227. L'unico esempio di *deport* provenzale nel senso accennato è tardo, di Raimon de Cornet, nella XII canz. v. 1, presso CHABANEAU-NOULET, *Deux Mss. Provençaux du XIVe siècle*, Montpellier-Paris, 1888, p. 30:

Si nom te pro vers, chansos o deportz,
de mon chantar es be razos quem tuelha . . .

V. ivi, p. 185, la spiegazione di DEPORT, XII, 1: « paraît désigner ici une sorte de composition poétique ». Cfr. anche E. LEVY, *Provenz. Supplement-Wört.*, II, 99. Mi pare che il LEVY stesso, nel suo *Petit Dictionnaire Provençal-Français*, Heidelberg, 1909, p. 112, esageri ponendo « sorte de poésie » fra i sensi generici e notorî di *deport*. Tanto piú che mi sembra lecito, se non doveroso, sospettare che *deportz* sia un errore per *descortz*.

(2) Cit. ed. dell'*Aucassin*, p. 47.

(3) Nulla di simile al presunto nomignolo trovo presso E. FARAL, *Les jongleurs en France au moyen âge*, Paris, 1910. Non sarà certo da tradurre in *senex*, come immaginò il BARTOLI, *I primi due secoli della lett. it.*, Milano, 1880, p. 108, n. 4, il nome *Senes* del copista del *roman d'Hercules* canoniciano. Cfr. invece P. MEYER, *Documents mss. de l'ancienne litt. de la France* etc., Paris, 1871, p. 160. *Senes* sarà da leggere *Senés*, « sennato ». Vedi il nome *Sené*, d'un vescovo di Siviglia, presso LANGLOIS, *Table des noms propres . . . compris dans les ch. de geste*, Paris, 1904, p. 614. E sarà meglio non pensare a « lo vescovo senato » della nostra cantilena giullaresca del sec. XII.

(4) *Romania*, loc. cit. È vero che anche lo SCHULZE citava di fronte all'esor-

Ciò che sonerebbe, mi pare: « chi vorrebbe udir buoni versi del diporto, del piacere (del racconto?) del tempo antico, intorno a due be' fanciulletti . . . ? ».

Quanto alla sintassi, neppure entro alla piú fortunata congettura del Suchier s'adagia essa forse a modo suo. Perché i due termini contrapposti « del piacere e del dolore » non sarebbero stati collegati da *et*:

. . . . . .

del deport, du duel caitif . . . ?

Lo stacco non riesce duro e penoso? « Duolo pietoso », a quella maniera, senza la copulativa, anzi che l'antitesi, parrebbe una esplicazione di « diporto ». Pedanteria ingiusta? Sarà: né c'insisto.

*

Per mio conto, soglio piuttosto ostinarmi a professare molto rispetto a' manoscritti, massime se d'un monumento ci avanzi un manoscritto solo. So che il rispetto soverchio può tradire inerzia o grossezza, e che la critica serve per l'appunto a trarre dalla tradizione manoscritta la lezione originaria in quella magari latente; ma qui pure convien guardarsi cosí dalla pigrizia, come dalla fretta: dalla fede e dallo scetticismo: bisogna non creder troppo, nè troppo poco. Or dunque il testo è proprio da condannare irremissibilmente? *Deport* ha l'unico senso di « diletto, piacere, divertimento »? E non significa ancora qualche altra cosa? Sicuro: vale, tra l'altro, « portamento » e « diportamento », riguardo alla persona, nel senso esteriore, ed alla condotta. Cosí, nel nostro passo, *deport* io penso che dica lo stesso di *déportement* (1). I buoni versi avrebbero dunque esposta la condotta, il contegno . . . Di chi? *Du viel antif*, « del vecchio antico », del vecchione. L'uso retorico de' due sinonimi rafforza l'espressione secondo è notissimo: è pur questa una delle solite iterazioni, come, a tacer d'altro, la petrarchesca

movesi il vecchierel *canuto* e *bianco*.

Ebbene: ma qui non intercede fra i due aggettivi sinonimi la copulativa od il sostantivo, cui si riferiscono. Gli esempî, che

---

dio della *cantefable* quello del *Jourdain de Blaie* (*Archiv* cit., p. 226, n. 1); ma il raffronto a nulla approdava, data la genuina lezione dell'*Aucassin*.

(1) GODEFROY, *Dictionn. de l'anc. l. fr.*, s. v. *deport*. Il luogo del *Meraugis*, secondo l'ed. FRIEDWAGNER, Halle, 1897, suona veramente (vv. 142-44):

A la pucele, en verité,
avint que ses pere fu morz.
Ce ne li fu mie deporz;

avanzano, di codesta iterazione rispecchiano precisamente una tal norma (1). Però si badi tosto che nel passo qui considerato l'iterazione sinonimica e rafforzativa non è di aggettivi nella funzione lor propria, ma di aggettivi sostantivati. Un simile artificio è nell'uso del gerundio ripetuto, secondo un ben cognito procedimento del provenzale (coordinazione asindetica di due gerundî): e basti rammentare di Peire d'Alvernhe

lo vers fo faitz . . . . .
. . . . . tot jogan rizen (2);

dove a' due successivi gerundî non s'interpone la copulativa, come non s'interpone fra i nostri due aggettivi sostantivati, anzi costituenti insieme, mentalmente, un sostantivo solo, che vale: « vecchio assai », « vecchione »; poiché « antico » determina un grado di avanzata vecchiaia, adombra un uomo, il cui nascimento sia remoto e l'età quindi ben tarda. O non direbbe anche il veneziano « vecio antigo » col fine stesso e nel medesimo senso?

Il Paris combatte l'etimologia, che fa risalire il nome del cavallo di Rolando al composto *veill* + *antif*, « vecchio antico », accampata dallo Schulze; e la riconduce a *VIGILANTIVO (3). E sia: ammetto senz'altro: però il fatto che Philippe Mousket vedesse in quel nome la giustaposizione de' due aggettivi insieme sostantivati implica la possibilità di essa. *Ha, vious antis, qui serviras?* . . . « Ah, vecchio antico, ah, vecchione, chi servirai? » (4). Se una tal forma non fosse stata in nessun modo lecita, come l'avrebbe il Mousket scorta entro al nome del famoso cavallo? Ed ivi pure, come nel caso nostro, i

---

ove *deporz* ha il senso di « gioia, piacere »; ma la variante di W intende *deportz*, obl. plur., nel senso di « diportamenti », di « contegno », di « qualità » (. . . *peres* . . . — *qui ml't fu de riche*[*s*] *deportz*). E W è un codice notevole (cfr. p. XXII), se non per l'esattezza, per l'assennatezza delle lezioni; ciò che riesce sospetto al ricostitutore critico, mentre è prezioso per noi. Se poi un luogo di Eustache Deschamps (DE QUEUX DE SAINT-HILAIRE, *Oeuvres complètes* etc., *Soc. des Anc. Textes*), II 336, ci dà *deppors* nel senso di « portamento » esteriore; un altro luogo reca *depors* nel senso apertissimo di « condotta »: e il glossario, X 37, registra *deport* anche nel senso di « manière d'être, d'agir », e, citati i nostri due luoghi, soggiunge un *etc.*, che implica l'esistenza di parecchi altri passi forniti del senso medesimo. In it. *diporto* ha pure il senso di « portamento » della persona: cfr. *Crusca*[4] e gli altri vecchi lessici.

(1) G. PARIS, nella *Romania* cit.

(2) Cfr. R. DITTES, *Ueber den Gebrauch der Participien und des Gerundiums im Altprovenz.*, Budweis, 1902, p. 13.

(3) *Romania* cit. Cfr. KÖRTING, *Lat.-Rom Vört.*[3], 10164.

(4) SCHULZE, nell'*Arch.* cit., p. 225.

due aggettivi sarebbero stati in funzione sostantivale: niente dunque la copulativa fra loro. E che « vecchio », come « vegliardo », potesse sostantivarsi anche in antico francese nessun dubbio!

*

« Il vecchione » pertanto (1): ma chi era costui? E chi altri potrebb'essere se non il vecchio padre d'Alcassino? Ha questi una parte vitale nel racconto: anzi è da dire che senza il contegno, ostile, spietato, del vecchio, la sua opposizione caparbia a' due giovinetti amanti, il racconto non esisterebbe.

Ora il conte Guarino è presentato dal poeta come vecchio, assai vecchio e debole (2); tanto che c'è bisogno del figliuolo per la difesa della città: e il vecchio se la prende con Alcassino e con l'amor suo, oltre che per la sociale differenza tra gl'innamorati, anche perché quegli, Alcassino, dalla passione distratto, non operava ciò che intanto urgeva di piú: non si batteva per il padre e signore, per la sua città, per il suo dominio.

Non è punto dunque a meravigliare che fin da principio, nel cenno proemiale, si dica, in comprensiva forma, a questa guisa: « chi vorrebbe buoni versi udire del diportamento del vecchione (sinonimo quasi di burbero e cattivo e tiranno), de' due be' fanciulletti (poiché si potrebbe correggere *de*, a questo luogo, in *des*; ciò che armonizzerebbe con *del*... *du* del v. 2), Nicoletta ed Alcassino, delle grandi pene (e *des grans paines* confermerebbe la mia correzione di *de* in *des*, v. 3, or ora proposta), ch'ei soffrí e delle prodezze, ch'ei compí per la sua amica con il chiaro viso? ». Né s'esclude che il *deport* possa riferirsi anche a' due fanciulletti: e vorrebbe ancor dire genericamente: « contegno, gesti, storia ».

Si può opporre: e piú avanti, verso il fine, allorché Nicoletta ritorna, in costume di giullare, e rienuncia la ragione della cantafavola, non dice semplicemente (§ 39, 16-18):

Plairoit vos oïr un son
d'Aucassin, un franc baron,
de Nicholette la prous...?

---

(1) La nostra frase corrisponde al *viel d'antiquitét* della *Ch. de Roland* (v. 2616) e d'altri testi: cfr. GODEFROY, *Complément*, s. v. *antiquité*; e già prima LITTRÉ, s. v. *antiquité*, nello storico; ove il modo rolandiano e sim. s'alternano all'altro: *de vielle antiquité*.

(2) V. § 2, 7-8: « Li quens Garins de Biaucaire estoit vix et frailes, si avoit son tans trespassé ».

Che c'entra qui il padre, il vecchio? Non è desso menzionato co' due eroi. Tra parentesi, qui Nicoletta, camuffata da giullare, ci richiama Tristano, camuffato anch'egli da folle e buffone, che allude alla storia sua comune con quella dell'amata in maniera simile a questa di Nicoletta (1). Ma qui il padre non doveva esser punto ricordato: egli era morto ormai, scomparso dalla scena. Perché rievocarlo a scherno quasi, con quel « vecchio antico », che, posto in antitesi con la gioventú fresca ed amorosa di Nicoletta e d'Alcassino, rappresentava un che di fosco e odioso in paragone alla radiosità simpatica degl'innamorati eroi? Infatti Nicoletta sa che il padre d'Alcassino la odia e la vorrebbe morta (§§ 12, 13); ma non mi pare che mai contro di lui lasci dal suo labbro gentile prorompere accenti di collera ed offese. Ella ora, in veste di giullare, incognita, si trovava pur sempre innanzi al figliuolo ed erede del vecchio, che l'aveva odiata e perseguitata. E qui non tanto importava soffermarsi sul passato lontano quanto accennare a' piú vicini fatti, all'ultime avventure, che attirassero la curiosità d'Alcassino, desideroso di notizie intorno a Nicoletta, sfuggitagli di mano e signora del suo pensiero e del suo cuore. Questa suprema lassa conclusiva riassume appunto le avventure, per cui Nicoletta era passata, ignote ad Alcassino, che a sé trae il finto giullare e inconsciamente si prepara la sorpresa gioconda del ritrovamento dell'adorata e sognata fanciulla.

Ben invece era naturale, nel sunto preposto alla cantafavola, dare al vecchione la parte, che stava per sostenere nel racconto; parte, come s'è detto importantissima, decisiva. Fosse padre o marito, il vecchio, in questi antichi racconti, era una arcigna tirannica figura, di fronte alla quale spiccavano ancor meglio la luce soave ed il finale trionfo de' giovani amori.

VINCENZO CRESCINI.

---

(1) È ben noto che un altro contatto fra il « Tristano » e la nostra cantafavola è nel rifugio de' perseguitati amori entro alla foresta.

Una tragedia di Andrea Calbo.

Cosí Ugo Foscolo a Michele Ciciliani, da Firenze, il 1 ottobre 1813:

« Vive qui meco da un anno, e mi aiuta ne' miei studii, ed è mio partecipe in tutto, un giovine nato al Zante di padre e madre zacintii, e si nomina Andrea Calbo. E tornandomi (il che sarà fra non molto) a Milano, lo terrò mio compagno, per non abbandonare questo ingegno sorgente e concittadino alla povertà maestra d'arti volgari; e tu sai che la povertà, e Omero lo disse primo e meglio degli altri, *tarpa l'ali all'ingegno.* Questo Calbo scrive di elegante carattere, sa un po' di francese e di greco, ma moltissimo d'italiano; e scrisse in casa mia due tragedie, non paragonabili, a dir vero, con quelle de' grandi poeti, ma tali che dànno non comune presagio. Non ha peranche ventiquattro anni. Inoltre è di vita costumata e modesta, e filosofo morale piú per felicità d'indole, che per vanità di sentenze imparate su' libri »(1).

Dopo le quali lodi, il Foscolo raccomandava caldamente il Calbo al Ciciliani per un annuo sussidio che Zante avrebbe potuto assegnargli, da durare un quinquennio, cosí da agevolare al ben promettente ingegno la via di erudirsi e di tornar poi in patria ad istruire la gioventú.

Una delle due tragedie cui il Foscolo accenna con le parole che ho riferite mi capitò, anni sono, da comprare per pochi soldi, nel-

(1) *Opere edite e postume* di U. Foscolo, Firenze, 1854; VIII 329-331.

l'autografo: è un bel libro legato in mezza pelle, elegantemente scritto, col frontespizio:

TERAMENE

TRAGEDIA

DI

ANDREA CALBO

1813

e con queste date, in quella medesima pagina:

cominciata il 15 Marzo
terminata il 10 Aprile.

Quando il Foscolo ne accennò al Ciciliani, era dunque da poco terminata la tragedia, certamente la seconda, del Calbo: entrambe, per quel ch'io ne so, inedite.

Diamole un'occhiata. Quattro soli i personaggi, Teramene, Socrate, Crizia, Pisone: piú, s' intende, Tiranni, Senatori, Popolo, Soldati: la scena nel Fôro, vicino al tempio di Minerva, in Atene. Tutta la tragedia, con le strette unità di luogo e di tempo in cinque atti, verseggiata in endecasillabi sciolti, subito apparisce, piú che foscoliana, alfieriana di tipo; ma né dell'Alfieri ha la vigoria drammatica, né del Foscolo ha i pregi stilistici. Teramene, cui Socrate fu maestro ed è fautore e consigliere, vuol liberare la città dai suoi colleghi Tiranni; gli si oppone principalmente Crizia, che del pari ebbe a maestro Socrate ma ne traligna; e, insieme con Crizia, un altro dei Tiranni, Pisone. Male Teramene si confida in dissensi tra gli oppressori, e in aiuti d'altri; dopo un fiero contrasto con Crizia, è da lui fatto afferrare e imprigionare. Socrate, troppo virtuoso, raffrena le ire del popolo; ma Teramene intanto riesce a fuggire. Forte dell'avere tra le mani la moglie e i figli di lui, Crizia lo costringe a presentarsi a un solenne giudizio, e lo fa condannare, come ribelle,

a morte, mentre moglie e figli son trucidati perché non siano liberati dal popolo. Teramene, sdegnata la tazza col veleno che vorrebbero imporgli di sorbire, si trafigge, maledicendo Crizia e Pisone e profetando loro prossima la morte.

Non occorre insistere sui fremiti del giovane drammaturgo, foscoliano, greco, patriotta. Ben poco è a dire sulla scarna favola tragica. Qualsiasi storia greca un po' ampia ha, nel racconto dei fatti, piú dramma che non è in questi cinque atti. Quando nelle storie si legge di Crizia che cancellò Teramene dal numero dei Tiranni per poterlo sentenziare a morte, e Teramene balzò sull'altare e si difese con animose parole, e a forza tràttone giú, mentre Socrate ne perorava la causa, bevve il veleno sorridendo: — Questo, alla salute del bel Crizia! — e fe' passare a lui, come in un convito, la tazza; siam davanti a scene ben altrimenti mosse che non quelle del Calbo. E Socrate, chi mai lo riconoscerebbe se non avesse quel nome? e Teramene, date anche solo le fonti cui il Calbo poteva e doveva allora ricorrere (ora assai maggiori e migliori), quale persona è mai?, e di quali intenti precisi nella sua politica generosità? Né contrasti esterni vi sono, né intimi. La tragedia non vale, è presto detto, neppur quel poco che l'indulgenza del Foscolo era disposto a riconoscerle per giovare al suo protetto. Stimo che il breve saggio, che ne offriamo, basterà a dimostrarlo.

Qua e là, nell'autografo, sono alcuni segni di matita; e, sul principio, due versi son ristretti in uno, prima con la matita, poi con la penna: forse il Calbo, che non è dubbio sollecitasse il parere del Foscolo, ne ebbe quei richiami a ritoccare in meglio l'opera sua. L'avesse anche ritoccata tutta, non sarebbe riuscito a trasformarla vitalmente nell'azione né a infondere nello stile poesia.

Del resto, quella convivenza non giovò molto né a lui né al Foscolo. Questi, quando era nella Svizzera, non potendo avere a compagno il Pellico, chiamò a sé, per mezzo della Magiotti, il Calbo; e lo indusse a seguirlo anche a Londra (1). Là lo sovvenne di libri, di lezioni, e di prestiti... (2).

---

(1) Cfr. G. Chiarini, *La vita di U. Foscolo*, Firenze, 1910; pag. 317 e sgg. C. Antona Traversi, nella *Nuova Antologia* del 15 luglio 1884, pubblicò e illustrò *Una lettera inedita di U. Foscolo e una canzone inedita di Andrea Calbo*. La lettera, da Hottingen, 17 dicembre 1815, è di sapienti ammonimenti e consigli letterarii; l'ode è *Agl' Ionii*. Quivi anche si leggono due lettere del Calbo al Foscolo (del 18 giugno 1814 e del 9 dicembre 1815), piene di reverenza e di affetto. Per le trattative all'andata del Calbo in Svizzera e a Londra, cfr. C. Antona Traversi, *Curiosità foscoliane*, Bologna, 1889 e sgg. pag. 159.

2) Due biglietti in cui il Foscolo scrive al Calbo, in Londra (4 e 14 feb-

Naturalmente (pur troppo è proprio da usare questo avverbio) il Calbo, quando vide che non c'era da spillarne altro, pensò a' casi suoi. « Quel giovine scrisse il Foscolo alla Magiotti il 25 marzo 1817) partì da Firenze col proponimento premeditato o di valersi della mia fortuna s'io l'aveva propizia, o di tentare la sua propria s'io fossi misero, ed abbandonarmi anche sull'orlo della mia fossa mezzo vivo e insepolto » (1).

E qui siamo, almeno qui, nel dramma vivo e vero; del Foscolo, e del cuore umano.

GUIDO MAZZONI.

---

braio 1817) pei libri, le lezioni, i prestiti, si leggono in *Cinque lettere di U. Foscolo* edite da C. ANTONA TRAVERSI, Verona, 1886, per le nozze Passuello-Stellini. Per alcun altro affare comune, cfr. F. VIGLIONE, *Ugo Foscolo in Inghilterra*, Pisa, 1910, a pag. 6-7 (negli *Annali della R. Scuola Normale Superiore*, vol. XXII).

(1) Cfr. *Opere* di U. FOSCOLO, ed. cit., VII 294.

SAGGIO DEL "TERAMENE,,

ATTO V. — SCENA 2ª.

Crizia, Teramene, Socrate, Tiranni, Senatori, Soldati, Popolo.

TERAMENE: Or via,
da me che vuolsi?
SOCRATE: Accusator, ben vedi,
s'è Crizia fatto; e molti suoi satelliti
giudici son; tu l'accusato, e in dubbio
quanto da te si voglia or tieni?
CRIZIA: Avrei
di che punire in te gli acerbi detti:
suddito tu, de' tuoi signori in faccia
insolentir non dei. — Ma più mi cale,
che di te mai, parlare or di costui. —
Ogni privato affetto in me si tace
quanto ogni offesa che privata sia.
Pur se gli oltraggi e i danni, ond'ei fu spesso
pronto a recarmi a lui perdono; i danni
al poter nostro e i gravi oltraggi omai
dissimular più non degg'io: non mia,
è comun causa questa. Avvinto in ceppi
pur or lo volli onde sperasse invano
sottrarsi a giusta pena; e il rio Fidone
scampava lui: quindi credei (nè in fallo
m'apponeva) ne' suoi più cari avermi
del suo restar sicuro pegno. — Or ecco:
vi sta dinanzi alfine; e reo lo accuso
del più orribile fallo: ei colla plebe
più vile, ardia tentar, le sacre leggi
con piè profano calpestando, a terra

precipitar l'alto dominio nostro: —
Qual pena dunque a lui si debba or dite.

TIRANNI: Morte.

SOCRATE: Morte!

TERAMENE: Stupor ti arreca? e suono
qual altro proferir sanno i tiranni? —
A me si appresti il fatal succo; ingiusta
bench'ella sia, pur io sospiro morte.

CRIZIA: E l'avrai tosto. —

SOCRATE: Ma tu pria l'avrai. —
Ancor ch'io vegga qui molti de' tuoi
parteggianti sedersi; e chiuso il passo
al popolar concorso; in core ascolto
speme di farti impallidire. — Udite;
udite, o greggi a pastor empio in cura;
voi, che a far sazia l'avida sua fame
parte di voi scorgete andare a morte
ogni dì più; voi che fra poco il collo
ad uno ad uno alla sua scure infame
piegar dovete; udite, or Ateniesi,
me difensor del giusto. — Ogni opra mia
nota e chiara è pur troppo; ed il mio labbro
che di menzogna non si valga ognuno
è omai sicuro appien; ma il core appieno
e le perfide mire di costui
forse ognun non conosce; di costui
fatto maligno accusatore, infido
del più verace cittadin; d'un vero
figlio d'Atene, che nemico a dritto
dell'oppressor della sua patria è fatto. —
O plebe mal accorta ed infelice,
questi che invita, e a tal dominio lasci,
egli è quel Crizia stesso che in catene
già ti ha ridotto infami; è quello stesso
che le nostre sostanze usurpa; e tosto
sarà per torne ancora e figli, e vita. —
Senatori, in costui, giovine imbelle.
del vostro senno e del canuto crine,
mirate il vil dispregiator; colui
che neppur seme di virtude in petto
tenta lasciar de' vostri figli. — E voi,
Tiranni, voi che suoi compagni or siete;
qual mai v'acceca sì fallace speme
che pronti a suo favor tanto vi scorgo?
Sperate forse, che del vostro bene

amico ei sia? credenza folle! ei solo
vi vuol compagni per aver divisa
l'onta de' suoi misfatti; e fino a tanto
ch'utili a sè vi crede amico ognora
ei mostrerassi a voi; ma giunto appena
a quell'altezza, a cui cotanto aspira,
tremate; in lui terribile nemico
avreste, e rio carnefice abborrito. —
Plebe, Tiranni, Senatori; or ecco
Crizia qual'è....

CRIZIA: Vil mentitor....

SOCRATE: Tiranno,
Rompi le leggi, se i miei detti rompi.

CRIZIA: O tu, rispetta il tuo signor....

SOCRATE: Parlarvi
chieggo, Ateniesi.

SENATORI: Parla.

POPOLO: Parla.

CRIZIA: Oh rabbia!
e soffrir deggio?

SOCRATE: — Or, di qual fatto reo
è questi che dannate a ingiusta morte?
Forse d'aver tentato il giogo indegno
che sì v'opprime rompere? — or va'; vanne
che merta Atene il duro tuo servaggio,
se di tua libertade al difensore,
al giusto altro non dài premio che morte. —
Ma pur se fallo è questo; e s'egli è reo,
me ancor, me ancor dannate a egual castigo
ch'io pur son reo di simile delitto:
veder felice e libera bramai
io pur la patria mia; ne' suoi disegni
parte ebbi anch'io; nell'opre io gli fui sprone
e freno; e in cor per i tiranni iniqui
gli accrebbi ognor disprezzo ed odio immenso.
Or che tardate a strascinarci a morte?
se a' vostri figli del saper le strade
schiusi, or ciò non v'arresti; e non v'arresti
il conoscer, che il fallo onde siam rei
altro non è che amor di patria, e sdegno
contro colui che tenta trarvi a morte.

SENATORI: A Teramene libertà.

CRIZIA: — Pur voglio
cedere alfin, e libertà donargli. —
Olà! s'arrechi il nappo. — O tu che sdegni

la vita; or prendi, e libertà ricevi;
la sola ch'io concedere ti possa.

TERAMENE: Dammelo.

SOCRATE: Ah ferma...

TERAMENE: — Socrate; mi tieni
vile or così, ch'io restar voglia in vita
ove a sperar nulla più resti omai?
Cenno di morte han già dato i tiranni;
col suo silenzio il popolo lo afferma....

SENATORI: No; Teramene viva.

TIRANNI: A morte; a morte.

ALCUNI DEL POP.: Morte a' Tiranni.

ALTRI DEL POP.: Teramene viva.

CRIZIA: — Soldati; ove qualcuno ardisca un detto
contro la nostra dignità sovrana
proferir solo, trucidato ei cada. —
Impara, o plebe, a rispettar chi puote
farti tremar. — Tu prendi il nappo.

SOCRATE: — Arresta....
odo rumor.... ferma; chi sa! potrebbe
giunger Fidon....

SCENA 3ª.

Crizia, Teramene, Socrate, Pisone, Senatori, Tiranni, Popolo, Soldati.

PISONE: Fidon giace svenato;
de' suoi tanti delitti alfin la pena
ebbe dovuta; trucidati o sparsi
sono i suoi vili; incatenato Ippocle
dentro carcere orrendo, invan le scure
tenta evitar dalla sua testa infame.
Solo il codardo Epicare sen fugge;
ma vola in traccia di costui Callibio.
Ferocemente trascorrea di plebe
immensa folla, e «libertade a' figli
e alla sposa, dicea, di Teramene.»
Questo pugnal prevenne il tutto; e figli,
trafitti, e sposa, nel lor sangue immersi
giacciono tutti: al furor nostro omai
ultimo resta di costoro il sangue.

TERAMENE: Ahi fera nuova!
CRIZIA: Oh immensa gioia!
SOCRATE: Ahi colpo
inaspettato!
TERAMENE: Ahi miseri! vi trassi,
barbaro padre! io stesso a morte acerba.
Oh figli miei! oh mia diletta sposa!
oh patria! ch'io perder vi debba, oh cielo!
tutti in un punto! ah perchè pria la morte
me non cogliea, che or non udrei da mille
smanie straziato il misero mio core.
E voi barbari aveste alma sì cruda
da lacerar tanti innocenti petti?....
Spietato ciel, perchè ti stavi in calma?....
ov'era, ov'era allor degli empi atroce
vendicator un folgor tuo tremendo?....
dove?.... ma lasso me! che parlo mai?....
ove son io?... che miro?... oh miei diletti,
oh cari figli! o sposa.... al pianto mio
lagrimate voi pure?... ah lungi lungi
dagli occhi miei sì spaventevol vista:
le piaghe atroci!... oh qual orror m'ingombra!...
qual gelido sudor per le mie membra
scorrer mi sento!... oh me infelice!... in vita
che piú mi tiene? — Ultima speme è il nappo:
vieni a donarmi la perduta pace. —
Crizia, Tiranni; omai la fera gioja
abbiate pur; beatevi; la tazza
spegne in me tutta del morir la brama. —
Istrumento funesto, or va', ti serba
a' miei nemici pur; mai più sarai
con intrepida man preso più mai.
CRIZIA: Oh gioja!
SOCRATE: Oh se alla patria i giorni miei
serbar non dovess'io!...
TERAMENE: E che la morte
temer non seppi, questo il dica ond'io
presi pur or pugnale in cui riposi
speme di morte libera; e ch'io figgo
dentro il mio petto.
SOCRATE: Oh degno d'altro fato!
TERAMENE: Prendete, amici.... del mio sangue tinto,
a voi.... sarà.... più memorando.... il dono....
SOCRATE: Misero amico!

TERAMENE: È questo.... il solo dono ....
che a te.... plebe infelice.... omai.... far posso....
O nel tuo petto.... o de' tiranni.... in petto....
vibralo.... Invan, Crizia.... Pison.... sperate....
pace.... Morte.... v'aspetta....

CRIZIA: Oh qual nel core
sento suonarmi il suo parlar! m'assale
insolito tremar; rimorso atroce
m'agita l'alma.

TERAMENE: — E la mia sposa.... e i figli....
raggiungerò,... ma della patria.... amico....
abbi tu cura.... ora, che.... oh cielo!.... io.... moro.

Pasquinate contro i Farnesi nei Codd. Ottobon. 2811-2812.

Il lungo pontificato di Paolo III e il forte nepotesimo col quale il Farnese beneficò la sua casa, offrirono eccezionale occasione a Pasquino di sbizzarrirsi contro il papa e i suoi parenti. Si aggiunga la grandissima importanza della politica di Paolo III nelle grandi questioni che agitarono a quei tempi l'Europa, l'Italia e Roma, e nelle quali furono implicati tutti piú o meno i Farnesi, e si comprende come poche famiglie storiche siano state tale bersaglio della satira popolare.

Parecchie pasquinate o libelli diffamatori sono già noti (1), onde possiamo formarci una idea precisa delle accuse piú comuni e dei motivi piú frequenti che potevano dare incentivo alla satira: i vizi di Pier Luigi, le disgrazie matrimoniali del figlio, Ottavio, o le immoderate ambizioni di questo o quel membro della famiglia; infine la cecità del vecchio papa verso tutti costoro. Di alcune satire conosciamo anche l'autore: ad es. i velenosi versi di P. Aretino indirizzati al papa appena avvenuta l'elezione, sotto il titolo *Pasquino in colera* (2), oppure il ben noto *Pronostico satirico* edito dal Luzio. Se dobbiamo poi credere al Sanesi, sarebbe dell'Aretino anche il feroce libello in prosa contro i Farnesi in genere e contro P. Luigi

---

(1) Cfr. SANESI G., *Giorn. stor., d. Lett. It.* XIX, pag. 189-191; LUZIO A., *Un pronostico satirico di P. Aretino*, Bergamo, Arti Grafiche, 1900; COSTA E., *Pasquinate contro i Farnesi*, in *Rassegna Emiliana di storia e letter.*, I; ABD-EL-KADER SALZA, *Pasquiniana* in *Giornale Storico d. Lett. It.*, XLIII 198 sgg. (specialmente il 2° capitolo intitolato: *I Farnesi al tribunale di Maestro Pasquino*).

(2) Cfr. A. LUZIO in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XIX 102.

in particolare, che egli ha pubblicato nel *Giornale storico della letteratura italiana* (1). Di altre satire cercheremmo invano l'autore, ma poiché la maggior parte di quelle conosciute sino ad ora sono piú o meno intonate alla medesima musica delle aretinesche, possiamo dar loro la medesima fede che a quelle dell'Aretino, anche se, come è facile, appartengano ad altri autori.

È certo che in tutti questi componimenti v'è sempre uno spunto storico sicuro. Il nepotesimo del papa non si poteva negare, i vizi di P. Luigi erano troppo noti, le ambizioni degli altri Farnesi erano pure conosciute: ma bisogna andare sommamente caùti nell'accettare ad occhi chiusi tutte le allusioni; specialmente, quanto piú esse sono scollacciate e feroci. Ogni piú piccolo fatto è pretesto allo sfogo di rancori anonimi, di cui è difficilissimo scoprir l'origine e le cagioni: e anche quando la satira si volge ad avvenimenti storici, essa non comprende il loro vero svolgimento, e piú che altro quale fosse la vera partecipazione ad essi del papa e dei suoi.

Questo è quanto dire che se vogliamo usare delle pasquinate quali fonti indirette per la storia dei Farnesi, e principalmente del pontificato di Paolo III, noi non possiamo accontentarci di rilevarne lo spunto satirico, o di credere semplicemente che in fondo qualche cosa di vero ci debba essere: piuttosto dobbiamo badare ad illustrarle con la storia complessa e seria della vita politica del papa. E ciò non può avvenire senza lo studio dell'immenso materiale che giace inedito in gran parte negli archivi del Vaticano, di Napoli, di Parma e di Firenze: vale a dire delle nunziature diverse. Chi appena ha gettato uno sguardo su quelle corrispondenze, nelle quali giorno per giorno palpita la vita di tutta Europa, s'accorge, che se tutti i Farnesi, a cominciare dal papa, hanno avuto grandi difetti, la loro vita politica è stata seria, e volta a scopi nobili per l'Italia (2), anche là dove parrebbe affacciarsi brutalmente il nepotesimo, come nei matrimoni tentati o compiuti con le case di Francia e di Spagna, matrimoni, che accanto all'appagamento dell'ambizione particolare, hanno avuto un chiaro intento politico.

*

Quasi tutte le pasquinate contro i Farnesi che si conoscono a tutto oggi sono mordaci, crudeli e trivialmente scollacciate. L'eccesso stesso della volgarità toglie gran parte della loro veridicità.

---

(1) *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXVI 189-191.

(2) Cfr. il mio studio *La Politica di Papa Paolo III e l'Italia*, Bologna 1902, vol. I, e L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, vol. V (1909) *Geschichte Pauls III.*

Tuttavia non devono essere mancate poesie o prose, che, pur attaccando il lato debole del papa o di altri, siano decenti e rimangano nell'ambito di una critica onesta. Queste sono veramente l'espressione dell'opinione pubblica piú seria. Non importa se il giudizio corrisponda o no in tutto alla verità; importa notare lo stato d'animo del pubblico, al quale naturalmente non appaiono che le grandi linee degli avvenimenti, non tutti i complicati particolari. Allora veramente dobbiamo credere « che Pasquino non è mai mendace » (1).

Or bene si trovano alcuni di questi componimenti nei due codici ottobon. 2811 e 2812, raccolte scritte nell'anno 1544, l'una di poesie pasquinesche italiane, l'altra di libelli in prosa e in versi italiani e latini (2). Quasi tutte le composizioni s'aggirano intorno a quell'anno, ma alcune sono anche anteriori al pontificato di Paolo III, e talvolta vi è accennato anche l'anno, onde si comprende che la raccolta è stata fatta senza un ordine ben certo (3).

Né gli autori delle satire sono gli stessi: in maggior parte naturalmente mordaci, esse tradiscono l'astio di chi ha scritto contro i Farnesi: talune sono veramente sporche, altre non trattano nemmeno dei Farnesi, ma di Carlo V o di Francesco I o di uomini ed avvenimenti diversi, altre infine si rivolgono al papa invocando da lui la sua benefica azione! Veramente composizioni di quest'ultimo genere sono poche, ma non per questo meno dimostrative! È da credere che non ce ne fossero altre, o che il compilatore della raccolta poche ne accogliesse per riservar uno spazio maggiore a quelle che corrispondevano piú naturalmente al carattere di Pasquino?

Non si può dirlo di certo, ma è anche notevole che la loro presenza corrisponde in questi due codici ad una minore trivialità nelle composizioni d'indole mordace, che invece nelle altre raccolte conosciute non appare. Salvo qualche allusione un po' spinta o qualche frizzo un po' triviale, manca anche nelle poesie contrarie ai Farnesi e in quelle avverse alla Chiesa la scellerata sconcezza che compare in tutte le altre Pasquinate. Viceversa si infliggono

---

(1) Cfr. SALZA, *op. cit.*, pag. 219.

(2) Mss. ambedue alla Bibl. Vaticana. Il primo consta di carte 237 e ha questo titolo: *Libro delli Pasquilli, novi et Vecchi Italiani in verso | incominciato nel anno di Christo 1544;* il secondo ha il titolo di *Libro di Pasquilli vulgari italiani nuovi et vecchi in prosa: dell'anno MDXLIIII.* Vi sono da prima 38 carte di prosa italiana: poi 76 di prosa latina poi 44 di versi latini. — Questi due codici furono conosciuti da G. A. CESAREO, *La formazione di Pasquino* in *Nuova Antologia* s. III, vol. II, [maggio-giugno] e specialmente il secondo: ma egli ne trattò di sfuggita.

(3) Cfr. p. e. il dialogo *Sullo stato della Chiesa*, nel quale Francesco e Carlo parlano buffonescamente nelle loro lingue. Vi è apposta la data del 1539. Cod. 2811, c. 98.

biasimi severi alle immoralità. Per questo solo fatto io riterrei che i « Pasquilli », almeno del codice 2811, non siano dell'Aretino, del quale è ricopiata solo una lettera chiaramente attribuitagli nel cod. 2812.

Fra le composizioni di cui è ricco il cod. 2811 (quasi tutti sonetti caudati), possiamo fissare una prima serie: quelle d'indole politica e che mirerebbero ad essere una critica dei moventi e delle azioni specialmente dei principali Farnesi. Nel codice, dove non è alcun ordine, esse sono disposte a caso.

La prima importante composizione è formata degli *Epitaphii sopra il Papa e cardinali che son hoggi et prima sopra papa Paulo III* che in alcune quartine porta acri giudizi sul collegio cardinalizio e il papa. Ora appunto è da vedere come lo scrittore si sbizzarrisca nell'imputare a tutti le peggiori qualità possibili, ma non cada nella sconcezza. Paolo è detto fraudolento, volpone, ladro, assassino; del cardinal Carpi che è saggio come un bue; del Morone che:

> l'hipocrisia con la coglioneria
> si trova raro unita in un soggetto (1).

E cosí sú per giú degli altri cardinali, tutti cattivi soggetti. Certo la storia non può convenire in questi giudizii: essa sa quanta autorità avesse il Morone e quanto egli fece come nunzio in Germania: onde si vede qui l'esagerazione di certe qualità, come quella dell'astuzia ben nota del papa, che diventa fraudolenza, e della rigidezza del Carpi, che qui diventa caparbietà bestiale.

Interessante è un dialogo tra il papa, l'imperatore e il re di Francia, dove tutti e tre giocano alle carte, accompagnando il gioco con frizzi e osservazioni. Vi è un accenno alle ambizioni del papa per Parma e Piacenza, che effettivamente furono concesse in ducato a Pier Luigi nel 1545, l'anno successivo a quello nel quale la poesia è stata trascritta nel codice (2); qua e là qualche insolenza o qualche irriverente allusione al carattere dei tre personaggi: Paolo è fra i tre il piú attaccato. Intonazione politica ha pure un sonetto che parla della neutralità osservata costantemente dal papa tra la Francia e Carlo V per poter comporre la pace (3). Lo scrittore, anziché vedervi uno degli intenti piú alti della politica di Paolo III, se non il maggiore e il piú tenacemente mantenuto, insinua che tutto è fatto a scopo di incassare denari. Certo qui si ha l'eco di qualche convinzione popolare, la quale si fermava a consi-

---

(1) Cod. 2811 cc. 14ª-18ª.
(2) Cod. 2811 cc. 27-29.
(3) *Ibid.*, c. 30.

derare il nepotesimo papale, e non avvertiva le ingenti spese a cui il papa era costretto per la sua grande politica (1).

La seconda serie di composizioni ha piú dello spirito caustico e sconcio di Pasquino, ed è costituita di attacchi diretti ai Farnesi. Anzitutto ve n'è uno al papa, perché egli inganna tutti, con lo scopo segreto di abbindolare l'imperatore perché questi consenta a innalzare sul trono di Toscana uno dei nipoti (2). Numerosi sono quindi gli attacchi a P. Luigi e a Margherita d'Austria, vedova di Alessandro De' Medici e sposa di Ottavio, figlio di P. Luigi, dal 1538. Del primo si giunge perfino a dire che in capo ad un anno egli pagherà il fio delle sue sconcezze, e sarà tolto di mezzo, prezioso accenno che ci dimostra come la condotta immorale di quest'uomo, che pure aveva solide qualità politiche, lasciasse prevedere quella fine tragica, che avvenne tre anni dopo:

> . . . fra un anno fia tolto
> al mondo il lezzo, il puzzo e la lordura:
> E il Papa alhor per honorarlo molto
> Mettera scritto in la sua sepoltura:
> il fior dei bugiron qui sta sepolto (3).

Di Margherita si ripete al solito ch'essa è una mula tedesca, « arzispagnola » dalle voglie matte (4) che non sa acconciarsi alla debolezza infantile del marito che non può accontentarla: onde prega il padre che addirittura le levi di mezzo questo povero impoten-

---

(1) Osserva il PASTOR, *op. cit.*, pag. 725 che solo il Concilio costò annualmente dai 50 000 ai 60 000 ducati.

(2) Cod. 2811 c. 52.

(3) *Ibid.*, c. 67.

(4) Su Margherita sono feroci le pasquinate dell'anno 1539, come si può vedere nei *Pasquillorum*, tomi duo, Eleutheropoli, 1543. Anche il codice 2812 ha una satira in prosa contro la moglie di Ottavio col titolo di *Passio Madame ducissae Camerini secundum Marforium*. Essa è abbastanza spiritosa: infatti si dice che P. Luigi andò una mattina a svegliare il padre per incitarlo a domandare la mano di Margherita a Carlo, prima che intervenisse Cosimo de' Medici di cui Margherita sarebbe stata innamorata. Carlo fa il contegnoso, ma finisce per domandare un milione, mentre il papa non vuol dare che 10 000 scudi. Il papa se ne ritorna senza aver nulla concluso, ma P. Luigi incalza e dice: — Come, tu non hai soldi? e quelli della Chiesa che ci stanno a fare? — Allora Paolo offre a Carlo 300 000 scudi e questi li accetta *hilari vultu* e il matrimonio è concluso! Di buono in questa *Passio* c'è la dipintura abbastanza esatta dei varii personaggi: di Paolo, sempre desideroso di dare il meno possibile, di Carlo sfruttatore abilissimo, di P. Luigi infine, uomo senza scrupoli.

te (1), che in un libello contenuto nell'altro codice ottoboniano è detto dalla carne *infirma et affumicata* (2)!

Tuttavia non raggiungiamo in nessuna di queste gli estremi che il Salza ha riferito da altri codici: anzi per Vittoria Farnese, sulla quale pesò per molto tempo il ridicolo di non potere essere accasata, non ostante dieci e piú partiti sollecitati per lei dal papa (3), vi sono anche degli accenni di commiserazione. E in realtà la povera e bella Vittoria, che si lusingò per un momento di essere sposata da un figlio del re di Francia, e che poi solo nel 1547 divenne sposa del duca di Urbino a pacificazione delle contese di questa casa coi Farnesi, fu messa a dura prova, ed ebbe piú che altri a patire delle ferree necessità della politica. Il sogno di Paolo era di poterla accasare in Francia, per bilanciare l'altro matrimonio regale di Ottavio con Margherita d'Austria, e poter cosí avere un ascendente maggiore sui due principi la cui rivalità rovinava l'Italia. Le lunghe negoziazioni, tante volte interrotte e riprese, non giovarono, e solo piú tardi riuscí al papa di collocare in Francia molto piú modestamente non Vittoria, ma il fratello Orazio. Queste vicende di Vittoria che si sono prestate a cosí amari frizzi per piú di dieci anni, formano un capitolo interessantissimo della storia del pontificato di Paolo III.

La satira popolare non poteva non scherzare sopra una condizione di cose che si prestava cosí facilmente alle beffe. E perciò leggiamo con un senso di pena le spiritose osservazioni sulla lunga aspettativa della delusa giovinetta (4), e il comico ritratto del marito per alcun tempo proposto, il duca di Savoia, dipinto come una vecchia bertuccia dal crespo volto! (5).

Nel seguente sonetto che sta a carte 74-75: si ha cura di colpire tutti quanti gli altri di casa Farnese quasi a far risaltare che Vittoria subisce innocentemente le conseguenze dei malfatti degli altri, che pure del Papato dell'avo hanno avuto tutto a guadagnare.

---

(1) Cfr. l'enumerazione che ne fa il Salza nell'artic. citato pp. 215-16.

(2) Cod. 2811 c. 74.

(3) *Ibid.*, c. 62.

(4) Cod. 2811 c. 67. In un dialogo tra Marforio e Pasquillo a fogli 24 e sgg. del codice 2812 si dice che *Margherita libidinosa est puella et desiderio mentulati mariti adeo ardet,* tanto piú che il primo marito, Alessandro de' Medici, *asinos etiam apulos ea in parte equaverit.*

(5) Cod. 2812 nella *Passio* cit.

Pasq.° alla S.ra Vittoria Farnese.

SONETTO.

Vittoria, io penso che noioso e grave
te sia tanto spettar qualche partito,
e di voglia tu muori e d'appetito
d'impirte un tratto il ventre de fave:

E certo son le stelle inique e prave
in consentir che non truovi marito,
ond'io sarro, se voi, tuo favorito
e piantaro in tua terra la mia nave.

Una mulla todescha arzispagnola (1)
cavalca Ottavio, e 'l, suo fratel farnese (2)
non lascia adrieto mamma ne figliola (3).

Tuo padre ha fatto masculine imprese (4),
Tu anchor sei della razza antica scola,
Sii dunque dolce, affabile e cortese.

Perché te sola offese
questo Papato e fe gli altri felici,
fatte piantar le fave e le radici.

Sono poi piú numerosi di tutti i sonetti che si riferiscono in genere alla empia e *fotuta* razza de' Farnesi (5), contro i quali non poche volte si lancia la profezia che, morto il papa, avranno a pagare il fio d'ogni loro prepotenza sotto il successore (6), il quale secondo il cod. 2812, non può essere se non un nemico acerrimo (7). Le ingiurie rivolte a loro sono le piú gravi che abbia la raccolta: scemo è il cardinale Alessandro, donnacce da trivio le donne, la madre, la sorella, la cognata; balordi in genere tutti quanti, poiché in fine in fine si lasciano abbindolare dagli altri. Certo in queste composizioni traspare l'acre di chi ebbe invidia, od ebbe a patire

(1) Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V.
(2) Il Cardinale Alessandro fratello d'Ottavio e quindi cognato di Margherita.
(3) Alessandro Farnese ebbe — è noto — una figlia chiamàta Clara.
(4) Allude alla ben nota sodomia di P. Luigi.
(5) Cod. 2811 cc. 63, 64, 81, 83 ecc.
(6) *Ibid.*, 73-74.
(7) E questo dovrebb'essere il Santacroce secondo una lettera attribuita a un Messer Ambrogio [Ricalcati?] da Milano al S. Croce.

guai: ma l'appiglio v'è pur sempre stato, ed è la inesperienza che nei primi tempi mostrò il cardinale Alessandro, elevato alla porpora a 14 anni, al segretariato di Stato a 20: e il fatto che molte volte il papa è stato trascinato agli atti di nepotesimo dalle troppe pretese dei parenti.

Gustoso è il sonetto in cui Carlo V finisce per ingannare tutti a proposito del ducato di Milano, pomo di discordia tra Carlo e Francesco e che la voce pubblica diceva agognato dal papa:

> **Se voi non fate meglio io ve n'aviso**
> **che haverete Milano in Paradiso (1).**

Crudele è infine un altro che mostra tutti i membri della famiglia attorno al vecchio papa, vero quadretto. È un dialogo tra Pasquino e Marforio: in esso Marforio dopo aver descritto l'uno e l'altro, domanda a Pasquino il suo giudizio, il quale è questo:

> **Marphorio, il dico, Simon un mi pare,**
> **tre bardasse, due mule, un mul' il sai**
> **ch'è bugiron, sette persone avare. (2)**

*

Tralascio tutte quelle composizioni che si riferiscono ad altre persone o ad altri avvenimenti (3), per fermarmi su una terza serie di poesie: la migliore di quante ne contiene il codice, e che formano, secondo me, la parte nuova, quella veramente interessante. Non piú ingiurie, non allusioni sconce o velate, non attacchi violenti, nei quali traspiri l'odio di parte o qualche grande interesse politico, esse invece hanno un vero intento civile: s'innalzano alla contemplazione serena degli avvenimenti e, pur movendo alla critica delle persone e dei fatti, s'indirizzano chiaramente a qualche nobile scopo, sia pure biasimando uomini o cose; alcune volte è perfino l'augurio che si compia la pace che il papa vuole ottenere tra i principi della cristianità. Qualche altra volta esse sono un acerbo rimpianto per le condizioni tragiche in cui l'Italia era condotta e un *incitamento al papa perché ne procuri la salvazione!*

Ecco un sonetto che si riferisce al celebre abboccamento del papa con Francesco I e Carlo V a Nizza per la pace nel 1538 (4).

---

(1) Ibid. 2811 c. 76.

(2) Cod. 2811 c. 93.

(3) P. e. sul concilio c. 83, sul *profumato* marchese del Vasto c. 156, sui cardinali c. 210; sulle gentildonne bolognesi c. 127-132; sullo stato della chiesa c. 98 e sgg., ecc.

(4) Cod. 2811 c. 69.

Pasquino sopra li abboccamenti
del Papa con l'Imperatore
e col re [di Franza a Nizza nel 1538].

SONETTO.

Sí come augel con suoi graditi accenti
Amata greggia a sé d'intorno aduna
allor che 'l sol da noi partendo imbruna
quest'aer nostro, e passa ad'altre genti

E con'affetti d'amor caldi, ardenti
sotto l'ale le tien finché la luna
al giorno cede, e, il cielo ad'una ad'una
le stelle fa sparir chiare, e lucenti;

Cosí cercando il successor di Piero
ha terra, ha mare (1), congregar ritenta
i Nostri regi e in ciò ponne ogni cura:

Ma tutti aversi dal divin sentiero
sí pure voci nessun par che senta:
ahi gente irriverente oltra misura.

Nessuna parola acre, nessun insulto non una volgarità! Anzi vi è un vero andamento lirico nella imagine introduttiva. Chi direbbe che un « pasquillo » riconoscesse la intenzione pura del papa, mentre tanto facile era insinuare che egli si moveva per suo particolare interesse? Gli è che il congresso di Nizza fu veramente un grande fatto, e qui è una voce viva del popolo che si leva a testimonianza dell'opera del papa.

A lui inoltre si ricordano le promesse di difesa contro i Turchi, tante volte fatte durante il suo pontificato, in un altro sonetto che è pure uno dei migliori della raccolta (2).

---

(1) Allude al disagiato viaggio che il vecchio papa compié nella primavera e nell'estate del 1538 per terra e per mare per recarsi a Nizza e ritornarne. Cfr. tutti i particolari nel mio volume cit. *La politica di papa Paolo* ecc., pp. 379 e sgg.

(2) Cod. 2811 c. 69 b.

A Papa Paulo III.

SONETTO.

Tinto in rosso 'il Danubio, e rotto il corso,
coi morti, all'onde paurose e lente
alle selve ritorna d'oriente
l'horribil fera piú che tigre o ch'orso (1).

Ne molto andrem, se 'l ciel presto soccorso
a cosí grave rischio non consente,
ch'ella non torni col sanguigno dente,
a cercar nuovo pasto, al crudo morso.

Tu che 'l gran sasso tieni, a cui l'impero
promesso fu di tutto il mondo eterno,
a che siam giunti mira, Almo Pastore,

E cinto di purpureo e bianco clero
rimembra con Pietoso affetto interno
l'alte promesse al nostro, e tuo fattore (2).

Piú decisamente hanno intento civile altri sonetti nei quali si rimproverano a Francesco I (3) e a Carlo V (4) le sfrenate loro ambizioni, e ai Principi d'Italia (5) d'essere ignari di fronte alla rovina della patria. Perfino uno con amara ironia trova modo di colpire Venezia, che non pensa piú che a se stessa (6).

Qui appresso seguono due sonetti ambedue diretti al Papa. L'uno è una fiera rampogna contro Carlo V e s'innalza ad una patriottica protesta contro la barbara nazione che ha reso serva l'Italia; l'altro, evidentemente scritto sulla fine del 1543 quando lo imperatore si apparecchiava a invadere la Francia, è un appello perché il papa si svegli e cerchi allontanare dall'Italia il male che dalla guerra proviene. Si mettano a confronto queste con le numerose altre poesie, dove a Paolo si rinfaccia unicamente in ogni suo atto la smania di far denari: si confronti l'accento caldo di questi

(1) Allude all'invasione turca dell'Ungheria nel 1543.

(2) Allude alle leghe ed imprese contro i Turchi varie volte tentate o promosse dal papa.

(3) Nel sonetto a c. 34 del cod. 2811 è un fiero rimprovero contro l'alleanza di Francesco col Turco.

(4) Nel sonetto a cc. 32-33 Carlo è detto peggio che turco ed eretico.

(5) C. 33 ibidem.

(6) C. 54 ibidem.

sonetti con la trivialità degli altri e si veda la loro grande differenza. Queste sono certo anonime, ma sincere e calde attestazioni del vero valore della politica di papa Paolo III, volta ad impedire l'assorbimento d'Italia per opera degli Spagnoli (1): intento veramente civile e che nessuno pensava potesse essere corroborato dalla testimonianza di Pasquino!

Al Papa contro l'Imperatore (2).

SONETTO.

Paolo terzo, e successor di Christo,
Alza la mente in alto, e il chiaro ingegno,
e guarda a che fin vada, a qual disegno
Carlo che teco s'è congiunto, e misto (3):

Certo ti fo, ch'oltre alli tristi, è tristo,
Ne si fida di te se non col pegno
D'Ottavio, e se gli desse lo scetro, e il Regno
Giamai non ne potresti far acquisto.

Finge religion, ma gli è marano,
T'accarezza per forza, e non di core
Per cavarti il thesor fuor delle mani.

Argo apri gli occhij, ch'Argo fu pastore
com'hor tu sei gentil sangue Romano (4).
Mostra l'Antiquo e ver alto valore:

Scaccia d'Italia fuore
la barbara Nation che la meschina
ha fatto serva, e fu di lei Regina.

A Papa Paulo terzo (5).

SONETTO.

Ricca de veri honori l'Aquila altera
co i duri Rostri e co i superbi artiglij
si muove a danni de gl'Aurati giglij
tutta gioiosa che vittoria spera.

---

(1) *La politica di papa Paolo*, ecc.
(2) Cod. 2811 c. 64 b.
(3) Allude al matrimonio di Ottavio Farnese con la figlia dell' imperatore.
(4) La stessa frase ritorna nel sonetto che segue a questo, onde sembrano tutti e due fattura di una stessa mano.
(5) Cod. 2811 64 b.

Si ripara la Franza e nuova schiera
fa de Turchi, de Mori (1), e de i periglij
Accorta che sostien d'Armati figlij
Cinge 'l Piemonte paventosa e fiera (2):

Onde l'Italia che sospira e langue
di tante spade che si scorge in seno,
chiama da S.to Padre o pace o tregua:

Svegliati adunque, o Paulo, e del tuo sangue
latin ti dolga: e di valor ripieno,
di Franza e Spagna ogni furor dilegua.

CARLO CAPASSO.

---

(1) Allude all'alleanza franco-turca del 1543.
(2) Già occupato dalla Francia fin dal 1536.

XV Lettere inedite di Fulvio Testi.

Nelle Carte Farnesiane del R°. Archivio di Napoli — preziosa miniera non ancora esaurita, per quanto assai esplorata — si trovano quindici lettere originali, autografe, di Fulvio Testi, due delle quali dirette al duca di Parma, Odoardo Farnese, e le rimanenti al marchese Gaufrido, primo segretario di stato del medesimo duca. Esse si riferiscono tutte alla guerra di Castro, tra il duca di Parma, quello di Modena, il granduca di Toscana, la repubblica di Venezia, da un lato, e la corte pontificia, cioè Urbano VIII e i suoi nipoti Barberini, dall'altro (1). Essendo certamente inedite, ho stimato bene darle alla luce, non tanto per l'importanza loro, quanto per accrescere ed integrare il disperso e sparpagliato epistolario del molto meno felice diplomatico che celebre poeta.

*

Rimando il lettore al Muratori, citato, per il racconto della prima guerra di Castro (2). Chi poi volesse sorbirsi le molte e prolisse e secentesche pagine del *Mercurio* del Siri (3), che minuziosamente e a

---

(1) Cfr. A. L. MURATORI *Antichità Estensi*, P. II. Cap. XVI (in *Opp. min.* T. XV, Napoli 1761, pag. 169 e sgg).

(2) Si rinnovò poi sotto Innocenzo X la guerra di Castro, e la città fu tolta ai Farnese e distrutta per ordine del papa, nel 1649. Cfr. E. CALLEGARI, *Preponderanze straniere*, Milano, F. Vallardi, pag. 230.

(3) D. VITTORIO SIRI, *Il Mercurio o vero Historia de' correnti Tempi* ecc., Casale MDCXXXXIV, t. I, II, III, IV. — Per il valore di quest'opera storica cfr. A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, F. Vallardi, pag. 362-363.

passo a passo seguono lo svolgimento delle operazioni guerresche, e di tutte le trattative diplomatiche corse fra i vari stati, vedrebbe e toccherebbe con mano le reciproche diffidenze e gelosie dei principi e governi d'Italia, mentre pur dovevano guardarsi dalle mene della Spagna e della Francia, l'una in casa, l'altra di fuori, le quali li tenevano tutti asserviti alla loro potenza! Ma non essendo questo il mio compito, mi fermo soltanto sulla parte che ebbe nell'avvenimento Francesco d'Este e il suo segretario, il conte Fulvio Testi. Questi in principio della guerra, trovavasi in disfavore del suo signore, al governo della Garfagnana; ma avendogli offerto tutto il suo denaro, le sue gioie, i suoi beni, e piú per la protezione del Padre Giambattista, cioè del padre del duca Alfonso, che aveva abdicato e s'era fatto frate cappuccino, tornò a Modena e fu reintegrato nelle antiche sue cariche (1). Egli ebbe agio di spiegare la sua attività e destrezza nei maneggi politici, nonché di alimentare la sua non modica ambizione. Il duca di Modena, che s'era assunto la parte di pacificatore, al principio della vertenza, tra i Barberini e il duca di Parma e aveva mandato a Roma il marchese Montecuccoli, suo maggiordomo maggiore, con varie proposte, tutte andate a monte (2), negoziò poi con la corte di Spagna la sospensione della guerra in Piemonte con la Francia e una lega tra principi italiani, in cui fosse inclusa anche la Spagna. Queste proposte furono trasmesse al conte di Sirvela, governatore di Milano, il quale le pose a dormire, ma poi, vedendo che la Spagna stava per aver la peggio, scrisse al duca di Modena che gli mandasse Fulvio Testi, e questi si recò a Milano nel luglio (1642) per tal negozio (3), che gli avvenimenti seguiti di poi impedirono di mandare ad effetto. Fu spedito appresso nel settembre a Parma per persuadere quel duca a non romper guerra al papa, secondo il parere di tutti i componenti della lega (il cui trattato di ratificazione da parte del duca di Modena è controfirmato dal Testi), ma « non operò cosa fruttuosa, incapace il duca di simili persuasioni » (4). Una parte ben piú importante ebbe ad essergli affidata il mese appresso. Il papa, dopo la vittoria del Farnese, accettò la proposta di lui del deposito di Castro in mano d'un principe della lega, e si apersero le trattative. Il Testi, mandato in Toscana con pieni poteri, s'adoperò destramente col ministro francese, il Lionne, affinché fosse no-

(1) Cfr. la *Vita del Testi*, rifatta su quella del Tiraboschi e premessa al tomo I delle *Opere scelte*, Modena 1817, pag. LXI-LXIII.

(2) Cfr. SIRI, *Mercurio* cit., I 710.

(3) Cfr. SIRI, *Mercurio*, II lib. II 725 sgg.

(4) ID., ll, lib. III 1284.

minato depositario di Castro il duca di Modena, in cambio del re di Francia, per non urtare le suscettibilità dei principi italiani (1). Pare che il deposito dovesse farsi nelle mani del cardinale d'Este, Rinaldo, fratello del duca, che a sua volta lo avrebbe consegnato al Testi. Ma quest'onore poco doveva garbare all'ambizioso segretario, che preferiva trovarsi in mezzo alle faccende, anzi che segregato, per dir così, al governo di Castro; onde fece scrivere al duca di Parma dallo stesso cardinale, perché fosse richiamato al piú presto. Infatti trovo nell'archivio farnesiano (2) una lettera al duca di Parma di mano del Testi, ma con postilla autografa e firma del cardinale, in data 22 ottobre, da cui tolgo il seguente brano: « Sento con molto gusto che V. A. resti ben servita dell'opera del Conte Testi, del quale potrà valersi come piú sarà di suo gusto e servizio. Considero però che forsi (*sic*) partita che V. A. sarà da coteste parti, e ricevuto che haverà il Conte il possesso di Castro a mio nome, e trattenutovisi anche per qualche giorni sarebbe forsi piú servizio ch'egli ritornasse quí, col mandare costà in suo luogo altra persona, della quale col ritorno di V. A., che spero sia per essere in breve concerteressimo, e risolveressimo insieme ecc. ». Ma erano disegni in aria, ché le trattative per un accordo andarono a vuoto. Cominciate ai primi di ottobre a Castel Giorgio tra il cardinale Spada, plenipotenziario del papa, e i vari rappresentanti dei principi collegati, il 26 dello stesso mese erano totalmente rotte. Anche qui sarebbe troppo lungo e fuori del mio argomento seguirne le intricate vicende, ma mi restringerò alla parte principalissima che vi rappresentò il Testi. Dopo una conferenza al ponte Gregoriano, ove si trovarono il duca di Parma col marchese Gaufrido, suo primo segretario di stato, il principe Mattias, fratello del Granduca e capo dell'esercito toscano, col marchese Riccardi e col generale Borri, addetti alla sua persona, e il ministro francese Lionne, e dopo un'altra a Ponte Centino, egli si reca a Castel Giorgio, insieme col Lionne e col Riccardi, presso il cardinale Spada (3). Qui rappresentava non solo il suo duca, ma anche quello di Parma, il quale non aveva voluto mandarvi il suo ministro Gaufrido, non essendo stato accetto al cardinale che v'andasse egli di persona (4). Letta la minuta delle capitolazioni, il Testi vi fece due obbiezioni. Una sulle parole *Deputato della Lega*, come veniva chiamato il duca di

(1) Id., *Ibid.*, 1361.

(2) Nel medesimo fascio 660 delle Carte Farnesiane, da cui son tolte 13 delle lettere del Testi, che pubblico appresso.

(3) Siri, *Ibid.*, 1387, 1388.

(4) Id., *Ibid.*, 1356.

Modena, mentre prima era stato chiamato *Eletto* o *Nominato*, perché la voce *deputato* dinotava, come spiega il Siri, « una certa inferiorità di soggettione da quello, che deputa ». La seconda difficoltà verteva sugli impegni da parte della Lega circa l'adempimento di tutte le condizioni del deposito già capitolate col re di Francia. E quando si trattò di firmare come plenipotenziario del duca di Parma, che apertamente non voleva discendere all'accordo, né aver da fare con la Lega, negò di farlo come plenipotenziario di *Principe collegato*, ma propose la formola di plenipotenziario di *Principe depositario*. Invano gli resistette il cardinale Spada, che finì per accettar tutto, perché il Testi era appoggiato dal Lionne (1). Ma il giorno dopo, tornati tutti a Castel Giorgio per firmare il trattato, come era stato concluso, il cardinale comincia a tornare sulla discussione già fatta il giorno innanzi e a cercar di tirar dalla sua il Riccardi, rappresentante del Granduca, mentre il Lionne tratta a parte col Testi, ostentando gran familiarità con lui, « tenendoli le braccia al collo con domestichezza Francese », il che muove i sospetti e le gelosie degli altri. Dopo due giorni arriva la risposta da Roma, nella quale i Barberini insistono nelle antiche condizioni del trattato, non accettando le nuove proposte, e così ogni accordo fu rotto (2). Fu data accusa, anche dal buon Muratori, ai Barberini che non volessero la pace e fingessero l'accordo e tirassero in lungo il trattato, per aver tempo di fortificare Roma e Viterbo, minacciate dal Farnese, ma se ciò è verosimile, la storia imparziale ha anche assodato che l'accordo non si volesse neppure, non solo dal duca di Parma, ma neanche da quello di Modena, il quale dalla guerra sperava d'aver modo di riprendere Ferrara allo stato pontificio. E prima dei congressi il Testi aveva parlato al Granduca a Firenze di questo intendimento, per allora segreto, del suo signore, e aveva chiesto l'aiuto di lui, ma non aveva ottenuto altra promessa che, se le trattazioni; fossero andate a vuoto, il Granduca medesimo sarebbe sceso in campo col suo esercito (3). Bisognava perciò trovar modo di rompere, pur fingendo di desiderare, l'accordo, ed il Testi vi riuscí, proponendo delle condizioni, che, a ragione o a torto non è il caso qui di giudicare, sapeva che non sarebbero state accettate dagli avversari. I quali, a lor volta, accusarono il Testi e i Francesi della rottura dei trattati. Ad ogni modo, egli lavorò tanto che poté scrivere al duca a Modena, il 27 ottobre: « Ha cinque giorni, e cinque

(1) ID., *Ibid.*, 1388-89.
(2) *Ibid.*, 1401.
(3) Cfr. E. MASSANO, *La vita di Fulvio Testi*, Firenze, G. Civelli, 1900, p. 124.

notti, che non mangio, e non dormo, e son finito » (1). Ma nel viaggio di ritorno dalla Toscana, passando per Bologna, ebbe ancora una conferenza col cardinale legato Durazzo (2).

E ancora, nell'aprile dell'anno seguente, ebbe una missione diplomatica da parte del duca Francesco presso il duca di Parma, per indurlo ad entrare nella seconda lega offensiva, promossa da Venezia, ed anche per iscoprire se avesse intelligenze coi Francesi (3). E poiché il Farnese volle sempre operar per suo conto, né impegnarsi coi collegati, di nuovo gli fu mandato il Testi, nel giugno (4), ma con pari esito negativo.

Né solo nei maneggi politici, ma anche con la penna ebbe questi a lavorare per il suo padrone. Nel 1642 aveva scritto il « Discorso intorno ai fini della Lega dei principi d'Italia contro i Barberini (5) », diretto alla repubblica di Venezia. Nel 1643 il duca di Modena apertamente mise innanzi le sue ragioni su Ferrara, Comacchio ed altri luoghi, che erano stati tolti al duca Cesare dalla Curia romana, dopo che, scoperte le sue segrete intelligenze in Ferrara, i suoi emissari vi lasciarono la vita; e però ordinò al Testi di scrivere l'*Informazione* sulle ragioni del Duca di Modena sulla Camera Apostolica.

---

(1) Il Siri, p. 1588, riferisce per intero questa lettera del Testi al duca di Modena, la quale poi non apparve piú negli epistolari moderni, né si trova nel rarissimo *Miscellaneo*, consultato per me cortesemente dal Dr. G. FUMAGALLI, bibiotecario della Estense. Per la sua rarità, credo opportuno qui riprodurla:

« Serenissimo Principe — Io giungo in questo punto da S. Quirico di ritorno da Castel Giorgio col Signor di Lionne, e col Marchese Riccardi. Le negotiationi restano totalmente disciolte, perché i Barberini, quando erano aggiustati tutti i Capitoli ò gli hanno negati, ò gli hanno mutati. Il Serenissimo di Parma viene in Lombardia per le poste. Io seguirò S. A. à giornata, ma in tutta diligenza, et à bocca piacendo à Dio riferirò piú distintamente à V. A. tutto ciò che s'è trattato. Ha cinque giorni, e cinque notti, che non mangio, e non dormo, e son finito. Ringratio Sua Divina Maestà, che ho fatto in tutto, e per tutto, le mie parti, mentre all'A. V. humilmente m'inchino e le prego da Dio Nostro Signore il colmo d'ogni grandezza, e prosperità. Di S. Quirico li 27 Ottobre 1642 ».

Di V. A. Serenissima. Humilissimo, et Fedelissimo servo Vassallo

D. FULVIO TESTI.

(2) SIRI, loc. cit.

(3) ID., III, lib. I 308.

(4) *Ibid.*, 421 e 448.

(5) Il DE CASTRO (*Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, Milano, N. Batezzati, 1875, pag. 216-220), riporta per intero questo *Discorso*, ponendolo tra i documenti inediti. Ma già era stato pubblicato nella *Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti* ecc. S. XIII, Anno IV gennaio-marzo 1819, a pag. 7-10, da un codice del Tiraboschi.

Alla risposta del papa il Testi replicò con un *Ristretto delle ragioni . . . compilato con occasione di replicare alla risposta di Roma* (1).

Infine, riprese la sua opera diplomatica nell'ultimo svolgimento di quest'episodio della guerra di Castro; poiché durante la campagna aveva seguito l'esercito modenese (2). Riaperti i negoziati per la pace a Venezia, vi comparve, insieme col marchese Tassoni, come rappresentante del duca di Modena. E subito si mostrò ad essa contrario, mettendo innanzi le ragioni del duca su Ferrara, delle quali non si voleva tenere alcun conto; e propose risolutamente la continuazione della campagna, dando consigli sull'esercito della lega, sulla costituzione dei vari corpi di esso e sulle future mosse nel proseguimento della guerra (3). Ma ciò non si voleva dai collegati, cui premeva ad ogni costo la pace, e dava sospetto la venuta di Francesco d'Este a Venezia, temendo che non avesse per oggetto d'intralciare le negoziazioni; ed apertamente accusavano il Testi che « coll'efficacia delle sue rimostranze non lasciava di tempellare l'animo del Duca (4) ». Ma il marchese Tassoni gli si oppose gagliardamente, e nel congresso del 2 gennaio accettò da parte del duca di Modena che si venisse all'accordo. Ed egli solo — circostanza negativa, ma ben significativa — fu nominato plenipotenziario per la pace il 24 marzo (5). Il Testi non volle prendervi parte, o non fu voluto; ma, comunque, non sottoscrisse a ciò che reputava contrario alla dignità e agli interessi del suo sovrano; della cui polilitica egli non fu, come ministro, soltanto esecutore, ma anche spesso, sebbene non sempre fortunato, ispiratore.

*

Le poche lettere, che pubblico, si riferiscono, come ho già detto, agli avvenimenti di sopra esposti. E dico poche, perché se si pensa ai continui rapporti e scambi di vedute, quasi quotidiani, tra Francesco d'Este e suo cognato Odoardo Farnese, durante tutte le trattative e la guerra, cioè per circa tre anni, si può ben supporre che il Testi ne abbia scritto un numero assai maggiore che non se ne trovino ora nell'archivio farnesiano (6), qualunque possa essere la

(1) G. Tiraboschi, *Vita del Conte D. Fulvio Testi* ecc. Modena, MDCCLXXX, pag. 111.

(2) Massano, *op. cit.*, pag. 125.

(3) Siri, *Ibid.*, 917-18.

(4) Id., IV 456.

(5) *Ibid.*, 457-459, 679.

(6) Ho consultato molti fasci farnesiani, ma non tutti quanti quelli che avevo appuntati, per mancanza di tempo. Sono, però, moralmente quasi sicuro

ragione per cui siano andate perdute. Ad ogni modo, di queste quindici che il caso, piú che altro, ci ha lasciate, le prime due, dell'ottobre 1642, sono dirette al duca di Parma da Castel Giorgio per informarlo dei negoziati, prima che andassero a monte; le altre tredici al suo segretario, marchese Gaufrido, il quale — strana coincidenza! — pochi anni appresso finí anche lui la sua carriera politica tragicamente, in disgrazia del suo sovrano (1). Per lo piú accompagnano lettere del duca di Modena, ma il Testi trova modo d'aggiungervi notizie ed osservazioni sue, sicché queste hanno, eccetto le ultime due, un'impronta personale. Vanno dal novembre 1642 al 30 marzo 1643, ed appartengono cosí a quel periodo d'inazione circa la guerra e di tentativi di riprendere le trattative di pace, che seguí alla rottura del trattato di Castel Giorgio e precedé la nuova lega tramutata in offensiva. Nelle note dichiarerò gli accenni alle cose e alle persone che vi sono contenuti.

Ma, si domanderà, quale importanza hanno queste lettere nella storia e nella vita del Testi? Veramente, esse non ci rivelano dei fatti ignoti o una nuova pagina biografica, ma non sarà inutile né privo d'interesse sentir narrare, o giudicare, avvenimenti da un personaggio contemporaneo, che vi ebbe una parte principale e diretta, e veder coi propri occhi, per dir cosí, la storia in azione. Quanto al valore letterario, si può cogliere in esse alla sprovvista il letterato, lo scrittore di fama, che non ha la preoccupazione della pubblicità, sapendo che quegli scritti resteranno sepolti e ben guardati negli archivi polverosi (2), ma che pur resta sempre, per abito

---

che altre lettere del Testi non si trovino, ché altrimenti non sarebbero sfuggite ai competenti e diligenti compilatori dei vari cataloghi delle carte Farnesiane, fatti nell'archivio stesso. Ma piú in là ripiglierò la ricerca, dovuta interrompere per ora.

(1) Nacque in Provenza, e fu cólto in lettere e filosofia, ed autore d'un romanzo: il *Filogenes*. Prima di morire, Odoardo Farnese lo fece suo primo ministro, ed il figlio Ranuccio lo tenne anche in favore. Ma passato alla parte spagnola, provocò la guerra contro Innocenzo X, e fu sconfitto; onde i suoi nemici ed emuli lo accusarono al duca, riversando su di lui tutta la colpa dei rovesci della seconda guerra di Castro, ed ottennero che fosse imprigionato e decapitato l'8 gennaio 1650. (Siri, T. XIV. p. 163-168 e 181-184). — Nel fascio 664 delle Carte Farnesiane, oltre a cenni in alcune lettere sulla sua infedeltà, si trova un inventario delle robe a lui confiscate, e trasportate da Piacenza a Parma. Vi si notano molti quadri di soggetto sacro e profano, dei piú celebrati pittori contemporanei.

(2) Per questa ragione ho creduto di pubblicarle testualmente, senza ammodernamenti di sorta. Per i grammatici, ciò potrebbe servire alla storia dell'ortografia italiana,

intellettuale e per dignità di sé, letterato e scrittore. Torna a proposito riferire l'autorevole giudizio del Campani che qui calza appuntino: « non credo che, scrivendo, pensasse che le sue lettere potessero pubblicarsi, trattandosi ivi di gelosi segreti di stato — a meno che appunto non confidasse in una assai tardi posterità. Ciò non ostante, fosse partito preso o arte spontanea, ogni sua lettera è architettata pensatamente e accuratissima ne è la forma, sí che si direbbero orazioni politiche. Per quanto la materia fosse arida, perfino nei brevi avvisi e dispacci, c'è sempre qualcosa che rivela il letterato, il poeta (1) ». Ma tutta, invece, pose la cura e lo sfoggio dell'arte sua nelle scritture politiche, fatte per ordine del duca di Modena, specie nel *Discorso* intorno ai fini della lega, nel quale spiegò gran vigore d'idee, di stile e di espressioni, non raro a trovarsi anche in queste lettere.

GIOVANNI ROSALBA.

LETTERE.

I (2).

Ser.mo Principe

24 Ott.bre 1642

A Ponte Centino habbiamo incontrato il P.re Virgilio, (3) che per quanto ha detto, andaua mandato dal s.r Card. Spada (4) a complire col s.or Pren. Mattias, (5) e col Granduca: In quel breue spazio di tempo che Noi ci siamo fermati, il P.re tirato da parte il s.or March.e Riccardi (6) ha discuso [*sic*] seco, et osservandogl'io diligentemente hò ueduto che il Pr. hà mostrata al s.or March.e una tale scrittura. Per indouinare hò pensato male, e male non

(1) A. CAMPANI, *Fulvio Testi* (nel *Panaro* di Modena, 24 luglio 1887).

(2) R. Archivio, Carte Farnesiane, Fascio 656. Nel medesimo fascio si trova: 1°) Una copia di lettera « delli SS.ri March. Riccardi, e conte Testi al Sig.r di Liona » 14 ottobre 1642; 2°) Una copia « della promessa del Card. Bernardino Spada Plenipotenziario » 16 ott. 1642, nella quale è ricordato un foglio dato dal principe Mattias e dal conte Testi al signor di Lionne il 12 ott. 3°) Un « Ristretto delle lettere di Monsù di Liona dato al s. conte Testi », senza data, nel quale si conclude che vuole abboccarsi col Riccardi e col Testi.

(3) Il Padre Virgilio Spada, prete dell'oratorio, fratello del cardinale, già mandato ad Acquapendente, su proposta del Lionne, per conferire col duca di Parma (SIRI, II, lib. III, 1361).

(4) Il Cardinale Bernardino Spada, plenipotenziario dei Barberini (SIRI loc. cit. 1325).

(5) Il principe Mattias, fratello del Granduca, capo dell'esercito toscano (SIRI, loc. cit. 1335).

(6) Il marchese Riccardi, addetto alla persona del principe Mattias (SIRI, loc. cit.)

mi sono apposto: Imperochè il s.or March.e interrogato da mè di quel che diceua il P.re hà risposto che a Roma stanno saldissimamente in volere che la Lega prometta la confirmazione di tutto quello che s'è capitolato. Soura questo io hò tenuti lunghi, e bizzarrissimi discorsi col s.or March.e in carrozza alla presenza del s.or di Lione, (1) et hò protestato che standosi in questo il negozio anderà a terra, perchè V. A. non vi condescenderà mai, e perchè s'è capitolato in contrario. V'hò aggiunto che questo è un pretesto per tirare innanzi, e che il Pr. Virgilio uà guadagnando i voti del Granduca, e del Corraro, (2) mà che quando ben gli habbiano guadagnati si sarà a peggio che mai perchè V. A. non ui acconsentirà, nè il s.or di Lione può concorrerci senza far pregiudizio notabile al Re Crist.mo ch'è il uero direttore del negozio. Io ne auuiso V. A. perchè auanti ch'il P.re Virgilio souuertisca il Granduca, e il Corrari possa, se così le parrà bene, spedire al Granduca et ouuiare al disordine. Il fine de' Barberini, secondo mè, è di tirare la lega nel loro sentimento perchè non acconsentendoci poi V. A. habbiano pretesto di metterla in diffidenza colla Lega. Questi, et altri concetti assai uiui hò detti al s.or March.e Riccardi, et io mi fo lecito di rappresentare il tutto a V. A. perchè colla sua somma, e infallibile prudenza possa pensare a quello che più le comple. Io comincio a dubbitar dell'esito; et in ogni caso ueggo che questa pratica si mette in lungo, nè so come V. A. possa lungamente durare colle sue Truppe in coteste parti. Riuerisco V. A. perfine e le prego da Dio benedetto prosperità corrispondente al suo ualore, et alle mie affett.me preghiere. Di Castelgiorgio li 24 Ott.bre 1642.

Di V. A. Ser.ma

Umiliss.mo diuot.mo e obblig.mo ser.re
D. Fulvio Testi.

II (3).

Ser.mo Principe

25 Ott.bre 1642

Il negozio dell'aggiustamento non solo non è disperato ma più uicino alla conclusione che sia mai stato, essendosi accordate tutte le condizioni secondo il gusto di V. A. e trattandosi ora semplicemente di quello della promissione della Lega intorno alla quale si studiano partiti e ripieghi. L'allontanarsi V. A. da i confini della Chiesa può al creder mio difficoltarne l'effetto, e stimerei bene ch'ella si fermasse a S. Quirico per tutto lunedì, ancorchè possa darsi che questa sera ancora si termini la negoziazione e che Noi siamo costà per tutto dimani che sarà Domenica. Le Truppe potrebbono ancor'esse fermarsi nel primo posto che piglieranno per lo suddetto tempo; ad ogni modo un gior-

(1) Il Lionne, nipote di Servieu, segretario di stato, inviato straordinario del re di Francia, per questo negozio della guerra di Castro (Siri, T. II 189).

(2) Il procuratore Corraro, inviato dalla repubblica di Venezia al Granduca (Siri, II, lib. III 1350).

(3) R. Archivio. Ibidem.

di più non può portare gran pregiudicio, hauendo particolarmente i uiueri e i foraggi dal ser.mo Granduca. Ciò sia messo riuerentemente in considerazione alla prudenza singolare dell'A. V. parendo a mè che per una così breue dilazione non sia bene di gettare a terra un aggiustamento che riuscendo non può essere nè più profitteuole, nè più glorioso per l'A. V. Rispedisco subbito il Trombetta, et a V. A. con profondissima riuerenza m'inchino. Di Castelgiorgio li 25 ott.re 1642 Di V. A. Ser.ma Ecc.

III (1).

Ill.mo sig.r mio s.r sing.mo

S. Alt.a mi comanda di rimettere a V. S. Ill.a la qui congiunta, che il sig.r Bonuicini suo quartier mastro Generale le hà ultimamente scritta da Panzano (2) perchè ella possa mostrarla al ser.mo s.r Duca suo e mio sig.re

V. S. Ill.ma uedrà, che le prime Truppe si sono sollecitate più di quello che s'era concertato qui, e che l'altre ancora si danno fretta, et hanno pensiero di fare il simile: Non hà con tutto questo il sig.r Duca uoluto, che le Truppe s'uniscano, e ciò per guadagnare almeno un giorno di tempo nella lor marcia, il che spera, che debbia essere approuato da S. A. Intanto sarà bene, che di costà si mandino à i Capi delle Truppe le prouigioni, e i ricapiti necessarj per soddisfar questi poueri sudditi, et io mi fò lecito di farne motto a V. S. Ill.ma persuadendomi di cooperare anch'in ciò al gusto, e seruigio di S. A. I ss.ri fiorentini continuando nella loro solita intenzione hanno cominciato à sbandare la gente, che haueuano in piedi, affine che il Papa liberato da quella poca gelosia, che gli risultaua da que' loro quattro gatti à i confini di Roma possa rinforzarsi maggiormente in queste parti di Lombardia. I Barberini, e S. S.tà medesima attribuiscono à me lo scioglimento dell'accordo, e se nè querelano, e me nè minacciano in forma più rigorosa. Anche questo è frutto de gli ufici fiorentini: mà io me nè rido: et in questa parte mi conformo al parere dell'Altemburgh. (3) Da Venezia s'aspettano infallibilmente l'ultime risoluzioni per tutto dimani; et io ratificando a V. S. Ill.ma il mio obligato ardentissimo desiderio di seruirla le bacio riuerentemente le mani, et a S. A. colla douuta profondissima riuerenza m'inchino Ecc.

Di Modana li 7 Nou.bre 1642

s.or Giacopo Gaufrido.

---

(1) R. Archivio, carte Farnesiane, Fascio 660. Ed ibid. tutte le rimanenti lettere.

(2) « Luogo di delitie di Cornelio Malvasia sù i confini dello Stato Ecclesiastico col Modenese » (Siri T. III 3).

(3) Il Siri (II lib. II 1713) dice che fu a Modena, in questo stesso torno di tempo, il Consigliere Aulico *Plettembergh* da parte dell'imperatore, per dar consigli di pace, cui si rispose evasivamente. Non so se cotesto *Altemburgh*, nominato dal Testi, sia lo stesso personaggio, il cui cognome esotico possa essere stato alterato da uno dei due, o più specialmente dal primo.

IV.

Ill.mo ed Ecc.mo
sig. mio sig. sing.

V. S. Ill.ma uederà dall'annessa, che S. A. scriue al ser.mo sig.r Duca suo e mio sig.re l'alterazione che fanno i negozi da questa parte. S. A. ne parla sobriamente mà io colla mia solita confidenza accerto V. S. Ill.ma che il rinforzo è straordinario, e che tuttavia calano Ponti alla gagliarda. Troppo s'è prolungata l'uscita, e troppo giouamento hà recato la dilazione all'Auuersario. Parmi che l'importanza del fatto meriti che si maturino molto bene tutte le risoluzioni e che prima di sortire si debbia mettere in chiaro come ueramente passino le cose. Non supponga V. S. Ill.ma alcuna uiltà nell'animo mio che mi farebbe gran torto, mà compatisca il zelo e la premura della mia diuozione, che tanto uiue appassionata de' uantaggi, e della gloria di questi due Principi che sono finalmente il Fiore delle Corone d'Italia, e l'ultima reliquia di quel Valore che già soleua risplendere in questa Prouincia.

Riuerisco umilissimamente il s.or Duca, et a V. S. Ill.ma bacio col mio consueto ossequentissimo affetto le mani. Ecc.

Di Modana li 8 Nou. 1642.

sig.r Gaufrido.

V.

Ill.mo sig.r mio sig.re Sing.mo

Questa mattina finalmente sono giunte le risposte di Venezia le quali ancorche generali danno qualche buona speranza dell'assenso della Rep.ca e della sua assistenza in ogni caso a questi Stati ne' quali si compiace di lasciar la sua gente. Il sig.r Princ.e Luigi (1) s'aspetta questa sera, e porterà forse seco qualche cosa di più chiaro. S. A. scriue l'annessa al ser.mo s.r Duca, et io la mando a V. S. Ill.ma per corriere espresso supplicandola a rispedirlo indietro con ogni maggior sollecitudine, e tanto presto che sia qui di ritorno prima delle cinqu'ore. Tanto mi comanda S. A. di significare a V. S. Ill.ma et io sperando di douerla quanto prima seruire di presenza presto, e con tutto l'ammo la riuerisco. Di Mod.a li 9 Nou.re 1642.

Di V. S. Ill.ma alla quale rimetto anche un piego uenuto per lei con quest'ultima occasione da Venezia Ecc.

s.or Gaufrido.

---

(1) Il principe Luigi d'Este, zio del duca di Modena, mandato come suo plenipotenziario a Venezia. Il Siri (T. II, lib. III, pag. 1701) dice il 12 decembre, ma la lettera del Testi corregge la lieve differenza di data.

VI.

Ill.mo sig.r mio sig.r sing.mo

Alligata alla presente V. S. Ill.ma riceuerà una lettera di S. A. per lo ser.mo sig.r Duca suo e mio sig.re (1). È giunto poi questa sera il sig.r Principe Luigi, e con nostra comune allegrezza, perchè porta dalla Republica risoluzioni tanto buone, che bastano per ora, e possono dar'anche qualche speranza migliore per l'auuenire, si che il tutto mediante l'aiuto di Dio potrebbe camminar bene. Di Roma uengono auuisi di strette trattazioni del Papa ed i Barberino col marchese di Fontanè e col sig.r della Liona. A Noi per dire la uerità queste pratiche danno assai da pensare, e se loro altri di costì, che hanno in pugno la Francia, e possono ciò che uogliono, non le diuertiscono, lo ueggo apparecchiati de' garbugli, e degli intrichi assai bizarri, e strauaganti. Ma com'è possibile, che il Marchese, il quale ha scritte al sig.r Duca le lettere, che V. S. Ill.ma sa, e che il sig.r della Liona, che è stato così solennemente burlato dai Barberini, s'inducano a prestar loro credito, e fede? Io non so più indouinarla, e confesso d'hauere perduto il filo, e d'hauere grandissima paura di perdermi in questi labirinti.

S. A. aspetta impazientemente il ritorno del Corriere di questa mattina, e giunto che sia, credo che si risoluerà di spedir subbito persona espressa al sig.r Duca per concertare tutte le cose necessarie. Riuerisco V. S. Ill.ma con tutto l'animo, e me le raccomando in grazia. A riuederci cum fustibus et lanternis. Ecc.

Di Modana li 9 Nou.re 1642.

s.or Giacopo Gaufrido.

VII.

Ill.mo sig.or mio sig.or sing.mo

Già che il ser.mo sig.or Duca risolue di dar qualche ristoro alla sua Gente, e di riposarla per otto, o diece giorni, S. A. anche qui ha stimato bene di differir la missione della persona accennata, e d'inuestigare con più esattezza in questo mentre gli andamenti de' Papalini, per poter poi accertar meglio ne' concerti, e nelle risoluzioni quando l'inuierà. Io ne dò questo tocco a V. S. Ill.ma d'ordine di S. A. la quale stanca delle continoue importantissime occupazioni se ne uà a letto in questo punto, e supplica il sig.or Duca a contentarsi, che lasciando di scriuere di suo pugno usi seco quest'atto di confidenza, e si uaglia della mia persona in uece della sua.

---

(1) A questa lettera del Testi è acclusa una autografa di Francesco d'Este al duca di Parma, della stessa data, più una copia d'un « Uficio da leggersi al S.r Principe Aluise d'Este », che è di carattere del Testi, ma l'ortografia e lo stile non mi paiono suoi.

Il Corraro hà scritto al Ballarino (1), che il Nunzio di Firenze s'è portato a Siena con nuoue proposizioni di aggiustamento, ma non ispecifica quali siano. Insomma quel Corraro non m'è mai piaciuto colà, e parmi una bella cosa ch'essendo in Parma quel signore del cui interesse finalmente si tratta, si negozj l'accordo in Firenze senza sua partecipazione et assenso. Ma che fà Mons.or della Liona ch'appena giunto in Roma uoleua partirne, e tornar in Francia per le poste? Dubbito di qualche macchina; e certo cotesti andamenti nel di fuori almeno non sono i più sinceri del Mondo. Finisco inchinandomi profondamente al sig.or Duca, e baciando a V. S. Ill.ma con tutto l'animo le mani. Di Modana li X Nou.re 1642. Ecc.

sig.r Gaufrido.

VIII.

Ill.mo sig.r mio sig.r sing.mo

La lettera scritta dal sig.r della Liona al Residente di Venezia in Roma è molto sensata, e calzante, et resto sempre più edificato della prudenza, e puntualità del Caualiere. Il ser.mo sig.r Duca mio signore l'hà ueduta con gusto; et io a V. S. Ill.ma che me n'ha fauorito, rendo le douute affettuosissime grazie.

De' motivi fatti a S. A. dall'Abate Bagni, e della missione del Poggi (2) a Bologna V. S. Ill.ma sarà informata mediante la lettera che uiene alligata alla presente. S. A. non presta nè fede, nè credito a coteste ciarle. Ma l'usar buon termine è proprio de' Principi, e l'udire non nocque mai. Io però son curioso del ritorno del Poggi, e molto più di quello che l'Abate hauerà prosposto [*sic*].

Il Corrari s'aspetta di punto in punto da Firenze. Prima che partisse di là il segretario Donnellino (3) fù a complir seco, et a baciargli la mano; et egli ualendosi dell'occasione entrò a parlare de' correnti affari, et in particolare dell'uscita de' nostri Principi. Qual fosse precisamente il suo discorso V. S. Ill.ma l'intenderà dalla medesima lettera, perchè qui annessa gliene mando la Copia. (4).

Passò due giorni sono da Bologna il Pandolfino (5) che torna a Venezia e dicono che la sua spedizione sia per sincerar la Repubblica dell' azioni del

---

(1) Segretario della Repubblica di Venezia, rimasto a Modena durante i negoziati di Castel Giorgio. (Siri, II lib. III 1350).

(2) L'Abate di Bagni tentò una conciliazione, presso il Gran Duca, da cui fu respinto; poi, prima di ritornare in Toscana, ottenne d'abboccarsi segretamente con Geminiano Poggi, familiare del duca di Modena, in Panzano. (Siri, II lib. II, 1718 e III, lib. I 3).

(3) Vincenzo Donnellini, Segretario di Stato, mandato da Modena a Firenze, fin dal 27 luglio. (Siri, II, lib. II, 752).

(4) Questa copia, di carattere del Testi, si trova nel medesimo fascio delle carte farnesiane.

(5) Il cavaliere Pandolfini, mandato dal Granduca a Venezia. (Siri, II, lib. III 1624).

Granduca nelle passate occorrenze, e per consultar quel che si possa dire, e fare a Primauera. S'hauerà nondimeno maggior certezza de' suoi negoziati fra qualche giorno, e per confessar il uero qui se ne uiue con qualche curiosità.

Di Germania s'hà una Rotta data dagli Suedesi agl' Imperiali ne' contorni di Laipsich nel luogo medesimo, cui da Gustavo Adolfo fu battuto e disfatto il Tillí, e quasi colle stesse circostanze. Miri V. S. Ill.ma che fatalità. Io ne sento dispiacere perché saranno impedite al s.or Duca alcune Leuate che faceua di quella Gente. Bacio a V. S. Ill.ma con tutto l'animo le mani, et a S. A. umilissimamente m'inchino. Di Modana li 22 Nou.re 1642. Ecc.

sig.r Gaufrido.

IX.

Ill.mo sig.r mio sig.r Sing.mo

Rimetto a V. S. Ill.ma l'alligata di S. A. per lo sig.r Duca ser.mo che porta il ritorno del Poggi da Bologna e le proposizioni dell'Abate Bagni sfumate al solito in uanità. S. A. preuide il successo, né corse cosí facilmente a credere come per auuentura di là si pensauano. Ora uedremo il frutto che produrrà la uenuta del Card. Antonio (1) che s'intende essere imminente. Bizzarrissimo intanto è l'auuiso che S. A. hebbe iersera appunto da parte assai sicura, cioè che l'Ambasc.or Franzese dopo essersi acremente querelato col Papa del mancamento usato nel negozio del sig.r Duca degli accidenti occorsi in materia di Lamego (2), e del torto che pretende essersi fatto al Padre Mazzerini (3) [*sic*] fratello del Card.le in queste riuolte del Capitolo Generale, si sia ritirato da Roma pessimamente animato con tutta la Casa Barberina. Il Papa non ne hà mostrato senso più che tanto, et hà risposto solamente che dirà ancor'egli le sue ragioni in Francia. Bacio a V. S. Ill.ma con tutto l'animo le mani, et al s.or Duca umilissimamente m' inchino. Di Modana li 25 Nou.re 1642. Ecc.

sig.r Gaufrido.

X.

Ill.mo s.r mio s.r sing.mo

A quello che più diffusamente ho scritto questa mattina a V. S. Ill.ma con altra mia aggiungo, che il s. Cau.re Angelo Corraro (4) è arriuato quà sull'ora

---

(1) Cioè il cardinale Antonio Barberini.

(2) Il vescovo di Lamego, ambasciatore del re di Portogallo, non era stato riconosciuto dal Papa in tale qualità, ed il Fontanè, ambasciatore della Francia, appena giunto in Roma, s'era adoperato per appianare questo negozio. Ma la faccenda andò in lungo, per l'opposizione della Spagna. Cfr. Siri, I 509 e 523-596.

(3) Non m'è riuscito d'illustrare l'accenno a cotesto fatto. Questo Padre Mazzarino fu spedito una volta da Roma per negoziati al cardinale Antonio Barberini e al Lionne (Siri, III, lib. I 236).

(4) Cfr. la nota (7) alla lettera I.

del pranzo di ritorno da Firenze. Hà negoziato lungamente con S. A., colla quale io non ho potuto trattare fin'à quest'ora per essere stato occupatissimo, onde non posso scriuere a V. S. Ill.ma ciò che habbia portato. Non hò uoluto con tutto ciò tacerle l'arriuo suo, e confirmandole la mia continouata diuozione, riuerisco V. S. Ill.ma con tutto l'animo. Ecc.

Di Mod.a li 25 Nou.re 1642.

sig.r Gaufrido.

XI.

Ill.mo sig.r mio s.r sing.mo

Coll'ultima di V. S. Ill.ma della quale m'hà fauorito di Piacenza sotto li 24 del corrente, ho riceuute le due del sig.r Duca ser.mo che subbito ho presentate a S. A. Qui non habbiamo altro di nuouo, saluo qualche stretta negoziazione introdotta trà il Papa, e gli Spagnoli, e di questo tratterà forse S. A. in uiua uoce col sig.r Duca, già ché la sua uenuta è cosí imminente. Desidera però S. A. di sapere anticipatamente il dí preciso che uerrà poiché faccendo pensiero d'andar fuori di Modana per uno, o due giorni, non uorrebbe che ciò accadesse quando sarà assente: E perché l'occasione dell'andata non è cosí urgente e può differirsi anche dopo la uenuta del sig.r Duca, io supplico V. S. Ill.ma à scriuermene qualche cosa di certo, a fine che S. A. possa aggiustare la sua risoluzione al tempo opportuno.

Il sig.r Corrari ha mostrato ne' suoi discorsi con S. A., che l'unico rimedio sarebbe, che tutta la Lega insieme uscisse, et operasse; ma quello che sia per succedere io nol so. Spero di riuedere V. S. Ill.ma quanto prima, e d'hauere occasione di seruirla di presenza, come adesso di lontano con tutto l'animo la riuerisco. Ecc.

Di Modana li 26 di Nou.re 1642.

s.r Gaufrido.

XII.

Ill.mo sig.r mio sig.r sing.mo

A gran pena V. S. Ill.ma è partita di qui che io comincio a fastidirla. Il sig.or Duca mio sig.re desidera di sapere il giorno preciso che il s.r Co: della Rocca (1) partirà di costà a questa uolta, et io colla mia solita confidenza ricorro a V. S. Ill.ma e la supplico ad auuisarmelo anticipatamente e quanto più presto sarà possibile per Istaffetta. Mi perdoni la briga che le dò, e m'onori de' suoi comandamenti. Che per fine bacio a V. S. Ill.ma con tutto l'animo

(1) Il conte della Rocca si recò presso il duca di Parma e quello di Modena, per indurli a fare entrare la Spagna nella lega dei principi italiani (Siri, II, lib. III 1711, 1712).

le mani, mentre a S. A. umilissimamente m'inchino, e col douuto ossequio riuerisco il sig.or della Liona.

Di Modana li 3 Xbre 1642.

Di V. S. Ill.ma alla quale rimarrò doppiamente obligato se mi manderà anche un Rolo delle bocche che il suddetto sig.r conte mena con esso seco, Ecc.

sig.r Gaufrido.

XIII.

Ill.mo sig.re mio sig.r sing.mo

Io partecipo a V. S. Ill.ma di consenso del ser.mo sig.r Duca mio sig.re alcuni auuisi ultimamente uenuti di Bologna, perchè, giudicandolo bene, possa farli peruenire a notizia di S. A.

Il Cau.re di Valenzé (1) giunto per le poste da Roma s'incamminò immediatamente a ferrara [*sic*] ad abboccarsi col Card.le Antonio, il quale ieri fú di ritorno a Bologna, e il Principe Prefetto hà tenuti lunghissimi, e segretissimi colloquj con D. Fabio della Cornia.

Tutto il neruo dell'esercito Ecc.co si riduce a Castelfranco. Sono arriuate di già trenta Compagnie di quelle del Contado, e della Romagna, parte a piedi, parte a Cauallo, e nè aspettano ancora dell'altre. Sono giunte quaranta Cant. di biscotto, e sesanta [*sic*] paia di buoi da Rauenna, e giungono ogni giorno quantità di carra da Faenza, Imola et altri luoghi, che parte s'inuiano a Castelfranco, e parte si fermano in Bologna. Nella città trouasi addesso [*sic*] il Terzo del Conte Miroli, e quello del March.se Sanuito, oltre le suddette Compagnie. V. S. Ill.ma mi conserui la sua grazia, della quale non ho ambizione maggiore, ch'io per fine le bacio con tutto l'animo le mani. Di Modana li 6 di Genn.o 1643. Ecc.

sig.r Jacopo Gaufrido.

XIV.

Ill.mo sig.r mio s.or sing.mo

Nell'altro piego che questa mattina hò inuiato a V. S. Ill.ma si sono per inauertenza lasciate fuori le lettere, che da cotesta Altezza furono confidentemente mandate al ser.mo sig.r Duca mio sig.re. Io le rimetto però a V. S. Ill.ma quí congiunte, e per quant'io credo, accompagnate da lettera particolare di S. A. Bacio a V. S. Ill.ma con tutto l'animo le mani, e le prego da Dio benedetto il colmo d'ogni grandezza e prosperità. Di Mod.a li 22 marzo 1643. Ecc.

s.r m.se Gaufrido.

(1) Capitano delle milizie ponteficie, che prese poi parte attiva alla guerra. Cfr. MURATORI, *Op. cit.*, p. 176-178.

XV.

Ill.mo sig.r mio sig.re sing.mo

Mi comanda S. A. ch'io rimetta a V. S. Ill.ma la lettera, e il piego che qui uengono alligati. Ubbidisco agli ordini del Principe, et a V. S. Ill.ma ricordo il mio continuo obligato desiderio di seruirla, baciandole perfine con tutto l'animo le mani. Ecc.

Di Mod.a li 30 marzo 1643.

s.r march.e Gaufrido.

Il libro di motti di Messer Vanni Giudice.

L'esistenza di questo *Libro di motti*, che sarebbe una raccolta dugentesca da andare a paro con le *Cento Novelle Antiche*, con le quali avrebbe qualche cosa in comune, ci è attestata dal Codice Spogli (Riccardiano 2197) attribuito a Lionardo Salviati. Dalla noterella illustrativa, che nel Codice segue gli esempi, e che dev'esser stata distesa dal Salviati, apparisce che il manoscritto di Pier del Neri era un codice cartaceo, esemplato nel cinquecento, non senza qualche rammodernatura ortografica « colpa del copiatore ».

L'età dell'operetta dovrebb'esser la fine del Dugento, perché quel Paviccia Frescobaldi di cui si parla, come d'uno dei gentili uomini fiorentini conoscenti dell'autore, fu uno dei fideiussori nella Pace del Cardinal Latino (*Delizie Erud. Tosc.* IX. 75. 95. 105); fra i cavalieri combattenti a Campaldino (Arch. Stat. fior. II c. 72; 8 febbraio 1289 s. f.); in un Consiglio di Savi degli 11 Marzo 1290 (*Consulte* II, c 191; in una Provvisione de' 14 luglio 90 (*Provvisioni;* II, c. 106); in un atto de' 10 gennaio 1292 s. f. (*Capitoli;* XLI, c. 20[t]), e in altro finalmente de' 6 maggio 1304 *Archivio Diplomatico;* pergamena dell'Arte dei Mercanti. — Cosí Isidoro Del Lungo, annota al libro II della *Cronica di Dino Compagni* (II, p. 217). — Ma altresí nelle *Consulte della Repubblica Fiorentina* pubblicate da Alessandro Gherardi, ricorre spesso il pronome, prima per un mutuo che deve fare al Comune (I 272), poi per la parte presa nei Consigli (I 133, 377, 403, 496; II 127, 128, 129, 133, 268) e altresí come testimone (I 17). E queste citazioni si riferiscono ad un periodo che va dal 1280 al 1292.

Quanto all'autore, a quel messer Vanni Giudice che avrebbe

messo insieme questa raccolta, probabilmente un po' con elementi tratti dalla tradizione orale e un po' con altri ricavati da antichi testi, non son riuscito ad identificarlo, e lascio ad altri il merito di compiere questa non inutile indagine. Forse e' potrebb'essere una persona sola con quel *Vanni de Sancto Miniate* giudice degli appelli in Firenze che giurò il suo ufficio il penultimo di dicembre 1291 (*Consulte*, II 256).

Messer Beriuolo dev'esser quel cavaliere di corte che essendo in Genova « venne a rampogne con suo « donzello », come ricorda la novella 58 del *Novellino* (Borgh. 55, e Laur. Gadd. XXXI). Soltanto da codesto accenno egli ci appare uomo motteggevole, da non aver penuria di risposte argute.

Siamo dunque tanto per l'età, quanto per l'ambiente assai vicino ai tempi e alla gente raffigurati nelle *Novelle antiche;* onde tanto mi sembra piú preziosa questa reliquia d'un libro ormai perduto, di cui invano cercai le vestigia per anni molti, finché mi son risoluto a pubblicarne questi scarsi avanzi, sperando che altri sia di me piú fortunato nelle indagini e gli avvenga di restituire alla storia letteraria degli ultimi del Dugento un documento curioso della vita, della lingua e del costume.

GUIDO BIAGI.

Dal Codice Riccardiano 2197 detto « Codice Spogli » e attribuito a Lionardo Salviati.

(A carta 129 mod. num.).

Questo libro par da principio, che voglia insegnar la Retorica, ma non ient poi il fermo, essend 'l processo dell'opera di detti arguti di questo, e quello, e sanza ordine d'insegnamento. Il nome dell'autore non ci si truova registrato né al principio, né alla fine, ma per entro piú d'una volta, e si nomina Messer Vanni Giudice. Cita infinitissime volte un Messer Beriuolo suo amico per huomo di gran nominanza in risposte argute, e pon de' suoi motti buona partita. Cita oltre agli altri gentil'huomini fiorentini, e stranieri, e molti signori, un M. Panicia Frescobaldi, suoi conoscenti, che chi si pigliasse briga di ritrovargli per le storie, troverebbe appunto il tempo della scrittura. Racconta de' motti delle novelle del Boccaccio, e di quegli delle novelle antiche e di diverse storie: non so che mi dir dell'antichità, perchè 'l linguaggio mi pare avanti al Bocc. quantunque abbia qualche segno di modernità, ma per quello, che a me ne paia è stata gentilezza del copiatore. Le cose raccontate da lui, che si trovan nelle novelle, non hanno con esse, se non alcuna similitudine, essendo dissimili e pe 'nomi, e in altro: e non veggo perché non avesse togliendole costui dal Bocc. a torli nella maniera bella ch' e' le trovava, non potendo in ogni modo occultare il furto: che ciò mi fa credere ch'egli abbia, come ho detto, scritta avanti al Bocc., oltre alla qualità di molti antichi, e vaghi modi di dire che pare ne facciano assai sufficiente testimonianza. Ci si trova sparso per entro qualche barbarismo e error di gramatica dell'Abuso di questo secolo, ma colpa del copiatore, che per quello, che ne paia, e per lo carattere e per la carta, non è a gran perla dell'antichità della dettatura.

Libro di motti di Piero del Nero di Messer Vanni Giudice.

1. Disse un Cavaliere, giugnendo dinanzi a suo signore, lodandolo un suo nimico ch'era con lui: Messere, mentre ch'egli dice cosí credetegli: ma se volgesse carta in dire altro, sappiate chi egli é, innanzi, che voi gli crediate.

2. Faccia la ragione d'Ugolino da Marciano, che essendo trovato con un noioso e domandato che faceva disse che martoriava la carne.

3. Chi ode, e tace è sicuro di non fallare.
Il savio si conosce al parlare, il filosofo al tacere.

4. Era costume di fargli ingiuria, per provarlo se fosse degno di filosofia. Uno molto ingiuriato dicendo i' tanto ho sofferto, che posso esser filosofo; fulli risposto: sí se tu avessi taciuto.

5. Essendo io ufficiale in Bologna un Cavaliere per suoi fatti m'avea parlato poco discretamente domandai M. Beriuolo, chi egli era, disse non te l'ha egli detto? Io dissi: io dimandava del nome.

6. Diceva M. Niccolò a M. Gualtieri Rinaldini, sollazzandosi di lui, e facendolo dire, quando cominciava alcuna cosa: ditela tosto cotesta novella innanzi, che voi la dimentichiate.

7. Cavalcando ordinan, che l'uno portasse l'altro novellando, infino a certo luogo, e cominciando l'uno a *novellare dispiacevolmente* disse: Tommi giú ch'io non voglio, che tu mi porti piú.

8. D'un buon guidardone s'acquistano molti servitori. e

9. Il sofferire è tale, che tutto monta e vale, e chi non è sofferente non può essere piacente: da maggiori si convien sofferire, da' pari è senno, da' minori è cortesia.

10. Chi non sa signoreggiar se, non è degno di signoreggiare altri.

11. Voleva sapere ciò, ch'era stato detto di lui. Rispuose l'uno. Messere se 'l vino non ci fosse venuto meno, niente fu quello che noi dicemmo, appo quello che noi eravamo avviati a dire.

12. Toccolo d'alcuna cosa: elli disse: io non so: perché non è da dire alcuna cosa contro colui, che può fare.

13. Essendo ella conosciuta per poco casta da chi l'era dimestico, uno di fu dimandata come ciò era, che i suoi figliuoli somigliavano il marito. Rispuose ch'ella non allogava mai il governatore, mentre che la nave non era piena. Si conta in una favola che *biasimandosi* le donne a Dio, che i loro mariti non erano forniti come l'asino, rispondendo loro, che li fornirebbe, ma nol farebbon se non di Maggio, come gli asini, dissono, che volevano anzi cosí tutto l'anno.

14. Essendo Cesare in un esercito e avendo caro di vivanda, fu consigliato che accomiatasse gente povera, di cui non aveva bisogno: egli rispuose che non voleva, dicendo se eglino non bisognano a noi, noi bisogniamo a loro.

15. Quello che piú interrompe e toglie audacia di parlare è d'esser trovato in bugia, che di ciò non è creduto: e chi non è creduto non ha materia di parlare.

16. Quando parlavano di questo vi s'avvenne Messer Folco.

17. Tullio, come nell'altre parti di Retorica, cosí in questa avanzò di parlare tanto che gli fu posto in vizio, ch'era begolardo giocolare.

18. Secondo dialettica, quello sopra che l'huomo parla si chiama suggetto e predicato ec. regola di dialettica è, che tanto vale il soggetto, quanto il predicato concede.

19. Dimandò M. Beriuola se voleva di brigata intendersi con lui in una donna, rispose che no.

20. Udendo queste cose, come da ventura e non appostamente.

22. Ciò che donna dice non è da far né credere.

Disse che era venuto a lui, che li bisognava, che lo servisse: ed elli come atteso solamente a far cortesia, e volenteroso di ciò sollecitava il gentile huomo che domandasse.

Il proverbio dice compera celato e vendi palese.

La Leggenda *di Lanfranco da Pavia e di Alano da Lilla.*

Nel volume di *Studi letterari e linguistici* che discepoli ed estimatori hanno dedicato a Pio Rajna (Firenze, 1910), il prof. Fr. Novati ha pubblicato un breve saggio (*La leggenda di Lanfranco da Pavia,* pp. 707-716) il cui intento è di staccare dalla biografia del celebre maestro pavese uno dei tanti « capricciosi rabeschi » di cui la leggenda si è affrettata assai presto ad adornarla. L'opinione degli storici che Lanfranco e Berengario di Tours si siano trovati insieme nei loro giovani anni ad ascoltare le lezioni di un medesimo precettore, e che questi fosse Fulberto di Chartres, è erronea. La frase, che è fondamento di tale opinione, frase che Lanfranco avrebbe un giorno lanciato contro il suo rivale: « *quando in scholis militavimus, semper contra fidem catholicam autoritates collegisti* », proviene da una fonte spuria, ed è questa fonte un breve capitolo « che uno scrittore inglese, monaco o canonico ch'ei si fosse di Leycestre, ha inserito nella sua Cronaca latina, voluminoso zibaldone, rimasto inedito sino a questi ultimi tempi, che nella maggior parte altro non presenta se non un trivialissimo plagio del *Polychronicon* di Ronolfo di Hygden. Soltanto quand'egli giunge a toccare dei tempi di Lanfranco, il Knighton [che è il sonnominato cronista] si stacca dalla sua guida per introdurre nell'opera propria un breve capitolo » nel quale si legge appunto la frase sopra citata (1).

(1) *Chronicon Henrici Knighton vel Cnitthon, monachi Leycestrensis,* edited by Joseph Rawson Lumby D. D. London, 1889, in *Rerum Britannicarum medii aevi scriptores,* n. 92. Il Novati avverte che il « brano concernente Lanfranco era stato estratto dal resto e comunicato agli studiosi fin dal secolo XVII: v. R. TWYSDEN, *Historiae Anglicanae Scriptores decem,* Londini, 1652, pp. 2311 sgg. ».

Si è avveduto il Novati che questo breve capitolo altro non è se non « una serie d'invenzioni l'una piú assurda e grossolana dell'altra: la fonte a cui tutti i biografi di Lanfranco hanno cosi inconsciamente bevuto, può dirsi una delle piú torbide ed inquinate che avvenga di trovare. Breve com'è, il capitoletto dello Knighton non contiene parola che menzogna non sia. Favola la presenza a Parigi di Lanfranco; favola l'incontro suo in riva della Senna con il fanciulletto misterioso che già aveva nell'identica guisa castigata la speculativa audacia di sant'Agostino; favola la fatuità simulata del Pavese al Bec; favola, l'andata alla corte di Roma in compagnia dell'abate Elluino; favola infine il drammatico riconoscimento in pieno concilio, da parte di Berengario, del rivale temuto ».

E il Novati ha ben colto nel segno. Ma egli si è fermato qui, mentre a sostegno delle sue affermazioni, che potrebbero sembrare a tutta prima troppo generiche, avrebbe potuto addurre un argomento assai valido e concreto, poiché il breve racconto riferito dal Knighton appartiene al patrimonio della novellistica medievale. Ed è appunto questo problema di novellistica che io mi propongo di esaminare (o piuttosto di riesaminare con maggiore ampiezza, poiché ne discorsi altra volta) in questo mio saggio (1).

I.

E converrà anzitutto che io riporti qui testualmente la « leggenda » di Lanfranco (1005-1089) e di Berengario (c. 1000-1088):

Secularis ille magister Lanfrancus in mundo famosus recessit a patria, ut infra patet esse, incognitus. Cum semel super Secanam fluvium iret spaciatum, a sociis suis aliquantulum in remotius, ut trinitatem Personarum et veritatem Essentiae ad plenum intelligere meditaretur, vidit quendam puerum cum cocliari haurientem aquam de Secana, et fundere in quendam puteolum: quaesivit Lanfrancus quid ageret: puer respondit quod totam fossam immitteret in fossunculam. Dixit magister: hoc numquam puer valebis consummare. Respondit puer sic: Nec tu illud quod versatur in corde tuo cogitando. Et statim ad haec puer evanuit. Lanfrancus vero nolens amplius perscrutari majestatem ne opprimeretur, statim Beccense monasterium intravit in Normannia sub abbate Herlewino. Et simulans se quasi pauca aut nulla scire, pro fatuo quasi et simplici habebatur. Eodem tempore quidam famosus et improvidus, Berengarius nomine, qui antea tenuerat opiniones contra ecclesiasticam doctrinam et per Lanfrancum saepius retunsus [fuerat], eo tempore de Lanfranco nec audiens nec videns, credidit eum de medio sublatum. Et sic securus per Galliam suam haeresim seminavit, scilicet quod verum corpus Christi non fuit (*sic*)

(1) E. Gorra, *Studi di critica letteraria*, Bologna, 1892, p. 269 sgg.

per altare, et fere Nicholaum papam corrupit; veruntamen consilio quorundam celebravit concilium universale, ut omnes prelati, omnes etiam abbates cum viris literatis convenirent, ut in aliquo possent Berengario resistere, et eius error universaliter reprobaretur. Statuto die abbas Lanfranci ad eundem locum se praeparavit, et cognita causa, Lanfrancus, ut cum abbate ire posset frequenter postulavit, et licet tanquam fatuus et simplex frequenter esset repulsus, dixit se esse fortem ut in pressura consilii (i. concilii) abbati succurreret, et taliter ut secum iret impetravit. Perventum est ad consilium. Berengarius coram omnibus errorem suum proposuit; et prout potuit rationibus comprobavit. Quibus dictis, non erat qui Berengario responderet, licet papa fortiter institisset. Magister Lanfrancus videns quod fides deberet periclitari, licentiam loquendi ab abbate signis postulavit. Abbas vero videns quod sibi stulto sermone verecundiam inferret, licentiam negavit. Veruntamen dixit ei quidam quod forsitan revelatum erat minori quod non majori; unde abbas cum tremore licentiam concessit. Surgens vero Lanfrancus, rationes Berengarii improbavit, et errorem eius manifestavit. Respondit Lanfranco Berengarius: Aut tu es Lanfrancus, aut tu es diabolus. Respondit [Lanfrancus: Vere] Lanfrancus sum, sed tu es haereticus, et quando in scholis militavimus, semper contra fidem catholicam auctoritates collegisti. Berengarius post haec haeresim suam abjurans ad catholicam fidem conversus est (1).

Chi esamini questo racconto in rapporto alla biografia dei due protagonisti può trovare non inverosimile l'ipotesi che esso debba la sua prima origine ad alcune vicende reali della vita di essi, alla fama che presto li circonfuse di una aureola leggendaria, all'ammirazione di cui li circondarono i contemporanei. La figura di Lanfranco cominciò presto a grandeggiare nelle menti dei discepoli e degli studiosi del tempo. Divenuto maestro di una scuola famosa, poscia abate di S. Stefano di Caen, consigliere autorevole del Sovrano; deputato da lui a trattar con Roma i più gran negozi; poscia condotto in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore ed eletto primate di Canterbury, egli « deve risollevare la Chiesa inglese dall'abbiezione in cui appare caduta; purgarla da vizî che la deturpano, dall'ignoranza che l'offende. Per tal guisa il dialettico si trasforma in ministro di stato; l'umile fraticello in un gran principe ecclesiastico, che stamperà orma profonda nella storia del tempo » (2). Ma v'è di più. La tradizione afferma tenace che « questo grammatico insigne, questo giurista consumato, quest'abile dialettico è stato anche il più grande tra i teologi del tempo suo; colui che, vivente biblioteca delle lettere divine ed umane, ripose quelle al pari di queste

(1) *Chronicon* cit., vol. I, pp. 88-91.
(2) Fr. NOVATI, *Le origini*, pp. 336-337.

sovra il retto cammino » (1). E a dargli fama di teologo e di difensore della fede valsero senza dubbio anche le opere di argomento religioso ch'egli avrebbe dettato, poiché gli era attribuito un ampio e dotto commento ai Salmi, una esposizione, con copioso apparato dialettico, delle epistole di S. Paolo. E a noi è pervenuto il suo *Liber de corpore et sanguine Domini.*

Perché Lanfranco abbia lasciato Pavia e cercato asilo in terra straniera noi non sappiamo, e neppure riusciamo bene a comprendere come lo studioso delle arti liberali, il cultore di studi profani abbia cercato lontano il silenzio e l'oblio di un chiostro. Ma anche queste sono vicende che facilmente creano ed alimentano la leggenda, la quale ne chiederà la spiegazione ad eventi straordinari e quasi miracolosi. Un biografo, Milone Crispino, narra che Lanfranco un giorno, mentre sul tramonto percorreva la via che da Avranches conduceva a Rouen fu sorpreso da predoni, spogliato d'ogni avere, legato, avvolto nel suo cappuccio e portato nella selva vicina e quivi abbandonato. Allora il pensiero di Dio ritorna ad un tratto alla mente dell'infelice, ma egli ha da tempo perduto l'abito della preghiera: *voluit Domino laudes debitas persolvere et non potuit, quia ad hoc antea non vacaverat.* Ma ad un tratto, nel silenzio della notte, gli erompe dal cuore l'angoscioso rimpianto: *Domine Deus, tantum tempus in discendi expendi et corpus et animum in studiis litterarum attrivi, et adhuc quando debeam orare, atque laudis officia tibi persolvere non didici.* E il giorno appresso, dato un addio alle scienze profane fino allora con tanto plauso professate, corre a chiudersi in un modesto convento per vestirvi il saio dell'umile fraticello.

Quanto sia di vero e quanto di immaginario in questa narrazione non è oggi possibile l'affermare, ma certo si è che anch'essa appare rivestita dei colori della favola (2) come meglio risulterà anche da quanto dovrò dire piú oltre.

---

(1) *Ibidem*, l. c.

(2) Giova a quest'uopo, se non erro, accennare che del racconto possediamo due versioni, di cui una piú breve, che è di Milone e che suona: « Interea cum ire vellet Rothomagnum, iter agebat inclinata jam die per silvam ultra fluvium Rislam incidit in latrones, qui cuncta quae habebat tollentes, ligatis a tergo manibus, et caputio cappae ante oculos admotus, abduxerunt illum de via, et inter condensa saltus fruteta dimiserunt ». La seconda versione riferita dal cronografo Beccense all'anno 1011 narra « latrones Lanfranco omnia praeter veterem chlamydem abstulisse. Ac ipse volens eis et chlamydem dimittere, exemplo Libertini de quo Gregorius Magnus lib. I, Dialog. c. 2, ut tibi, sicut Libertini contigerat, omnia miracula restituerentur cum recta non

Ma un fatto che poté forse piú d'ogni altro dare alimento alla leggenda fu l'aspra lotta che Lanfranco impegnò con uno degli spiriti piú audaci e piú indipendenti del tempo, Berengario di Tours, del quale egli fu il competitore piú risoluto e piú formidabile.

Discepolo di Fulberto di Chartres, nominato alla scuola di Tours verso il 1031, eletto arcidiacono di Angers verso il 1040, Berengario, scrive uno storico recente (1) « commença par être une des gloires de l'Église. Il édifiait le monde par sa vie exemplaire. Sa réputation, ses qualités séduisantes d'homme et de professeur multipliaient autour de lui les disciples et lui procuraient de puissantes amitiés. Mais bientôt les fidèles aprennent que le célèbre docteur a professé et publié des opinions contraires à la croyance générale. Il met en doute la valeur de l'autorité, fait un choix parmi les Pères, s'attache surtout à saint Augustin, à saint Ambroise, à saint Jérôme, et propage les idées, rationalistes au fond, de Scot Érigène. On l'accuse de rejeter, comme les Manichéens, le baptème des enfants et le mariage. Au coup sûr il n'accepte pas la doctrine traditionnelle sur l'Eucharestie, l'idèe de la transsubstantation. Il nie que le vrai corps et le vrai sang du Christ soient reçus par les fidèles, qui communient sous les espèces du pain et du vin. Ce n'est pas réellement, selon lui, mais par une fiction de l'esprit que s'opère cette transformation ».

Qui v'è piú di quanto occorre per procurare ad un uomo la piú pericolosa delle accuse, quella di *eresia*. E infatti Berengario è assalito da ogni parte. I concilii di Roma, di Vercelli, di Parigi, di Firenze, di Tours, del Laterano, di Poitiers (1050-1076) condannano e scomunicano l'eresiarca. I suoi avversari lo dipingono coi colori meno lusinghieri, e v'è anche chi gli contesta ingegno e sapere, e lo descrive come un ciarlatano, irretitosi nell'eresia « pel dispetto

---

esset ejus intentio, contrarium evenit, latrones quippe ipsum nudum arbori uni alligarunt, et scholarum suum alteri. Sic relictus Deo promisit omnia mundana dimissurum, si liber evaderet, statimque vinculis ejus divinitus solutis, sodalem suum solvit, et votum suum apud Beccum explevit » (MILONE CRISPINI, *Vita Beati Lanfranci* in MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. CL, col. 30 sgg.). Donde appare che nel secondo racconto furono introdotti particolari spettanti alla vita di altro personaggio, e ciò secondo le consuetudini degli agiografi. Del resto anche Milone Crispino si compiace di racconti anedottici o miracolosi, come provano ad esempio i due racconti che si leggono, nella stessa edizione, alla col. 32 e sgg. (n. 5 e 6).

(1) A. LUCHAIRE, *Les Premiers Capétiens* (987-1137) (in *Histoire de France* diretta dal Lavisse, vol. II), Paris, 1901, p. 193-194.

di esser rimasto soccombente in una lotta dialettica, sotto i colpi di Lanfranco » (1).

Ed ecco qui nel racconto di un biografo contemporaneo (Guitmondo) Lanfranco e Berengario l'uno di fronte all'altro in un aspro duello oratorio, ed ecco il secondo soccombere sotto i colpi del primo. Ma neppure scarsa fu la produzione polemica dell'uno contro l'altro, sebbene di essa un solo documento ci avanzi, il già menzionato « Liber de corpore et sanguine Domini ». Ma questo libro divenne famoso e, a giudizio dei contemporanei, esso annientò « con la logica serrata e stringente, la ricchezza e l'autorità delle sentenze dedotte dai sacri testi, i ragionamenti capziosi e sofistici » dell'avversario.

Non è compito mio di ricercare e discutere qui se e quanto la celebrità conseguita dai due avversarî sia meritata, e a chi fra i due spetti il primato nella storia del pensiero del tempo. Fra gli storici della filosofia medievale mi basterà far menzione di due, il Reuter (2) e l'Hauréau (3), i quali non esitano a rappresentarci i due antichi maestri come due antagonisti di cui l'uno fu il campione rigido dell'autorità e della fede, l'altro il propugnatore ardimentoso dei diritti della ragione. Ma si comprende che il giudizio dei contemporanei fosse appunto perciò opposto a quello che possiamo pronunciare noi oggi. Per essi, e secondo lo spirito della nostra « leggenda », il merito di Lanfranco stava appunto nell'essersi egli atteggiato a difensore della fede di contro alle minacce e ai pericoli dell' invadente eresia. E anzi a Berengario il nome di eretico fu affibbiato dallo stesso Lanfranco (4). Perciò noi ben pos-

(1) *Ibid.* l. c.

(2) H. REUTER, *Geschichte der religiösen Aufklärung im Mittelalter*, Vol. I, Berlin, 1875, p. 85 sgg.; 100 sgg.; 117 sgg.; 125 sgg. Forse non è qui superfluo il rilevare come Berengario giudicasse quel papa Nicolò, che è menzionato anche nella nostra leggenda. Di lui scriveva (*De sacra coena adversus Lanfrancum*): « nimia levitate Nicolaus ille, de cujus ineruditione et morum indignitate facile mihi erat non insufficienter scribere » (cfr. REUTER, I, p. 294).

(3) B. HAURÉAU, *Histoire de la philosophie scolastique*, Ière partie, Paris, 1872, p. 156 e sgg.

(4) A Berengario che gli rinfacciava di farsi difensore delle opinioni degli idioti, Lanfranco rispondeva sollecito: *Certissimum habeto tu, indubitanter credant amici mei atque Ecclesia Christi, quod si etiam esset mihi auctoritas atque ratio, quibus fidem meam tueri possem, mallem tamen cum vulgo esse rusticus et idiota catholicus quam tecum curialis atque facetus haereticus.* Orbene non potrebbero queste parole aver contribuito a dipingere Lanfranco coi colori del modesto fraticello che vuol credersi idiota? Dice la nostra leggenda, che egli, entrato in convento « *simulans se quasi pauca aut nulla scire, pro fatuo quasi et simplici habebatur* ».

siamo spiegarci come sia stato glorificato chi aveva saputo trionfare di un potente avversario, e come l'uno sia stato additato all'ammirazione dei fedeli, e l'altro alla loro esecrazione; e altresí come i due uomini abbiano assunto agli occhi dei contemporanei il valore di simboli che essi conservarono anche dipoi.

A dare alimento alla leggenda avrà senza dubbio contribuito altresí il carattere di Berengario che non era adamantino. Il nostro racconto ce lo rappresenta come un uomo che prende ardire quando crede scomparso il pericolo, e che dinanzi ad esso batte prudentemente in ritirata. Egli si fa animo quando crede lontano o morto Lanfranco, ma quando se lo trova inaspettatamente di fronte, si ricrede e ritorna in grembo alla Chiesa. Orbene, anche il giudizio che ne deve dare lo storico non suona molto diverso. A me basterà dire col Luchaire che « a coup sûr ce dialecticien n'avait pas le goût du martyre. Comment a-t-il pu échapper aux conséquences graves de tant d'anathèmes lancés, du haut de la chaire de Saint-Pierre, contre ses écrits et sa personne ? Ce miracle ne s'explique pas seulement par l'appuis qu'il trouva auprès de son évèque diocésain, Eusébe Brunon et du comte d'Anjou, Geoffroi-Martel. Il se préserva lui-même en abandonnant ses théories quand les circonstances menaçaient, quitte à les reprendre après l'orage. On se perd dans l'histoire embrouillée de ses affirmantions et de ses retractations. Il paraît que sa dernière abjuration au concile de Bordeaux (1080) fut sincère et définitive, et qu'il vécut encore huit ans près de Tours, dans une pieuse retraite (1) ». Si ricordi anche che Berengario dovette nel 1078 recarsi a Roma per essere sottoposto a giudizio da un concilio, nel quale egli finí col rinunziare a difendere l'opinione che professava, come egli stesso narra nella sua *Palinodia* (2) Tutto questo ed altro

---

(1) LUCHAIRE, *op. cit.*, p. 194-5. Né diversamente ce lo rappresenta il Reuter là dove scrive (*op. cit.* I, p. 126): « In der That, ein scharfsinniger Theoretiker der Aufklärung ist Berengar gewesen, ein Heros derselben war er nicht. Sein Schicksal gestaltete sich so, dass ihm Gelegenheit gegeben war, sein Leben zu einem tragischen Drama zu weihen. Aber die Art, wie er wirklich in demselben auftrat, trug nahezu einen entgegengesetzten Charakter. Er unterlag nicht physisch, um geistig desto tapferer sich aufrecht zu erhalten. Er kam zum Falle mit dem klarsten Bewusstsein darum. Der Widerstreit der Gewissensqualen und der Casuistk der Beschwichtigungen zerrüttete die sittliche Kraft. Dieser peinliche Kritiker war doch so unkritisch wie möglich in Bezug auf sich selbst ».

(2) Cfr. *Acta Concilii Romani sub Gregorio Papa VII in causa Berengarii conscripta, cum ipsius postea recantatione*, in MARTÈNE-DURAND, *Thesaur. nov. Anecdotor.* Parisiis, 1717, tom. IV, c. 99 sgg.

che potrei aggiungere spigolando nella biografia del nostro ribelle, piú volte pentito, varrebbe mirabilmente a spiegare la chiusa della nostra leggenda, cioè la ritrattazione di lui e il suo ritorno alla fede (« Berengarius post haec haeresim suam abjurans ad catholicam fidem conversus est »).

Dunque, se non m'inganno, quanto la storia, e, piú ancora, la tradizione sanno narrare dei due personaggi che furono tanta parte nel movimento intellettuale e spirituale del secolo undecimo, parrebbe piú che sufficiente a spiegare l'origine, il carattere, gl'intendimenti della nostra leggenda. La quale se si è permesso di aggiungere qualche ornamento, se ha avuto poco rispetto all'esattezza storica o geografica, si mostra tuttavia ossequiente a certe leggi o consuetudini che sono proprie della produzione fantastica. Certo, anche per questo rispetto, si potrebbe muovere piú di una obbiezione; ma io mi limiterò a chiedere se la parte che nella tradizione è fatta a Berengario, quale rappresentante e simbolo dell'eresia, non si addirebbe di piú a un personaggio del secolo seguente, che fu il vero e proprio secolo dell'eresia. Ma il carattere della ribellione di Berengario è appunto conforme all'indole dell'età sua, e risponde anche allo spirito della nostra leggenda. Nel secolo undecimo, scrive il Luchaire (1), il clero poté rimanere, senza molte fatiche, il padrone assoluto degli animi, e nessun danno ha minacciato la Chiesa né nel dogma, né nella gerarchia, né nell'organizzazione intima del sacerdozio. In quel tempo le manifestazioni dirette contro il principio della rivelazione e contro l'essenza del soprannaturale sono rare. Nel secolo undecimo l'eresiarca è, per lo piú, un chierico che si oppone alla tradizione pel suo modo di comprendere il dogma o di giudicare le istituzioni chiesastiche. Egli si allontana dalla via comunemente battuta per sentimento di religiosità e non per incredulità; la sua eresia è frutto della scuola, perché egli è uno studioso, un erudito, un teologo, e fa discepoli nel mondo degli studenti e dei monaci. E d'altro canto, sebbene il Luchaire dica che il tentativo di Berengario fu un atto di opposizione isolata, tuttavia egli, deve riconoscere che appunto il secolo undecimo vide manifestarsi le prime reazioni contro l'autorità e la tradizione, e che una corrente eretica si è, al principio di esso, propagata nelle principali città della Francia. E infatti noi la troviamo « ad Arras nel 1025, nella diocesi di Châlons fra il 1042 e il 1048; nelle regioni della Loira e della Garonna, assai presto. È segnalata a Orléans nel 1022, a Limoges

(1) *Op. cit.*, pp. 192-193.

verso il medesimo tempo, a Tours e a Tolosa un po' piú tardi. Gauzlin, questo bastardo di Ugo Capeto, che divenne vescovo di Bourges, si credette obbligato nel 1013 a fare una professione di fede simile a quella di Gerberto. I concilii di Reims (1049) e di Tolosa (1056) » segnalarono pure il male e il pericolo.

Dopo questo, come può il Luchaire scrivere che il tentativo di « Bérenger fut un acte d'opposition isole, dont les conséquences sé firent sentir uniquement dans les milieux scolaires » ? Ma, comunque sia, per la formazione della nostra leggenda anche questo potrebbe bastare. Perché appunto quei « milieux scolaires » erano le fucine dove si fabbricavano le leggende di carattere dotto e dottrinale; in essi si preparavano le esaltazioni e le denigrazioni degli uomini piú in voga; si alterava per spirito di parte la verità, si creava la favola, si alimentava la tradizione. E perciò, dopo queste considerazioni, pare a me che potremmo ritenere come non inverosimile o non improbabile, che la « leggenda » di Lanfranco e di Berengario sia primamente nata intorno ai loro nomi e alle lotte dialettiche che li resero famosi e che alimentarono l'entusiasmo o l'ira dei seguaci e degli avversarî.

II.

Senonché il problema non è tanto semplice come, concepito in tal guisa, a noi si presenta. Poiché della « leggenda » noi possediamo altre due versioni, notevolissime, nelle quali di Lanfranco e di Berengario è scomparsa ogni traccia, e in cui la parte di attori principali del dramma è assunta da altri. Ed appunto queste due versioni meritano a mio avviso di essere studiate in comparazione di quella or ora esaminata, se si vogliono tutte intendere e spiegare nella loro origine e nel loro significato. A tale esame comparativo, che ancora non è stato fatto, vorrei ora recare il contributo di alcune osservazioni ed indagini. Delle due versioni una è latina e l'altra è volgare. Incomincerò dalla prima.

Su questa versione io ebbi, parecchi anni or sono, a richiamare l'attenzione degli studiosi (1), e recentemente altri la riprese in esame in occasione di alcune laboriose indagini sulle origini della valdesia (2). Il testo della leggenda ci è ora meglio noto, e converrà pel

(1) In *op. cit.*, l. c.

(2) Cfr. EMILE TRON, *Les hérétiques Wallenses* (1178-1180), in *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, n. 24-25-26, Torre Pellice, 1907, 1908, 1909; e del medesimo autore: *L'episodio valdese del terzo Concilio di Laterano in una novella del Pecorone* (ibid. n. 30, 1911).

nostro scopo riprodurlo qui integralmente (1). Si narra in esso che il famoso *Alanus ab Insulis* (c. 1114 c. 1203),

cum quadam die studeret Parisius (*sic*) sciens septem Artes liberales necnon leges atque decreta, suam scientiam proposuit exponere et in aliquem fructum redigere seu explicare.

Et cum in crastinum de tota trinitate predicando vellet scientiam et noticiam veram de illa cunctis audientibus exhibere, ipso pergente ad spacium prope quandam ripariam cogitans qualiter opus propositum complere posset. quemdam puerum reperit. qui tenens unum coclear in manu fecerat unam parvam foveam, modicum procul ab aqua. hauriens aquam cum suo cocleari portabat ad foveam quam fecerat et instanter (sicut puer apposuerat aquam in foveam) aqua terram intrabat. quia locus erat arenosus.

Quod videns Alanus dixit puero. O puer quid hic agis.

Respondens puer dixit. Totam istam ripariam in foveam meam ponere proposui. nec cessabo quousque propositum meum adimplevero.

Cui Alanus. Quando putas fecisse opus tuum licet sit puerile, tamen impossibile tibi.

Cui puer. Hoc citius fecero quam tu propositum tuum adimpleveris.

Et Alanus, respondens dixit. Quid enim proposui facere.

Et puer dixit. Tu proposuisti declarare cras totam trinitatem per tuam scientiam in predicatione. quod est magis impossibile tibi. quam quod ego proposui.

Quod audiens Alanus multum territus reversus domum et dicta pueri commemorans. multum dolens et tristis suam presumptionem sive arrogantiam cognovit.

Adveniente vero die crastina et hora predicationis ubi multitudo magna populi fuerat congregata. Alanus ascendens cathedram dixit loco thematis. Sufficiat vobis vidisse alanum.

Quibus verbis dictis descendit de cathedra, et abijt.

---

(1) La riproduco secondo l'edizione di Lipsia del 1502 (si cfr. anche la ristampa che ne fa il Tron, in *L'episodio valdese* ecc. (cfr. p. 3 dell'estratto). E di qui riporto le seguenti notizie bibliografiche che ho potuto per buona parte vagliare io stesso: «Questa leggenda, redatta in pessimo latino, fu per la prima volta stampata a Lione nel 1501, da un anonimo che Heniquez chiamerà poi *Mathias Bonhome*, e fa parte del proemio a un commento alle Parabole di Alano. Di quella edizione dev'essere una ristampa, ma migliorata, se pure non è il modello, l'opuscolo, di 32 fogli in 8, che non vedo menzionato da alcuno, sebbene esista nella Bibl. Vitt. Em. di Roma (*Miscellanea Valenti*, 1108, 4), e che fu *Impressum Liptzk per Melchiar Lotter Anno salutis nostre Millesimo quingentesimosecundo*, coi titoli di *Alani proverbia cum exponibilibus sentencijs diligenter correcta* nel frontispizio, e di *Doctrinale altum Parabolarum Alani* nell'interno. Riprodussero la leggenda: JOANNES BUZELINUS, *Gallo-Flandria sacra et profana*, Duaci, 1625, p. 544; CHRYSOSTOMUS HENRIQUEZ, *Necrologium Cistertiense notationibus illustratum*, Antuerpiae, t. I, 1630, p. 34; C. E. BULAEUS, *Historia Universitatis Parisiens*. Parisiis, t. II, 1665, p. 436; CASIMIRUS OUDINUS, *Commentarius de Scriptoribus Ecclesiae antiquis*, Lipsiae, t. II, 1722, col. 1395».

Quod, videns populus non modicum stupefactus fuit.

Hoc facto Alanus verecundia confusus, permanere nolens ibidem transivit Burgundiam, et in quadam Abbatia sistertium nomine pastor ovium fuit. et deinde fuit conversus ipsius abbatie ad modum layci.

Questo racconto ha riscontro nella prima parte della « leggenda » di Lanfranco da noi riferita. Ma il commentatore della Parabole di Alano continua la sua narrazione in modo non meno interessante per noi (1).

Accedit, quod Romae quidam Haeretici advenerant, qui per sua argumenta falsasque syllogizationes, totam fidem Catholicam subvertebant.

Quapropter Papa mandavit omnes Praelatos, Abbates, Doctores et Clericos totius Christianitatis Romam venire, quatenus dictos haereticos confunderent.

Quod Abbas magister Alani audiens, Alano relicto in Abbatia, voluit Romam pergere.

Tum Alanus qui iam sensum recuperaverat, dixit magistro suo: « O Domine, me taedet hic stare, et diu est quod Abbatiam non exivi: quapropter humiliter deprecor ut vobiscum pergam Romam, et bene serviam vobis, optimeque pensabo de equis ».

Tunc Abbas pergens Romam, duxit secum Alanum.

Adveniente autem die disputationis, Abbas voluit intrare locum disputationis, cum quo Alanus voluit intrare.

Cui Abbas dixit: « Vade ad hospitium et pensa de equis, quia locum istum non posses intrare, propter custodes et clientes hic existentes qui non sinunt intrare nisi Praelatos et magnos Clericos, et posses verberari.

Cui Alanus dixit: « Volo verberari ut intrem ».

Et supponens se clamidi seu cappae sui Magistri, intrans dictum locum, et ipse sedens ad pedes sui Magistri, audivit disputationem.

Haeretici vero proponentes, Christianos superaverunt et vicerunt.

Quod videns Alanus, exivit latebras, dicens Magistro suo: « Iube, Domine, benedicere ».

Et Abbas stupefactus dixit Alano: « Sile, miser. Quid vis facere? ».

Tunc Alanus iteravit dicens ut prius: « Iube, Domine, benedicere! » usque ad tertiam vicem.

Quod videns Papa permisit eum arguere.

Et Alanus recitans quaestiones per dictos Haereticos motas, arguit et confudit illos.

Quod videns Haereticus dixit confusus: « Tu es Diabolus aut Alanus! » Cui Alanus respondit: « Non sum Diabolus sed Alanus ».

Tunc Abbas Magister suus voluit sibi suam dignitatem donare, quam Alanus suscipere noluit: sed per Papam et Abbatem fuit sibi concessum ut duos Clericos haberet in dicta Abbatia, qui Clerici libros, quos ipse dictaret, sub se scriberent.

---

(1) Cfr. *Bullettin* cit. n. 15, 1908, p. 72.

Se confrontiamo questo racconto con quello su Lanfranco e Berengario, vediamo che la somiglianza è molto notevole, sebbene non manchino le differenze. E anzitutto mentre l'uno si compiace di una certa ampiezza ed abbondanza di particolari, e si studia di dare rilievo alla parte comica del secondo episodio, l'altro è alquanto piú grave; e mentre questo pone l'uno di fronte all'altro due personaggi che sono due rappresentanti di idee e tendenze opposte, l'altro ad Alano contrappone, in modo indeterminato, « quidam haeretici ». Tuttavia uno stretto rapporto fra i due racconti è innegabile, ma quale è questo rapporto? Deriva l'uno di essi dall'altro? E quale è piú antico: il piú breve o il piú ampio? Lanfranco e Berengario avrebbero, per la cronologia, diritto alla precedenza, ma ognuno sa che la leggenda non ha molto rispetto della cronologia e della storia, poiché un racconto favoloso tanto può propagarsi per linea discendente, come per via ascendente. Oppure saranno i due racconti fra loro indipendenti e derivati da una fonte comune? Queste ed altre questioni si affacciano subito alla mente nostra, ma, prima di affrontarle, stimo conveniente il dir qualcosa intorno a quella che possiamo chiamare la seconda forma della leggenda, o la leggenda latina di Alano.

Già altra volta ebbi a scrivere che noi non dobbiamo stupirci se il nome di Alano da Lilla è entrato nel dominio della leggenda. La fama del suo sapere fu sí grande che egli, teologo, filosofo, naturalista, poeta, storico, fu soprannominato *doctor universalis*. È vero che noi non possiamo affermare quasi nulla di certo né intorno al luogo e alla data della sua nascita, né intorno alle vicende della sua vita o alla data della sua morte, ma è certo che l'opera sua principale, l'*Anticlaudianus*, lo rese famoso, e che favole di varia natura si spacciarono sul conto di lui (1).

Quanto poi al racconto che ora ci occupa, dirò che una critica sagace ne ha fatto l'Oudin (2). A sua volta il prof. Tron opina che se ne debba cercare la prima origine nel *De Nugis Curialium* attribuito a Walter Map. In occasione del terzo concilio lateranense del 1179, scrive egli (3), moltissimi prelati e pellegrini con-

---

(1) Cfr. GORRA, op. cit. p. 270 sgg.

(2) In *Bulletin* cit. n. 25, 1908, p. 68 sgg.

(3) Egli ha scritto un'ampia e assennata *Dissertatio de Unico Alano Ripatorii Abbate* ecc. (in *op. cit.*, col. 1388 sgg.), dove comincia col riportare gli epitaffi che furono scritti e incisi per Alano. Le forme principali di essi sono due, di cui l'una piú ampia dell'altra; ma la piú breve deve ritenersi la piú antica. Egli riferisce altri due epitaffi, manifestamente posteriori, di cui uno in lingua

vennero a Roma. Fra questi v'era « un petit-groupe de pélerins sans feu ni lieu, pauvrement vêtus, marchand nu-pieds et deux à deux, à qui l'espoir d'obtenir justice avait fait braver les risques et les souffrances d'un voyage dont le point de départ était Lavaur. Aprés les avoir accusés à tort d'un tas d'hérésies, dont ils s'étaient défendus, n'avait-on pas osé leur interdire de prêcher la saine doctrine chrétienne, telle que la présentent les évangiles et les épîtres ? ». Orbene, costoro si erano recati a Roma tratti dalla fede e dalla speranza di ottenere giustizia. Fra gli uomini di chiesa che sedettero al Concilio uno ve n'era che avrebbe potuto aprire loro gli occhi e risparmiarli dalle risa dei convenuti, e quest'uno era Walter Map, ma fu appunto costui quegli che piú contribuí con la sua condotta a coprirli di ridicolo. Poiché avendo essi fatto istanza affinché fosse loro accordato il permesso di predicare il vangelo, i padri del Concilio fecero molto discutere senza nulla concludere. Quando a trarli d'impaccio « intervint le futur [auteur] du *De Nugis Curialium*, qui, jusque là, s'était surnoisement contenté de rire sous

---

francese. Gioverà qui riferire i due primi, notando che della forma piú breve si hanno due redazioni, delle quali io riporto quella che mi par piú corretta:

a) Alanum brevis hora brevi tumulo sepelivit,
Qui duo, qui septem, qui totum scibile scivit,
Scire suum moriens, dare vel retinere nequivit.

b) Alanum brevis hora brevi tumulo sepelivit,
Qui duo, qui septem, qui totum scibile scivit.
Labentis seculi contemptis rebus, egens fit.
Intus conversus, gregibus commissus alendis,
Mille ducenteno, nonageno quoque quarto,
Christo devotus, mortales exuit artus.

L'Oudin rimanda alle dissertazioni di Carlo de Visch, *De vita et morte Alani Magni de Insulis, Doctoris Universalis,* e alla già menzionata opera dell'Henriquez, il quale scrive che la tomba marmorea di Alano si può vedere nel monastero di Cîteaux, a sinistra entrando nel tempio; su di essa sta inciso il secondo epitaffio qui riferito (e sulla parete si leggono gli altri due epitaffi di Alano, che l'Oudin giudica opera del secolo decimosesto). L'Oudin sostiene che l'epitaffio latino di sei versi qui sopra riferiti è ampliamento fatto nel secolo XIV dell'altro piú breve in tre versi, il quale a mala pena si poteva ancora leggere nel 1501 (cfr. BULAEUS, *op. cit.*, II, 437). E qui l'Oudin si vale dell'autorità di MATTHAEUS BONHOMME: « Ita refertur ex Matthaei Bonhomme testimonio, qui Commentarium in Parabolas Alani, anno 1501, Lugduni impressum edidit, quibus Compendium vitae Alani ed ejusdem in Cistercio Epitaphium sic praemisit. Ubi tunc tribus tantum versibus constabat, atque ita lituratum a calcantibus erat, ut legi non posset, nisi quemadmodum Matthaeus Bonhomme legerat, cum tamen legendum esset » (e qui si riferisce la prima forma, la piú breve). — Ed ecco comparire sulla scena quel *Matteo Bonhomme*, di cui nessuno ha saputo dare sicure notizie. Parrebbe che egli fosse l'autore o l'editore del Proemio e anche del Commentario alle Parabole di Alano, editi

cape de la bénignité avec la quelle on tolérait les instances de ces mystiques va-nu-pieds ». Ed ecco come egli riesce a trionfare di essi e della loro inesperienza (1).

Ego, multorum millium qui vocati fuerunt minimus deridebam eos, quod super eorum petitione tractatus fieret vel dubitatio.

Vocatusque a quodam magno pontifice cui etiam ille maximus Papa confessionum curam iniunxerat, conieci signum ad sagittam.

Multisque legis peritis et prudentibus ascitis, deducti sunt ad me duo Valdesii qui sua videbantur in secta praecipui, disputaturi mecum de fide, non amore veritatis inquirendae, sed ut, me convicto, clauderetur os meum quasi loquentis iniqua.

Timidus, fateor, sedi, ne, peccatis exigentibus, in concilio mihi tanto, gratia negaretur sermonis.

Iussit me pontifex experiri adversus eos qui respondere parabam.

Primo igitur proposui levissima quae nemini licet ignorare.

« Creditis in Deum Patrem? ». Responderunt « Credimus ». — « Et in Filium? » Responderunt: « Credimus ». — Iteravi: « In matrem Christi? » Et illi: « Credimus ». — Et ab omnibus multiplici sunt clamore derisi. Confusi recesserunt et merito: quia a nullo regebantur et rectores appetebant fieri, Phaetontis instar, qui nec nomina novit equorum.

---

a Lione nel 1501, « sine nomine auctoris ». Ma l'Oudin ritiene che l'autore del detto Commentario sia Matthaeus Bonihominis, monaco cistercense. A lui però egli nega ogni fede: « qui quantae fidei sit, ex ipsa rerum textura vel lectione narrationis quisque judicio praeditus agnoscet ». Chi mise fuori tal nome fu l'Henriquez, ma il De Visch annota: « unde tamen nomen hoc hauserit, non exprimit ». L'Oudin giudica essere una favola la narrazione a noi nota, e ne attribuisce l'invenzione ai monaci Cistercensi, ma non gli sfugge la giusta obbiezione, che gli inventori di tale favola, per voler troppo esaltare Alano, abbassano la Chiesa, attribuendole una stupida ignoranza, poiché in un Concilio plenario quale fu quello del 1180 [intendi 1179] fra tanti dottori e prelati non si sarebbe trovato nessuno capace di confutare gli eretici; e solo per opera di un *laico* dell'ordine cistercense sarebbe stata salvata la fede cattolica. Ed è anche assurdo che Alano sia potuto entrare nel Concilio sotto la cappa dell'abate, perché ciò non sarebbe stato possibile cogli usi e le vesti dei Cistercensi « quibus clamydes seu tunicae breves atque angustae sunt, vix operiendo corpori idoneae, multo minus quae Alanum subtus latentem occultarent ». Avremmo quindi una leggenda monastica; ed io per mio conto soggiungo che non è improbabile che il nome « Alano » siasi connesso con « alere », donde la frase del secondo epitaffio: « gregibus commissos *alendis* ». E anche sospetto che il nome *Ripatorium* abbia provocato l'attribuzione ad Alano dell'aneddoto del fanciullo misterioso che egli avrebbe veduto sedere « prope quandam *ripariam* ».

(1) WALTER MAP, *De Nugis Curialium*, edited by Th. Wright, London 1850, p. 64-65.

Questo è il racconto che secondo il Tron (1) sarebbe la fonte prima, piú remota della leggenda di Alano. « Questa volta, scrive egli, salvatore dell'ortodossia fu Gualtiero, che cognominiamo Map. Quel Gualtieri che dopo aver riso « sous cape » della bonarietà dei padri del concilio, « vocatus a quodam magno pontifice » (forse da Enrico, giunto al concilio abate di Chiaravalle, ed uscitone cardinale vescovo d'Albano; ma piú probabilmente da Guglielmo arcivescovo di Reims), ricevette da questo l'ordine di « experiri », cosí come Alano avrebbe ricevuto dal proprio abate, anzi, dal sommo pontefice, « licenza di poter dire l'animo suo ». Quel Gualtiero, che ha avuto cura di lasciarci nel suo *De Nugis Curialium* il racconto prolissamente particolareggiato di quel suo trionfo teologico-dialetticale, da lui identificato, non senza mal celata boria, col trionfo del sacerdozio sul laicato ».

Ma, si domanda a ragione il nostro critico: Perché sono state attribuite ad Alano gesta di Gualtiero? E risponde: Poiché « se non constava con precisione chi fosse quel Tizio che nel terzo concilio Lateranense [1179], avea cosí bene rintuzzato certi eretici, constava (questo è detto abbastanza esplicitamente nel penultimo periodo della novella) che Alano avea confutato quei medesimi eretici in uno de' suoi quattro libri *De fide catholica*; dunque quel Tizio era Alano ». Si aggiungeva che ad Alano fu forse attribuita anche l'opera *Adversus manifestas haereses* di Gualtiero da San Vittore (la quale quadripartita come quella di Alano, combatte altre eresie), e si ammetterà che « la narrazione del Proemio alle Parabole di Alano emana, si può dire, esclusivamente dall'episodio valdese cosí come è esposto dal *De Nugis* (2) ».

Sarebbe dunque questa la fonte prima, se non la piú prossima, della leggenda di Alano? Dopo la riesumazione fatta ora dal Novati, io non so quello che oggi ne pensi il nostro critico. Se egli riman fermo nella sua opinione, non v'è dubbio che noi dovremo considerare la « leggenda » di Lanfranco come posteriore a quella di Alano, e derivata da essa, la qual cosa se contravviene alla verità cronologica, non è tuttavia a priori impossibile. Ma quello che io non saprei facilmente ammettere è che la novella di Alano derivi, sia pure attraverso a fasi intermedie, dal racconto del *De Nugis Curialium*. Se ricerchiamo gli elementi costitutivi e lo spirito della

(1) L'*Episodio Valdese* ecc., p. 10.

(2) Si aggiunga che il Map discorre a piú riprese nel suo libro di eretici e di Valdesi (cfr. *De Nugis* ed. cit. cap. 29°: *De quadam secta haereticorum*; cap. 30°: *De quadam alia secta eorundem*; cap. 31°: *De Secta Valdesiorum*.

nostra leggenda, mi sembra innegabile che essi siano questi: per un improvviso, misterioso o miracoloso accidente, un uomo versato piú nelle scienze umane che nelle divine, delibera di rinunziare alla vita del secolo e di ritirarsi a vita solitaria e religiosa. I compagni suoi ignorano che sotto un umile veste si celia una sapienza profonda. A un tratto prende forza e vigore l'eresia, la quale mette la fede o la Chiesa in serio pericolo; ma giunge a tempo l'umile religioso che colla sua dottrina e la sua eloquenza la salva debellando i nemici. Gli avversari che vengono a trovarsi fra loro di fronte dovevano nel racconto originario, sembra a me, apparire quasi altrettanto formidabili e agguerriti, affinché grande fosse giudicato il pericolo e tanto piú fulgida la vittoria del credente sul miscredente. Ma il racconto del *De Nugis* è poco piú che un piacevole aneddoto il cui scopo sembra quello di farsi beffe di alcuni ignoranti o poco avveduti pellegrini intinti di pece ereticale. È ben vero, però, che un certo sapore comico non manca neppure alla leggenda di Alano, ma esso appunto sembra a me poco consono all'indole di tutto il racconto, e perciò sovrapposto.

Ma un esame piú compiuto di esso racconto richiede che noi lo paragoniamo alla versione che abbiamo detta « toscana ». Converrà tuttavia rispondere prima a una domanda, che piú di un lettore avrà già da tempo rivolta a se stesso. A qual tempo risale la leggenda « latina » di Alano? Non potrebbe essa essere una imitazione assai tarda della leggenda di Lanfranco, poiché ci è pervenuta in testi editi nel secolo decimosesto?

Ed ecco che a chiarire questo importante problema cronologico giunge in buon punto la versione toscana. È questa una novella del *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino, il quale, come è noto, scrisse l'opera sua verso la fine del secolo decimoquarto. Le due versioni sono fra loro molto affini, ma non identiche, e devono quindi risalire a una fonte comune, la qual cosa dimostra che il racconto del Commentario latino non è una tarda e capricciosa invenzione, ma risale per lo meno al secolo decimoquarto, cioè al medesimo tempo a cui appartiene la cronaca che ci ha conservata la leggenda di Lanfranco e Berengario.

III.

Per l'indagine nostra converrà esporre, sia pur brevemente, il contenuto della novella del *Pecorone* (Giornata VI, novella 1ª) (1).

(1) Cfr. l'edizione Silvestri, Milano, 1815, vol. I, p. 137 sgg.

Già non è molto tempo (narra ser Giovanni) che furono in Parigi due grandissimi e valent'uomini, e nell'una e l'altra ragione dottori, l'uno de' quali aveva nome messer Alano, e l'altro messer Gio. Piero; e in verità la Cristianità non aveva allora i piú valent'uomini di costoro. Questi due sempre s'astiavano insieme, ma pure Messer Alano vinceva, perché era il maggior rettorico del mondo, e aveva piú sentimento che messer Gio. Piero, il quale quasi era eretico, e piú volte avrebbe messo confusione nella Fede nostra, se non fosse stato messer Alano, il quale la sosteneva, e riparava a tutte le sue questioni. Avvenne che questo messer Alano volle venire a Roma per visitare quelle sante reliquie, e per vedere il Papa e la sua Corte; però mossesi da casa con molti famigli e bene in arnesi, e andonne a Roma e visitò il Papa, e vide la Corte sua, e come ella si reggeva; e forte si maravigliò, considerando che la Corte di Roma dee essere fondamento della fede, e mantenimento della Cristianità, ed egli la trovò tanto vituperosa e tanto piena di simonia. Per la qual cosa e' ripartí da Roma, e deliberò d'abbandonare questo mondo, e di darsi al servizio di Dio.

[Perciò, nel ritorno, giunto presso S. Chirico di Rosena, manda innanzi i suoi famigli ed egli nascostamente prende altra via. S'avviene in un pecoraio, col quale scambia gli abiti, e continuando il cammino da solo capita in una badia in Maremma dove s'acconcia come servo e compie gli uffici piú umili, fra le penitenze e i digiuni].

Ora avvenne ch'essendo i suoi famigli tornati a Parigi, dicendo che messer Alano era morto, fessene in Parigi grandissimo lamento per tutti i valent'uomini, considerato che avevano perduto il piú valente dottore che avesse il mondo. Ove questo messer Gio. Piero sentendo che messer Alano era morto, funne molto allegro, e disse: Oggimai potrò io fare quel ch'io ho piú volte disiato. E si mise in ordine e andonne a Roma, e quivi propose in concistoro una questione ch'era molto contro la Fede nostra, e voleva e cercava di mettere eresíe nella Chiesa di Dio con le sue sottigliezze.

[Il Papa allora aduna un concistoro, al quale convengono i cardinali, i vescovi, gli abati e gli altri grandi prelati che fossero decretalisti. Vi si reca anche l'abate, con cui stava messer Alano, e questi tanto prega che ottiene da lui il permesso di accompagnarlo. «E come l'abate andò a concistoro, essendo gran calca all'entrare, cacciossi prestamente sotto la cappa dell'abate, ed entrò con gli altri». Ed ecco giungere messer Giovan Piero che propone e sostiene la sua questione, alla quale nessuno osa rispondere od obbiettare. Allora messer Alano]

mise il capo fuori della finestrella della cappa dell'abate e gridò forte: *Giube*. L'abate alzò la mano, e diegli un grande scappezzone e disse: Sta cheto, che Dio ti dia il malanno, vuomi tu vituperare? Onde uscí quella voce? Messer Alano poco stante rimise il capo fuori e disse: *Sanctissime pater, audiatis me*; di che l'abate si tenne vituperato, perch'ognuno il guardava.

[Ma poscia messer Alano balza fuori e con eloquenza mirabile ribatte ad uno ad uno gli argomenti di G. Piero].

E cosí avendo questo messer Alano confuso messer Giov. Piero, egli era

smemorato, veggendo che l'aveva confuso, e disse: Veramente tu sei lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno. Rispose messer Alano: Io son Alano, che altre volte t'ho fatto star cheto, ma tu se' veramente spirito maligno, che volevi mettere la Chiesa di Dio in tanta eresia. Rispose messer Gio. Piero: S' io avessi creduto che tu fossi stato vivo, io non ci sarei mai venuto.

[Il papa vorrebbe crear cardinale Alano, ma questi preferisce ritornare alla sua badia, dove « visse in santa e buona vita e compilò e fece parecchi bei libri sopra la fede nostra] ».

Questa novella del *Pecorone* è innegabilmente molto affine al racconto del Commentario alle Parabole di Alano. Potrebbe perciò questo esser derivato da quella? Io risponderei che no, e per piú di una ragione. Anzitutto il motivo che induce Alano a ritirarsi nel convento è differente nei due testi, poiché mentre nel testo toscano, Alano v'è indotto dalla stessa ragione che nel *Decamerone* (Giorn. I^a, nov. 2^a) spinge Abram Giudeo a farsi cattolico, nel testo latino v'è indotto dal medesimo caso che la leggenda narra esser occorso a S. Agostino, dell'apparizione cioè del fanciullo misterioso. Si potrebbe supporre qui la sostituzione di un episodio all'altro fatta dallo scrittore latino. Ma questi non conosce il nome dell'avversario o degli avversarii di Alano e si limita a scrivere « quidam haeretici ». E d'altro canto, non mancano indizii per ritenere che ser Giovanni attinse ad un testo ch'era latino, sebbene in alcune parti diverso dal nostro. La parola *giube* del testo italiano è incomprensibile senza il soccorso della frase latina « *Jube, Domine, benedicere* »: e ad un testo latino fa pensare anche l'altra frase che Alano pronunciò la seconda volta che mette il capo fuori della tonaca del suo abate: « *Sanctissime pater, audiatis me* », la qual frase non ritroviamo nel racconto del Commentario, mentre questo contiene la prima. Inoltre nella narrazione toscana mi sembra scorgere, come oggi si direbbe, un « colorito locale », e mi par quasi di sorprendere il ricordo di tradizioni viventi presso una certa classe di persone, in Toscana e in Maremma.

Ma la differenza piú notevole che intercede fra questi due ultimi testi consiste in ciò a cui già ho accennato, poiché mentre nell'uno Alano confuta « certi eretici », nell'altro egli confonde un terribile avversario di nome Giovanni Piero.

Giovanni Piero! chi era costui? possiamo anche noi domandarci. La questione merita qualche parola. Io già avevo, col Landau (1), pensato a Pietro Valdo, ma poi avevo fermato di preferenza la mia attenzione su Pietro Abelardo, di cui divennero famose le dispute

(1) *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle*, p. 36.

che sostenne con Guglielmo di Champeaux, con sant'Anselmo e specialmente con san Bernardo. Anzi nella vita di Abelardo sono celebri due avvenimenti che mi avevano indotto a credere che in virtú di essi egli prendesse il posto dei Valdesi nella storia del Concilio della nostra novella. Abelardo, scrivevo allora (1), accusato di eresia chiede sia adunato un sinodo a Soissons, dove desidera di esporre e sostenere le proprie dottrine. Quivi accorrono prelati da ogni parte, ed egli sa cosí bene persuadere gli animi che nessuno osa opporglisi. Il popolo e il clero incominciano a mormorare. « Ecco qua, dicevano, ora che lo lasciano parlare, chi è che lo contraddica? Intanto il concilio volge alla fine, ed è concilio adunato proprio per lui: che? forse che i giudici sonsi convinti del torto de' suoi accusatori e della ragione di lui? » (2). Ma alla fine i convenuti costringono Pietro a bruciare in pieno sinodo il suo libro sulla teologia, ed a consegnarsi all'abate di S. Medardo, perché lo conduca prigione nel suo monastero. Questa misteriosa storia del concilio di Soissons comincia a far credere essere diventato Abelardo un eretico. A confermare la quale opinione si aggiunge la storia ben piú celebre del concilio di Sens del 1140. Abelardo chiede al vescovo di questa città di disputare pubblicamente con san Bernardo. « Incredibile il dire, scrive il Tosti (3), come e quanto si commovessero gli animi dei chierici e dei dotti della Francia a questo annunzio; una grande tenzone andavano a combattere le menti piú grandi del tempo, Abelardo e S. Bernardo. Non era solo l'eretico e il padre della Chiesa che si affrontavano; era il maestro delle scuole di Parigi e l'archimandrita di Cistello ». Quando tutto fu preparato, S. Bernardo si fece in mezzo all'adunanza, invitando l'avversario a ritrattare o a difendere le sue opinioni teologiche. Ma ad Abelardo, che non s'aspettava l'intervento di S. Bernardo, quando lo vide in mezzo all'assemblea, venne meno l'animo. Egli paventò la dottrina e la potenza del Santo, e perciò disse di non rispondere, di volersi appellare alla Santa Sede, e diede le spalle ai convenuti. Il papa lo condannò come eretico, ed egli mosse alla volta di Roma, ma giunto a Cluny vi fu trattenuto da Pietro il Venerabile.

Ancor oggi penso che questa storia tanto drammatica possa aver prestato colori alla nostra leggenda. Il contegno ardito e altero di Abelardo nel presentarsi ai due concilii, e la sua ritrattazione o la timidezza mostrata alla fine di essi ricordano molto davvicino, o m'inganno, il contegno tanto di Berengario, come degli eretici o di

---

(1) *Op. cit.*, pp. 283-284.
(2) L. Tosti, *Storia di Abelardo e de' suoi tempi*, Roma, 1887, p. 99.
(3) *Ibidem*, p. 203.

Giovanni Piero nelle nostre leggende. Ma le ulteriori indagini che furono compiute in questi ultimi tempi consigliano ad abbandonare questa ipotesi e a ritornare a quella piú antica, la quale dietro il Giovanni Piero del Pecorone vedeva il cosi detto fondatore della « valdesia », Pietro Valdo.

E qui devo menzionare un'altra congettura del prof. Tron, il quale si domanda se Giovanni Piero altri non sia se non Pietro Lombardo. Il Du Boulay (1), a proposito del terzo concilio Lateranense narra un « sapidissimo incidente » togliendo « verosimilmente la citazione dall'opera di Gualtiero da San Vittore, ancora in gran parte inedita e intitolata « *Libri quattuor adversus manifestas haereses* (2) ». Il Tron ripubblica questo racconto, e soggiunge a modo di conclusione che da esso appare evidente « che in un concistoro che precedette di pochi giorni l'apertura del concilio, Alessandro III tentò (paraverat) di fare includere nel programma da svolgersi l'esame di una proposizione secondo lui ereticale; ma poi, vista la mala parata, si accontentò di condannarla per *apostolica scripta*. Orbene, autore di quella proposizione era... il celeberrimo Pietro Lombardo, *Magister Sententiarum*, ancor riconoscibile in « messer Giovanni Piero, il quale quasi era eretico, e piú volte avrebbe messo confusione nella fede nostra, se non fosse stato messer Alano, il quale la sosteneva, e riparava a tutte le questioni ». Non ignora il nostro critico che nel 1179, il *Magister Sententiarum* aveva cessato di vivere da circa un ventennio, ma egli soggiunge che la leggenda incurante dell'*art de vérifier les dates*, poteva supporlo vivo e vegeto il 18 febbraio 1179, data probabile della lettera con cui Alessandro III lo condannava o ricondannava.

Ma al Tron non isfugge una difficoltà. L'eretico si chiama nella novella toscana col nome di Giovanni Piero. « Se si trattasse di Piero *tout court*, tutto correrebbe liscio. Ma quel « Giovanni ! » Dobbiamo noi registrare anche qui un fenomeno di assorbimento ? » Dinanzi a tale ipotesi egli si mostra di necessità perplesso, poiché già prima si era industriato a dimostrare che i « duo Valdesii » che furono tartassati da Gualtiero Map, si chiamavano l'uno Raimondo di Baimiaco, e l'altro Bernardo Raymundi. O forse costoro erano accompagnati da qualche altro di nome Giovanni Piero ? A dipanare la matassa, opina il T. che possa giovare l'esame di un'altra versione della leggenda, la versione « valdese » com'egli la chiama. Questa,

(1) *Op. cit.*, II, p. 431, cir. TRON, L'*episodio valdese* ecc. p. 10-11.

(2) Il Tron annota che « i frammenti pubblicatine dal MIGNE nel t. CIC della sua *Patrologia latina* non comprendono il passo che qui si riproduce.

scritta poco prima del 1368, mette in iscena Pietro Valdo (1). Inoltre in una lettera del 1368 (2) si fa menzione di un « *socio sive confratre* » di Pietro, di cui non si dice espressamente che abbia accompagnato Pietro al concilio, ma di cui si fa il nome, e questo nome è Giovanni: « *Petrus de Walle et ejus socius Johannes Ludinensis a Ludone civitate dictus* ». Non potrebbe qui essere avvenuto uno sdoppiamento di nome, poiché da altra fonte sappiamo che ci fu un *Pietro* che era soprannominato *Giovanni* Evangelista?

Ed eccoci di necessità costretti a soffermarci un poco su questo argomento (3). La contea di Tolosa formicolava di eretici. Raimondo V, dimentico della benevolenza con cui li aveva sempre trattati, delibera di tradirli e di denunciarli al capitolo generale dell'Ordine monastico di Cîteaux, il piú ricco e il piú influente del tempo. I capitoli di Cîteaux si tenevano in settembre. A quello del 1177 si lesse una lettera in cui Raimondo V descriveva in forma efficace i progressi che l'eresia andava facendo ne' suoi stati. Ad estirparla egli invocava il soccorso dell'Ordine e quello del re di Francia. Né l'uno né l'altro si mostrarono sordi alle sue parole, ma Luigi VII stimò utile invitare Enrico II ad unirsi con lui nell'impresa. Ma poscia ulteriore riflessione indusse i due monarchi nell'opinione che il mezzo migliore di persuasione fosse non il ferro, ma la predicazione. E di questo avviso si disse anche il successore di san Bernardo, Enrico di Clairvaux, in due lettere di cui l'una egli diresse al re di Francia, e l'altra a Papa Alessando III. Si deliberò dunque di

---

(1) Essa « si legge in un libro che dai valdesi venne poi citato col titolo di *Liber electorum* e dai cattolici con quello di *Regula*. Ma l'autore di questo afferma di averla udita *a senioribus*: essa vigeva dunque da un pezzo » (TRON, *L'episodio valdese* ecc., p. 14). Stimo opportuno il riferirla io pure qui in nota (cfr. anche E. COMBA, *Storia della Riforma in Italia*, vol. I, 1881, pp. 539-541):

Surrexit quidam, cuius proprium nomen Petrus, ut audivi, fuit, sed a quodam regione dicebatur Waldis.

Hic, ut dicunt nostri, erat dives et probus valde, et vel ille legens vel audiens evangelium, verba Dei percepit, et quae habebat vendidit et pauperibus distribuit, paupertatis viam arripuit, predicavit, discipulos fecit, urbem romanam ingressus, coram heresiarcha de fide et religione disputavit.

Erat tunc temporis ibi cardinalis quidam de Apulia, qui amicus eius erat, et verba commendabat, et, sicut audivi, diligebat eum.

Ultimo in curia responsum accepit [qui mancano alcune parole che nel volgarizzamento provenzale, su cui cfr. COMBA, *op. cit.*, l. c., sono cosí tradotte: *que la gleisa romana non poya portar la parolla de lui*] *nec viam inceptam descerere, et data sibi sententia, extra sinagogam factus est.*

(2) Cfr. TRON, *L'episodio valdese* ecc., l. c.

(3) Anche esso fu bene illustrato dal TRON, *Les hérétiques wallenses* ecc., *Bulletin* ecc. n. 24, p. 62, le cui indagini io qui riassumo per valermene allo scopo mio.

far compiere nella regione una missione evangelizzatrice, e questa fu capitanata dal cardinale Pietro Crisogono, che ebbe a compagno, fra gli altri, anche Enrico di Chiaravalle. Di costui ci è pervenuto su di essa un rapporto che ha per noi in questo momento una particolare importanza (1), poiché appunto in tal documento campeggia la figura di un eretico che altri non sarebbe se non Pietro Valdo. Io ne riferisco soltanto quei passi che fanno al mio bisogno.

Scrive Enrico nel suo stile ampolloso, parlando degli eretici ch'egli era stato chiamato a convertire:

..... Mentior, si non erat inter eos homo *quidam aetate grandaevus*, rebus locuples, ornatus fratribus et amicis, et magnus homo inter maximos civitatis, quem ita, peccatis exigentibus, diabolus excaecarat, *ut seipsum Iohannem evangelistam diceret*, et Verbum quod erat in principio apud Deum, ab alio quodam rerum principio tamquam a Deo altero segregaret.

Hic erat in urbe illa pereuntium caput et princeps haereticorum; qui, licet tanquam laicus idiota nil saperet, inter eos tamen, velut quidam diabolicae sapientiae fons, perditionis latices emanabat.

Totam penitus urbem discipulis suis et disciplina repleverat; quippe cui aliquis de urbe prae fortitudine sua resistere non auderet.

In ipso quoque introitu nostro, tanta erat haereticorum ubique licentia, ut nos quoque, per vicos et plateas recto itinere procedentes, verbo subsannarent, digito demonstrarent, nos apostatas, nos hypocritas, nos haereticos conclamantes.

[I Legati deliberano di far stendere l'elenco di coloro che si aveva ragione di ritenere eretici: in esso apparve anche il nome di colui che l'autore ha già chiamato «princeps haereticorum»].

Cumque per dies singulos innumera multitudo in catalogum illius conscriptionis incederet, nominatus est inter alios *magnus ille Petrus Moranus* (2), quem Johannem evangelistam, ut supra diximus, nominabant.

Super quo nos omnes, comunicato consilio, decrevimus ab illo inchoare judicium, ut turba in reliquis perfida contremisceret, cum falsi evangelistae versutiam veri evangelii simplicitas condemnasset.

[Pietro è citato in giudizio; egli, sebbene non sollecitamente vi si reca, ascolta le accuse che gli sono rivolte, nè sa, o osa, o può rispondere].

Cernere erat hominem quasi morbo paralysi dissolutum, nec loquelam retinuisse, nec sensum, quamvis tantae facundiae fuisse diceretur ab omnibus, quod omnes in dicendo solitus sit superare.

[Infine, fra la meraviglia dei presenti, egli si professa credente nella fede

---

(1) Fu edito primamente dal MARTENIUS, *Thesaur. Anecdot.*, t. I, col. 576, segg.; e fu ripubblicato dal TRON, in *Bulletin* cit. n. 24, 1907, p. 70 segg. cfr. p. 72 segg.

(2) Qui il Tron si domanda (p. 73, n. 4): «Faut-il lire *Voranus?* Ce surnom pourrait alors avoir le sens de «originaire de Lavaur».

stessa de' suoi inquisitori, rinunzia all'errore, abiura l'eresia e si riconcilia coi Sacramenti].

Orbene, qui vien fatto di domandarci: questo *Pietro* Morano, soprannominato « *Giovanni* Evangelista » non potrebbe essere il personaggio cercato da noi, vale a dire il « Giovanni Piero » del *Pecorone*? È vero che Pietro Morano fu esaminato in Francia e non a Roma, ma chi ha pratica di questi studi, sa che alla leggenda non dobbiamo chiedere esattezza né storica né geografica. Un'altra questione invece spunta ora. « Petrus Moranus » è una persona sola con « Petrus Waldensis », il presunto fondatore della setta valdese? Qui io non posso addentrarmi in una questione storica e linguistica che è fra le piú oscure (1), e neanche mi occorre sapere e discutere se Pietro Wallensis o Waldensis fu a Roma, se prese parte al terzo Concilio Lateranense (1179), o se vi fu prima o dopo (2). Sembra a me che a spiegare il nome che nella novella toscana è dato all'avversario di Alano possa bastare il « rapporto » di Enrico di Chiaravalle. Un eretico di gran fama, anzi un capo di eretici, di nome *Pietro* e soprannominato *Giovanni*, fu citato a scolparsi in una adunanza solenne e costretto a ricredersi e ad abiurare la sua eresia. Non poté tal fatto far sí che tal nome penetrasse nella leggenda di Alano, e che il « Pietro detto Giovanni » si tramutasse senza sforzo in un « Giovanni Piero? »

IV.

Ed ora eccoci di fronte alla questione ultima che ci resta a discutere. Noi possediamo almeno tre testi (per tacere della cosí detta versione ' valdese '), i quali narrano una leggenda che nella sostanza può dirsi identica in tutti, pur discordando essi in alcuni particolari. Qui è giunto il momento di chiederci: in quali rapporti di parentela stanno essi? Anzitutto i nostri tre testi formano due gruppi, di cui l'uno comprende la sola leggenda di Lanfranco e Berengario, e l'altro la leggenda latina e la toscana di Alano. Se nel dominio delle leggende avesse valore la cronologia dei personaggi, dovremmo senza esitanza affermare che la prima è piú antica della seconda perché i protagonisti di essa vissero nel secolo undecimo, mentre Alano nacque e fiorí nel secolo seguente. Ma ognun sa che questo non sarebbe un criterio sicuro. Ricordiamo inoltre che i nostri testi ci sono conservati in opere, di cui due risalgono al medesimo tempo.

(1) Cfr. TRON, *Ibid.* p. 81 sgg.; e p. 92-93.
(2) Cfr. TRON, *L'episodio valdese* ecc., p. 8-9.

La cronaca del Knighton e il *Pecorone* furono compilati alla fine del secolo decimoquarto, e quanto al testo tramandato dal Commentario alle Parabole di Alano, poiché strettamente si collega alla novella toscana senza esserne una derivazione diretta, noi possiamo ritenere che esso pure conserva una tradizione che risale al medesimo tempo di questa, se pur non era piú antica, perché col particolare del fanciullo misterioso essa si collega alla leggenda di Lanfranco, e perché i nemici di Alano sono detti genericamente « quidam haeretici », mentre nel *Pecorone* essi sono impersonati in Giovanni Piero. E per questa ragione la novella toscana, che mette di fronte due avversarii ben determinati, pur s'accosta alla leggenda di Lanfranco e Berengario. I rapporti sono dunque di varia natura, e sembrano attestar senza alcun dubbio che nella seconda metà del secolo decimoquarto (accontentiamoci per ora di questa data) su Lanfranco e su Alano correva una leggenda che era, nella sostanza, la medesima.

Prima che fosse nota la leggenda di Lanfranco ora riesumata, opinava il Tron (1) che dovesse essere esistita una unica sorgente « dalla quale, piú o meno intorbidandosi poi per via, sono scaturite le tre forme della leggenda [cioè la narrazione del Commentario, la novella toscana e la versione valdese]. La qual sorgente non può essere che Gualtiero Map. Non però il Gualtiero del troppo noto *De Nugis:* bensí, piuttosto, l'inedito; ad ogni modo il Gualtiero che ripete se stesso, senza magari accorgersene, ma non senza trasformarsi, e che, se è saccheggiato da altri, diventa poi, presso questi altri, tanto piú irriconoscibile. Dell'essere esistito uno scritto latino, mezzano fra Gualtiero e la triforme nostra leggenda, pare intanto facciano fede il « Giube » ed il « Sanctissime Pater audiatis me » del nostro novelliere » (2).

Non so quello che pensi ora il critico del racconto su Lanfranco e quale posto gli assegni nell'albero genealogico della nostra leggenda. Io dal canto mio sono pure d'avviso che sia prudenza l'attendere il ritrovamento di qualche altro testo, se non proprio della fonte prima. Tuttavia non credo di peccare di soverchio

(1) *L'episodio valdese* ecc., p. 15. V. qui indietro, p. 444 e sgg.

(2) L'Oudin cita come sua fonte della leggenda di Alano un *Matthaeus Bonihominis* di cui converrebbe sapere qualcosa di pii. Egli narra che Alano fu a Roma e partecipò al Concilio Lateranense del 1179: « *Cum Petro Clarae Vallis abbate Romam ad Lateranense Concilium III, proficiscitur non eo insolenti modo atque absurdissimo quo supra dictum est* ut pensaret de equis *Abbatis Clarae Vallis, quemadmodum insulse scribit* Matthaeus Bonihominis; *sed cum esset magni nominis Theologus, mirae virtutis Monachus, qui quantum in ascetica vita posset, insignem Antissiodori Episcopatum ejurando, ut simplex monachus viveret, ostenderat* ecc. (OUDINUS, op. cit., col. 1402).

ardimento se metto innanzi un'ipotesi che non manca forse di qualche sostegno. E anzitutto penso che le versioni della nostra leggenda, fra loro piú o meno indipendenti, ma strettamente affini, risalgano ad una tradizione unica *molto antica*, e perciò diversa, e ad esso anteriore, al *De Nugis Curialium* di Walter Map.

L'episodio del fanciullo misterioso, sebbene sia scomparso dalla novella toscana, richiama con insistenza la mia mente alle vicende vere e favolose, della vita di sant'Agostino, e mi induce a mettere innanzi l'ipotesi che anche il resto del racconto riproduca un'antica leggenda formatasi intorno al santo d'Ippona, e perpetuatasi poi nell'agiografia e nella letteratura monastica del medio evo. Non mi stupirei quindi se, frugando nelle scritture agiografiche, alcuno pervenisse a porre le mani su di un racconto molto anteriore ai nostri, se non proprio sulla fonte prima.

Frattanto, nell'attesa, non sarà inutile, credo, qualche considerazione. La vita e la biografia del vescovo d'Ippona mi sembrano piú che sufficienti a fornire e a spiegare sia gli elementi costitutivi come lo spirito della nostra leggenda quali io ho tentato di ricostruire qui sopra. Mi limiterò per ora a pochi cenni, valendomi di testi facilmente accessibili.

Anzitutto sappiamo che Agostino stesso sembra aver voluto attribuire un carattere miracoloso alla sua conversione là dove narra (*Confessioni*, lib. VIII, cap. 12) di una voce misteriosa che lo indusse ad aprire a caso il Vangelo, nel quale egli lesse un passo che gli indicò la nuova via che doveva seguire. Nella vita che del Santo scrisse Possidio, vescovo di Calama, e discepolo amico suo (1), si narra che Agostino, avendo deliberato di dire addio ad ogni speranza mondana, « licenziò gli scolari suoi di rettorica, che si procacciassero altro maestro, volendo egli servire a Dio ». E come ebbe ricevuto il battesimo deliberò di tornare in Africa, nella solitudine di casa sua e quivi « si fermò un tre anni, ne' quali gittata ogni cura mondana, con que' suoi compagni viveva con Dio in digiuni, orazioni, opere buone, meditando dí e notte la divina legge ». Pensiamo che anche di Lanfranco e di Alano si narra il ritiro dal mondo a vita umile e religiosa. Fatto sacerdote in Ippona, Agostino istituisce nel recinto della sua Chiesa un monastero, dove prende a vivere coi servi di Dio, secondo il tenore e la regola dei sacerdoti. Ma « in quel tempo nella città d'Ippona la pestilenza de' Manichei si era appresa a moltissimi cittadini, *per un tal prete* di quella setta di nome Fortunato, che, presovi stanza, vi spacciava i suoi

(1) Cfr. *Le Confessioni di sant'Agostino* volgarizzate da E. BINDI, Firenze, 1894, p. XV, sgg.

veleni ». I compagni di Agostino allora si adoprano affinché i due abbiano a trovarsi di fronte per discutere insieme. « Pertanto, essendosi intesi del tempo e del luogo, furono insieme, tra gran folla d'uomini di studio e di curiosi, e, spiegate i notari le tavolette, si incominciò subito la disputazione, la quale si compí il giorno dipoi. Il dottor manicheo né poté abbattere la dottrina cattolica, né riuscí a provare il vero della sua... Onde coperto di confusione, lasciò Ippona, e non ci tornò piú mai ».

Un'avventura toccata ad Agostino può altresí ricordare quella di cui per poco non rimase vittima Lanfranco. Narra Possidio che accadde una volta che i Circoncellioni (che erano « una banda non piú udita di uomini perversi e violenti ») « appostarono per le vie il servo di Dio Agostino, mentr'era invitato a visitare, istruire ed esortare i popoli cattolici: il che egli faceva spessissimo. Ma altresí avveniva che i reclutati alla posta perdessero il colpo. Una volta fra l'altre accadde per divina provvidenza che la sua guida errasse la via, e che egli colla sua comitiva giungesse per un'altra al luogo cui era diretto: e cosí, come poi seppe, per tale errore scampò dall'imboscata » (come narra Agostino stesso nell'*Enchiridion*). Ma se egli scampò dal pericolo, non altrettanto fortunato fu l'amico suo Possidio. Questi una volta tra via diede dentro « a una di quelle imboscate di briganti, i quali piombati addosso a lui e alla brigata, dopo mille villanie e male percosse, se n'andarono portando cavalli e salmerie ».

Ma un particolare ricordo meritano le pubbliche dispute che Agostino sostenne coi Donatisti, coi Manichei, coi Priscillianisti e i Pelagiani. Un nemico del Cristianesimo, molto famoso, fu Priscilliano, il quale ci è dipinto dagli scrittori con colori che ricordano quelli della figura di Berengario o di Giovanni Piero. Scrive Sulpizio Severo, storico contemporaneo (1), che Priscilliano era « uomo di nobil sangue, ardente, irrequieto, facondo, che molto avea letto e sapea; loico e questionatore grande. Lui beato se la malizia non gli avesse guasto il bellissimo ingegno. Vedevansi in esso molte bellissime doti dell'animo e della persona. Potea reggere a lunghe vigilie, patire fame e sete; non avido di roba, temperatissimo a usarla; ma poi vanitoso e tronfio di sue belle lettere ». Né meno famoso fu a quei tempi Pelagio, di cui leggiamo (2) che « ebbe acuto ingegno e che sapeva di lettere greche e latine. Vestí abito da monaco, ma non professò alcuna regola. Ostentò vita austera, e ingannò molti con sue lustre di pietà, ma sotto sotto indulgeva alla crapula,

(1) *Ibidem*, pp. LXIX-LXX.
(2) *Ibidem*, pp. LXX-LXXII.

avea complessione atletica, larghe spalle, testa altiera, e, per abuso di vino e di cibo, faccione luccicante... Pelagio inorpellò la crudezza delle sue dottrine con vari accorgimenti, e, incalzato dai dottori cattolici, e massimamente da san Girolamo e da sant'Agostino, scivolò in sotterfugi e gretole ed equivoci, ma non confessò mai l'errore, e resisté a tutte le condanne dei concilii » (1).

Manca è vero in questa narrazione il razzo finale, che chiude le varie forme della nostra leggenda (« aut diabolus es ecc. »), e che implica la concezione del diavolo filosofante e « loico »; ma è noto che sant'Agostino scrisse anche intorno alla sapienza e alla capacità intellettuale del diavolo o dei diavoli. Inoltre, secondo la credenza comune, i diavoli avevano a mente tutte le scienze, e « gli è perciò che la Chiesa non mancò mai, ogniqualvolta un uomo di scienza fece manifesta a' suoi simili qualche gran verità, di gridare: Dàlli al diavolo! » (2). Nel nostro racconto le parti furono, in modo curioso, invertite, ed è l'eretico che vorrebbe battezzare col nome di diavolo il sostenitore della fede. Ma neppure ciò contrasta alle tradizioni di tutta l'età medievale: lo stesso Dante fa argomentare in buona forma il diavolo *loico* che se ne porta l'anima di Guido da Montefeltro. Perché i demoni non soltanto sapevano di filosofia, ma altresí di teologia e avevano a mente le Sacre Scritture (3).

Dunque, penso io, non è inverosimile che un racconto anteriore di parecchi secoli a quelli a noi pervenuti si sia perpetuato nell'agiografia e nella letteratura monastica sino al piú tardo medio evo, attraverso ad elaborazioni e a trasformazioni diverse. Esso per la sua natura, come del resto è proprio di quasi tutti i racconti leggendarii, poté facilmente adattarsi a personaggi diversi attraverso ad una età in cui tanto le conversioni che parvero miracolose, le ribellioni, le apostasie, le eresie, come pure i pentimenti e le ritrattazioni piú clamorose furono quanto mai numerose; in una età in cui le discussioni teologiche, le dispute, i duelli oratori accaniti e

---

(1) E cosí nella nostra novella toscana non si dice che Giovanni Piero siasi convertito.

(2) Cfr. A. GRAF, *Il Diavolo*, 4ª ediz., Milano, 1890, p. 80.

(3) Essi disputavano, soggiungerò col Graf (*ibid.*, pp. 81-82) « dei misteri con quella stessa chiarezza e precisione di concetti che si ammira nei teologi di professione. Infinite volte, per bocca degli indemoniati del cui corpo s'eran fatti padroni, essi citarono luoghi dell'Antico e del Nuovo Testamento, recarono in mezzo opinioni e sentenze di Padri e di Dottori della Chiesa, proposero quesiti imbarazzanti, con non piccola vergogna di chi standoli a udire, o pretendendo di scongiurarli, si avvedeva di saperne assai meno di loro. In una delle Visioni di san Furseo, i demoni disputano assai dottamente con gli angeli di peccati e di penitenza, citano le Scritture, e non si mostrano men buoni diavoli che teologi amplissimi ».

violenti destarono la curiosità, l'ammirazione o l'ira dei partigiani e degli avversarî dei contendenti. Spesso gli uomini ammirati e sgomenti videro levarsi l'uno di fronte all'altro dei veri atleti del pensiero, degli apostoli, dei martiri della fede o dell'eresia. Si comprende perciò come il nostro racconto, non soltanto per la propria virtú di adattamento che gli era insita, ma altresí per la corrispondenza che poteva non difficilmente trovare nelle vicende della vita reale dei personaggi che a mano a mano comparivano e scomparivano sulla scena del mondo, avesse occasione e ragione di perpetuarsi e variamente atteggiarsi attraverso i secoli, sino al punto di poter essere accolto nella compagnia di novelle che non vogliono essere edificanti.

EGIDIO GORRA.

Storiografia spicciola.

Le due lettere, che dal suo archivio di famiglia mi lascia trarre il prof. Francesco Guardabassi, degno nepote dell'avo insigne, al quale furono indirizzate, sono documenti non trascurabili di quell'eroico periodo di preparazione al nostro risorgimento, del quale con tanto gelosa cura andiamo oggi raccogliendo le testimonianze. L'una di essa è scritta da Bologna il 16 marzo 1832, e narra, con freschezza d'impressioni, còlte si può dire alla dimane degli avvenimenti, i gravi disordini provocati dall'ingresso in Bologna delle orde pontificie, che sotto il comando dei colonnelli Barbieri e Zamboni, gloriosi delle stragi di Cesena e di Forlí, dovevano mostrare ai popoli della Romagna sfacciatamente palese l'inganno del famoso *Memorandum* presentato dalle Potenze al Pontefice per chiedere quelle riforme politiche ed amministrative, che sole avrebbero potuto tranquillare gli animi ed evitare allo Stato pericolose perturbazioni. Papa Gregorio finse di piegarsi e di riformare, ma fu una lustra, anzi una mistificazione, e intanto si preparava, per mezzo del Cardinale Albani e delle milizie accozzate a Rimini e a Ferrara, a dare un buon colpo allo spirito ribelle di alcune città romagnole. All'Austria non parve vero di aver sotto mano un pretesto per intervenire e l'intervento delll'esercito austriaco, par quasi incredibile, fu meno sgradito ai Bolognesi che l'arrivo dell'esercito pontificio. Il quale dové fare il suo ingresso in città tra le file protettrici dei soldati del Grabowski per non essere massacrato; né tale protezione valse a ripararlo dalla sassaiola che i Bolognesi fecero piovere giú d'ogni parte e che non risparmiò neppure il loro degno duce, lo Zamboni,

cui toccò, fra le altre, una solenne sassata nel petto che gli portò via la decorazione, onde il popolo cominciò a gridare di averlo decorato *con la croce di Sassonia.*

Che uomo fosse il quasi illetterato corrispondente del Guardabassi, Mariano de Paolis, non mi è riuscito di sapere; ma la lettera che io pubblico, pur con le sue sgrammaticature e con i suoi idiotismi, mi sembra importante, sia come documento informativo sia come espressione colorita e drammatica dei fatti narrati.

Oscuro ugualmente è lo scrittore dell'altra lettera, un certo De Curti, che 15 anni piú tardi informa da Roma il Guardabassi dello spirito pubblico in quel periodo d'infatuamento di entusiasmi e d'illusioni, che seguí l'avvento di Pio IX al pontificato. La lettera è scritta il 19 luglio del '47, cioè appena 4 giorni dopo la scoperta della vera o pretesa congiura sanfedista, che lo scrittore chiama *una terribile macchina infernale*, e racconta gli avvenimenti con minute osservazioni e con giudizioso ordine, quasi fosse un ambasciatore che informi il suo governo. Interessante è il particolare del pranzo e del dono di una magnifica tabacchiera d'oro offerti a Ciceruacchio dal Circolo dei nobili Romani, come a colui che aveva salvata con la sua prudenza e col suo coraggio la capitale dal pericolo che la minacciava.

Ma piú che i documenti, i quali parlano da sé e si riferiscono a momenti storici abbastanza noti, giova illustrare, con brevi tratti, la figura del grande patriotta perugino, che dal 1820 al 1870 fu degno d'impersonare le piú alte, le piú generose, le piú tragiche aspirazioni di libertà. Non a caso ho detto che questi suoi corrispondenti hanno l'aria di ambasciatori, che informino il proprio governo: Francesco Guardabassi seguiva con occhio insonne gli avvenimenti d'ogni città d'Italia, per averne nelle mani le fila e per trarne partito al suo alto fine della redenzione e grandezza della patria. Persone legate a lui saldamente dalla stessa fede e dalle stesse speranze nulla trascurano perché egli, che è la mente organizzatrice delle loro forze, tutto veda, tutto sappia, per il bene della causa comune. A lui sono inviati proclami e scritture clandestine, perché nulla manchi alle sue informazioni; amici fidi, popolani affezionati e devoti rivelano a lui, non curanti di arrischiare la vita per tali confidenze, le trame, i divisamenti, le male arti degli avversari per perderlo, dacché questi sanno bene che perder lui è spezzare la spina dorsale del liberalismo. Egli, ricco di senno e di esperienza cementata col carcere, con l'esilio, con le persecuzioni d'ogni sorta, di tutto si afforza per tener fronte, in campo aperto e con armi assai

diverse da quelle dei suoi nemici, all'odio liberticida dei governanti.

Poche vite di patriotti io conosco piú ricche di contenuto etico, piú omogenee, piú severamente uguali a sé stesse, che quella di Francesco Guardabassi. Un pensiero solo e costante lo pervade, lo domina, lo governa dal primo giorno che egli acquista la coscienza di sé stesso fino all'ultimo della sua esistenza preziosa. Nato di padre liberale ed esperto anch'esso del carcere e dell'esilio, portò nel sangue le virtú che lo resero insigne: *fortes creantur fortibus et bonis*. Fu uomo d'azione e di pensiero, ma fu specialmente uomo sincero e leale, e il suo pensiero fu per tutti trasparente, la sua azione illuminata ognora dalla piú tersa luce meridiana. Seppe ciò che volle, e mosse sempre animosamente al suo scopo senza perplessità, senza arrestarsi a considerare i pericoli, solo che i supremi interessi della patria lo reclamassero. Benché sdegnoso di volgere in suo favore l'aura popolare, bastandogli di essere in pace con la propria coscienza, il popolo lo circondò sempre di venerazione e ne fece il suo angelo custode, perché ne sapeva la vastità della mente provvida, l'inesauribile bontà del cuore ed il vivo e purissimo ardore di patriottismo, messi infinite volte a dura prova per la causa generosa della libertà. Esule, perseguitato, depredato del suo ricco censo, imprigionato, sottoposto alle piú empie torture morali, nel '20, nel '31, nel '33, nel '59, egli ritornava dalle galere di Civita Castellana e di Castel S. Angelo in mezzo ai suoi perugini sempre intatto nella fede, nel coraggio, nei suoi ideali. Esemplare nei costumi, tenace nei suoi principi, assertore infaticato di libertà, eminente in tutto ciò che pensò ed operò per la patria, Francesco Guardabassi meriterebbe un biografo che ne rilevasse e divulgasse tutte le grandi virtú, il carattere austero, la mente e il braccio coraggiosi, la fede profonda e specialmente la semplicità con la quale seppe tutto soffrire e sacrificare (1).

A me piace di aver avuta un'occasione per ricordarlo all'Italia, non a Perugia sua, dove la memoria di lui è sempre viva e venerata.

PASQUALE PAPA.

---

(1) La bella e poco nota biografia, che pubblicò prima in Savigliano (1868), poi ristampò, conducendola fino alla morte del Guardabassi (20 agosto 1871), sulla *Favilla* di Perugia, il prof. Giovanni Pennacchi, poeta e patriotta umbro, anch'egli della vigilia, è in forma succinta, come richiedeva la natura dello scritto venuto in luce la prima volta mentre viveva ancora il Guardabassi. Chi, valendosi delle calde pagine del Pennacchi, scrivesse una biografia compiuta e documentata del G. farebbe cosa degna e tesserebbe in gran parte la storia del patriottismo perugino dalla fine del sec. XVIII al '59.

LETTERE

I.

Stimatissimo Sig.r Guardabassi

Bologna, 16 marzo 1832.

Giungessimo in Bologna giovedì la mattina alle nove circa avendo pronottato in Castel S. Pietro a dieci miglie distante circa. Le notizie sono molte le presenti e passate, alla meglio gli dirò quanto potrò, gli accludo in pari tempo il proclama di Albani, dal quale rileverete la dispiacenza che nutre nelle presenti circostanze. Martedì scorso vi furono in Bologna dei grandissimi dissapori, non volendo i Bolognesi fare entrare i Papalini provenienti da Ferrara, che dalla mattina alle dieci entrarono alle 4 pomeridiane respinti da un popolo di circa diecimila con sassate fischi ed urli; provò detta truppa ripiegare l'entrata da un'altra porta non ostante, ma sempre inseguita e crescente il popolo, fu duopo chiamare il soccorso degli Austriaci di Fanteria e Cavalleria, che a quanto poté cercò dissipare tale inconveniente.

Il generale autriaco Craboschi per quietare il pubblico in parte, ordinò alla sua banda sonare il coro di donna Caritea, che per un puoco giovò e doppo di ciò fece l'ingresso posti nel centro delle sue file i Papalini a cinquecento circa; però tutto fu inutile, cominciando di bel nuovo i Bolognesi a sassare da ogni parte, dove il colonnello Zamboni ebbe una sassata sulla boccha, e in pari tempo e punto istesso un'altra dietro la testa, la prima mi viene assicurato avergli infranto due denti invece di tre come si diceva, l'altra con ferita non leggiera, una terza sassata lo colpì sul petto giustamente sulla croce d'onore che gli fu dal gran colpo portata via, per cui si misero a gridare: l'avemo decorato con la croce di Sassonia. Il bravo general Craboschi usò tutta la prudenza e politicha abbenchè gli toccassero ancora a lui per isbaglio e fortunamente leggiere, gridando sul istante però il popolo: perdono, bravo generale, non vogliamo i papalini.

La sera un affollamento di persone andettero al quartiere per disarmarli, furono tirati dei colpi di fucile dai detti papalini, vi furono dei feriti fra quali anche una donna; un prete vi morì! e un ragazzo di dieci anni morì sul istante da una palla colpito sulla boccha.

Quest'oggi dovrebbe giungere della cavalleria pontificia da Ferrara di circa 100 uomini, se ciò fosse si dubita nuovi sconcerti, si dice che il general Cra-

boschi siasi protestato di non mettere a repentaglio la sua truppa, e che i gendarmi anderanno ad incontrarli per essergli di scorta.

Domani si aspetta seimila tedeschi, questi di Bologna di tremila circa partono per le Romagne e via d'Ancona, e si dice la guerra dichiarata, si dice che l'Inghilterra e la Francia abbiano conclusa un'alleanza *indissolubile* e *necessaria*; per lettere venute e rapporti del conduttore della diligenza si dice che mercoledí sbarcassero per cinque ore continue dei Francesi in Ancona, una forte burrascha nei giorni avanti non gli permise entrare nel porto, anzi dovettero allontanarsi assai, il giorno avanti però entrarono due Chabarre con sei pezzi di cannoni da campagna e due obizi.

Passiamo a delle celie. Il primo di quaresima il predicatore annunciò per seconda sua fadiga predicare le quattro novissime: morte, giudizio, inferno e paradiso. La mattina furono attaccati delli inviti per detta predica come anche in chiesa dietro al pubblico, pregando il popoli di concorrere e sentire la morte dei tiranni, il giudizio dei sovrani, l' inferno dei cardinali, il paradiso dei liberali.

A Reggio di Modena annunciando le feste di ballo al cartellone in piazza al di sotto fu attaccato: quando i galli canteranno i reggiani balleranno, e per verità il teatro è rimasto deserto affatto; al campanile di una chiesa furono appese ai quattro angoli le bandiere tricolori appena saputo l'arrivo dei Francesi in Ancona; presentatosi due giovani dal parroco col far della notte con dirgli che erano andati due colombi in detto campanile, e per verità al loro ritorno mostrarono i colombi averli presi. Nulla si è scoperto, il parroco prudente disse non conoscerli fuori che forse vedendoli.

Parte la posta mi riserbo ad altro momento di tantissime altre cose. Lo preghiamo dei nostri saluti e rispetti a sua consorte, un bacio per noi a Giugno e Vittorina; mille saluti ancora a tutti i suoi parenti. Milioni di ringraziamenti gli protestamo in ogni rapporto; la figlia scriverà in quest'altro ordinario. Altro per ora non mi resta che salutarlo e protestargli la mia servitú nel mentre che mi dico

suo affmo servo ed amico
MARIANO DE PAOLIS.

II.

Amico Carissimo

Roma, 19 luglio 1847.

Sabato a giorno, e sulla notte di Domenica qui sono avvenute nuove cose e di sommo interesse, quali purtroppo ci dovrebbero portare ben presto allo scoprimento di una terribile machina infernale, di cui però, grazie alla Providenza, non è piú temibile e possibile l'esplosione.

Prima di tutto ebbe luogo un indirizzo dell'Arma Carabiniera al popolo Romano, che mentre *in genere* addimostra l'ottimo spirito di essa, *in specie*

ammette purtroppo il complotto a cui avrebbero appartenuto individui ed ufficiali del suo Corpo. Fu accompagnato da un ordine del giorno del capitan Cavanna. Dell'uno e dell'altro Vi rimetto copia.

Questi atti pare che facessero nascere l'idea felicissima, che tutte le diverse Armi mandassero degli Ufficiali e Comuni nei quattordici quartieri della Guardia Civica, per darsi l'amplesso di pace e di fratellanza. Nei Quartieri dei Rioni di *Campo Marzo* al palazzo Borghese, *Colonna* al palazzo Piombino, e *Trevi* al palazzo del Principe della Pace a S. Marcello si fece vedere anche il tenente colonnello Bini, di cui si era nel principio della settimana ingiustamente dubitato. Fu ricevuto per tutto con grandi applausi, ai quali rispose ringraziando ed assicurando che fu e sarà sempre un soldato d'onore; ma l'ottimo veterano dell'impero era estremamente agitato e commosso.

Sembra poi che in seguito di nuove perquisizioni ed arresti la Superiorità credesse necessario di rinforzare i posti della Guardia civica; ma la notte passò tranquillissima. Fu anzi segnalata da un desiderato avvenimento. Poiché verso le 10 pomerid. ricevé Mons. Morandi Fiscale Generale la nomina di Pro-Governatore di Roma, e Mons. Grassellini partì alla volta di Napoli, ma si vuole che siasi per qualche giorno fermato in Genzano. Il dispaccio di segreteria di Stato firmato dall'Eccmo Ferretti e trasmesso a Mons. Morandi verso le 12 pomeridiane si vuole in questi termini concepito: *Avendo Mons. Grassellini Governatore di Roma richiesto ed ottenuto un permesso di assenza, S. S. si è degnata ordinare che Mons. Morandi Fiscale Generale assuma fino a nuove disposizione le attribuzioni di Governatore di Roma e di Direttore Generale di Polizia col titolo di Pro-Governatore.* Vi è però chi pretende che essendosi Mons. Grassellini ostinato a non dare la rinuncia, sia stato formalmente destituito, e che il passaporto gli sia stato rilasciato come Abbate Grassellini. Ma verificandosi anche nella minima parte ciò che si dice a suo carico, la clemenza di Pio IX anche a di lui riguardo sarebbe giunta al suo apice. È cosa troppo dolorosa ritenere implicato in trame così orrende chi era in dovere di sventarle.

Aggiungerò solo che dal nuovo Segretario di Stato prudentemente non gli venne permesso di andare a baciare il piede a S. S., cosa che voleva fare a tutti conti, dicendogli che gli avesse risparmiato nuovi dispiaceri. Aggiungerò ancora che l'avvocato Benvenuti Assessore del Governo è stato anch'esso ringraziato, ma non se ne conosce con certezza ancora il successore, benché alcuni lo designino nella persona del Sig.r Dandini. Il tenente de' Carabinieri Sangiorgi si dice dimesso con altri bassi Officiali della stessa Arma.

Nella notte ebbero luogo nuovi arresti e perquisizioni operate dai Carabinieri ed in parte dalla Guardia Civica diretta dalla Polizia Popolare. I risultati delle *seconde* non si conoscono ancora appieno, ma si vuole che si diano altri indizi della esistenza della trama infernale: i primi sarebbe (*sic*) caduti anche sopra vari Faentini del Borgo noti qui sotto il nome di « Camicioloni ». A questi sarebbero state trovate lettere di raccomandazione del loro famoso Parroco dirette al del pari famoso Minardi, armi e denari in Ungheri di oro!!!

Il Papa jeri alle ore 8 antemeridiane si portò alla Casa delle Missioni in

Monte Citorio, a fare non so quale consagrazione di altare; nel venire e molto più nel tornare al Quirinale immensi furono gli applausi, e tanto al Palazzo Piombino, quanto alla Piazza di S. Marcello dalla Guardia civica gli vennero con molta previsione ed entusiasmo presentate le armi, e l'ottimo Sovrano e l'affollata moltitudine ne dimostrarono apertamente la loro rispettiva pienissima soddisfazione.

Verso mezzogiorno però seguirono scene dispiacenti. Osarono presentarsi al Corso il maresciallo Fioravanti detto Patacca, e il tenente Muzzarelli. La popolazione se ne dimostrò indignatissima, ed il tenente colonnello del Rione Trevi D. Carlo Torlonia dovette eseguirne l'arresto a condizione (quale gli venne accordata come richiesta in nome di Pio IX) che cessassero gli urli e i clamori.

Mons. Corboli Bussi si era portato con il Vescovo di Urbino dall'Ecc.mo Fieschi, che abita al Corso verso le Convertite e che questa mattina è dovuto partire per Pesaro, nel momento di risalire in carrozza fu anch'esso salutato e complimentato da numerosi e clamorosi urli.

Nelle ore pomeridiane fuvvi un solenne pranzo al Circolo Romano, in cui intervennero vari Principi e vi fu invitato anche il Brunetti ossia Ciceruacchio, a cui fu fatta trovare nel suo posto una superba tabacchiera di oro, presente fattogli dal detto Circolo Romano in attestato di gratitudine per la parte attivissima e con tanto favorevole risultato presa a conservare la tranquillità della Capitale nei decorsi giorni.

Nelle prime ore della sera vi furono cantati i soliti inni guerrieri, che terminarono con grandi applausi e feste al Palazzo del Governo, in onore del nuovo Pro-Governatore.

Furono accompagnati da grandissimo movimento di Popolo, ma non si è sentito che vi siano nati inconvenienti.

Si pretende che in questa notte l'Arma politica dei Carabinieri abbia eseguito nuovi importanti arresti. Si è saputo che il Nardoni reduce da Napoli siasi riunito al Colonnello Freddi, e che sabato a notte siano stati a Marino. Vi è chi dice che a quest'ora avranno raggiunto in Genzano il loro superiore Grassellini. Altri però credono che trovisi celato in Roma.

Sebbene l'Emo Ferretti prendesse possesso fino dalle 10 antemeridiane di sabato non ha ancora pubblicato alcuna notificazione. Soltanto jeri a mattina avrebbe fatto conoscere bruscamente a tutti gli impiegati di segreteria di Stato di avere ricevuto su loro pessime informazioni, e che l'ora della tolleranza era passata anche per essi.

Si desidera generalmente di poter giungere a conoscere in tutta la sua estensione la verità e si spera che i nuovi Ministri presto lo faranno, aggiungendo la severa punizione dei malvagi che ora con l'aiuto sincero e leale dei Carabinieri si dovrebbero presto tutti conoscere.

Si attende in giornata Mons. Morichini da Monaco, quale sembra designato a Tesoriere generale della R. C. A.

Se vi saranno notificazioni ed editti ne avrete copia. Intanto però vivete tranquillo che la pubblica pace non sarà minimamente turbata ed i tentativi

degli Oscurantisti, che avevano fatti per riuscire nei loro infami progetti, anderanno tutti a totale loro danno, ed in luogo d'impedire affretteranno le tanto necessarie e desiderate Riforme.

Credetemi vostro

affmo: P. DECURTI.

D. S. Piú tardi è stato ristampato l'indirizzo da uno stampatore speculatore e però ve ne rimetto copia; non cosi però dell'Ordine del giorno, e dalla Tipografia dei Carabinieri non ho potuto averlo e però ve lo rimetto manoscritto. Si conosce costí l'orazione funebre fatta dal padre Ventura a Daniele O' Connel? Nel caso negativo, e che la desideriate, ve la rimetterò.

Cinque lettere inedite di Bernardino Rota.

Queste cinque lettere, del noto letterato napoletano, si conservano nello Archivio Municipale di Napoli, sezione antica, *volume primo:* Lettere originali di varii alla Città, *volumi sedici, che vanno dal 1537 al 1778. Quale sia stata la missione affidata al Rota, non appare chiaro, dalle lettere, da lui indirizzate agli Eletti di Napoli, ma suppongo, che sia stata simile a quella affidata al celebre cardinal Seripando, che, in qualità di Ambasciatore della città di Napoli, ottenne, a Bruxelles, dall' imperatore, il privilegio di non procedersi a pene criminali, contro i rei, col solo processo informativo.*

Sono un piccolo contributo alla biografia del Rota, e sono anche la sumbola, *che offro all' illustre autore degli studii storici di letteratura napoletana* (1).

LUIGI CORRERA.

I.

Molt. Ecc.ti sig.ri oss.mi

Se rispondessi giusta la (la carta è tarlata e non vi si legge) del esser mio che infatti è nullo a quella della mia viva affettione et sincerissima fede in ver questa nobilissima Città, io direi che nelle s. v. Ecc.ti hà molto piú prevaluto il giudicio che l'amore; ma perché conosco che la gentilissima et cor-

(1) CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli* (1307-1806), Napoli, Giannini, 1899, pag. 246. La numerazione progressiva è segnata, a piè di ciascuna pagina, a sinistra di chi legge. Le lettere del Rota sono fol. 44, 45, 52, 55, 59. Nella pandetta alfabetica, che precede ciascun volume, e che è di epoca posteriore, è scritto: corrispondenza relativa alla Inquisizione. Gli storici del Santo Officio a Napoli, neppure l'Amabile, non hanno conosciuto queste lettere.

tese natura loro ha voluto far à forza miracoli in me et quasi da lontano specchiandosi nell'animo mio promettersi di lui quel che certo come di puro et amorevole si può promettere, mi restaranno due cose a farsi, l'una sarà il render gratie infinite ala gentilezza et humanità delle s. v. della confidenza mostrano haver nel mio officio, laltra l'impegnarle tutta quella diligenza tutta et quella fede che in questa opera si può usare et mostrare maggiore nel nosto poi, intorno l'elettione incolparanno loro stessi.

Hoggi il giorno di pasqua al tardi hò ricevuto la lettera al sig.r Don Giovanni, non si è potuto né si dovea far altro, di man si aviarà la pratica vivamente. Ho voluto solo ragguagliarle del ricevimento del dispaccio et cosi basciandole reverentemente la mano, le pòrgo ogni felicità.

Di Roma XXV di marzo del 54.

Della s. v. molto Ecc.ti

Servitore
BER.NO ROTA.

II.

Molto Ecc.ti sig.ri oss.mi

Basciai La mano a nome della s. v. Ecc.ti al s.r D. Giovanni del amorevole et diligato officio fatto con la Sta Sua gli dissi largamente l'importanza et pericolo del negotio et in oltre il desiderio della città che le persone le quali hanno errato siano puniti servati gli ordini, ampliando la mia credenza per quelli termini che mi parvero convenienti l'accoglienze furo cortesissime, hebbe molto grate le gratie chio gli resi, et si proferse con prontissimo animo in tutto l'occorenza per la bisogna et mi certificò chio dicessi a le s. v. Ecc.ti che se per il passato da se stesso si era adoprato in questa negotiatione, come cosa che vi correva l'interesse del servizio di Sua Sa.ta et del benefitio di quel Regno del quale per molte cagioni si dovea far conto, da qui innanti vi si adoprarebbe molto piú, et che sel Papa l'osservassi il mezzo di quel che già lhauta promesso che ragionevolmente insieme con lui noi non potrebbemo rimanere contentissimi: in somma dopo molti discorsi intorno al caso nostro, mi disse che hora chel Papa si stava al meglio che batterebbe la risolutione la quale io procurerò con quella calda et viva diligenza ala quale mi conosco obligato et rari son quelli giorni chio non sia con sus.ria

Alla instanza chio feci intorno agli ordini che s'intendeva che havesse Mons.r Vicario non anco pubblicati dalla biestema gioco mangiar di carne et osservanza delle feste, come cosi incorporate nella via della inquisizione, mi rispose nel principio, non bene capendola che i delinquenti in questi cotali cose eran ben che fussero castigati, aprendogli io la verità e dirgli che questo anco desiderava la Città, come sempre ha desiato, ma non per questa strada la quale era Nova sospetta ed atta, a perturbar gli animi infine appresa da me la cosa, mi disse io vorrei che essendo cosi questi Sri se ne aggravassero col Car.le et che sus.ria R.ma mano ne scrivessi, perché à me non par bene trattar questo adesso, havendo da risolvere et ultimare il negozio della condannatione delli beni e come molto importante et molto novo ne per molto chio ribattessi i colpi no potei mai cavar altro che tanto di che

se questo sospetto viene in vero, le s. v. Ecc.ti potrano riuscendole a servitio, tener questo camino non tacerò però chio per quanto odo in corte da parte buona et legitima che questo è falso et che l'ordine non passa Roma et non vi sinclude altro che la biestemma è il gioco come precedenti altri. Questo è corso fin qui, io già scrissi per l'altro il ricevimento del dispaccio. Questa che le S. V. Ecc.ti fermamente si persuadino che no in fede ne in amore ne in diligenza si mancarà dal mio canto cosi in questo, come in ogni altro che mi comandarranno per farmi favore et basciandole reverentemente la mano la pregarò ogni felicità: Di Roma il primo giorno d'Aprile del 54.

Della S. V. molto Ecc.ti

Servidore
BER.NO ROTA.

III.

Molto Ecc.ti sig.ri ass.mi

Il Sig.r Ambasciadore si como sono tre giorni già scrissi havere expedito il breve et a quest'hora inviato à Mons.r R.mo et Ill.mo tanto favorevole et largo quanto piú il desiderio nostro lhavrebbe potuto capire ha parso à su S.ria passarlo a Monsr R.mo per man sua, si perche il breve e scritto al sudetto S.re, si anco per avervi egli interposto le parti sue et per farlo uscir di mano del ministro di su S.ta per dargli maggior autorità et piú celere exsecution, siano pur certi le S.e V. Ecc.ti che questo cavaliero ha trattato il negotio con tanta diligenza con tanta amorevolezza et tanto anco riputazione et dignità con S.ta Sua che piú non si potrebbe imaginare et sia anco oltre di ciò certissime che ha gia è importantissime et di molto conto et con serietà di quel Regno, onde parendo però ale S. V. Ecc.ti, sarei d'opinione che si mandasse qua un cavaliero qualificato et onorato à ringraziare con molto efficacia il S.r Ambasciadore, et in oltre con lettera a su S.ta rendendolo infinite g.ze della benignità mostrata a quel Regno il qual cavaliero fosse però drizzato absolutamente al S.r Ambasciadore dal cui consiglio et parere non havesse a partirsi dico intorno a questo particolare del papa, et tutto ciò perché il detto S.r nò pensassi che la città no volesse fraudarlo della debita gratitudine, mostrando riceverla gia come da se stessa solamente ottenuta. Il cavaliere si governarà col registro del detto S.r cosí v.s Ecc.ti mi perdonarono nò passo tanto innanzi confidentemente perché so quel che dico et mi trovo sul fatto, a me e parso che si expedisca nova persona si per mostrare piú caldezza et maggiore riconoscimento, come anche perché io sono per expedirme di Roma subito non restarò di dire che non obstante la molta necessità di quella città che sarebbe necessario et honorato complimento visitar il sudetto S.r Ambasciadori con qualche dono come a dire dun par di cavalli ò duno almenrro et Ecceleti o dun paro di muli da carronaggio ò pur di due some ò duna almeno di cose di zucchero di frutti et profumi, perché cosa preziosa nò la riceverebbe, ho detto questo particolare per consenso et pareri di molti sig.ri nostri et cava-

lieri napolitani che sono qui, non ho voluto tacer quel che sento et aprir l'animo mio liberamente le S. V. Ecc.ti sono giudicioso et grati, basti sin qui.

Resta a pregarlo mi comandin sempre per farmi favore, poiché devon conoscer la prontezza del animo mio et che in quanto intorno a questo negozio è occorso non potro esser arguito ne di negligenza ne di poco amor a le S. V. Ecc.ti bascio reverentemente la mano et prego ogni soddisfatione et felicità.

Di Roma XI di Aprile del '54

scrivo al S.r Alfonso Rota mio fratello piú diffusamente, quello potran intorno a molti particolari sopra ciò dargli fede, che tal è il vero

Delle sig.ie v. molto Ecc.ti

servidor vero
BER.NO ROTA.

IV.

Ecc.ti Sig.ri

Hoggi Giovedí hò ricevuta La una delle s. v. Ecc.ti a la quale, ritrovandomi haver già scritto hieri diffusamente nò risponderò in altro se non che inteso ha già del breve ho fatto caldamente l'officio col S.r Ambasciadore, con rendergli molte gre dell'opera fatta et nò essendo stato altrimenti di bisogno il mezzo et autorità di Mons.r Nro R.mo et Ill.mo di Napoli, ritrovandosi il negotio già in porto nò mi è parso usar La lettera in mia credenza. La copia del breve mi persuade che Le S. V. per una posta di iersera drizzata à Mons.r R.mo dal S.r Ambasciadore, l'habbiano à quest'hora ricevuta per mano del S.r Alfonso mio fratello al qual scrissi che la donasse subito à nome mio. co' tutto ciò per maggior mia sodisfattione, rimando quest'altra. et fo a le S. V. Ecc.ti bascio reverentemente la mano. Di Roma XII d'Aprile del 54.

Delle S. V. molto Ecc.ti

Servidore
BER.NO ROTA.

V.

Molto Ecc.ti sig.ri oss.mi

Non tanto mi sono rallegrato con l'intender l'allegrezza publica presa dal breve impetrato, quanto mi sono fra me stesso doluto et attristrato leggendo la necessità et povertà di questa città, la quale è stata cagione di farla perdere una cosí bella et honorata occasione, la quale nel vero in ogni tempo, et in ogni loco che questo sig.re si fusse ritrovato havrebbe potuto far frutto ma poiché cosí è parso bene alle S.rie V. Ecc.ti ò per dir meglio la mala disposition dei tempi cosí permette, approbarò quanto mi vien fatto da loro il quale non potrà se non saper esser ottimo.

Ricevuta la lettera fui subito dal Sr Ambasciadore et gli la diedi con un gran giro di parole amorevoli et cortesissime et di ringraziameti i quali certo mi

usciro dal core benche non senti un poco di rossore secreto però nel'animo affermando che di questa gra si terrebbe perpetua memoria di stretta et caldissima obligatione et che incontrandosi l'occasione se ne farebbe dalla Città, honorato testimonio appò sua M.tà Ces.a mi rispose humanissimamente, e che non bisognavano tante grazie per cosí poca cosa, et che la Città sempre il trovarebbe paratissimo, infine dopo molte belle parole, rimase tutto di questa Città.

Resta hora, che lo gre che le S. V. rendono a me, la riserbino per altri, poiche a me altro nò può venir cosa che più grata sia del servirli et ubbedirlo sempre perché questo è il mio debito et il merito loro, et pregandoli ogni felicità le bascio reverentemente la mano. Di Roma XVIII di Maggio del LIIII.

Delle S. V. molto Ecc.ti

Vero servidore
BER.NO ROTA.

Sur une pièce de Rambaut de Vaqueiras

(*No m'agrada iverns ní pascors*).

Cette pièce célèbre, moitié chanson d'amour, moitié sirventés, est, littérairement, une des plus belles de la littérature provençale, historiquement, une des plus intéressantes, mais aussi une de celles dont le sens et la portée sont le plus énigmatiques (1). Il ne faut donc pas s'étonner si M. Crescini a déploré qui l'on n'en ait pas encore d'édition critique (2), si M. Zingarelli s'est ingénié à rétablir, malheureusement à l'aide de matériaux insuffisants, l'ordre dans lequel les couplets doivent légitimement se succéder (3). Je voudrais, non pas donner ici cette édition critique, mais en rassembler les éléments et en faciliter l'exécution, persuadé que cette tâche ne saurait être en de meilleures mains qu'en celles de mon savant collègue de Padoue; ce travail m'amènera à examiner et, je l'espère, à confirmer la séduisante hypothèse de M. Zingarelli.

La pièce *No m'agrada* commence par une élégie et se termine par un chant de victoire et la promesse de nouveaux exploits : énergique et fier coup de clairon succédant à un mélodieux soupir de

---

(1) Dès 1819 Rochegude (*Parnasse occitanien*, p. 81) en a donné un texte composite (fondé sur les mss. BCIMR), qui a été reproduit par Mahn (*Werke*, I 377).

(2) *Ancora della lettera di Raimbaut de Vaqueiras al marchese Bonifacio I di Monferrato*, Padova, 1899 (dans les *Atti e memorie dell'Accad. di Padova*, XV, p. 80-103).

(3) *Engles nelle rime di Rambaldo di Vaqueiras*, Cividale del Friuli, 1910, dans *Miscellanea in onore di V. Crescini*, p. 113 ss., et *Bel Cavalier e Beatrice di Monferrato* dans *Studj... dedicati a P. Rajna*, 1911, p. 573.

flûte. Rarement, même dans la littérature provençale, si riche en contrastes, des accents plus mâles se sont associés à une mélancolie aussi pénétrante.

Cette association est rendue plus singulière encore par les circonstances qui entourèrent la composition de la pièce (1). La situation des Croisés était alors des plus critiques : Baudouin de Flandres, après de faciles et fabuleuses conquêtes, avait vu tout à coup la fortune lui tourner le dos : il venait d'être vaincu et fait prisonnier (14 avril 1205) par des bandes à demi barbares de Valaques et de Bulgares, qui menaçaient Salonique et Constantinople même : Boniface de Montferrat, le meilleur de ses lieutenants, — le protecteur attitré du poète — avait eu grand' peine à leur tenir tête et failli être enveloppé dans le désastre; Henri, son frère, réfugié dans la capitale, en était réduit à adresser à la chrétienté de pressants appels, d'autant plus justifiés qu'une partie de ses soldats, blâmant l'orientation profane donnée à la Croisade, venaient de regagner leurs foyers. Et c'est le moment que choisit notre poète, ce rude soldat de fortune, cet aventureux « conquistador », pour s'abandonner à cette molle rêverie, puis pour se vanter de conquêtes à demi perdues, prédire des triomphes de moins en moins probables...

Ces bizarreries s'expliqueront, je pense, si l'on admet, comme l'a déjà fait, au reste, M. Zingarelli (2), que le motif de la nostalgie amoureuse n'est ici qu'un sacrifice fait à une convention poétique, et que c'est uniquement dans les deux derniers couplets qu'il faut chercher la pensée profonde du poète. Ces deux couplets eux-mêmes sont moins peut être, en dépit des apparences, un chant de triomphe qu'une affirmation hautaine de persévérance dans une entreprise ardue, qui ne peut être menée à bonne fin que grâce à des collaborations nouvelles, et un appel déguisé à ces collaborations. Le poète avoue que les Croisés ont couru de grands périls, dont Dieu seul a pu les sauver (V, 12) (3) et qu'ils espèrent de lui un secours dont ils ont grand besoin (VI, 11-12). Mais quelles chances aurait-il de susciter de nouvelles recrues, de vaincre des hésitations bien

---

(1) J'admets la date (été 1205) proposée par M. M. Crescini (*loc. cit.*, p. 102) et Schultz-Gora (*Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras*, Firenze, 1898; voyez notamment p. 116). La plupart des allusions historiques ayant été élucidées par ces deux savants, je n'y reviendrai pas.

(2) *Loc. cit.*, p. 16.

(3) Cf. V, 1, où il se félicite que le marquis ait « échappé » au péril avec honneur.

naturelles, s'il peignait la situation sous son véritable jour ? Son intérêt est au contraire d'énumérer les bénéfices réalisés, d'en escompter de nouveaux, de faire briller aux yeux l'attrait de la gloire ou l'appât des richesses; et c'est aussi d'affirmer que nul de ceux qui sont restés n'a renoncé au grand dessein jadis formé de délivrer la Terre-Sainte. Il y a dans ces deux strophes une affectation d'optimisme beaucoup plus sensible que dans les « lettres » au marquis Boniface, écrites pourtant dans des circonstances beaucoup moins tragiques; mais cet optimisme s'explique par les besoins d'une cause gravement compromise. Et si tout cela vient se greffer sur une élégie, c'est peut-être encore un moyen d'en imposer : le poète indique clairement par là que la situation, quelque grave qu'elle soit, lui laisse pourtant assez de présence d'esprit pour rêver à ses amours passées (1).

Mais ce qui importe, quelle que soit la valeur de cette explication, c'est de rendre à la pièce, au moins approximativement, la forme sous laquelle elle est sortie de la plume de son auteur.

Les manuscrits sont au nombre de onze (2). Trois ont été publiés : A (*Studj di fil. rom.*, III, 508, n. 470); B (Mahn. *Ged.*, n. 1415); U (*Archiv.*, XXXV, 416). Je communique le texte complet ou les variantes utiles des huit autres (3) :

Voici d'abord dans quel ordre les strophes, en nombre très divers, se présentent dans les manuscrits :

---

(1) Cette contamination était au reste dans les habitudes poétiques de l'époque : les exemples en sont nombreux chez Bertran de Born et Peire Vidal. Elle a l'intérêt de montrer de quel prestige jouissait alors la chanson et la difficulté qu'a eu le sirventés à se dégager de celle-ci.

(2) La pièce n'est pas dans P, en dépit de l'indication contraire de Bartsch. M. P. Rajna a eu l'extrême obligeance de faire pour moi cette vérification. Dc (*Annales du Midi*, XIII, 377) ne contient que les quatre premiers vers de la strophe V (de I).

(3) Je n'ai eu que tardivement communication du texte de S. Sur ce ms. voy. la note additionnelle, p. 482.

M[1]	U[2]	C	R	ABDIK[3]
I - No m'agrada	Non m'agrada	No m'agrada	No m'agrad'	No m'agrada
II - Pos d'amor	Pois d'amor	Pus d'amor	Car(-pus) d'amor	Pois d'amor
III - Pero nom	Bels armaz	Pero nom	Pero nom	Bels armatz
IV - Bels armatz	Pero nom	Belhas armas	Bels armatz	Doncs quem val
V - [Doncx] quem val	Lo marqes	Lo marques	Anc Aleysandres	Pero nom
VI - Lo marques	Anc Alixandres	Anc Alexandres	Doncx que nos val	
VII - Anc Alexandres	E qem val	[D] quem val	»	Anc Alissandres
[Tornades]				
VIII - Per nos er	Bels dous	Belhs dous	Per nos er	»
IX - Bels dous	»	Per vos er	»	»
X - Los pellegris	»	»	»	»

1. - Dans T même ordre que dans M, mais les strophes VI, VII et les tornades manquent.
2. - Dans S même ordre que dans U, mais VII manque.
3. - Je reproduis la graphie de K.

Ce tableau fournit une première indication sur la classification des mss.: ABDIK présentent le même nombre de strophes et dans le même ordre. Il serait aisé de constater qu'ils remontent, à travers un très petit nombre d'intermédiaires, à un original commun, qu'ils ont très fidèlement reproduit. Les fautes communes sont rares, suffisantes pourtant pour démontrer leur parenté. Leur texte est en général fort bon : la comparaison avec les autres mss. ne permet de l'améliorer que très faiblement; mais malheureusement il y a lieu de recourir à ceux-ci pour le compléter.

C'est une première faute commune en effet que l'omission d'une strophe, nécessaire au sens, et de toutes les tornades. — Il y en a une autre qui me paraît assurée : *en sabia* (II, 5) moins expressif que le *en fazia* des autres mss. : c'est à son amour et au talent qu'il lui inspirait que le poète devait d'être accueilli par les plus grands (1).

Comme d'habitude A et B, I et K sont presque identiques, D a un peu plus de leçons particulières; mais ces manuscrits sont si peu divergents qu'il n'y a pas grande utilité à les classer entre eux : ils représentent bien une tradition unique.

A cette famille (α) s'oppose très nettement une famille β, constituée par les cinq autres manuscrits. Ceux-ci sont, disons le tout de suite, infiniment moins bons; il n'en est aucun qui ne soit déparé par des fautes graves, allant de la simple incorrection grammaticale au non-sens absolu : il sera donc impossible de prendre l'un ou l'autre d'entre eux comme base d'un texte critique, ce qui est regrettable, cette famille seule nous donnant le texte complet.

Voici d'abord quelques fautes, communes à tous, qui attestent sûrement cette parenté :

III, 5: *vezer* pour *aver:* l'idée de possession est nécessaire ;

IV, 11 : leçon presque identique, ne différant que par l'ordre des mots : *don nom venra jamais* CMT ; *don jamais nom venra* RU ;

V, 9 : *blancs* pour *blacx.*

V, 6: *jausenz* CMRT, pour *joios*, qui s'oppose mieux à *irat; entre las gens* U, est certainement une altération de la même leçon.

Cet accord sur quatre points apparaîtra comme très significatif si l'on songe à la très grande indépendance dont ces mss. font preuve l'un vis à vis de l'autre, et au très grand nombre de leçons particulières à chacun.

---

(1) *Garnitz* (VI, 9) paraît moins énergique que *bastitz* (CMRU ; T manque) ; mais *bastitz* se trouve déjà V, 10. C'est donc la seconde famille qui a commis la faute.

Voici d'autres fautes, de gravité inégale, communes à quatre d'entre eux :

I, 9: *amdos* MRTU pour *amor;*

II, 4 : *valors* CMRT pour *onors;*

III, 12 : *conortz* CMTU pour *confortz; conortz* est déjà IV, 11 et *desconortz,* I, 12; II, 11;

IV, 8 : *nai* (*nais* T) CMTU;

En outre CMRT sont réunis par un ordre des strophes I-IV que je considère comme fautif; U est au reste d'accord avec eux, sauf que les strophes III-IV y sont transposées.

Voici d'autres fautes enfin, communes à trois :

IV, 4 : *tan que noblit* CMT;

V, 11 : *no fes* (*fei* U) *nula gent* CTU;

VII, 10 : *pres* CRU, pour *prop.*

Mais s'il est certain que ces cinq mss. remontent à un original commun, déjà fautif en bien des points, il est impossible de déterminer par quels intermédiaires ils s'y rattachent et comment ils se classent entre eux : les deux derniers tableaux que je viens de dresser en sont déjà une preuve.

On serait tenté, après un examen superficiel, de mettre à part C et de grouper ensemble MT d'une part et RU de l'autre :

MT présentent le même ordre de strophes (mais il n'y en a que cinq et pas d' envois dans T) et quelques fautes caractéristiques :

II, 8 : *tan* pour *plus;* IV, 1 : *conquerre* M, *cencera* T pour *conquist;* IV, 6: *ni* pour *e;* V, 1 : *amors* pour *valors.*

RU ont en commun les fautes suivantes :

I, 7 : *caysim* R, *quaisim* U; II, 3: *jauzens* (pour *plazens);* III, 7: *queren* pour *cercan.*

Mais de nombreuses fautes établissent entre ces deux groupes des rapports de toutes sortes :

MR: V, 4: *tan que noblit pretz ni valors;*

MU: IV, 5: *que* (*e* U) *mais namava;*

TR: II, 12: *sesfortz;*

TU: II, 6: *ara ma fait;* III, 3: *trencar* (*trincar* U). C, isolé le plus souvent, va tantôt avec MT, tantôt avec RU; on le voit enfin relier les deux groupes en s'associant avec MR et TU, comme on l'a constaté plus haut.

De ces enchevêtrements inextricables il n'y a qu'une explication possible: c'est que ces cinq représentants d'une même type se sont contaminés l'un l'autre par des emprunts de manuscrit à manuscrit ou des infiltrations provenant de traditions orales : ce sont au reste deux indices, également probants, du succès de la pièce:

si l'appel du poète n'a pas été entendu, ce n'est pas faute d'avoir été répété.

En résumé, les mss. du groupe α sont fort bons et, conséquemment, presque identiques; ceux du groupe β très médiocres et très divergents (les deux moins mauvais sont encore TU); de plus, aucun groupement partiel dans le sein de cette famille ne suffit à authentiquer une leçon. Ce résultat, quoique médiocre, permet néanmoins de constituer un texte acceptable et de résoudre à peu près sûrement la question de l'ordre des strophes, à laquelle j'arrive.

L'ordre des deux premières est assuré pas l'accord de tous les manuscrits.

La succession II-III est rendue probable pas l'accord de α avec U: III ne fait au reste que développer logiquement la pensée contenue dans II.

La succession III-IV l'est par l'accord de α avec M; elle aussi est logique : le poète oppose dans IV les deux genres de vie qu'il a décrits successivement dans II et III.

La succession IV-V n'est appuyée, il est vrai, que sur le témoignage de la famille α; mais on remarquera sur ce point le désaccord absolu des mss. β; deux seulement (MT) nous présentent ces deux strophes dans le même ordre. L'erreur capitale de la famille a consisté à placer V trop tôt, avant III (le seul ms. U renverse cet ordre): cette erreur a suffi à troubler l'économie de toute la pièce. Mais l'ordre de α me paraît assuré par une raison littéraire qui a son poids : dans toutes les pièces de ce genre (et elles sont nombreuses) les deux motifs se succèdent et ne s'entrecroisent pas: quand celui de la chanson a fait place à celui du sirventés, il ne reparaît plus.

Pour la succession V-VI, le témoignage de α nous manque, VI y faisant défaut; il est remplacé par celui de U, insuffisant, je le reconnais, quoique ce ms. soit un des meilleurs de la famille; mais ici encore les arguments d'ordre logique et littéraire me paraissent probants.

La succession VI-VII, en revanche, est appuyée par l'accord, très remarquable, des trois seuls membres de β qui contiennent cette strophe (CMU).

Les tornades ont été, comme d'habitude, négligées par la plupart des copistes. La tradition manuscrite ne permet pas de fixer leur ordre respectif (deux voix contre deux). Celui que je propose me paraît logique : VIII développe et confirme l'affirmation contenue dans la dernière strophe; IX est un anathème destiné à flétrir les lâches qui ont refusé de s'associer à la gloire et aux périls de leurs

frères (1). Le salut au destinataire me paraît former la conclusion naturelle de toute la pièce.

Cette recherche — trop longue — aboutit en somme à la confirmation de l'hypothèse de M. Zingarelli. L'ordre qu'il propose est, dit-il, « autorisé par les manuscrits ». Il ne se rencontre, il est vrai, dans aucun d'eux; mais il résulte, ce me semble, de leur étude comparative.

Voici maintenant le texte de deux des meilleurs manuscrits (2), que je ponctue, pour le rendre plus lisible. Je proposerai en note, d'après les autres, quelques corrections qui me paraissent sûres.

Note sur la version du ms. d'Oxford (S).

Je dois à l'obligeance de M. H. Œlsner une copie très soignée du texte d'Oxford, qui sera publiée plus loin. Ce ms. se rattache très évidemment à la famille β : il a, en commun avec toute cette famille, la faute *vezer* pour *aver* (III, 5); en commun avec MRTU (I, 9) *amdos* pour *amor,* avec CMTU *conortz* pour *confortz.* Dans cette famille, c'est de U qu'il se rapproche le plus: il présente exactement le même ordre de strophes, sauf que la dernière (*Lo marques*) lui manque: comme lui il n'a qu'un envoi (*Bels dous Engles*) sous une forme à peu près identique; il a en commun avec lui les fautes suivantes : *desesperar* I, 5 (je compte les strophes d'après U); *entre las gens parer* IV, 6; *ora de sors* V, 1; *nostra corz* V, 12. Mais il lui est sensiblement supérieur et évite un certain nombre de lacunes ou de non-sens qui déparent cette mauvaise copie d'un original assez correct: c'est ce dont on se rendra aisément compte si l'on veut bien comparer dans les deux mss. les v. II, 3-6; III, 2; IV, 12; V, 3; VI, 11.

ALFRED JEANROY.

---

(1) Quoique ces vers ne soient conservés que dans un ms., je les crois authentiques : ces sentiments étaient, on le sait, très répandus dans l'armée des Croisés (voy. CRESCINI, *loc. cit.*, p. 102, n. 2).

(2) Le texte de A et B étant publié intégralement, je ne donne en note que les variantes de D non purement graphiques, d'après une excellente copie qu'a bien voulu me fournir M. G. Bertoni. La strophe VI et les tornades sont données d'après M.

Texte de K, 61 r. — Rubrique: Raembautz de uaqueras *(Les variantes de I, 77 r. sont entre parenthèses; quelques-unes, purement, graphiques, ont été négligées).*

I. No m'agrada ivers ni pascors
Ni clars temps ni fueills de garrics,
Car mos enanz mi par destrics
E totz mos magers gauz dolors, 4
E son maltrag tuit miei leser
E desesperat miei esper;
E si 'm sol amors e domneis
Tener gai plus que l'aigua 'l peis, 8
E pueis d'amor me soi partits
Con hom isslatz (islatz) o faiditz,
Tot autram vidam sembla mortz
E totz autres jois desconortz. 12

II. Pois d'amor m'es faillida flors
El duz fruz el grans e l'espics,
Don jauzi 'ab plasens prezics
E pretz m'en sobrav'ez (sobravetz) onors 4
En sabi 'entre 'ls pros caber,
Ara 'm fai d'aut en bas cazer
. . . . . (1)
Anc (an) flama plus tost non s'esteis 8
Qu'ieu for' estens e relinquitz
E perdutz en faitz et en ditz
Lo jorn qe 'm venc lo desconortz
Que non merma, com que refortz. 12

III. Bels armatz e bons feridors,
Setges e calabres e pics
E traucar murs nous et antics
E venser bataillas e tors 4
Vei et aug, e non puosc aver
Ren qe 'm puosc'atz amor valer,
E vauc sercan ab rics arneis
Guerras e coitas e torneis, 8

(1) Le vers manque dans les deux mss.

Don soi conqueren enrequitz;
E puois jois d'amor m'es faillitz,
Tot lo monz nom pari 'uns ortz (un sort)
12 Ni mos chanz no m'es mais confortz.

IV. Doncs que 'm (quen) val conquist ni ricors?
Qu' ieu ja 'm tenia per plus rics
Quant er'amatz e fis amics,
4 E 'm passi 'ab n' Engles amors,
N'amava mai un sol plazer
Que sai gran terr'e gran aver,
C'ades on plus mos poders creis,
8 Ai major ir'ab mi mezeis,
Puois mos Bels Cavailhers grazitz
E jois m'es loingnatz e fogitz,
Don mais nom naissera conortz,
12 Per qu'es magers l'ir'e plus fortz.

V. Pero no 'm comanda valors,
Si (sim) be'm soy iraz ni enics,
Qu'ieu don gaug a mos enemics
4 Tan q'en perda pretz ni lauzors,
Q'ancar puosc dan e pro tener
E sai d'irat joios parer
Sai entre 'ls Latins el (*sic*) Grezeis,
8 E 'l marques que l'espaza 'm seis
Guerreja Blacs e Drogoïz
Et an (*sic*) puois lo monz fon bastitz
Nuilla gens non fes tan d'esfortz
12 Co nos cui Dieus a gent estortz.

VI. [Lo marques es honratz e sors
E 'l Campanes e 'l coms n'Enrics,
Per qey met en Salanics
4 E Costantinople socors,
Qar gen saben camp retener
E podem be proar en ver
. . . . . .
8 . . . . . .
Qu 'ab bells armatz valentz arditz
Es nostr'emperis conqeritz,
E Dieus trameta nos esfors
12 Coissi 's trag'a cap nostra sors].

VII. Anc Alissandres non fes cors
Ni Charles ni 'l reis Lozoïcs
Tan honrat, ni 'l pros n'Aimerics
Ni Rollans ab sos poingnedors 4
Non saupon tan gen conquerrer (querer)
Tan ric emperi per poder
Con nos, don puoja nostra leis,
Qu' enperadors e ducs e reis 8
Avem faigs e castels garnitz
Props (*sic*) dels Turcz e dels Arabitz
Et ubertz los caminz els portz
De Branditz tro als brans (*sic*) san Jortz. 12

VIII. [Per nos er Domas envazitz
E Gerusalem establitz,
E 'l reinhes de Suri estors
Qe 'l Truc o troban en lurs sors]. 4

IX. [Los pellegris perjurs, faiditz,
Qi nos an sai en camps geqitz
Qi los manten e cortz es tors,
Que chascuns val mens vius qe mortz]. 4

X. [Bels dous Engles, valentz, arditz,
Avinens comtes (*sic*) e fornitz (*sic*),
Vos es de gaug totz mos conors
E qar ieu chan, fatz i esfors]. 4

Variantes de D, 181 r. — I, 10 issilatz. — II, 2 grans] gauz; 4 sobrauenz; 7 e si nom sembles fols esfreys (*comme dans* A B); 11 uent; 12 quem. — III, 6 puesca zamor; 7 sercar. — IV, 9 *avant* grazitz, aima *a été exponctué*. — V, 2 ben; 6 dira; 9 drogoisz; 10 anc. — VII, 1 alixandres; 5 sauprom; 10 prop; 12 als] al.

Remarques critiques. — I. 5 A B *au lieu de* maltrag *lisent* maltraire *et omettent* tuit; *mais ce mot est nécessaire pour compléter le parallélisme entre* 4 *et* 5 : *la leçon est du reste appuyée par l'accord de* D I K avec β. — 9 damdos (M R T U) *est une correction naturelle, mais sans valeur* (C damor). — 10 *lire avec* A B D issilatz.

II, 4 onor *est assuré par* α + U; valors *est exigé par le sens* V, 1. — 12 qem refortz (A B D) *est satisfaisant*.

III, 1 *La leçon* belas armas *rejoint* C *à* T; C *a supprimé* e *pour ne pas fausser la mesure*. — 6 puoscatz *est une mauvaise leçon pour* puosc'az (puescaz A B D).

IV, 11 *La forme rare* naissera *a été écartée à tort par toute la famille* β.

V, 9 D *a* blancs *comme* β ; *mais la faute était toute naturelle.*

VI (*dans* C M U), 3 *Sur ces deux noms géographiques altérés dans* M, *voy. Schultz-Gora, loc. cit.*, p. 17 *et Crescini*, p. 101. — 8 apareys *est embarrassant, de même que la construction de toute la phrase.* — 12 *lire, avec* M, coissis tr.

VII (*ne manque que dans* T). — 5 *lire* saubron, *comme l'exigent le sens et l'accord de* A B D *et* C R (saupron), U (sabron) (*le vers manque* M). — 12 *bonne leçon:* al bratz.

VIII (*dans* C M R). *Il n'est nullement indifférent de lire* nos (*la bonne leçon selon moi*) *ou* vos (*voy. Crescini, p.* 101 *et Zingarelli p.* 18); *la lecture est douteuse dans* C, *mais* M R *ont nettement* nos.

IX (*dans* M *seul*). *Corr.* fraiditz (1), *en* (*ou* el) camp (2).

X (*dans* C M U). *Lire*: 2, *avec* C M : cortes, essenhatz; *avec M*, essernitz ; 3 *avec* C M : de totz mos g. ; 4 *avec* C M : e quar viu ses vos.

C. 124 r. Raymbaut de Vaqueyras (Les passages remplacés par des points manquent par suite de l'ablation d'une vignette).

I. No m'agrad iverns ni pascors
Ni clar temps ni fuelh de guarricx,
Quar mos enans me par destricx
4 E totz mos magers gaugz dolors
E son moltrag tug mei lezer
E dezesperat mey esper;
E sim sol amors e dompneys
8 Tener guay plus que l'aigual peys,
E pus d'amor me sui partitz
Cum hom eyssellatz e faiditz,
Tot autra vidam sembla mortz
12 E tot autre joy desconortz.

II. Pus d'amor m'es falhidal flors
El dous frug el gras e l'espicx,
Don jauzi 'a plazens predicx
4 E pretz m'en sobrav'e valors
Em fazia entrels pros caber,
Eram fai d'aut en bas chazer;
E si nom sembles fols esfreys,
8 Anc flama ta fort non esteys
Qu'eu for'esteyns e relenquitz
E perdutz en fagz et en digz

Lo jorn quem venc lo desconortz
Que no merma, cum que s'estortz. 12

III. Pero nom comanda valors,
Si bem suy iratz et enicx,
Qu'ieu don gaug a mos enemicx
Tan qu'en oblit pretz ni lauzors, 4
Qu'enquar puesc dan e pro tener
E sai iratz jauzens parer
Sai entrels Latis els Grezeis
El marques que l'espazam seis 8
Guerrey' ab Lancs e Droguïtz
E anc pus lo mons fo bastitz
No fes nulha gens tan d'esfortz
Cum nos, cui Dieus na gent estortz. 12

IV. Belhas armas, bos feridors,
Setges e calabres e picx
E traucar murs nous et anticx
E venser batalhas e tortz 4
Vey et aug, e no puesc vezer
Ren quem puesc'ad amor valer,
E vauc sercan ab rics arneys
Guerras e coytas e torneys, 8
Don sui conqueren enrequitz;
E pus jois d'amor m'es falhitz,
Totz lo mons me par sol uns ortz
E mos chans no m'es mais conortz. 12

V. Lo marques vey honrat e sors
E Capanes el coms Enricx
Sicar Montos e Salanicx
E Costantinople socors, 4
Quar gent sabon camp retener,
E pot hom ben proar en ver
Qu'anc mays nulha gent non asseys
Aitan gran honor apareys, 8
Per bos vassals valens arditz
E nostr'emperi conqueritz
E Dieus trameta nos esfortz
Qu'elh se tray'a cap nostra sortz. 12

VI. Anc Alexandres no fetz cors
Ni Karles nil reys Lodoicx
Tant honrat, nil coms n'Aimericx
4 Ni Rotlan ab sos ponhedors
No saubron tan gen con...
. . . . . peri per poder
. . . . . nostra leys,
8 . . . . . ducx e reys
. . . . . bastitz
Pros . . . . . rabitz
Et ubertz . . . . . portz
12 De Bran. . . . . .

VII. . . . . quem val. . . . . ni ricors?
Qu'ieu . . . . . ricx
Quant. . . . . .
4 Em payssia ab erguelhs amors,
Qu'ieu non ay mas un sol plazer
Que ai gran terr'e gran aver,
Qu'ades on plus mos poders creys,
8 N'ay mayer hir'ab me mezeis,
Pus mon Belh Cavalier grazitz
E joys mes lunhatz e faiditz,
Don nom venra jamais conortz
12 Per qu'es mager l'ira e plus fortz,

VIII. Belhs dous Engles, francx et arditz
Cortes, essenhatz e noiritz,
Vos etz de totz mos gaugz conortz,
4 E quar viu ses vos fatz esfortz.

IX. Per vos er Domas envasitz
E Jerusalem conqueritz
El regnes de Suria estortz,
4 Quels Turcx o trobon en lur sortz.

R, 61 v. — Raymbaut de Vaquieiras.

I. No m'agrad'iverns ni pascors
Ni clar temps ni fuelh de guarricx
Car mos enans mi par destricx
4 E tug miey majer gaug dolors

E son maltrag tug miey lezer
E dezesp*er*at miey esper
C'aysim sol amors e domneys
Tener gay co fai l'aigal peys 8
E pus d'amduy mi soi partitz
Com homs issilhatz e marritz
Tot'autra vidam sembla mortz
E tot autre joy desconortz. 12

II. Car d'amor m'es falhitz la flors
Els dos gras el frug els espicx
Do*n* jauzi' ab jauzens prezicx
E trobava pretz e valors 4
Em fazi' entrels ricx cab*er*,
Ar m'a tornat d'aut bas chazer
E si no*m* sembles fols efreys
Anc pus la flama no*n* esteys 8
Q*u*'en for'estens e rele*n*quitz
E p*er*dutz e*n* fatz et e*n* ditz
Lo jor*n* q*uem* ve*n*c lo desconortz
E nos merma co*m* q*ue* s'esfortz. 12

III. Pero no*m* comanda honors
Q*u*'ieu sia iratz ni enicx
Ta*n* quen oblit pretz ni valors (1)
Ni don gaug a mos enemicx 4
Tan quen oblit pretz ni valors
Q*u*'enq*ue*r puesc dan e pro*n* tener
E far dir als jauze*n*s parer
Say e*n*trels Latis els Grezecx 8
El marq*ue*s q*ue* l'espazam seys
Guerreye lay Blancs e Drogitz
Et anc pus lo mo*n* fon bastitz
Nulha gen no*n* fetz ta*n* d'esfors 12
Com nos cuy Dieu a gent estortz.

IV. Bels armatz e bos feridors
Setis e calabres e picx
E traucar murs nous et anticx 4
E vezer batalhas e tors

(1) Ce vers répété plus bas, est souligné.

Veg et aug e no*n* puesc vezer
Res q*uem* puesca amors valer
8 Ans vau q*ueren* ab ricx arneys
Guerras e cochas e torneys
Don soi co*nque*rens e requitz
Pus jois d'amors m'es falhit
12 Totz le mu*n*s no*m* parri'us ortz
Ni mas chansos no*m* son mas desconortz.

V. Anc Aleysandres no fes tors
Carles nil bo*n* rey Lodoycx
4 Tant o*n*rat, nil pr*os* n'Aym*er*icx
Ni Rotlan ab sos ponhedors
No saupro*n* tan jen conq*uerer*
Tan ric e*mper*i p*er* ten*er*
8 Com nos pujam las nostras leys
Q*u'e*np*er*adors e ducx e reys
N'avem faytz e castels bastitz
Pres dels Turcx e dels Arabitz
12 Et ub*er*tz los camis els portz
De Brandis troscas al bras sant Jors.

VI. Doncx que nos val co*nq*u*i*tz ricors
Q*u'* ieu jam tenia p*er* pus ricx
4 Cant er'amatz ni fis amicx
Em paissia n'E*n*gles amors
N'amava mais un sol plazer
Q*ue* sai gran terr'e gran av*er*
8 C'ades o*n* pus mos poders creys
Ay mayor ir'ab me meteys
Pus mos bels cavayer grazitz
S'es de mi lunhatz e partitz
12 Do*n* jamai nom venra conortz
P*er* q*u'e*s majors l'ir'e pus fortz.

VII. Per nos er Domas esvazitz
Jh*er*u*s*al*e*m e co*nque*ritz
4 El regne de Suria estortz
Q*ue*ls Turcx o troba*n* e*n* lor sortz.

T, 188 r. — Rambaut de Vaceras (J'ai noté les passages de lecture douteuse).

I. No m'agrada ivern ni pascor
Nil clar temps nil fuogll de garics
Car mos enas me par destrics
E tut mos maiors gauc dolors 4
E son maltrac tut miei leser,
En desiri (?)ers e desespers
E sim sol amors e domneis
Tener gais e plus san ce laiga el peis, 8
E pos dandos me sui partitç
Com om ces airatç e faditç
Tut ma vidam sebla morç
E tut autre goi desconort. 12

II. Pos d'amors m'es faglida la flors
El dus fruc el gran e l'aspics
Don giausia plasen presicx
E pres me sobrava e valors 4
Em fasia entrel pros caber
Ara m'a fait d'aut e bas caser
E gies nom sebles fols esfreis
Anc flama tan tuost non est(?)eis 8
Qu'ieu fora estentç e relancitç,
E perperdutç en faitç e en ditç
Lo giorn cem venc lo desconort
E no merma co qe s'esfortç. 12

III. Pero nom comanda amors
Si ben suy iratz e enicx
Qu'ieu don (?) gauc a mos enemics
Tant qen noblit pretç ni lausor 4
C'ancar puosc dan e pro tenir
E saia (?) d'iraç e giausentç parer
E sai entrels Latins e Greisescs
El marces ce lespasant (*sic*) seis 8
Gerei'an Blancs e Dorgouitç
Can pois lo mon fo bastitç
No fes uila (*sic*) gent tant d'esfortç
Com nos can Dieus nos n'ac estortç. 12

IV. Bellas armas e bons feridors
Sergient e cavals e picx
E trencar murs nou (*sic*) e anticx
4 E veer bataglias e toris
E venc e aug e no puosc veser
Ren cem puosca d'amor valer
Anc rics arneis
8 Geras e cocias e torneis
Don soi dom qi fen enacist
E puois gious d'amor m'es falglitç
Tut lo mon non parrai un cors
12 E mos cantçç non es mas conortç.

V. Cem val cencera e (?) ricors
Ce giam tegnia per plus ricx
Cant era amatç e fis amics
4 Em paisia cortes amors
Qeieu non ai ma sol plaser
Ce sai grans teras ni aver
C'ades on plus mos poder creis
8 Nais (*sic*) mas gera an mj meçeis
Pos mon cavalier garnitç
E gioi m'a lugnatç e fugitç
Do nom vera giamais conortç
12 Per ce maior l'ira e plus fortç.

S, 133 v. — Rambaut de vaqera.

I. No m'agrad' inver ni pascors
Ni clar te*m*ps ni foill de jaris
Qar mos enanz mi par destrics
E toz mon major gauz dolors
E son mal traiz tuit mei leser
E desesperar mei esper
E sim sol amor *e* (1) doneis
Tenir gai plus qe l'aigal peis
Et (*sic*) pois d'andos me soi partiz

(1) La conjonction *et* est ordinairement rendue par une abréviation, que je résous en italiques.

Com hom esilaz *e* scariz
Tot altra vidam sembla morz
Et tot altre joi desconorz.

II. Pois d'amor m'es faillida flors
El dolz fruit el gran nes li spics
Don jauzi ab plaizen pretics
Et prez m'en sobrava *et* honors
Em fazia entrels pros caber
Er m'a faiz d'alt en bais gader
Et sil nom senbles fols efreis
Anc flama plus leu (1) no*n* s'esteis
Qeu for'esteins *e* relenqiz
Et perduz en faiz *et* en diz
Lo jorn qem ven lo desconorz
Qi nos merma com qe m'esforz.

III. Bel armaz *e* bos feridors
Seges *e* calabres *e* pics
Et trocar murs nous *et* antics
Et vincer bataille *et* estors
Veic *et* aug *e* non posc vezer
Ren qem posca d'amor valer
Et vau cerchan ab ric arneis
Qeras *e* cuizas *e* torneis
Don soi *con*qerenz enriqiz
Et pois jois d'amor me failliz
Tot lo monz non pari'uns orz
Ni mos canz no m'es mais conorz.

IV. Pero nom comanda valors
Si ben soi iraz *et* inics
Qeu don gauz a mos enemics
Tant qe perda prez ni valors
Qar ben pois dan *e* pro tener
Et sai entre la gen parer
Et sai entrels latins grezeis
El marqes qi la spadam ceis
Et iudei *e* brac *e* druguizi

(1) Au dessus de *leu*, *tost*.

Et anc pois lo mond fu basti
No fei nulla gent tal esforz
Cum vos cui deus n'a gencstorz.

V. Lo marqes neiora desors
Lo campanes el coms el rics
Sicars montons *e* salanics
E costantinople secors
Qar gen sabon cha*m*p retener
Et podom ben proar en ver
Qan mais nulla gen non ateis
Aitan gran honor apareis
Per bon vassal valenz ardiz
Et nostr'empeire *con*qezitz
Et deus trameta nos esforz
Qel se trai a cap nostra cors.

VI. Anc alixandres non fei cors
Ni carles nil res lodoics
Tant honraz nil pros naimeric
Ni roland a son pugnadors
Non saubren tan gen *con*qerer
Tan ric emperi per poder
Cum nos don poia nostra leis
Q'emperadors *e* duc *e* reis
Auon fatz *e* castel bastiz
Pres dels turcs e dels arabiz
E uberz (1) los chamins el pors
De brandiz tro al braz san iors.

VII. Bel dolz engles francs *et* ardiz
Corteis enseignaz esserniz
Vos es de tot mei gauz conorz
Et car viu ses vos faz esforz.

1 Le *z* est peu distinct : il semble forme incomplètement.

L'allegoría del Roman de la Rose

I.

Sostenne il Langlois che le due parti ond'è costituito il *Roman de la Rose*, la piú antica scritta da Guillaume di Lorris, e la piú recente da Jean Clopinel de Meun (1), si devono considerare come due poemi distinti in uno stesso quadro, due *branches* piuttosto che due parti, e, quel che è piú, compiute in sé, anziché l'una interrotta e l'altra sopravvenuta a continuare e compiere la prima (2). Jean d Meun volendo che il suo poema si presentasse come una continuazion anziché un sèguito, tolse dall'opera dell'altro autore la parte con c essa si conchiudeva, e che era ben piccola, e attaccò il suo principi senza che apparisse tuttavia un principio. Sono insomma due cor ma vengono ad apparire uno solo, perché al primo furono tolte gambe, e l'altro è fatto senza testa. Ma nessuno, che io mi sap ha mostrato buon'accoglienza a un tal letterario mostro, non giudic do probabile che alla grande impalcatura posta da Guillaume de L mancasse il suo fastigio, e si finisse insomma cosí alla lesta, s

(1) L'edizione di FRANCISQUE MICHEL, Paris, Didot, 1864, voll. 2, fa la parte di Guillaume de Lorris al v. 4670, ma per un errore, già rilevato, merazione, sono veramente 4070. Altre inesattezze di numerazione seg LANGLOIS, *Le Roman de la Rose* in PETIT DE JULLEVILLE, *Histoire de la et de la littérature française*, II (1896) 105. Io nelle citazioni dei versi n conto degli errori, per non obbligare i lettori a continui calcoli; né d di altra edizione.

(2) Questa opinione egli ha espresso la prima volta, se non erro art.; una tendenza se ne può già vedere nel libro *Origines et sources l. R.*, Paris, Thorin, 1891, dove insegna e raccoglie molte belle cose, cupandosi di spiegare tutto il *Roman* con le sue fonti.

coglier la rosa; e piú ancora perché quando la donna, dopo la prima concessione del bacio, è strappata all'amante e chiusa in una torre, l'azione, tutt'altro che finita, entra proprio allora nella sua fase grandiosa e interessante. E se per arrivare al bacio son bisognati piú di 4000 versi, non meno forse, con quel passo, ne occorrevano per raggiungere l'intimità (1). Ma non c'è affatto bisogno di supporre quella finzione di Jean Clopinel nel modo di presentare l'opera propria, per confermare che in realtà lo spirito da cui è animata sia tanto diverso da farne un'altra opera. Lasciamo per ora i limiti e gl'intenti pratici del poema di Guillaume: quello che apparisce a luce meridiana è la diversità delle due parti (2). Né si tratta soltanto di differenza di grado, come vuole il dr. Luigi Foscolo Benedetto (3), il quale insiste a voler rilevare che in fondo nel disegno di Guillaume c'è la sensualità come nello svolgimento di Jean; ché in quanto a questo io non porrei neanche differenza di grado, considerando la maggior facilità con cui fu ottenuto il bacio nella prima parte, e le fiere opposizioni di *Honte* e *Paor* nella seconda. Ma è tale e tanta diversità nell'ispirazione, nel concetto, nei mezzi, nell'anima, in tutto, da giustificare persino chi ha parlato di parodia, e di simiglianti contrapposizioni intenzionali. Jean de Meun in quanto ha conservato il macchinario allegorico di Guillaume de Lorris, lo ha appunto falsato e sciupato: e i suoi propositi e i suoi concetti appariscono nelle nuove figure, diciamo cosí, allegoriche da lui aggiunte, le quali sono le vere attrici del nuovo dramma, a scapito delle altre che diventano o comparse o maschere o caricature. Si dica pure che son due poemi; ma il racconto del primo continuato nell'altro, i luoghi, i personaggi, l'affinità materiale, tutto questo li unisce per sempre insieme; onde è avvenuto e avviene e forse avverrà ancora, che come essi sono cosí contaminati, anche nella mente dei lettori l'una parte getterà

---

(1) G. PARIS, *La littérature française au Moyen Age*[3], Paris, 1905, § 112: «Le roman devait sans doute dans la pensée de l'auteur durer encore assez longtemps». Cfr. anche *Romania* XXV (1896) 605 sg. Va rammentato che Guillaume annunzia quello che sarebbe avvenuto del castello, quando a v. 4144 dice di esso *Qu' Amors prist puis par ses esfors:* non potevano finire cosi speditamente!

(2) Una brillante esposizione delle due parti, specialmente della prima, col rilievo della grande diversità, in una conferenza di F. NOVATI, *Il Codice dell'amor profano*, in *Freschi e Minii*, Milano, 1908.

(3) *Il «Roman de la Rose» e la letteratura italiana*, Halle a. S. 1910 (*Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie*, v. G. GROEBER, 21 heft), p. 10; ma cfr. anche la recensione di M. CASELLA in *Bollett. d. Società dantesca*, N. S. v. XVIII (1911) p. 107 sgg.

la sua propria luce sull'altra e la falserà, poco o molto, e il *Roman de la Rose* sarà sempre *le roman* e non mai *les romans*. Importa dunque di badare a quella prima parte senza preoccuparsi della seconda, affinché considerata per sé stessa venga come a isolarsi e a prendere la sua luce propria. L'opera di Jean de Meun si eleva come una grande montagna a fianco di una dolce collina quattro o cinque volte piú piccola, l'avvolge con la sua ombra, e la raffredda coi soffi gelati delle sue vette. Per altro, se indubbiamente Jean ha voluto ritenere l'invenzione del suo predecessore (come risulta tanto dai fatti quanto dalle sue stesse dichiarazioni), sarà pur sempre utile, nelle questioni relative a quella, cercare nell'opera sua una riprova, perché certo egli era al caso d'intenderne meglio i particolari.

È ben noto che subito al principio del suo romanzo Guillaume dice esservi racchiusa tutta l'arte di amore: dovrebbe dunque trattare direttamente e unicamente dell'amore, esclusa ogni altra relazione dell'umano vivere come estranea al soggetto. E cosí è infatti, ed egli si prefisse, possiamo dire con linguaggio retorico, unità d'azione, rappresentandone continuamente una di cui è non lo spettatore e lo scriba, ma l'attore principale: l'arte di amore sta in azione per lui e con lui. Finge un sogno: ma si crede che narrasse sostanzialmente avvenimenti personali, perché dichiara che il suo sogno adombra il vero e che scrive per dar diletto ad una sua dama. Paulin Paris osservava: « Il s'est apparemment laissé inspirer par le souvenir de la passion qu'il avait pour une dame dont les conditions de fortune, d'éducation et de sentiments répondaient a ce qu'il a representé » (1). Meno risoluto il Langlois, ammette che il poeta da un fatto probabilmente accadutogli fu indotto a profittarne per iscrivere un'arte di amore: la donna cui egli si rivolge due volte nel corso del poema sarebbe forse colei che entrò in quell'intrigo (2). Ma l'uno e l'altro non tralasciano di osservare che manca ogni determinazione di luogo, e che siamo anzi, quanto a ciò, nel regno della pura fantasia; e G. Paris soggiungeva che pochissime allusioni si trovano a ricordi reali. Pertanto nessuno è riuscito a cogliere neppur una di queste pochissime; compreso il F. Benedetto che con diligenza e impegno ha studiato questa materia, eppur crede che piacque al poeta vivere nei ricordi

(1) *Le R. d. l. Rose*, in *Hist. littér. de la France*, XXIII (1856) 9.

(2) Art. cit., p. 109. Cosí il NOVATI, art. cit., dopo aver detto a p. 262 che Guillaume fu inspirato dall'amore non ricambiato « di una bella sdegnosa », soggiunge a p. 277 su questa avventura, « vera o immaginaria che fosse ».

e analizzare minutamente tutta la gioia goduta (1). Basterebbe pensare all'*Amorosa Visione* del Boccaccio, inspirata appunto da un fatto reale, e ricchissima perciò di allusioni alla realtà, per convincersi della impossibilità che un egual motivo esistesse per Guillaume. Cosí nessuna delle circostanze tra le quali procede il racconto del suo innamoramento è altro che generica, tale che non accidentale e contingente, ma necessaria e universale non apparisca. Tanto poco rispondono alla realtà effettiva e individuale le circostanze dell'amore nei poeti lirici antichi della Provenza e della Francia, quanto sono generali e teoriche quelle rappresentate da Guillaume de Lorris: il quale, insomma, non da un avvenimento mondano traeva diretta ispirazione e prendeva norma e guida, ma da studio e cultura letteraria (2). D'altra parte il poeta non dice proprio che la verità precedesse il suo sogno, ma attribuendo ai sogni virtú di presagire, egli ne arguisce invece una realtà posteriore:

> Car li plusor songent des nuiz
> maintes choses couvertement
> que l'on voit pois apertement.

Se egli preferisce di descrivere ciò che previde in sogno, anziché ciò che vide con gli occhi e sentí col cuore, vuol dire che la realtà non aveva valore per lui, ma solo la finzione e la composizione poetica, dalla quale deve esulare tutto ciò che è particolare e personale (anche questo, e forse questo soprattutto), come privo di valore letterario e di significato pel pubblico, per dar luogo a quello che appartiene e si riferisce a tutti. Dunque le avventure amorose di Guillaume non hanno che vederci: il fatto suo rimane estraneo e insignificante, e introvabile, e non va preso in considerazione. L'autore ha finto una visione di ciò che si verifica generalmente, in date condizioni, e le ha posto felicemente il colorito personale, come facevano i trovadori di *chansons*, perché solo cosí avrebbe ottenuti gli effetti che egli desiderava. Il diletto che vuol produrre nella sua adorata o ammirata ascoltatrice, egli in verità cerca di suscitarlo in tutti i lettori o ascoltatori, non altrimenti di quei poeti che pur si rivolgevano ad una dama nella tornada. Quanto a Jean de Meun, il motivo occasionale della sua continuazione è costituito appunto dal carattere dottrinale e impersonale dell'opera che egli trovò in-

(1) Ibid., 23 sg.

(2) Può utilmente consultarsi E. GORRA, pel suo studio sul *Fiore* inserito nel vol. III di G. MAZZATINTI, *I Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, 1888 (pubbl. dal Ministero di Pubblica Istruzione), p. 561 sgg.

compiuta innanzi a sé; perciò egli si propose di sostituire una dottrina sua a quella di Guillaume; e venne ad allargare straordinariamente le proporzioni e il giro del nucleo primitivo trasformando l'allegoria dell'amore cortese in un'allegoria dei rapporti naturali e sociali.

Il proposito e, diciamo anzi, la pretensione teorica (lasciamo stare se questa trionfi o no sulla sua ispirazione estetica), appare evidente là dove egli promette, una prima e una seconda volta, di spiegare la sua allegoria. Detto degli archi del dio d'Amore e delle frecce e dei loro nomi, soggiunge (v. 984 sgg):

Bien vous sera la verité
contée et la sénéfiance,
n'el metré mie en oubliance;
ains vous dirai que tout ce monte
ançois que je fine mon conte.

E sul punto di riferire gl'insegnamenti e i consigli del dio di Amore torna a prometterlo (2075 sgg.):

Car la fin du songe est bele
et la matire en est novele.
Qui du songe la fin orra,
ge vous di bien qu'il i porra
des jeus d'amors assés aprendre;
por quoi il voille tant atendre
que g'espongne et que g'enromance
du songe la sénéfiance.

Se il lettore aspetterà sino alla fine, imparerà molti dei giuochi, cioè dell'arte di amare, quando il poeta esporrà il significato del sogno. L'opera va dunque intesa in senso allegorico, e quel che il poeta finge avvenuto in persona propria egli spiegherà poi nel suo significato vero, che ha valore per tutti. Eppure il Langlois nega che sia detto questo, e nega che si parli di spiegazione allegorica, ma sostiene che con la fine del sogno si allude semplicemente a questa parte che ora comincia, nella quale il dio d'Amore dà precetti e consigli, assolvendosi in 700 versi il compito proposto dell'*art d'amours* (1). Le parole che precedono, egli dice, accennano con *dés or* e *or* insistentemente a cosa che vien subito ora, *li romans dés or amende;* e questo *amende* vuol dire appunto migliorare e avvantaggiare i lettori, con l'ammaestramento relativo ai *jeus d'amors*.

(1) Art. cit. p. 119.

Ma significato del sogno non può essere il sogno stesso, sino a che il dio d'Amore parli durante il sogno del poeta; d'altronde il F. Benedetto ha fatto notare che dal punto in cui il dio d'Amore esaurisce il suo insegnamento sino alla presunta fine (perché, come s'è detto, secondo il Langlois sarebbe tutto compiuto il poema di Guillaume, e mancherebbe poco piú dell'*explicit* tolto via dal Clopinel), vi sono ancora duemila versi d'azione vera (1). Per altro, qui non si può vedere il fantasticato sbigottimento dell'amante e del poeta innanzi alla impresa doppiamente ardua di amore e di poesia; né credere che la *fin bele*, la fine bella del sogno, si chiami tale per la dolcezza dei ricordi (2): qui c'è sicuramente lo studio di rilevare il pregio e l'interesse della parte che si sta iniziando, richiamando i lettori all'ammirazione. Tutti i poeti l'hanno fatto e lo faranno; e Guillaume, posto sulla via del lodar l'opera propria, accenna alla novità della materia (e voleva dire alla novità della sua invenzione), e con uno dei soliti attacchi generici, con un *car*, aggiunge, ripetendola, la promessa della spiegazione allegorica finale, dove sarà disvelata tutta la sua sottigliezza e ingegnosità. Dante lo fece spesse volte, da par suo. È nota d'altra parte l'esistenza di opere allegoriche medioevali provvedute della relativa spiegazione (3), e come abbia adempiuto il proposito del *Roman de la Rose* uno dei suoi imitatori, Nicola di Mergival nella *Panthère d'Amour*; e senza voler fare un lungo discorso su di questa abitudine dell'arte medioevale, non sarà inutile rammentare quel *Dit de la Rose*, ben noto al Langlois (4), dove si finisce appunto spiegandone la modesta allegoria:

Par la rose puet l'en entendre
la belle, qui assez plus tendre
est et fresche come rose en may;
et je sui cil qui esté ai
en si grand desir longuement
d'avoir s'amor entirement;
et par les espines poignanz
puet l'en entendre mesdisanz.

Quanto a Jean de Meun, dice il Langlois che non avendo data nessuna spiegazione del sogno, conferma la sua tesi, che spiegazione non dovesse essercene. Eppure Jean ripeté e confermò la promessa, negli stessi termini di Guillaume, tre volte, dicendo sem-

(1) Ibid., 4 sg.
(2) L. Foscolo Benedetto, *op. cit.*, 23 sg.
(3) Cfr. anche Gorra, cit., 558.
(4) *Origines et sources*, p. 43.

pre che darà la spiegazione alla fine del sogno, quando si sveglierà. La prima volta è proprio nel punto dove il dio d'Amore annunzia come Jean prosegua l'opera di Guillaume (v. 11364):

> Jusqu'à tant qu' il aura coillie
> sus la branche vert et foillie
> la tres bele Rose vermeille,
> et qu' il soit jor, et qu'il s'esveille.
> Pois vodra si la chose espondre
> que riens ne s' i porra repondre.

Colta la rosa, sarà fatto giorno, si sveglierà, e poi dichiarerà, esporrà (era il termine tecnico) il racconto, da non lasciare nessuna cosa ignorata. La seconda, parla egli stesso ai lettori sul punto di narrare l'assalto al castello di *Jalousie*, e di insegnare con esso l'arte di amore (v. 16081):

> Notés ce que ci vois disant,
> d'amors aurés art soffisant:
> et si vous i trovés riens troble,
> g'esclaircirai ce qui vous troble,
> quand le songe m'orrés espondre
> bien saurés lors d'amors respondre,
> si est qui en sache oposer
> quant le texte m'orrés gloser;

ecc. Se qualche cosa non riuscirà chiara, si troverà tutto esposto, glossato, alla fine del sogno. — Ancora piú avanti, proprio verso la fine, Jean vi ritorna, interrompendo un discorso dietro a cui si sviava dopo il racconto di Pigmalione (v. 22207):

> Mais c'est trop loing de ma matire:
> por ce est bien drois qu'arriers m'en tire;
> ben orrés que ce signifie
> ains que cel euvre soit finie.

E dopo aver tanto insistito, non sarebbe molto strano che egli tralasciasse questa spiegazione? Dice il F. Benedetto che mutò pensiero al termine del poema (1). Proprio sulla fine, dopo un mezzo migliaio di versi?! Tutti sanno come l'amante colga la rosa, e la sua trovata del pellegrino che accosta il bordone e la borsa alla santa reliquia. Jean non immagina di certo che i suoi lettori sieno tanto infantili da non comprendere una cosa talmente chiara. Ma nondimeno, finito il sogno, svegliatosi, egli non tralascia la glossa e la pone in un distico solo (22774):

(1) Ibid., p. 80.

Explicit li Rommans de la Rose
ou l'art d'amours est toute enclose:
Nature rit, si com moi semble,
quant *hic* et *hec* joignent ensemble.

Che cosa aveva altro da dire? Ridotta in frantumi, con ostentazione, tutta la macchina allegorica di Guillaume de Lorris, e posta in suo luogo una chiarissima rappresentazione di principi' e fatti e vicende, se c'è alcuno che di spiegazione abbia ancora bisogno, egli, che l'aveva promessa, giocondamente si sdebita in quel modo. Guillaume de Lorris avrebbe certo spiegato molto piú a lungo, e sottilmente e seriamente.

II.

Il nostro giovine ventenne fa in primavera un sogno, di levarsi una bella mattina, uscir di casa e vedere bei prati con belle piante fiorite e una fiumana d'acqua chiara, piú grande della Senna. Sogno e primavera sono due moduli poetici, due preludi' quasi necessari', l'uno della poesia allegorica, l'altro della poesia amorosa, i quali si trovano qui insieme in un poema che è insieme allegorico e amoroso. Sicché non è da consentire al Grœber (1) che nel sonno si accenni lo stato di inconsapevolezza, e ben lo trascura il F. Benedetto (2). Se pensiamo che Jean de Meun finge di continuare il sogno cominciato da Guillaume, e cosí si sveglia, patente è la dimostrazione del mero significato retorico. Quanto alla primavera, la prateria e la fiumana, il Grœber vi ha veduto lo stimolo di amore, il Marteau e il F. Benedetto qualche cosa come il mondo e la vita (3): inutile studio, a mio parere, di attribuire profonde intenzioni a una mossa frequentissima, col pericolo di trovare, come è avvenuto, relazioni di parentela con componimenti anteriori. Di stimolo di amore non vi è traccia, ma piuttosto di un senso di vigoria e di piacere, il quale è implicito e facile nei preludi' primaverili. Per contro, quando il giovine si lava e rinfresca all'acqua della fiumana, significherà un desiderio di godere e farsi bello (v. 116):

Moult m'abellissoit et séoit
a regarder le leu plaisant.
De l'iaue clere et reluisant
mon vis rafreschi et lavé.

Onde egli viene subito a trovarsi innanzi al giardino del piacere.

---

(1) GUSTAV GROEBER, *Franzæsische Litteratur* (in *Grundriss der romanischen Philologie*, II, 1), p. 736.
(2) Ibid., p. 81.
(3) Ibid., p. 6 sg.

Giardino del piacere, ossia di *Deduit*, è propriamente il vivere in sollazzi e divertimenti. E come le cattedrali sopportavano sulle cornici esterne dell'abside figure mostruose e spaventevoli, perché i fedeli, fuggendo dalla loro vista e dai loro funesti influssi, si ricoverassero entro la chiesa; così sui muri di quel giardino son dipinte brutte immagini di sentimenti e atti e condizioni contrarie a lieto e ben vivere: odio, malvagità, villania, cupidigia, spilorceria, invidia, tristizia, vecchiezza, bacchettoneria, povertà (*Haine, Felonnie, Vilonie, Conveitise, Avarice, Envie, Tristece, Viellece, Papelardie, Povreté*). Diremo col Grœber che il giovine è guidato al giardino perché libero di questi sentimenti (e tali non sono), come quelli che proibiscono la gioia della vita, o non piuttosto perché essendo in condizioni di spirito disposte al bene e alla gioia rifugga da quei mali e coltivi virtú e sentimenti e opere buone e gioconde? Stanno lí, le brutte figure fuori, il giardino di *Deduit* dentro. Questa contrapposizione è necessaria e originaria nel sistema di Guillaume, come in quello dei poeti lirici di corte, i trovadori, risolvendosi in una glorificazione dell'amore quale alieno da ogni bassezza e miseria materiale e morale: ma si sa bene che per Jean de Meun la cosa starà in tutt'altri termini. — Chi introduce il giovine nel giardino (che ha piccola e difesa l'entrata, perché ne è escluso il volgo degli uomini), è *Oiseuse*, l'ozio signorile, che dispone il giovine ai diletti di una società elegante e fina: non il giovine sempre in ozio, ma attualmente in ozio. È chiaro dunque, ed è stato ben riconosciuto, come si procede con queste personificazioni, anzi mitopea, che ricorda un po', nella speciale figura letteraria, la mitopea classica, costituita non di simboli ma di prosopopee: sentimenti, stati e operazioni diventano personaggi operanti per sé; e cosí la persona in cui agiscono non appare mai; e se c'è stata, c'è il pericolo di smarrirla in queste sue diversificazioni astratte. E questo non è un mero, vuoto, artificio retorico, ma fondato sul contenuto dottrinale e universale dell'invenzione, nella quale l'elemento personale, anzi, diciamo, la persona è un pretesto, non la realtà sostanziale.

Il giovine è sfaccendato e baldo, non ha pensieri, altro che pei sollazzi, ed ecco *Oiseuse*:

> Car a nule riens ge ne pens
> qu'à moi joer et solacier;

agiscono allora le qualità spirituali e le condizioni sociali piú favorevoli; letizia, bellezza, ricchezza, liberalità, franchezza, cortesia, giovinezza; ed ecco *Leesce, Biautés, Richece, Largece, Franchise, Courtoisie, Jonesce*, figurate come dame che intrecciano carole coi

loro donzelli innamorati, al suono di strumenti in quel giardino di delizie. Si dovrà credere col Grœber che esse sono l'invito a godere della vita, quando siamo invece già alla vita e al godimento? Rappresentano dunque attive condizioni del giovine protagonista medesimo e della società in cui egli vive. Quella stessa *Oiseuse*, la quale gli aveva aperto la porticina del giardino, è qui nella danza con le altre: e nell'ordine loro deve esserci stato, ma non si riesce a scoprire intanto, un criterio, perché ella viene a stare al penultimo posto; *Cortoisie*, che gli si era fatta innanzi per invitarlo ad attaccarsi alla danza, ora nella serie sta anche in giú, tra *Franchise* e *Oiseuse*. Quante volte nelle canzoni, e in tutte le altre forme ove si esprime l'ideale della perfezione morale cavalleresca, non abbiamo sentito magnificare tutte quelle condizioni come pregi e virtú? *Leesce* risponde al *jois* esultante in tante belle coble e designato spesso come la medesima cosa col bene; *Jonesce* è una virtú anch'essa, il *joven* provenzale del *joves* (quanto diversa cosa ella ritorna in Jean de Meun! cfr. v. 5154 sgg.). E non c'è nulla di fittizio, perché realmente tali elementi costituivano il bene e il pregio, tali erano le virtú nel mondo cortigiano feudale.

Ho lasciato in disparte un gran personaggio, dei primi, venendo terzo dopo *Deduit*, signore del luogo, e *Leesce*, ossia il *Dieus d'Amors*: ed esso piú che un sentimento è un abito dell'anima razionale, non già della sensitiva, una virtú che coesiste con le altre, e funzionerà con le altre, ma in prima linea, nella pratica amorosa. E quel dio d'Amore che altri poemetti ci presentano in funzione di signore e di giudice, e nella poesia francese appunto ha preso corpo, meglio che non nella provenzale dalla quale le pervenne. Chi muove dall'amore sensuale non può valutare il concetto che ormai se ne aveva; e neanche colui che muove dall'amore platonico. Siamo dinanzi al fatto intellettuale piú importante della civiltà di quei tempi; che nella Francia del nord è rappresentato da Chrétien de Troyes e dall'ignoto autore del *Lancelot*, a tacere del trattato di Andrea Cappellano. Tra quelle virtú e disposizioni o energie morali non doveva mancare la virtú che spesso le raccoglie e riassume tutte, le suscita, le mette in opera; e ciascuna vediamo infatti in quel giardino col suo donzello in amorosa compagnia, non potendo sussistere senza l'amore.

Finite le danze, se ne vanno le coppie ciascuna per suo conto accarezzandosi e baciandosi. Allora egli esclama: *Fox est qui n'a de tel envie* (v. 1304); e con questo desiderio va per il giardino, che si dispiega nella sua meravigliosa bellezza; intanto lo segue vigile, a poca distanza, il dio d'Amore. Alberi orientali carichi di frutta, alti,

con rami folti che difendono dal sole, erbe aromatiche che danno spezie toniche e dolci; animali gai, come cavriuoli, daini, scoiattoli, conigli; acque irrigatrici; erbetta tenera per adagiarvisi e godere, nidi e giacigli di coppie in amore, fiori dappertutto, di tutti i colori; e un concerto grandioso immenso di tutti gli uccelli... Ma sempre in questa ricca e ridente natura il fino e l'elegante, il rassettato e pettinato, non mai l'impetuoso, scomposto e selvaggio. La voluttà che penetra qui dappertutto, è corretta da finissimo aristocratico gusto: e di questa tempra è nel nostro poeta il sentimento amoroso, che ora è tutto desto (v. 1399):

Entor les ruissiaus et le rives
des fontaines cleres et vives
poignoit l'erbe freschete et drue;
ausinc i poist-l'en sa drue
couchier comme sor une coite,
car la terre estoit douce et moite...

E con questo egli si trova innanzi alla fontana di Narciso, nel punto piú bello del giardino. Come egli dichiara, è la medesima *fontaine d'amors* che trovava presso altri poeti: dovunque fosse una descrizione del giardino di Amore, c'era una fontana; e ciò che ivi non significava nulla, egli ha provveduto di un significato. Nel fondo della fontana vi è un cristallo, e chi vi guarda, vede cosa che irrimediabilmente lo muove ad amare (v. 1581):

Qui en tel mireor se mire
ne puet avoir garant de mire,
que tel chose à ses yex ne voie
qui d'amer l'a tost mis en voie.

Quel cristallo sarà il compiacimento che trasforma all'occhio l'oggetto veduto in desiderato: *Si est d'amer volonté pure*, dice egli (v. 1594); e, per la mossa di ogni discorso teorico sulla genesi dell'amore, ricordiamo *Purg.* XVIII 18:

L'animo, che è creato ad amor presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.

Narciso menato lí dalla maledizione di Eco, vide l'immagine sua, e per quella gli s'accese amore, e perí. Della fontana d'amore, pel cristallo del piacere, e del fonte ovidiano di Narciso, Guillaume ha fatto una cosa sola, a significare cosí la imprescindibile necessità di amare, come il castigo degli amanti crudeli. La crudeltà in amore dipende solo da autoammirazione, come in Narciso? Pensa il Grœber che questa fontana rappresenti il pregio della propria personalità,

contrario alla gioia della vita, quanto erano ad essa favorevoli le cose personificate nella brigata di *Deduit*: l'uomo orgoglioso del suo valore, insomma, ed egoista è escluso da quella, e può perire come Narciso. Ma il fatto che a Narciso fu assegnato dal destino il mirare sé stesso, e non le cose che si riflettevano nel fonte, non ha che fare con l'efficacia propria del cristallo: quello che risulta chiaro ed evidente, nel primo piano del quadro, per dir cosí, è che l'uomo nelle descritte disposizioni di animo e condizioni di vita, di necessità, a un certo punto, vuole amare. Il nostro giovine, poiché in quel cristallo si specchia tutto ciò che sta nel giardinò, ossia poiché gli si presenta tutto abbellito dal piacere e desiderio amoroso, vi vede un rosaio, e s'innamora delle rose.

E badiamo dunque: egli s'invaghisce di tutte le rose che vede, sicché dalla fontana corre subito dove ne è maggior quantità, *greignor masse*, spinto come da un furore, *rage*; e quando è vicino al rosaio, l'odore delle belle rose gli penetra sino al cuore (v. 1636):

> L'odour des roses savourées
> m'entra ens jusques ès corées.

Questa pluralità è importante, e significa che il giovine è ormai stimolato all'amore delle donne, a desiderarle: a lui piace la donna come donna. E però il racconto, come si diceva, ha carattere generale e teorico, e non autobiografico; e non farà meraviglia se anche altra volta le rose compariranno cosí in massa, ché quella che, si dirà di una, varrà come detto di tutte (1). Egli porrà l'animo in una sola, eletta: e cosí vediamo la genesi dell'innamoramento dalle mosse remote e casuali sino alla condizione di necessità ineluttabile, quando egli guardando tra le rose e fermandosi ai bottoni di rose, sceglie quello che gli pare il piú bello.

Allunga la mano per coglierlo; ma temendo di spine, ortiche, rovi, cardi che lo circondano, si ritrae: in questo momento il dio d'Amore che l'aveva sempre seguito, si fa dare dal valletto, *Dous Regart*, l'arco bello, e gli scaglia una dopo l'altra tutte le sue frecce. Guillaume, se non m'inganno, dice qui che il primo piegarsi dell'animo verso la donna è solamente sensuale; ma trattenuto dalle condizioni personali e sociali di essa e dalla sua indifferenza, invaso come da un timore, il suo sentimento istintivo non cede, sibbene si trasforma: dal desiderio sensuale sorge l'amore vero e proprio; ché se il desiderio fosse subito appagato, non sarebbe amore, ma

(1) Ingiusta è perciò l'accusa di oscurità data dal GROEBER all'allegoria di Guillaume, p. 737, e cfr. F. BENEDETTO, *op. cit.*, 81.

altra cosa. La difficoltà impone con la riverenza e la paura un misto di affetti tra i quali il senso si affina e si rafforza nei dolori. *Dous Regars* è il piacere che il giovine prova a guardare la donna desiderata; per questo suo guardare egli è conquistato e legato a lei (cfr. 2729 sgg.); e cosí dicevano alcuni che amore si appiatta negli occhi della donna e di lí lancia il suo dardo.

Occorre fermarci alquanto alle frecce del dio arciero. La prima volta che egli ci apparve nella danza, aveva accanto quel valletto che gli reggeva due archi, uno brutto e nodoso, l'altro liscio e ornato, ciascuno con cinque frecce: le plumbee dell'arco brutto sono di orgoglio, villania, vergogna, disperazione, ricredimento (*Orguex*, *Vilenie*, *Honte*, *Desesperance*, *Novel Penser*); le auree dell'arco bello son di bellezza, semplicità, franchezza, compagnia, sguardo amabile (*Biautés*, *Simplece*, *Franchise*, *Compaignie*, *Biau Semblant*). Ma quando il dio saetta l'amante (ormai si può cominciare a chiamarlo cosí), non cinque, sibbene sei frecce scaglia; e piú strano ancora è che dopo enumerate ad una ad una le sei frecce, descrivendone gli effetti, il poeta tira la somma, e ne conta cinque, *S'en i ot cinc bien enserrées*, entro il cuore, senza mai aver avvertito che alcuna riuscisse a strapparsene. Sebbene il Langlois esprimesse la speranza che la classificazione dei duecento manoscritti dovrà dimostrare in ciò la colpa di un qualche amanuense (1), il Grœber attribuí la contraddizione allo stesso autore, accusandolo, qui come altrove, di poco rigore nella sua costruzione allegorica. Sta il fatto che il rifacitore italiano, ser Durante del *Fiore*, nel primo sonetto (ché di qui appunto comincia l'azione da lui narrata), ha cinque frecce, ma vi conta *Cortesia* e sopprime *Franchise;* Paulin Paris nel testo da lui seguito ne trova pure cinque, ma con la soppressione di *Biau Semblant* (2); e a proposito del sacrifizio di quest'ultimo, anche ser Durante pone in suo luogo *Buona Speranza* (3). I copisti pare che si sieno sbizzariti dunque. Se le frecce lanciate dal dio d'Amore devono essere le stesse che quelle nominate la prima volta (sulle quali non esistono divergenze), è chiaro che la *Courtoisie* è di troppo; e nel fatto vi si tradisce un'interpolazione, la cui origine va spiegata con lo stesso Guillaume, che non solo parlando della freccia *Franchise* la prima volta la dice impennata di *Valor et Courtoisie*, ma chiama *Bel Acueil* (di cui sarà parola tra

(1) *Origines et sources*, p. 75 n.

(2) Art. cit., p. 5.

(3) *Il Fiore* par DURANTE: texte inédit par FERD. CASTETS, Montpellier-Paris, 1881, p. 121; lo segue nella questione dell'interpolazione E. GORRA, cit., p. 443 sgg.

poco) figlio di *Courtoisie*. E fa meraviglia come il Castets credesse invece alla genuinità del passo relativo alla *Courtoisie*, a danno della *Franchise*. Il manoscritto di Montpellier nel qual egli si fidava, perché sopprime la freccia di *Franchise*, ci porge invece l'indizio di un tentativo che faceva il copista per metter d'accordo il testo con la dichiarazione delle cinque frecce; perché dopo aver descritto gli effetti della freccia di *Courtoisie* soggiunge (secondo riferisce il Castets):

> En lor séant lores m'assis
> mont angoissos et mont pensis;
> mont me destraint iceste plaie;
> et me semonst que je me traie
> vers le bouton qui m'atalente,
> mes li archiers me respuante.
> Si m'en doi bien espuanter
> qu'eschaudei doit eve douter.

In origine c'era, come nell'edizione del Méon e di Francisque Michel, *Mes li archiers me represente Une autre floiche de grant guise; La quarte fu, s'ot nom Franchise, Ce me doit bien espoanter*, ecc. Lo amanuense volendo ristabilire il numero delle cinque frecce, e reputando che, per le stesse ragioni accolte dal Castets, *Courtoisie* non dovesse mancare, a quel punto lì dove l'arciere gettava la freccia di *Franchise*, ha sostituito *respuante* a *represente* ispirandosi allo *espoanter* successivo: « l'arciere mi rispaventa ». Ma non ha badato che questi spaventi il dio d'Amore non li fa mai, anzi colpisce senza dir nulla, senza minaccia, *il trait a moi, sans menacier*, v. 1749, improvvisamente: tale è il suo costume. La ragione piú forte pel Castets è la mancanza della descrizione degli effetti prodotti dalla freccia *Franchise*, che sarebbe un indizio sicuro della sua intrusione. Ma neanche a farlo apposta, di nessuna delle frecce son descritti cosí bene gli effetti come di essa, perché l'amante sebbene ferito si dà subito animo a farsi vicino al bottone di rose; e per questo anzi diceva: *Ce me doit bien espoanter* ecc.: avrebbe dovuto spaventarsi, ma sente che un nembo di frecce fitte come grandine non sarebbe riuscito a trattenerlo (v. 1794):

> Mès grant chose a en estovoir,
> si ge véisse ilec plovoir
> quarriaus et pierres pelle-melle
> ausinc espés come chiet grelle,
> estéust-il que g'i alasse.

Amore gli dava coraggio e ardire, e questi appunto sono gli effetti di *Franchise*. Non posso dunque esser d'accordo neanche col F. Bene-

detto, che *Franchise* equivalga a mitezza (1), quando ne è il perfetto contrario, e il suo significato è chiarissimo, cosí per la freccia come pel personaggio omonimo. Nell'amore come nella cavalleria essa è principale elemento, ché l'amore non può esser tutto fatto di umiltà e mansuetudine, e la virtú ha bisogno soprattutto di *franchise*, essendo lontana dalla viltà. L'interpolazione è evidente per la *Courtoisie*. Dopo che la seconda freccia, *Simplece*, ha ferito l'amante, questi dice che invano tentò strapparsela dal cuore, riuscendo solo a portar via il legno sul quale era piantato il giavellotto d'oro (v. 1756): segue narrando come sentisse allora piú vivo desiderio di coglier la rosa, e intanto gli sopravvenne la saetta di *Courtoisie*, che cercò egualmente di strappare, e dopo la quale sentí anche piú il desiderio. Dunque è una mera ripetizione dell'altra, ed inutile. Basta levar via i versi da 1757 a 1784 perché tutto riacquisti vivacità e varietà, insieme con la congruenza (2). Supporre autore dell'interpolazione Jean de Meun, considerando il suo gusto delle amplificazioni e digressioni, e l'antichità di quella, sarebbe un errore, poiché egli parla sempre di cinque frecce (cfr. v. 14002).

Le cinque frecce non sono, come credesi, qualità della donna, ma le cose che conquistano l'amante, come tali, sieno nella natura stessa della donna, o per lei e con lei. Ché infatti il bel sembiante, la buona cera, è degli atti; la compagnia, colei che *tost mete a merci dame ou damoisele*, v. 1837, ossia le induce ad usar mercé, è la consuetudine che il giovine e la donna hanno tra loro, il parlarsi e il vedersi; la *franchise* qualche piccola libertà, o audacia, o il fare disinvolto; restano cosí beltà e *simplece*, la quale ultima può anche ridursi a contegno di mansuetudine, umiltà, ingenuità, tenerezza, *qui maint homme parmi le monde et mainte fame a fait amer*, v. 1746; e viene perciò subito dopo la bellezza, come la cosa che piú piace dopo di quella; e tanto appar piú bella la *franchise*, che segue a sua volta in bel contrasto. Intanto non perdiamo di vista il fatto che per tutte queste cose è già cominciata ormai una corrispondenza amorosa, e la donna non è piú estranea e indifferente.

III.

Sebbene non sia necessario insistere sulla natura di questo amore, di cui il fondo è sensuale chiaramente, ma le forme hanno talora del

(1) Ibid., p. 32.

(2) Nei versi interpolati è detto che l'amante cadde svenuto sotto un *olivier ramé*; ma in quel punto lí non vi sono altro che rose; gli alberi sono piú lontano, e il dio d'amore ha preso posizione sotto un fico, *figuier*.

mistico, certo, di una intellettualità e spiritualità superiore, mi si conceda di rammentare, pel tempo piú vicino a Guillaume de Lorris, il *Tournoiement Antecrit* di Huon de Mery (1), che, sebbene ne parli solo occasionalmente, esprime e determina quel concetto con molta chiarezza. Nelle schiere dell'Anticristo si presenta *Fornicacion*, v. 1009, coi dardi impennati di *faus regars*, l'elmetto di fellonia e smorfiosità, lo scudo di villania, macchiato tutto, e il pennoncello fatto della camicia di Vergogna, che l'aveva lavata nel fiume di Viltà; uno dei suoi figli, ardente come tizzone, è Adulterio; e altro turpe compagno è con lui, oscenamente armato. A questo punto il poeta protesta che qui non ha inteso parlare dell'Amore, il quale non si deve confondere con quell'essere lí: no, egli esclama, Amore nasce di Cortesia, è il dolce germoglio dello stipite di questa virtú, ed ha tal sapore che piú si sente piú è dolce. Questo sdegno contro la concupiscenza brutale e la lussuria, e il rapimento al pensiero dell'amore bello mostrano come si era venuto generalmente a separare l'una cosa dall'altra, sino all'apoteosi dell'amore. Infatti quando passa in rassegna le schiere del re dei cieli, Huon lo vede tra le virtú piú belle; e non già come l'amore celestiale (che Jean de Meun chiamerà *amors qui vient de charité*, v. 6235), ma come l'umano, col turcasso pieno di frecce, dove un bianco crine di *alliance* attacca ad ogni dardo le penne auree; e la cocca è intagliata di baci, il fusto germogliato da un ramo d'alloro, la lancia bella e lucente che ognuno ne desidererebbe la percossa se non temesse inferno, e vorrebbe che il ferro gli rimanesse sempre nel cuore. E dopo le solite lodi degli effetti morali che prodigiosamente opera, continua dicendo che Amore sta su Cortesia come oro su azzurro, e l'elmo è tanto rilucente che rischiarerebbe tutta la Mauritania; e altro ancora. *Se non temesse inferno*, egli ha detto, ché amore non è della schiera di Gesù Cristo se non quando è buono e fino: o non conosciamo noi quante volte quei poeti hanno mischiato Dio nelle loro avventure amorose? Lasciamo che essi trovino nella realtà la formula per metter d'accordo la morale col piacere, e non c'impacciamo di giudicare tutto ciò: il fatto è innegabile. Nella nostra letteratura nessuno ne ha ereditato cosí bene forma e sostanza come Giovanni Boccaccio, che in Florio e in Troilo, e anche in sé dove si rappresenta nell'*Amorosa Visione* insieme con Fiammetta, incarna appunto il tipo di questo amore francamente sensuale, ma forte e nobile e virtuoso. Cosí non la intendeva Jean de Meun, e non era

(1) Ediz. di G. WIMMER, Marburg, 1888.

lui il primo, ché cosí, per altri rispetti, non la intendeva, p. es., neanche il vecchio Marcabrun, un secolo e piú innanzi che egli scrivesse.

Per Gaston Paris l'autore primo del *Roman de la Rose* ha cosciuto il *Tournoiement Antecrit*, nel quale è accennata la morte di Filippo di Boulogne avvenuta il 1234; e si sa che questo poemetto, a giudicare dai non pochi manoscritti del sec. XIII, ottenne un grande favore. Il Langlois oppose che tutte le somiglianze tra le due opere si spiegano come luoghi comuni, e per la comune fonte che è Chrétien de Troyes (1); e con lui si propende ora ad assegnare l'opera di Guillaume al 1225. Quantunque io non abbia i mezzi per decidere una tal questione, ho l'impressione che l'asserzione del Paris sia ben fondata; peccato che, almeno per iscritto, egli non abbia creduto di dimostrarla. Tra i luoghi comuni sarebbe pel Langlois la menzione che Guillaume fa di due personaggi della corte di Artú, il siniscalco Keu e Gauvain, l'uno odiato per la sua maldicenza e cattiveria, l'altro amato per la sua cortesia (v. 2100 sgg.). Ma se è vero che in germe questa antitesi si trova già nelle opere di Chrétien (e anche nel *Lancelot*) (2), solo in Huon de Mery ha assunto carattere proverbiale, ritornandovi egli piú volte e caricando le tinte: la menzione di Guillaume diventa piú chiara solo se moviamo da Huon, che ha come fissato il contrapposto dei due personaggi; e non m'indugerò a provare una cosa che risalta facilmente. Vi è, d'altra parte, in Huon una importante citazione di Chrétien dove descrive come Amore gli conficcò un suo dardo negli occhi e produssegli la piaga nel cuore (v. 2600 sgg):

> Mes qui le voir dire en vodroit,
> Chrestiens de Troies dist miex
> du cuer navré, du dart, des ex,
> que je ne vos porroie dire.

Ora, se è fuori di dubbio che bastasse a Guillaume aver conosciuto Chrétien per rappresentare il cammino della freccia dagli occhi al cuore (3), quella citazione ci rammenta che altre volte Huon ha citato ed elogiato Chrétien e Raoul di Houdain come i suoi modelli e i perfezionatori della lingua francese, tanto che alla fine

---

(1) *Origines et sources*, p. 83 sgg.

(2) Cfr. anche la nota di FRANCISQUE MICHEL, I 68, che rimanda al *Roman de Merlin*. Ma il *Lancelot* qui ingiustamente è stato dimenticato per il siniscalco; e quanto alla figura di Galvano, essa è semplicemente magnifica e superba.

(3) Si tratta del *Cligès*, cfr. la 2ª ediz. di W. FOERSTER, Halle, Niemeyer, 1901, vv. 695, e le osservazioni a p. XXXIX.

del poemetto dichiara di aver soltanto spigolato dove essi avevano abbondantemente mietuto. Huon dunque non conobbe l'opera di Guillaume de Lorris: come mai avrebbe egli potuto tacerla, se essa in questa parte ci dà molto di piú e di meglio dei due elogiati? Guillaume ha dato uno sviluppo grandioso, nuovo, all'allegoria dell'amore; ciò che è solo frammentario nel *Cligès*, qui è riccamente e ordinatamente sviluppato. L'ampiezza della sua tela è solo paragonabile a quella dell'*Anticlaudianus*: e non posso credere che uno spirito franco e vivace, come si dimostra Huon de Mery, avrebbe tralasciato di menzionarlo, ostentando di non curare i pregi della sua poesia ricca, elegante, felicissima nel descrivere e nel narrare, come nel movimento drammatico.

Una sola ragione spiegherebbe il silenzio, se il *Roman* fosse anteriore, ossia l'oscurità in cui sarebbe rimasto sino a Jean de Meun. Non è certo infatti che Rustebeuf faccia capo alla prima parte del *Roman*; nessun manoscritto esiste anteriore alla continuazione: e si può credere che esso si giacesse come un troncone inutile, su cui inaridiscano le belle foglie natevi per la generosa linfa vitale, e non apparirà mai frutto, negletto e oscuro. Ma non è questa, nel Medio Evo, la prima opera incompiuta, senza che ciò nocesse alla sua notorietà. Anche allora gli autori si affrettavano a comunicare al pubblico parte della loro fatica; e forse avevan bisogno di far piú presto di noi. Guillaume può avere egli stesso pubblicato la parte pervenutaci (1); e a tal proposito non voglio tacere il sospetto che anche il suo successore, Jean, pubblicasse a puntate la continuazione. Infatti quando l'esercito del dio d'Amore accorre in soccorso dell'amante malmenato dai portieri di *Bel Acueil*, il poeta dopo aver descritto la furia con cui si muovono annunzia (v. 16072):

S'orrés comment chascun bataille.

Ma invece di questo, il lettore commosso, all'avvenimento periglioso, si vede innanzi il suo Jean tutto umile a scusarsi, per circa duecento versi (sino al v. 16241), di ciò che aveva detto contro le donne e contro i falsi religiosi, molto innanzi, nella parlata di *Faux-semblant* (v. 11718-13039)! Quel verso probabilmente era l'ultimo di una puntata del poema, e messo per tener desta l'aspettativa della continuazione; e quella scusa era il proemio della nuova parte in continuazione, e raccoglieva i giudizi' e le critiche del pub-

(1) Alla conoscenza del *Tournoiement* e alla popolarità della parte composta da Guillaume de Lorris crede anche F. NOVATI, cit., pag. 261, e anche p. 271.

blico e cercava di spiegare e giustificare. Alla stessa maniera fece il nostro Boccaccio in principio della giornata IV del *Decameron*. Se, tornando a Huon de Mery, egli scrisse dopo di Guillaume senza conoscerne l'opera, il suo merito esce diminuito, cessando di apparire un felice e ardito innovatore nella poesia allegorica, per aver saputo, attraverso Alain de Lille e Raoul di Houdain, ripigliare e ravvivare, rinnovandolo, il tema tecnico della *Psychomachia* di Prudenzio; egli arriverebbe in ritardo: la qual cosa sembra molto improbabile. D'altra parte, assai meglio che nei poemetti di Raoul, nel *Tournoiement* poté trovare Guillaume l'esempio di una grande, sistematica allegoria, che ha per centro la personalità dell'autore. Ciò che vi portò di nuovo (oltre alle qualità sue felicissime di artista), fu la special forma di allegorizzare non tanto le idee astratte, quanto i fatti e le opere, insomma le azioni. Si aggiunga, naturalmente, l'idea di rappresentare a questa maniera tutta la psicologia dell'amor fino.

IV.

Servo e devoto del dio d'Amore, il nostro giovine ascolta da lui un lungo ragionamento, dove se c'è un po' di salsa ovidiana, come la raccomandazione di regalar bene la serva, prevalgono incomparabilmente gli elementi dell'amore trobadorico e cavalleresco. Il Langlois che, come si sa, riduce a questo insegnamento il proposito del *Roman*, avrebbe pur dovuto badare che esso costituisce appena il sesto dell'opera, nelle dimensioni da lui assegnatele, una parte minima in quelle che piú ragionevolmente si stimano; e che l'arte di amore della protesi sta in azione, non in precetti; ché quanto agli insegnamenti diretti, essi sono tutt'altro che un'arte, ma una psicologia dell'amore, eccetto qualche insignificante consiglio. Nessun grande successo era lecito sperare a Guillaume da quella specie di centone di canzoni, che a petto di altre opere, come il trattato di Andrea e i volgarizzamenti di Ovidio, sarebbe sembrata cosa non solo meschina, ma al tutto impropria rispetto al suo titolo. Con quella infelice ipotesi si sconosce il proposito vero, la novità e originalità del poeta, nel quale nón istava l'anima di pedagogo, ma una esuberante fantasia messa in giuoco dall'osservar le mosse e i procedimenti degl'innamorati.

Ammaestrato l'amante, rimane di qua della siepe al cospetto della rosa; ed è cominciata cosí la sua pratica dell'arte di amare: allora un valletto, *Bel Acueil*, viene a incoraggiarlo che passi la siepe, purché

non faccia *folie*. Da questo momento *Bel Acueil* starà sempre in iscena quando l'amante dovrà avere un incoraggiamento o una carezza; diremo anzi, *Bel Acueil* è l'incoraggiamento e la carezza: « bell'accoglienza » è l'atto stesso personificato. Secondo il F. Benedetto sarebbe da vedersi « la giovinezza impulsiva », non per altra ragione fuorché per una sua idea che Guillaume, avendo supposto nella donna due distinte nature, l'energia dell'anima ed il suo corpo, avesse bisogno di quella specie di « tratto d'unione » tra le due (1). Ma standoci soltanto alle cose, quel personaggio è ciò che fa, e che in quel che fa siavi già il consenso amoroso, come ben osserva Gâston Paris, è meraviglia che possa dubitarsene. La *camaraderie* proposta dalla signora Elisabetta During Hanscon (2), in certa sua tavola di ragguaglio (che è una maniera tutta americana di trattar le opere di poesia), mi pare che arrivi troppo tardi dopo le cinque saette confitte nel cuore del povero amante. Ben inteso, che *Bel Acueil* ammonisce di non far *folie*, ossia che vuol fare intanto l'amore *salvan s'onor*, come dicevano i provenzali nostri. Quando la donna resiste fieramente, o si vergogna, o teme, o ha compassione, o si fa coraggio, allora vengono avanti *Dangier, Honte, Paor, Pitié, Franchise.*

Dangier, da un **dominjarium*, significa potestà, diritto di padronanza; e se guardiamo dove nel *Roman* questa parola non significa persona, ci sarà facile intendere il pensiero di Guillaume. Nei consigli del dio d'Amore è detto (v. 2205):

> Se tu te sens viste et légier,
> ne fai pas de saillir dangier,

« se tu ti senti svelto e leggiero, non far difficoltà quando t'invitano a saltare ». Jean de Meun fa dire da un marito alla moglie, troppo facile (v. 9998):

> Car de dangier en vous n'a point,

ossia resistenza e contrasto. Di una persona che non si sente piú soggetta all'arbitrio di un'altra (v. 12109):

> Car hors sui de vostre dangier,
> si me vuel de vous estrangier;

e vi è meglio rappresentato il significato etimologico. Accanto ad *orgueil* e dove parlasi del ricco pronto a dare un rifiuto (v. 10520):

> Qui ne donroit espoir deux chiches
> en son orgueil n'en son dangier.

---

(1) Ibid., p. 10 sgg.
(2) In *Modern Languages Notes*, VIII 302-5.

Quando Pigmalione può possedere l'immagine vivificata, v. 22179:

> Or puet o s'amie gesir
> qu'el n'en fait ne dangier ne plainte,

ed è nuovamente resistenza e contrasto della donna all'amante: e il senso di contrasto egualmente chiaro nella didascalia dopo il v. 11197 e al v. 15291.

Per uscire un poco dal *Roman*, nella canzone *D'Amor qui m'a tolu a moi* di Chrétien de Troyes (1) appare nel senso etimologico di signoria là dove impone al suo cuore di starsi sempre nella signoria di lei:

> Cuers, se ma dame ne m'a chier,
> ja pour ce ne t'en partiras;
> toujours soies en son dangier.

Nella piccola allegoria del dio d'Amore della romanza *En avril au tens pascur Que seus l'erbe nest la flor*, il cavallo del Dio è di diporti, la sella di *dangiers* (2):

> Ses chevaus fu de deport,
> sa sele de ses dangiers;

e si sa bene che cosa vuol dire tenersi in sella. Ma i critici sono fuorviati dal loro sistema interpretativo. Paulin Paris dopo aver negato che con *Dangier* si alludesse al marito, lo mise con *Honte* e *Jalousie* come sentimenti che a vicenda consigliano e determinano la volontà (3). Il Langlois, nella sua fissazione che il *Pamphilus* sia il modello del *Roman de la Rose*, intende il pudore con la rusticità, e cita le parole di Galatea (4) (v. 381):

> Non michi rusticitas, stultus michi nec pudor obstat;

senza considerare che tanto qui quanto nell'*Ars Amatoria* di Ovidio, citata da lui stesso, se ne fanno due cose distinte, e che *pudor* corrisponde invece a *Honte*, come *timor*, di cui anche vi si discorre, a *Paor*. Piuttosto dunque la *rusticitas*; perché *Dangier* è rappresentato come un villano, che di tratto in tratto sonnecchia nel folto delle piante quando i due amanti se la passano piacevolmente. Il nostro ser Durante tradusse molto bene *Schifo*, e ne fece un ortolano. Gaston Paris

---

(1) BARTSCH, *Chrestomathie de l'ancien français*[6], c. 158.

(2) *Altfranzœsische Romanzen und Pasturellen*, herggb. v. K. BARTSCH, Leipzig, 1870, p. 27.

(3) Art. cit., pag. 5.

(4) *Origines et sources*, p. 30; e così nell'art. dell'*Hist. de la langue et de la littér. franç.*, II 114.

intende il rifiuto e la tendenza innata nella donna di non cedere senza resistenza a colui che la prega (1), il Suchier la scontrosità o salvatichezza, *Sprœdigkeit* (2); il F. Benedetto la ritrosia istintiva (3). E bisogna osservare che cosí nella tendenza innata, come nella salvatichezza vi è qualche cosa di abituale, che non fa al caso nostro, dove *Dangier* apparisce a tempo e luogo; e quanto alla ritrosia istintiva, arriva anche tardi. Dai luoghi riferiti, risulta copiosamente trattarsi di contrasto, resistenza, rifiuto, come dice molto bene il Novati; e non cercheremo altro, né altro intenderemo che l'atto e il fatto stesso come tale. Per la sua natura esso è rustico e villano; e purtroppo cosí lo apprende l'amante. Ogni volta che egli è troppo intraprendente, o che la donna crede di aver concesso troppo, *Dangier* lo sgrida e minaccia. Ma con l'andar del tempo esso cederà; le difficoltà, si sa bene, sono al principio soltanto, cfr. vv. 3137 sgg.

Honte, vergogna, è in istretti rapporti con lui, perché quando ella vuole, sorge subito *Dangier*: sicché il rifiuto che oppone la donna muove appunto dal suo vergognarsi. Poiché questa vergogna ha la sua origine da certa preoccupazione, essa è detta figlia di *Raison* e di *Malfez*, e conceduta da *Raison* a *Chastée* per salvare tutte le rose dal guasto che vi recava Venere: la castità è salva dunque mediante il pudore o vergogna, che reagisce resistendo e contrastando. E si noti che *Chastée* non interviene mai personalmente in questa azione, appunto perché essa non è un atto, ma una qualità e un'idea. Interviene bensí *Raison*, e scende dalla sua rocca quando l'amante è respinto, per parlargli e persuaderlo. In quel suo discorso *Raison* non condanna l'amore, se non in quanto può dare fastidi' e pericoli; ella fa intendere all'amante quanto sia difficile vincere *Dangier*, *Honte* e *Malebouche*; sicché se questi non ci fossero, ella non avrebbe nulla da opporre. Osserva bensí che per causa dell'amore non si pensa piú a far nulla, ma ciò per via delle troppe sue cure, pene e travagli: tutte cose che l'amante aveva già sapute dalla bocca stessa del dio d'Amore. Adunque la breve orazione di *Raison*, un centinaio e mezzo di versi, a considerarla bene, è un discorso fatto dall'amante a sé stesso, in cuor suo, nel momento del maggior sconforto per le difficoltà che ha trovate; e la rocca da cui scende la Ragione è notoriamente la mente stessa. Quanto diversa invece *Raison* di Jean de Meun, dottrina vera e propria, data dal di fuori, dai libri non dal senso

(1) *Op. cit.*, § 112.

(2) H. Suchier u. Birch - Hirschfeld, *Französische Literaturgeschichte*, Leipzig, 1900, p. 120.

(3) *Ibid.*, 14 sg.

omune, e che si distende a parlare per 3100 versi giusti, ponendo le basi del sistema filosofico del nuovo autore! Guillaume, se per poco ha considerato la difficoltà del suo desiderio, e il danno, scaccia ben presto da sé ogni pensiero di questo genere e torna tutto alla dolcezza della sua speranza, v. 2636:

> Esperance li fait soffrir
> tans maus que nus n'en set le conte
> par le joie qui cent tans monte.

L'amico, *Amis* (il dio di Amore gli aveva appunto indicato di trovarsi un amico e confidente), lo rassicura: non si scoraggi a queste difficoltà, non insista, mostri invece di volersi fermare ad un amore innocente, e vedrà ben presto subentrare la pietà nella donna. E cosí infatti *Dangier* si acquieta alle umili parole dell'amante, perché il pudore è rispettato. *Amis* adunque è il consiglio amichevole e la sua apparizione non è diversa dalle altre figure di questa azione; personalità non ne ha alcuna, anzi non ha neppure una figurazione come gli altri personaggi. Il poeta ha voluto certamente dire che nei momenti di grave angustia l'amante difficilmente saprà trovare da sé il miglior partito; e glielo suggerirà invece chi giudica il suo caso serenamente e benevolmente, sobrio ed onesto consiglio che si risolve in conforto e accrescimento dell'amore fino. Stanno cosí le cose: e a poco a poco, allo spettacolo delle sofferenze dell'umile adoratore sorgono nella donna altri sentimenti, *Pitié* e *Franchise*, che sono il diritto contrario di *Dangier* e *Honte*: la pietà l'assale e lo spirito suo si sfranca, per la qual cosa appare nuovamente *Bel Acueil*. Ma questa volta alla simpatia e alla benevolenza si sono uniti questi altri affetti in lei, sicché l'amore ha fatto un bel passo avanti. Allora ella comincia a desiderare il giovine, lodandone le bellezze: nelle lodi manifesta il desiderio; e qui il poeta ha fatto intervenire la dea *Venus* con la sua fiaccola. La sensualità, il desiderio sensuale è rappresentato appunto in *Venus;* ma non dobbiamo credere che essa sia un doppione di *Amors*, in quanto che l'una agisca sulla donna, l'altro sull'uomo, secondo vuole il F. Benedetto dietro a certe parole di Jean: nell'uomo quel sentimento è una cosa complessa, e non una semplice equivalenza con il desiderio, nella donna è elementare, suscitato dalle arti appunto dell'uomo. *Venus* è la sensualità per tutti; questa cova in fondo all'amore; ma l'amore in quanto pratica, arte, idea, affetti supera di molto la sensualità, ed ha l'origine, le gioie, le ansie, le speranze, le dolcezze, la nobiltà che sono state descritte, e che per Guillaume sono degli amanti, non anche, forse, delle amanti.

E siamo cosí al bacio, la nuova e grande tappa nel cammino dell'amore. Ma neanche ora sono sparite le difficoltà; queste torneranno, *Dangier* verrà avanti anche ora, non improvvisamente però. Le male lingue hanno parlato; il geloso ha saputo; egli è corso a rimproverare aspramente la donna dell'accoglienza che fa a chi viene per farle disonore; ella risponde umilmente vergognandosi: e questo è figurato cosí che *Malebouche* fa sapere a *Jalousie*, questa ha sgridato *Bel Acueil*, e a lei ha risposto *Honte*. Pertanto il geloso non è persuaso, non si fida, e *Jalousie* dice che vuol cingere di mura le rose e mettere *Bel Acueil* in una torre; sicché la donna è presa insieme da paura e da vergogna, per il quale fatto parlano insieme *Honte* e *Paor;* e come castigata della sua leggerezza, diventa nuovamente difficile e fiera, ossia interviene *Dangier*, con gran dolore dell'amante. *Jalousie* adempie nondimeno la sua minaccia, cinge di muro il rosaio, tutte le rose, innalza una torre entro la cinta fortificata, e vi mette dentro *Bel Acueil*, affidando la custodia delle quattro porte a quei tre avversari', cioè *Paor, Honte* e *Dangier*, cui aggiunge *Malebouche*, che è il piú severo di tutti, e per carceriere pone una vecchia scaltrissima. Il significato è troppo chiaro: la donna (e ciò che si dice di una vale per tutte, e tornano in campo le rose in massa), impedita dal geloso di mostrarsi e fare buona accoglienza, se ne sta con l'animo disposto al rifiuto verso l'amante, cosí per vergogna, come per la paura, poiché c'è anche chi fa la spia ed è pronta a riferire. Eppure non tutti la intendono cosí. Per Paulin Paris *Malebouche* non sono le genti che sparlano, ma la donna stessa quando a parole inveisce contro l'amante (cosa per certo non insolita), e traduce « Invective »; ma allora non avrebbe proprio senso il fatto che *Malebouche* spia e mette in giro i discorsi per farli sapere a *Jalousie*. E si noti che *Malebouche* a guardia della torre passa il tempo cantando lunghe satire contro le donne. Né, come vorrebbe il Langlois, *Malebouche* è dei compagni di *Dangier*: ciascuno opera per conto suo contro l'amante; e insomma tutto si riduce a dire che la donna fa difficoltà piú che mai per i pericoli da cui è circondata. E per semplice distrazione, credo, P. Paris, pose *Jalousie* tra i guardiani della torre, essendo invece delegata da lei a questo ufficio *Paor*, naturalmente: la donna ha paura del geloso, nuova conferma di quel che dicevamo, non essere rappresentati altro che i fatti e gli atti.

Veniamo finalmente alla rosa. Quando l'amante al primo incontro affettuoso richiese a *Bel Acueil* la rosa, il valletto si sdegnò fieramente come di un vituperio che gli si volesse fare. L'idea che sorge subito qui nel lettore è che nella rosa si rappresenti, senza

altro, cosa che è piú bello tacer che dire. Infatti Jean de Meun lo dice e lo ripete molto chiaramente, cfr. vv. 5321, 8429 sgg., 14055-60. Orbene non bisogna far di ogni erba fascio, e il Groeber ha torto quando dà ai versi della *rose* di Guillaume de Lorris il significato medesimo che esiste in quelli di Jean, perché una cosa è il desiderio sensuale, e un'altra è l'asserita determinazione. Ormai tutti sono contro di lui: Paulin Paris nega nel poeta il proposito di dipingere sopra un fondo osceno i suoi graziosi quadri; il suo grande figliuolo non pensava diversamente; per H. Suchier, il poeta celebrando lo amore cavalleresco non abbandona mai la sfera della cortesia nell'opera sua tutta animata da nobile purezza; il Langlois sospetta nella rosa un *senhal* o pseudonimo di amore (1). La rosa è la donna desiderata. Cosí dice lo stesso Guillaume nella dedica del poema alla sua dama (v. 40):

Or doint Diex qu'en gré le reçoeve
cele por qui ge l'ai empris:
c'est cele qui tant a de pris,
et tant est digne d'estre amee
qu'el doit estre Rose clamee.

In lei è pregio e attrattive: né ciò si può dire di altro. Come questa Rosa celebrata dal poeta, è la rosa che egli vide nel sogno: tanto che il Langlois s'indusse a crederla una stessa persona, e che si trattasse, come dicevamo, di un *senhal*, senza pensare che se il poeta accentra l'azione intorno ad una rosa, le mette accanto tutta una massa di rose, escludendo perciò ogni determinazione. Ecco lí la rosa, illuminata di un colore vermiglio cosí come meglio Natura poté operare, col suo profumo paradisiaco, con quattro coppie di foglioline verdi, su di un gambo diritto e lungo come giunco. Due di quelle foglioline ella regalò subito all'amante, in principio, e sono la gentile promessa di amicizia, perché foglie e fiori e frutti, come ad una pianta, davano i poeti all'amore a significare i doni suoi successivi. La rosa è la donna in quanto allieta e vivifica con la sua bella persona anima e corpo, il suo adoratore. Se mai, il fiore sul gambo rammenta meglio il viso, che ha saettato con le frecce di *biauté* e di *bel semblant* e ove si raccoglie tutta l'anima; e il viso egli bacia quando bacia la rosa, v. 4391:

Mar toucha la Rose a mon vis
et a mes iex et a ma bouche,
s'Amors ne sueffre que g' i touche
tout derechief autre fiée.

(1) *Origines et sources*, p. 36 sgg., e cfr. FOSCOLO BENEDETTO, *op. cit.*, p. 7.

« Per mio danno toccò la rosa il mio volto, e gli occhi miei e la mia bocca, se Amore non permette che io la tocchi da capo un'altra volta » (questi versi vanno particolarmente raccomandati al Grœber). Allo stesso modo Chrétien de Troyes analizzando il dardo con cui Alixandre era stato ferito, disse che il dardo era Soredamors, di cui la faccia coi capelli biondi era la cocca coi pennoncelli, e il resto non si vedeva . . . (1). Nel *Carmen de Rosa* il poeta dimenticandosi di parlare ad un fiore, sèguita dicendogli: *mulier digna venerari* (2). Questa immagine dunque, di cui si sa ormai il secolare uso nella poesia, se pure la malizia di qualche lettore finiva col vedervi, specialmente in un'opera come questa, cotale altra cosa, si addice perfettamente al racconto di Guillaume, alle sue idee, alle condizioni della poesia aristocratica nel tempo suo.

Se quanto al significato della rosa, non tutti i critici sono stati cauti a non confondere le due parti del poema, unanime è il consenso quanto allo stato verginale della donna, perciò che Guillaume ha scelto uno dei bottoni, e lasciate le rose che larghe ed aperte appassiscono in un giorno (1655):

Mès li bouton durent tuit frois,
a tout le mains deus jors ou trois.
Icil bouton forment me plurent. . .
Entre ces boutons en eslui
un si trés-bel, qu'envers celui,
nus des autres riens ne prisié;

« ma i bottoni si tengono tutti freschi almeno due o tre giorni. Molto mi piacquero quei bottoni; tra questi ne scelsi uno tanto bello che al paragone niente mi piacque nessuno degli altri ». Jean de Meun dichiara espressamente, anche troppo, che è bottone verginale, e nessuno ha mai detto altrimenti, che io sappia. *Une vierge*, vuole Paulin Paris; *une jeune fille* il Langlois, e Gaston Paris; e per non nominarli tutti, arriveremo alla giovinetta del F. Benedetto, il quale è fermamente convinto che in Guillaume sia descritto il primo sorgere del sentimento amoroso in una vergine (3). Eppure (non so quanto io debba rallegrarmi di avere un'opinione tutta diversa), comunque si guardi e si giudichi, non c'è nulla in questa prima parte del poema che dimostri la necessità di tale interpretazione. Nelle condizioni della poesia cortigiana di amore, entro le quali innegabilmente rimane

(1) *Cligès*, ed. cit., vv. 778 sgg.

(2) LANGLOIS, *Origines et surces*, cit., p. 45; e cfr. JORET, *La Rose dans l'antiquité et au Moyen Age*, Paris, 1892, p. 285 sgg.

(3) *Ibid.*, p. 11, e *passim*.

Guillaume de Lorris, e che bene, ma senza effetto, si sono presentate alla mente di critici come Gaston Paris e il Suchier, noi dovremmo aspettarci che la donna amata non sia nello stato di fanciulla, sibbene di signora, *domna, dame, fame espousée.* Se nel nostro romanzo si rappresentasse un amore come quello di *Flore et Blancheflor*, o di *Aucassin et Nicolette*, o del *Cligès*, bisognerebbe meravigliarsi che l'idea del matrimonio non sembri neppure affacciarsi alla mente dell'autore. È un amore fuori del matrimonio, come appunto in quella poesia lirica che testé si ricordava. Nessuno ha creduto di fermarsi sopra di un indizio cosí notorio come è quello di *Jalousie*, per il nome e per gli atti. Il Langlois (1) e il F. Benedetto (2) dicono che sono i parenti: ma il Langlois crede questo per la ragione che nella presunta fonte, il *Pamphilus*, i parenti custodiscono Galatea, forzando cosí l'interpretazione per causa di una tale congettura; il F. Benedetto per l'altro pregiudizio della verginità. *Paor*, la paura, sta propriamente in dipendenza di *Jalousie*, la quale la fe' venire per munire meglio le rose (v. 2871), come *Honte* sta nella dipendenza di *Raison;* ella, *Paor*, non rafforza niente affatto il senso della castità, ma trattiene con lo spavento: questo possono fare cosí il marito come i parenti, ma forse i parenti farebbero anche altro che qui non appare. *Jalousie* qui ha il significato suo chiarissimo che le viene dal *gilos, jaloux*, sempre sempre il marito nella poesia, dappertutto. Non dimentichiamo che con esso vi sta anche, egualmente odiato nel *Roman* come in quella, *Malebouche*, che mette sull'avviso, ossia i *lausengier* e i *mesdisant. Jalousie* chiude la donna in una torre: e questa figurazione della signora castigata dal marito geloso è la piú trita cosa nelle due letterature, dal *vers* di Guillaume de Poitiers alla canzone di Bernart de Ventadorn, dal *Tristan* alla *Flamenca*, dalla romanza *Un petit devant le jor* (3) allo osceno *fablel.* Non è vero che il castello o torre diventi un isolamento spontaneo e volontario, perché *Paor* e la vecchia sono poste dal geloso, e non si possono ricondurre a spontaneità e volontà personale: e bisogna ricordarsi che tutte le rose son guardate, e nella torre è solo *Bel Acueil*, affinché sia impedito che facciano buona accoglienza incoraggiante; e che siamo sempre ad un racconto generico, il quale non può rispecchiare se non il generico, consueto proceder dei fatti rappresentato nelle finzioni poetiche. Jean de Meun

(1) Art. cit. p. 110.
(2) *Ibid.*, p. 18, e cfr. 37 n.
(3) *Altfranzoesische Romanzen*, cit., I 38.

ha preferito per sé la vergine. Ma egli, si consideri bene, accanto a questa sua preferenza, pone tali note generiche per le quali lascia intendere chiaramente che invece che ad una vergine quella soluzione si attaglierebbe ad ogni altra donna, e che non sia, insomma, necessaria al proposito, ai fini, alla trama del racconto la condizione della verginità. La sua Vecchia corruttrice parlando a *Bel Acueil* dà consigli cosí per una donna maritata come per una giovinetta, come per una vedova, e per una dama galante in generale. Quando prende a descrivere la scena finale, la scena, dico, del pellegrino che si accinge a portare il bordone e la borsa al santuario, egli fa il caso che si tratti anche di una donna anziana, e ne discorre lungamente affinché il lettore sia istruito per ogni evento (v. 22558):

Bien vous redi por chose voire
(croi-m'en qui m'en voldra croire),
qu'il fait bon de tout essaier,
por soi miex ès biens esgaier,
ausinc com fait li bons léchierres,
qui des morsaus est cognoissiers,
et de plusors viandes taste,
en pot, en rost, en soust, en paste,
en friture et en galentine,
quant entrer puet en la cuisine.

Per conseguenza egli, che del *jalous* e de *Jalousie* ha sempre parlato come del marito, ne pone ora un significato generico, per congruenza con la generalizzazione da lui accolta per tutti gli stati in cui possa trovarsi una donna: e *Jalousie* possono essere perciò anche i parenti oltre al marito, e anche il fidanzato, e tutti quelli che su di una donna hanno il potere. Ma nulla autorizza ad attribuire a Guillaume lo stesso intendimento, a lui che scriveva per ben altro. Guillaume ritraeva l'amore cortigiano e cavalleresco, Jean l'amore di natura. Il bottone di rosa allude sicuramente non solo alla giovinezza della sposa, ma anche alla sua ignoranza dell'amore, indifferenza e inesperienza di questo sentimento, che ella non aveva mai provato, perché non entrava nel matrimonio. Quando *Bel Acueil*, impietosito (*Pitié*) alle sofferenze dell'amante, e disfrancatosi (*Franchise*) da vergogna, torna ad esser quello che è, il bottone di rosa non è piú cosí chiuso, le foglie sono allargate, senza tuttavia lasciar vedere ancora il giallo; e questo, ben lontano dall'osceno significato vedutovi dal Grœber, e anche dal rappresentare il graduale passaggio del bellissimo corpo dalla fanciullesca imprecisione al giovanile

splendore, come vuole arbitrariamente il F. Benedetto (1), che ne farebbe cosí anche una storia annosa, questo, dicevo, conferma appunto quanto ora si afferma: la donna penetrata ormai di questo amore, si schiude alla passione, spira amore anche lei, e comincia ad aprirgli le braccia. E avviene il bacio. *Bel Acueil* concede il bacio: nell'atto sono la Rosa e l'amante a baciarsi. Se nel rosaio vi erano accanto ai bottoni le rose alquanto aperte, erano giovani donne anche loro, ma che l'amore aveva già commosse, e che altri cuori avrebbero infiammati, e forse non duravano ormai piú a lungo in una passione.

Troppo in lungo prenderei se volessi analizzare ora l'opera di Jean de Meun, che ha pure il suo grande interesse: accennerò fuggevolmente a qualche cosa in servigio del suo predecessore, riserbandomi di trattare altrove distesamente di tutto il suo poema. Pare opinione comune che col personaggio della vecchia, la *Vieille*, posta a custodire *Bel Acueil* nella torre, Guillaume lasci prevedere in certo modo con quali mezzi l'amante sarebbe riuscito a vincere, e che anche la sua vecchia si sarebbe tramutata in mezzana come quella di Jean de Meun. Ma è probabile questa catastrofe se per poco consideriamo il carattere onesto della rappresentazione di Guillaume, il quale meditava sicuramente che l'espugnazione della rocca sarebbe avvenuta tutta per gli sforzi di Amore (v. 4114)? Se ogni vecchia guardiana usasse di convertirsi in una mezzana, *Jalousie* era una sciocca, e lui, l'amante, piuttosto che sconfortarsi avrebbe dovuto esserne lieto. Ma invece egli teme molto di quella vecchia (v. 4529):

Une vieille que Dieus honisse,

esclama dolorosamente. Ed è strano che non si veda la totale diversità che hanno nelle due parti *Amis* e la *Vieille*, al punto da prendere questa esclamazione come allusione alla malvagità di una vecchia lenona (2). Al contrario, essa era l'impedimento piú forte ai suoi desiderî; e la lunga personale esperienza attribuitagli da Guillaume doveva servire appunto a difendere la donna, in soccorso di *Chastée* e dei quattro portieri contro di lui, sorreggere *Honte*, tener desta *Paor*, instigare *Dangier*, rammentarle *Malebouche*, non già a darla a lui, e a tutti, come farà la sozza vecchiarda di Jean. In una romanza, *Quant li douz tans rasouage* (3), che godette di una certa celebrità perché si trova citata nel *Roman de la Violette*, ci si pre-

(1) Ibid., p. 10 n., e 21.
(2) Ibid., p. 36 sgg.
(3) *Altfranzœsische Romanzen*, cit. I 39.

senta appunto in una torre una dama guardata da una vecchia, la quale realmente mette in soggezione la dama e il cavaliere amante, e purtroppo si accorge che con tutta la sua vigilanza riescono a fargliela, e che tutto è inutile:

> Il ot droit, je m'en repant:
> dahez ait qui defera
> bone amor dorenavant.

La piega finale data da Jean de Meun all'avventura si riduce in sostanza a questo: che anche senza l'aiuto della ricchezza, mediante un po' di finzione, si dica pure inganno, molte promesse e piccoli regali, eliminando il sospetto dei vicini che sparlano, si riesce a mettere nell'anima femminile la disposizione a corrispondere all'amante (per la qual cosa tutta la parte precedente di Guillaume rimane sostanzialmente inutile): a vincerla in tutto devono intervenire le leggi di natura. Natura stessa insegna che il male e la pena seguono al trasgredire delle sue leggi, il bene e il premio al seguirle, perché Iddio si accorda con le leggi della Natura. Sopravviene cosí facilmente lo stimolo del senso nella donna a rompere ogni esitazione e ogni impedimento. Le leggi di Natura sono manifestate e insegnate dall'uomo dotto e savio, che qui come in Alano ha la figura di un chierico con potestà apostolica. E questo basta a vedere, nel profondo distacco delle due opere, la totale diversità di significato delle loro finzioni, che bisogna separatamente considerare. La sorte ha voluto riunirle per sempre a mostrare nell'una un sensualismo aristocratico e intellettuale, nell'altra un materialismo sapiente e giocondo: due aspetti caratteristici dell'anima francese.

NICOLA ZINGARELLI.

Un codice autografo di rime tansilliane in Ispagna.

Fin da quando Isidoro Carini, nella sua relazione sugli archivi e le biblioteche spagnuole, additò agli studiosi un codice originale di *Rime di Luigi Tansillo allo Ill.mo Signore il Sig. Rui Gomez de Silva*, del fondo della biblioteca di S. Isidro, già appartenuto ai Gesuiti ed ora all'Accademia di storia di Madrid (1), non tralasciai occasione di pregar gli amici miei, che si recavano in Ispagna, o i letterati di colà, a ricercar quell'autografo e fornirmene un'accurata descrizione. Ma le ricerche rimaser sempre infruttuose; ed io già credevo quel manoscritto perduto, sospettando che il Carini n'avesse dovuto ricavar l'esistenza solo da qualche vecchio catalogo della biblioteca; quando, l'anno scorso, essendomi rivolto, come ultimo tentativo, alla cortesia di Marcellino Menéndez y Pelayo, — l'illustre storico della letteratura spagnuola, direttore della biblioteca nazionale di Madrid, e membro della « real Academia de la historia », rapitoci immaturamente nello scorso maggio, — potetti alfin sapere che il codice desiderato esisteva realmente nella biblioteca di quell'accademia. E poiché alla bella notizia il Menéndez si compiacque di aggiunger anche un'accurata descrizione del contenuto e la copia della dedicatoria; ed un amico di lui, il chiarissimo dottor Adolfo Bonilla y San Martin, professore nell'università di Madrid, gentilmente, una diligente trascrizione di tutto quello che il codice ha di nuovo, io son ora in grado di poter dar conto agli

(1) *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d' Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, Tip. dello Statuto, 1884, p. 106.

studiosi di tutto ciò ch'esso contiene d'importante, e di pubblicarne le poesie che sono ancora sconosciute (1).

*

Il libretto cartaceo, che misura mill. 152 × 212, ed ha, ora, la segnatura 12-11-1 (n. 15), è mal numerato, perché ha due fogli senza numerazione in principio e 57 numerati piú tardi al *recto* erratamente per la mala collocazione de' fogli: quelli, di fatti che hanno ora i numm. 3, 4, 5, 6, 7, debbono avere i numm. 7, 3, 4, 5, 6 ed incompleto, perchè, come vedremo, manca un foglio. Trascritto (come dirà il poeta nella dedicatoria) di mano dell'autore: è, insomma, un esemplare di dedica (2). Sul *recto* del primo f.°, innumerato, si legge: « *Rime di Luigi* | *Tansillo* », e, nel *verso* del secondo f.°, pure senza numerazione, di mano piú recente: « El Tarsilo [*sic*] famoso Poeta italiano | Archibo ».

Al f.° numerato con 1 *a* comincia la dedicatoria: « *Allo Ill. Signor Il Signor Ruigomez, de Silva:* Piú giorni prima che di qua si partisse Giacomo Guerrero . . . », la quale finisce al f.° num. con 2 *a*: « Di Nap. il dí XII di febraro del M.D.LV | Di S. V. Ill. | affetionato servitor | Luigi Tansillo ».

Succede, al f.° 2 *b*, un prologo in prosa ai « tre sonettti », in lode di Filippo II, dei quali (come vedremo) un solo rimane nel cod., al f.° 4 *a*, ed incomincia:

Sí certo io son del ben, che 'l mondo attende.

Cominciano nel f.° 3 *a* le note: « Tre canzoni nella morte di Cintia nana della Ill.ma Marchesa del Vasto, di repente morta, et da lei teneramente pianta »; le quali s'interrompono al f.° 3 *b* e continuano nei f.i 8 *a*-16 *b*:

Qual fera iniqua stella.
Ben furo alma propritie.
I dolci leggiadretti.

Seguono, ai ff.i 4 *b*-7 *b*, sei sonetti, in onore di Ruy Gomez e son preceduti da un prologo in prosa:

Silva di gloria, onde mai pié non parte.
Silva del ciel, tra le cui eccelse piante.
Non son gli arbor felici, che fan velo.
Quante han selve tra lor Calpe e Pirene.
Se d'un lauro ch'Amor nel cor gli innesta.
Rui Gomes, che si presso a i rai del Sole.

(1) Ringrazio qui, pubblicamente, il prof. A. Bonilla, che per preghiera del compianto Menéndez, allora infermo, mi favorí ogni specie di chiarimento e la trascrizione della parte inedita del codice.

(2) Oltre i fogli *a* e *b*, son in bianco tutt'i seguenti: 17 *a*, 24 *b*, 25 *a*, 41 *a*, quello che segue il 53, e 54 *a*.

Dopo una carta bianca (f.° 17 *a*), segue un prologo in prosa ed un poemetto, costituito da ventisei « stanze » (ff.ⁱ 18 *a*-24 *a*), la prima delle quali incomincia:

Donne c'havete ne' begli occhi il sole.

Vengon poi (dopo la c. 24 *b*, un foglio senza numerazione e la c. 25 *a*, tutti in bianco) le conosciute: « *Tre canzoni pescatorie:* Albano pescatore canta a pié del monte di Lipari », precedute da un preambolo in prosa (ff.ⁱ 20 *a*-45 *b*):

L'ira del mar, che tempestoso sona.
Qual tempo havrò giamai, che non sia breve.
Tu che da me lontana hora gradita.

Divise da esse dal noto sonetto, intitolato « di sdegno » (f.° 40 *b*):

Qual huom che trasse il grave remo et spinse,

e da un'altra carta bianca (f.° 41 *a*), seguono le « *tre canzoni pastorali:* Frisio pastore canta su la riva di Aufido, fiume di Puglia, notissimo per le istorie », con un preambolo in prosa (ff.ⁱ 41 *b*-52 *b*):

Vedendo il saggio Apollo.
O cibo, o nudrimento.
Deh, se fra tanti poggi.

E finalmente, dopo un « madrigale » (f. 53 *a*):

Cara nemica mia,

un altro sonetto, notissimo, « Di lontananza » (f. 53 *b*):

Né lungo esilio il cor, Donna, mi mosse,

ed un'altra carta in bianco (f.° 54 *a*), chiudon la serie delle poesie contenute nel codice, sei sonetti al « Marchese di Pescara », pur essi con una nota preliminare in prosa (ff. 54 *b*-57 *b*):

Non corre il Sol più chiaro e piú secondo.
Segue Avalo il suo Re che 'l corso spiega.
È l'alta coppia, oltra mille altri fregi.
Parmi veder dintorno al bel crin vostro.
Gir caro al vostro Re sí ch'egli à pena.
Poi che, qual huom di notte à vicin lume.

*

Abbiam detto che a tutti questi componimenti precede una dedicatoria del poeta. Essa c'era sconosciuta sinora, ed è, — come vedremo, — importante, perché ci offre qualche nuova notizia sulla vita del Tansillo. Leggiamola (f.ⁱ 1 *a*-2 *a*):

ALLO ILL. SIGNOR
IL SIGNOR RUI GOMES DE SILVA.

Piú giorni prima, che di qua si partisse Giacomo Guerrero, mi pregò molto ch'io dovessi scrivere a Vostra Signoria e mandarle alcuna delle mie composizioni per portarle egli medesimo. Il che io ricusai, o, per dir meglio, non osai di fare, non già per rusticità, ma per modestia; stimando le mie carte indegne di tal mano, et parendomi temerità lo scrivera Signor, co 'l quale io non aveva altro legame di servitú, che quello della fama del suo valore e della sola vista a tempo, ch'eravamo con l'imperadore in Bugia (1), benché le lode, ch'ora la fama le dà, e gli indizii, che allora a me ne diede la vista, mi dovevano inanimare a dover io pigliar ogni fidanza della sua umanità e cortesia. Ora, essendo qui il signor Marchese di Pescara (2) et quasi su le staffe per partirsi, mi venne fatto a caso di sapere, sì come il nome mio, benché da sè stesso oscuro, già era noto a Vostra Signoria, e che le mie rime, quali elle si sieno, non sono da lei dispregiate. E questo m'avvenne d'udire mercé del buono e ottimo suo Capitan (3), il quale fu primo ad intonarmi questa antifona sí dolce a l'orecchie mie, la quale mi si fe' tanto piú dolce, sendo da poi accompagnato co 'l tenore et testimonio del suo padrone. Ond'io presi tanto animo, che deliberai di far da me stesso quel che a' prieghi d'altrui io non aveva fatto, tanto piú avendo sopra ciò il parere, anzi il comandamento della mia Signora Marchesa del Vasto; la quale diceva, ch' io era obligato e tenuto *de iure*, sí come si dice, non pur ora, ma ciascun mese una volta di dover scrivere à Vostra Signoria, e mandarle de' miei componimenti, e il piú di loro dedicarle. Mando, adunque, questo libretto con alcune coselline, [et] supplico Vostra Signoria che l'accetti e istimi che non sieno versi in carta di bambage scritti, ma note e cautele impresse in bronzo della servitú mia eterna, e un'arra del futuro. Mi dole ch' io non hebbi tempo da farle scrivere di miglior carattere, sí furon poche l'ore, dopo fatta questa deliberazione, che m'avanzaro inanzi a la partita del signor Marchese. Emenderò questo mancamento, quando io conosca non esser importuno a Vostra Signoria, la cui illustre persona e grandezza Iddio prosperi a paro del merito suo e del desiderio de' veri servitori. Di Napoli, il dí XII di febraro del M.D.L.V.

Di Vostra Signoria Illustrissima
affezionato servitor
LUIGI TANSILLO.

---

(1) Città e porto nell'Affrica, e di cui ora parleremo.

(2) Ferrante Francesco d'Avalos, secondo marchese di Pescara di quel nome, primogenito del Marchese del Vasto e di donna Maria d'Aragona.

(3) Pare che sia lo stesso Giacomo Guerrero, nominato sul principio della dedicatoria.

*

Anzi tutto, chi era questo « illustre Signor Rui Gomez de Silva » ? Si pensa subito ch'ei possa essere qualche parente di quel don Michele de Silva, vescovo di Viseo e poi cardinale, a cui il Castiglione dedicò il suo *Cortegiano* nella redazion definitiva (1). Ma il nostro De Silva è un personaggio ben piú celebre nella poesia e nella storia: né piú né meno che il taciturno Gomez del *Filippo* alfieriano e il marito della bella e dissoluta principessa d'Eboli nel *Don Carlos* dello Schiller; l'accorto e fedel ministro del truce monarca spagnolo Filippo II ed il carceriere del figliuol di costui, l'infelice principe Carlo (2).

Appartenente alla nobilissima casa de' De Silva portoghesi, e nato verso il 1516 a Chamusca (Portogallo), fu paggio dell'infante Isabella, figliuola di re Manuel, quando andò sposa a Carlo V; poi governatore, gentiluomo, consigliero del principe Filippo, che accompagnò nelle Fiandre (1548) e nell'Inghilterra (1554). E qui si trovava il 12 febbraio 1555, cameriero maggiore di Filippo II, — allora re titolare d'Inghilterra, e sovrano effettivo dei Paesi Bassi, di Milano, di Napoli e di Sicilia, — quando gli scriveva il Tansillo (3).

Era un personaggio potentissimo: il Prescott lo dice « l'un des membres le plus importants du cabinet, sous Philippe » e « le ministre favori » di questo monarca (4). Filippo Badoero, nobile veneziano, ambasciator della repubblica a Carlo V e Filippo II, dice di lui: « Il titolo principale che gli vien dato è di 'Rey Gomez' e non Ruy Gomez, perché pare che non sia stato mai alcun privato con principe del mondo di tanta autorità e cosí stimato dal Signor suo,

---

(1) V. *Il Cortegiano* del conte BALDESAR CASTIGLIONE, annotato e illustrato da V. CIAN, 2ª ediz. « accresciuta e corretta », Firenze, Sansoni, 1910, pp. 1-10, 529-32.

(2) E, naturalmente, Ruy Gomez appare, oltre che nel romanzo del DE SAINT-RÉAL, *Dom Carlos* (*Oeuvres*, Paris, 1807), in molte altre produzioni drammatiche, che hanno per argomento quel principe infelice. È anche nell'*Egmont* del GOETHE.

(3) LUIS DE SALAZAR, *Historia general de la Casa de Sylva* ecc., Madrid, 1685, P. II, lib. X, cap. 7°, pp. 456 sgg.

(4) W. H. PRESCOTT, *Histoire du règne de Philippe II*, « traduite de l'anglais par G. RENSON et P. ITHIER », Paris, Didot, 1860, voll. 5; I, 58, 116, 201, 279, IV, 20, 36, 59, 85, e specialmente V, 138 sgg., dove, facendosi il ritratto del potente ministro, fra l'altro si dice: « En cette qualité [di « premier gentilhomme de la chambre »] il devait assister au lever et au coucher de son maître. Sa charge lui donnait facilement accès auprès de celui-ci, à toute heure. On reconnut bientôt que personne à la cour n'exerçait une influence plus sensible sur le souverain, et ce fut naturellement à lui que s'adressèrent tous

come egli è da questa Maestà »(1). Ed era anche, si può dire, un napoletano, perché nel Regno egli possedette prima lo stato di Melito, nella Campania, col titolo di conte, cedutogli nell'istesso anno 1555 dal duca di Francavilla, don Diego Hurtado de Mendoza, di cui il De Silva avea sposato, tre anni innanzi (1552), la figliuola donna Anna; poi il principato di Eboli, nel Salernitano. Quattr'anni dopo (1559), il 10 giugno, Giacomo Guerrero, — quell'istesso che il Tansillo ricorda in principio della sua dedicatoria, — « governatore generale del contado di Melito », e che perciò dovea trovarsi a Napoli nel 1555, gli faceva questa cessione in Bruxelles per parte del suocero, viceré allora del regno d'Aragona(2). Nei documenti di quegli anni l'« ilustre Rui Gomez de Silva » ha sempre i titoli, — benché non li adoperi mai, — di « príncipe de Evoli y conde de Melito ».

Ecco perché a lui si rivolgon, per protezione ed aiuto presso il monarca spagnuolo, i napoletani o quelli d'altre regioni italiane che vivevan in Napoli o avean relazione col Regno. Dopo il Tansillo, ricorse « alla protezione del favore di lui », il 14 marzo 1559, da Venezia, Bernardo Tasso per riottenere, se non le robe sue (confiscategli dai ministri spagnuoli di Napoli, come ribelle, perché avea seguito il suo padrone, Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, rifugiatosi alla corte del re di Francia, nemico di Carlo V), « almeno quella miseria delli mille cinquecento ducati dell'antifato, per la morte *della* mogliere alla Real Casa devoluti »(3).

Il Tansillo avea allora (1555) quarantacinqu'anni: da qualche tempo avea smesso di correre, nelle galee, pei mari dietro al suo

---

ceux qui briguaient des faveurs ». Secondo il PRESCOTT (*Op. cit.*, V, 141), il piú bel ritratto di Ruy Gomez è stato fatto dallo storico spagnuolo CABRERA, *Felipe segundo* (lib. X, cap. I, pp. 712-13): « Fué Rui Gomez el primero piloto que en trabajos tan grandes viviò y muriò seguro, tomando siempre el mejor puerto ».

(1) La *Relazione* del BADOERO è ricordata manoscritta dal PRESCOTT, *Op. cit.*, V, 138.

(2) L. DE SALAZAR, *Op. cit.*, p. 467.

(3) B. TASSO, *Lettere*, ediz. SEGHEZZI, Padova, Comino, 1733, voll. 3: II, p. 436: « Al Sig. Rui Gomez, Prencipe d'Evoli ». Incomincia cosí: « La fama, Eccellentiss. Sig., che con la voce della verità va predicando V. Eccell. per Cavaliero di tutte quelle virtú ornato che l'uomo degno fanno di riverenza e d'ammirazione, ancor che da lei non sia conosciuto, mi dà ardire di ricorrere alla protezione del suo favore, a guisa d'infermo che da grave e pericolosa infirmità travagliato, al piú dotto, e piú sperimentato medico, il suo mal narrando, va per consiglio e per aiuto ». In una lettera al Marchese di Pescara (Francesco Ferrante d'Avolos secondo), del 10 luglio 1560, B. TASSO si raccomanda che « e con Sua Maestà e *col Signor Principe d'Evoli* dia favore alle cose sue » (*Ibid.*, l. cit.).

signore, don Garzia di Toledo; da cinque avea preso moglie (1), accontentandosi dell'agiatezza che gli offrivan lo stipendio de' due suoi uffici di « continuo » e di guardiano della dogana, il primo de' quali percepiva dal 1535, il secondo dal 47, sua vita durante (2). Ma, forse, nel 1555, quei due salari non bastavan piú, perché la sua famiglia veniva accrescendosi: aveva già avuto, allora, i cinque figliuoli, ch'ebbe dalla sua Luisa, oltre un bambino mortogli « pargoletto » (3).

Il suo gran protettore, il viceré Toledo, era morto da due anni; don Garzia era andato via da Napoli, — come dice il Tansillo in due note alle poesie di questo codice, che ora riferiremo — « prigione in Ispagna » e poi, nel 1555, in Inghilterra (4). Ecco perché egli coglieva quest'occasione per cercarsi un'altra protezione potente: di mettersi (com'egli dice) sotto « l'ombra della gran Silva ». A questa si deve, probabilmente, se nel 1561 fu nominato capitan di Gaeta: ufficio che tenne quasi sino alla morte (5).

Dalla dedicatoria al De Silva si rileva (come dicemmo) qualche notizia non indifferente per la vita del Tansillo. Questa, specialmente: ch'ei prese parte alla disastrosa impresa di Algieri, tentata da Carlo V in poco piú d'un mese, dal 18 ottobre al 28 novembre 1541 (6). Il Volpicella dichiara nettamente che il poeta « non intervenne in quella

---

(1) V. la prefaz. di F. FIORENTINO alle *Poesie liriche edite ed inedite* di L. TANSILLO, Napoli, Morano, 1882, pp. LXIV sgg.

(2) V., su questi uffizi ed un'altra piccola entrata privata, l'accurato lavoro di G. ROSALBA, *Nuovi documenti sulla vita di L. Tansillo* (in *Studi di letter. ital.*, V, 1903, pp. 106-225), fatto su diligenti ricerche nell'Archivio di Stato napoletano, al quale né il Volpicella né il Fiorentino eran mai ricorsi. La biografia del poeta è tutta da fare e da rifare, tenendo conto degli accenni sparsi nelle opere del T., meglio studiate, e specialmente nei moltissimi sonetti inediti che saran posti in luce da chi scrive, insieme con gli altri già noti, e con i *Capitoli* e i *Poemetti*, nella collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia*.

(3) FIORENTINO, *Pref.* cit., p. LXXI.

(4) Non mi è riuscito di sapere perché e quando don Garzia andasse « prigione » in Ispagna. Forse con quella parola il T. vuole alludere alla lontananza di lui da Napoli, quando per l'ufficio di viceré e capitan generale della Catalogna, fu costretto a stare in Ispagna.

(5) Su quest'ufficio che il T. occupò negli ultimi anni della sua vita, portò nuova luce il ROSALBA, *Op. cit.*, pp. 200 sgg.; ma meglio ne determinano il tempo preciso alcuni documenti, ritrovati da me nell'archivio comunale di Gaeta, di cui darò conto quanto prima.

(6) Su di essa v. specialmente G. ROBERTSON, *Storia del regno dell'imperatore Carlo V*, trad. ital., Milano, Ferrario, 1820, voll. 4; III, lib. VI, § 96, e

infelice impresa d'Algieri » (1), perché, nell'agosto (2) di quell'anno, avendo accompagnato il viceré Toledo, sulle galee di don Garzia, a visitare in Lucca Carlo V, fu preso dalla febbre in Toscana e dovette trattenersi, sino alla guarigione, a Firenze (3). Ma è verisimile che la febbre, tanto violenta ch'egli credette morirne, se n'andasse presto; sicché egli poté ben seguire, nel principio dell'ottobre, il suo signore, don Garzia, sulle coste di Sardegna, dove l'imperatore raccolse tutta la flotta destinata a quell'impresa, alla quale convenne « il fiore della nobiltà spagnuola ed italiana ».

---

cfr. anche G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, Venezia, Naratovich, 1867, voll. 5; IV, pp. 458 sgg., e MURATORI, *Annali* (Milano, Pasquali, 1749), pp. 297 sgg., all'a. 1541. Discorsero anche di quell'impresa, con più o men larghezza di particolari, G. A. SUMMONTE, *Dell'historia della città di Napoli* (Napoli, 1675), IV, pp. 130 sgg.; G. BOSIO, *Dell'historia della sacra religione et ill.ma militia di S. Giovanni Gierosolimitano*, Roma, 1694, P. III; il VERTOT, *Histoire des chevaliers hospitaliers de S. Jean de Jerusalem* etc. (Haye, 1741), II, 564 sgg.; G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* (Palermo, 1842) pp. 180 sgg.; S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia* (Venezia, 1852 sgg.), VI, 203 sgg.; A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia* (Roma, 1887 sgg.), IV, pp. 97 sgg., ecc. ecc. Non ho potuto vedere i lavori dell'OLLANDER e del TURBA intitolati tutt'e due *Ueber den Zug Kaiser Karl's V gegen Algier*, pubblicati nell'*Historische Zeitschrift* e nell'*Arch. für oesterr. Geschichte* del 1893.

(1) Nella *Vita* del poeta, posta innanzi alla sua ediz. dei *Capitoli giocosi e satirici di L. T. editi ed inediti* (Napoli, Dura, 1870, p. IX). Il F. non vi accenna affatto.

(2) Così il VOLPICELLA nella *n.* 13 al XIX° dei citt. *Capitoli* del T. (p. 310).

(3) Il F. (*Op. cit.*, p. LIX) afferma che il T. ammalossi « al ritorno » dall'aver accompagnato il Toledo presso l'imperatore a Lucca ed alla Spezia, cioè dopo la metà del settembre 1541; ma non dice d'onde abbia ricavato questa notizia. Dai quattro noti sonetti che si scambiarono allora il nostro ed il Varchi e che si crede sian stati scritti in quell'occasione, non si deduce nulla in riguardo al tempo, in cui il poeta cadde ammalato. Se il T. istesso nel XIX° dei suoi *Capitoli* non accennasse d'essere andato a Lucca ed alla Spezia, si direbbe, invece, che si fosse ammalato nell'andata. In un son., inedito, pur diretto al Varchi, risulta, invece, ch'egli avesse lasciata la Toscana nell'aprile:

L'animal, che d'Europa Agenor priva,
e del cui amor la donn'arse di Creta,
allegro si fea 'ncontro al gran pianeta
ch'ad albergar con seco sen venia,
quand'io de l'Arno la fiorita riva,
tristo lasciai, ch'a me ridea sí lieta.

Bisogna, dunque, conchiudere o che il poeta fece più d'un viaggio in Toscana; o che tutti questi sonetti al Varchi non furono scritti nel 1541, come si è ritenuto finora. Don Garzia, col titolo di « continuo » andò nel 1543 a Firenze (ROSALBA, *Op. cit.*, p. 182); e prima, nel 1539, v'era stato ad accompagnar la sorella Eleonora che andava sposa al duca Cosimo de' Medici. È quasi certo che nell'uno e nell'altro viaggio a Firenze e specialmente nel primo, come « continuo », il T. accompagnasse il suo signore.

La parole del Tansillo son chiare e non dan luogo ad alcun dubbio. Scusandosi con quel Signore di non aver esaudito subito il suo desiderio, espressogli per mezzo del Guerrero, di « scrivergli », cioè, e di « *mandargli* alcuna delle *sue* composizioni », egli dice: « ricusai, o, per dir meglio, non osai di fare, non già per rusticità, ma per modestia, stimando le mie carte indegne di una tal mano, e parendomi temerità *lo scriver a Signor, col quale io non aveva altro legame di servitú, che quello della fama del suo valore, e della sola vista a tempo ch'eravamo con l'Imperatore in Bugia, benché la lode, ch'ora la fama le dà et gli indizii che allora a me ne diede la vista, mi dovevano inanimare a dover io pigliar ogni fidanza della sua umanità et cortesia* ».

Ora due volte Carlo V fu in Affrica: la prima per l'impresa di Tunisi (1535), la seconda per quella d'Algieri (1541). Nella prima non si fermò affatto in Bugia, che è nell'Algeria; vi si fermò, invece, per parecchi giorni nella seconda.

Gli storici, infatti, raccontan che l'imperatore, dopo la mala riuscita dell'assedio d'Algieri, per la furiosa pioggia che imperversò sull'esercito di terra, e la violenta tempesta che distrusse in parte e disperse la flotta, si allontanò da quella città e raggiunse Andrea Doria che con la navi salvatesi era approdato a Metafuz; e di lí, imbarcatosi coll'esercito, pensò al ritorno (1). Ma una nuova tempesta l'obbligò a sbarcare a Bugia, dove « si fecero solenni processioni nei giorni 11, 12 e 13 novembre [1541] per impetrare da

(1) V. ROBERTSON, *Op. cit.*, l. cit. Durante la traversata da Porto Venere alla Sardegna la galera di A. Doria, dov'erasi imbarcato l'imperatore, ebbe a sostenere una prima « tempesta violenta ». A questa alluderebbe il T., secondo il FIORENTINO *Op. cit.*, pp. 312-3, negli ultimi quattro versi della str. quarta della canzone « Alma reale e di maggiore impero », diretta a Carlo V:

> né il danno de le navi e de la gente
> c'avesti ora in Ponente
> te ne distorni, che Dio spesso suole
> percoter prima un che esaltar poi vuole.

Io credo, invece, che qui s'alluda all'altra ben piú terribile tempesta infuriata nel porto d'Algieri, mentre Carlo V s'accingeva ad assediar quella città, e che, come diciamo ora nel testo, fece andare a monte tutta l'impresa. Alle perdite della flotta imperiale avvenute in quell'occasione accennerebbe, secondo il FIORENTINO *Op. cit.*, p. 290, l'ultima terzina del son., indirizzato a Dio: « Se pur, Signor del ciel, fra tante e tante »:

> Non consentir che del tuo Pier la nave,
> da vent'oriental, da nimich'onde
> percossa e vinta, sia nel mar sommersa.

Nei quali versi non è chi non veda che la « nave del tuo Pier » significhi la 'Chiesa', il « vento oriental » le 'guerre dei Turchi' e le « nemich'onde », 'i protestanti, i luterani'.

Dio null'altro che propizio il tempo a prendere il largo » (1). In Bugia i venti contrari trattenner Carlo V ed il suo esercito parecchie settimane, « venticinque giorni », secondo il Muratori (2); finalmente salparono da quel porto, ma vi furon sospinti di nuovo, e soltanto il 28 novembre potetter far vela sicuramente per la Spagna.

Il Tansillo, nel secondo de' suoi *Capitoli*, diretto al barone di Fontanarosa, dice d'« aver navigato sopra Bugia », ma, poiché soggiunge di non esservi approdato, si vede che non accenna alla dimora che vi fece nel novembre del 1541:

Avemo navigato in Barbaria,
e corsa quella costa ver ponente,
da Cartagine fin sopra Bugia.

O Dio che terra è questa, e quanta gente
d'ogni parte del mondo vi si aduna! . . . . .

Qui si vendon le scimie a un scudo l'una.
Non si fè scala qui per mia ventura,
Sí che menata io ve n'avessi alcuna.

A Bugia, nel 1541, il Nostro, come afferma, dové vedere a fianco dell'imperatore Ruy Gomez, accorso anche lui, — benché le istorie non lo dicano, — come il Duca d'Alba e « il fiore della nobiltà spagnuola », « volontariamente e a proprie spese a quella desideratissima impresa » (3).

Dalla dedicatoria ricaviam pure (se è vero quel che suppone il Fiorentino che fra il 1546 ed il 1560 il Tansillo non fosse « in buoni termini » con la Marchesa del Vasto), che il poeta « era tornato in grazia » di Maria d'Aragona, « *sua* Signora », molto prima del 1560 cioè nel 1555. Nella dedicatoria, infatti, il Nostro afferma d'essere stato invogliato a mandare i suoi versi al De Silva dal « parere, anzi *dal* comandamento della *sua* signora Marchesa del Vasto, la quale diceva ch'io era obligato e tenuto *de iure*, sí come si dice, non pur ora, ma ciascun mese una volta di dover scrivere a V. S. e mandarle de' miei componimenti e il piú di loro dedicarle ».

*

E veniamo a discorrer delle poesie. Delle ventisei che il codice contiene ora — due mancano, come vedemmo, — mi son già note

(1) Cosí il De Leva, *Op. cit.*, IV, p. 460.
(2) *Annali*, l. cit.
(3) G. Bosio, *Op. cit.*, P. III. Nessuno degli storici summentovati ricorda il De Silva fra i grandi spagnuoli che seguirono Carlo V nell' impresa d'Algieri.

undici o perché già a stampa o perché contenute in altri manoscritti delle rime tansilliane: le tre canzoni per la morte della « Cinzia nana della Marchesa del Vasto » (1), le « tre canzoni pescatorie » (2), il sonetto « dello sdegno » (3), le « tre canzoni pastorali » (4) ed il sonetto « di lontananza » (5).

Son notevoli, però, i preamboli in prosa che precedono le tre canzoni pescatorie (f.° 25 *b*) e le tre canzoni pastorali (c. 41 *b*), perché ci conferman per bocca del poeta l'occasione che dette origine alle prime, il tempo ed il luogo, in cui furono scritte, ed il protagonista, — per cosí dire, — di esse (don Garzia di Toledo, che nel 1555, come c'informa qui il Tansillo, era in Inghilterra), e ci fan conoscere altre particolarità che ignoravamo del tutto:

« Se per ventura, il signor don Garzia di Toledo fusse ora costí, si come io credo che già vi sia, faccia Vostra Signoria, ch'egli le sia l'interpetre di queste mie canzoni pescatorie: le quali io composi a tempo, che con lui io navigava. E furono veramente parturite nell'istesso luogo, dove ora Albano pescatore s'introduce cantarle, ciò è a pié del monte di Lipari; nacquero anch'elle tutte tre d'un parto, si come quelle di Cintia. Chi fusse il pescatore, e gli altri misterij dentro lor nascosti, tanto vie piú chiaramente potrà egli dichiarare, quanto piú agevolmente ciascun uomo può sapere, piú che le strane, le sue proprie cose: salvando alcuni, che per cercar di saper le altrui, ignoran le loro ».

« Accioché non si lamentino di me gli Pastori, e dicano che, avendo io favoriti appresso a Vostra Signoria gli Pescatori, faccia poco conto di loro, e mi tengano per uomo partigiano (il che facilmente potrebben credere, sapendo quanto mare io abbia corso e usato con loro), ecco qui appresso scritte tre altre canzoni pastorali; le quali canta un pastore, già lontano da la sua cara Ninfa ».

Sono del tutto inediti, cioè contenuti nel solo codice spagnuolo: il sonetto per Filippo II; i sei pel De Silva; le ventisei stanze per la mascherata dell'ultima sera di carnevale; il madrigale ed i sei sonetti pel Marchese di Pescara.

Dei tre sonetti per il monarca spagnuolo (come abbiam detto)

---

(1) Son nell'ediz. cit. delle *Poesie lir.*, del T., fra quelle in vario metro che hanno i nn. XXIX, XXX e XXXI. Alla terza, nella stampa del FIORENTINO, mancano 5 vv. della penultima strofa, l'ultima e il congedo, che sono, oltre che nel cod. spanuolo, nel ms. copia dell'originale presso di me.

(2) A pp. 109-120, ediz. cit., fra le canzoni, che son numerate VII-IX.

(3) È il son. XXXVII dell'ediz. FIORENTINO.

(4) Ignote alle stampe, son contenute anche nel cit. cod., presso di me.

(5) È il primo son. nell'ediz. FIORENTINO e in tutte le altre stampe.

ne rimane ora nel codice un solo, perché una carta andò perduta. Come a quasi tutt'i componimenti contenuti nel «libretto», il poeta fa precedere loro un prologo in prosa:

«Sono tre sonetti al Re Nostro Signore, le prime cose, che qui sono scritte, le quali io vi gli ho posti solamente per osservare il precetto di quel buon Pastore: 'A Jove principium' (1); non già che io non avessi di molte altre composizioni mie da potervi ponere in lode de Sua Maestà e del Padre, che, avendo io servito da che possetti tenermi in pié, col corpo e con la spada in travagli e in perigli di guerra e di mare, non è a credere che, quando io sia stato in pace e in ozio, abbia lasciato di servire e con l'ingegno e con la penna, oltre che a cotesto Principe io abbia avuto sempre una affezion particolare, che par esser nata con la stessa Iddea. Et s'a tempo che 'l Signor don Garzia di Toledo andò in Ispagna prigione, la fortuna non m'impediva, io sarei forsi ora in Inghilterra, sotto il favor della mia gran Silva, la quale è si grande, e sarà sempre, che per lontano ch'io le sia, mi giungerà e mi coprirà con la chiara ombra de' suoi generosi rami»(2).

Si certo io son del ben che 'l mondo attende
dal gran Filippo, e l'età nostra spera;
che già vedo ondeggiar l'Aquila altera
per l'Oriente, e biancheggiar le tende.

Vedo nel ciel, che su quel clima pende,
apparir d'uman sangue imagin fera;
indi fiamma cader sonante e nera,
onde alto incendio in terra e 'n mar risplende.

Tal diede a Grecia alto prodigio il Cielo,
quando l'altro Filippo si la scosse;
e 'l cor si fece a quei mortai di gelo (3).

È un medesmo il nome e 'l grado e 'l luogo,
ma il fin diverso; quel Filippo mosse
per porle, e questo a torla andrà di giogo.

---

(1) VIRGILIO, *Ecloga* III, 60.

(2) Nel pubblicare queste poesie inedite, mi son attenuto strettamente all'ortografia che hanno nel cod. Ho sciolto, però, le abbreviazioni, reso con *e* o *ed* l'*et*, secondo le necessità del verso e della prosa; soppresso le *h* e gli accenti inutili; sostituito alle maiuscole non necessarie le minuscole; reso con *v* la *u* consonante, con *f* la *ph*, con *z* la *ti* del ms.; e messo di mio tutta la punteggiatura.

(3) Non so a qual «prodigio» alluda qui il T. Ho inutilmente guardato negli storici latini e greci. Nel vs. seg. il «luogo medesmo» che Filippo di Macedonia voleva opprimere e Filippo di Spagna liberare (da' Turchi) è la Grecia.

I sei componimenti diretti al De Silva e scritti, anzi improvvisati (come quelli a Filippo II), in quei pochi giorni ch'il Tansillo impiegò ad allestire il « libretto », son preceduti da queste parole:

« Son questi seguenti sei sonetti, gli quali io consacro ad un de' tronchi della gran Silva, all'ombra della quale io spero di cantare e di scriver lungamente. Cosí piaccia al cielo di favorirla sempre, di maniera che, non che altro che sia grave, ma nè una minima nebbia giamai la oltraggi; o scemi fronda delle sue, ma sia tanto il cielo a lei propizio, quanto ella è favorevole a' buoni ».

Ed ecco i sonetti in lode della « gran Silva », nel primo de' quali, che fa da proemio agli altri, si accenna alle tre canzoni per Cinzia nana, le quali — il Tansillo ci fa saper qui averle composte nel 1545, — son felici di esser vedute da sì alto signore: uniche ritenute degne d'esser ricordate dal poeta (chi sa perchè?) fra le composizioni che offriva al De Silva.

I.

Silva di gloria, onde mai pié non parte
Filippo, e l'alto peso, che 'n sen porta,
fa lieve e lieto, ognior vi si diporta,
piú che in altra del mondo inclita parte;

un uom, che pianse in pargolette carte
nana del ciel, qua giú repente morta,
nel cui bel corpicciuol natura accorta
mostrò, piú che 'n mille altre, altezza d'arte.

E le voci che sparse, han già duo lustri,
felice stella a tanto onor destina,
che ancor s'odon sonar fra' tuoi bei rami,

fin che fortuna piú d'appresso il chiami,
l'ombra gentil de le tue fronde illustri,
qual può, da lunge, co 'l pensiero inchina.

II.

Silva del ciel, tra le cui eccelse piante
alta umiltate e cortesia s'annida,
e bei desiri, e voglia ardente e fida,
e pensieri e parole e opre sante;

deh, non ti gravi, che fra tante e tante
anime illustri, anch'io talor m'assida
sotto i tuoi rami; e ne' bei tronchi incida
alcun tuo pregio e di te scriva e cante.

Cosí non scemi a gli onor tuoi mai fronda
invido verno; e 'l tuo bel velo adombre
l'aureo letto del Tago e 'l lido e l'onda.

E 'l bel sol d'Austria (1) a le tue nobil ombre
talor si sieda, e i chiari rai v'asconda,
e del gran peso le gravezze sgombre.

III.

Non son gli arbor felici, che fan velo,
gran Silva, al Sol che 'n te spiega i suoi raggi,
dure querce, negre elci, ombrosi faggi,
che 'l vento sfrondi e cangi il caldo o 'l gelo;

ma piante elette, oltra il favor del cielo,
che lor beltà mai verno non oltraggi,
ad ornar sacri capi, animi saggi,
e petti accesi d'amoroso zelo.

Fan lauri, olivi e mirti il bosco adorno,
onde frutti non s'han d' incolte ghiande,
né men di fiere, ma di dei soggiorno.

Cosí ti vegga ognior piú folta e grande
gir verso il ciel, come un di spero intorno
al mio crin di tue fronde ancor ghirlande. (2)

IV.

Quante han selve tra lor Calpe e Pirene,
e sian pur sovra Ardenna alte e profonde,
non chiudon tante fiere, augelli e fronde,
quando piú son da la stagion ripiene;

quante grazie e virtú l'eterno Bene
e don del ciel fra' tuoi bei rami asconde,
Silva, che adombri del gran Tago l'onde,
via piú chiare per te, che per l'arene.

Con ragion, dunque, a l'ombra tua si spazia
il miglior Re, che sia da Beti a Gange,
e t'adorna de i rai de la sua grazia.

Invidia il vede, e, come suol, non piange
d'altrui (3) ben, ma s'allegra e ti ringrazia,
ch'oggi per te de l'esser suo si cange.

(1) Filippo, principe d'Austria perché Carlo V non avea ancora abdicato.
(2) Il ms. qui e altrove (son. V di questi al De Silva): *girlande*.
(3) Il cod. aveva prima *del tuo*, poi fu corretto.

V.

Se d'un Lauro, ch'Amor nel cor gli innesta,
nascer fece uom (1) talor selva sí grande,
né forza d'anni, o folgor che 'l ciel mande,
squarciò giamai la sua frondosa vesta:

deh, perchè, lasso, a me si toglie in questa
silva real, ch'ognior piú s'erge e spande
per sé, côr fronde ed intrecciar ghirlande,
sí che la mia n'adorni e l'altrui testa.

Cantò in tal guisa quel cultor felice
a l'ombra d'un sol Lauro, ch'alta loda
n'ebb'egli, e gloria eterna Sorgá ed Arno.

E se giunger co 'l canto a me non lice
lume al Tago, non fia che pur non m'oda
Liri e Vulturno, e 'l bel Sebeto e Sarno.

VI.

Ruì Gomes, che sí presso a i rai del sole
gite con penne a vol (2), che Virtú spiega,
non già Fortuna, che superba niega
ala soffiar, che di sua man non vole;

quanto piú v'alza, ov'uom degnar non sôle,
altrui favor, tanto piú ognior vi piega
propria umiltà, che 'l mondo d'amor lega,
sí che presso e lontan v'onora e cole (3).

Gir vedo specchi a la futura etate
(ove ogni alma gentil s'adorni e miri)
di re, Filippo; e voi, di mecenate (4).

---

(1) Il Petrarca.

(2) Il ms. *vuol*, e così nel son. V pel Marchese di Pescara (vs. 11).

(3) Il De Silva non s'insuperbì mai del suo posto, fu affabile con gl'inferiori. «Le servait» (dice il PRESCOTT, *Op. cit.*, V, 141) «de tout son pouvoir auprès du roi et faisait avec magnanimité l'éloge de ses rivaux. Grâce à cette conduite, il eut la bonne fortune, rare pour un homme dans sa position, d'être à la fois cheri de son souverain et aimé du peuple ... Il était humain, libéral, enclin à la paix, vertus peu communes dans ce siècle de fer ... Les hommes d'un caractère généreux l'avaient prés pour leur chef. Lorsque don Juan d'Autriche vint a la cour, il se sentit d'abord attirè vers Ruy Gomez, qui devint son ami et son conseiller. La correspondance que le jeune hèros, du milieu des camps, entretenait avec le favori, «son père», auquel il confessait ses fautes et dont il recherchait l'avis, fait honneur à tous les deux».

(4) Presso i posteri Filippo sarà un esempio («specchio») di re — alla larga! — e Ruy Gomez di mecenate.

L'un, qual s'elegga uom che le chiavi giri
d'un cor reale; e l'altro qual bontate
aura d'alto favor, convien che spiri.

Le ventisei « stanze » furon « composte », — dice il poeta nella notizia preliminare, — « ad istanzia d'un gran nemico di Vostra signoria », cioè di don Ferrante Alvarez di Toledo, Duca d'Alba, noto avversario di Ruy Gomes nel consiglio del re. (1) E serviron per una di quelle mascherate, tanto di moda nelle corti del Rinascimento e specialmente a Napoli (2), nell'ultima sera di carnevale; e furon recitate nei principali palagi della città da uno di sei cavalieri, — vestiti riccamente da sacerdoti, e montati tutti su palafreni similissimi fra loro e magnificamente guarniti, — il quale portava in mano un magnifico vaso ripieno di cenere (ricordo del dì successivo), dinotante non già, scioccamente, la caducità terrena delle belle dame, sí bene la certa morte di essi cavalieri, se le crudeli signore napoletane non avranno pietà di loro. Ma lasciamo al poeta descrivere col suo sapiente linguaggio di galante cortigiano spagnuolo, nei suoi minuti particolari, la mascherata, nella prosa, e, l'allegoria della cenere, nei versi belli dell'ottave ch'egli sapeva così bene adoperare (e adoperò in tante opere sue), dietro il grand'esempio dell'Ariosto.

Ricordiamo solo che due altre composizioni di simil genere, pure pel Duca d'Alba, compose il Tansillo, perché le dicesse un'allegorica « Alba » negl'intermezzi d'una commedia che si rappresentò « nel teatro della Marchesa del Vasto a Chiaja ». Il Fiorentino credé scritte queste due ultime dopo la venuta del Duca d'Alba a Napoli, dopo, cioè, il febbraio 1556. Ma il Duca prima di quest'anno era stato altre volte in Italia: sicché è piú probabile che, come la nostra, pur le due altre « mascherate » fosser composte qualche anno prima; quando precisamente non saprei ora indicare. Il certo è che quelle che ora leggeremo, son anteriori al 12 febbraio 1555.

« Sendo io quasi certo per quel che si può giudicare del tempo, nel quale egli si parte, che questo mio libretto giungerà in Inghilterra ne' giorni di quaresima; ho giudicato non esser disconvenevole lo scrivervi anco queste seguenti stanze, le quali furono da me composte ad istanzia d'un gran nemico di Vostra Signoria, per una mascara de ll'ultima sera di carnassale, nella

(1) Don Ferrante Alvarez: « haissait de la haine d'un rival » Ruy Gomez, e questi « fut dans le conseil un puissant adversaire de l'implacable duc d'Alba » (PRESCOTT, *Op. cit.*, l. cit.).

(2) Cfr. A. SALZA, *Luca Contile uomo di lettere e di negozj del secolo XVI* (Firenze, 1903, p. 54); B. CROCE, *I teatri di Napoli*, Napoli, Pierro, 1891, p. 50.

quale mascara erano sei cavallieri, vestiti d'abito sacerdotale riccamente: i manti di brocato d'oro, e le vesti lunghissime, che di sotto si portan, di velluto morato; sparsi di molte gemme. Andavano sopra sei palafreni guerniti di medesimi colori, e drappi belli e candidissimi, e di mesura e di fattezze sí somiglianti, che a pena si poteva l'un dall'altro discernere. Portava un de' sei mascari in mano un bel vaso d'oro, e per ricchezza e per artifizio assai vago, il quale era pieno di cenere; e smontando tutti ne' palagi ove piú a loro agradava, colui che in mano aveva il vaso, recitava ».

I. Donne, c'avete ne' begli occhi il sole,
che rompe d'altrui petti ogni aspro gelo,
e ne la bocca suon, riso e parole,
da far arder d'amor le terra e il cielo;
s'arda il mondo per voi più che non sôle,
né scampi altrui rigor, né bianco pelo,
mal grado di rabiose orride vecchie,
date al mio dir cortesi e liete orecchie.

II. A l'abito ed al crin già conoscete
che chierci semo al santo uffizio eletti;
e s'adorni piú ch'altri ne vedete,
che a voi soglian cantar divini detti,
meravigliarven, donne, non dovete,
venendo noi dinanzi a' vostri aspetti,
al cui splendor, che, indegna, non offenda
cosa appressar non deve, che non splenda.

III. Benché nudi di seta e scarchi d'oro,
c'oggi ciascun di noi copre ed ingombra,
le fiamme, c'ho nel petto io e costoro,
ornar potrian di luce ogni fosch'ombra.
E se i begli occhi vostri, ch'ove i loro
raggi saettan, ciel mai non s'adombra,
non folgorasser qui, le fiamme mie
splender farian la notte, a par del die.

IV. Come per far che l'alterezze umane,
membrando il fine uman, pieghin le corna,
cener su 'l capo a voi si pon domane,
con dir ch'è cener (1) l'uomo e in cener torna;
cosí noi oggi, non per dir che vane
sian l'alte grazie, di che il ciel v'adorna,
ma perché sia maggior la vostra gloria,
vi recam questo cenere a memoria.

(1) Il ms. *sener*.

V. Non credate che 'l cener s'appresente,
perché ciascuna il suo morir contempi;
ché stando piú sicure e piú contente
oggi qui voi, che altrove a' vostri tempî,
trar cosa che v'attristi e vi spavente,
error saria d'uomini sciocchi ed empi.
Questo vasel di cener vi si mostra,
per ramentar a voi la morte nostra.

VI. Abbiate, o donne, a mente che, se presta
non vien l'aita, ogni uom di noi tanto arde,
ch'a farsi cener poco gliene resta,
onde sarian le medicine tarde.
Con occhio di pietà, ch'amor vi desta,
ne' petti nostri alcuna di voi guarde;
e ne vedrà bollir fiamma nel core,
ch'a Somma, ad Ischia ed a Pozzuol, maggiore.

VII. Ne' monti, u' del gran Giove si fan l'arme,
non chiude tante fiamme il dio di Lenno,
quante vederne ne' vostri occhi parme;
ogni lor guardo è fiamma, ogni lor cenno.
Né vedo, che per noi d'arder risparme (1)
fredda o languida età, valor, né senno;
anzi ogni cor gentil voria aver piume,
per arder, qual farfalla, al vostro lume.

VIII. E voi, che i petti altrui mandate a foco,
state piú fredde che le nevi istesse;
anzi l'altrui languir prendete a gioco,
come se morte altrui vita a voi desse.
E giurerei, che vi parrebbe poco
veder che 'l mondo per voi tutto ardesse:
e voi, d'alto guardando empie e proterve,
del fero incendio, qual Neron, goderve.

IX. Dapoi che vede accesa alma gentile,
e l'ossa divorar la fiamma molle,
insuperbita, donna cangia stile,
e mostra non voler quel che già volle.
Gli occhi, che fur del foco esca e fucile,
a gli occhi di chi l'ama, avara tolle.
E potria il guardo far d'altrui faville,
qual d'altrui piaghe fea l'asta d'Achille (2).

---

(1) Il cod. *rispiarme.*
(2) Il ms. *Acchille.*

X. Non diede il cielo a voi bellezze immense,
perché stesser com'or, che terra involve;
né tanta luce ne' begli occhi accense,
perché de l'ossa altrui facesser polve.
Miri ciascuna in questo vase, e pense
ch'ogni gran foco in cener si risolve.
Deh, non ne fate, o donne, inanzi tempo
cenere voi; basti che 'l faccia il tempo!

XI. Tuttavia temo, che non creda alcuna
(già ne dàn segno de' begli occhi i rai)
ch'io voglia dir co 'l cenere a ciascuna:
— Cener sei, donna, e in cener tornerai; —
a ciò che nobiltà, lieta fortuna,
e beltà, cara a voi piú ch'altro assai,
e altre cose, ch'ave il mondo in pregio,
vi vengan quasi in odio ed in dispregio.

XII. E voglia dir, mentr'io tacendo mostro
il ricco vaso, che vil cener serra:
— Ecco l'esempio, o donne, del bel vostro,
che splende, ed altro al fin non è che terra.
Quegli occhi, che dàn lume al viver nostro,
e portan pena e gioia e pace e guerra;
e quella bocca, ond'esce divin suono,
oscuro al fine e muto cener sono.

XIII. Quella fronte onorata, ove si siede
maiestate, a chi il mondo inchinar deve;
le guancie, ove d'accordo ognor si vede
splender la fiamma e biancheggiar la neve;
e le man belle, a cui dal ciel si diede
far d'altrui vite il filo or lungo or breve;
e i membri, che da Dio di sua man fersi,
al fin saranno in cenere conversi. —

XIV. E queste e altre cose, onde si doglia
ciascuna, e ponga giú l'animo altero,
credete, che tacendo a voi dir voglia
il vaso, pien di cener freddo e nero.
Per quel gran Dio, che a seguir voi ne invoglia,
vi giuro, donne mie, che mai pensiero
nel cor non si criò d'alcun di noi,
che non fosse disposto a servir voi.

XV. Non semo noi sí stolti e sí profani,
che spregiamo divina alta bellezza;

né avemo i cuor sí bassi e sí inumani,
ch'usin tanta viltà, tanta fierezza,
che portin cosa a voi le nostre mani,
onde s'abbia a turbar vostra allegrezza.
Anzi pregamo il ciel, ch'ognior l'accresca,
pur che del nostro mal talor v' incresca.

XVI. E co 'l core e con l'opre e con la lingua
uom non è qui, che d'agradarvi lasce;
anzi piú vi vuo' dir, perché s'estingua
l'ira, che forse nei bei petti nasce:
che, benché morte rea nulla distingua,
ma tutto di sua man mieta ed affasce,
d'assai l'empia s'inganna, s'ella bada
ch'ogni vostra bellezza in cener vada.

XVII. È donna qui, benché fra l'altre sieda,
le cui man, la cui fronte e i cui begli occhi,
non vedrà il mondo mai di morte preda,
benché il fier colpo suo per tutto scocchi;
ché non vuol Dio che a morte si conceda
che fior sí bello la sua falce tocchi,
e che tanto alto don sotterra giaccia,
e celeste beltà cener si faccia.

XVIII. Le vaghe membra e l'alma che le informa,
partir l'una da l'altre non si ponno:
e quando verrà tempo, che si dorma
da quegli occhi beati eterno sonno,
sí come ogni altra in cener si trasforma
(ché le leggi de' fati cosí vonno),
perché non perda il ciel cosa sí bella,
questa cangiar vedrassi in nova stella!

XIX. E fra le stelle, di che il cielo è sparto,
non avrà stella piú lucente e pura:
stia in Levante o in Ponente o in Austro o in Arto,
quella parte del ciel non fia mai scura!
Fortunato quel ventre, al cui bel parto
questa stella darà sorte e natura!
Felice il peregrin, felice il legno,
che andran la terra e 'l mar sotto 'l suo segno!

XX. Fu, dunque, d'ogni tempo il nostro intento
e di servirvi, o donne, e d'agradarvi;
or, piú che mai, ciascun di noi contento
il miglior sangue suo voria sacrarvi.

Che diate al foco fiato e nudrimento
sol venimo devoti, oggi, a pregarvi (1):
in guisa il nostro ardor da voi si tempre,
che noi possiam languire ed arder sempre.

XXI. Non è meglio co 'l vento de' favori
soffiar al foco, che arde, e giunger legna,
onde sian quasi eterni i nostri ardori,
poichè a sí nobil fiamma il ciel ne degna;
che far incenerir questi arsi cuori,
ond' il foco e la vita a fin ne vegna.
E dovreste agradarve d'ambo dui,
piú che non fate de' tormenti altrui.

XXII. Quando questi arsi cuor cener saranno,
mercé di voi, che tai gli avrete fatti,
vostri bei volti, ch'entro a i cuor si stanno,
per man d'amor, al natural ritratti,
partecipi saran de l'altrui danno,
ché fian, co'i nostri cuori, arsi e disfatti.
Ad impetrar mercé, questo ne vaglia:
ch'almen di voi, se non d'altrui, vi caglia!

XXIII. Quel vivo foco che da voi s'accese,
per colpa vostra, dunque, non si mora.
Come son nostri petti altari e chiese,
dove vostra beltà, donne, s'adora;
cosí le fiamme ne i cuor nostri accese,
inestinguibilmente ardendo ogni ora,
sian lampadi, che splendano davanti
a le sembianze de' bei volti santi.

XXIV. Non siate, donne, sí tenaci e scarse;
date de l'oglio, ond'ardan l'altrui lampe,
a ciò che possa il sagrificio farse
al sacro altar de l'onorate stampe.
Fate che 'l foco, che n'accese e arse,
ne' petti nostri d'ogni tempo avampe;
né mai vento di sdegno, acqua d'oblio,
smorzin le fiamme, accese dal desio.

---

(1) Il cod. *pregarve*.

XXV. Ciascuna si disponga ad esser pia,
purché a buon tempo la pietà vi punga.
Poi che morir, ardendo, ogni un desia,
non sia la vita, più del foco, lunga;
ma l'una e l'altro insieme estinto sia,
ché dica ogni uom, che sopra 'l cener giunga,
poi che mill'anni e piú sotterra giacque:
— Felice foco, onde tal cener nacque! —

XXVI. Per non privar de gli altri onor il giorno,
io farò, donne, fine e riverenza:
e dal vostro festoso almo soggiorno
la nostra gravità presa licenza,
entreremo nel ballo, e, perché scorno
non rechi a noi la poca esperïenza,
Amor, d'ogni bella arte alto Maestro,
guidi le piante a noi, gli occhi a voi, destro!

Ma chi è la bellissima donna delle stanze XVII-XIX, che non morrà mai, perché Dio non permetterà che un « fiore sí bello » sia toccato dalla falce della Morte? Sarà convertita in « nova stella » (come già le bionde chiome di Berenice), la piú lucente e pura del cielo, e, dov'essa starà, questo non sarà mai oscuro! Essa porterà buona fortuna ai viaggiatori, ai naviganti, ai nasciturí, che si troveranno « sotto il suo segno ». Chi sarà questa leggiadra che fa guerra alla Morte? Se la mascherata fu scritta « ad istanza » del Duca d'Alba, la risposta è facilissima. La bella moglie di lui: donna Maria di Toledo, figliuola di don Diego Henriquez di Gusman, Conte d'Alba d'Aliste; per la quale (come dicemmo) erano state composte dal Tansillo le altre due serie di *Stanze* ora ricordate.

Leggiadro il « madrigale » che viene ad aggiungersi agli altri pur belli del Tansillo, che ne scrisse circa una ventina. Vi si svolge un concetto molto simile a quello espresso nella XXII^a^ e XXIII^a^ delle *Stanze* ora riferite: che, morendo l'amante, morranno anche tutte quelle parti del suo corpo che furon felici per aver mirato lei, parlato di lei ed ascoltato lei:

Cara nemica mia,
benché per voi sí fieramente io mora,
non mi duol il morire,
sendo peggior che morte il mio martire.
Duolmi, che, morendo io,
morran meco quegli occhi che v'han vista
e che speravan di vedervi ancora.

Morrà la lingua che parlò di voi,
e l'orecchie che spesso v'ascoltaro;
e, quel che piú m'attrista,
morrà quel cor ch'un tempo vi fu caro.
Ma, benché tanto duol troppo m'annoi,
sperando ch'a voi piaccia il morir mio,
lieto a la morte volo,
e co'l vostro gioir tempro il mio duolo.

I sei sonetti « al marchese di Pescara », cioè a Francesco Ferrante d'Avalos, primogenito di Alfonso marchese del Vasto (morto nel 47) e secondo marchese di Pescara di quel nome, cantano le prime glorie del giovin guerriero e diplomatico, che, mandatovi quasi ancor fanciullo dalla saggia madre, era stato educato nella corte di Madrid, dove avea avuto occasione di conoscere ben da vicino e ingraziarsi il potente ministro di Carlo V e di Filippo II, Ruy Gomez (1), col quale, nella prosa del Tansillo, lo vediamo in gran relazione. A quest'ultimo, perciò si rivolge il poeta nella solita avvertenza che precede le poesie:

« Amando Vostra Signoria tanto il Marchese di Pescara, ed essendo ella da lui tanto e amato e riverito, so che (2) non le sarà discaro, né le parrà disconvenevole ch'io qui ponga alcuna delle cose per lui scritte; nelle quali io mi sono ingegnato, oltre molti altri gentilissimi spiriti d'Italia che l'han fatto, di celebrarlo, e massimamente ragionando del suo bellissimo viaggio, il quale certo m'ha parso de' felici, e gloriosi che giamai facesse altro cavaliere, mercé della benignità del Re, e del suo merito, e del favor di Vostra Signoria verso coloro che ne son degni ».

In questi sonetti il Tansillo decanta le gesta compiute dall'eroe giovinetto, — avea nel 1555 venticinqu'anni, — in un suo « bellissimo viaggio », paragonando il suo cammino trionfale a quello (nientemeno) del sole! L'Avalos avea seguíto il principe d'Austria, non ancora Filippo II, nel suo viaggio nelle Fiandre (1548-1551); e s'era fatto tanto ben volere dal figliuolo di Carlo V, che n'avea ottenuto quell'istesso ufficio, già tenuto dal padre, di governatore di Milano (3).

---

(1) L'AMMIRATO nell'opera cit. nella *n.* seg., a proposito delle relazioni del D'Avalos col suo re, dice: « È restata costante opinione fra gli uomini di questa età che egli fosse il primo, il quale palesasse al Re Filippo il torbido animo del principe Carlo suo figliuolo ».

(2) Il cod. *que.*

(3) Poco so dei fatti di questo quarto marchese di Pescara e terzo del Vasto, perché la biografia datane dall'AMMIRATO a p. 112 della seconda parte delle sue *Famiglie nobili napoletane* (pubblicata postuma dal nepote a Firenze nel 1651) è incompleta, anzi appena iniziata; nè ho potuto, nel breve tempo in

Ivi sposò (per maneggi della madre) la virtuosa Isabella Gonzaga, figlia di Federico II, duca di Mantova: « il piú bel giogo », — dice il poeta, — « che Imeneo strinse mai ». Va a Firenze, ed incatena a sè il duca Cosimo; va a Roma:

Entra del mondo la città piú chiara,

s'inchina a Giulio II, e il papa ed il popolo lo acclamano; ed, in fine, ritorna in patria:

Qual mai camin del sol tanto ebbe lume!

In Francesco Ferrante d'Avalos, figliuolo di Maria d'Aragona, il Tansillo ammira due gran « sangui » congiunti assieme: quello dei D'Avalos « vincitori di re », e quello « regio », degli Aragonesi. Perciò l'imperator Carlo V (« Cesar ») ha dato al Marchese l'incarico di « tôrre e dare regni », cioè l'ha nominato suo generale. Pur apprezzando quel che i sovrani spagnuoli avean fatto pel D'Avalos, il poeta gli preconizza maggiori cose per l'avvenire: e questa, fra l'altre, che il « gran Filippo », offrendo in dono « più d'uno » dei cento regni d'Asia che saran nelle sue mani, si scusi quasi col:

Novo Bacco, novo Ercol, novo Marte,

d'essere stato così « parco » con lui!

Ma (insinua poi) questo:

Giovanetto d'età, vecchio di senno,

preferirà certo, per rimaner piú presso alla sua « gran madre Ausonia », ai regni posti:

Sul Giordan, su 'l Eufrate e sul Meandro,

quelli d'Epiro e Macedonia: al Tansillo già pare di sentir gli abitanti di quelle due regioni acclamare il D'Avalos « loro nuovo Pirro e nuovo Alessandro »!

Il Marchese di Pescara, che già supera pel valore il padre (il gran Marchese del Vasto), nel protegger i letterati (« in gradir degni scrittori »), segue costante « le orme » dei grand'avi:

Non men per Febo chiari che per Marte.

Inico d'Avalos, il celebre « conte camerlengo », il gran cortigiano del Magnanimo, protettore d'umanisti (come il Filelfo) e gran rac-

---

cui fu messo assieme questo articolo, raccogliere le notizie che si trovan di lui sparse in varî libri. Qualche accenno è nel FIORENTINO, *Maria d'Aragona marchesa del Vasto*, in *Studi e ritratti della Rinascenza* (Bari, Laterza, 1911, pp. 187), e piú in A. SALZA, *Luca Contile* già cit.

coglitore di libri (1). Alfonso d'Avalos, primo marchese di Pescara, cantato dal Sannazaro e dal Chariteo (2); il gran Francesco Ferrante, il marito di Vittoria Colonna, elogiato dall'Ariosto, come il grande Alfonso, padre del presente Marchese, e che, egli stesso non inelegante verseggiatore (3), « splende » (così il poeta):

Qual ne l'altrui, ne le sue stesse carte.

Il Tansillo sperò che il Marchese, andando in Inghilterra, presso il suo sovrano ed il suo fedel ministro, al quale dovea presentare il « libretto » delle rime di lui, avrebbe detto qualche parola in suo favore; sperò che, degno discendente degli avi suoi, il D'Avalos gli avrebbe potuto procurare quella posizione indipendente, cui egli anelò tutta la sua vita, per poter attendere, almeno negli ultimi anni suoi, liberamente alle Muse. Ma sperò, pare, inutilmente. Gli ultimi anni suoi ei li passò, a Gaeta, facendo il « capitano » in quella città!

Anche ora, nel 1555, il Tansillo avrebbe potuto ripeter quel che scriveva, una diecina d'anni prima, nel 44, a Mario Galeota (4):

Addio signore: il viceré cavalca.
Io non ho bue nè pecora nè capra,
che possa fare il Titiro e 'l Menalca.

Bisogna, — finché venga alcun che m'apra
l'uscio degli Orti Esperidi o d'Alcinoo, —
o chiuda il tempio Giano o lo riapra,

far, come detta il nome di continoo.

Al Marchese di Pescara.

I.

Non corre il sol piú chiaro e piú secondo
camin di voi, da che vien fuor di Gange,
fin che nel mar s'attuffa, ch'al pié frange
del gran vecchion, c'ha su le spalle il mondo.

---

(1) Sul » Conte camerlengo », v. per ora, l'introd. alla mia ediz. delle *Rime* di B. GARETH (Napoli, 1892), p. CCXXXII.

(2) V. la mia cit. introd. alle *Rime* del GARETH, pp. CCXXXII sgg.

(3) *Orl. fur.* XXXVII, 16-21; XV, 28, XXXIII, 33. — Sulla cultura di Alfonso d'Avalos, v. il cit. libro di A. SALZA su *L. Contile*, pp. 37 sgg.

(4) Nell'ottavo dei suoi *Capitoli*, ediz. cit. del VOLPICELLA, pp. 144-5.

Se ben dovunque spiega il suo crin biondo,
l'ombra e la notte si dilegua e piange,
e innanzi a lui convien che volto cange
terra, aria ed acqua, e portin sen fecondo.

Partendo voi di là, dove il sol giunge,
quando, co' 'l carro d'or sott'acqua entrando,
han le stelle qua sú del dí vittoria;

avete, Avalo mio, corso sí lunge,
a par del sole e 'ncontro, egli adoprando
effetti di natura, e voi di gloria.

II.

Segue Avalo il suo re, che 'l corso spiega
ne l'Ocean (1), fin là 've 'l crin si cinse
di novi cerchi, e l'altrui insidie vinse:
indi a gran fatti, giovane, il delèga.

Corre su 'l Mincio, e 'l nobil collo piega
al piú bel giogo, che Imeneo mai strinse;
passò sopra Arno, e 'l re d'Etruria avvinse
a novo laccio, oltra il primer, che 'l lega (2).

Entra del mondo la città piú chiara,
e del gran Giulio inchina il sacro lembo;
ed egli e 'l Tebro onor gli fanno a gara.

Varca l'onde, qual re, del patrio fiume
e 'ngombra il bel real materno grembo:
qual mai camin del sol tanto ebbe lume!

III.

È l'alta coppia, oltra mille altri fregi
vostri, Pescara, onde voi sete nato,
Avalo e Aragon; l'un sangue usato
a tener scettri, e l'altro a vincer regi.

Onde il tôr regno e dar, che tanto ei pregi,
fu degnamente a voi da Cesar dato;
benché del peso, ove egli ha voi degnato,
il presaggio uom gradisca, piú che i pregi.

---

(1) Il cod. *Ocean*. Accenna al viaggio di Filippo in Inghilterra e alla corona reale che ivi si cinse, sposando Maria Tudor.

(2) Il cod. *ch'elega*, poi corretto.

Io prendo il destro augurio, e veder parmi
la man del gran Filippo in Asia, carca
di cento scettri, che tra' suoi comparte,

darven piú d'uno, ed onorar vostr'armi;
e dir: — Perdon, s'a voi troppo ella è parca,
novo Bacco, novo Ercol, novo Marte!

IV.

Parmi veder dintorno al bel crin vostro,
giovanetto d'età, vecchio di senno,
folgorar le corone, che a voi denno
l'invitte e larghe man del gran Re nostro.

E, spento in Orïente il fero mostro,
onde tante a Pluton prede si fenno,
udir che pregi eterni a voi sen denno,
via piú che ad uom, ch'ivi abbia valor mostro.

E perché v'abbia la gran madre Ausonia
presso al suo pié, non darvi stato e oro
su 'l Giordan, su 'l Eufrate o su 'l Meändro.

son vostri regni Epiro e Macedonia!
Già par che gli oda (1) il grande Avalo, loro
novo Pirro nomar, novo Alessandro.

V.

Gir caro al vostro Re sí, ch'egli a pena
ha per voi grado al suo desir conforme;
e seguir fido le sue nobili orme,
ovunque ardor di vera gloria il mena;

e 'n vece sua sposar l'alma sirena,
che adornan di beltà sí alte forme (2);
e lasciar là, 've 'l dí nel mar si dorme (3),
di vostre lode ogni contrada piena;

---

(1) Il ms. *loda,* poi corretto.

(2) Ed essere viceré di Napoli. Il Pescara fu, invece, viceré di Milano e di Sicilia.

(3) Nella Spagna, nel cui mare occidentale i poeti antichi cantarono che il Sole dormisse la notte.

e duci e regi, e Ilia (1) e Flora e Manto
tanto onorarvi; glorie son, ch'a noi
fan vostro vostro vol parer sovra 'l gran padre.

Ma mille ale d'onor non v'alzan tanto,
quanto uno inchino sol di quei, c'or voi
col pié fate e co'l core a cotal Madre (2).

VI.

Poi che, qual uom di notte a vicin lume,
voi ven gite appo l'orme de' maggiori,
seguite anco, in gradir degni scrittori,
d'Avalo e d'Aragon l'alto costume;

guardate sopra l'onde del bel fiume
quanti candidi cigni e uccei canori
fan l'aria risonar de' vostri onori;
e v'inalzan co'i rostri e con le piume (3).

Non men per Febo chiari che per Marte
son gli Avi vostri; e 'l morto Padre splende,
qual ne l'altrui, ne le sue stesse carte.

Questa è la strada, onde colà s'ascende,
ove uom mortal s'eterna, e questa è l'arte (4),
che l'opre illustri da l'oblio difende.

*

Questa raccoltina di rime sue che il Tansillo inviò a Ruy Gomez, non è da pensare che fosse stata una scelta delle migliori cose sue: vi mancan, di fatti, alcuni de' suoi piú belli sonetti e le sue piú

---

(1) Rea Silvia (VIRGILIO, *Aen.*, I, 274, VI, 778), cioè Roma. Cosí anche nel decimo dei suoi *Capitoli* (ediz. cit., p. 176):

Credete che in Sicilia
piacer mi manchi, come ne la terra
de la Sirena io stessi o in quella d'Ilia?

A cui il VOLPICELLA annotò (p. 180): «È da presumere che per la terra d'Ilia sia intesa quella d'Ila od Ilo nel Perú, contrada fertilissima ed amenissima, scoperta dal Pizarro in quei giorni»!!

(2) A Napoli: v. il son. preced. vv. 9-10.

(3) Ricordo, fra gli altri «gentilissimi spiriti d'Italia» (come dice il Tansillo nella prosa che precede questi sonetti al D'Avalos) che cantarono questo Marchese di Pescara, il CONTILE (*Rime*, Venezia, 1560, sonn. 49-53, cc. 50-51). Cfr. A. SALZA, *Op. cit.*, p. 55.

(4) Il cod. avea *questi han*, poi fu corretto.

belle canzoni. Essa è, invece, una raccolta di poesie per cosí dire cortigiane, di quelle, cioè, fatte per uso e per piacere dei gran signori, presso i quali visse il poeta, — e specialmente dei D'Avalos, — e che, naturalmente, potevan esser meglio gustate da quel gran cortigiano cui eran inviate.

Quando si farà la storia della fortuna del Tansillo in Ispagna, non sarà dimenticato questo piccolo « libretto », il quale veniva a divulgare, nella patria di Garcilaso de la Vega e di Giovanni Boscan (1), un breve gruppo di liriche del loro amico italiano.

ERASMO PÈRCOPO.

---

(1) Che fosse amico anche del Boscan non si sapeva sinora. Il cod. cit. presso di me, ce ne dà molte prove, che io farò conoscere quanto prima. Intanto, un son. del nostro diretto al Boscan, contenuto anche nel ms. XIII. II. 49 della Nazionale di Napoli, è stato pubblicato da V. LAURENZA, *Il canzoniere di L. Tansillo*, Malta, 1908, p. 33.

INDICE

PIETRO TOLDO:
Come il La Fontaine s'ispirasse al Boccaccio . . . . . pag. 1

ENRICO PROTO:
L'ordinamento degli Angeli nel «Convivio» e nella «Commedia». . . . . » 17

BENEDETTO SOLDATI:
Pietro Aretino a Carlo V (Lettere inedite) . . . . . » 29

LORENZO MASCETTA-CARACCI:
Per la storia e la morfologia del periodo dantesco (A proposito del verso: «Biondo era bello e di gentile aspetto») . . » 39

GIOACCHINO BROGNOLIGO:
Personaggi bandelliani (Saggio d'illustrazione storica delle novelle XXXV e XLVII della parte I) . . . . . » 47

EMILIO BERTANA:
Alcune relazioni di Giuseppe Baretti con due suoi amici bresciani. » 55

CARLO GIORDANO:
Un lapidario in volgare del sec. XV . . . . . » 65

BENEDETTO CROCE:
La dottrina del riso e dell'ironia in Giambattista Vico . . » 81

FRANCESCO LO PARCO:
Il viaggio di Francesco Petrarca «ad extrema terrarum» . . » 87

ARTURO FARINELLI:
Il Moloch di Hebbel . . . . . » 101

GAETANO BONIFACIO:
«L'amata» e le «Lettere poetiche» di Baldassare Bonifacio . » 115

NICOLA ARNONE:
Pasquale Galluppi giacobino . . . . . » 129

TOMMASO CASINI:
Due discorsi parlamentari di Dionigi Strocchi in materia di pubblica istruzione (1802). . . . . » 153

ALESSANDRO D'ANCONA:
Aneddoto manzoniano . . . . . pag. 161

CARMINE CALANDRA:
I galeotti in un passo tansilliano e in una prammatica viceregale. » 169

KENNETH MCKENZIE:
Le « Noie » di Antonio Pucci secondo la lezione del Codice di Wellesley già Kirkupiano . . . . . » 179

ORAZIO BACCI:
La data di nascita di Giovanni Boccaccio . . . . . » 191

CARLO ALBERTO GARUFI:
« Consuetudini » e « Statute » in volgare del capitolo della Cattedrale di Giovinazzo . . . . . » 195

PAGET TOYNBEE:
Dante's *Convivio* in some Italian writers of the « Cinquecento » and incidentally of the title of the treatise . . . . . » 205

PIO RAJNA:
Nei paraggi della Sibilla di Norcia (a Francesco Torraca . . . » 233

PAOLO SAVI-LOPEZ
La commedia divina di Cervantes . . . . . » 255

CIRO TRABALZA:
Una singolare testimonianza sull'Alberti grammatico . . . . » 263

GIUSEPPE BORTONE:
Alcune lettere inedite di Francesco de Sanctis . . . . . » 279

AMOS PARDUCCI:
Intorno alla redazione tosco-veneta della « Legenda de Susanna ». » 283

MICHELANGELO SCHIPA:
Un grido di libertà nel Seicento . . . . . » 301

MICHELE RIGILLO:
Il « Torquato Tasso » di W. Goethe e l'« Aminta » . . . . » 309

GIOVANNI GENTILE:
La prima fase della filosofia di G. B. Vico . . . . . » 313

ACHILLE PELLIZZARI:
Strenne di Leon decimo . . . . . » 361

VINCENZO CRESCINI:
Per l'esordio della cantafavola su Alcassino e Nicoletta. . . . » 381

GUIDO MAZZONI:
Una tragedia di Andrea Calbo 389

CARLO CAPASSO:
Pasquinate contro i Farnesi nei Codd. Ottobon. 2811-2812. . . 399

GIOVANNI ROSALBA:
XV Lettere inedite di Fulvio Testi. . . . . » 411

GUIDO BIAGI:
Il libro di motti di Messer Vanni Giudice 429

EGIDIO GORRA:
La « Legenda » di Lanfranco da Pavia e di Alano da Lilla . » 433

PASQUALE PAPA:
Storiografia spicciola . . . . . » 461

LUIGI CORRERA:
Cinque lettere inedite di Bernardino Rota . . . . . » 469

ALFRED JEANROY:
Sur une pièce de Rambaut de Vaqueiras (No m'agrada iverns ni pascors) . . . . . » 475

NICOLA ZINGARELLI:
L'allegoria del «Roman de la Rose» . . . . . » 495

ERASMO PÈRCOPO:
Un codice autografo di rime tansilliane in Ispagna . . . . » 525

Finito
di stampare
a Città di Castello
il dì XXX Luglio del MCMXII
coi tipi
della Società Tipografica
Leonardo da Vinci

JAN
23
1905

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY